

QUADERNI BREMBANI 24

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com

centrostoricovallebrembana@gmail.com



Cultura Brembana



@culturabrembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: *Coppia di Fringuelli*, disegno di Stefano Torriani. Siamo onorati di pubblicare in copertina un disegno del nostro socio, ammirato ovunque per la sua straordinaria abilità e la capacità di cogliere l'essenza del mondo naturalistico.

Corponove BG - novembre 2025



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 24

Anno 2026

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente:	Tarcisio Bottani
Vice Presidente:	Denis Pianetti
Consiglieri:	Marco Angeloni
	Simona Gentili
	Luigi Gherardi
	Erika Locatelli
	Teresa Rubini

Comitato dei Garanti:

Giacomo Calvi
Carletto Forchini
Giuseppe Gentili

Collegio dei Revisori dei Conti:

Raffaella Del Ponte
Pier Luigi Ghisalberti
Vincenzo Rombolà

Segretario:

GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” <i>(dall’atto costitutivo)</i>	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2025	12
Gli helpers brembani Le centinaia di famiglie che dopo l’8 settembre nascosero i soldati alleati evasi dai campi di prigionia <i>di Tarcisio Bottani</i>	15
Il restauro del polittico di Agostino Facheris di Piazzatorre <i>di Leone Algisi, Carla Grassi, Silvia Covelli</i>	34
Il restauro del dipinto su tavola di Lattanzio da Rimini di Mezzoldo <i>di Leone Algisi e Donatella Borsotti</i>	42
Appunti per una storia del Polittico di Sant’Ambrogio di Ornica <i>di Marco Gerosa</i>	52
Iconografia francescana: i dipinti del Museo delle Arti Gabanelli <i>di Domenico Cerami</i>	61
Presenze brembane di Vittorio Manini, pittore tra i più interessanti del Novecento bergamasco <i>di Rossella Della Monica</i>	74
Di parola in parola Note in margine al restauro di due tele della Chiesa parrocchiale di Valpiana (Serina) promosso dal locale Gruppo Alpini <i>di Roberto Belotti</i>	81
Mauro Codussi resuscitato dopo quattro secoli di oblio <i>di Dalmazio Ambrosioni</i>	89
Il Circolo Artistico di Valle Brembana - libera Accademia di Belle Arti Quando l’arte fioriva in Valle <i>di Chiara Delfanti</i>	98
Antonio Cavallazzi, l’architetto che ha reso bella San Pellegrino <i>di Alberto Quarenghi</i>	109

L'eccidio di Cornalba: una piccola comunità indaga sulla propria identità tra storia e memoria collettiva <i>di Bruno Bianchi e Flavia Zambelli</i>	128
Partigiani della Valle Brembana a 80 anni dalla fine della Resistenza <i>di Ermanno Arrigoni</i>	140
Un federale, due cronisti e un reverendo <i>di Gualtiero Testori</i>	159
Angelina Brighenti ed Ernesto Arioli, una storia d'amore d'altri tempi <i>di Michela Lazzarini</i>	169
Passaggio del Brennero: dal lavoro coatto alla libertà ritrovata <i>di Antonella Arnoldi</i>	172
La tragedia del Cafèt. La breve storia del patriota Basilio Regazzoni di Olmo al Brembo <i>di Sergio Fezzoli</i>	178
Reglane. Forni di arrostitimento del minerale di ferro alle Sorgenti del Brembo di Carona <i>di Stefania Casini, Federico Confortini, Enrico Croce, Alessandro Mirri, Chiara Rossi, Diego Veneziano</i>	180
Spigolature storiche brembane: nuove scoperte per ricerche future (seconda parte) <i>di Giuseppe Pesenti</i>	188
Le Cernide in Val Brembana durante la Serenissima Repubblica di Venezia nella seconda metà del XVIII secolo (1764-1794) <i>di Silvo Tasso</i>	204
Il ponte dei Senesi <i>di Giovanni Salvi</i>	210
Esattori di cent'anni fa <i>di Roberto Boffelli</i>	213
San Cristoforo, il gigante protettore dei viandanti sulla via Mercatorum <i>di Denis Pianetti</i>	217
"Zanolì de Val Brombana" in una commedia ridicolosa del primo '600 <i>di Ivano Sonzogni e Matteo Rabaglio</i>	227
Arredi, corredi e utensili delle case dell'alta Valle Brembana di quattro secoli fa <i>di Wanda Taufer</i>	233
La Torre della Sapienza del 1446. Alla ricerca del significato originario <i>di Leo Bega</i>	237

Presenze bergamasche nelle “Scuole piccole” a Venezia:	247
Sestiere di San Marco (seconda parte) di <i>Stefano Bombardieri</i>	
Brembillesi a Genova: i Caravana	261
di <i>Giovanni Salvi</i>	
La tomba di Simone Tasso nella chiesa di Santa Maria della Passione a Milano	284
di <i>Michela Giupponi</i>	
La Sacra Spina di Bagnella	288
di <i>GianMario Arizzi</i>	
“All’erta minatori!”	293
I racconti e i canti dei minatori delle valli Parina, del Riso e Dossena <i>Gianpiero Crotti</i>	
I 75 anni del Rifugio Madonna delle nevi: una realtà nella conca della Riva di Mezzoldo	314
di <i>Rosa Amigoni</i>	
Una montagna di fotografie. La storia della fotografa Lucia Pedretti di Branzi	333
di <i>Eleonora Arizzi</i>	
I Soprannomi degli abitanti delle contrade valtaleggine	337
di <i>Arrigo Arrigoni</i>	
Sui binari dei ricordi e degli auspici	343
di <i>Marco Mosca</i>	
Sulle ali del Liberty	348
di <i>Flavio Galizzi e Stefano Torriani</i> disegni di <i>Stefano Torriani</i>	
Alpeggi e turismo binomio vincente	356
di <i>Gianni Molinari</i>	
A 30 anni dai furti nella parrocchiale di Fondra: interventi di restauro e recupero dei danni	366
di <i>Iole e Giuliano Paganoni</i>	
Il mio ricordo della “maestra Polattini”	372
di <i>Giuseppe Epis</i>	
Commiati	374
a cura del <i>Direttivo</i>	
Io, bastardino	378
di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	

I tusai dol Filippo Alcaini	381
di <i>Nunzia Busi e Giovanni Carminati</i>	
È questo nome	384
di <i>Giusi Quarenghi</i>	
La fame del potere	385
di <i>Giosuè Paninformi</i>	
Non ci sono fiori	386
di <i>Terry Carminati</i>	
Una voce nella notte	387
di <i>Enzo Leone</i>	
O graziosa luna	388
di <i>Nunzia Busi</i>	
Involucri	389
di <i>Omar Lange</i>	
La mia Vita	390
di <i>celeste sg.</i>	
Un pezzo di pane. Natale a Gaza	391
di <i>Bortolo Boni</i>	
Selvàdech	392
di <i>Eliseo Locatelli</i>	
Conflitti e guerre, mali dell'uomo	394
di <i>Adriano Gualtieri</i>	
Öna caminàda speciàl	395
di <i>Sergio Fezzoli</i>	
Ölega bé al tò paìs	396
di <i>Alessandro Pellegrini</i>	
Ol castegnòt vècc	397
di <i>Renato Scaglia</i>	
Ol reatì	398
di <i>Flavio Galizzi</i>	
“ELEGANZA DISCRETA DI UNA VALLE CONCORSO DI FOTOGRAFIA MARCO FUSCO”	399
Tesi di laurea	405
15ª edizione del Sanellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini	406
A cura del coordinatore del Festival, <i>Giancarlo Migliorati</i>	
SCAFFALE BREMBANO	416
a cura di <i>Tarcisio Bottani e Wanda Taufer</i>	

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro. Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche nel corso del 2025 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca: ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- | | |
|---|--|
| - Provincia di Bergamo, Servizi Cultura, Associazionismo e Volontariato | - Azienda Agricola "La Passata" |
| - Comunità Montana Valle Brembana | - Studio fotografico di Raffaella Passerini di Piazza Brembana |
| - Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio | - Associazione Santa Croce |
| - GAL Valbrembana 2020 | - Editrice Corponove, Bergamo |
| - Civico Museo Archeologico di Bergamo | - ANPI Valle Brembana "Giuseppe Giupponi Fui" |
| - Diocesi di Bergamo | - Associazione Altobrembo (Fungolandia) |
| - Fiera dei Librai, Bergamo | - Progetto "Le Terre dei Baschenis" |
| - BPER Banca, Filiale di San Giovanni Bianco | - CAI Sezione Alta Valle Brembana |
| - Comuni di Piazza Brembana, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Santa Brigida | - Associazione Fotografi Brembani |
| - Istituto d'Istruzione Superiore "D.M. Turoldo", Zogno | - SmART Opificina pittorica di Nunzia Busi |
| - Unità Pastorali Alta Valle Brembana | - Polo Culturale Mercatorum e Priula |
| - Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo | - Storico Bar Posta Piazza Brembana |
| - Biblioteche Comunali di San Pellegrino Terme, Piazza Brembana | - Ristorante Al Cià del Monte Avaro |
| - Biblioteca Alfa Beta di Poscante | - Gruppo Sentieri Amici della Storia Val Brembilla |
| - Museo della Valle di Zogno | - Coro Santa Maria del Bosco |
| - Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello | - L'Eco di Bergamo |
| - Centro Studi Valle Imagna | - La Voce delle Valli |
| - CartOrlandini, Zogno | - Valbrembana Mag |
| - B-Quadro Srl, San Pellegrino Terme | - Bergamo TV - Non solo meteo |
| | - www.valbrembanaweb.com |
| | - www.visitbrembo.it |
| | - www.bergamonews.it |

Edizione realizzata con il contributo di:

- Comunità Montana Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio

Presentazione

Anche questo nuovo numero di Quaderni Brembani è ricco e assai diversificato nei contenuti: sono oltre cinquanta i testi, saggi di ricerca e poesie, segno che dopo un quarto di secolo di studi, la Valle Brembana continua ad essere terra da scoprire.

L'apertura di quest'anno è un omaggio alle centinaia di famiglie brembane che dopo l'8 settembre 1943 accolsero e nascosero i soldati alleati evasi dai campi di prigionia, sfidando l'arresto e la deportazione: è un argomento che non è mai stato affrontato organicamente e che merita di essere approfondito.

Segue una ricca sezione dedicata all'arte, agli interventi di restauro che si sono conclusi quest'anno e ai contributi di conoscenza di artisti e opere d'arte.

Come di consueto, anche quest'anno è inserita la sezione dedicata alla guerra e alla Resistenza, un settore che suscita sempre attenzioni e non sembra esaurirsi mai.

La sezione dedicata alla ricerca, in aggiunta ai testi dedicati all'arte e al periodo bellico, è arricchita da articoli di vario genere, accomunati dall'intento di conoscere aspetti della nostra storia che vanno dall'archeologia all'economia, dalla vita quotidiana alla letteratura, dalla religione all'ambiente, dalle tradizioni alla fotografia e alle prospettive per il futuro della Valle.

Anche quest'anno non manca, purtroppo, la sezione dedicata al ricordo di chi ci ha lasciato: ben cinque soci: Mariangela Gozzi, che ci era di grande aiuto nella nostra attività organizzativa, Franco Belli, poeta e pittore, Aurelio Risi, collezionista di cartoline d'epoca, Renato Mangini e Giancarlo Paganoni.

Le pagine finali sono dedicate alle fotografie del concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco - 2025*, realizzato grazie al contributo della nostra socia Anna Fusco, e all'articolo sulla 15ª edizione del *Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini*.

Chiudono il volume le brevi recensioni dello *Scaffale brembano* che prende in considerazione una trentina di libri dedicati alla Valle.

IL PRESIDENTE

Attività dell'anno 2025

- 27 gennaio. **Santa Croce di San Pellegrino Terme**, in occasione della *Giornata della Memoria*, proiezione del docufilm *La mitraglia sul campanile, storia dell'eccidio di Cornalba dell'autunno 1944*, realizzato dal socio Bruno Bianchi e da Nicoletta Tiraboschi. Sono state inoltre ricordate le figure di Olga Mantovani e don Eugenio Bussa, che si prodigarono per aiutare famiglie di ebrei a sfuggire alla deportazione nei campi di sterminio nazisti. Manifestazione organizzata dall'Associazione Santa Croce assieme al Centro Storico Culturale e all'Anpi Valle Brembana, con il patrocinio del Comune di San Pellegrino Terme; a cura del socio Adriano Avogadro.
- 14 febbraio. **Piazza Brembana**. Presentazione del libro *Francesco Albera. Girovago scultore in Valle Brembana*; a cura dei soci Giacomo Calvi e Chiara Delfanti.
- Febbraio-giugno. Edizione 2025 di *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, promosso dal Centro Storico in collaborazione con i Fotografi Brembani, grazie al contributo della socia Anna Fusco, per ricordare il fratello Marco Fusco nativo di Piazza Brembana. Sabato 31 maggio a **Piazza Brembana**: premiazione dei vincitori ed esposizione delle 30 opere finaliste. Altre esposizioni in Valle Brembana lungo l'estate presso il Museo della Valle di Zogno, lo Storico Bar Posta di Piazza Brembana, il Ristorante Al Ciàr del Monte Avaro, i Portici di Averara nell'ambito di Fungolandia, il Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello.
- 2 marzo. **Zogno**. Collaborazione all'incontro organizzato dalla Biblioteca Alfa Beta di Poscante sulla poetessa Alda Merini. *L'amico Aldo Colonnello ricorda, racconta, legge la poetessa dei Navigli*.
- 7 marzo. Partecipazione al seminario di studio *Storia, Memoria, Memoria collettiva* organizzato dall'Istituto Turoldo di **Zogno**. Presentazione del Centro Storico, illustrazione del libro *Voci dall'Inferno* dal contenuto affine al tema del seminario.
- 22 marzo. Antica chiesa plebana di **Santa Brigida**. Nell'ambito delle *Settimane della Cultura* promosse dalla Diocesi di Bergamo, incontro sul tema *La speranza nei volti: i santi che proteggono lungo il cammino*. Le antiche strade dell'Altobrembo, dove mercanti e viaggiatori trovavano speranza e conforto nei dipinti dei Santi incontrati lungo il cammino. A cura dei soci Giulia Colombo, Dario Cattaneo e Tarcisio Bottani.

- 4 aprile. Sala polivalente di **Piazza Brembana**. Nell'ambito delle *Settimane della Cultura* promosse dalla Diocesi di Bergamo, incontro sul tema ***Speranza in un avvenire migliore: la Resistenza in alta Valle e la figura di Antonio Manzi***, a cura dell'ANED; inquadramento storico della Resistenza in Valle Brembana, a cura di Tarcisio Bottani.
- 28 aprile. Presentazione alla Fiera dei Librai di **Bergamo** del libro ***IL VENTENNIO BREMBANO. La Valle Brembana fra adesione, rassegnazione e rifiuto del regime fascista***. Redazione dei testi a cura di 26 soci. Coordinamento dei soci Denis Pianetti, Tarcisio Bottani e Marco Angeloni. Presentazione del libro nel corso dell'estate/autunno a San Giovanni Bianco, Piazza Brembana, Brembilla, San Pellegrino Terme e Poscante.
- 27 maggio. Gita culturale a Venezia ***Sulle orme del Palma e del Codussi***, in collaborazione con la Biblioteca di Piazza Brembana; a cura delle socie Simona Gentili, Terry Rubini e Chiara Delfanti,
- 30 e 31 maggio. **Santa Brigida. Posa della pietra d'inciampo per Pietro Geneletti**, in collaborazione con il Comune di Santa Brigida e dell'ANPI Valle Brembana "Giuseppe Giupponi Fui". Contributo all'allestimento di una mostra documentaria sulla figura di Pietro Geneletti. A cura dei soci Claudio Plevani e Gianpiero Crotti.
- Luglio. In collaborazione con le **Unità pastorali dell'alta Valle Brembana** edizione del numero monografico estivo del Bollettino parrocchiale *L'Alta Valle Brembana*, dal titolo ***San Carlo in Valle Averara e Valtorta. Le visite pastorali del 1566 e 1582***; a cura dei soci Eleonora Arizzi e Tarcisio Bottani.
- Luglio-agosto. Santa Brigida. Collaborazione con Altobrembo all'allestimento del **Museo Baschenis di Santa Brigida**, con la partecipazione dei nostri soci del paese. ***Conferenze sui pittori Baschenis*** in data 25 luglio, 1 e 22 agosto (interventi dei soci Tarcisio Bottani e Ugo Manzoni).
- Luglio-agosto. Patrocinio e contributo alla manifestazione ***Florilegio organistico***, concerti sugli organi storici dell'alta Valle Brembana; coordinamento del socio Fabrizio Moretti.
- 7 agosto. Patrocinio al concerto ***Canterò e pregherò*** del coro Santa Maria del Bosco nella chiesa di San Barnaba in Salmezza; a cura del socio Luigi Gherardi.
- Agosto. In collaborazione con il Polo Culturale Mercatorum e Priula, ***Estate con il Polo Culturale. 3 proposte estive per scoprire il territorio***. Pianca, storia di una frazione e della sua chiesa (3 agosto); Dossena lungo la Via Mercatorum (9 agosto); il borgo di Bretto, i Tasso e la chiesa di San Ludovico di Tolosa (23 agosto).
- Agosto. Patrocinio e collaborazione al **Premio Dossena** di Poesia dialettale.
- Tutto l'anno. Collaborazione con le **Unità pastorali dell'alta Valle Brembana** per il Bollettino parrocchiale *L'Alta Valle Brembana* per la redazione di articoli di carattere culturale dedicati alle chiese locali. A cura della socia Eleonora Arizzi, con la collaborazione dei soci Silvana Cattaneo, Diletta Monaci, Tarcisio Bottani, Franca Berera, Sara Gambarelli, Mino Calvi.

- Ottobre. Edizione della monografia **La Ferrovia di Valle Brembana** nel centenario dell'arrivo a Piazza Brembana e nel sessantesimo della sua soppressione (1966). Questo libro è stato realizzato con l'estratto da *Il sogno brembano* dell'omonimo saggio di Felice Riceputi, con un'appendice di integrazioni. Con il contributo determinante della socia Anna, sorella di Riceputi e della "mamma" Celestina.
- 6 novembre. Presentazione del libro **IL VENTENNIO BREMBANO** alle classi quinte dei Licei dell'Istituto Turoldo di Zogno e omaggio di una copia del volume agli studenti di tali classi.
- Autunno. Realizzazione della monografia su **Eugenio Goglio** per il centenario della morte che cadrà il 31 marzo 2026; a cura di Mino Calvi e Chiara Delfanti.
- **Mostre nella sede del Centro Storico**
 - Dal 4 luglio al 3 agosto: **Dalla nebbia verso la vetta. Un viaggio fotografico lungo una vita. Mostra fotografica in ricordo di Giuseppe Pisoni** a cura dei Fotografi Brembani. La mostra è stata allestita per tutto il mese di agosto nei locali dello storico Bar Posta di piazza Brembana.
 - Dal 3 agosto al 7 settembre: mostra dipinti di Andrea Pasta e sculture di Gemma Manzoni
- Per quanto riguarda il **tesseramento**, l'ultima tessera emessa reca il numero **596**. Togliendo le tessere non rinnovate nel corso degli anni e quelle dei soci defunti, gli effettivi per il 2025 assommano a **313** unità.



Il 6 novembre abbiamo presentato il libro **IL VENTENNIO BREMBANO** alle classi quinte liceo dell'Istituto Turoldo di Zogno, portando in omaggio 120 copie del volume per gli studenti e i docenti. Hanno collaborato alla buona riuscita della manifestazione il segretario GianMario Arizzi, il presidente Tarcisio Bottani e i soci Oliviero Carminati, Gianpiero Crotti, Bonaventura Foppolo, Ivano Sonzogni. Per l'Istituto Turoldo hanno collaborato il Dirigente scolastico prof. Giovanni Savia e la Vicepreside prof.ssa Sabrina Astori. Nella foto, i rappresentanti delle classi con i relatori e i responsabili dell'Istituto.

Gli *helpers* brembani

Le centinaia di famiglie che dopo l'8 settembre nascosero i soldati alleati evasi dai campi di prigionia

di Tarcisio Bottani

Un aspetto poco analizzato della storia della Seconda guerra mondiale è la protezione che le popolazioni locali fornirono spontaneamente ai militari alleati evasi dai campi di prigionia italiani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Nell'Archivio NARA (National Archives and Records Administration) di Washington, nel fondo relativo alle richieste di rimborso delle spese sostenute per l'assistenza prestata a prigionieri di guerra Alleati, sono conservati circa 84.000 fascicoli di cittadini italiani che a vario titolo, rischiando l'arresto e la deportazione, accolsero, sfamarono, alloggiarono e tennero nascosti, per pochi giorni o per molti mesi, migliaia di ex prigionieri di guerra britannici, americani, francesi, sudafricani, slavi e greci e di altre nazionalità, aiutandoli, quando possibile, a mettersi in salvo in Svizzera o a raggiungere i rispettivi paesi.

Nel presente articolo viene tracciato un primo quadro d'insieme, forzatamente incompleto, del ruolo svolto da centinaia di famiglie della Valle Brembana nell'accoglienza di questi soldati fuggiaschi e attivamente ricercati dai reparti nazifascisti: è solo un primo punto di partenza per ricostruire un fenomeno che appare sorprendente per la quantità di nostri coraggiosi convalligiani che vi furono coinvolti e che, per averlo fatto, rischiarono l'arresto e la deportazione in Germania.

* * *

Premessa

È stato calcolato che ai primi di settembre del 1943 in Italia c'erano circa 85.000 prigionieri di guerra Alleati, distribuiti in 72 campi di prigionia e 12 ospedali militari. Una parte consistente di questi prigionieri riuscì a fuggire subito dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre: si calcola che furono circa 50.000 coloro che evasero dai campi: probabilmente la più grande evasione di massa della storia. Questi ex prigionieri furono aiutati dalla popolazione, sfamati, alloggiati nelle case o nei fienili, rivestiti con abiti borghesi e avviati verso le montagne, dove si unirono ai primi nuclei partigiani, in attesa di poter riparare in Svizzera e da qui raggiungere la loro patria. Altri si diressero verso sud, cercando di attraversare il fronte di guerra e ricongiungersi all'esercito alleato che stava faticosamente risalendo l'Italia.

A Bergamo, nel campo PG 62 della Grumellina, erano rinchiusi circa 5.000 prigionieri, di cui 3.000 di nazionalità jugoslava e 2.000 tra greci, inglesi, francesi, sudafricani e di altre nazionalità. Almeno la metà di loro riuscirono ad evadere già il 9 e il 10 settembre e in buona parte si diressero verso il confine svizzero, mentre altri cercarono di raggiungere il confine jugoslavo o di riunirsi all'esercito alleato a sud.¹

Nel corso dei mesi successivi molti di questi evasi riuscirono a raggiungere la loro meta; altri saranno catturati dai reparti nazifascisti e inviati in Germania, quando non fucilati perché trovati in possesso di armi; altri ancora si uniranno alle formazioni partigiane, condividendone le vicende fino al termine della guerra. Non pochi, infine, rimarranno nascosti nelle nostre vallate fino alla Liberazione.

Una relazione di Giuseppe Butinar, già prigioniero alla Grumellina, fornisce interessanti dettagli sulle modalità di evasione dal campo e sul destino degli ex prigionieri nei mesi successivi. Di seguito i passaggi più significativi della relazione.²

“[...] Il giorno 8 settembre 1943 i rappresentanti dei prigionieri jugoslavi e greci dovevano sostenere diverse e svariate discussioni con il sostituto del comandante del detto campo di concentramento perché i prigionieri venissero lasciati liberi, ma il vicecomandante, non permettendo che potessero essere liberati, aggiungeva che due divisioni di soldati italiani sarebbero rimasti a difendere i prigionieri di guerra alleati.

Infine però, questi rappresentanti jugoslavi e greci, non avendo ottenuto nulla di quanto desideravano per sé e per i compagni di prigionia, si mettevano d'accordo coi soldati italiani che facevano la sentinella di rompere i reticolati e sfondare i cancelli e così accadeva verso le dieci del mattino del giorno 10 settembre 1943.

Con questo i prigionieri di guerra alleati potevano uscire, disperdendosi nei dintorni della provincia di Bergamo.

La popolazione bergamasca accoglieva molto bene questi prigionieri di guerra alleati, prestando loro le più sollecite cure, non elemosinando nel dare pane, abiti, alloggi. Verso gli ammalati poi, molti dei quali soffrivano sciatiche, artriti, reumatismi e febbri malariche, prestavano e fornivano ogni sorta di medicine e assistenza fraterna.

Circa un centinaio di quelli che si trovavano in buona salute varcavano subito il confine svizzero.

Dopo un periodo di alcuni giorni, alla frontiera venivano chiusi i passaggi, così gli altri rimasti si disperdevano nei dintorni della bergamasca.

[...] Il rappresentante jugoslavo [...] otteneva circa cinquecento (500) lasciapassare o passaporti falsificati per quei prigionieri di guerra alleati che volevano recarsi in Jugoslavia a combattere volontariamente.

Per i rimasti, sperduti nei dintorni della Bergamasca, la situazione diveniva seria e pericolosa perché i tedeschi dopo la metà di settembre mettevano il bando e a chi consegnava o dava indicazioni di prigionieri di guerra alleati offrivano loro L.1.800 per prigioniero.

Alla fine di settembre i tedeschi facevano poi dei rastrellamenti facendo prigionieri circa 800 uomini fra i quali 500 erano jugoslavi. Le case nelle quali si scoprivano dei

1 Per la storia del campo PG 62 della Grumellina si veda AA.VV., *The tower of silence. Storia di un Campo di prigionia. Bergamo 1941-1945*, Sestante edizioni, Bergamo, 2020.

2 Giuseppe Butinar, classe 1904, triestino, ex prigioniero alleato, dopo l'8 settembre organizzò con altri compagni slavi, greci e inglesi, le prime bande nel Bergamasco. Fu agente locale del Servizio Assistenza Prigionieri Alleati nel Bergamasco, svolse azioni di sabotaggio e fu informatore del Comando Generale del C.V.L. fino al maggio 1944 quando fu arrestato e deportato in Germania, da dove tornò dopo la Liberazione.

prigionieri di guerra alleati nascosti, in maggioranza venivano incendiate e bruciate dai tedeschi e gli abitanti portati nelle carceri, dove poi venivano trattenuti per vari giorni, e in compenso molto percossi.

In tal modo la popolazione, messa così alle strette, intensificava il lavoro, che diveniva più severo e clandestino; e più avanti, il lavoro diveniva tanto pericoloso, poiché quelli che venivano scoperti venivano condannati, o alla minor pena deportati in Germania [...]”.³

In quel periodo le vallate bergamasche, in particolare l’alta Valle Brembana, la Val Taleggio, la Val Brembilla e la Valle Imagna, furono interessate dall’arrivo di questi fuggiaschi, ai quali la popolazione cominciò a prestare spontaneamente aiuto, sollecitata spesso dai parroci che in buona parte erano antifascisti.

Lo spontaneismo iniziale fu poi supportato da una prima rete organizzativa che si stava costituendo in ambito provinciale per opera dell’Azione Cattolica, della Croce Rossa Italiana, dell’Opera Bonomelli e del Patronato San Vincenzo. Quest’ultimo avrà la base operativa nella sua colonia di Santa Brigida.

Un ruolo importante nell’accoglienza degli ex prigionieri avranno anche le prime formazioni partigiane. In Val Taleggio si costituì addirittura una banda composta in prevalenza da evasi dalla Grumellina, guidata dall’ufficiale di marina greco “Costantino” e coordinati dal parroco di Peghera don Angelo Formenti; un altro gruppo, dislocato in vari centri della Val Taleggio, era coordinato da Guglielmo Locatelli, mentre il sottufficiale serbo Zari Boislav, uno dei tanti evasi, e il soldato siriano Giorgio Tigiorian, che era stato paracadutato dagli Alleati ad Artavaggio nell’agosto 1943, operando in collegamento con i partigiani della Valsassina, si diedero ad organizzare in un’unica formazione gli ex prigionieri presenti in Val Taleggio, ai quali se ne aggiunsero ben presto altri, provenienti dal resto della Bergamasca e dal Lecchese, fino a costituire quella che fu chiamata la “Legione straniera”, il cui distaccamento principale, forte di una ventina di elementi, era dislocato a Pizzino ed era collegato con vari altri nuclei operanti a Olda e Vedeseta. Zari sarà uno dei più attivi organizzatori delle attività di espatrio degli ex prigionieri verso la Svizzera operando ad Acquate, a fianco delle sorelle Villa.⁴

Altri fuggiaschi furono accolti dalle formazioni partigiane che si andavano costituendo in Val Serina e dalla banda di Cantiglio, che subirà il sanguinoso rastrellamento del 4 dicembre 1943. Altri ancora fecero capo alla formazione Fiamme Verdi “Valbrembo”, dove il greco Nicola Dalacmanidis costituì un gruppo autonomo formato quasi tutto da ex prigionieri.⁵

Questa complessa rete di aiutanti, costituita da famiglie dei vari paesi, da sacerdoti, organizzazioni cattoliche e laiche e dalle prime bande partigiane, faranno sì che entro l’estate del 1944 un buon numero di ex prigionieri riusciranno a raggiungere la Svizzera, dove resteranno fino al termine della guerra. Non pochi ex prigionieri resteranno in

3 G. Butinar, *Relazione del lavoro clandestino svolto a favore dei prigionieri di guerra jugoslavi dopo l’8 settembre 1943. Campo di concentramento n. 62, II° Settore* (dattiloscritto s.d.) in Archivio INSMI, Milano, Fondo Bacciagaluppi, b.1, fsc.1_ButinarG (4).

4 Sulla presenza in Val Taleggio degli ex prigionieri alleati si veda T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, 5ª edizione, Corponove Bergamo, 2022, p. 60 e segg.

5 Sul gruppo di Dalacmanidis, si veda D. Pianetti, *Nicola Dalacmanidis, una storia di guerra e d’amore*, in Quaderni Brembani, 9, 2011, p. 75 e segg.

Valle, aggregati alle formazioni partigiane; altri saranno purtroppo catturati o fucilati dai nazifascisti, come l'aviere francese Raymond Albert Jabin, vittima del rastrellamento di Cantiglio, o il maresciallo jugoslavo Pedrag Coiungic del gruppo Dalacmanidis della "Valbrembo", fucilato a Bruntino il 15 agosto 1944, o il cipriota Tassi Papadopoulos che era giunto a Ornica l'8 gennaio 1944, sulla via del ritorno dalla Valtellina dove aveva accompagnato, con altri, alcuni ex prigionieri diretti verso la Svizzera: trovato in possesso di una rivoltella, venne fucilato dai fascisti sui gradini della chiesa. Non mancarono episodi negativi, come quello del cipriota Giorgio che si faceva chiamare "il Canadese", il quale raccolse attorno a sé una mezza dozzina di ex prigionieri e, dopo aver creato scompiglio tra le formazioni partigiane della Val Taleggio, attaccò con i suoi un reparto fascista in Val Brembilla, determinando il sanguinoso rastrellamento di Brembilla del 28 luglio 1944, quindi fece perdere le sue tracce, non prima di aver sorpreso e ucciso tre ufficiali tedeschi sulle montagne sopra Sant'Antonio Abbandonato.⁶

Gli helpers brembani

Solo una parte dei militari alleati fuggiti dai campi di prigionia riuscì a espatriare in Svizzera o a raggiungere il Paese d'origine. Molti, come visto, si aggregarono alle formazioni partigiane e numerosi furono quelli che rimasero nei nostri paesi, tenuti nascosti nelle case di persone coraggiose che li protessero fino alla Liberazione. Una relazione del 25 settembre 1944 riguardante la provincia di Bergamo indica che erano stati localizzati oltre 250 militari nascosti nei vari paesi, in maggioranza in alta Valle Brembana: 25 a Valtorta, 23 a Santa Brigida, 17 a Olmo, 15 ad Averara e il resto in altre località brembane, tra cui alcune della Val Brembilla, della Val Taleggio e della media Valle Brembana.⁷ Il documento precisa che l'avvicinarsi della brutta stagione troverà *"i prigionieri di guerra impreparati e bisognosi di indumenti pesanti, stivali, assistenza medica e materiale; anche il cibo sta diventando scarso e l'aiuto da parte della popolazione diventa più difficile e pericoloso. Per tutti questi motivi, il denaro è urgentemente necessario"*.

Dopo la guerra una Commissione angloamericana venne in Italia con l'obiettivo di contattare le famiglie che avevano prestato a vario titolo aiuto ai soldati alleati, allo scopo di rimborsare loro le relative spese.⁸ Furono contattati circa 84.000 *P.O.W. Helpers*⁹ che furono invitati a compilare una relazione dettagliata dell'aiuto prestato agli ex prigionieri: nominativi degli stessi, periodo di assistenza, spese sostenute per vitto, alloggio, abbigliamento, denaro fornito brevi manu e altro, dichiarazioni degli assistiti, documentazione comprovante l'effettiva assistenza prestata. Le spese indicate furono generalmente rimborsate, benché non sempre nella misura richiesta. Va però precisato che furono indennizzate solo le spese per i militari statunitensi, britannici o assimilati, mentre non furono prese in considerazione quelle per i numerosi ex prigionieri di altre

⁶ Su queste vicende si veda T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, cit. p. 74 e segg.

⁷ Archivio INSMIL Milano, Fondo Bacciagaluppi, b.3, fsc.1_ Passaggi BG (01).

⁸ Allied Screening Commission (Italy) (11/17/1944 - 4/10/1947).

⁹ *Prisoners of War Helpers*, Aiutanti dei prigionieri di guerra.

nazionalità, e in particolare per gli jugoslavi, che pure erano stati accolti e ospitati, in quanto i loro governi non avevano aderito alla Commissione per gli indennizzi.

I fascicoli raccolti dalla Commissione sono oggi conservati nell'Archivio NARA di Washington ed è appena iniziata la loro pubblicazione online.¹⁰ Le relative schede di catalogo sono invece consultabili online nella serie *Index to Helper claim*.¹¹ Sono ordinate in ordine alfabetico generale e per ogni persona sono indicati il cognome, il nome, la paternità, il cognome da nubile per le donne, il Comune di residenza, l'eventuale frazione e il numero del fascicolo. I responsabili dell'Archivio spediscono via mail ai familiari che ne fanno richiesta la copia in PDF del fascicolo del loro congiunto a titolo gratuito, mentre per i non familiari è richiesto un rimborso spese (80 cents per pagina).¹² Ho iniziato a consultare le schede in modo non sistematico, soffermandomi sui cognomi più diffusi di alcuni paesi, in particolare quelli della Valle Averara, Val Brembilla e Val Taleggio e di alcune località della media Valle Brembana. Ho così individuato le schede di circa 130 persone e, con l'aiuto di alcuni parenti delle stesse, sono riuscito ad avere una ventina di fascicoli, grazie ai quali ho ricostruito, seppur in modo parziale, le vicende che hanno riguardato queste persone, i loro paesi e i militari tenuti nascosti.¹³

Una ricerca sistematica tra le schede potrà consentire di delineare una panoramica completa della presenza degli ex prigionieri alleati nei vari paesi nel periodo bellico e dell'attività di protezione garantita loro da tante persone che sfidarono l'arresto e la deportazione.

Don Ugo Gerosa e gli altri coraggiosi della Pianca

Il 29 maggio 2025 è venuto a San Giovanni Bianco Jonathan Suttner, figlio del soldato sudafricano Adolph Suttner, che il 21 giugno 1942 fu catturato dai tedeschi in Africa nel corso della battaglia di Tobruk e poi recluso in campi diversi, quindi inviato al campo della Grumellina. Dopo l'armistizio dell'8 dicembre 1943 lasciò il campo e raggiunse la Val Taleggio, da dove contava di poter raggiungere la Svizzera.

Qui si aggregò alla banda partigiana di Cantiglio, assieme al connazionale Arthur Edward Dix, al britannico Alfred Donald Britton e allo jugoslavo Nasif Hasic, anch'essi evasi dalla Grumellina.

Come sappiamo, la notte del 4 dicembre 1943 la banda di Cantiglio fu oggetto del rastrellamento nazifascista durante il quale furono uccisi i partigiani Giorgio Issel, Raymond Albert Jabin ed Evaristo Galizzi ed altri furono catturati per essere poi internati nei lager tedeschi.

10 NARA (National Archives and Records Administration), Fondo *Helper Claims, July 1944-April 1947*.

Sono grato a Massimo Piacentini vicepresidente dell'Anpi dell'alto Pavese e ricercatore dell'Istituto Pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea per le preziose informazioni gentilmente fornite e le indicazioni per le ricerche sulla protezione degli ex prigionieri alleati in Italia.

11 L'indirizzo internet è: <https://catalog.archives.gov/id/75857261>.

12 L'indirizzo mail è: archives2reference@nara.gov.

13 Ringrazio, per i fascicoli che mi sono pervenuti, Antonella Arnoldi, Arrigo Arrigoni, Claudia Bottani, Mariangela Bottani, Dario Cattaneo, Giuseppina Egman, Paola Giupponi, Erika Locatelli, Ornella Manzoni, Severino Oberti, Luciano Paleni, Ambrogio Quarteroni, Omar Regazzoni, Fabio Regazzoni, Matilde Rossi, Lucia Rota, Livio Ruffinoni.



A sinistra: il mitragliere sudafricano Adolph Suttner, già prigioniero nel campo della Grumellina e poi scampato al rastrellamento di Cantiglio del 4 dicembre 1943, nascosto alla Pianca da don Ugo Gerosa e da alcuni parrocciani.
A destra: Don Ugo Gerosa, parroco della Pianca dal 1943 al 1949

ALLIED SCREENING COMMISSION (Italy) C.M.F.
ASSISTENZA DATA A EX PRIGIONIERI DI GUERRA ALLEATI - MODULO DI RICHIESTA

1. Cognome del Richiedente (stampatello) Don UGO GEROSA Nome UGO Paternità LUIZI
 2. Indirizzo del Richiedente (stampatello) Comune S. GIOV. BIANCO Via o Frazione Bianco Provincia B. BERGAMO
 3. Assistenza data nel: Comune S. GIOV. BIANCO Via o Frazione Bianco Provincia B. BERGAMO
 4. PRIGIONIERI ASSISTITI E GENERE DI ASSISTENZA: (fornite questi particolari nella misura del possibile)

NOME	GRADO	CORPO O ARMA	CIRCO FORNITO	TALLOSCOPIO FORNITO	VESTITARIO FORNITO	DEKANO FORNITO
1. Città del Capo						
2. " " "						
3. " " "						
4. " " "						
5. " " "						
6. " " "						
7. " " "						
8. " " "						
9. " " "						
10. " " "						
11. " " "						
12. " " "						
13. " " "						
14. " " "						
15. " " "						
16. " " "						
17. " " "						
18. " " "						
19. " " "						
20. " " "						
21. " " "						
22. " " "						
23. " " "						
24. " " "						
25. " " "						
26. " " "						
27. " " "						
28. " " "						
29. " " "						
30. " " "						
31. " " "						
32. " " "						
33. " " "						
34. " " "						
35. " " "						
36. " " "						
37. " " "						
38. " " "						
39. " " "						
40. " " "						
41. " " "						
42. " " "						
43. " " "						
44. " " "						
45. " " "						
46. " " "						
47. " " "						
48. " " "						
49. " " "						
50. " " "						
51. " " "						
52. " " "						
53. " " "						
54. " " "						
55. " " "						
56. " " "						
57. " " "						
58. " " "						
59. " " "						
60. " " "						
61. " " "						
62. " " "						
63. " " "						
64. " " "						
65. " " "						
66. " " "						
67. " " "						
68. " " "						
69. " " "						
70. " " "						
71. " " "						
72. " " "						
73. " " "						
74. " " "						
75. " " "						
76. " " "						
77. " " "						
78. " " "						
79. " " "						
80. " " "						
81. " " "						
82. " " "						
83. " " "						
84. " " "						
85. " " "						
86. " " "						
87. " " "						
88. " " "						
89. " " "						
90. " " "						
91. " " "						
92. " " "						
93. " " "						
94. " " "						
95. " " "						
96. " " "						
97. " " "						
98. " " "						
99. " " "						
100. " " "						

7. Note: Per non essere in un senso o nell'altro, perché ciò che si è fatto, si è fatto solo per amore di carità e per preghiera, ma loro gradirà, come un dono solo, che noi siamo ugualmente contenti riconoscenti, per la cifra che riceveremo, al comune accordo lo verseremo a pro della Chiesa e poveri della Parrocchia. Nota poi che i prigionieri furono dal S. P. Pianetti Antonio e dal sottoscritto, aiutati anche precedentemente, il tutto specificato nella loro venuta in frangente, dopo la liberazione.

Data 2/7/1945 Firma del richiedente Ugo Gerosa Testimonio (cognome - nome - stampatello) MILSI PIETRO
 Firma del testimonio (cognome) Giovanni Bianco Indirizzo del testimonio Contadino

La scheda compilata da don Ugo Gerosa con i nomi degli ex prigionieri assistiti

Suttner e gli altri riuscirono a mettersi in salvo e vagarono sulle montagne del Cancervo, poi scesero nella frazione Pianca dove furono accolti dal parroco don Ugo Gerosa che li fece nascondere fino al 13 dicembre in casa dei parrocchiani Anselmo Bottani, Antonio Pianetti e Martina Bottani, che li ospitarono per alcuni giorni, dando loro da mangiare e degli abiti nuovi.

Quindi il parroco li fece accompagnare in Val Taleggio da Antonio Pianetti e da qui in Valsassina, dove entrarono in contatto con l'organizzazione delle sorelle Villa di Acquate, che nella loro casa della contrada Garabuso davano ospitalità a chi cercava scampo tentando la via della Svizzera.¹⁴ Grazie a loro, anche Suttner, Dix, Britton e lo slavo riuscirono a raggiungere la Svizzera il 18 dicembre. Le informazioni relative alla vicenda dei quattro militari sono state raccolte dallo storico inglese David Goldsworthy che sta studiando le vicende degli ex prigionieri alleati in Italia e si è imbatuito nelle relazioni redatte dopo la guerra da Adolph Suttner e compagni, ricostruendone gli spostamenti, fino ad arrivare in Svizzera.

I fascicoli dell'archivio NARA confermano quanto dichiarato nelle relazioni degli ex prigionieri ed evidenziano l'operato del parroco don Ugo Gerosa e dei citati parrocchiani che sfidarono i rischi rappresentati dalle spie (presenti anche nella frazione) e dalle continue ricerche dei fascisti. Don Gerosa teneva i contatti con le organizzazioni antifasciste di Bergamo e con i partigiani di Cantiglio. Pare nascondesse armi nella soffitta della chiesa. Anselmo Bottani, il sagrista, ospitò i fuggiaschi di cui sopra, come risulta dal suo fascicolo; Antonio Pianetti e la moglie Ambrogia Vitali, oltre agli ex prigionieri, aiutarono degli ebrei, nascondendoli per molto tempo in un fienile un po' fuori paese. Il nipote Severino Oberti racconta che un giorno i fascisti perquisirono il fienile e infilarono le baionette nel fieno per scovare le persone che potevano esservi

¹⁴ Le sorelle Rina, Angela, Carlotta ed Erminia Villa furono arrestate il 19 maggio del 1944, in seguito a una delazione. Rina ed Erminia riuscirono a fuggire durante il viaggio in treno che le avrebbe portate nei campi di concentramento. Carlotta fu deportata a Ravensbruck, ma sopravvisse e tornò a casa nell'agosto del 1945. Angela, crocerossina volontaria presso l'ospedale di Lecco, fu portata a San Vittore e liberata dietro richiesta dell'ospedale, che aveva bisogno di lei.



**Il sagrista della Pianca
Anselmo Bottani**



**I coniugi Antonio Pianetti
e Ambrogia Vitali della Pianca**



I coniugi Martina e Mansueto Bottani della Pianca

parrocchiani e fornisce alcune informazioni interessanti. In particolare il sacerdote dichiara che lui e Antonio Pianetti aiutarono i quattro ex prigionieri anche prima della loro venuta alla Pianca, cioè subito dopo l'eccidio del 4 dicembre, tenendoli nascosti in una grotta e in una baita sopra Cantiglio. Il parroco poi li fece scendere alla Pianca, dove li nascose per alcuni giorni prima di farli accompagnare in Val Taleggio e da lì in Valsassina.

Nella scheda compilata per la richiesta di indennizzo, il parroco precisa di aver fornito ai quattro assistiti un paio di pantaloni, un paio di scarpe, una giacca usata, oltre ad aver fatto pulire, riparare e tingere i vestiti di ciascuno (indossavano ancora le divise coloniali) e aver dato loro 500 lire. Don Gerosa ribadisce il ruolo dei suoi compaesani e dichiara che *“ciò che si è fatto, si è fatto solo per amore di carità e patrio, se loro gradirà fare un dono solo che noi siamo ugualmente contenti e riconoscenti, poiché la cifra che riceveremo di comune accordo la verteremo a pro della Chiesa e poveri della Parrocchia”*. Gli sarà liquidato un rimborso di 5.000 lire.

Nel fascicolo c'è anche una lettera di don Ugo, datata 11 giugno 1945, indirizzata alla Prefettura di Bergamo, nella quale il sacerdote precisa quanto fatto a favore degli ex prigionieri *“accertando pure la loro sicura entrata in Svizzera”*. Questo passo sembra indicare era al corrente degli spostamenti di queste persone e forse conosceva la struttura organizzativa degli espatri clandestini. Quanto all'indennizzo, don Gerosa ribadisce: *“Non voglio determinare cifre, poiché quanto si è fatto è stata opera di puro amore di carità patrio, restando sempre contento della loro cortese offerta, permettendomi di notare, se è il caso, il bisogno per la chiesa ed i poveri, essendo una parrocchia di montagna”*.

Il fascicolo contiene anche le dichiarazioni autografe di Anselmo Bottani, Martina Bottani e Antonio Pianetti, controfirmate dal sindaco (l'ingegner Giannino Cima, contitolare dell'omonima Cartiera) che attestano quanto da loro fatto nei confronti degli ex prigionieri. Le dichiarazioni sono accompagnate da altrettanti biglietti di conferma da parte dei quattro militari.

nascoste: gli ebrei erano proprio lì sotto, ma per fortuna non furono raggiunti. Anche Martina Bottani e il marito Mansueto, che gestivano l'osteria della Pianca, nascosero e rifornirono di viveri i fuggiaschi: dopo la guerra, i due coniugi scesero a San Giovanni Bianco, dove aprirono il ristorante che ora è gestito dai nipoti Martino e Claudia col nome *“Il Glicine”*. Tra i loro figli si ricordano Guido, che gestì per anni il ristorante, e Dino, il noto alpino reduce di Russia, morto nel 2022 a 101 anni.

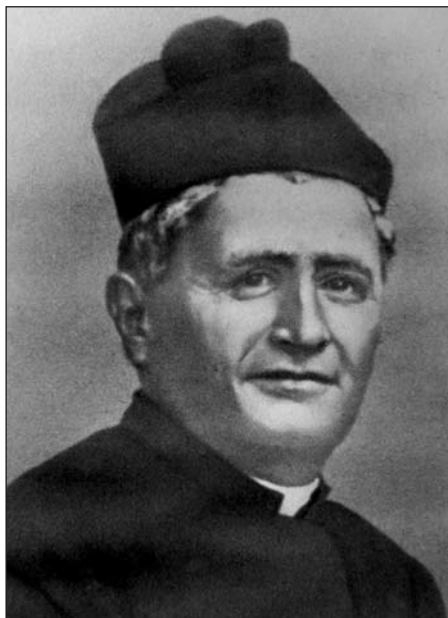
Il fascicolo di don Ugo Gerosa è più corposo di quello dei suoi

I tre militari greci nascosti in una baita sulle pendici del Venturosa

Un altro sacerdote che si distinse nell'accoglienza degli ex militari fu don Alessandro Locatelli, parroco di Camerata Cornello, noto alle autorità della RSI per il suo attivo antifascismo. Il fascicolo dell'Archivio NARA che lo riguarda riporta la sua ricostruzione della vicenda che lo vide protagonista dell'accoglienza e protezione di tre ex prigionieri greci: Mimis Panagopulos, Dionisios Alevras e Basilios Aspruglis, tutti e tre soldati semplici, tenuti nascosti, con l'aiuto di alcune famiglie di Camerata, e in particolare della frazione Cespedosio, dal novembre 1943 all'aprile 1945. I tre - scrive il parroco - furono ospitati per i primi due mesi in una casa contadina, quindi per tre mesi nella baita della Tècia, sulle pendici del monte Venturosa e infine ancora in una casa contadina a Cespedosio. In quel periodo il parroco ricevette l'importo di 4.000 lire dal C.L.N. che fu usato per le necessità degli ex prigionieri.

Il primo dei tre ad arrivare a Camerata Cornello, ai primi novembre 1943, chiedendo assistenza, fu Panacopulos; verso la metà dello stesso mese arrivarono gli altri due, che erano nascosti a Mozzo, dove però non erano più sicuri. Don Locatelli li sistemò per due mesi in una cascina, che però fu scoperta da una spia, per cui fu necessario farli sparire e farli riparare, in pieno inverno, nella baita della Tècia. Dopo tre mesi, passato il pericolo, scesero a Cespedosio, dove rimasero fino al maggio 1945.

Nel frattempo Camerata Cornello era stata oggetto di rastrellamenti dei nazifascisti che però non ebbero conseguenze per i tre greci. *"Nel rastrellamento del 18 giugno 1944 fatto a Camerata Cornello - scrive don Locatelli - vennero presi sette giovani e messi al muro assieme allo scrivente, ma vennero lasciati liberi perché trovati in regola. Al sottoscritto si fece il processo sul luogo e fra le varie accuse mossegli c'era appunto quella che teneva prigionieri di guerra".* Il fascicolo di don Alessandro Locatelli contiene anche una lettera inviata da Patrasso il 3 agosto 1945, scritta in italiano da Mimis Panagopulos, che era un insegnante. Questo il testo: *"Reverendo signor Parroco. Credo che è mio dovere di farvi sapere mie notizie e spero che mi risponderete. Dopo tanto tempo che mi sono fermato in bassa Italia, sono finalmente arrivato in mia casa. Stanno tutti bene e vi ringraziano di cuore (sic) per tutto quello che avete fatto per noi. Vi prego salutare molto tutto il paese tanto dalla mia parte quanto anche dalla mia famiglia e di ringraziarli tutti e non dimenticherò mai il bene che mi avete fatto. La vita qui e (sic) molto buona, si trova di tutto, nemmeno in tempi normali non si trovava tanta (?). Spero come anche la vostra vita sarà buona e sono sicuro potrete trovare di tutto anche voi..."*



**Don Alessandro Locatelli,
parroco di Camerata Cornello**

Di questi tre militari greci si ricordava ancora bene, ancora nel 2003, Giuseppina Boffelli della frazione Era di Cespedosio: *“Si chiamavano Dionisio, Mimis e Basilio, quest’ultimo faceva il falegname, e uno degli altri due era insegnante. Li aveva accompagnati quassù don Sandro e noi li avevamo fatti nascondere nelle baite della Tècia, la zona dirupata che si trova a metà del pendio del Venturosa. Inizialmente scendevano ogni tanto da noi a prendere da mangiare e in cambio ci aiutavano nei lavori dei campi, ma durante l’estate divenne troppo pericoloso, anche perché dalle nostre parti passava tanta gente e temevamo che ci fossero dei fascisti o delle spie, allora andavamo noi a trovarli, quando eravamo sicuri che nessuno ci vedesse e portavamo loro qualcosa da mangiare; spesso era lo stesso parroco che veniva a Cespedosio con qualche rifornimento”*.

“Mi ricordo che ogni tanto veniva su don Sandro con uno zaino pieno di rifornimenti - confermò un’altra abitante dell’Era, Lucia Boffelli - e mi incaricava di portarlo a questi tre greci. Io avevo paura di essere scoperta dai fascisti, ma facevo sempre quello che mi veniva chiesto. Li abbiamo tenuti nascosti e protetti fino alla Liberazione; poi finalmente abbiamo potuto ospitarli nelle nostre case e loro per ringraziarci, ci diedero una mano nelle nostre attività e soprattutto Basilio riparò le finestre e le porte di quasi tutte le case. Quando se ne andarono, li accompagnammo alla stazione. Il saluto fu molto commovente”.¹⁵

A don Locatelli fu liquidato un indennizzo di 17.000 lire.

Altri due *helper* di Camerata Cornello furono Pietro Boffelli di Cespedosio, che collaborò nell’assistenza ai tre greci, e Domenico Manzoni, nel cui fascicolo è conservata una sua lettera inviata alla Commissione, relativa all’accoglienza da lui prestata per due mesi al militare inglese Alfred Simpson.

In questa lettera, scritta il 14 settembre 1947, Manzoni lamenta il fatto di non aver ricevuto nessun indennizzo malgrado l’attività da lui compiuta a favore dell’ex prigioniero.

Scriva tra l’altro: *“Finita la guerra o (sic) consegnato subito il biglietto che mi a (sic) fatto il mio prigioniero al parroco... Mi rincresce molto perché dopo che o (sic) tribulato molto per salvarlo di tutti i pericoli e sempre con la paura di bruciarmi la casa e dovuto provvedere per due mesi a vitto e vestito fuori tessera perché lui non aveva denari, mi dispiace sono un povero padre anche me di numerosa famiglia e invalido di infortunio sul lavoro. Il mio prigioniero si chiamava Alfredo Simpson, non so più se è vivo o morto, o (sic) scritto diverse volte ma non o (sic) mai notizie... Il mio prigioniero era della classe 1898 era stato prigioniero a Tobruk e in ultimamente era in campo di concentramento a Bergamo e quando e (sic) partito da me andava in Svizzera per andare a casa sua. Contento che non mi anno (sic) bruciato la casa e non mi anno (sic) fatto niente i fascisti a me né ai miei figli, se lo sapevano guai a me si sarebbe andati tutti due alla morte....”*.

Al fascicolo è allegata una dichiarazione del sindaco di Camerata Cornello che conferma quando dichiarato dal Manzoni e chiede alla Commissione di avere un modulo per rifare la domanda di indennizzo. Non si sa quale sia stato l’esito.

¹⁵ Testimonianze raccolte all’Era di Cespedosio il 12 gennaio 2003, riportata in T. Bottani, E. Arrigoni, *Camerata Cornello. Mille anni di storia civile e religiosa*, Corponove, Bergamo, 2003.

Catena di solidarietà a Santa Brigida

Subito dopo l'8 settembre 1943, Santa Brigida divenne il punto d'appoggio per l'espatrio clandestino di esponenti antifascisti ed ebrei braccati dalla polizia nazifascista. I fuggiaschi venivano inviati lassù, con mezzi di fortuna e con l'aiuto di persone fidate, da don Bepo Vavassori, direttore del Patronato San Vincenzo e qui potevano nascondersi in attesa di essere accompagnati verso il confine svizzero attraverso le montagne dell'alta Valle e la Valtellina.

Nell'opera di accoglienza e sostegno a questi clandestini si distinse Maria Regazzoni, detta la "Pica", che abitava nella frazione Foppa e per diversi mesi tenne nascosti e nutrì in casa sua o nelle stalle e nei fienili della zona decine di antifascisti. Finché un giorno arrivarono i fascisti che la picchiarono, l'arrestarono, la portarono a Bergamo e la rinchiusero nelle carceri di Sant'Agata, dove rimase per un mese, sottoposta a torture, affinché rivelasse dove teneva nascosti i suoi protetti. Fu liberata solo quando i nazifascisti si convinsero che non aveva nulla a che fare con i rifugiati e grazie all'interessamento di don Vavassori.

Tra le schede dell'*Index to Helper claim* non si trova quella di Maria Regazzoni, forse perché la sua attività non era rivolta specificamente agli ex prigionieri, ma invece agli antifascisti italiani e agli ebrei.

In compenso le schede di persone di Santa Brigida sono numerose, in maggioranza intestate a donne, a riprova che il paese era attivamente impegnato nell'assistenza ai militari fuggiaschi.

I loro nomi:

Cittadini Battistina di Bindo
 Gualteroni Giuseppina
 Manganoni Lucia di Taleggio
 Milesi Caterina di Taleggio
 Milesi Maria di Taleggio
 Paleni Marietta
 Regazzoni Cecilia di Carale
 Regazzoni Giovanni fu Antonio della Muggiasca
 Regazzoni Giuseppe fu Giuseppe della Colla
 Regazzoni Modestina fu Giuseppe di Gerro
 Regazzoni Piera Rivellini Giuseppina
 Santi Angela (Pantola) di Bindo
 Santi Domenica Antonia di Taleggio.

Il fascicolo di Giovanni Regazzoni fu Antonio della Muggiasca, chiarisce che ospitò nella sua casa i militari jugoslavi Pietro Males e Savo Zandovich, fornendoli di cibo per 6 mesi e di alloggio per 20 mesi e nella sua relazione dichiarò che i prigionieri avevano vissuto *"in casa nostra, in una stanza come le nostre, con letto e biancheria, come noi"*. Le dichiarazioni del Regazzoni sono avvalorate da un atto notorio redatto il 19 febbraio 1946 davanti al sindaco Giovanni Baschenis, da cui emerge che i due slavi furono ospitati e tenuti nascosti dalla seconda metà di settembre fino alla fine di aprile 1945, quindi per ben venti mesi.

Il fascicolo contiene anche la dichiarazione autografa del militare Pietro Males, il quale conferma *"essere stato na' scosto (sic) per venti mesi in casa da signor Regazzoni Giovanni mi à (sic) trattato bene"*.



**Giovanna Führer e Giovanni Regazzoni
di Santa Brigida, il giorno del matrimonio nel 1936**

Le spese esposte dal Regazzoni per vitto, alloggio, pantaloni, giacche, camicie, mutande, calze, scarpe, maglie, denaro fornito, generi di conforto, tabacchi e vino ammontano a 12.000 lire, che non gli furono riconosciute con l'esplicita motivazione che i due militari erano jugoslavi e quindi non britannici o americani.

Giovanni Regazzoni era del 1900 aveva una menomazione al braccio destro. La moglie era del 1913, si chiamava Giovanna Führer era di origini austriache, essendo nata in Alto Adige (che sarà annesso all'Italia dopo la Grande guerra). Lei era di madrelingua tedesca e un giorno intervenne presso il ristorante San Lorenzo, poiché erano sopraggiunti i tedeschi che avevano suscitato un po' di agi-

tazione, probabilmente perché erano alla ricerca dei militari ex prigionieri, e grazie a lei si riappacificarono gli animi. Non erano una famiglia benestante, in casa c'erano 5 figli piccoli da sfamare, gestivano l'albergo Coira che all'inizio era solo una trattoria, poi si aggiunsero alcune camere. Avevano anche un paio di mucche e Giovanni, nonostante un braccio menomato si prestava a fare dei lavori come muratore/manovale.

Anche il fascicolo di Giuseppe Regazzoni della Colla indica che lo stesso provvide al mantenimento per tre mesi, dall'8 giugno 1944 all'8 settembre 1944, del soldato di fanteria jugoslavo Pietro Males, sostenendo una spesa complessiva di 4.000 lire.

A conferma della sua dichiarazione, al fascicolo è allegato l'atto notorio redatto il 22 febbraio 1946 davanti al sindaco Giovanni Baschenis e ai testimoni.

È allegata anche una dichiarazione autografa del 27 maggio 1945 di Pietro Males: *"Io soto scritto ex prigionero di guerra Males Pietro dichiara di essere stato assistito in genere di cibo dal signor Giuseppe Regazzoni S. Brigida f.ne Colla dal 8.6.1944 al 8.9.1944"*.

Per questa assistenza Giuseppe Regazzoni non ricevette nessun indennizzo, al pari di tutti gli altri che aiutarono gli ex prigionieri jugoslavi. Questo Pietro Males è lo stesso che era stato ospitato per 20 mesi, assieme a Savo Zandovich, da Giovanni Regazzoni, nella sua casa della Muggiasca. Come visto, Giovanni Regazzoni aveva fornito loro cibo per 6 mesi. È presumibile, quindi, che per il restante periodo di 14 mesi se ne siano fatti carico altri abitanti, tra i quali Giuseppe Regazzoni, per 3 mesi. Questa circostanza sembra indicare che gli ex prigionieri che erano nascosti a Santa Brigida furono assistiti e forniti di cibo a turno da varie famiglie, come se in loro favore si fosse creata una catena di solidarietà clandestina.

Averara, Cassiglio, Cusio, Ornica e Valtorta

Sono una trentina le schede di abitanti di questi paesi, in buona parte intestate a donne.

Ad Averara:

Baschenis Ercole
 Bottagisi Luigia fu Giovanni di Valmoresca
 Calvi Andrea di Matteo della Piazzola
 Cattaneo Maria di Redivo
 Lazzaroni Andrea di Giovanni
 Lazzaroni Emilia vedova Regazzoni di Valmoresca
 Lazzaroni Emilio Lazzaroni Ester di Valmoresca
 Lazzaroni Marietta fu Pietro di Valmoresca
 Lazzaroni Emilia vedova Lazzaroni di Valmoresca
 Piccamiglio Celestina in Egman della contrada Romolo
 Piccamiglio Dolores fu Giovanni in Lazzaroni di Valmoresca

Il fascicolo di Celestina Piccamiglio della contrada Romolo di Averara indica che la stessa nascose per cinque mesi, dall'8 settembre 1944 all'8 febbraio 1945, in una sua cascina, il soldato di fanteria jugoslavo Pietro Males, accollandosi una spesa di 7.000 lire per il cibo. Dopo la guerra, il militare rilasciò una dichiarazione, datata 27 maggio 1945, nella quale affermava: *"Io soto schito (sic) ex prigionieri (sic) di guerra jugoslavo Males Pietro dichiara (sic) di essere stato assistito in genere di cibo del (sic) signora Egman Celestina Averara Romolo dal 8-9-1944 al 8-2-1945"*.

Nemmeno Celestina Egman ricevette l'indennizzo delle spese sostenute, con la solita motivazione che il soldato era jugoslavo.

Come si è visto, Pietro Males figura essere stato assistito anche da Giovanni Regazzoni e Giuseppe Regazzoni di Santa Brigida. In particolare Giuseppe Regazzoni lo assistette dall'8 giugno all'8 settembre 1944, data in cui inizia l'assistenza di Celestina Piccamiglio. Ciò conferma che l'ex prigioniero usufruì dell'assistenza di più famiglie che si spartirono l'onere e il rischio di tenerlo nascosto.

A Cassiglio:

Oberti Rosa
 Ruffinoni Clorindo fu Giuseppe

Dal fascicolo di Clorindo Ruffinoni, abitante a Cassiglio in Via Roma, apprendiamo che lo stesso soccorse il sergente maggiore di fanteria Miloye Ceramic, jugoslavo e gli diede alloggio dal 12 ottobre 1943 al 20 novembre 1944 e poi lo ospitò di nuovo dal 25 aprile al 20 agosto 1945, tenendolo in casa *"come fosse un nostro figlio"* e dandogli anche del vestiario e 5000 lire in contanti. Per questa sua attività il Ruffinoni



Celestina Piccamiglio e il marito Valentino Egman di Averara

chiese un indennizzo complessivo di 62.700 lire, derivanti in particolare dal vitto e alloggio garantito per 521 giorni a lire 100 giornaliere. Alla domanda allegò una lettera autografa in lingua slava dell'ex prigioniero, attestante la veridicità di quanto affermato. Allegò inoltre due lettere di sollecito, motivate dal ritardo nel pagamento. Lettere risultate poi inutili, in quanto la Commissione, in data 11 giugno 1947, gli comunicò che nulla gli spettava, in quanto il militare assistito era jugoslavo e il suo governo non aveva aderito alla costituzione della Commissione per gli indennizzi.

A Cusio:

Paleni Cristina di Geremia
 Paleni Maria fu Antonio
 Rovelli Angelina fu Luigi
 Rovelli Elvira
 Rovelli Pietro fu Giovanni
 Stracchi Maria di Daniele in Giupponi

Il fascicolo di Cristina Paleni di Geremia e di Teresa Ruggeri, abitante a Cusio superiore, indica che la stessa tenne nascosto nella propria casa per sei mesi, dal 15 settembre 1943 al 15 marzo 1944, il bersagliere ex prigioniero Paolo Dablik, della prefettura di Bria, nella Repubblica Centrafricana, all'epoca colonia francese, provvedendolo di tutto quanto gli occorreva, dandogli anche la somma di 1500 lire. In particolare Dablik ricevette coperte, pantaloni e calze di lana.

Alla domanda di indennizzo è allegato un atto notorio del 26 ottobre 1945, redatto alla presenza del sindaco Damiano Paleni nel quale Cristina Paleni dichiara di aver dato vitto e alloggio all'ex prigioniero fuggito dal campo di prigionia della Grumelina.

La lista delle spese sostenute indica 10.800 lire per il vitto, 3.000 per due paia di pantaloni, 1.200 per sei paia di calzoncini di lana fatti a mano, 2.500 per due coperte grandi di lana, 2.800 per un paio di scarpe e la risuolatura delle stesse, e infine 1.500 lire date brevi manu, per un totale di 21.800 lire, *“non considerando le corse fatte per farci delle punture e portarci da mangiare quando scappato per il pericolo che stavano nei boschi”*.

Da quest'ultima affermazione si capisce che il militare non sempre alloggiò in casa di Cristina, ma talvolta fu costretto a trovare riparo in una baita nel bosco, probabilmente per sfuggire alle ricerche e non era in buone condizioni di salute, dal momento che Cristina doveva fargli delle iniezioni.

L'indennizzo liquidato ammontò a 21.000 lire.

Il fascicolo di Maria Stracchi di Daniele in Giupponi, abitante a Cusio in Via Roma, indica che la stessa diede vitto e alloggio a tre prigionieri di nazionalità jugoslava: il soldato Radino Barocic, il sergente Lado e il soldato Milan Letic, ospitati dal 10 settembre 1943 al 25 febbraio 1944.

I tre furono nascosti nella cascina Bianchella, situata sotto l'oratorio di Sant'Alberto, sul sentiero che porta alla frazione Taleggio di Santa Brigida. Maria dichiarò una spesa complessiva di lire 2.500, derivante dal vitto e dalla fornitura di una coperta per ciascuno dei tre militari, ma la Commissione non effettuò il pagamento, trattandosi, anche in questo caso di prigionieri slavi.

A Ornica:

Quarteroni Giovanna
 Quarteroni Giuditta di Pietro nata Lobati
 Quarteroni Maddalena di Carlo
 Quarteroni Maria di Carlo.

Il fascicolo di Giovanna Quarteroni fu Pietro, abitante in via Calvi 32, indica che la stessa ottenne un indennizzo di 4.000 lire (di cui 3.570 per vitto, 100 per abiti dati e 330 per altre spese) per aver nascosto e assistito i sergenti D. Jammale e A. Ahanda (uno britannico e l'altro francese) per un periodo imprecisato.

Non sono specificate le circostanze dell'arrivo a Ornica dei due militari ex prigionieri. Dalle schede risulta che Giovanna abitava con la cognata Giuditta Lobati di Pietro, sposata Quarteroni, che pure chiese l'indennizzo.

A Valtorta:

Annovazzi Andrea fu Antonio del Cantello
 Annovazzi Antonio di Rava
 Annovazzi Carlo Alessandro del Cantello
 Annovazzi Carlo fu Giovanni del Cantello
 Busi Giuseppe fu Giuseppe del Cantello.

Dal fascicolo di Carlo Alessandro Annovazzi apprendiamo che ospitò in casa propria al Cantello, dall'1 luglio 1944 al 17 agosto 1945, il militare jugoslavo Lazar Dimi . Da quello di Annovazzi Antonio sappiamo che ospitò in casa propria a Rava, dall'1 ottobre 1944 al 10 agosto 1945, il militare jugoslavo Radovan Mirkovi . Per entrambi non ci fu indennizzo, trattandosi di ex prigionieri slavi.

La Val Taleggio

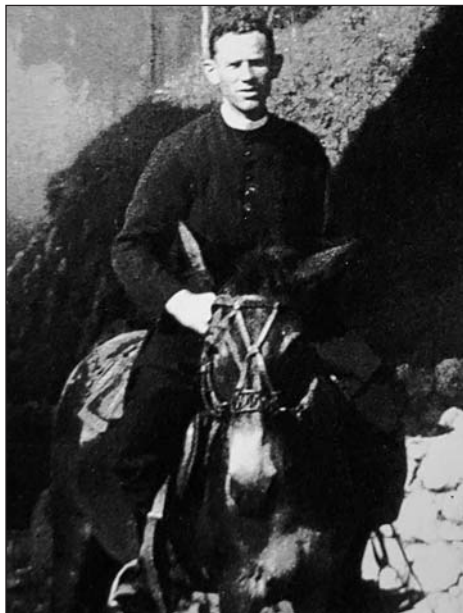
Queste le schede individuate:

Arnoldi Angela fu Carlo vedova Offredi di Peghera
 Arrigoni Emilio fu Matteo di Peghera
 Arrigoni don Piero di Carlo di Vedeseta
 Locatelli Guglielmo di Rocco di Pizzino
 Locatelli Mansueto fu Francesco di Sottochiesa
 Offredi Angelo fu Giuseppe di Peghera
 Testori Luigina di Pizzino.

Il fascicolo di Angela Arnoldi fu Carlo, vedova Offredi, di Peghera ci informa che la stessa diede aiuto a quattro ex prigionieri, di cui tre sudafricani e uno jugoslavo. Il soldato Christian Hoover fu nascosto dal 2 ottobre al 4 dicembre 1943; nelle stesse date fu nascosto il sergente d'aviazione Tom, di cui la Arnoldi non è in grado di indicare il cognome; il tenente di marina Andrea, di cui pure ignora il cognome, fu nascosto dal 2 ottobre al 29 dicembre 1943. Il quarto, uno slavo di cui la richiedente non è in grado di indicare né il nome, né il cognome, fu nascosto dal 2 ottobre 1943 al 22 febbraio 1944. A tutti Angela Arnoldi e la sua famiglia fornirono alloggio, vitto e vestiario, per un importo che fu quantificato in lire 36.040. La dichiarazione dell'Arnoldi, compilata il 15 luglio 1945, è sottoscritta dal parroco di Peghera don Angelo Formenti e dal sindaco di Taleggio Augusto Quarenghi.



Il soldato sudafricano Christian Hoover, nascosto a Peghera da Angela Arnoldi



Don Piero Arrigoni giovane parroco di Morterone negli anni '40

Alla richiesta è allegata una dichiarazione autografa dell'Arnoldi, nella quale riassume le spese sostenute, e una fotografia di Christian Hoover. C'è anche una dichiarazione in lingua slava sottoscritta dal serbo Boislav Zari che era il comandante della "Legione straniera" e questo potrebbe significare che i quattro si erano poi aggregati a questa formazione. La liquidazione dell'indennizzo fu quantificata in 12.000 lire.

Interessante il fascicolo di don Piero Arrigoni di Carlo, di Vedeseta, che all'epoca era parroco di Morterone.¹⁶ Diversamente da quanto indicato da altri parroci nei rispettivi fascicoli, don Piero non specifica i nomi degli ex prigionieri assistiti: si limita a chiedere un rimborso forfettario di 4.000 lire per cibo (50 pasti di pane, polenta, carne, formaggio e patate), alloggio, abbigliamento (coperte, giacche, camicie, scarpe usate, calzerotti) e assistenza generale. La cifra è piuttosto bassa e gli viene liquidata il 10 febbraio 1947, come appare nella ricevuta da lui sottoscritta.

Nel modulo di richiesta, don Piero elenca le nazionalità dei prigionieri da lui assistiti: si tratta di varie centinaia di slavi e numerosi tra inglesi (20), francesi (20), russi, nordafricani, e greci (30), di passaggio alla spicciolata, che vengono da lui ospitati di solito per una giornata e talvolta anche di notte. Spesso il parroco mette a loro disposizione una guida "*per metterli sulla strada sicura per la meta da essi richiesta*" per condurli, cioè, presumibilmente alla destinazione delle sorelle Villa o presso altri soggetti in grado di farli espatriare.

Don Piero cita coloro che hanno collaborato con lui in queste attività (Invernizzi Pietro

¹⁶ Per le notizie su don Piero Arrigoni si veda Arrigo Arrigoni (a cura) *Cento anni di ribelle obbedienza. Memorie di don Piero Arrigoni*, Corponove, Bergamo, 2017.

fu Martino, Invernizzi Mistica e Isidoro, Invernizzi Santo, Invernizzi Enrico, Invernizzi Iolanda e Franco) e indica come testimone il sindaco di Morterone Carlo Manzoni. Il contenuto del fascicolo conferma quanto già dichiarato da don Piero nelle sue memorie, cioè che il piccolo paese di Morterone era il crocevia della fuga degli ex prigionieri dalla Valle Brembana verso la Valsassina, con meta la Svizzera.

I dati sorprendenti di Brembilla

I dati di Brembilla sono sorprendenti: malgrado siano stati ricercati solo i cognomi più diffusi, le schede individuate sono ben 45. In mancanza dei relativi fascicoli, risulta difficile delineare un quadro attendibile della situazione del paese relativamente agli ex prigionieri che vi vennero accolti.

Il fenomeno riguardò il capoluogo e diverse frazioni e sarebbe utile capire come mai tanti ex prigionieri ripararono proprio a Brembilla e se capitarono lì per caso o in seguito a una precisa organizzazione.

Questi in nomi degli *helpers* brembillesi:

Arnoldi Maria fu Carlo in Pesenti
 Carminati Antonio fu Antonio di Cadelfoglia
 Carminati Caterina fu Francesco di Tesoti
 Carminati Francesco fu Antonio di Cadelfoglia
 Carminati Santina fu Giovanni di Cadelfoglia
 Carminati Santina fu Pietro di Case Sopra
 Carminati Teresa di Bortolo
 Genini Battista
 Gervasoni Carlo di Bortolo
 Gervasoni Carlo di Sebastiano
 Gervasoni Caterina di Matteo in Valceschini di Cadelfoglia
 Gervasoni Domenico di Sebastiano
 Gervasoni Giacomo
 Gervasoni Sebastiano
 Ghisalberti Gianfranco di Giuseppe
 Ghisalberti Maria nata Salvi della Maroncella
 Locatelli Antonia fu Francesco nata Pesenti
 Locatelli Serafina fu Giuseppe nata Valceschini di Capreduzzo
 Milesi Battista fu Battista di Cadelfoglia
 Musitelli Giacomo fu Antonio
 Musitelli Giovanna fu Serafino di Capreduzzo
 Offredi Giovanni fu Giovanni
 Pesenti Antonia fu Francesco di Cerro Basso
 Pesenti Antonietta di Giacomo di Catremerio
 Pesenti Antonio di Magnavacche
 Pesenti Battista di Giovanni
 Pesenti Bernardo fu Bernardo di Catremerio
 Pesenti Carmela di Catremerio
 Pesenti Celestino di Laxolo
 Pesenti Elisa di Francesco
 Pesenti Francesca di Bonaventura di Catremerio
 Pesenti Francesco figlio di Arnoldi Maria
 Pesenti Giuseppe di Fopetta

Pesenti Giuseppe fu Pietro di Malentrata
 Pesenti Maddalena di Catremerio
 Pesenti Maria fu Carlo nata Arnoldi
 Pesenti Matteo di Orazio di Cerro
 Pesenti Pierina fu Pietro di Cerro
 Rinaldi Giacomo
 Salvi Nina di Giacomo nata Pesenti
 Valceschini Angelina di Grumello
 Valceschini Caterina di Matteo nata Gervasoni
 Valceschini Giovanni di Grumello
 Valceschini Maria di Cavaglia
 Valceschini Maria di Tomaso nata Fantini

Gli altri paesi della Valle Brembana

Relativamente al resto della Valle Brembana la ricerca delle schede è stata del tutto occasionale e con ogni probabilità i nomi che vengono qui riportati sono solo una parte di quelli che effettivamente sono presenti sul sito.

Ecco le schede suddivise per paese.

Costa Serina:

Gherardi Battista fu Giacomo di Trafficanti

Foppolo:

Bonzi Maria di Giosuè
 Papetti Maria fu Alessandro

Lenna:

Oberti Giacomo di Andrea

Oltre il Colle:

Lazzaroni Emilio fu Luigi
 Tiraboschi Angela nata Rizzi di Zambla Alta
 Tiraboschi Maria di Gian Maria di Zambla
 Tiraboschi Piera fu Luigi nata Epis di Zambla Alta

Sedrina:

Ghisalberti Pierino di Geremia,
 Lazzaroni Pierina nata Fustinoni,
 Pesenti Angela e Giacoma,
 Sonzogni Carlo di Mediglio
 Stacchetti Giuseppe fu Pietro di Mediglio

Serina:

Carrara Giuseppe
 Cortinovis Serafino fu Battista.

Serafino Cortinovis è noto per le vicende del salvataggio del partigiano georgiano Scialico Giogavaz, che apparteneva alla brigata XXIV Maggio di G.L. e fu ferito durante il secondo rastrellamento di Cornalba del 1° dicembre 1944. Scialico, grave-

mente ferito, fu tenuto nascosto a Serina da Serafino Cortinovis e dall'ostetrica Olga Mantovani fino al 5 giugno 1945. Il fascicolo riferisce le circostanze del ferimento del partigiano e il ruolo di Olga Mantovani nel prestargli cura e assistenza, coadiuvata da Anita Carrara, moglie di Serafino.

Ubiale Clanezzo:

Gamba Giovanni fu Angelo
Pellegrinelli Santina fu Giovanni
Pesenti Angela fu Battista di Ubiale Alto
Pesenti Giacoma fu Battista

Zogno:

Vitali Maria fu Giacomo vedova Rota di Castegnone.

Dal fascicolo di Maria Vitali risulta che ospitò il sergente di fanteria jugoslavo Giovanni Ieftia dal 3 novembre 1944 al 26 aprile 1945, fornendolo di vitto, alloggio, un vestito, un paio di scarpe, due camicie, tre mutande per complessive 20.000 lire. Alla domanda è allegata una dichiarazione del militare in lingua slava che era sprovvisto dei documenti. Maria Vitali dichiara che oltre al militare jugoslavo aiutò anche altri ex prigionieri. Non fu indennizzata a causa della nazionalità del militare.

Il restauro del polittico di Agostino Facheris di Piazzatorre

di Leone Algisi, Carla Grassi, Silvia Covelli

Con il polittico di San Giacomo della parrocchiale di Piazzatorre è proseguito il programma di restauro dei capolavori d'arte sacra conservati nelle chiese dell'alta Valle Brembana. I comuni promotori del progetto **Le Terre dei Baschenis** dal 2022 hanno deciso di investire somme consistenti derivanti da proventi del Consorzio BIM, per interventi di studio, conservazione e valorizzazione dei beni storico artistici, che hanno aggiunto ulteriore spessore e valore al progetto. È proprio grazie a queste ulteriori disponibilità economiche, riconfermate nel 2023 e nel 2024, che è stato possibile realizzare importanti restauri sulle opere conservate nelle parrocchie dei comuni dell'alto Brembo. Questa scelta coraggiosa e lungimirante ha dimostrato concretamente il valore che le nostre piccole comunità di montagna riconoscono al patrimonio artistico delle loro chiese, testimonianza degli scambi intercorsi con importanti realtà culturali del passato, oltre che della presenza di rinomati artisti locali. Quest'anno, al termine dei lavori di restauro, sono rientrati nelle rispettive parrocchiali il polittico di Agostino Facheris, a Piazzatorre, e la pala di Lattanzio da Rimini, a Mezzoldo. Il bel polittico di San Giacomo è stato dipinto da Agostino Facheris da Caversegno (oggi Capersegno, piccola frazione del comune di Presezzo) nel 1537, come risulta dalla scritta che si trova ai piedi della figura di San Giacomo, nello scomparto centrale inferiore: AUGUSTINUS DE CAVERSENIO CIVIS BERGOMI PINXIT MDXXXVII. Il polittico di Piazzatorre è un'opera di notevole impegno del Facheris, rimasta per lungo tempo attribuita ad Agostino Gavazzi o Gvasio, per un errore di lettura della firma, errore commesso dal Tassi e ripetuto da tutti gli storici successivi, fino a Bortolo Belotti che nel 1940 restituì l'opera al Facheris, anche se il Maironi da Ponte all'inizio dell'Ottocento, nel suo Dizionario odeporico aveva già indicato in modo corretto il nome dell'autore. Il polittico compare anche negli Atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo compiuta nel 1575 dove è annotato: "altare maius sub fornice picta habet iconam inauratam".

* * *

Il restauro di un'opera d'arte non è mai soltanto un intervento tecnico: è un viaggio dentro la materia di un manufatto che attraversa i secoli per giungere fino a noi. È il caso del Polittico di San Giacomo Maggiore Apostolo, conservato nella chiesa par-



Il polittico di San Giacomo maggiore apostolo dopo il restauro

rocciale di Piazzatorre e sottoposto ad un intervento di restauro manutentivo tra il 2023 e il 2025.

L'intervento, seguito dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e del Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, coordinato con il Comune, ha visto la collaborazione di restauratori, storici dell'arte e tecnici specializzati.

Il lavoro ha avuto inizio con una fase preliminare di osservazione: già nel giugno 2023 erano state registrate alcune criticità, in particolare sollevamenti della pellicola pittorica. Per questo motivo si era deciso di mettere in sicurezza le parti più fragili della materia pittorica con una velinatura e monitorare costantemente le condizioni ambientali della chiesa, la cui umidità relativa risultava leggermente elevata ma stabile. Successivi sopralluoghi, fino a quello del 26 ottobre 2024, hanno confermato la necessità di un restauro completo, reso inevitabile dalle tensioni generate dai supporti lignei delle tavole.

Smontaggio e trasporto

Il 21 novembre 2024 sono iniziate le operazioni più delicate: lo smontaggio e il trasporto del Polittico. L'opera, infatti, è composta da tre ordini, ciascuno con dipinti incorniciati e sorretti da una struttura lignea.

Terzo registro (detto anche cimasa): al centro l'Eterno Padre (cm 55x38x2,5), ai lati l'Angelo annunziante (cm 47,3x32x2,3) e la Vergine annunziata (cm 47x31,5x2,3).



Al centro l'Eterno Padre (cm 55x38x2,5), ai lati l'Angelo annunziante (cm 47,3x32x2,3) e la Vergine annunziata (cm 47x31,5x2,3)

Secondo registro (detto anche ordine superiore): al centro la Vergine con Bambino (cm 55x48x2,5), al lato sinistro San Sebastiano e San Rocco (cm 48x48x3) sul lato destro Sant'Antonio Abate e San Bernardo di Chiaravalle (cm 48x48x3).



Al centro la Vergine con Bambino (cm 55x48x2,5), al lato sinistro San Sebastiano e San Rocco (cm 48x48x3) sul lato destro Sant'Antonio Abate e San Bernardo di Chiaravalle (cm 48x48x3)

Primo registro (detto anche ordine inferiore): al centro San Giacomo Maggiore Apostolo (cm 55x102x3), ai lati San Pietro (cm 48x102x2,5) e San Giovanni Battista (cm 48x102x2,5)



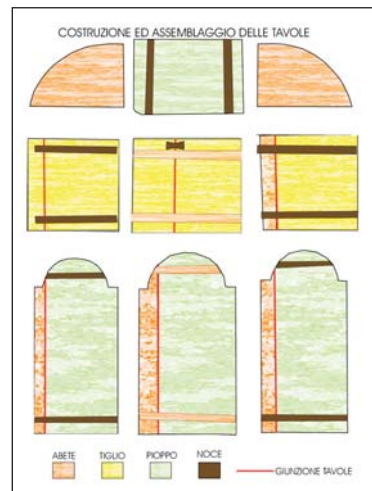
Al centro San Giacomo Apostolo Maggiore (cm 55x102x3),
ai lati San Pietro (cm 48x102x2,5) e San Giovanni Battista (cm 48x102x2,5)

L'intervento ha richiesto una pianificazione attenta e l'uso di imballaggi speciali: le tavole sono state collocate in safety box, mentre la cornice ha viaggiato in un imballo semi morbido. Tutto ciò è stato curato da una Ditta specializzata, garantendo la massima sicurezza durante lo spostamento verso il laboratorio di restauro.

Parallelamente, erano già stati raccolti dati ambientali utili: il posizionamento di un datalogger in chiesa aveva permesso di registrare per mesi temperatura e umidità, parametri medi attestati al 66,53%, così da ricreare in laboratorio condizioni simili e ridurre al minimo lo stress del legno. Solo in un secondo momento, in modo graduale, i valori sono stati portati a un livello più favorevole alla conservazione, vicino al 55% di umidità relativa.

Intervento di restauro

Uno dei punti più interessanti del restauro è stato lo studio approfondito dei supporti lignei. Si è confermata la presenza di essenze diverse di legno evidenziate in occasione del restauro del 2015, probabilmente scelte per ragioni economiche già in fase di costruzione. Nel tempo, però, queste scelte hanno influito negativamente sulla stabilità dell'opera. Le traverse rigide applicate sul retro per forzare la planarità delle tavole avevano limitato i movimenti naturali del legno, generando nel lungo periodo alcuni sollevamenti della materia pittorica.



Rilievo dello schema costruttivo
(anno 2015)



Retro della tavola dell'Angelo annunziante prima e dopo il restauro



Retro della tavola del Padre eterno prima e dopo il restauro



Retro della tavola di San Giacomo dopo il restauro



**A sinistra: supporti al termine dei risanamenti
A destra: fasi dell'applicazione delle traverse ai supporti**

L'intervento del 2024/2025 ha quindi puntato a sostituire questo sistema con nuove traverse elastiche, capaci di accompagnare i naturali movimenti del legno. Prima di applicarle, si è proceduto con la rimozione di stuccature e delle vecchie traverse effettuando il risanamento del tavolato mediante l'uso di piccoli tasselli in legno antico della medesima essenza, orientati parallelamente alle fibre del tavolato, così da ricostruire la continuità del tavolato atta ad accogliere il nuovo sistema di controllo.

A ciascun dipinto sono state applicate due traverse elastiche, in legno di castagno, dotate di molle coniche, realizzate secondo i modelli in uso all'Opificio delle Pietre Dure di Firenze. Le traverse sono state spessorate, ove necessario, per permettere un appoggio uniforme e una uniforme distribuzione dei movimenti al variare delle condizioni termo-igrometriche.

Una volta messa in sicurezza la struttura lignea, l'attenzione si è spostata sulla superficie pittorica. Le velature applicate in precedenza sono state utilizzate per un primo consolidamento dei sollevamenti e attraverso l'applicazione di calore controllato e l'uso di pesi calibrati, composti da sacchetti in cotone riempiti con sabbia di 1 kg ognuno, è stato possibile riportare la pellicola pittorica a una condizione di stabilità. La sabbia morbida e modellabile, ha consentito di seguire sia le curvature delle tavole che le pennellate dell'artista senza appiattirne la superficie pittorica.



Svelatura dalle veline



Consolidamento con pesi e con termocauterio





Retro della cornice dopo le operazioni di adeguamento

Successivamente si è proceduto a una pulitura selettiva e rispettosa, a tampone, con una soluzione acquosa di Tween 20 al 2% in acqua demineralizzata, che ha rimosso polvere e depositi senza intaccare i ritocchi e le verniciature del restauro precedente, ancora perfettamente a tono. Le lacune sono state stuccate con gesso di Bologna e colla animale e successivamente integrate pittoricamente in modo da restituire leggibilità. Ove necessario si è provveduto ad un secondo consolidamento con iniezioni di colla animale. Il ritocco è stato eseguito in accordo con le esigenze estetiche e di lettura filologica delle opere, utilizzando colori specifici per restauro, compatibili, reversibili e con un basso grado di alterazione nel tempo. A protezione finale è stato applicato un sottile film trasparente, utile a garantire stabilità cromatica e protezione dagli agenti esterni.

Anche la cornice, parte integrante del Polittico, è stata sottoposta a manutenzione: consolidamento delle dorature, stuccature, pulitura e piccoli

adeguamenti strutturali che hanno permesso di adattarla alle nuove curvature delle tavole e restituirle un aspetto armonico.

Conclusioni

Il restauro del Polittico di San Giacomo Maggiore Apostolo non è stato soltanto un'operazione tecnica, ma un lavoro corale che ha richiesto sensibilità, competenza e una costante attenzione alle esigenze conservative. I risultati sono evidenti: la materia pittorica ha ritrovato planarità, i supporti lignei sono ora dotati di un sistema elastico che ne accompagna i movimenti e la cornice una sede consona per le tavole risanate. Resta però una consapevolezza: l'opera, fin dalle sue origini, presenta fragilità intrinseche dovute ai materiali e alle tecniche di realizzazione. Per questo motivo sarà fondamentale un monitoraggio costante, così da prevenire il ritorno di problemi legati all'umidità e alle variazioni ambientali.

Il Polittico, oggi, torna a raccontare la sua storia ai fedeli e ai visitatori della Chiesa di Piazzatorre, ma lo fa con una nuova consapevolezza: quella di essere un patrimonio fragile e prezioso, da custodire con cura per le generazioni future.

Lavori di restauro eseguiti da

- Operazioni di movimentazione e trasporto - Art Care Trasporti d'Arte di Curnasco (BG)
- Restauro supporti lignei - Leone Algisi Restauri di Gorle (BG)
- Restauro pellicola pittorica - Carla Grassi di Seriate (BG) e Silvia Covelli di Scanzorosciate (BG)



IN ALTO
Stuccatura finale
e restauro ultimato
dell'Angelo
annunziante

SOPRA
Stuccatura finale
e restauro ultimato
del San Bernardo
e Sant'Antonio abate

A LATO
Stuccatura finale
e restauro ultimato
del San Giacomo

Il restauro del dipinto su tavola di Lattanzio da Rimini di Mezzoldo

di Leone Algisi e Donatella Borsotti

Anche la pala di Lattanzio da Rimini della parrocchiale di Mezzoldo, raffigurante San Giovanni Battista tra San Pietro e San Giovanni Evangelista, fa parte del programma di restauro dei capolavori d'arte sacra conservati nelle chiese dell'alta Valle Brembana, per il quale i comuni promotori del progetto **Le Terre dei Baschenis** dal 2022 hanno deciso di investire somme consistenti derivanti da proventi del Consorzio BIM.

La pala è l'opera più significativa della parrocchiale di Mezzoldo e una delle più importanti della Valle Brembana. Assieme alla pala di San Martino della parrocchiale di Piazza Brembana è una rara testimonianza del pittore Lattanzio da Rimini, allievo di Giovanni Bellini a Venezia; per la data in cui è stata eseguita (1505) è un'opera pienamente moderna, in cui il pittore ha abbandonato il fondo oro e il decorativismo gotico per mostrare un paesaggio in prospettiva ed esaltare, nelle figure dei santi ripresi per intero uno accanto all'altro, un naturalismo impreziosito da una luce forte e limpida.

Insieme al Cristo in Pietà tra la Madonna e San Giovanni Evangelista della cimasa, è inserita entro un'ancona in marmo nero, fiancheggiata da colonne corinzie, realizzata durante la ristrutturazione seicentesca della chiesa.

* * *

L'intervento di restauro che è stato effettuato sulla pala della Parrocchiale di Mezzoldo completa un progetto di recupero partito nel 2024 con il restauro della piccola cimasa lignea dello stesso apparato, ora temporaneamente esposta in chiesa in attesa della ricollocazione finale.

La grande tavola è infatti collocata all'interno di un'imponente ancona di marmo nero dell'altare maggiore, alla cui sommità è inserita la piccola cimasa lignea, restaurata, raffigurante *Cristo in Pietà tra la Madonna e San Giovanni Evangelista*, opera dello stesso autore.

La pala maggiore raffigura *San Giovanni tra San Pietro e San Giovanni Evangelista* ed era stata restaurata nel febbraio del 1981 dal Laboratorio di restauro Consorzio fra artigiani restauratori di Bergamo.

Dalle note scritte a noi pervenute, già allora la si descriveva in pessime condizioni

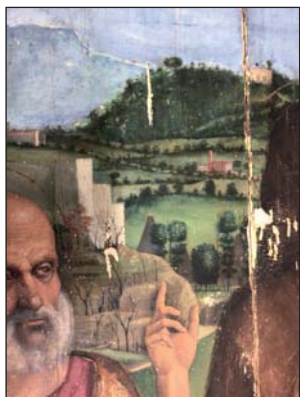


Ondulazioni, fessurazioni sollevamenti prima dell'intervento

Consolidamento della tavola



Tasselli di pulitura



Particolari del paesaggio dopo la pulitura



La tavola prima del restauro

conservative e quasi completamente saturata da ridipinture che ne avevano anche coperto la forma centinata, ma le scelte fatte in quell'intervento ora risultavano non più idonee alla corretta conservazione dell'opera.

La rigidità del sistema di controllo che fu applicato in quell'intervento, non assecondava i naturali movimenti del legno al variare dell'umidità e della temperatura dell'ambiente e queste tensioni, nel tempo, avevano provocato ondulazioni, fessurazioni e sollevamenti della pellicola pittorica.

La superficie dipinta, ad occhio nudo, appariva ingrigita da polvere e sporco di deposito superficiale, il protettivo, ingiallito e a tratti alterato, presentava smagrimenti e prosciughi in corrispondenza degli interventi pittorici più vasti che camuffavano le ampie perdite di colore saturate da stucchi debordanti prevalentemente lungo le quattro fessurazioni verticali.

Valutate le criticità conservative, in accordo con la Soprintendenza e dopo le relative autorizzazioni si è deciso di procedere con un intervento di sinergia che comprendesse il restauro sia del supporto ligneo che della superficie dipinta.

All'arrivo della tavola in laboratorio ne è stato quindi effettuato un primo consolidamento per riadagiare i sollevamenti di colore e le marcature a rischio caduta della superficie pittorica. L'intervento è stato eseguito velinando con carta giapponese e coltella di coniglio le criticità e utilizzando un termocauterico per effettuare la ri-adesione a temperatura controllata.

La stabilità di superficie così ottenuta ha permesso di procedere con una cauta e differenziata pulitura del dipinto ovvero la rimozione, con solventi addensati, dei vari protettivi ingialliti e delle tante ridipinture alterate, debordanti e in parte degradate, eseguite nei precedenti restauri.

L'operazione ha perciò recuperato la policromia di origine, sofferta e abrasa soprattutto nell'area del cielo di fondo, palesando le ampie stuccature che colmavano le lacune e le perdite di colore già segnalate dagli scritti di archivio dell'opera, ma anche ritrovando con maggior nitidezza la cura esecutiva di particolari e dettagli della scena compositiva.

L'individuazione e la delimitazione delle fessurazioni di unione delle cinque tavole costitutive hanno così agevolato l'intervento successivo alla pulitura, ovvero il risanamento e il restauro del supporto ligneo che è stato eseguito nel Laboratorio di restauro ligneo Leone Algisi.

Il restauro del supporto ligneo

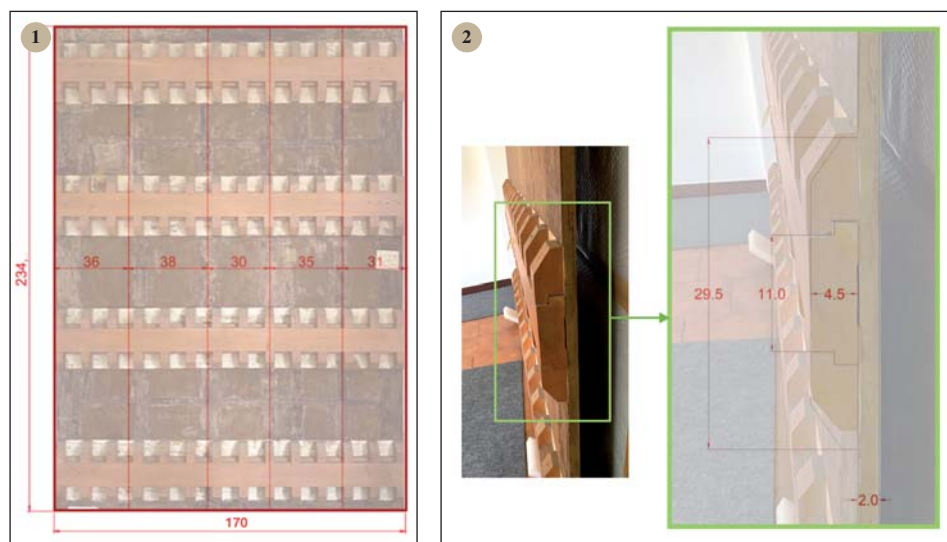
La Pala di Mezzoldo di Lattanzio da Rimini misura cm. 170 x 234.

Si tratta di un dipinto realizzato su di un supporto in legno di pioppo.

Il tavolato è composto di 5 assi, poste con la venatura del legno parallela al soggetto del dipinto, unite tra loro da cavicchi interni e da numerose farfalle di collegamento. Il sistema di controllo applicato nell'ultimo restauro del 1981, era costituito da 4 traverse a T rovesciata, inserite entro numerosissimi ponticelli, ed era decisamente sovradimensionato, con uno spessore delle traverse di 4,5 cm. (più del doppio di quello del supporto) oltretutto realizzate con un legno duro e rigido (abete di douglasia) (foto 1, 2).

La rigidità del sistema di controllo manteneva il tavolato in una condizione di innaturale planarità, non permettendo in alcun modo che le tensioni ingenerate nel legno, al variare delle condizioni termo igrometriche, potessero scaricarsi in modo corretto. Le tensioni accumulate, avevano creato danni e sollevamenti della pellicola pittorica.

Un altro effetto ben visibile, legato alla rigidità delle traverse, era l'andamento ad "onde" del fronte, corrispondenti alla curvatura delle singole assi, con depressioni in corrispondenza delle committiture (foto 3).



Schema costruttivo del tavolato e dimensioni del sistema di controllo presente prima del restauro



Simulazione grafica dell'andamento assunto dal tavolato prima del restauro



Prime fasi di asportazione del sistema di controllo



Particolare prima della pulitura



Particolare dopo della pulitura

La superficie del retro, era completamente ricoperta da più strati di rasature e stuccature, smalti e pigmenti, che impedivano la visione diretta del legno e non permettevano di valutare lo stato di conservazione del supporto.

Questi trattamenti superficiali, piuttosto inusuali, avevano fatto temere sin dall'inizio che la materia lignea sottostante si potesse trovare in avanzato stato di degrado.

Sulla superficie erano visibili "le impronte" della parchettatura alla fiorentina asportata nel restauro del 1981 e applicata in un intervento non documentato probabilmente risalente all'800.

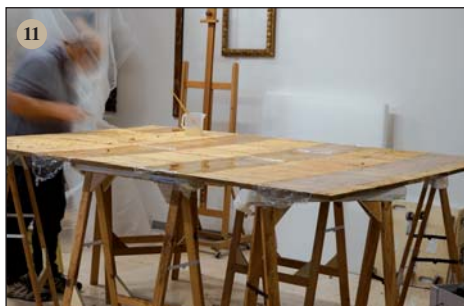


Asportazione delle traverse

Restauro

Le operazioni iniziali hanno riguardato la prima fase della demolizione delle grosse traverse, che sono state gradualmente alleggerite, asportando parte dei ponticelli.

Le traverse e i monconi dei ponticelli sono stati lasciati, così da permettere un controllo dei movimenti del tavolato durante le fasi di pulitura del retro (*foto 4, 5, 6*). Per accertare le reali condizioni della materia lignea, si è dapprima provveduto all'asportazione delle stesure che mascheravano la superficie, operazione risultata piuttosto lunga e impegnativa, a causa della presenza di più strati, realizzati con differenti materiali (*foto 7,8*).



Pulitura delle aree sotto le traverse



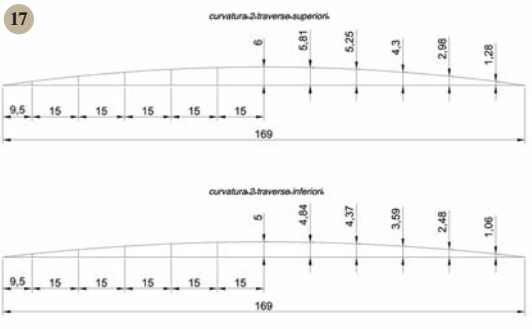
Il supporto terminata la pulitura



Fase del risanamento di una spaccatura



Allineamento della superficie pittorica



Schema di curvatura delle due traverse inferiori

sioni del tavolato, sono emersi anche una serie di vecchi interventi realizzati con legni diversi, spesso differenti dall'originale e in alcuni casi mal realizzati, erano anche presenti numerosi inserti a doppia coda di rondine, realizzati in legno molto duro e inseriti controvena nel tavolato, condizione dannosa per la corretta conservazione dell'opera (molte spaccature sono state riscontrate proprio in corrispondenza di detti inserti).

Ma la preoccupazione maggiore era relativa alle condizioni di degrado della materia lignea, che aveva perso buona parte delle proprie capacità meccaniche e, in diffuse porzioni, si "sfarinava" al solo contatto.

È stato necessario un lungo consolidamento, esteso a tutta la superficie del retro, realizzato a più e più riprese, aumentando la percentuale di prodotto ad ogni applicazione, così da permettere una imbibizione capillare.

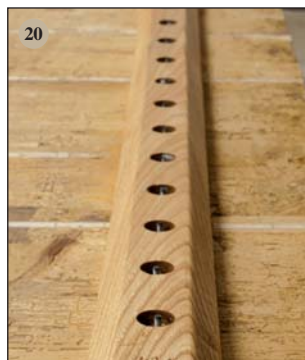
Il trattamento ha avuto un buon esito e il supporto ha acquistato una maggiore tenuta, almeno nelle parti dove era presente ancora un minimo di struttura (*foto 12*).

La tavola liberata dai vincoli, è stata lasciata in ambiente con condizioni termo igrometriche controllate, così da sfogare le tensioni accumulate e potersi muovere liberamente, raggiungendo il grado di curvatura ritenuto corretto in relazione al taglio, alle caratteristiche del legno e all'invecchiamento dei materiali.

Terminato il periodo di acclimatamento dell'opera, utile anche a garantire di poter procedere con le operazioni di risanamento in relativa assenza di tensioni, sono iniziati i risanamenti delle committiture tra le assi e delle numerosissime spaccature, con uti-

Solo al termine della pulitura delle parti di legno scoperte, si è provveduto ad asportare le traverse e i monconi dei ponticelli, così da poter effettuare la pulitura anche nelle zone sottostanti (*foto 9, 10, 11*).

Completata la pulitura e riportato il legno a vista, si sono potute valutare le condizioni conservative del legno che si sono confermate pessime e molto peggiori di quanto già sospettato. Oltre alle numerosissime spaccature e disconnes-



Il sistema di controllo elastico delle traverse



Il retro della tavola prima e dopo il restauro

lizzo di piccoli cunei in legno antico della medesima essenza, calettati manualmente e inseriti parallelamente alle fibre del legno, previa realizzazione con elettro fresatrice, di un canale a V a cavallo delle stesse. Nel contempo si è proceduto all'allineamento, per quanto possibile e opportuno, della superficie pittorica, agendo dal retro con leve a ponticello (*foto 13, 14, 15, 16*).

L'elaborazione grafica al computer della curvatura raggiunta ha permesso di rilevare con precisione le quote di curvatura per la corretta costruzione delle traverse (*foto 17*). Al dipinto, sono state applicate 4 traverse elastiche realizzate in legno di castagno, dotate di molle coniche, secondo i modelli in uso all'Opificio delle Pietre Dure di Firenze (*foto 18, 19, 20, 21, 22*).

Seconda fase di restauro della superficie pittorica

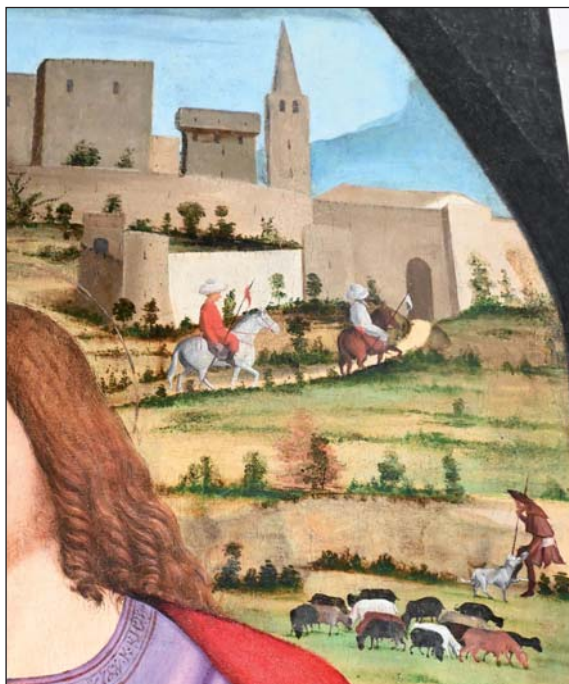
Con il recupero della sua naturale curvatura e l'applicazione di un sistema di controllo adeguato, si è potuto procedere con il consolidamento definitivo e puntuale di tutta la superficie dipinta con iniezioni di colletta animale lungo tutte le fessurazioni e le lacune presenti.

Si è proseguito con la stuccatura di tutte le macro e micro-lacune applicando a spatola e pennello stucco pigmentato, delimitato e ripulito con bisturi e spugnette, che ricomponesse la continuità materica della superficie.

L'intervento di integrazione pittorica è stato eseguito in due fasi con una prima stesura di basi sottotono a tempera che integrassero le sole mancanze stuccate raccordandole al colore di origine circostante. Verniciata la tavola si è poi eseguita l'integrazione pittorica a velatura delle stesse basi con colori a vernice per restauro altamente reversibili con metodologia mimetica ricostruendo pittoricamente anche le ampie lacune.



La pala restaurata di Lattanzio da Rimini



Particolari della pala dopo il restauro

Appunti per una storia del *Polittico di Sant'Ambrogio* di Ornica

di Marco Gerosa

Le chiese della Valle Brembana custodiscono un patrimonio artistico ineguagliabile: non c'è infatti edificio sacro che, per quanto di modeste dimensioni, non disveli tanto al fedele quanto all'amante dell'arte il proprio deposito di religiosità concretamente rappresentato da quadri, statue, cicli di affreschi e apparati liturgici accessori al culto, accumulatisi nel corso dei secoli.¹

Una parte non trascurabile di questo patrimonio è formata da dittici, trittici e polittici, opere che ornavano gli altari, maggiori e laterali, dei sacri templi (e che, in diversi casi, ancora oggi si trovano al loro primigenio posto), realizzate da artisti attivi sia a Venezia sia in ambito bergamasco e lombardo.² Tra queste ancone fa bella mostra di sé quella di Ornica, suddivisa in quattordici scomparti, recante nel registro inferiore, in posizione centrale, la figura, maestosa e ieratica, di sant'Ambrogio in trono, riconoscibile dagli abiti episcopali indossati nonché dal pastorale e dallo staffile tenuti nelle mani, patrono non soltanto della parrocchiale del piccolo borgo alpestre ma anche della diocesi di cui un tempo faceva parte³: l'effigie del santo diventa in tal modo la "spia di una dominazione" ecclesiastica.⁴

La bibliografia ha quasi sempre trascurato le fonti, soprattutto d'archivio, che parlano del polittico. Le uniche notizie, di carattere storico, finora conosciute dalla letteratura,⁵ si riducono alla sola citazione riferita dall'ottocentesco *Dizionario odeporico* di Maironi da Ponte: "*La parrocchia d'Ornica [...] Merita d'essere osservata l'ancona in legno al suo altar maggiore*".⁶

1 Per un quadro generale: F. Riceputi, *Storia della Valle Brembana*, Bergamo, Corponove 1997; AA.VV., *Valle Brembana, una terra da scoprire. Storia, arte e ambiente di una Valle singolare*, Bergamo, Corponove 2021.

2 V. Polli, *Dittici, trittici, polittici. Antiche pitture custodite nelle Chiese della Valle Brembana*, Bergamo, Bolis 1992.

3 Fin da tempi remoti, Ornica fu soggetta alla diocesi di Milano, dapprima inquadrata nella pieve Valsassina, successivamente nel vicariato di Averara. Nel 1787 la piccola località altobrembana e le realtà contermini, che condividevano la medesima peculiarità ecclesiale, passarono alla diocesi di Bergamo.

4 D. Cerami, *Il Rinascimento in Valle Brembana. Culture figurative e comunità*, «Quaderni Brembani» n. 19 (2021), pp. 70-74.

5 V. Polli, *Dittici, trittici*, cit., p. 54; F. Rossi, *Presenze venete in I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Quattrocento, II*, Bergamo, Bolis 1994, p. 134.

6 G. Maironi da Ponte, *Dizionario odeporico o sia storico-politico-naturale della provincia di Bergamo*, volume II, Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni 1820, p. 205.



Il Polittico di Sant'Ambrogio di Ornica

Al fine di arricchire questa scarna quanto telegrafica memoria storica, si è proceduto a una ricognizione negli archivi diocesani di Milano e Bergamo alla ricerca delle tracce lasciate dal polittico nella documentazione ivi conservata.⁷

⁷ Nelle note che seguiranno, i due archivi ecclesiastici saranno indicati con le sigle ASDBg (Archivio Storico Diocesano di Bergamo) e ASDMi (Archivio Storico Diocesano di Milano). Mi è gradita l'occasione per ringraziare Matteo Esposito dell'ASDBg e Alex Valota e Fabrizio Pagani dell'ASDMi per il disinteressato quanto prezioso aiuto fornitomi. Un grazie speciale agli amici Cristian Bonomi, Tarcisio Bottani, Mario Comincini, Marco Manganoni e Marco Sampietro.



Sant'Ambrogio vescovo

Le visite pastorali milanesi (1566-1754)

Fonte primaria per la conoscenza delle realtà ecclesiali diocesane è sicuramente la visita pastorale, da cui è possibile ricavare informazioni storiche su una pluralità di tematiche, a cominciare dalla descrizione, talora particolareggiata, degli edifici religiosi e di quanto in essi contenuto. La più antica testimonianza rimasta di una simile ricognizione per l'area geografica qui presa in esame è data dagli *acta visitationis* del cardinale Carlo Borromeo, nelle sue vesti di presule milanese, giunto a Ornica il 23 ottobre 1566: sull'altare maggiore della parrocchiale il futuro santo vide una "*anconam satis pulcram*".⁸ Tre anni più tardi furono i delegati arcivescovili Cermenati e Pessina a esaminare la "*ecclesiam parochialis Sancti Ambrosii in Valle*

della Urnica". La chiesa era dotata di cinque altari e il maggiore aveva una "*ancona perpulcra deaurata super posita gradui qui est inter ipsam anconam et altare*".⁹ Le notizie sulla macchina pittorica, tramandate da queste prime visite, sono alquanto vaghe e generiche, prive di particolari elementi che consentano una sicura identificazione di quel manufatto con il polittico attualmente visibile. Tuttavia, la pala d'altare vista da san Carlo e dai suoi inviati dovrebbe quasi certamente essere quella oggi posizionata nel medesimo punto in cui si trovava nella seconda metà del XVI secolo: ipotesi, questa, suffragata dalle successive visite, più doviziose di particolari, compiute alla chiesa di Ornica. Un'anonima visita vicariale del 28 settembre 1588 ci parla di una "*icona satis pulchra cornicibus deauratis et imaginibus sanctorum Ambrosii et aliorum ornata*" che troneggiava sull'altare maggiore.¹⁰

Ancor più densi di particolari sono gli atti di mons. Baldassarre Cepolla, canonico del duomo di Milano, incaricato dall'arcivescovo di visitare il vicariato di Averara nel mese di giugno del 1603: da essi risulta che sull'altare maggiore della parrocchiale intitolata a Sant'Ambrogio "*icona adest totum capiens altare cuius coronices artifi-*

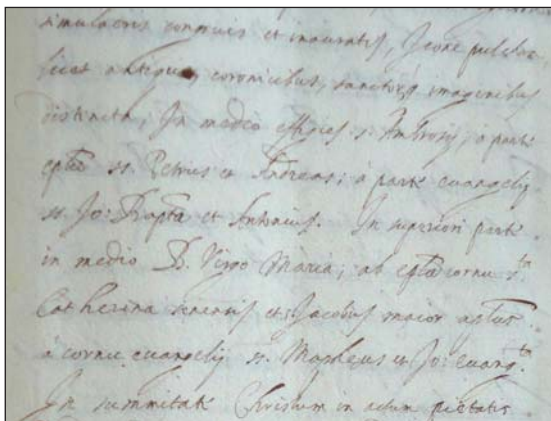
8 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 38: *Visitatio sancti Caroli facta anno 1566 in Valle Saxina cum decretis eiusdem sancti*. E. Cazzani, *San Carlo in Valsassina. Visite pastorali, evoluzioni parrocchiali, memorie attuali*, Saronno, Grafica Monti 1984, p. 197.

9 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 54, 1569 giugno.

10 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 40, quinterno 9.

ciosi opere elaborate, et pictae tresdecim loculis distincta in cuius medio in inferiori parte extat imago Sancti Ambrosii".¹¹

Tuttavia, il resoconto più circostanziato della pala viene tramandato dai verbali visitali dell'arcivescovo Federico Borromeo, datati 25 giugno 1611: "*De altari maiori. Unicum stat altare scilicet maius, situm ad orientem, distat a pariete posteriori duobus gradibus [...] Icona pulchra, licet antiqua, coronicibus sanctorumque imaginibus distincta. In medio effigies Sancti Ambrosi, a parte*



Descrizione del polittico contenuta negli atti visitali di Federico Borromeo (ASDMi)

epistulae Sancti Petrus et Andreas, a parte evangeli Sancti Io. Baptista et Antonius. In superiori parte in medio B. Virgo Maria, ab epistulae cornu Sancta Catherina senensis et Sanctus Iacobus maior apostolus, a cornu evangeli Sancti Maphaeus et Io. Evangelista. In summitate Christum in actum pietatis."¹² La minuziosa descrizione sembra un'istantanea del dipinto fissata nel testo scritto e rifletteva la personalità del cardinale milanese: collezionista, trattatista, cultore, patrono e promotore delle arti, soprattutto dell'arte sacra.¹³

Successivamente a questa importante testimonianza, sul polittico sembra calare un silenzio durato fino alla metà del secolo decimottavo, quando un accenno allo stesso, seppur indiretto e labile, si ritrova nella visita del cardinale Pozzobonelli effettuata nel 1754: le "*icone*" dei singoli altari - il maggiore e quelli intitolati a San Giuseppe, Sant'Anna e San Carlo - allora esistenti nella chiesa di Sant'Ambrogio, recavano le "*imagines*" dipinte sia del santo o della santa al quale o alla quale l'altare era dedicato sia della Beata Vergine Maria.¹⁴

Il richiamo, per quanto indiretto, a quei soggetti può essere addotto quale prova della presenza del nostro polittico a metà Settecento: Ambrogio (a cui è intitolata tutta la chiesa e, pertanto, lo stesso altare maggiore) e la Vergine occupano lo scomparto centrale rispettivamente dei registri inferiore e mediano del polittico.

11 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 31, quinterno 28. Allegati ai verbali di questa visita ve ne sono altri, privi di data, nei quali troviamo la seguente descrizione del polittico: "*icona satis venusta cornicibus auratis ornamentis incisus ramorum spe(?) ac imaginibus decore pictis ornata a muro posteriori separatim cubito uno cum dimidia.*": ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 31, quintero 29. Come riferisce l'inventario dattiloscritto del fondo Visite pastorali, conservato in ASDMi, il volume 31 della "Pieve Valsassina" contiene, oltre alla visita Cepolla, anche gli atti di tre visite vicariali al vicariato di Averara, compiute nel 1602, 1605 e in una data imprecisata, comunque seicentesca: quasi certamente, a quest'ultima deve ascriversi la summenzionata visita.

12 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 42, folii 471v e 472r.

13 P.M. Jones, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana. Arte e Riforma cattolica nel XVII secolo a Milano*, Milano, Vita e Pensiero 1997; S. Zuffi, *L'età di Federico*, in *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*, a cura di P. Biscottini, Milano, Museo diocesano 2005, pp. 201-202.

14 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folio 267.

Le visite pastorali bergamasche (1864-1906)

Con il passaggio delle parrocchie del Vicariato di Averara alla diocesi di Sant'Alessandro, la documentazione visitale subì una momentanea battuta d'arresto, per riprendere, con rinnovato vigore, a partire dalla seconda metà del secolo XIX; in particolare, furono le relazioni preparatorie alle visite dei presuli, compilate dai parroci, a tramandarci cenni sul polittico.

Il primo di questo genere documentario in ordine di tempo risale al 1864 circa e lo si deve alla mano del parroco Pietro Rapellini: nel descrivere la cappella maggiore della sua chiesa, il sacerdote riferì che, dietro l'altare, v'era *"l'Ancona purtante le immagini dei 12 Apostoli"*; aggiunse poi ulteriori specificazioni sulla medesima opera: *"il quadro che serve d'ancona all'Altar Maggiore [...] - pinto su legno dorato - [...] rappresentante i 12 Apostoli - È in deperimento e guasto per l'applicazione di scale - bisogna di ristauero e traslucamento - difetti di mezzi non permise sino ad ora né questo né quello."*¹⁵ Interessanti, senza dubbio, le informazioni circa lo stato di conservazione dell'opera d'arte, a fronte dell'imprecisa descrizione dei soggetti raffigurati. Tuttavia, è indubbio che quel quadro fosse il nostro polittico dal momento che non è nota un'ancona raffigurante gli Apostoli di Cristo, conservata, allora come oggi, in chiesa.

Altre annotazioni degne di nota, riferite al polittico, sono contenute nella relazione vergata da don Paolo Bosatelli in vista della venuta di mons. Radini Tedeschi del 1906: *"dietro l'altare maggiore vi è l'ancona che rapprenta (sic) l'eterno Padre - G. Cristo - Maria V. - alcuni apostoli, altri santi e S. Ambrogio"*; e, ancora: *"Nella parrocchiale di pregievole vi ha il quadro dell'ancona dell'altare maggiore"*.¹⁶ A confronto del suo predecessore, Bosatelli apparve più attento nella descrizione dei soggetti raffigurati, restituendo una testimonianza della pala più precisa.

Fonti novecentesche

Ai primi due decenni del XX secolo risalgono i manoscritti dell'architetto-ingegnere Elia Fornoni, fondamentali per lo studio del territorio bergamasco. Nel suo *Dizionario odeporario*, Fornoni dedicò una scheda al paese di Ornica e, in merito al polittico conservato nella parrocchiale, riportò un laconico cenno: *"Ha una bella pala all'altare maggiore opera del cinquecento."*¹⁷ Stranamente Fornoni, che pur possedeva un solido bagaglio storico-artistico, non si abbandonò ad attribuzioni né a descrizioni più compiute dell'opera d'arte, limitandosi a una sua telegrafica menzione. Se, quindi, la testimonianza di Fornoni lascia un poco di amarezza, di ben altro gusto è quella tramandata da un altro importante protagonista del panorama storico-artistico bergamasco della prima metà del Novecento: Antonio Pinetti, storico, archivist, ricercatore e ispettore Onorario della Soprintendenza, compilatore di un dettagliatissimo inventario di oggetti d'arte di tutta la provincia bergomense edito postumo nel 1931.

¹⁵ ASDBg, Fondo Curia Vescovile, visite pastorali, visita P.L. Speranza, volume 121, carte 509v e 510v.

¹⁶ ASDBg, Fondo Curia Vescovile, visite pastorali, visita G.M. Radini Tedeschi, volume 143, carta 497r-v.

¹⁷ ASDBg, Fondo Elia Fornoni, Dizionario odeporario, volume 13, folio 2274. I manoscritti di Fornoni non sono datati, tuttavia, dovrebbero essere stati presumibilmente realizzati nei primi anni Venti del secolo o, addirittura, nel decennio precedente. Ringrazio Gabriele Medolago per queste precisazioni.

In merito alla pala d'altare di cui ci si sta occupando, Pinetti redasse la seguente scheda:

“Ornica Chiesa Parrocchiale di S. Ambrogio.

Dipinti ad olio su tavola:

POLITICO a quattordici scomparti su quattro ordini [...]

a) Ordine inferiore: al centro S. Ambrogio in abito episcopale seduto in cattedra (centinato: cm. 80 x 40); ai lati (in quattro tavolette centin. cm. 80 x 30): S. Antonio Abate, S. Giov. Battista, S. Pietro, S. Paolo.

b) Ordine secondo: al centro la Madonna col Bambino a mezza figura (cm. 40 x 50), ai lati S. Caterina, S. Girolamo, S. Giuseppe, S. Chiara (cm. 40 x 30).

c) Ordine terzo: al centro la Pietà (cm. 30 x 50) fra l'Angelo Annunciante e la Vergine (cm. 30 x 30).

d) Ordine quarto: piccola lunetta (cm. 25 x 50) col Padre Eterno benedicente.

Tutte le figure sono su fondo oro.

Dietro l'altare maggiore in fondo al coro, entro originario casamento ligneo dorato. - Di proprietà della Fabbriceria Parrocchiale.”¹⁸

Il lavoro di Pinetti rappresentò una pietra miliare della storiografia e divenne una fonte primaria con la quale si confrontarono storici e critici d'arte ma anche appassionati cultori della materia come il vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi. Uomo di fede, vasta cultura e di raffinato senso estetico, Bernareggi coniugò la passione per l'arte allo zelo e alle responsabilità pastorali.¹⁹

Il rapporto profondo che mons. Bernareggi intessé con l'arte sacra si manifestò concretamente con l'inventariazione delle opere d'arte di tutte le chiese della diocesi, al fine di promuoverne il recupero e la tutela, soprattutto di quelle più esposte al pericolo della dispersione o del degrado.²⁰

La realizzazione di un tale lavoro di catalogazione prese le mosse dalla riproduzione delle singole voci dell'*Inventario* di Pinetti, integrate nel 1932 da mons. Giuseppe Locatelli, glossate da Bernareggi con annotazioni derivanti da una diretta osservazione delle opere d'arte conservate nelle chiese, da lui compiuta nel corso delle sue visite pastorali.²¹ Tutto questo materiale si trova oggi riunito in fascicoli intitolati “*Elenco degli oggetti d'arte sacra compilato in occasione della Sacra Visita Pastorale fatta da S.E. Mons. Adriano Bernareggi*”, divisi per parrocchie, depositati presso l'ufficio di Arte Sacra della curia vescovile di Bergamo.²²

La scheda dedicata al Politico di Ornica, inclusa nello “*Elenco*” di quella parrocchia, presenta limitati interventi di Bernareggi al testo di Pinetti trascritto a macchina; a parte una lieve correzione iniziale - “Dipinti a tempera su tavole” divenne “Dipinti a olio su tavole”, ripristinando in questo modo la lezione originale - appuntò maggior-

¹⁸ *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. I. Provincia di Bergamo*, Roma, La Libreria dello Stato 1931, p. 347.

¹⁹ L. Pagnoni, *Mons. Bernareggi e l'arte sacra*, in *Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo 1932-1953*, “Studi e memorie. Pubblicazioni del Seminario di Bergamo”, anno 1979 - numero 7, Bergamo, Tipografia Vescovile Secomandi 1979, pp. 345-355.

²⁰ Ivi, p. 348.

²¹ Ivi, pp. 351-352.

²² Curia vescovile di Bergamo, Ufficio Arte Sacra, Visita pastorale Bernareggi, faldone 9, Nese-Pizzino, fasc. Ornica.



Madonna col Bambino

mente la sua attenzione sull'identificazione di alcuni santi effigiati nel polittico: il "san Paolo" dipinto nell'ordine inferiore non convinse Bernareggi che, al suo posto, vi vide un anonimo, quanto ipotetico, vescovo; tuttavia, la sua proposta dovette convincerlo poco, tanto da apporvi un punto interrogativo, proprio a sottolineare la sua incertezza. Più sicura sembrò la sua mano nel chiosare il nome dei santi raffigurati ai lati della *Madonna col bambino*, nel secondo ordine del polittico: accettò la proposta di "santa Caterina", aggiungendovi la postilla "di Al." - a sottolineare che si tratta della martire alessandrina - mentre contestò i pinettiani "S. Girolamo", "S. Giuseppe" e "S. Chiara", sostituiti, rispettivamente, da "S. Gio. Ev." (quantunque accompagnato da un punto di domanda), "S. Giacomo" e "S. Scolastica".

L'ultima glossa dell'ordinario fu apposta alla voce "*Stato di conservazione - restauri subiti*" (peraltro, inedita, in quanto non presente nel testo di Pinetti): "*ridipinto a olio = pulito da Cividini nel 1942*".²³ Anche in questo caso si trattò di una testimonianza importante in quanto registrò l'intervento avvenuto nel torno di tempo in cui, molto probabilmente, lui stesso stava compiendo la visita pastorale ad Ornica.

Autore e cronologia dell'opera

Don Pietro Rapellini e don Paolo Bosatelli sembrerebbero essere stati i primi a essersi posti domande circa la paternità della più importante opera d'arte custodita nella loro parrocchiale: il primo dei due sacerdoti sostenne che l'ancona fosse "*d'autore ignoto [...] di Scuola Veneta*";²⁴

Bosatelli, pur affermando che non si conoscesse "*propriamente*" l'autore del quadro, avanzò, in via ipotetica, il nome dei "*Palma, ma non si sa però se il giovane o il vecchio*".²⁵

²³ Il polittico conobbe un ulteriore restauro negli anni 1975-1976 ad opera di Sandro Allegretti (per le tavole dipinte) ed Eugenio Gritti (per la cornice lignea): *Per una politica dei beni Culturali. Amministrazione provinciale di Bergamo. Restauri 1961-1981. Bergamo. Palazzo della Ragione, 8 novembre/13 dicembre 1981*, Gorle, Gutenberg 1981, pp. 32, 176 e 183; F. Rossi, *Presenze venete*, cit.

²⁴ ASDBg, Fondo Curia Vescovile, visite pastorali, visita P.L. Speranza, volume 121, carta 509v.

²⁵ ASDBg, Fondo Curia Vescovile, visite pastorali, visita G.M. Radini Tedeschi, volume 143, carte 497r-v.

Dai resoconti redatti dai due preti sembrerebbe emergere una certa sensibilità estetica e una conoscenza di nozioni storico-artistiche, frutto probabilmente di una passione personale, un'inclinazione per l'arte sacra di cui la chiesa loro affidata era stata non solo produttrice ma anche custode.

Un giudizio certamente più professionale, frutto di un occhio attento e di una profonda conoscenza della materia, venne elaborato da Antonio Pinetti: *“Opera di ignoto bergamasco [...] L'autore di questo polittico, per quanto conservi il suo carattere provinciale, ha un certo sapore cimesco, e sembra quasi accostato al modello di Olera, il quale è richiamato specialmente dalle due tavolette della Vergine col Putto e di S. Giov. Battista.”*²⁶



San Giovanni Battista

Pinetti fu il primo storico a tirare in ballo il nome di Cima da Conegliano e il *Polittico di Olera*, realizzato da quel pittore, quale opera di raffronto per il polittico di Ornica.

La critica storica più recente attribuisce la pala di Sant'Ambrogio alla mano di un artista anonimo proveniente dalla bottega di Cima da Conegliano,²⁷ talora ipotizzandone un'origine bergamasca.²⁸ Riprendendo invece una teoria espressa da Francesco Rossi in una sua conferenza del 1990, Vittorio Polli parlò di un anonimo artista locale - cui affibbiò il nome di *“maestro di Ornica”* - il quale avrebbe preso a modello il Polittico cimesco di Olera con esiti *“di qualità inferiore”* rispetto all'originale.²⁹

²⁶ *Inventario degli oggetti d'arte*, cit..

²⁷ *Appunti di Storia e Arte. Chiese parrocchiali bergamasche*, a cura di L. Pagnoni, Bergamo, Edizioni “Monumenta Bergomensia” 1979, p. 259; *Per una politica dei beni Culturali*, cit., pp. 32 e 176 parlano di “ambito di Giovan Battista Cima da Conegliano”; P. Humfrey, *Cima da Conegliano*, Cambridge University press 1983, p. 134, n. 109 (il quale esclude un intervento diretto del maestro veneto); *Cima da Conegliano: poeta del paesaggio, catalogo della mostra (Conegliano 2010)*, a cura di Giovanni C. F. Villa, Venezia, Marsilio 2010, pp. 10, 35 e 283 (dove, al contrario, si accosta il nome del pittore di Conegliano a quello della sua bottega); C. Germiniasi, *Da Conegliano a Bergamo: Cima e la sua bottega tra le valli Seriana e Brembana*, «Abelase: quaderni di documentazione locale» a cura del Sistema bibliotecario Area Nord-Ovest della Provincia di Bergamo, n. 4, aprile 2015, pp. 63 e 67.

²⁸ F. Rossi, *Presenze venete*, cit.; G.M. Arizzi, T. Bottani, G. Calvi, *Ornica. Tra passato e futuro*, Bergamo, Corponove 2013, pp. 85 e 90; T. Bottani, *Ornica*, in *Valle Brembana, una terra da scoprire*, cit., pp. 271 e 273.

²⁹ V. Polli, *Dittici, trittici*, cit.. Anche Domenico Cerami parla di affinità “sul piano visivo” tra i due polittici: D. Cerami, *Il Rinascimento in Valle Brembana*, cit., p. 73.

Se, dunque, l'identità del pittore che realizzò il polittico, per quanto ancora anonima e circondata da ipotesi, sembrerebbe mettere d'accordo critici e storici dell'arte da una parte e cultori di memorie patrie dall'altra, lo stesso non può dirsi per la datazione dell'opera, la quale oscilla tra la fine del Quattrocento e gli inizi/primo decennio del secolo successivo.³⁰

Conclusioni

Lungi dall'essere una trattazione esaustiva, e pur con tutti i limiti, i presenti appunti hanno voluto essere un primo approccio al tema qui proposto, un viatico per nuovi e futuri sondaggi negli archivi necessari a fare luce su diverse tematiche qui solo appena accennate oppure lasciate in ombra: in primis, l'origine documentata dell'opera, fondamentale per corroborare o, viceversa, confutare le ipotesi avanzate finora dalla storiografia, svelando, al contempo, la paternità dell'autore e dei committenti nonché gli impegni tra loro intercorsi per la realizzazione di un'opera destinata a essere custodita, a imperitura memoria, nel sacro tempio di questo piccolo lembo della bergamasca.

³⁰ Alla parte finale del Quattrocento viene fatto risalire in *Appunti di Storia e Arte. Chiese parrocchiali*, cit.; D. Cerami, *Il Rinascimento in Valle Brembana*, cit., p. 73. Agli inizi del Cinquecento è datato da Antonio Pinetti in *Inventario degli oggetti d'arte*, cit.; V. Polli, *Dittici, trittici*, cit.; F. Rossi, *Presenze venete*, cit.. Genericamente al Cinquecento è la proposta cronologica di Fornoni: ASDBg, Fondo Elia Fornoni, Dizionario odeporario, volume 13, folio 2274. La storiografia locale propende invece per una cronologia 'lunga', compresa tra la fine del XV e i primi anni del XVI secolo: G.M. Arizzi, T. Bottani, G. Calvi, *Ornica. Tra passato e futuro*, cit., p. 90; T. Bottani, *Ornica*, in *Valle Brembana, una terra da scoprire*, cit., p. 273.

Iconografia francescana: i dipinti del Museo delle Arti Gabanelli

di *Domenico Cerami*

Nel Museo delle arti Gabanelli di Zogno si conserva un interessante e in parte inedito *corpus* di dipinti raffiguranti alcune personalità di spicco dell'Ordine francescano: Francesco d'Assisi (1181-1226), Antonio da Padova (1195-1231) e Bernardino da Siena (1380-1444). La loro presenza, oltre che dall'interesse collezionistico, è veicolata dall'antica presenza nel territorio zognese di due conventi francescani. Il primo, fondato per volontà di alcuni privati cittadini nel 1489 in località Romacolo di Endenna, venne dedicato con l'omonima chiesa a Santa Maria della Misericordia. Qui presero dimora i Frati Minori Riformati di San Bernardino, detti *Zoccolanti*, che si dedicarono alla predicazione, alla questua e a opere di carità. Il secondo convento, intitolato a Santa Maria Annunciata, fu edificato nella parte centrale del paese di Zogno e ospitò in origine i frati Serviti (1488-1656). Nel 1731, dopo alcuni passaggi di proprietà, il convento fu ceduto alle Terziere Regolari Francescane¹. Da questo sito provengono due dei quadri in esame mentre i restanti dipinti si devono ad acquisti di don Giulio Gabanelli o a donazioni di privati.

I tre santi raffigurati singolarmente o con altri o con membri della Sacra Famiglia compaiono in dieci dipinti, databili tra il XVI e il XVIII secolo, ascrivibili all'ambito lombardo-veneto. Sono dunque opere che risentono degli indirizzi iconografici controriformati specie presso i Cappuccini "eredi" della visione pauperistica del santo di Assisi e committenti di temi quali l'estasi di San Francesco. Non per tutte le opere è stato possibile fornire un'attribuzione certa e documentarne il contesto di provenienza in assenza di note documentali del fondatore e di cartigli o scritte poste sul retro dei quadri. Quasi tutti i dipinti sono stati oggetto di restauri, in parte documentati, che hanno mirato a conservare la pellicola cromatica e il supporto originale (tela, tavola, pietra, cuoio). Il museo conserva inoltre due sculture raffiguranti rispettivamente Sant'Antonio da Padova e san Francesco. La prima, una scultura lignea dorata databile alla prima metà del XVI secolo, fu eseguita da un anonimo intagliatore lombardo e donata dal dott. Rocco Zanardi. La seconda è la copia in bronzo di una statua lignea raffigurante San Francesco realizzata dallo scultore Alberto Meli (1921-2003).

¹ Per una prima introduzione si veda G. GABANELLI, *La Chiesa e il Convento di Santa Maria in Zogno*, Clusone, ed. Ferrari, 2002; D. CERAMI, *La quadreria "veneta" del convento di Santa Maria Annunciata in Zogno (secc. XVI-XVII)*, in «Quaderni brembani», 23 (2025), pp. 38-50, la scheda relativa a *L'estasi di San Francesco* di pittore di ambito lombardo è stata aggiornata in merito alla provenienza.

Il *corpus* di opere pur essendo nutrito e di un certo interesse, registra l'assenza di studi specifici e di informazioni di carattere archivistico. Le notizie disponibili utili a inquadrarne sostanzialmente la provenienza e l'ambito di produzione si devono alle indicazioni manoscritte e dattiloscritte di don Gabanelli e in pochi casi a quelle contenute nella scheda OA dell'ICCD, in entrambi i casi non sempre corrette. Nei paragrafi che seguono proponiamo una prima lettura storico-artistica d'insieme ampliando lo spettro delle informazioni disponibili e declinandole in rapporto al santo effigiato. L'auspicio come sempre è che altri possano arricchire tale quadro conoscitivo.

San Francesco d'Assisi: la centralità della figura di Cristo

L'affermazione della figura e del messaggio di Francesco d'Assisi assunse un ruolo di primaria importanza nelle contrade della Val Brembana ben prima della predicazione di Bernardino da Siena. Nel convento di Romacolo, l'insediamento convenutale più antico, furono raffigurati diversi episodi della vita del santo e la predicazione dei frati provenienti da Bergamo contribuì a diffonderne il culto. In età moderna fu eretto il convento dei padri Cappuccini nel territorio di San Giovanni Bianco (1641-1798) mentre le Terziare Regolari Francescane si insediarono prima a Romacolo (1667-1731), successivamente a Zogno (1731-), dove sono ancora presenti, e a Piazza Brembana presso il convento di S. Bernardo (1737-1798). In ultimo, una breve presenza dei francescani riformati si registra nell'Ottocento in località Serina (1842-1876)².

L'attenzione per il poverello d'Assisi fu cara anche a don Gabanelli che raccolse diverse testimonianze iconografiche, confluite poi nel museo, emblema di una memoria storico-religiosa e di una sensibilità spirituale profondamente partecipata dalla popolazione. La devozione per il Crocifisso, l'attenzione al presepe, le stimmate, il valore della povertà e la vicinanza agli umili e alla Natura sono alcuni dei temi ricorrenti nell'iconografia del santo spesso visto come "alter Christus" e collegato alla pietà cristocentrica. A partire dalla fine del Cinquecento si aggiungono altri due temi iconografici: la riproposizione tridentina dell'episodio della visione mistica di Francesco e il culto dell'Immacolata tra i Terziari Regolari in cui il santo compare ai piedi della Vergine.

Al primo tracciato figurativo appartengono due affreschi giunti in condizioni di conservazione assai differenti. Il primo, eseguito sul crinale tra XVI e XVII secolo, raffigura *La Deposizione con san Pietro martire e san Francesco d'Assisi* (fig. 1). Stando a quanto scritto da don Gabanelli il dipinto proviene dal vecchio municipio di Alzano, già palazzo Tasso poi Pelliccioli al Portone³, anche se non va escluso che fosse stato dipinto nell'area dell'antico broletto sede di altri affreschi coevi.

Il soggetto raffigurato è posto all'interno di una cornice di formato rettangolare di co-

2 Si veda *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Cinisello Balsamo, Silvana ed., 1983, in particolare E. CALLIEROTTI, *L'ordine francescano in Bergamo (secoli XIII-XIV)*, pp. 93-100; A. MOSCONI, S. LORENZI, *I conventi francescani del territorio bergamasco: storia, religione, arte*, Biblioteca francescana, Milano, 1983.

3 Si veda "Zogno Notizie", 1 (1994), pp. 21-23; G. GABANELLI, *Guida al museo di san Lorenzo martire in Zogno*, ed. Ferrari, Clusone, 2002, p. 165. Ad Alzano erano presenti il convento francescano di Santa Maria della Pace originariamente denominato Santa Maria in Guardalupo e la chiesa domenicana di San Pietro Martire.

lore nero che lascia intuire la presenza di altri affreschi ai lati. La parte centrale è occupata dalle figure del Cristo e della Madre che ne sorregge il corpo esanime. Il gruppo ricorda lo schema iconografico del Vesperbild arricchito dalla presenza laterale dei due santi che vengono raffigurati genuflessi in atteggiamento di adorazione e nell'atto di reggere le braccia del Cristo. A sinistra del gruppo centrale troviamo san Francesco che impugna un ramoscello di palma intrecciato alla croce e, a destra, san Pietro da Verona, inquisitore domenicano, con la testa ferita da un' accetta e con in mano la palma, simbolo del martirio causato dagli eretici. Lo sguardo contrito e la bocca socchiusa di Maria e dei due santi esprimono il dolore e lo sgomento per la morte e la sofferenza del Figlio che reclina dolcemente il capo verso destra accostandolo al volto della Madre. Tutta la narrazione esprime un senso di profonda partecipazione e compassione per il sacrificio del Figlio e per la sofferenza della Madre. La presenza dei due frati predicatori testimonia ai fedeli che osservavano il dipinto la scelta di fede e la centralità del Crocifisso.

Sempre nel segno dei culti cari alla popolazione si pone il secondo dipinto donato da Antonio Bonzi. L'affresco proviene dal territorio di Bracca ed è databile alla seconda metà del XVII secolo. Il tema raffigurato da un anonimo frescante locale è anche in

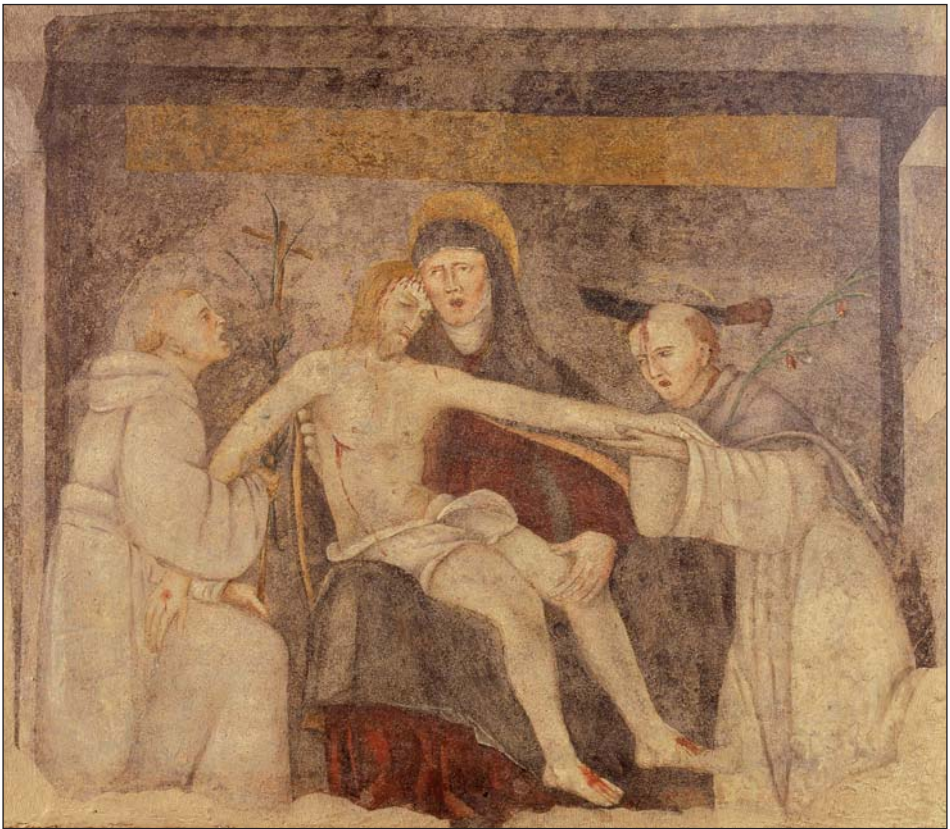


Fig. 1, pittore lombardo, *La Pietà tra i santi Francesco d'Assisi e Pietro martire*, Museo delle arti Gabanelli, Zogno

questo caso quello della Crocifissione. Al centro della scena è posto il *Crocifisso tra i ss. Francesco, Antonio da Padova e due sante* purtroppo non identificabili a causa del pessimo stato di conservazione e del “mal riuscito strappo” come appuntò sul retro di una fotografia don Gabanelli. La seconda versione fu conservata dai proprietari, almeno così risulta fino al 1992, data in cui viene redatta la scheda dell'ICCD⁴.

La figura di Francesco inginocchiato ai piedi della Beata Vergine si ritrova anche in un dipinto di Andrea Zambelli (1585-1655). L'opera, firmata e datata 1615, raffigura l'*Assunzione della Madonna con San Francesco d'Assisi e San Giovanni Battista* (fig. 2)⁵. La tela, che potrebbe provenire dal convento francescano di Santa Maria della Pace di Alzano, eretto nel 1520 e consacrato nel 1580, venne acquistata da don Gabanelli da un collezionista locale. Presso la chiesa è presente una cappella dedicata all'Immacolata Concezione forse sede primigenia dell'opera. Altri dipinti dello Zambelli si conservano presso le chiese di Almenno, paese natale, mentre ad Alzano si trovano quadri di Giovanni e Pietro Zambelli sulla cui eventuale parentela con Andrea occorre ancora indagare⁶.

L'iconografia di questa piccola tela, nota nell'ambiente dei frati cappuccini, non va ascritta, come riportato nella scheda OA dell'ICCD al dipinto della *Immacolata Concezione* di Francesco Cavagna (1580-1630) eseguito nel 1621 ed esposto presso la Chiesa di Santa Maria Assunta e di Sant'Ippolito in Gazzaniga⁷ ma deriva da un modello di Camillo Procaccini (1561-1629) eseguito prima del 1599⁸. Di tale soggetto è rimasta una preziosa testimonianza in un disegno conservato presso il Museo dei Cappuccini di Milano. L'opera fu donata da un esponente della nobile famiglia Pezzoli di Bergamo a Paolo da Verdello, M.R.G. Provinciale dei Cappuccini, succes-

4 L'affresco, non esposto, misura 100 x 244 cm, cfr. scheda OA dell'ICCD n. 0300206426; le prime notizie e immagini sono state pubblicate in “Zogno Notizie”, 1 (1994), pp. 21-23; G. GABANELLI, *Guida al museo...* cit., p. 69.

5 Il dipinto, olio su tela, 125 x 104 cm, è stato restaurato da Francesco Belotti. Le poche informazioni note si ricavano da un inventario redatto da don Gabanelli, cfr. “Zogno Notizie”, 3 (1995), p. 17 e dalla scheda OA dell'ICCD n. 0300206436. Per una prima introduzione alla biografia e produzione del pittore rinvio a F. NORIS, U. RUGGERI, *Esiti e crisi della pittura post-salmeggese*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo, Il Seicento*, II, Bergamo, 1984, pp. 333-334, 354, che non menziona il dipinto di Alzano; P. MANZONI, *Agostiniani ad Almenno: la chiesa e il convento di S. Maria della Consolazione (S. Nicola), la chiesa e il convento di S. Caterina di Tremozia, le terzarie della Costa*, Centro studi Valle Imagna, [S. Omobono Imagna], 2012.

6 A Giovanni Zambelli si deve la tela *Compianto su Cristo morto*, con in basso a sinistra il ritratto del committente, esposta nella sagrestia del santuario di Santa Maria Assunta in località Grumasone; il *Crocifisso con i Santissimi Francesco e Chiara* in Santa Maria della Pace; il *S. Francesco in adorazione del crocifisso* in S. Giorgio martire di Nese. Di Pietro Zambelli è il *Compianto su Gesù Cristo morto* (1649), esposto presso la chiesa di S. Giorgio martire di Nese, cfr. scheda OA dell'ICCD n. 0300200937, restaurato nel 2009 da Studio Restauro Covelli di Alzano. Cenni sull'autore e il dipinto in E. CAMOZZI, *Storia di Nese*, Grafica e Arte, Bergamo, 1988, pp. 63-65.

7 Francesco Cavagna, *Dio Padre, Immacolata Concezione con i santi Ippolito, Francesco e Carlo*, 1621, olio su tela, 300x180 cm, Chiesa di Santa Maria Assunta e di Sant'Ippolito, Gazzaniga.

8 Penna, inchiostro marrone, acquerello lumeggiato con biacca e oro su carta, mm 496 x 350, cfr. *Camillo Procaccini (1561-1629): le sperimentazioni giovanili tra Emilia, Lombardia e Canton Ticino*, a cura di Daniele Cassinelli, Paolo Vanoli; introduzione di Francesco Frangi, Alessandro Morandotti, Cinisello Balsamo, Silvana, 2007, pp. 220-221.

sivamente pervenne alla Pia Casa Clementina di Bergamo e in ultimo al padre Giulio Savoldi di Milano (1980). Da tale disegno deriverebbe la pala d'altare che Procaccini realizzò per il convento milanese dei padri Cappuccini con sede presso Porta Orientale e che Carlo Torre descrisse in questi termini: «La tavola sull'Altare in Pittura, in cui mirasi Nostra Signora in mezzo à numerosa comitiva d'Angeli, calcando anch'essa un serpente con San Francesco nell'alto diritto, colorì Camillo Procaccini»⁹. Il Procaccini ricordiamo fu un collaboratore di Federico Borromeo nel contesto della Controriforma a Milano e si distinse per la sua vicinanza ai padri Cappuccini.

Il dipinto dello Zambelli è dunque una copia parziale del disegno di Procaccini, quasi un d'après dal tono didascalico e dall'impianto compositivo ridotto. Al vertice del quadro è posta la Trinità mentre ai lati, assisi tra una teoria di bige nuvole, si trovano tre schiere angeliche per parte, rispetto alle nove canoniche. Al centro della scena è posta la figura slanciata e composta della Beata Vergine con le mani giunte in preghiera. La giovane, che sopra il capo porta una corona e intorno ad esso una sorta di diadema luminoso composto da dodici stelle (per significare i dodici privilegi della Madonna, anche se nel testo biblico il riferimento era alle dodici tribù di Israele e ai dodici Apostoli), indossa una candida tunica bianca, simbolo di purezza, un manto blu con interno ocre, che indica che la Madonna pur essendo una creatura umana viene ricoperta della grazia celeste, e un velo bianco che le cinge la fronte. L'iconografia rinvia al noto passo dell'Apocalisse in cui si legge: «la donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle» (Ap 12,1), tuttavia sotto i suoi piedi non è presente la luna, elemento che allude alla castità, al fatto che come la luna non splende di luce propria ma riflette la luce del sole, così Maria, è un riflesso della perfezione di Dio e infine in chiave politica alla mezzaluna turca sconfitta dai cristiani. Ai piedi di Maria è invece presente un goffo drago simbolo del peccato e del maligno. Alla sinistra del drago è raffigurato san Francesco con l'abito cappuccino, inginocchiato, che offre alla Madonna un insolito bouquet di gigli e spine, citazione aulica dal Cantico dei Cantici (Cnt 2,2) del *lilium inter spinas* che descrive l'elezione dell'amata, nella circostanza divenuta immagine di Maria. Il cartiglio che avvolge il ramo di gigli e spine riporta la frase «Sic Tu Mater Nostra» a te-



Fig. 2, A. Zambelli, *L'Immacolata Concezione con San Francesco d'Assisi e San Giovanni Battista*, 1615, Museo delle Arti Gabanelli, Zogno

⁹ C. B. TORRE, *Il ritratto di Milano...*, per gl'Agnelli scult. & stamp, Milano, 1714, p. 288. La pala è stata identificata con quella conservata nella chiesa di Ognissanti in San Giorgio a Bergamo.

stimoniare che la Vergine Maria come l'amata è la prescelta. Maria rivolge a Francesco uno sguardo benevolo mentre lui mostra una espressione più austera. A destra del drago si staglia la figura di Giovanni Battista, assente nel dipinto de Procaccini, che indica con la mano destra la Vergine mentre con la sinistra impugna un bastone intorno al quale è avvolto un cartiglio con la scritta "Ecce Agnus Dei".

Di significato e impianto figurativo differente è il secondo tema: "San Francesco in estasi" ovvero l'esperienza mistica associata al momento in cui Francesco ricevette i segni della passione di Cristo, le stimmate, sul Monte della Verna. L'iconografia controriformata enfatizza il naturalismo e l'intimità, allontanandosi dalle rappresentazioni più ieratiche del passato e spesso include elementi come angeli, nuvole, paesaggi notturni e simboli legati alla Passione di Cristo. A questa impostazione aderiscono anche i tre dipinti conservati presso il museo. Sono opere che riprendono modelli presenti nella produzione di Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano (1573-1632), Guido Reni



Fig. 3, pittore lombardo, *San Francesco in estasi*, Museo delle Arti Gabanelli, Zogno

(1575-1642) e Carlo Saraceni (1579-1620). Nei tre quadri, destinati all'ambito privato, l'esperienza mistica del santo con le stimmate già presenti viene enfatizzata alternando il contesto domestico, ricco di dettagli realistici (Saraceni), a quello silvestre e crepuscolare dove il santo si raccoglie in preghiera (Reni, Crespi).

Il primo dipinto è un olio su tavola (96 x 63 cm) raffigurante san Francesco in estasi con il crocifisso appoggiato sul petto (fig. 3). L'opera fu donata a don Gabanelli dal dottor Giuseppe Manfredini, che l'acquistò negli anni Sessanta del secolo scorso da un antiquario di Vailate¹⁰. L'ambito di produzione è riconducibile a Giovanni Battista Crespi (1573-1632), detto il Cerano¹¹. L'immagine del santo rientra nel vasto e articolato ambito della realtà spirituale di Fran-

cesco, vissuta in epoca di Controriforma. Il modello deriva con ogni evidenza dai dipinti di Francesco Vanni (1563-1610) e di Agostino Carracci (1557-1602), senza però la presenza dell'angelo e dell'ambiente silvestre. Nel dipinto in esame il santo, ritratto a mezza figura, rivolge lo sguardo verso l'alto rapito nella contemplazione mistica. Intorno tutto è buio e solo la luce divina rischiarà il volto. Il corpo emaciato dalla pe-

¹⁰ Cfr. "Zogno Notizie", 4/1995, p. 18.

¹¹ *L'immagine di S. Francesco nella Controriforma*, catalogo della mostra, Roma, 1982; M. Rosci, *Il Cerano*, Milano 2000; *Il Cerano: protagonista del Seicento lombardo, 1573-1632*, a cura di Marco Rosci, Milano 2005.

nitenza è coperto dal pesante e ruvido panno del saio dalla cui manica spunta la mano destra magra e ossuta, segnata dal lieve rossore delle stimmate. Il Crocifisso appoggiato al corpo mostra una posa inusuale del corpo del Cristo. Completano la scena il teschio, simbolo della transitorietà della vita e il libro, sede del Verbo. La generica attribuzione all'ambito del Cerano formulata da don Gabanelli non è documentata tuttavia la gamma cromatica e gli impasti materici lasciano aperta la possibilità che si tratti di una copia di bottega con varianti o di un seguace. Sul retro della tavola sono presenti una serie di numeri di inventario risalenti a epoche diverse.

Il secondo quadro, dono del restauratore Francesco Belotti, nel volume dedicato alle opere presenti nelle collezioni private bergamasche è stato attribuito prima a Carlo Ceresa e successivamente nella scheda OA dell'ICCD alla bottega di Carlo Ridolfi immaginando che provenisse dal monastero delle Terziarie Regolari Francescane di Zogno¹². Un'attribuzione forse veicolata dal mercato antiquario e dalle valutazioni di don Gabanelli. Il dipinto, un olio su tela (80 x 66 cm) che è stato rintelato e in alcune parti ridipinto, stilisticamente si presenta come un'opera che discende per impianto compositivo, sebbene con alcune varianti, dal *san Francesco in estasi* di Guido Reni e bottega conservato al Louvre e da quello autografo esposto presso la chiesa dei padri Girolamini di Napoli¹³. Il san Francesco esposto nel museo, caratterizzato da un intenso patetismo, veste lo spesso saio dei Cappuccini. Il santo è raffigurato in primo piano con intorno al capo il cerchio dorato è colto nel momento dell'estasi come rivelano gli occhi rivolti verso l'alto. Rispetto al quadro del Reni manca l'ambientazione silvestre che connota lo sfondo. La mano sinistra di Francesco è appoggiata sul petto, mentre la destra regge un teschio, *memento mori* simbolico che allude alla transitorietà della vita. Sullo stesso piano roccioso è presente un crocifisso ligneo di semplice fattura. La quinta scenica di fondo è rappresentata sulla sinistra dallo sperone roccioso da cui scendono alcune fronde leggere mentre sulla destra si staglia un cielo il cui l'azzurro serale è stemperato dal passaggio di alcune nuvole bianche. In questa tavolozza dai colori terragni, che lascia trasparire



Fig. 4, pittore lombardo, *San Francesco in estasi*, Museo delle Arti Gabanelli, Zogno

12 Scheda OA dell'ICCD n. 0300206433; *Collezioni private bergamasche*, Monumenta Bergomensia, IV, Bergamo 1981, n. 387; il dipinto è menzionato anche nell'elenco pubblicato da don Gabanelli in "Zogno Notizie", 3 (1995), pp.19-20.

13 F. CANDI, *D'après le Guide. Incisioni seicentesche da Guido Reni*, Fondazione Federico Zeri, Bologna, 2016, pp. 72-84, 246-248.; Guido Reni, Firenze 1955, pp. 75-76; *Catalogue des peintures italiennes du Musée du Louvre. Catalogue sommaire*, a cura di J. Habert..., E. Gallimard, Paris, 2007, p. 160.

la ricerca di un linguaggio naturalista, il volto dai lineamenti pronunciati e le mani con il segno delle stimmate sono schiariti dal lume divino in un gioco di chiaroscuri. Si tratta con ogni evidenza di un sottoquadro la cui modesta cifra stilistica non inficia la profondità del momento contemplativo (fig. 4).

L'ultimo dipinto proviene, stando alla scheda OA dell'ICCD, dal convento di clausura delle Terziarie Regolari Francescane di Zogno. Si tratta con ogni evidenza di una copia di piccolo formato, dipinta a olio su pietra di paragone (38 x 29,5 cm), della pala d'altare realizzata da Carlo Saraceni ora all'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera e di quella conservata nella sagrestia della Chiesa del Redentore a Venezia (fig. 5). La copia di Zogno è di buona qualità ed è, come nota la Cavina, tutta giocata nei caldi toni del beige e del marron «dove Saraceni si rivela naturalista di razza, con una serie



Fig. 5, da Carlo Saraceni, *San Francesco in estasi*, Museo delle Arti Gabanelli, Zogno

di annotazioni dal vero stupende nella loro semplicità»¹⁴. La parte alta del dipinto presenta invece una caduta di qualità rispetto all'originale, in particolare «l'angelo, di cui è tagliata la parte superiore delle ali, risulta modellato con maggiore impaccio e così il volto di Francesco che non ha lo stupendo scorcio dal sotto in su dell'originale»¹⁵.

La devozione controriformata caratterizza la scena domestica dal tono umile e rustico. Francesco è seduto sul suo modesto giaciglio a braccia incrociate e con le stimmate bene in evidenza. Ai piedi del letto vi è frate Leone intento a leggere. Lo sguardo è rivolto verso l'alto dove gli appare un angelo che suona un violino. A illuminare la scena è un fascio di luce tutto caravaggesco che mostra la direzione del volo dell'angelo. Nell'interno della stanza sono disposti senza un ordine

preciso un povero lenzuolo, una verga, ceste, sandali, sedie e panche. Sul desco, accanto al letto, trovano posto un teschio, un libro, una penna d'oca e un calamaio. Un brano di pittura che nel suo taglio compositivo ricorda una natura morta. Il dipinto che si concentra sulla visione estatica del santo restituisce una narrazione di profonda intimità che coinvolge l'osservatore calandolo in una dimensione di accentuato realismo.

14 A. OTTANI CAVINA, *Carlo Saraceni*, Mario Spagnol, Milano, 1968, pp. 107-108, 125; *Carlo Saraceni, 1579-1620: un veneziano tra Roma e l'Europa*, a cura di Maria Giulia Aurigemma, De Luca editore, Roma, 2013, pp. 320-323.

15 Scheda OA dell'ICCD n. 0300206386. Si veda anche Fototeca Zeri, foto n. 500845 (foto Ottica Patti, San Pellegrino Terme, 1976, Fondo Anna Ottani Cavina, serie archivistica: *Seicento caravaggesco e i Carracci*). La foto proviene dalla collezione dello storico bergamasco Renzo Mangili).

Sant'Antonio da Padova: l'innocenza del giglio

Il 13 giugno 1231 frate Antonio da Lisbona, al secolo Fernando Martins de Bulhões, colto da malore all'età di 36 anni, viene trasportato su un carro trainato da un paio di buoi dal paesino di Camposanpiero - dove si trovava per un periodo di meditazione e riposo nel piccolo romitorio nei pressi del castello del conte Tiso - alle porte di Padova dove muore presso il monastero dell'Arcella. Il corpo viene sepolto presso la chiesetta di Santa Maria Mater Domini, divenuta nel 1310 Basilica in seguito ad una serie di trasformazioni e custode delle spoglie del giovane frate. L'anno dopo papa Gregorio IX lo proclama santo.

Presso il museo si conservano, oltre alla scultura ricordata in apertura, due dipinti che documentano la devozione per il santo assai diffusa in valle come ricordano gli edifici di culto e gli altari dedicati oltre alle numerose opere figurative presenti anche in ambito domestico che vedono sant'Antonio con in mano il giglio, il libro o in adorazione del Bambino. Il dipinto più antico è la tavola di un polittico, 170 x 66 cm, databile alla seconda metà del Quattrocento (fig. 6). L'opera fu acquistata da don Gabanelli presso la Galleria Michelangelo di Bergamo. Il cav. Vincenzo Polli acquistò una seconda tavola, raffigurante Sant'Agostino, poi donata al museo, proveniente dal medesimo polittico. L'ambito di provenienza e l'artista che le realizzò non sono stati accertati con sicurezza. Presso la fototeca del museo si conserva una fotografia sul cui retro lo storico Giuliano Briganti (1918-1992) scrisse: «Conosco i due dipinti qui riprodotti (su tavola cm 180x70 ciascuno) raffiguranti Sant'Agostino e S. Antonio. Si tratta senza alcun dubbio di due opere di scuola veneta della seconda metà del secolo XV. Nelle figure si notano rapporti con la scuola muranese mentre nel paesaggio è notevole l'influenza tardo belliniana e carpaccesca. La conservazione è buona»¹⁶. Lo stesso storico aveva tuttavia preso in considerazione anche una possibile provenienza umbra come si evince dalla collocazione della foto presso la sua fototeca. Al principio degli anni Novanta la storica B. D. Montaldo nella scheda OA dell'ICCD scrive: «Esclusa la provenienza lombarda, orientando la ricerca verso l'area veneta e zone limitrofe, mi sono imbattuta in un dipinto che presenta notevoli somiglianze con il pannello di Zogno: una "Pietà tra i santi Francesco e Antonio da Padova", chiesa di San Francesco, Sant'Angelo in Vado (Urbino), risalente al 1512, opera dei fratelli Nardini, Dionisio, Girolamo, Giacomo (P. Zampetti, *Pittura nelle Marche*, II, 1989, p. 355, foto a colori p.371). Dei fratelli Nardini si sa pochissimo: Zampetti ne



Fig. 6, Sant'Antonio di Padova, XV sec., Museo delle Arti Gabanelli, Zogno

¹⁶ Presso la Fototeca Giuliano Briganti di Siena, si conserva la stessa fotografia, n. di catalogo 00579864, n. di inventario B17831, collocazione: scatola 194 - Anonimi - Umbria '400 e '500.

parla come una famiglia di pittori itineranti, proveniente dall'alta valle del Metauro, che nel 1492 firmò un affresco nella chiesa di S. Maria della Misericordia a Cupramontana in Val d'Esino: "Opus trium fratrum de. Sco Angelo in Vado". Si ritrovano nella tavola della Pietà gli stessi volti pallidi e esangui con i lineamenti finemente dipinti, le mani lunghe e magre, i corpi esili e inconsistenti di Zogno. Si può supporre che la tavola di Zogno proviene da un polittico uscito da una bottega che operava nell'ambiente marchigiano dei fratelli Nardini¹⁷. Personalmente non concordo con questa ipotesi attributiva ritengo invece plausibile una possibile provenienza veneta testimoniata dalla cifra stilistica e dalla sintassi compositiva. Ricordo che le botteghe venete operarono oltre che nei territori controllati dalla Serenissima anche lungo la dorsale dalmata e adriatica. L'anonimo pittore, ma non si deve escludere la partecipazione degli aiutanti della bottega, riprende nel paesaggio la lezione dei maestri veneziani, anche se il serto di edera nella parte inferiore stona per proporzioni, mentre il giglio, attributo canonico del santo, è reso con maggiore grazia di dettaglio. Interessanti sono poi certi dettagli morelliani che connotano l'esile e slanciata figura del santo evidenziando l'aspetto giovanile e delicato del tratto fisiognomico, ancora tutti da indagare. Il panneggio del saio, l'accurata restituzione del cingolo con i suoi nodi e dei calzari sono ulteriori elementi che potrebbero concorrere al riconoscimento della mano del pittore in eventuali altri frammenti sparsi presso collezioni private o museali.



Fig. 7, pittore bergamasco, *Grazia ricevuta da sant'Antonio da Padova*, Museo delle Arti Gabanelli, Zogno

Il secondo dipinto è una piccola tela, 35 x 40 cm, donata dal prof. Claudio Gotti a don Gabanelli (fig. 7). Il quadretto è un ex voto, si veda la scritta *V.F.G.R.* posta in basso a sinistra, proveniente dal territorio di Ambria. L'anonimo pittore locale dipinge il quadretto tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento come suggerisce l'arredamento (letto a baldacchino e la sedia in stile "direttorio" a schienale rovesciato) e l'abbigliamento dei protagonisti. Nel quadro sono raffigurati un uomo che giace malato con le mani incrociate sul petto, una coppia ai piedi del letto, lui inginocchiato sulla sedia si rivolge preoccupato alla donna che piange, forse la domestica. Al capezzale è raffigurato il sacerdote che con lo sguardo verso l'alto invoca la grazia a sant'Antonio da Padova. Il santo appare in alto a destra sopra una nuvola in adorazione del Bambino. Il frate, che ha dinanzi il giglio, in-

¹⁷ Scheda OA dell'ICCD n. 0300206461; per i Nardini cfr. Bonita Cleri, *Una dinastia di pittori tra Marche, Umbria e Roma: i Nardini*, Editoriale umbra, [Foligno], 2017.

dica con la mano destra il malato chiedendo l'intervento divino. L'apparizione del Santo è una diretta derivazione del Sant'Antonio del Ceresa (1609-1679), divenuto nel bergamasco dal 1652 il modello iconografico per eccellenza¹⁸.

San Bernardino da Siena: nel segno della predicazione

Nel novembre del 1419, Francesco Aregazzi (1375-1437), vescovo di Bergamo, invitò il confratello fra Bernardino da Siena a predicare la pace tra le fazioni guelfa e ghibellina da tempo in lotta. L'episodio è ricordato nel 1676 dal dotto agostiniano Donato Calvi: «Febr. XXVI, 1422: Hoggi giorno delle Ceneri s'udì sopra il famoso pergamo di S. Maria Maggiore, quel gran campione, sonora tromba dello Spirito Santo, il P. San Bernardino da Siena, che col continuare, per tutto il corso quaresimale le sante predicationi, recò alla patria nostra una continuatione di celesti favori. Convertì peccatori senza numero, stabilì moltissime paci, sedd le diaboliche fattioni, havendo indi per suggello dell'inclite sue operationi, piantato nella nostra città il suo venerando Istituto [il convento delle Grazie, n.d.r.] a perpetua memoria della santità sua»¹⁹.

A documentare in chiave figurativa la vita del santo senese e la sua azione pacificatrice nel territorio bergamasco rimangono diverse testimonianze, in particolare nella chiesa di Lallio il ciclo di affreschi noti come *Storie di San Bernardino* eseguiti nel 1564 da Cristoforo Baschenis il Vecchio (1520 ca. - 1613 ca.) e nella chiesa dei frati Riformati di Romacolo di Endenna (Zogno)²⁰ l'affresco della *Predica di Bernardino* e due



Fig. 8, *San Bernardino*, Museo delle arti Gabanelli, Zogno

18 Scheda OA dell'ICCD n.0300206416; L. VERTOVA, *Carlo Ceresa: tutte le opere*, Bolis, Bergamo, 1984, p. 425; *Carlo Ceresa: un pittore del Seicento lombardo tra realtà e devozione*, a cura di Simone Facchinetti, Francesco Frangi, Giovanni Valagussa, Silvana, Cinisello Balsamo 2012, pp. 210-213.

19 D. CALVI, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua Diocesi, et Territorio da suoi principij fin'al corrente Anno*, II, Editore Fr. Vigone 1676-77, Milano, 1676, p. 98. La diffusione del culto per il santo portò all'edificazione di numerose chiese nel territorio bergamasco. Tra le più antiche ricordiamo quelle di Albino, Bergamo, Caravaggio, Clusone, Lallio, Ponte di Nossa, Ranzanico, Serina, Villa di Serio e Zogno. In relazione a tale devozione e alla sua traduzione iconografica in ambito brembano si veda da ultimo G. GUSMINI, *Addenda al catalogo di Carlo Ceresa tra Mezzoldo e i Duomo di Bergamo*, in "Quaderni Brembani" 23 (2025), pp. 68-86.

20 La chiesa di Lallio fu edificata nel 1451 anno della canonizzazione del santo. Per il ciclo di affreschi dedicato alla vita del santo si veda S. FACCHINETTI et al., *I restauri della chiesa di S. Bernardino in Lallio tra Ottocento e Novecento*, Lallio, Comune di Lallio, 2000.

pannelli, parti di due polittici smembrati, realizzati dalla bottega dei Marinoni di Desenzano sul Serio ed espressione di due distinti momenti compositivi ed esecutivi²¹. Nella prima tavola, conservata presso la Pinacoteca dell'Accademia Carrara, sono raffigurati i santi Bernardino e Agostino mentre nella seconda, oggi in collezione privata, è presente il solo Bernardino.

Ulteriori testimonianze, oggi perdute, si trovavano in forma di affresco o di scultura lignea presso la quattrocentesca chiesa in località Cornelle di Zogno. È invece ancora presente presso la chiesa di S. Maria in Endenna il prezioso "Polittico di san Bernardino", databile all'ultimo quarto del XV secolo, attribuito su base stilistica a Giovanni Antonio Bellinzoni da Pesaro. Il polittico, probabilmente un'ancona da pilastro, che dispone ancora della capsula lignea originale, presenta al centro la grande figura di san Bernardino, ai lati a sinistra in alto l'immagine dell'Angelo annunciante e a destra della Vergine annunciata. In basso a sinistra la figura di sant'Antonio abate e a destra di san Sebastiano. Nell'ultimo quarto del Seicento padre Donato Calvi ricorda che «nel cimitero della parrocchiale si trova una capella over oratorio, nel quale vi è un quadro ancona dell'effigie intiera di san Bernardino da Siena, di pittura tanto al vivo che rende meraviglia a chiunque lo vede, per attestazione de' reverendi padri zocholanti reformati, dicono trovarsi altro simile nella città d'Assisi, che si fa congettura sia stato ritratto mentre viveva il santo. È per il suo valore, attestano huomini, di età di questa terra, che persone potenti haverlo voluto rubbare»²².

In questo contesto devozionale si collocano come presenze erratiche legate al collezionismo i due dipinti raffiguranti il santo conservati presso il Museo²³.

Il primo è la porzione di una tavola dipinta a olio, databile tra l'ultimo quarto del secolo XV la prima metà del secolo XVI. Il frate è raffigurato in età avanzata con i caratteristici tratti fisiognomici che ne accompagnano l'iconografia ovvero il volto segnato dalla penitenza, dalla magrezza e dalla fatica, lo sguardo attento e austero che rammenta il rigore dei suoi insegnamenti. Bernardino indossa un ampio saio francescano e indica con la mano destra il trigramma (IHS) rappresentato in un sole raggiante (fig.8). Questo simbolo, che egli stesso diffuse ampiamente, è composto dalle lettere iniziali del nome greco di Gesù (IHΣΟΥΣ). Il drappo posto alle sue spalle sembra riferirsi alle vesti di un'altra figura. In basso a destra si vede la pagina di un volume aperto di cui si leggono solo alcune lettere riferibili al programma bernardiniano "Pater manifestavi nomen tuum hominibus". Circa la provenienza dell'opera, acquistata sul mercato antiquario da don Gabanelli, sappiamo da una scritta posta a tergo, *Famiglia Pick Mangiagalli* 14-2-1911, che appartenne alla nota famiglia di Riccardo Pick Mangiagalli (1885-1949), compositore milanese di origine boema, convertito al cattolicesimo nel 1906, e direttore del conservatorio Giuseppe Verdi di Milano.

21 C. PARATICO, *La bottega Marinoni XV-XVI secolo*, Bergamo, Bolis edizioni, 2008, pp. 104-117, 193-197.

22 D. CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, a cura di G. Bonetti -M. Rabaglio, Cinisello Balsamo 2008, p. 440.

23 Per l'iconografia di san Bernardino sono stati consultati S. OLGATI e A. MOSCONI, *S. Bernardino da Siena in Lombardia*, Biblioteca francescana, Milano, 1980; M. A. PAVONE e V. PACELLI, *Iconografia*, in *Enciclopedia Bernardiniana*, II, Salerno, 1981; L. MATTIOLI ROSSI, *L'iconografia di S. Bernardino da Siena in Lombardia dal XV al XVIII secolo*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Silvana, Cinisello Balsamo, 1983, pp.233-246.



Fig. 9, pittore lombardo, *SS. Trinità con i santi Rocco, Nicola, un santo non identificato e Bernardino da Siena*, Museo delle arti Gabanelli, Zogno

Il secondo dipinto, ridotto rispetto all'estensione originale e databile al XVII secolo, è il frammento di un paliotto d'altare in cuoio bulinato e dipinto. Al centro, una fitta quadrettatura a bulino crea l'impressione di una nicchia in cui sono dipinti in alto la Trinità e in basso i santi Rocco, Nicola, Bernardino da Siena e un quarto non identificato. Il santo francescano, raffigurato nel pieno della maturità come si evince dalla barba brizzolata regge nella mano sinistra il sole con la scritta IHS. Ai lati della nicchia il gruppo è circondato da una decorazione floreale tra cui fanno capo alcuni uccellini. Il paliotto, collocato in origine su un altare di una chiesa di Casnigo, probabilmente visto il soggetto quella della SS. Trinità, fu acquistato da don Giulio Gabanelli dal parroco di Cornalba (fig. 9)²⁴. Pannelli in cuoio simili si trovano in ambito valtellinese nelle chiese di Grosio e Tiolo.

²⁴ Scheda OA n. 00206376; nella rivista "Zogno Notizie", 5 ottobre 1995, p. 14, don Gabanelli scrive: "Il gemello alla Galleria della Spiga di Milano è firmato Moretto da Brescia".

Presenze brembane di Vittorio Manini, pittore tra i più interessanti del Novecento bergamasco

di Rossella Della Monica

Molte sono state negli ultimi cinquant'anni le mostre retrospettive e le pubblicazioni che hanno celebrato la ricca e longeva produzione di Vittorio Manini, artista assai apprezzato nel panorama della pittura bergamasca e non solo. Tra le più importanti ricordiamo l'antologica del 1976 al Centro Culturale S. Bartolomeo di Bergamo, e quella allestita presso il medesimo spazio nel 1989 dedicata a opere appartenenti a quel filone che si identifica con la stagione della Secessione romana del 1914-15; poi la mostra del 2001 promossa dal Circolo Artistico Bergamasco, ospitata dalla Banca Popolare di Bergamo nel chiostro di S. Marta; nel 2011 il comune di S. Omobono Terme e altre istituzioni locali hanno omaggiato la sua figura di illustre valdimagnino con una mostra di opere inedite, legate alla tradizione naturalistica e a immagini e frammenti di vita quotidiana. Nella rassegna del 2023 *Vittorio e Agostino Manini, Dipingere la fede*, tenuta presso il Santuario della Cornabusa in Valle Imagna,



Autoritratto con la famiglia,
olio su tela del 1928

nell'ambito del progetto “Settimana della Cultura”, promosso dalla Diocesi di Bergamo, in collaborazione con la Fondazione Adriano Bernareggi, si è voluta presentare quella parte di produzione a soggetto sacro, poco conosciuta ai più, esponendo bozzetti, disegni preparatori, cartoni di spolvero e tele, insieme a quelli eseguiti dal figlio Agostino, pure lui valente pittore e affreschista formatosi all'Accademia Carrara. Padre e figlio hanno formato una vera e propria bottega artistica, in cui hanno collaborato per la realizzazione di grandi cicli pittorici di tante chiese del territorio e oltre provincia.

Vittorio Manini nacque a Mazzoleni di Sant'Omobono in Valle Imagna il 9 luglio 1888, da Giuseppe e Maria Dolci. Rimasto orfano del padre nel 1900, la mamma scoprì nel piccolo Vittorio le sue grandi capa-

cità nel disegnare e lo iscrisse all'Accademia Carrara di Belle Arti in Bergamo nel 1902. Frequentò l'intero corso di pittura dal 1902 al 1910 e fu allievo del prof. Pontziano Loverini il quale lo considerò *“molto intelligente e il miglior allievo dell'Accademia”*. Si distinse per serietà e per tenace applicazione ottenendo parecchie menzioni onorevoli, medaglie e premi, tra cui il premio triennale “Costanzo Emilio Piazzoni”, ed il “Premio Roma”. A novembre del 1914 la Commissione dell'Accademia Carrara gli assegnò la borsa di studio dell'Arciconfraternita dei Bergamaschi in Roma (di Lire 100 per sei mesi), che gli permise di frequentare nella capitale la “Scuola Inglese libera del nudo”. Entusiasta per il riconoscimento avuto e per l'opportunità che gli si presentava di studiare e lavorare fuori porta per ampliare i suoi orizzonti espressivi, così scriveva ai fratelli prima di partire per la capitale: *“Certo io dovrò andare perché l'arte a cui mi applico mi suggerisce di partire e trovare in essa la via più seria e più grande”*.

Durante il periodo trascorso a Roma nel 1914-1915 eseguì un'interessante serie di oli e tavole di sorprendente modernità per esecuzione. Strinse fraterna amicizia con lo scultore Publio Morbiducci che lo introdusse negli ambienti della Secessione romana, movimento nato nel 1911 per opera di un gruppo di artisti come Balla, Innocenti, Noci, Prini, ecc. che promuoveva un folto programma di esposizioni all'insegna della libertà di espressione. Manini sicuramente visitò la terza mostra della Secessione Romana, dove erano esposte opere di Gauguin, Munch, Matisse, Arturo Martini, Lorenzo Viani, Melli, e dell'amico Morbiducci, dai quali rimase sicuramente affascinato. In questo clima di eccitata innovazione e sperimentazione, il giovane Manini ebbe una sorta di folgorazione, che espresse sulla tela con un impeto coloristico sorprendente, con pennellate robuste e veloci, con contrasti di colori a larghe campiture, che ci richiamano a un certo espressionismo tedesco o a qualcosa di boccioniano o sironiano o anche di “fauve”. Ci ha lasciato di questo periodo un nutrito numero di piccole opere con vedute, scene quotidiane, autoritratti, figure, che, una volta ritornato a Bergamo, l'artista conservò gelosamente per sé, perché non accettate dalla critica del tempo.

Purtroppo questo felice periodo a Roma fu interrotto dallo scoppio della Grande Guerra. Partì per il fronte il 23 maggio 1915 col grado di Caporal Maggiore nella 3°



***L'Apocalisse*, affresco
all'esterno della parrocchiale di Branzi,
firmato e datato 1949**

Sezione Aerostatica Autocarreggiata d'Artiglieria, 3° Armata. Per quattro lunghi anni, fino all'aprile 1919, fu di stanza tra le trincee di Perteole, Papariano, Turriaco, Cassegliano, sull'Isonzo e sul Carso. Il suo incarico nell'esercito fu quello della gestione, della manovra e del mascheramento dei cosiddetti palloni aerostatici frenati, usati a scopo di spionaggio e intercettazione del nemico. Durante la degenza nell'ospedale di Perteole (UD) perché ferito, ebbe un importante incontro con la poetessa Ada Negri, crocerossina volontaria, e di quell'esperienza Manini lasciò scritto: *"Ada Negri da me conosciuta nell'ospedale militare da campo di Perteole durante la guerra 1915-18, ove prestava la sua generosa opera come Dama della Croce Rossa, ebbe per me, degente nell'ospedale, parole di conforto e parole di incoraggiamento per la mia arte"*. Nonostante le difficoltà e i pericoli della guerra, quando gli era possibile, non perdeva l'occasione di riprodurre sulla tela e disegnare su taccuini o qualsiasi supporto disponibile (anche sul verso di cartoline postali in franchigia inviate a parenti e amici) scene di vita quotidiana militare, ritratti e schizzi di commilitoni, vedute di accampamenti, immagini di soggetti civili e luoghi delle campagne circostanti che esprimono l'angoscia, il dolore e la devastazione causati dalla guerra. Otto dei disegni eseguiti al fronte furono esposti nel 1924 alla Mostra di Guerra degli Artisti Combattenti alla Villa Reale di Monza, dove furono acquistati dal Comune di Milano e sono tuttora conservati presso le Civiche Raccolte d'Arte del Castello Sforzesco.

Terminata la guerra, nel 1920 si sposò con Ernesta Mazzoleni, sua fedele compagna e musa ispiratrice che lo incoraggiò a trasferirsi a Milano, ambiente culturale in cui avrebbe potuto esprimere al meglio il suo talento, e qui prese lo studio appartenuto al pittore Angelo Morbelli. Forse per la difficoltà ad inserirsi in un ambiente artistico ostico dominato dai fermenti futuristi, decise di lasciare Milano per ritornare ai motivi della sua terra natia, nella tranquilla Valle Imagna per proseguire con la pittura della

tradizione naturalistica di memoria talloniana e loveriniana, che incontrava in quel periodo il consenso di pubblico e di critica. Nel 1927 allestì la sua prima personale alla Galleria Permanente di Bergamo ottenendo lusinghiero successo.

La tela *Il pittore e la sua famiglia* esposta nel 1929 alla Mostra Triennale d'arte dell'Accademia Carrara venne premiata dal Rotary Club di Bergamo. Alcune sue opere vennero scelte per illustrare le copertine di riviste d'arte come *Emporium* del mese di novembre 1930 (*Il compito*) e *Scena Illustrata* di Firenze del 1936 (*Bimba in rosso*).

Dagli anni Trenta intercalò la produzione da cavalletto con un'intensa attività di decorazione e pittura d'arte sacra con tele e affreschi commissio-



Educazione della Vergine olio su tela del 1949, nella parrocchiale di Branzi



Trionfo dell'Eucarestia, 1945, affresco sul presbiterio della parrocchiale di Carona

nati da comunità parrocchiali e Santuari della bergamasca, ma anche oltre provincia, presto affiancato dal figlio Agostino, l'unico a seguire le orme del padre. Nel 1931 lavorò nella parrocchia di Mazzoleni di Sant'Omobono agli affreschi *I Profeti Maggiori* nelle lunette e svariati Santi della devozione popolare nelle medaglie; qui riprese i lavori nel 1938 e nel 1943 con le tele *Battesimo di Gesù* e *La Pietà* e vari ritratti di parroci. Sempre in Valle Imagna nella parrocchiale di Valsecca tra il 1928 e il 1935 eseguì il ciclo sulla vita di S. Antonio da Padova nell'omonimo altare e la grande tela *San Giovanni Bosco*, *Cafasso*, *Cottolengo* e *S. Teresina di Lisieux*. Anche nella parrocchia di Locatello sono conservati gli affreschi *Natività di Maria Vergine*, *Profeti ed Evangelisti*, *Cristo Re*, *Crocifissione* e le pale d'altare *Sacra Famiglia*, *San Giovanni Bosco* e *Santa Teresina di Lisieux*, *Sant'Antonio abate*, *San Francesco d'Assisi predica agli uccelli*. Per la chiesa parrocchiale di Corna Imagna nel 1939 eseguì la pala d'altare *L'Immacolata con Sant'Agnese, Santa Rita e altri Santi*.

Nel 1934 si trasferì definitivamente a Bergamo con la moglie e i quattro figli, e qui lavorò ininterrottamente con grande serietà e passione per il proprio mestiere per tutta la sua lunga vita. Espose in numerose gallerie bergamasche e della provincia con prestigiose mostre personali e collettive. Partecipò a importanti avvenimenti artistici nazionali, a Brescia (Mostra Nazionale di Pittura e Scultura), a Milano (Esposizioni Nazionali d'Arte di Brera e alla Permanente), a Napoli (Mostra Nazionale d'Arte Sacra Contemporanea), a Cremona (Mostra d'Arte Sacra Contemporanea), ad Assisi (Esposizione Galleria Permanente d'Arte Sacra allestita nel S. Convento di Assisi).

Ispirato anche da una grande fede e conoscenza dei Vangeli e della Bibbia, il Manini negli anni '40 e '50 si dedicò con ardore alla produzione di opere sacre, che riusciva a presentare alla contemplazione dei fedeli con una autentica capacità comunicativa e spirituale. Protagonisti della religiosità popolare erano per lo più volti genuini e personaggi ritratti dal vero.



La cappella del battistero di Carona, interamente affrescata da Vittorio Manini nel 1949

Nel suggestivo grande olio *Venerdì Santo* del 1928 è resa l'immagine di una contemplazione mistica, dove il Cristo è vegliato, in una luce soffusa di candela, da personaggi presi dal quotidiano, che conferiscono alla scena un'atmosfera terrena (tra questi si intravede il volto della moglie del pittore).

Tra i 138 grandi personaggi di Santi e prelati che popolano il grandioso affresco *Il trionfo di Maria* del 1953 nella cupola di Trescore, si intravedono le figure dei committenti, del parroco di allora Don Pellegrinelli e l'autoritratto del pittore.

Anche nelle belle tele conservate nella sacrestia della chiesa di San Bartolomeo a Branzi *Educazione della Vergine* e *Sant'Agnese*, si sono riconosciute nei ritratti persone realmente vissute nel paese. Sempre a Branzi sulla parete esterna della parrocchia è ben visibile l'affresco *L'Apocalisse*, eseguito nel 1949 in collaborazione con il figlio Agostino, in cui la raffigurazione dei grandi draghi sembra riportare alla memoria le presenze bestiali e mostruose raccontate nelle antiche leggende brembane come quelle del "Drago di Santa Brigida" e "Il drago dalle sette teste e la fonte dell'immortalità". Sempre di quel periodo sono i dipinti che si trovano all'esterno del cimitero di Branzi. In Valle Brembana continuò la sua opera in diverse chiese. Nel 1945 gli fu commissionata la decorazione della parrocchiale di San Giovanni Battista a Carona, dove realizzò l'affresco del presbiterio *Trionfo dell'Eucarestia* e i pennacchi con vari *Santi*. Più tardi nel 1949 decorò anche il Battistero con il grande affresco centrale *Battesimo di Gesù*. Il figlio Agostino completò i lavori con l'affresco nella lunetta superiore *Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre* e gli altri quattro riquadri laterali *Colloquio con Nicodemo*, *Discorso della montagna*, *San Pietro battezza il centurione Cornelio*, e *San Filippo battezza l'eunuco*, come risulta documentato anche da un dattiloscritto *Note storiche di Carona* a cura di Padre Ferdinando Migliorini.

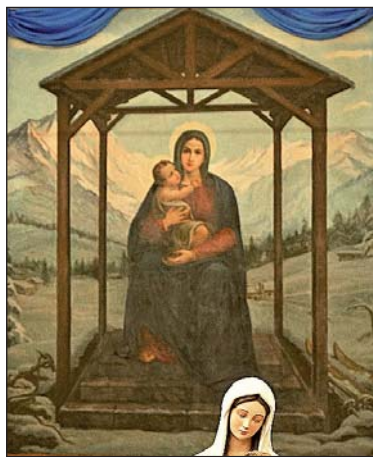
A Trafficanti in Costa Serina nella chiesa di Sant'Erasmo il grande affresco del 1941



Cartolina del 1941 riproducente un affresco della parrocchiale di Trafficanti



Pietà, 1930 ca., affresco lungo la via porticata di Averara



Madonna delle Nevi, 1950, olio su tela, chiesetta di Mezzoldo

L'ultima cena amplia sapientemente la prospettiva della parete absidale; nello stesso anno eseguì anche un *Battesimo di Gesù*, e nel 1943 i santi *Pietro, Paolo, Alessandro e Teresa di Lisieux*.

Alcune cartoline originali dell'epoca, edite nel 1941, riproducono gli affreschi dell'abside e del battistero di Trafficanti.

Nell'antica chiesa dedicata a Santa Margherita a Trabuchello nel 1948 lavorò alle tre medaglie nella navata principale e dipinse ad olio la *Via Crucis*.

La chiesa di Sant'Andrea apostolo a Bracca conserva una pala d'altare *Madonna Ausiliatrice e Santi* del 1939, gli affreschi nel nuovo fonte battesimale del 1949 e l'affresco del *Redentore* in facciata eseguito nel 1950. Per l'oratorio di Bracca nel 1939-40 ha dipinto la grande pala *San Giovanni Bosco, Maria Ausiliatrice e Beata Maria Mazzarello*. Lungo la Via Porticata di Averara, antico borgo commerciale e crocevia di strade di collegamento come la Via Mercatorum che collegava il territorio bergamasco con la Valtellina e i Grigioni, con le dieci ampie arcate dei portici che corrono per tutta la lunghezza degli edifici a tre piani, vi è un'edicola votiva, in cui troviamo una *Pietà*, affresco eseguito dal Manini negli anni Trenta.

Risaliamo in alta Valle Brembana per trovare ancora traccia dell'opera del Manini: a Mezzoldo nella chiesetta rifugio la bella tela *Madonna delle nevi* del 1950.

L'elencazione delle opere eseguite sul territorio bergamasco in più di sessant'anni di attività potrebbe proseguire ancora per pagine e pagine, ma ci fermiamo alla produzione delle opere sacre diffuse in Valle Brembana, valle con cui il pittore ha mantenuto sempre un legame affettivo speciale, orgoglioso di aver contribuito ad accrescere la bellezza delle sue chiese, dove ammirava con estasiata fascinazione i capolavori dei grandi maestri come Lotto, Palma il Vecchio, i Baschenis, Ceresa, Cifrondi, Cavagna, Previtali. Artista operosissimo e longevo, Manini ha lasciato una cospicua quantità di opere che testimoniano la sua capacità di affrontare con felice disinvoltura ogni genere artistico, dalla natura morta al paesaggio, dal ritratto alla scena di genere alla pala d'altare, con un personale approccio alla pittura, intesa come quotidiano esercizio di espressione e di acuta registrazione del mondo.

Di parola in parola

Note in margine al restauro di due tele della Chiesa parrocchiale di Valpiana (Serina) promosso dal locale Gruppo Alpini

di Roberto Belotti

Ogni cosa è illuminata dalla luce del passato...

JONATHAN SAFRAN FOER

Le argomentazioni che compongono questo contributo sono comprese in paragrafi muniti ognuno di appropriata intestazione: una parola di indicazione essenziale che preannuncia il discorso in accattivante promessa. All'insegna del buono e del bello che vive con noi sul territorio.

- RESTAURI

L'argomento attorno al quale si avvitano tutti i paragrafi è il restauro pittorico di due tele portato a compimento nel 2025.

Si parla dell'ancona centrale della Chiesa parrocchiale di Valpiana (frazione del comune di Serina) - chiesa dedicata ai santi Michele arcangelo e Gottardo vescovo - e di una seconda tela collocata nel presbiterio della chiesa stessa.

Entrambi i restauri sono frutto dell'innovativo attivismo del Gruppo Alpini di Valpiana, i quali hanno inteso porre un sigillo di nobile valenza memoriale sul cinquantenario anniversario della loro costituzione avvenuta, appunto, nel 1975¹.

Il soggetto della pala centrale si racconta così: *Madonna in gloria, San Gottardo in trono, San Pietro e Sant'Andrea* (olio su tela, cm 240 x 150, autore ignoto, XVII secolo, scuola veneziana). La tela, pur essendo stata restaurata nel 1966 da Antonio Quarti, per conto della Provincia di Bergamo², evidenziava la necessità di interventi

1 Per portare a compimento il progetto restauri, il Gruppo Alpini di Valpiana ha potuto contare sul sostegno finanziario della Cooperativa sociale Contatto & La Bonne Semence nonché della Banca di Credito Cooperativo Milano.

2 Dalla fine degli anni Cinquanta, per quasi mezzo secolo l'Amministrazione provinciale ha mantenuto attivo un fondo economico piuttosto consistente destinato ogni anno al restauro delle opere d'arte distribuite sul territorio. Si consideri che dal 1958 al 2003 sono stati finanziati 934 restauri di beni culturali di diversa tipologia. Giusto per fare qualche esempio, sul territorio del comune di Valtorta sono stati finanziati 28 progetti di restauro; 25 per Alzano Lombardo; 21 per Averara; 18 per Zogno (Cfr. *Restauri 2000-2003. Interventi della Provincia di Bergamo per il restauro e la tutela delle opere d'arte e architettoniche*. A cura di F. NORIS e N. GRITTI. In appendice: *Schede restauri 1958-2003*. Contributi allo studio del territorio Bergamasco, XXIV. Bergamo, 2004).

“medicamentosi” che riportassero in luce colori ingrigiti e, in misura preventiva, mettessero al riparo il dipinto dal pericolo di ulteriore degrado.

La seconda tela, posta sulla parete del presbiterio (lato destro dal punto di vista dell'osservatore) è denominata *Trinità con Sant'Antonio di Padova, Santa Apollonia, Santa Lucia, Sant'Antonio abate* (olio su tela, cm 180 x 125, autore ignoto, XVII secolo, scuola lombardo-veneta). Il restauro di quest'ultimo dipinto è da giudicare provvidenziale, viste le pessime condizioni conservative in cui versava. Di fatto risultava ridotto in colori molto offuscati, esito di un generale imbrunimento e inaridimento del pigmento pittorico.

Le mani che hanno amorevolmente curato entrambi i dipinti sono quelle di Fabiana Maurizio, la stessa professionista che una decina di anni or sono ha prestato soccorso - assieme alla compianta restauratrice Eugenia De Beni, prematuramente scomparsa nel 2016 - alla precaria salute dei due polittici di Palma il Vecchio esposti nella Chiesa parrocchiale di Serina³.

- CERTEZZA

È bastevolmente accertata l'esistenza a Valpiana di un'antica cappella-oratorio dedicata al culto di San Gottardo (ma prima ancora all'Arcangelo Michele, figura centrale della religione cristiana). Una struttura di ridotte dimensioni, rifatta in misure più idonee nella seconda metà del Seicento, ulteriormente ampliata a metà Novecento e dichiarata Chiesa parrocchiale soltanto nel 1949⁴.

Per quanto riguarda la tela centrale di San Gottardo, sappiamo che era sicuramente collocata *in situ*, cioè sulla parete che sovrasta l'altare maggiore, dove si trova ancora oggi, prima del 1699. La notizia ci viene garantita dal verbale della visita pastorale del vescovo di Bergamo Luigi Ruzzini (1698-1708) compiuta a Serina nell'estate del 1699. Nella relazione del vescovo troviamo dunque la prima citazione di una pala d'altare che rappresenta San Gottardo fra i santi Pietro e Andrea⁵.

E questa pare sia l'unica evidenza documentaria che riguarda “l'insigne pittura” dedicata al vescovo benedettino Gottardo, co-patrono di Valpiana, morto in Germania il 4 maggio 1038.

Per quanto riguarda la seconda tela, soltanto una voce dubbiosa, come si leggerà più avanti, può consolare la penuria di elementi che possano inquadrare la sua storia.

- MISTERO

Con un titolo un po' mortificante ma, allo stesso tempo stimolante, poniamo la nostra attenzione sopra la pala dei santi Gottardo, Pietro e Andrea.

Posto che la composizione del dipinto possa credibilmente collocarsi dentro il secolo

3 Palma il Vecchio (Serina, 1480 ca. - Venezia, 1528): Polittico della *Presentazione della Vergine* (sei tavole, 1515 ca.); polittico della *Resurrezione di Cristo* (tre tavole, 1520 ca.).

4 Notizie circostanziate sulla storia della Chiesa parrocchiale di Valpiana si leggono in: R. BELOTTI, *Il cuore antico di una parrocchia giovane. Per il settantesimo di fondazione della parrocchia di Valpiana*; “Quaderni Brembani”, 19, anno 2021, pp. 204-215.

5 Verbale della Visita pastorale del vescovo Luigi Ruzini in data 27 luglio 1699: “Il vescovo visitò l'Oratorio sotto il titolo di S. Gottardo di nuovo costruito... verificò l'altare... la cui pala d'insigne pittura, rappresenta le immagini dei Santi Gottardo, Pietro e Andrea” (ISAIA BONOMI, *Appunti di memorie storiche su Valpiana*; Parrocchia di Valpiana, “L'Angelo in Famiglia”, giugno-luglio 1980, p. XXVIII).

XVII, si apre inevitabilmente la questione dell'autore, al quale non si è ancora riusciti a dare un volto non dico certo, ma neppure approssimativamente credibile.

Già negli anni Sessanta del secolo scorso, quando la tela andò in trasferta a Bergamo per il primo restauro, circolarono voci che prefiguravano una paternità quantomeno discutibile. Se ne fece interprete mons. Luigi Pagnoni (1914-2017), solerte studioso dei beni storici e artistici della diocesi di Bergamo, accennando a vaghe ipotesi attributive nel suo prezioso studio sulle chiese parrocchiali della diocesi⁶. Pagnoni parla di una tela "attribuita nel passato a Palma il Giovane⁷ ed ora, ma senza entusiasmi, a Francesco Cavagna detto il Cavagnolo"⁸. Che di queste attribuzioni il Pagnoni stesso non fosse troppo convinto lo dimostra il fatto che nella didascalia dell'illustrazione scrive senza esitazioni "Ignoto del secolo XVI-XVII".

Recentemente una voce competente invita a ricercare somiglianze con l'arte di Girolamo Pilotti (1597 ca. - 1649), pittore veneziano tardomanierista, allievo di Palma il Giovane, attivo a Venezia e nei domini di terraferma nei primi decenni del Seicento con opere di carattere religioso. Ma il confronto, ancorché di primo passaggio, non regge, sia nell'aria complessiva che i dipinti mettono immediatamente in circolo, sia nei particolari idonei all'analisi comparativa.



Figura 1. *Madonna in gloria, San Gottardo in trono, San Pietro e Sant'Andrea*
(olio su tela, cm 240 x 150, autore ignoto, XVII secolo, scuola veneziana)

⁶ *Chiese parrocchiali Bergamasche. Appunti di storia e arte*. A cura di LUIGI PAGNONI (Monumenta Bergomensia - LII). Bergamo, Edizioni "Monumenta Bergomensia", 1979; vedi alla voce *Valpiana*.

⁷ Palma il Giovane (Giacomo Negretti, Venezia 1548/50 - 1628), personalità di spicco della generazione di pittori che raccolse l'eredità dei grandi maestri veneziani del Cinquecento, fra i quali il prozio Palma il Vecchio (Serina 1480 ca. - Venezia, 1528).

In un documento costituito di un foglio singolo, senza alcuna indicazione cronologica, conservato nell'Archivio parrocchiale di Serina dentro un fascicolo datato 1709, si legge: "La Parrocchia di Serina ha diverse contrade col rispettivo oratorio, cioè [...] di Valpiana colla sua chiesa dedicata a S. Gottardo vescovo [con la pala] attribuita al Palma" (Archivio storico della parrocchia di Serina. Fondo II: Clero, Religiosi, Vicaria. Serie 2: Personale; 8.15, 1709).

⁸ Francesco Cavagna detto "il Cavagnolo" (Bergamo 1580 ca. - 1630 ca., figlio del più celebre Gian Paolo Cavagna) le cui opere di carattere religioso sono presenti in diverse chiese della città e della provincia.

Può essere che migliori competenze circa l'ampia cerchia della pittura secentesca di area veneta e lombarda, pervengano in futuro a un'attribuzione meno approssimativa⁹. Sta di fatto che a tutt'oggi la paternità del dipinto si deve affidare alla categoria dell'ignoto.

- IERATICO

Quando ho cominciato a osservare la pala di Valpiana con intento diciamo così... esplorativo, ho pensato che doveva pur esserci nel vocabolario italiano una parola che rendesse ragione dell'atteggiamento dei tre personaggi rappresentati in primo piano. Una posa particolare, ravvisabile in ognuno dei tre, per la quale sembrava ben adattarsi il sostantivo "solennità". Ma solennità non vuole bastare. Occorre una parola più sostenuta per sigillare il modulo espressivo dei personaggi. Alla fine ho concluso che si può appropriatamente parlare di un comune atteggiamento "ieratico".

Ieratico è un aggettivo di coloritura evocativa, tipica delle parole che la lingua italiana ha ereditato dal greco. Ieratico deriva infatti da *hieratikòs*, che a sua volta si lega a *hieròs* che in italiano vuol dire *sacro*. Per cui si dice ieratico un atteggiamento improntato a grave sacralità. E poiché nella radice greca della parola ieratico è compreso un riferimento all'esercizio del sacerdozio, possiamo dire che una posa ieratica è pure quella che si trova compresa in compostezza sacerdotale.

Gottardo in trono, Pietro e Andrea più in basso, appaiono talmente immersi nella loro dimensione sacrale - ieratica, appunto - che sembrano avulsi da ogni volontà di dialogo. Essi non parlano fra loro, e neppure mettono in circolo sentimenti e intenzioni comuni, come succede normalmente nel modulo pittorico denominato appunto "sacra conversazione" (anche se, tecnicamente questa non è propriamente una "sacra conversazione"). I tre santi non si intendono su un messaggio condiviso, su uno sguardo convergente in direzione di figure di ordine superiore. Ognuno si rivolge direttamente e autonomamente all'osservatore nel desiderio di esprimere il proprio specifico carisma. San Pietro, figura basilare della storia cristiana, tiene in mano le chiavi (due come al solito) a simboleggiare l'autorità conferitagli da Cristo di aprire le porte del Cielo; Sant'Andrea abbraccia la croce simbolo del suo martirio; San Gottardo è compreso nelle vesti vescovili che sono tipiche della sua rappresentazione iconografica¹⁰.

A ben guardare (che, di fatto, significa "vedere"), è possibile recuperare un particolare che accomuna i santi Pietro e Andrea: i tratti del volto sono pressoché identici. Il pittore si è tenuto fedele alla scrittura evangelica che vuole i due apostoli legati da un vincolo fraterno: "Mentre camminavano lungo il mare di Galilea, Gesù vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare" (Matteo, 4, 18).

9 La restauratrice Fabiana Maurizio segnala la presenza nel dipinto del pigmento blu oltremare, materiale pittorico costosissimo ricavato da una pietra semipreziosa chiamata lapislazzuli estratta quasi esclusivamente in Oriente, per lo più in Afghanistan. Il fatto che Venezia fosse il sito d'importazione della pietra orientale che con ricercata contenutezza colorava d'un blu strepitoso i dipinti, può far pensare che l'autore della pala di Valpiana abbia origini lagunari.

10 È forte, e ad un tempo amabile, la tentazione di rivestire questi nostri tre santi con le parole che Roberto Longhi mette in corpo a Sant'Andrea e a San Bernardino, figure del grandioso *Polittico della Misericordia* di Piero della Francesca: "Come persone, essi sembrano appartenere a una vecchia razza di filosofi e di asceti che conosce tuttavia la misura dello stare e del vestir panni più che dell'agire" (R. LONGHI, *Piero della Francesca*, in: *Da Cimabue a Morandi. Saggi di storia della pittura italiana scelti e ordinati da Gianfranco Contini*, I Meridiani. Milano, Mondadori, 1973, p. 377).

Tre santi in uno scenario di solitudine condivisa ma irraggiati dall'alto dalla gloria di Maria, la cui resa fisiognomica è il punto pittorico più debole della pala.

Un particolare, ancora, induce alla riflessione. Nella visione complessiva del dipinto si percepisce una sorta di incongruenza compositiva. La posizione preminente del vescovo Gottardo, legittimata dalla sua funzione patronale, risulta sorprendente se posta in relazione con la condizione oserei dire "ancillare" di Pietro e Andrea i quali, nella evoluzione della storia cristiana occupano sempre una posizione che possiamo definire "di vertice". Ma tant'è, l'autore si è assunto la libertà di ribaltare la gerarchia per adattare la sua opera a una caratterizzazione devozionale che probabilmente gli era stato chiesto di privilegiare. Certo è che questa pala non è stata sicuramente commissionata dalla popolazione di Valpiana, o da benefattori del paese. In tal caso essi non avrebbero certo dimenticato il tributo all'arcangelo Michele, loro primo protettore. È verosimile pensare piuttosto al reperimento sul mercato di una occasione che si adattava dignitosamente alla pratica della religione valpianese tenacemente legata al culto di San Gottardo.

- DEVOZIONE

La seconda tela rasserenava il presbiterio della Chiesa parrocchiale di Valpiana con un'ambientazione spirituale di eloquente magnificenza. Sotto la luminescente irradiazione della *San-tissima Trinità* si dispiega il carisma caritativo di *Sant'Antonio di Padova*, *Santa Apollonia*, *Santa Lucia*, *Sant'Antonio abate*).

Non si hanno informazioni circa l'approdo a Valpiana di questa tela. Il primo riferimento lo possiamo ricavare dal verbale della visita pastorale del vescovo Pierluigi Speranza (1854-1879) redatto il 13 giugno 1861, dal quale si evince che il dipinto decorava un altare laterale dedicato a Sant'Antonio abate¹¹.

Anche per questo dipinto risulta assai problematico assegnare una paternità



Figura 2. *Trinità con Sant'Antonio di Padova, Santa Apollonia, Santa Lucia, Sant'Antonio abate* (olio su tela, cm 180 x 125, autore ignoto, XVII secolo, scuola lombardo-veneta); tela in fase di restauro

¹¹ Verbale della Visita pastorale del vescovo Pierluigi Speranza in data 13 giugno 1861: "Dal lato del Vangelo vi è una cappella a pian terreno della chiesa, l'altare ha una sua predella ed è in marmo, ora tutto logoro; ha in mezzo un medaglione rappresentante il titolare dell'altare S. Antonio abate. Vi è un'ancona rappresentante i SS. Antonio abate, Antonio di Padova, Lucia e Apollonia" (Isaia Bonomi, *Appunti di memorie storiche su Valpiana*; Parrocchia di Valpiana, "L'Angelo in Famiglia", agosto-settembre 1980, p. XXIV).

accettabile. Una volta circoscritto l'ambito di esecuzione a una scuola lombardo-veneta del diciassettesimo secolo, si aggiunge il desiderio di "inventare" un nome da sovrapporre senza eccessive forzature all'impianto artistico e concettuale della pala. Nasce la voglia di un azzardo che richiami il nome del pittore bergamasco Gian Paolo Cavagna (1550-1627) del quale si riconosce qualche elemento caratterizzante¹²: un certo porgere di sguardi, un'aria di devozione mitemente popolare riscontrabile nel respiro di ogni nostra chiesa, i colori soavemente discreti che richiamano la grazia dell'ossequio riverente che è segno distintivo della religione di antica tradizione. Per mitigare la presunzione attributiva possiamo ascrivere il dipinto agli esiti di scuola o di cerchia, magari famigliare, ma rimane accesa la tentazione di considerarlo autografo¹³.

Osserviamola bene questa pittura di buon sentimento religioso. A differenza della pala di San Gottardo, nella quale la postura di ognuno dei tre santi ci appariva inclinata a un atteggiamento solitario (se così si può dire), qui ci troviamo immersi in un'aura decisamente diversa. È del tutto evidente che Antonio di Padova e Antonio abate sui lati, le martiri Apollonia e Lucia al centro, con i loro simboli iconografici inconfondibili¹⁴, pur in assenza di sguardi condivisi si aprono a una compartecipazione estatica. Anche se li vediamo assorti ognuno nella propria beatitudine sotto lo sguardo della Santissima Trinità, avvertiamo lo scambio di sentimenti contemplativi: affiora la mistica delle sacre conversazioni. In quest'opera il denominatore che lega affettuosamente le quattro figure è il registro su cui i loro nomi sono iscritti per sacrosanto diritto: quello della più autentica devozione popolare. Ci viene rappresentato il formidabile teatro mistico di quattro santi taumaturghi (se dovessimo cercare un titolo di immediata riconoscibilità per questo dipinto, c'è da pensare che il più adatto sia proprio *Tela dei santi taumaturghi*). Santi venerati per il loro carisma soccorritore e per la generosa disponibilità a operare miracoli per intercessione (ce lo conferma la parola stessa *taumaturgo* che deriva dal greco *thaumatūrgós*, voce composta da *thaûma*, che significa prodigio, e *érgón*, opera, azione).

Le conosciamo bene le vocazioni salvifiche di Antonio abate, illustre eremita egiziano che benedice la stalla e il bestiame; di Lucia, invocata per tutte le malattie degli occhi; di Apollonia per il mal di denti; di Antonio di Padova, chiamato a proteggere i bambini, i poveri, gli oppressi, a mitigare tutti i bisogni familiari... "troppa grazia Sant'Antonio!". In condizioni di inimmaginabile precarietà sanitaria, com'era quella in cui si dipanava la vita dei nostri progenitori, introdurre nel cuore della comunità un quadro di alta tensione taumaturgica era pressappoco come aprire un centro di pronto soccorso. E lo dico al netto di qualsivoglia tentazione ironica, poiché per lo più, a queste nostre latitudini, quello dei santi era davvero l'unico soccorso sul quale si poteva far conto.

13 Il pensiero a Gian Paolo Cavagna, nei termini che abbiamo suggerito, si è fatto strada nella sensibilità della restauratrice Fabiana Maurizio a mano a mano che il lavoro di pulitura della tela restituiva suggestioni compositive garbatamente "cavagnesche".

14 Da sinistra: il giglio di Sant'Antonio di Padova a rappresentare la purezza e la lotta contro il male; le tenaglie di Santa Apollonia che richiamano il martirio nel quale le vennero cavati i denti; gli occhi che Santa Lucia regge in mano a rappresentare la luce interiore della sua fede; la T (o "tau", lettera dell'alfabeto greco) dipinta sulla spalla di Sant'Antonio abate che rappresenta la croce a forma di T, a cui si aggiungono la campanella e il fuoco posto ai suoi piedi.

Non bisogna dimenticare che nella memoria condivisa, nel patrimonio genetico delle nostre genti gravava, irrisolto, spaventoso, il trauma delle devastazioni procurate dai fenomeni di natura epidemica che di secolo in secolo, a scadenza imprevedibile, colpivano ora le persone ora gli animali. Storie di resistente coraggio o più semplicemente di rassegnata desolazione si possono leggere anche negli annali della nostra storia, la storia della nostra “piccola patria” la quale si trovò a fare i conti - e ne parliamo per sommi capi - con la peste nera del 1348, la carestia grande del 1373 e la peste del successivo anno 1374; l’atroce contagio del 1400 e la “strage universale” per epidemia di peste del 1468; e poi ancora, la peste dell’anno 1484 e quella del 1576 detta “peste di San Carlo”; l’orribile contagio pestifero del 1630 - mirabilmente raccontato da Alessandro Manzoni - che a Serina in pochi mesi



**Figura 3. Sant'Antonio abate (part.);
tela in fase di restauro**

procurò 250 decessi; l’epidemico morbo degli anni 1770 e 1777; la febbre maligna scarlattina del 1807; la fame desolatrice per le carestie che dal 1810 al 1818 gravarono sul nostro territorio; il tifo petecchiale del 1817, il morbo asiatico del 1836 e il colera del 1867; la febbre spagnola del 1918-19 e l’influenza asiatica degli anni 1957-60¹⁵ (per non parlare di epidemie recentissime che costa fatica persino nominare).

Ora, nel porci davanti a questa pala con la quale i buoni valpianesi intesero decorare l’antico altare laterale di Sant’Antonio abate, prende forma un sentimento che ripaga in modo definitivo le incertezze, pur intriganti, che la tela si porta appresso. La *Tela dei santi taumaturghi* può ben sopportare la dimenticanza di una paternità artistica certificata, poiché ha saputo costruirsi un rapporto parentale di natura speciale, vorrei dire sacrale, con una comunità che per secoli le ha implorato la consolazione della speranza.

- PROVOCAZIONE

Arrivati a questo punto del discorso si fa largo l’impulso di una provocazione. Nasce dalla consapevolezza del legame che si stabilisce tra una comunità - parrocchiale in questo caso - e i manufatti artistici che le appartengono. Ne abbiamo appena parlato: secoli di contemplazione e di dialogo.

¹⁵ E per chi vuol saperne di più c’è un intero capitolo da leggere intitolato *Epidemie e carestie a Serina dal XIV al XIX secolo* (pagine 85-159) compreso nel volume: R. BELOTTI, *Magnifica Communitas Serinae. Momenti luoghi e personaggi della storia di Serina*; 1998.

Proviamo per un istante a immaginare che la *Tela dei santi taumaturghi* di Valpiana avesse seguito la malaugurata sorte di non poche opere d'arte delle chiese della nostra diocesi in un passato non remotissimo. Avesse cioè preso il volo, come si dice, fosse stata prelevata e deportata a seguito di ordini superiori, oppure venduta per motivi di impellente necessità della parrocchia. Infine, fosse stata destinata al gancio di qualche museo seguendo - lo ripeto - la malaugurata sorte di non poche opere d'arte delle chiese della nostra diocesi in un passato non remotissimo. Ebbene, in tal caso non si sarebbe procurato soltanto un impoverimento patrimoniale della comunità, ma si sarebbe miserevolmente svuotato il dipinto della sua vocazione primaria: il dialogo intimo e profondo con le anime a cui era stata assegnata.

Il tema di certa relegazione museale è piuttosto complesso, tuttavia l'invenzione di questa provocazione vuole suscitare la riflessione su uno degli aspetti più contrastanti di tale dinamica.

- COMUNITÀ

Vivere in un paese, grande o piccolo che sia, significa inevitabilmente stabilire per se stessi quale sia il modo più giusto di stare dentro la comunità. Questo vale tanto per le persone, quanto per le associazioni, i sodalizi, le istituzioni,

Trovandoci a parlare del Gruppo Alpini di Valpiana nel tempo in cui raggiunge i cinquant'anni di vita, e nell'occasione che lo vede promotore, sostenitore, finanziatore della campagna restauri di cui abbiamo parlato fino ad ora, si fa largo il desiderio di riflettere sulle dinamiche che regolano il rapporto del Gruppo con la comunità di appartenenza. Per scoprire che si è ricavato un modo nuovo di starci dentro e di interpretare il proprio mandato. Infatti, non solo si è dato il compito di onorare il dettato statutario che è proprio di tutti i gruppi alpini: solidarietà, generosità, custodia delle memorie militari, ma ha letteralmente inventato una formidabile e diversa possibilità di dialogo con la propria gente. Uno stile innovativo che gli ha procurato il merito di averne valorizzato la storia, la tradizione, la memoria. Ne sono prova concreta alcune iniziative degli ultimi due decenni: l'organizzazione di una mostra d'arte e di una mostra di fotografia, la proposta di conferenze e dibattiti, la pubblicazione di quattro libri di storia e memoria locale. Per ultima, a sigillo di un memorabile cinquantesimo, niente di meno che la programmazione di una campagna restauri.

Senza alcuna pretesa di esclusività, c'è da dire che gli Alpini di Valpiana hanno saputo rivestire di lodevoli intenzioni memoriali la tradizionale operosità che li caratterizza. Lo hanno fatto riorganizzando consapevolmente il passato storico del loro paese ai fini di una trasmissione dinamica di identità.

Mauro Codussi resuscitato dopo quattro secoli di oblio

di Dalmazio Ambrosioni

L'impresa è di uno storico dell'arte veneziano, Pietro Paoletti di Osvaldo. Con *Il Rinascimento a Venezia* nel 1893 gli riconosce e documenta il ruolo da protagonista nella storia dell'architettura. Da lui partono tutte le successive ricerche, a cominciare dall'Angelini e da Lionello Puppi.

Non è stato facile diventare Mauro Codussi. Non tanto perché proveniva dalla provincia veneziana più lontana, Lenna e Cultura *ultra augugiam*, e quindi soggetto ai pregiudizi verso gli "immigrati". Ma per il semplicissimo fatto che la storia veneziana - anche, anzi soprattutto quella culturale ed artistica - è talmente vasta e ricca e stratificata da risucchiare in un nebbioso oblio anche i suoi protagonisti. Come appunto Mauro Codussi, di volta in volta Mauro Bergamasco, Moretus, Moro de Martini, Moro da S. Zaccaria, Moro Lombardo, Maurus de Cudussis de Lentina...tanto per citare alcuni dei nomi che si sono accumulati su di lui, personaggio e opera. Cosicché, quando muore a Venezia nell'aprile del 1504 e alcune sue opere sono ancora in costruzione, l'attenzione si sposta rapidamente su altri più o meno insigni costruttori che prendono il suo posto. Cominciando dalle "commissioni", gli incarichi che negli ultimi anni letteralmente gli piovevano addosso, tanto era riconosciuto e stimato.

In pratica non si costruiva nulla senza che il "Moro bergamasco" ne fosse coinvolto direttamente come autore o quantomeno come supervisore o garante per conto delle diverse istanze veneziane, fosse il Senato della Serenissima, qualcuno di grandi casati come i

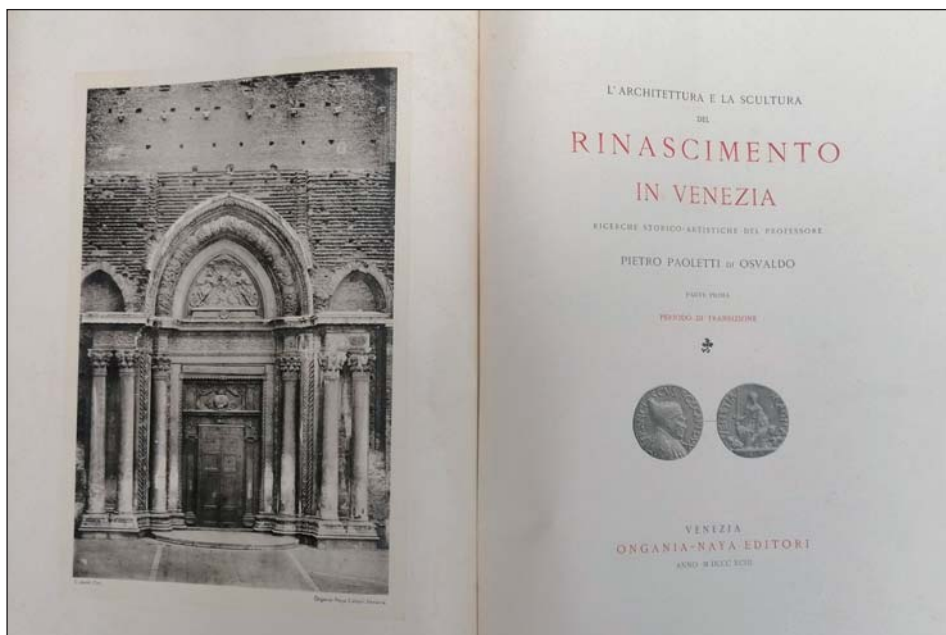


Copertina del libro di Pietro Paoletti di Osvaldo dal titolo *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*. Ongania-Naya editori, Venezia 1893

Grimani o i Loredan, o le Confraternite intrecciate con i sistemi conventuali, in pratica controllando le rispettive zone d'influenza all'interno d'un meccanismo straordinariamente efficiente e consolidato. Ebbene, in questo sistema il Codussi giganteggia, soprattutto dopo il folgorante esordio con la costruzione della chiesa di San Michele in Isola, iniziata nel 1469, ancora giovane ma con alle spalle una solidissima esperienza. Nessuno più dubita dei contatti, almeno culturali ma con ogni probabilità anche di persona (a Rimini per il tempio Malatestiano o a Ravenna, e poi entrambi godono della protezione dei Camaldolesi), tra il giovanissimo "lapicida" brembano e Leon Battista Alberti, il poliedrico genio del Rinascimento: architetto, scrittore, matematico, umanista, crittografo, linguista, filosofo e musicologo.

Due esempi di un grande successo

Del successo veneziano del Codussi abbiamo due prove inconfutabili sul piano storico. Nel gennaio 1491 il Moro viene chiamato a dirigere i lavori di ricostruzione della *Scuola Grande di S. Marco*, distrutta dall'incendio del giovedì santo 1485. Sostituisce il proto Pietro Lombardo da Carona, l'incantevole villaggio svizzero con vista su due rami del lago, nei pressi di Lugano, Canton Ticino, la cui emigrazione artistica si è protratta per circa mille anni, dal Romanico all'Ottocento. Un caso unico nella storia dell'arte. La *collaborazione competitiva* con i "magistri" di Carona, compresa la minuscola frazione di Ciona, è uno degli aspetti che più e meglio documentano l'affermarsi del Codussi, il quale poco a poco diviene una figura di riferimento anche per gli "svizzeri" e i loro straordinari costruttori come i Lombardo e i Solari. Infatti il *Morus q. ser Martini lapicida de Cudussis Civis Bergomi et Ibi habitator*, (cittadino



Il frontespizio del volume in due parti del Paoletti



La processione in piazza San Marco di Gentile Bellini, 1496.

In prima fila con il saio bianco gli affiliati alla Confraternita della Scuola grande di San Giovanni Evangelista, alla quale il Codussi viene invitato e cooptato nel 1498. Straordinario, quasi fotografico il verismo delle figure e dei volti

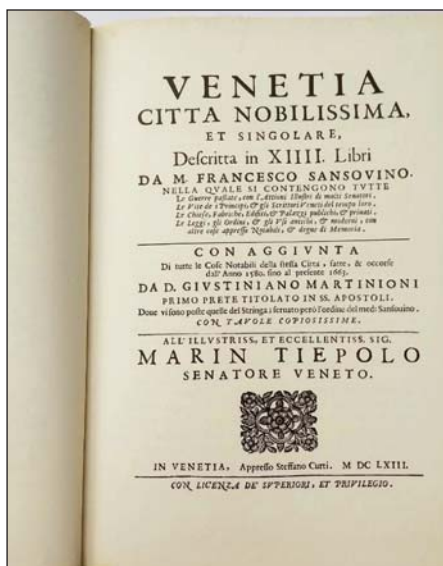
di Bergamo dove abita, infatti ha casa, come abbiamo accertato, in San Pancrazio-via Gombito da dove regolarmente sale a Lenna, soprattutto d'inverno) viene addirittura chiamato a giudicare alcuni lavori che il grande Pietro Lombardo, il Buora e Bartolomeo di Domenico Duca avevano fatto nella Scuola di San Giovanni. Il Codussi era un architetto talmente riconosciuto da subentrare al maestro più in voga a Venezia in quegli anni, appunto il ticinese Pietro Lombardo, che comunque ha all'occhiello opere insigni come la magnifica S. Maria dei Miracoli.

Troviamo un'altra conferma della sua fama il 3 maggio del 1498 quando "*M. er moro de martin murer*" viene eletto nella Confraternita della *Scuola grande di S. Giovanni Evangelista* ed è esentato dal pagamento della "benentrada", la tassa d'ammissione. Chiamato insomma per chiara fama nella Scuola di più antica fondazione, situata nel sestiere di San Polo, presso la chiesa di San Giovanni Evangelista. La Scuola è un complesso monumentale con illustri esempi di pittura, scultura e architettura realizzati da maestri come Pietro Lombardo, Giorgio Massari, Palma il Giovane, Tintoretto, Tiepolo... Non solo è cooptato con tutti gli onori, ma gli affidano anche il compito di costruire il nuovo scalone d'ingresso. Il Codussi risponde da par suo, ossia realizzando un capolavoro architettonico che non solo domina l'ingresso, ma diviene l'elemento centrale dell'edificio. Restaurato nel 2022, lo scalone interno a due rampe, una sale al pianerottolo e l'altra ridiscende, rimane un modello celebre nelle scuole di architettura e imitato infinite volte, anche dalle archistar del nostro tempo.

Un'affermazione folgorante

Nel 1482 c'è da rifare il campanile della grande chiesa di S. Pietro di Castello, danneggiato da un fulmine. Chi chiamano? Ovviamente il Codussi, che lo ricostruisce in pietra d'Istria (la sua preferita, andava di persona a sceglierla nelle cave) con sulla sommità una cupola in legno rivestito di lastre di piombo e ornata da una piccola lanterna. Non

esite più perché demolita e rifatta nel 1670, poi distrutta da un fulmine nel 1822. Un passo avanti al 1491, quando c'è da restaurare completamente la chiesa della Purificazione, nota come *S. Maria Formosa*, da tempo in pessime condizioni. A chi viene dato l'incarico? Al Codussi il quale la ricostruisce nello stile del primo Rinascimento costruendo, sulla croce greca originaria, la pianta latina a tre navate con il presbiterio affiancato da due cappelle minori per lato, e grandi cappelle sui fianchi delle navate laterali, rese più ariose dalle ampie bifore laterali. All'interno riprende il tema brunelleschiano delle membrature architettoniche in pietra grigia, che risaltano sugli intonaci bianchi. S. Maria Formosa con la sua pianta centrale, la purezza e la levità tutta rinascimentale delle sue linee prelude a quella che è considerata una sorta di marchio di fabbrica del Codussi, assunta, come precisa lo storico dell'arte Antonio Foscari, a modello delle chiese veneziane del Rinascimento: *S. Giovanni Crisostomo*. La costruzione inizia nel 1497 ed è pressoché ultimata ancora vivo il Codussi. Alla sua morte, il figlio Domenico fa completare alcuni lavori rimasti in sospeso. Anche qui il nostro architetto, anzi soprattutto qui riprende fedelmente le teorie dell'Alberti, in particolare nelle proporzioni armoniche tra la facciata (impossibile da ammirare nell'insieme, chiusa com'è in una stretta calle), le sue componenti come il rosone, e l'estensione dell'edificio. A Venezia le sue frequentazioni sono di altissimo livello, con persone di grande cultura e di influenza: Andrea Loredan, il munifico finanziatore di San Michele (dove è sepolto), gli commissiona il suo palazzo, il Vendramin-Calergi; ne fa un capolavoro. Anche il dotto Pietro Dolfìn, abate umanista, e Maffeo Gerardo, priore a San Michele e poi patriarca di Venezia e cardinale, gli affida il restauro del campanile di San Pietro di Castello. Dal 1490 fino alla morte è l'architetto più famoso e richiesto della città.



Il frontespizio dell'opera di Francesco Sansovino *Venetia città nobilissima* dove viene citato il "Moretto" dopo decenni di oblio

Dopo la morte, l'oblio

Una scomparsa totale, a parte alcune succinte citazioni di Francesco Sansovino (figlio del celebre architetto Jacopo Sansovino) nella sua *Venetia, città nobilissima et singolare* del 1581, vera e propria enciclopedia su chiese, palazzi, opere d'arte, ma anche usi e costumi della Venezia del '500. Dopo vari decenni di silenzio assoluto, cita per la prima volta il nome del Moro sollevando la questione della paternità di S. Giovanni Crisostomo. Ma si capisce che quel nome gli dice poco o nulla. Non sa a chi attribuirlo e tantomeno riesce a collegarlo con quel palazzo Loredano a San Marcuola (il Vendramin Calergi), che però riconosce come "il primo che fosse fabbricato in Venezia con regola d'architettura". Poi più nulla. Del Codussi, di Moro o Mauro il bergamasco si perdono le tracce. Solo nel 1724 incontriamo di nuovo il nome del "Moretto", ma

all'interno di un'edizione parziale dell'immensa corrispondenza di Pietro Delfino, erudito e superiore generale dei Camaldolesi. Quelle lettere documentano tra l'altro i lavori di S. Michele in Isola, inequivocabili circa la paternità del Codussi, ma l'attenzione cade tutta sul Delfino, per cui il Codussi scivola via...

Fino al Paoletti. Per l'esattezza **Pietro Paoletti di Osvaldo** (1849-1936), attentissimo studioso dell'arte rinascimentale veneziana, professore presso l'Accademia di Belle Arti di cui curò il catalogo delle collezioni. Quella paternità, "di Osvaldo", è essenziale perché lo distingue dal pittore ottocentesco Pietro Paoletti (Belluno 1801-1847). Come importante, anzi decisiva è la sua monumentale opera intitolata *L'architettura e la scultura del RINASCIMENTO IN VENEZIA*, oggi depositata alla Biblioteca Marciana. Già sfogliandola si colgono due fatti determinanti. Il primo è che il Paoletti ricerca scientificamente sui documenti, ogni affermazione ha la sua pezza d'appoggio. L'abbondanza di notizie, precise e documentate, che finalmente riportano la luce sul Codussi viene dagli archivi, da documenti che cita con assoluta precisione. Il secondo è che al dimenticato Mauro Codussi il Paoletti dedica non qualche citazione ma una trentina di pagine fitte fitte.

Ulteriori informazioni archivistiche importanti si possono rintracciare utilizzando lo strumento molto circostanziato dell'indice. In sostanza il suo volume, edito in due parti nel 1893 a Venezia da *Ongania-Naya editori*, costituisce un contributo fondamentale e imprescindibile, tant'è che tutti coloro che poi si chineranno sul Codussi (dall'Angelini a Lionello Puppi e Loredana Olivato con la loro maestosa monografia) avranno come riferimento l'impressionante bagaglio di documenti adottati dal Paoletti. Ed anche per l'interpretazione critica dell'opera del Codussi e del suo ruolo fondamentale nell'architettura tra Quattrocento e primi anni del Cinquecento qui troveranno una base sicura da cui ripartire per nuove ricerche. In primis sul Codussi e su Venezia, ma in verità sulla storia dell'architettura dove Mauro Codussi, grazie in primis al Paoletti, rimane con lo stigma dell'architetto che ha portato il Rinascimento a Venezia. Un'impresa fantastica.



**Il presbiterio della chiesa
di Santa Maria Formosa, praticamente
ricostruita da Mauro Codussi**



Il Polittico di Santa Barbara, opera di Palma il Vecchio, nato a Serina verso il 1480, nella chiesa di S. Maria Formosa

Da tutti chiamato “Moro lombardo”

Apprendo la sezione Architettura del suo *Rinascimento a Venezia* il Paoletti parte deciso: *“Dopo del Rizzo, quello tra gli architetti che tanto per ordine di tempo quanto per bravura merita di essere subito ricordato è quel Mauro Coducci bergamasco fin oggi quasi da tutti chiamato Moro Lombardo”*. Prima di ripartire con l’analisi dell’opera, va a recuperare le ragioni per le quali avrebbe dovuto essere esaltato invece che dimenticato. *“Nel determinare la parte avuta dai vari maestri del quattrocento nelle costruzioni della Chiesa nuova ordinata dalle monache di S. Zaccaria ho fatto qualche cenno del Moro; ma avanti che il suo nome figurasse nei quaderni di quel monastero egli aveva già dato prove e ben chiare della sua capacità in altre cospicue edificazioni veneziane. Ed è pure fuor di dubbio che ancor prima altre opere egli avesse condotto nel suo paese od altrove e ragguardevoli, tanto da acquistare quell’espe-*

rienza e quella fama per le quali fu tra noi prescelto ad altri architetti”.

Riparte quindi dal giovane Codussi che a 29 anni dà inizio a San Michele in Isola. *“Il primo edilizio di questa città in cui con certezza io sappia aver posto mano questo abile architetto è la Chiesa di S. Michele nell’omonima isola vicina a Murano”*. Ne documenta la costruzione, ne loda la qualità e, tra le tante riprove, riporta una lettera spedita da Pietro Delfino nel settembre 1477 a Pietro Dona in quel momento a Ravenna, nella quale entusiasticamente lo invita a venire ad ammirare la costruzione. *“Veni igitur ut videas magnum quid ac singulare, totiusque non solum nostrae religionis, verum etiam hujus civitatis decus et ornamentum. Templum, inquam, tuum, quod te auctore mirifice constructum (procul revera abest assentatio) et te et monasterium nobilitabat”*. (Vieni dunque a vedere qualcosa di grande e singolare, e la gloria e l’ornamento non solo di tutta la nostra religione, ma anche di questa città. Un tempio, dico, tuo, che tu autore hai meravigliosamente costruito (in verità, l’adulazione è tutt’altro che assente), e che ha nobilitato sia te che il monastero). Continuando, annota che *“Mirantur omnes tam brevi tantam molem, tanto artificio erectam, quae non modo antiquum redolet, verum etiam maximam refert antiquitatem* (quanto sapore di rinascimento in questa frase!). *Nihil te ex hoc templo ridisse existima, neque posse merito*

concupere illius elegantiam. Visti opus est ad judicandum. Veniens itaque, ubi ad S. Christophori coenobium appropinquaveris, patenti ac detecta navicula, erige te in pedes, atque inde contemplare". (Tutti restano stupiti da una massa così grande, eretta in così breve tempo, che non solo odora di antichità, ma riflette anche la più grande antichità. Non credo che abbiate riso di questo tempio, né possiate concepirne correttamente l'eleganza. Dovete vederlo per giudicare. Quando sarai giunto al monastero di San Cristoforo con la nave spalancata e scoperta, alzati in piedi e di lì contempla). La medesima lettera mette in luce *"quanto grandi fossero e il valore del Moretto e la stima in cui era tenuto dai Camaldolesi"*, i quali oltre alla direzione dei lavori di S. Michele in Isola gli hanno affidato parecchie altre commissioni e trattative.

"Un architetto del Rinascimento già provetto"

Il Paoletti riporta che nel luglio del 1476 viene precisato il suo coinvolgimento totale: *"Moretus lapicida cupidissimus perficiendae fabricae, quam incoepit"*. Insomma l'ha progettata e costruita dall'inizio, un'opera interamente sua. E di alta qualità, visto che *"San Michele è chiaramente opera uscita dalle seste d'un architetto del Rinascimento già provetto, coadiuvato da elementi omogenei e da lui impiegati nei modi più razionali"*. E poi ancora con precisione: *"Il gusto proprio o speciale di chi dirigeva questi lavori e ne dava quindi i disegni e le misure e ne tracciava le sagome, si estrinseca con quella certa indipendenza dai prototipi antichi che è una delle caratteristiche differenziali del nuovo stile"*. Il Paoletti si concentra quindi su due elementi assolutamente imprevedibili prima d'allora. Intanto il geniale *"Coro pensile, chiamato un tempo barco o pontile, che steso trasversalmente alle tre navate determina una specie di vestibolo pur esso una volta destinato alle funzioni religiose"*. In effetti è il colpo di genio del Codussi, non foss'altro per l'eleganza, l'armonia con cui inserisce questo elemento strutturale, che separa l'ingresso dalla navata e dal presbiterio. Poi passa ad analizzare *"l'intradosso"*, ossia lo stacco, la partenza di elementi strutturali curvi come un arco o una volta. Per capirci possiamo chiamarli capitelli, decorati con *"testine umane a basso rilievo in vari modi girate"*. Le ritiene per lo più di fantasia, non escludendo che alcune di queste testine ritraggano alcuni dei personaggi



**Veduta esterna della facciata
di San Giovanni Crisostomo a Venezia**

più importanti tra i camaldolesi del convento e magari anche il Codussi stesso come poi si immaginerà con troppa fantasia riguardo ad un “moro” dalle fattezze più arabe che brembane.

Quanto alla facciata il responso del Paoletti è perentorio. *“La facciata di S. Michele offre il primo esempio nelle lagune dell’architettura del Rinascimento impiegata negli edifici sacri”*. Fa piacere notare come anche il Paoletti giunga alle nostre stesse conclusioni (cfr. *Quaderni Brembani* 23-2025, pp. 58-67) riguardo ai riferimenti rinascimentali all’Alberti. *“E se non per via diretta d’imitazione, certo per ispirazione essa procede dalle opere di un grande innovatore qual fu Leone Battista Alberti, ossia, per esser più esatto, dallo studio delle fabbriche o dei progetti ideati da questo architetto e forse più che altro dal disegno della facciata del celebre tempio Malatestiano in Rimini, della quale esiste ricordo nella medaglia eseguita nel 1450 dal Veronese Matteo dei Pasti. Dove appunto le linee del coronamento sono girate nella stessa forma che in S. Michele”*.

Su su, fino alla pala di San Martino

Insomma il Paoletti recupera Mauro Codussi da tutte le prospettive. Indaga sistematicamente le sue opere, si sofferma su alcune cruciali come San Zaccaria, la Scuola grande di San Marco, S. Maria Formosa, San Giovanni Crisostomo. *“Posso perciò*



Una delle due rampe dello scalone monumentale della Scuola grande di San Giovanni Evangelista, costruito dal Codussi nel 1498

senza tema di errore fissare l’anno 1497 quale data approssimativa dell’inizio dei nuovi lavori la cui direzione fu affidata a maestro Mauro del fu Martino dei Codussi da Lenna in Valle Brembana il quale s’impegnava de reficienda ipsa ecclesia”. Lo toglie dalla *damnatio memoriae*, lo documenta, lo impone all’attenzione con una precisione mai smentita. Operazione coraggiosa, visto che da secoli non se ne parlava più, scomparso dai radar dell’architettura. Ha indagato, ricercato, recuperato e analizzato documenti come nessun altro prima e dopo, e su questa base ha prodotto un’opera davvero storica. Ha letteralmente resuscitato il Codussi.

Bene. Ma dal nostro punto di vista è impossibile non approfittare delle sue ricerche per mettere a fuoco due altri argomenti prettamente brembani. Tanto più che, anche in questi casi, recupera e riporta tutti i possibili documenti. Il primo tema è il suo decisivo contributo all’acquisto della pala di Lattanzio da Rimini ben conservata nella parrocchiale di San

Martino, Piazza Brembana e Lenna; il secondo è il puntuale recupero di tutti i documenti relativi all'eredità dopo la sua morte, anche qui citando famiglie e familiari, località e geografie. In entrambi i casi tutto ruota attorno ai comuni di Lenna e Cultura, Vallenigra e Platea. Intanto era proprio Mauro Codussi a conoscere il pittore Lattanzio. Un po' perché avrebbe fatto parte del cantiere di Leon Battista Alberti per il Tempio Malatestiano di Rimini; un po' perché il pittore riminese è citato nel 1492 quale aiuto di Giovanni Bellini nel ciclo dei teleri per la sala del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale. Ebbene, il Codussi faceva parte della cerchia di pittori Bellini, in particolare di Giovanni, come dimostrano le sue tele nelle chiese codussiane quali San Giovanni Crisostomo e San Zaccaria, veri capolavori. Inoltre nell'incessante andirivieni Venezia-Bergamo-Lenna il Codussi costituiva il collegamento ideale tra il pittore riminese operante a Venezia e il contesto brembano, desideroso di avere nella sua chiesa plebana una testimonianza dei rapporti con Venezia attraverso un'emigrazione ai tempi corporativa, cioè composta da maestranze locali nell'intreccio delle varie competenze. Il Codussi era all'apice di questa piramide, proprio per la capacità di avere commissioni, di aprire cantieri e quindi di assicurare lavoro ai conterranei dei paesi dell'oltre Goggia. Come conferma la cimasa trilobata (indubitabile cifra stilistica delle facciate del Codussi) nello straordinario polittico di Cima da Conegliano e della sua Scuola nella parrocchiale di Ornica.

E alla firma di Mezzoldo

Nel contratto con *Lactantius ariminensis* i committenti specificavano che le figure dovevano essere “*de beleza de quele che sono sopra la pala grande de S. Zuan Bragola*”, cioè del *Battesimo di Cristo* di Cima per la chiesa veneziana di S. Giovanni in Bragora, riconosciuto come un capolavoro dai contemporanei. Il polittico di S. Martino è memore di Cima solo nello sfondo paesistico, ma è senz'altro da ritenere una delle opere migliori di Lattanzio (per alcuni il suo capolavoro), e una delle più aggiornate giunte in Val Brembana a inizio Cinquecento. Lattanzio sfrutta i limiti spaziali imposti dal formato, unificando le tre scene inferiori con la dettagliatissima balza di un pianoro sassoso e, sul fondo, con la linea continua delle montagne del paesaggio. Il Paoletti esalta l'opera ma ancor più si preoccupa di annotare, ducato su ducato, la successione dei pagamenti, annotando nomi, cognomi, località tra le quali persino *Malapei*, a conferma della corallità dell'impresa. Evidentemente soddisfatto, Lattanzio dipinge per la parrocchiale di S. Giovanni Battista di Mezzoldo la pala di San Giovanni, tra i pochi dipinti firmati dall'artista: *LATANTIO DE ARI/MINO*.

Straordinariamente dettagliata anche la documentazione sulla divisione dell'eredità del Codussi alla sua morte, tra i figli Domenico e Santino e le rispettive parti. È un gran succedersi di notai e testimoni ed anche di qualche intoppo, tra i quali il Paoletti si muove con assoluta precisione. Anche perché, oltre ai possedimenti a Bergamo e in Valle, gli appare determinante precisare il destino dei lavori in corso d'opera a Venezia. Quindi l'eredità culturale oltre alla sostanza materiale. Dall'insieme si deduce che gli era estremamente chiaro il fulcro della sua ricerca: l'aver riportato dove merita, ossia al centro, un grande architetto “*su cui la vecchia critica storico-artistica dimostra ancora una volta la fenomenale leggerezza di un sistema speculativo*”. Onore al merito e all'onestà.

Il Circolo Artistico di Valle Brembana libera Accademia di Belle Arti Quando l'arte fioriva in Valle

di Chiara Delfanti

Zogno: prima biennale di pittura contemporanea della Valle Brembana

Il "Circolo artistico di Valle Brembana" istituito da poco a Zogno ha realizzato con il Comune di Zogno e la Comunità Montana, la "1° Biennale di pittura contemporanea di Valle Brembana" sotto il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia. La mostra è allestita presso il Palazzo Rimani. Sono presenti opere di questi artisti: Adriano Bogoni, Luigi Bonacina, Giannetto Fieschi, Giulio Masseroni, Bepo Milesi, Edoardo Volonterio, Rachele Zanchi (Giuliani), Geremia Adobati, Filippo Alcaïni, Luigi Bagoli, Giuliano Boffelli, Alessandro Bonacina, Amerigo Carobbio, Tarcisio Carrara, Vico D'Adda, Marino Ferré, Galizzi, Ercole Gatti, Giacomo Gervasoni, Mario Giupponi, Virginio Mazzoleni Ferracini, Vittorio Nardinocchi, Pietro Pezzotta, Fulvio Rinaldi, Antonio Tarengi. Stupisce, a prima vista, un numero così alto di artisti presenti in Valle Brembana. È vero, Alcuni sono già morti, ma non molti fortunatamente, e altri sono venuti alla ribalta in questi anni dimostrando una fioritura invidiabile di nomi che fanno onore alla loro terra d'origine. A parte la notorietà di artisti che già possiamo classificare fra i maestri, e non c'è bisogno di fare precisazioni perché la loro fama è ormai nazionale o addirittura internazionale, dobbiamo riconoscere l'alto livello delle opere esposte. Abbiamo riscontrato dei quadri davvero preziosi e non solo fra artisti... di vecchia guardia. I giovani stanno imponendosi con serietà e impegno, e danno a vedere che sono improntati verso una pittura di ricerca ma per niente fasulla. Se piace l'espressione pittorica di artisti di fine Ottocento e degli inizi di questo secolo, a parte come si diceva agli artisti viventi ormai affermati, entusiasmo davvero l'apporto della... nuova leva. Si tratta di giovani che già hanno una certa esperienza, sia per la scuola che hanno frequentato come per il lavoro finora eseguito, ma che promettono sicuramente. E siamo certi che avremo motivo di parlarne in futuro, senza paura di essere profeti falliti. Ce lo garantiscono le opere messe in mostra, e dalle quali possiamo trarre sicuri auspici. Lodevole quindi queste iniziative della "1° Biennale" che prelude ad altre esposizioni sempre più qualificate, grazie anche alle iniziative degli organizzatori e del presidente del Circolo, Nino Steffenoni, i quali hanno pure in programma di organizzare una vera scuola di pittura. Sarà motivo di apprendimento e di esercizio. In Valle Brembana non mancano elementi da avviare alla pittura con ottimi risultati.

Così Zogno notizie pubblicava a pagina 11 del n. 1 del gennaio 1976, proprio sotto l'articolo della prematura scomparsa di Giovanni Lazzaroni *Marina* l'ultimo degli artisti del legno zognesi. L'articolo era uscito su *L'Eco di Bergamo* a firma di don Lino Lazzari il 3 gennaio 1976.

Il Circolo artistico di Valle Brembana fu un'iniziativa del compianto Nino Steffenoni, già direttore di Zogno Notizie dal 1975, istriano di nascita trasferitosi a Zogno con la famiglia nel 1946 come profugo per sottrarsi alla dittatura di Tito. Tra i suoi interessi poliedrici prevaleva la grande passione per l'arte e la cultura che lo spinse in Valle ad esaltarne i suoi artisti. Assieme ad alcuni pittori, Giacomo Gervasoni, Vittorio Nardinocchi, Giuliano Boffelli ed un giovanissimo Virginio Mazzoleni Ferracini nonché a Don Giulio Gabanelli e Bepi Belotti, volle fondare il Circolo per favorire la coesione degli artisti di Valle promuovendo anche una scuola di pittura tenuta da Giulio Masseroni, fino alla sua scomparsa avvenuta il 1° giugno del 1980.

Il Circolo ebbe breve vita come la ebbe il suo fondatore. Il 7 dicembre del 1981 a 47 anni Nino Steffenoni ci lasciava per un male incurabile, ancora giovane e con tanti progetti da realizzare. Pochi anni vissuti in grande stile per il Circolo, che tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80 ha visto i suoi artisti impegnati in personali e collettive in Valle con ottimi risultati. Nel 1976 a Zogno tra il 12 giugno ed il 15 agosto vi furono sette mostre pittoriche: personali di Masseroni, Nardinocchi, Alcaini, Virginio Mazzoleni Ferracini ed una collettiva a Palazzo Rimani, mentre presso l'asilo nido in via Martiri della Libertà esponeva Francesco Belotti, pittore e restauratore. Successivamente fu organizzata una collettiva con Carlo Aramini, Francesco Margadonna, Raffaella Milesi, Bruno Pesenti, Fabio Pesenti, Maria Rota, a seguire quella di Giannetto Fieschi, uno tra i più rinomati pittori italiani del '900.



**Invito all'inaugurazione
del Circolo Artistico di Valle Brembana**



**Invito ad un dibattito
con Giannetto Fieschi nel 1977**

Un grande risultato: lo descrive lo stesso Steffenoni su *Zogno Notizie* n. 4 del 1979, quando Marino Ferè dovette chiudere la sua personale a Piazzatorre per aver venduto tutti i quadri esposti.

Sempre nel 1979 esponeva Masseroni a San Pellegrino e Zogno e pure Boffelli e Giupponi erano a San Pellegrino presso il cinema Centrale, mentre alla Mostra dell'artigianato partecipavano Giacomino Gervasoni, Tarcisio Carrara e Geremia Adobati. Vittorio Nardinocchi esponeva ad Imperia e Tarcisio Carrara vinceva il primo premio al concorso di pittura al Cornello dei Tasso.

La 1ª Biennale fu solamente il primo di tanti eventi espositivi e non ebbe un seguito, proprio per la breve durata del Circolo artistico di Steffenoni. Ma fu un segno di quel movimento culturale vivido e fervente dei tempi.

Tra gli artisti che esposero tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, nel periodo delle feste natalizie, c'era il giovane Virginio Mazzoleni Ferracini, il quale nel settembre del 2024 accettò con entusiasmo la mia proposta, che si è rivelata una vera e propria sfida, di celebrare il cinquantesimo di questa importante esposizione durante l'estate del 2025 al Museo delle Arti Gabanelli, progetto che si iniziò a definire e a prendere forma già all'inizio dell'anno per poi sfociare nella mostra esposta al MAG.

La ricerca degli artisti o dei loro parenti, o privati cittadini che possedevano un'opera di un determinato autore o ancora enti pubblici ha reso possibile la raccolta di un'opera per ogni autore che aveva esposto mezzo secolo fa. Tranne Luigi Bagoli del quale non abbiamo avuto riscontro e sostituito con Diego Gimondi, anch'egli parte del Circolo dalla sua nascita.

Grazie alla Provincia di Bergamo, che ha creduto nel progetto, si è potuto pubblicare un catalogo delle opere esposte prodotto nello stesso stile dei cataloghi delle personali proposte negli anni '70.

A completamento dell'esposizione si riportano note su alcuni artisti che vi parteciparono attraverso articoli del tempo, poesie che denotano le opere o brevi biografie.



Inaugurazione della Iª Biennale

Geremia Adobati

Nato ad Ascensione in Valserina, nel 1926, si è diplomato all'accademia di Belle Arti "Carrara" di Bergamo, ove per tutti i sei anni del corso è stato allievo di Achille Funi. Dal maestro ferrarese ha appreso la necessità di mantenere la coerenza pittorica ed il necessario distacco da tutto ciò che è commercio e vendita. Sul piano dell'arte ha sempre condiviso l'amore di Funi per la figura classica e per la composizione (fiori, natura morta). Da Funi ha appreso anche la tecnica dell'affresco, che ha applicato in alcune chiese della bergamasca. (Da G. Adobati 1983)



I cataloghi del Circolo di allora e quello di oggi

Filippo Alcaini

Da Filippo Alcaini ne sono venute delle opere delicate, interpreti di una realtà quasi irreale o di sogno, ma pur sempre vera, fatta di ricordi o immaginata in un futuro non molto lontano, quando forse il verde dei prati o il profumo degli alberi in fiore diverranno un rimpianto di epoche passate.

In queste tele, Filippo Alcaini riesce a tradurre tutta la bellezza del suo paesaggio nativo, rendendo Poesia schietta perciò quella di Alcaini, che riesce a suscitare delle emozioni vive negli osservatori, come ci si trovasse davvero anche noi a contatto con i personaggi semplici di un mondo di fiaba che tanta invidia provocano in coloro che son costretti a vivere nella morsa della moderna tecnologia. (Lino Lazzari 1976)

Giuliano Boffelli

È il più giovane degli espositori ed è perciò il più sensibile a un'ulteriore ricerca stilistica e coloristica. Ha già superato nelle sue opere il conformismo statico di una pittura olografica e di forma. Ci offre saggi di sorprendente efficacia, talvolta di getto e tal altra ancora un po' ripensata, ma senz'altro sofferta. (Zogno Notizie n. 4 del 1971)

Tarcisio Carrara

È il pittore dai saggi perfetti. Si ammira nelle sue opere il colore brillante magistralmente distribuito con eleganti pennellate. Pur notando qua e là un certo staticismo di maniera, riesce tuttavia ad imprimere a ogni sua opera una spiccata personalità sua propria, segno senz'altro di faticoso cammino e frutto del suo spirito contemplativo. (Zogno Notizie n. 4 del 1971)

Marino Ferè

Ferè è socio dalla fondazione del Circolo Artistico che ha sede in Zogno e al quale è ammesso un relativamente limitato numero di pittori residenti od originari della nostra Valle ed annovera tra i suoi soci onorari maestri brembani di riconosciuta firma internazionale, presidi e docenti di Accademie di Belle Arti come Giannetto Fieschi, Giulio

Masseroni e Giuseppe Milesi. In questo ambiente Ferè si è formato, pittoricamente parlando, arricchendosi delle esperienze che dagli incontri con questi “baroni dell’arte” gli sono venute. Con loro ha esposto alla 1ª Biennale d’Arte di Valle Brembana tenutasi nel ’76 a Zogno alla Galleria Permanente nel Palazzo Rimani, e con loro ha esposto l’anno scorso a Bergamo alla “Rassegna di Pittura Brembana” nella Galleria XX Settembre, una delle più qualificate gallerie della città. Ha inoltre presentato altre personali e più di uno sono anche i primi premi che si è meritato nel periodo in cui partecipava ai concorsi di pittura estemporanea.

A Bergamo aderì per un periodo al “Gruppo Fara” formato da artisti che si occupano di ricerca e di sperimentazione.

Nei suoi quadri di grandi o di piccole dimensioni il Ferè fa parlare i tessuti murari in pietra a vista della nostra architettura spontanea, i tronchi d’albero accatastati o casualmente gettati sotto le finestre buie chiuse dal geometrico gioco delle inferriate medioevali.

Sono masse di colore e di segni che non solo esprimono il suo personale impianto pittorico ma anche il suo tormentato messaggio contenutistico: il pittore zognese vuole infatti farci percepire la vita che anima, nella loro immobilità secolare piena di drammatica e serena solitudine, queste cose permeate dallo spirito di tante nostre nobili e povere generazioni del passato.

Vediamo penombre grigie o sfondi scuri chiazzati qua e là da indefinite luegggiature su cui poggiano verticali tronchi di abete o di bianche betulle che imprime al nostro sguardo spinte ascensionali guidandolo verso l’alto, fuori dalla dimensione del quadro, alla ricerca di una speranza e di riscatto della nostra atavica frustrata civiltà ricca di fermi valori umani.

Nei dipinti del Ferè manca volutamente la figura umana ma se osserviamo più attentamente le sue pareti rustiche, i tronchi tagliati di fresco dal lavoro del boscaiolo, la penombra che sta dietro le inferriate e gli strumenti di lavoro appesi al muro tutto ci parla dell’uomo, del nostro uomo brembano e dello spirito suo penetrato nel corso dei secoli appunto all’interno delle case, animandole. Il gusto per il colore e la correttezza della sua tavolozza gli derivano anche dalle esperienze fatte anni addietro dipingendo in “plain-aire” con Masseroni.

Nino Steffenoni già presidente Circolo Artistico Valle Brembana. (*Zogno, Palazzo Rimani, 15 luglio 1979*)

Felice Camillo Galizzi

Nasce a San Giovanni Bianco il 5 marzo 1920, da Fiorentino e Maria Bileri, è secondo di sei fratelli. A tredici anni frequenta la scuola d’arte di Bergamo e va a bottega presso i Manzoni di San Giovanni Bianco; negli anni successivi frequenta la Scuola dei Mestieri di Almenno San Salvatore e nel 1936 riceve il premio come primo classificato del corso “Decoratore Edile”. Nel 1940 frequenta la Scuola di Belle Arti dell’Accademia Carrara di Bergamo.

Il 9 ottobre del 1941 è chiamato alla leva militare, il 9 settembre 1943 è catturato dai tedeschi e tradotto in Germania, il 27 luglio 1945 rientra a Bergamo. Il 9 maggio 1953 sposa Giacomina Arizzi con la quale ha tre figli.

Svolge l’attività di imbianchino sino al 1995, dedicandosi anche a lavori di rinfrescatura e decorazione dell’altare della Sacra Spina e della sagrestia della Chiesa Parroc-

chiale di San Giovanni Bianco. Svolge altri importanti lavori per varie chiese della valle: Camerata Cornello, Moio de' Calvi, San Pellegrino Terme, Cà de' Rizzi, Rocca, Alino, Costa San Gallo, Taleggio (Olda e Sottochiesa). La chiesa di Fuipiano al Brembo gli commissiona due stazioni della via Crucis. Fino all'età di 85 anni continua a dipingere quadri.

Compie 100 anni attorniato dall'affetto di moglie, figli, nipoti, pronipote e generi. Muore nella sua casa il 14 marzo 2020.

Ercole Gatti

Animati dal desiderio di rendere omaggio al Dr. Ercole Gatti che alla sua alta missione sanitaria esercitata a Zogno per oltre 40 anni, ha unito un animo squisitamente sensibile ed artistico, ispirando, coltivando, incoraggiando l'amore per la pittura" i quattro pittori zognesi: Boffelli Giuliano, Carobbio Amerigo, Gervasoni Giacomo, Nardinocchi Vittorio hanno voluto ambientare la loro collettiva di ferragosto "nello stesso intimo ambiente dove egli ha vissuto".

La mostra infatti è stata allestita in alcune stanze del Palazzo Rimani in Piazza Italia a Zogno, dove il dr. Gatti era solito ritirarsi nei momenti liberi dagli impegni professionali.

Pittore lui stesso a tempo perso, aveva una particolare attenzione per tutto quanto era "arte" e spesso le sue premure erano per coloro che si trovavano alle prime armi. Nel ricordare ora la delicata figura paterna è nata la lodevole idea di proporre all'attenzione del pubblico alcune opere di cinque pittori di Zogno, che avessero un unico denominatore comune: la spontaneità, o meglio ancora, la semplicità... Della mostra di questi giorni fanno parte anche quattro dipinti realizzati dal dr. Gatti, dove il gusto un poco francese da una parte e i primi tentativi di impressionismo dall'altra danno un saggio della sua produzione rimasta sempre a livelli diletteristici, ma non per questo meno interessante. (*Zogno Notizie n. 4 del 1972*)

Giacomo Gervasoni

Inconfondibile per stile e per sicurezza sia nella scelta dei colori che nel definire i suoi saggi dal punto di vista prospettico. La sua ricca esperienza pittorica lo rende capace di esprimersi in tutti i temi con disinvoltura e rilevante efficacia. Tuttavia la sua spiccata semplicità e modestia inibiscono forse alla sua affermazione assai superiore a quella che già ammiriamo nei suoi quadri. (*Zogno Notizie n. 4 del 1971*)

Mario Giupponi

La rōsa

Sö l'sènter de la me éta
tirae ol me carèt contèt
sensa cūram se el piūia
o se el tiràa ol vét.

Ma col pasà di agn, sempèr piö gréf,
düsie strosàl, quase a tucà tèra
sö chèl sènter, en salida,
tapesàt dè büse e gèra.

E sperdit, me s'ere,
en d'ü bosch pié de piante e spì
en mèa ala nebbia,
senza edega la fi.

Dè dré öna cürva,
da ü raggio de sul ilüminàda,
o dögiàt, dè culp,
öna smagia culuràda.

Curius me so avisinàt ...
L'era öna rösa fresca de rosàda ...
L'o destacàda ...
L'era töta pröfömàda ...
L'o basàda ...

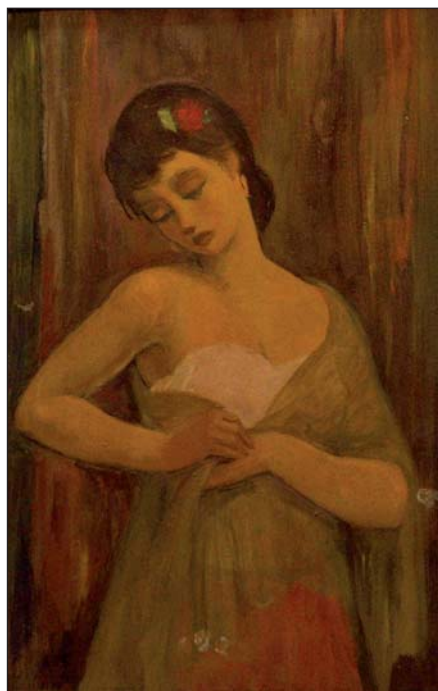
Ol sènter l'è dientàt öna stràda ..!

Giulio Masseroni

Io posso dire di lui quello che i critici non possono, perché non lo sanno: loro possono dire dell'arte quand'essa appare compiuta, quand'è fuori di travaglio. Ma io posso dire quello che è lui prima che l'opera sia espressa, lui con la sua ira contenuta per l'idea catturata ma non ancora compiutamente espressa; lui con l'ira esplosa per una



Vaso di fiori con funghi (Mario Giupponi)



Ragazza con scialle (Giulio Masseroni)

ventata politica, una ingiustizia sociale, un rancore appena sottinteso e già intuito. Perché prima di essere un artista, anzi mentre lo è, continua ad essere uomo, l'uomo che ho scelto come marito e che ritrovo, in motivi appena espressi, delineati già, anche se solo intuibili, in nostro figlio.

- E non vedo perché una moglie non debba dire alcune cose, di suo marito, se il marito è artista ed ha aperto, sia pure a malavoglia e contro la sua natura di orso, un colloquio con gli altri.

Perché lui, questo colloquio, lo ha aperto, anche se è avaro di parole e di discorsi saltottieri. Lo ha aperto da anni, da quando ha incominciato a dipingere e a raccontare la storia di gente come noi, gente triste, gente sola, gente stanca, che sa e che non sa la sua stanchezza, la sua solitudine, la sua tristezza.

... L'opera compiuta è lì, per gli altri. Quello che è stato prima è per noi, nel nostro ricordo, nel nostro passato. È la nostra vita di ogni giorno. Lui ne ha tratto l'estrema finezza di una maternità dolorante e silenziosa, di una vecchia zingara distrutta dalla fatica, di una donna bella ma sola. E dietro questa opera, dietro ogni opera, il suo perché, la sua ribellione, la sua solidarietà umana, il suo realizzarsi evangelico. Questo è lui, prima: un buono che crede negli altri pur temendo ogni altro, che vive per gli altri pur diffidando dell'altro, che rinunciarebbe a tutto ma non alla tavolozza che è, infine, la sua ancora, la sua sinfonia, il suo aggancio con il mondo, con gli altri con Dio.

Marisa, sua moglie

Virginio Mazzoleni Ferracini
L'alba separa dalla luce l'ombra

L'alba separa dalla luce l'ombra,
E la mia voluttà dal mio desire.
O dolci stelle, è l'ora di morire.
Un più divino amor dal ciel vi sgombra.
Pupille ardenti, O voi senza ritorno
Stelle tristi, spegnetevi incorrotte!
Morir debbo. Veder non voglio il giorno,
Per amor del mio sogno e della notte.
Chiodimi, O Notte, nel tuo sen materno,
Mentre la terra pallida s'irrorà.
Ma che dal sangue mio nasca l'aurora
E dal sogno mio breve il sole eterno!
Gabriele D'Annunzio.



L'alba (Virginio Mazzoleni Ferracini)

Giuseppe Milesi (San Giovanni Bianco, 1915 - Roma, 2001)

Difficilmente una sola opera esaurisce e condensa in sé tutta la poetica di un artista e a questo principio non si sottrae neppure "La bella", che però, a suo modo, svela le pieghe del carattere che l'ha plasmata. Ci lavorava da tempo Milesi, ma le cose non andavano per il giusto verso fin quando, nella notte, l'estro prevalse sul mestiere e la tavolozza si sciolse in piena libertà. Basta! così era e così doveva restare! Si ritrasse soddisfatto il pittore e depose i pennelli ancora morbidi di quell'impasto che con prorompente fluidità aveva appena inciso la tela d'un tratto non meno profondo del solco

dell'aratro a primavera. Avvolta la sua fatica in un incarto provvisorio, che tradiva l'emozione del momento, la portò in visione a quello che allora era il suo collezionista di riferimento. Negli occhi di quest'ultimo balenò subito un lampo d'ammirazione che però, forse in vista di una vantaggiosa contrattazione, venne presto smorzato con un semplice *"L'è come chèle otre"*. *"Eh no - replicò Milesi - questa è La Bella"* e, quasi stizzito, riportò nello studio quella natura morta da cui non si sarebbe più separato. Aveva allora 36 anni, non era ancora approdato alle cattedre d'insegnamento nei Licei Artistici di Bergamo e di Bologna, dove, tra l'altro, ricoprirà anche l'incarico di professore all'Accademia di Belle Arti, ma aveva alle spalle i corsi della Carrara e di Brera, l'esperienza della guerra, premiate partecipazioni a prestigiosi concorsi nazionali e il vivace confronto con le avanguardie pittoriche del Gruppo Bergamo. Che carisma c'è dunque in questo quadro? Il pittore non l'ha mai svelato apertamente, forte del detto che l'arte è contemplazione del mondo in stato di grazia. *"E se uno non ce l'ha - aggiungeva - gh'è poc de fa"*. A noi piace insinuare che celasse anche un dolce pudore di cui andava fiero: si era unito alla bella Elena, l'amabile poetessa che, senza prevaricare, sedusse la sua arte per tutta la vita, dando vigore e coerenza ad un continuo ed intrigante divenire in cui il pittore avrebbe assunto in assoluto il nome di Pitt. Dopo la morte la collezione privata di Elena e Pitt è custodita dal Comune di San Giovanni Bianco che ha in progetto una specifica destinazione museale. (e.l.) (www.giuseppemilesi.it)

Vittorio Nardinocchi

Si nota subito in lui l'uomo che riflette la compiacenza dei propri pensieri espressa anche con la pittura. La figura umana campeggia tra le sue opere: sono i suoi figli. I paesaggi fanno come da corona decorativa. La sua pittura si legge con facilità come il discorso più semplice e più affettuoso che egli sappia fare di sé e della propria famiglia (*Zogno Notizie n. 4 del 1971*)

Pietro Pezzotta

Pittore e scultore (Villa Serio 1914-1998). Frequenta l'Accademia Giacomo Carrara di Bergamo e termina gli studi nel giugno del 1941 con Licenza e medaglia d'argento. Ha eseguito i ritratti dei pontefici Giovanni XXIII e Paolo VI. Ha tenuto mostre personali e partecipato a manifestazioni artistiche in Italia e all'estero (Parigi, Venezia e Bergamo, le principali), ottenendo significativi premi e riconoscimenti. Nel 1959 il pittore bergamasco soggiorna per una ventina di giorni in Liguria, in una cittadina che diverrà tra le sue mete preferite, Bordighera. La bellezza caratteristica e i colorati scorci della città, affacciata sul mare, faranno innamorare il Pezzotta che ogni estate, per 25 anni, tornerà nel borgo ligure per lasciarsi andare all'ispirazione. Altro luogo caro all'artista è Serina, piccolo paese di montagna in provincia di Bergamo, dove dal 1949 al 1994 tiene la consueta mostra personale estiva.

Fulvio Rinaldi

...In tutta la sua produzione Rinaldi utilizza la sostanza cromatica non come abbellimento ma quale contraddizione flagrante della simbiosi tra un segno realistico e mimetico con un altro del tutto atterico e, perfino, informale. E una costante che sprigiona nella sua arte un dissidio acuto che non si esaurisce entro il limite della cornice. In



Finestra mediterranea (Fulvio Rinaldi)

superficie, dunque, l'apparenza sembra avere una consistenza reale, ma è come un nome o più nomi di una titolazione convenzionale: una parete, un bosco, alberi, fiori, una saracinesca, una edicola sacra, una finestra, delle tende con le loro trine, un divano, un tubo, una poltrona, una figura femminile, un rubinetto, dei panni attorcigliati o stesi su una corda, tutti collocati in modo sparso, decentrati, isolati, frammentati. Sono referenze di una nomenclatura del quotidiano, le quali non costituiscono le ragioni profonde dei dipinti, bensì le orme di ciò che la realtà impone nella visione comune, ma che poi diventano fantasmi della percezione mnemonica, dell'interiorità psichica. Se il verbum designa le esistenze animate ed inanimate del mondo, la pittura rinaldiana raffigura, nel suo metalinguaggio, i simboli di una verità più vasta ed infinita, che sono traslati ("transfert") dall'oggetto alla metafora, dalla resa naturale ritenuta tale al valore individuale della reminiscenza.

Marco Lorandi

Antonio Tarenghi

Si dedica esclusivamente alla pittura, per la quale ha lasciato gli studi tecnici per frequentare l'Accademia Carrara, dal 1960 al 1964. Da allora poche mostre per dare spazio a un'intensa ricerca e indagine del vero. Le sue opere rivelano un animo attento alle bellezze naturali. Qui attinge la sua ispirazione e da queste lascia che la contemplazione dia libero sfogo ai suoi riflessi. Particolarmente interessato agli aspetti realizzativi dell'opera affronta la conduzione del quadro secondo prassi molto attente, dove disegno, colore e composizione costruiscono atmosfere di raro equilibrio.

Si applica a tematiche canoniche della pittura: paesaggi, nature morte, la figura, ma ne riscatta l'ovvietà mettendo in risalto gli aspetti puramente poetici: non si ferma alla superficie dei suoi soggetti, è alla ricerca dei loro valori nascosti.

Don Lino Lazzari agosto 1973

Edoardo Volonterio

La produzione artistica di Edoardo Volonterio è piuttosto consistente ed è sparsa un po' dappertutto: quadri ad olio ed affreschi si trovano in Italia e all'estero: a Mangalore (India), ad Angera (Varese), a Siziano (Pavia), ma soprattutto in provincia di Bergamo e in particolar modo in Valle Brembana e a Zogno dove in quasi tutte le chiese esistono opere di Edoardo Volonterio. Anche numerosi privati zognesi conservano quadri, talvolta di notevole fattura artistica, dipinti dal Volonterio... La produzione artistica del Volonterio ha avuto, come quella di tanti artisti di rilievo, fasi diverse; dal periodo, diciamo così, scolastico, è diventata col passare degli anni, più personale e matura; scorci paesaggistici e volti umani evidenziano, in modo inconfondibile, una elaborazione personale, una delicatezza ed una "profondità" anche psicologica di notevole pregio

Il Presidente del Circolo Artistico Giacinto Rinaldi
(*Zogno Notizie n. 4 del 1986*)

Rachele Zanchi (in arte Giovanni Giuliani)

Rachele Zanchi inizialmente si firmava Giovanni Giuliani, col nome di papà e il cognome della madre; ciò per evitare di presentarsi come donna, col rischio, a quei tempi, di non acquistarsi molta fama, pur essendo già molto affermata.

La migliore espressione pittorica della nostra Rachele Zanchi, in cui ha veramente creduto e a cui ha dedicato il maggior tempo della sua attività, è senz'altro quella astratta o informale che ha sempre firmato esclusivamente col nome d'arte che non dava spazio ad opere di autori femminili.

La sua tuttavia viene impropriamente definita espressione astratta che potrebbe rischiare di essere ritenuta a torto come un tardo epigono della pittura francese o parigina di qualche decennio prima, ovvero come una svolta di carattere intimistico e isolato della scapigliatura lombarda quale ripiegamento a stili ultramontani che, data la particolare situazione culturale nostra, non hanno avuto riscontro in Italia. Lo stile di esprimersi pittoricamente della nostra artista è peculiarmente suo, o di pochi suoi contemporanei, che si è rivelato di una straordinaria efficacia, oserei definirlo stile puto perché si fonda essenzialmente sui sentimenti interiori che vengono affidati alla potenza cromatica della luce, luminosa messaggera del cuore esplosivo dell'artista.

Don Giulio Gabanelli
(*Zogno Notizie n. 2 del 1986*)

Antonio Cavallazzi, l'architetto che ha reso bella San Pellegrino

di Alberto Quarenghi

Introduzione

L'architetto prof. Antonio Cavallazzi, nel 1924, immagina e progetta la ristrutturazione della Casa Valentino Quarenghi, residenza di villeggiatura a San Pellegrino. Il committente, Francesco Merino Quarenghi, dopo aver rilevato la proprietà dai fratelli, la trasforma in un istituto sanitario. Con estro, coraggio e determinazione, dà così avvio a un'esperienza modernissima: la **Casa di Regime**, ispirata all'igienismo e alla dietetica, fondata sulla centralità dell'alimentazione.

Il dott. Merino affida il progetto ad Antonio Cavallazzi, già noto in Val Brembana per i suoi numerosi interventi architettonici. Il paese di San Pellegrino, impostato agli inizi del Novecento secondo il gusto Liberty (Gran Kursaal e Grand Hotel), nel decennio 1919-1929 conosce una nuova stagione di edificazione in stile Art Déco, Modernista, Eclettico, con tratti del tutto originali, introdotti proprio da Cavallazzi.

Oltre che sapiente architetto, Cavallazzi si distingue come artista capace di integrare forme, disegni, decorazioni e accostamenti di materiali, evidenti in particolare sulle facciate degli edifici. Profondo conoscitore della geometria, riesce a trasformare le superfici architettoniche in vere e proprie sculture, ricorrendo a simbologie raffinate, di cui qui si propone una prima lettura, riferita in particolare ad alcuni elementi decorativi presenti sulla Casa di Regime.

Questa prima interpretazione si fonda sull'idea che l'**ἀρχή** sottesa all'architettura sia la medesima che anima la medicina e i processi educativi.

All'inizio del Novecento, il rinnovato fervore per i temi dell'**igienismo** e del **benessere** apriva il dibattito scientifico, recuperando **principi eterni**: le fondamenta della storia umana. La salute, in questo senso, si rivela come ambito di conoscenza **eterno e immanente**. Se i suoi principi sono tali, allora occorre investire risorse reali, lasciandosi guidare dalla legge naturale - la stessa che ispira l'artista, l'architetto, l'ingegnere nella creazione di progetti adatti all'uomo.

Antonio Cavallazzi, uomo di scienza colto, scrupoloso e competente, ha sviluppato un modello architettonico influenzato dalla sua formazione classica. Grazia, proporzione e fantasia caratterizzano le sue opere, anche grazie all'impiego dei materiali "moderni" come il cemento.

Difficile ricondurre il suo lavoro a uno stile univoco: tra Liberty, Art Déco, Art Nou-

veau, dominanti nei primi trent'anni del Novecento, Cavallazzi si muove **liberamente**, esprimendo una **visione autonoma** e originale della linea e dell'ornamento. Le sue architetture diventano **modelli**, in cui la geometria si articola in forme artistiche potenti e comunicative.

L'osservazione delle forme naturali e di quelle delle antiche culture pelasgiche ed etrusche, che coniugano **geometria, estetica e funzionalità**, costituisce la sua ispirazione profonda. Cavallazzi sembra aver intuito l'**ἀρχή**: quel principio originario da cui tutto prende vita. I disegni, i simboli, gli ornamenti e i decori che si ritrovano sulle facciate delle sue ville sono portatori di significato: linee geometriche colorate, forme vitali che suggeriscono un ordine cosmico. Asimmetrie apparenti si rivelano strutture in equilibrio; elementi decorativi evocano movimento e dinamismo; segni e simboli richiamano ere arcaiche, quasi a voler **unificare i tempi** in una dimensione **eterna e indivisa**.

Il suo interesse per le origini degli ordini architettonici lo conduce a esplorazioni **filologiche ardite**: lo studio delle lingue e delle popolazioni indoeuropee lo porta ad analizzare anche l'architettura etrusca.

Vedremo come questo suo interesse lo abbia condotto a interpretare, con metodo originale, numerose iscrizioni: celtiche, celto-etrusche, etrusche, venete, retiche, campane e pelasgiche (lemnie), fino a formulare una tesi affascinante, articolata nei seguenti punti:

- a) I Tirreni sono popolazioni mediterranee italiche, fratelli dei Pelasgi, già insediate nel territorio della Toscana prima dell'arrivo degli Etruschi.
- b) I Lidi (volgarmente identificati come Etruschi) sono anch'essi paleo-mediterranei, di provenienza asiatica, e rappresentano un'élite ristretta che in Toscana (e altrove) diede vita a una forma di oligarchia politica e industriale.
- c) I linguaggi di entrambe le popolazioni sono da considerarsi dialetti paleo-greci; il lidico risulterebbe tuttavia più arcaico e "barbaro" rispetto al tirreno, usando il termine βάρβαρος nel suo significato originario greco: "lingua incomprensibile" o "non greca".
- d) Il linguaggio dei Tirreni si sarebbe mantenuto dominante, in quanto appartenente alla maggioranza della popolazione. Solo successivamente avrebbe subito l'influenza dei barbari (i Lidi), attraverso una lenta trasformazione che si intensificò con l'espansione della potenza romana. Dei Lidi rimarrebbero, nel lessico, solo poche tracce.

Biografia essenziale. Rivista *L'Architettura Italiana* e principali realizzazioni architettoniche

Antonio Cavallazzi nasce a Milano il 28 novembre 1879 e muore il 26 dicembre 1929. Dopo aver completato studi classici, si laurea in Architettura al Politecnico di Milano nel 1904, distinguendosi per le sue capacità e la preparazione tra i colleghi dell'epoca. Nello stesso anno ottiene l'incarico di assistente provvisorio alla cattedra di Disegno a mano libera e di Elementi di Architettura presso il Politecnico, ruolo che ricoprirà fino al 1908.

Nel 1905, tra settembre e ottobre, supera con successo la prova di abilitazione per l'insegnamento e ottiene la cattedra di Disegno architettonico a mano libera presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Tale nomina gli varrà, l'anno successivo, il primo posto nel prestigioso concorso Clerichetti.

I temi del concorso sono:

- Prima prova estemporanea 18/09/1905 “Edificio ad uso circolo artistico” [...] l’area libera attorno ad esso si dovrà sistemare a giardino”
- Seconda prova estemporanea (09/1905): “Casa di salute tenuta da religiosi. L’edificio sorgerà in un giardino”
- Terza prova estemporanea (09/1905): “Progetto di una casa d’abitazione a tre piani”.

“Il giorno 08/12/1905 si rivolge al Consiglio Accademico per chiedere che gli sia assegnato il premio del concorso Clerichetti, tenuto conto del fatto che l’anno precedente lo stesso era stato concesso ad un candidato con la media inferiore alla sua. Una comunicazione dal Ministero dell’Istruzione Pubblica del 24/03/1906 conferma l’avvenuta assegnazione del premio a Cavallazzi (cfr. ASAB, TEA G III 05, anno 1905)”¹
Qui di seguito alcune opere conservate all’Accademia di Belle Arti di Brera nel Fondo di Disegni, gentilmente concesse dall’Accademia.



Immagine tratta dall’articolo pubblicato sulla rivista “Rassegna di Architettura” anno 1930 - numero IX, 15 dicembre n.12 Luigi Santarella e Y., pag. 461. Titolo dell’articolo: Antonio Cavallazzi “In memoriam”



A sinistra: disegno Alzato di dettaglio architettonico relativo a due finestre della facciata della casa d’abitazione a matita e acquerelli concorso Clerichetti, 1905

Fonte: Lombardia Beni Culturali <https://www.lombardiabeniculturali.it/opere-arte/schede/4t060-03882/>

A destra: disegno. Soggetto: Casa d’abitazione a tre piani (prova di sviluppo: prospettiva, prospetto frontale, sezione). Concorso Clerichetti 1905

Fonte: Accademia di Belle Arti di Brera <https://www.sirbec.servizirl.it/sirbecweb2/collezioni/SWL11-00001/schedadettaglio/D-4t060-03881.jsessionid=388292AA00E7FF7A77A96383CC98B448?context=ctxilcatalogo>

¹ Tratto da sito Web “Lombardia Beni Culturali”.

Nel 1905 Antonio Cavallazzi ottiene il diploma di professore in Disegno architettonico presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, istituzione della quale diventerà successivamente socio onorario, come il collega Bianchi. Già nel 1906 partecipa attivamente alla grande Esposizione Internazionale di Milano, progettando numerosi padiglioni. In particolare, realizza il Padiglione per la ditta Fontana & C., in collaborazione con Attilio Locati, e intrattiene contatti con il giovane e creativo architetto Orsino Bongi, figura di spicco del Liberty italiano. Per il suo contributo all'Esposizione, Cavallazzi riceve importanti riconoscimenti: la medaglia d'oro e la medaglia d'argento, a testimonianza del valore innovativo e artistico del suo lavoro.



Cartolina d'epoca Esposizione di Milano 1906 Padiglione Branca. Collezione privata

Il padiglione della ditta Fratelli Branca

“La struttura è sormontata dal grande emblema della bevanda. L’aquila sul globo terrestre, che alla fine della esposizione sarà portato in America per pubblicizzare l’amaro. La sera il globo si illumina, assumendo l’aspetto di un faro che domina lo spazio espositivo. All’interno bar automatici con i prodotti del marchio. Il simbolo del Fernet Branca è una immagine estremamente moderna, evocando la globalizzazione che si affermerà nel secolo appena cominciato. Il marchio avvolge il globo terrestre, sul quale si erge un’aquila che spicca in volo. Un prodotto industriale che ha l’ambizione di conquistare il mondo.”²
 “I fratelli Branca, milanesi, sono i commitenti del piccolo padiglione dedicato al loro prodotto di punta, il Fernet, la cui progettazione fu affidata ad Attilio Locati e Antonio Cavallazzi. Anche in questo caso il padiglione, che pure utilizza un linguaggio architettonico con caratteri di più marcata ascendenza europea (nel suo fondere stilemi appartenenti a più anime moderni-

ste, dalla austriaca, alla franco-belga), punta soprattutto sull’immagine pubblicitaria dell’azienda, con il grande globo terrestre attraversato dalla fascia con il nome del prodotto, su cui atterra l’aquila che tiene tra gli artigli la bottiglia, opera del grafico Leopoldo Metlicoviz, cui si devono anche le prime campagne pubblicitarie.”³

2 Anna Pellegrino, *Viaggi fantasmagorici. L’odeporica delle esposizioni universali (1851-1940)*, ed. Franco Angeli - 2018.

3 *Giulio Lo Tennero*, *Introduzione esposizioni e alimentazione. Agricoltura, pesca, zootecnia e industria del cibo in mostra nelle esposizioni storiche, fra esaltazione della civiltà produttivista e istanze di qualità della vita. Storia dell’urbanistica 6/2014 - Il segno delle esposizioni nazionali ed internazionali nella memoria storica delle città. Pag. 54 - <https://www.storiadellacitta.it/2017/11/11/il-segno-delle-esposizioni-nazionali-e-internazionali-nella-memoria-storica-delle-citta-2/>.*

Nei primi anni del XX secolo, Antonio Cavallazzi costituisce insieme all'ingegner Carlo Bianchi lo studio associato **Bianchi & Cavallazzi**, con il quale progetta numerosi edifici sia a Milano sia, dopo il 1919, in Val Brembana.

Il 6 gennaio 1911, durante l'assemblea generale della **Società Storica Lombarda**, fu ufficializzata la nomina di nuovi soci. Dopo la relazione sulle attività dell'anno precedente e la riconferma del consigliere G. Biscaro, furono accolti nella società, tra gli altri, l'architetto Antonio Cavallazzi, il professor Emilio Alemanni, l'avvocato Luigi Anfosso, il professor Augusto Lizier, il dottor Giuseppe Mariani, il sacerdote Carlo Rigogliosi, il dottor Attilio Stefini e l'avvocato Carlo Tanzi.

Fondata nel 1873, la Società Storica Lombarda si dedica da sempre alla promozione e all'approfondimento degli studi sulla storia della Lombardia, nei suoi molteplici aspetti: politici, religiosi, economici, sociologici, letterari e artistici. Attualmente ha sede in Via Brera 28, a Milano, e si distingue per il prezioso patrimonio librario e documentario che custodisce.

L'ingegner Carlo Bianchi e Antonio Cavallazzi dirigono, nei primi anni dalla sua fondazione, la rivista *L'Architettura Italiana*, nata nel 1905.

Nel 1909 Cavallazzi intraprende la carriera accademica, assumendo il ruolo di assistente alla Cattedra di Disegno presso il **Politecnico di Milano**, oltre a insegnare alla **Scuola dei Periti Edili** della stessa città. Tra gli insegnamenti da lui tenuti, si distinguono anche i corsi dedicati alla **Storia dell'Architettura**, che testimoniano l'ampiezza dei suoi interessi e la profondità della sua formazione.

Dopo il successo ottenuto con l'Esposizione del 1906, **lo Studio Associato Bianchi & Cavallazzi** si orienta prevalentemente verso la progettazione di **edifici residenziali**, in particolare a Milano. Alcuni dei progetti firmati da Cavallazzi vengono pubblicati proprio sulle pagine del periodico da lui co-diretto, offrendo così un'interessante documentazione del suo stile e delle sue soluzioni architettoniche.

Elenco delle opere progettate da Cavallazzi

- 1913 monumento sepolcrale della famiglia Gianetti
- 1909 Casa Turba - Via Plinio - Milano
- 1910 l'Asilo Ubaldi a Paderno Dugnano,
- 1910 Edifici residenziali signorili a Milano: palazzo Soave E. Besana in via Boschetti 1 e in via Barozzi 3.
- 1911 Villino Perelli Cippo - Ghiffa - Provincia Verbano- Cusio-Ossola
- 1911 Palazzo della Banca Proprietari Case
- 1916 Villa Dondena - Villa Guardia
- 1921 Edicola funeraria famiglia Sacchetti - Cimitero Monumentale di Milano
- 1923 Sport Club Acquabella - Sede ditta De Orchi - via Moretto da Brescia - Milano
- 1924 Casa Bianchi - Milano
- 1928 Casa Achille De Orchi - Milano
- 1928 Ponte della Vittoria - Cremeno LC

Opere progettate a San Pellegrino

- 1919 Trasformazione del Viale Mazzoni
- 1919 Trasformazione ingresso Terme - Salone della Bibita (Ingresso con Fontana - Biglietteria (*châlet* - cancellata artistica Terme - Portici e salone bibita
- 1922 Villa Giuseppina
- 1922 Villa Palazzolo

- 1922 Villa a Pernazzaro
- 1922 Facciate delle Terme in Viale Mazzoni
- 1923 Villa Dusi - San Giovanni Bianco
- 1924 Viale Bortolo Belotti ed ingresso al Grand Hotel
- 1924 Direzione lavori Ponte Umberto - progettazione parapetto in ghisa, lampioni, piloni decorativi con al culmine lampioni a 5 lampade. Questi lampioni vennero realizzati anche all'ingresso della fonte, all'ingresso del Grand Hotel e nella antica Piazza San Francesco e Viale Mazzoni, ristrutturazione edificio delle Terme
- 1923 Piccioncina "nuovo ritrovo agreste"
- 1924 Casa di Regime Dott. Merino Quarenghi
- 1929 Excelsior
- 1929 Padiglione con colonne in Viale Mazzoni
- 1929 Portici Colleoni
- 1929 Scala di accesso al locale Magnesina
- 1929 Copertura laboratorio Magnesina

Approfondisce in modo particolarmente proficuo e innovativo **lo studio e l'impiego dei nuovi materiali**, come il **calcestruzzo** e il **cemento armato**, dimostrando grande padronanza delle scienze architettoniche e ingegneristiche. Grazie a questo approccio integrato, giunge a definire un **nuovo metodo costruttivo per la realizzazione dei solai**, capace di rispondere alle crescenti esigenze tecniche e funzionali dell'epoca. In particolare, laddove le **superfici delle solette** raggiungono dimensioni significative, individua soluzioni in grado di garantire **resistenza strutturale ed elasticità**, caratteristiche indispensabili per una progettazione all'avanguardia.

Elabora e applica in modo del tutto originale la **tecnica diagonale e semi-diagonale Cavallazzi**⁴: studiando con attenzione il comportamento elastico dei solai in **cemento armato**, intuisce che la consueta disposizione ortogonale delle armature rispetto alle pareti non garantisce la miglior tenuta strutturale. Al contrario, la disposizione **diagonale** si dimostra più efficace e sicura, offrendo una maggiore **stabilità**. Nelle sue progettazioni - in particolare là dove l'**espressione architettonica** deve rispondere allo spirito del **Liberty** o al nascente gusto **mitteleuropeo** - Cavallazzi riesce a utilizzare il **cemento** in modo sorprendentemente raffinato. Questo materiale moderno, spesso associato a un'idea di **freddezza, rigidità e povertà espressiva**, viene da lui trattato con **maestria** per esprimere **proporzione, grazia, fantasia, elevata qualità estetica** e una **tensione compositiva verso l'alto**, confermando ancora una volta la sua visione di architetto-artista.

Per il nostro architetto, gli edifici **emergono dal verde**, oggi centenario, che avvolge mura e strade con la pazienza della natura. Spicca uno stile che riflette una mente **eclettica, colta, raffinata**. Il suo tocco è evidente: l'atmosfera che si sprigiona da queste architetture **si respira**, penetra nei sensi, e ne si apprezza la **vivacità** e una **giovinanza** che resiste al tempo. Che si voglia accostare il suo stile al **Liberty**, all'**Art Déco**

4 "Questi (metodi) si diffondono nei primi anni '30 del XX secolo: vengono utilizzati per coprire vani dalla pianta più o meno quadrata e scaricano solitamente su tutti e quattro i muri perimetrali. Presentano il vantaggio di permettere una libera distribuzione dei divisori a differenza degli altri tipi di solai per i quali è necessario predisporre delle armature di rinforzo. In alcuni casi, quando il vano presenta forma rettangolare, è possibile realizzare solai con armatura diagonale, come il **solaio Diagonal Cavallazzi** o il tipo **Semi-diagonal Cavallazzi**." Tratto da Tesi di Laurea specialistica in Ingegneria edile e Architettura. Ing. Tomas Maestri. AA 2011/12. Università di Bologna.

o al **Modernismo** è questione da approfondire altrove; ciò che è certo è che la sua **interpretazione del tempo storico** si rivela **del tutto originale**. Più che eclettico nel senso comune, Cavallazzi sembra orientato a una **ricerca profonda di forme arcaiche**, quasi **preistoriche**, che proiettano l'edificio finito in una **dimensione sospesa, atemporale**, carica di **simbologie** e **strutture geometriche speciali**, capaci di evocare significati oltre la semplice funzione.

L'architetto, nella realizzazione dell'**Asilo per l'infanzia Uboldi a Paderno Dugnano** (1910), ha adottato il **sistema Diagonale e Semi-Diagonale**, particolarmente adatto alle ampie **campate dei solai** previste dal progetto. L'edificio è stato concepito ispirandosi al modello pedagogico del **Kindergarten**⁵, che poneva al centro l'infanzia e la necessità di spazi educativi salubri, luminosi e funzionali allo sviluppo armonico del bambino.

Cavallazzi riesce sempre a coniugare in modo armonico ed equilibrato le **forme classiche** con altri **linguaggi formali**, generando architetture originali e coerenti. In questo caso specifico, si distingue per l'uso sapiente di **policromie** ottenute attraverso la combinazione di **pietra, mattone, intonaco e decorazioni**, soluzioni che sembrano favorire e incoraggiare quei **giochi sensoriali e percettivi** tanto cari al celebre pedagogista tedesco **Friedrich Fröbel**.⁶ aveva concepito, andando a definire il **Giardino d'infanzia**. Un nuovo metodo pedagogico: il bambino per esprimersi utilizza il gioco non il linguaggio; ecco quindi uno spazio adatto allo scopo e dove tutti gli attori di questa funzione pedagogica, educatori, genitori e fanciulli, trovano il contesto ideale per esprimersi.



Stampa di una fotografia dell'epoca tratta dalla rivista "L'architettura Italiana" relativa all'Asilo Uboldi di Paderno Dugnano, progetto Arch. Antonio Cavallazzi.
Scansione da stampa: collezione privata

⁵ Vincenzo Fontana, dispense di Storia della architettura Contemporanea, Dispense di Architettura Contemporanea II, Università Cà Foscari Venezia.

⁶ Friedrich Wilhelm August Fröbel (Oberweißbach, 21 aprile 1782 - Marienthal, 21 giugno 1852).

Casa Turba, via Plinio Milano, 1909

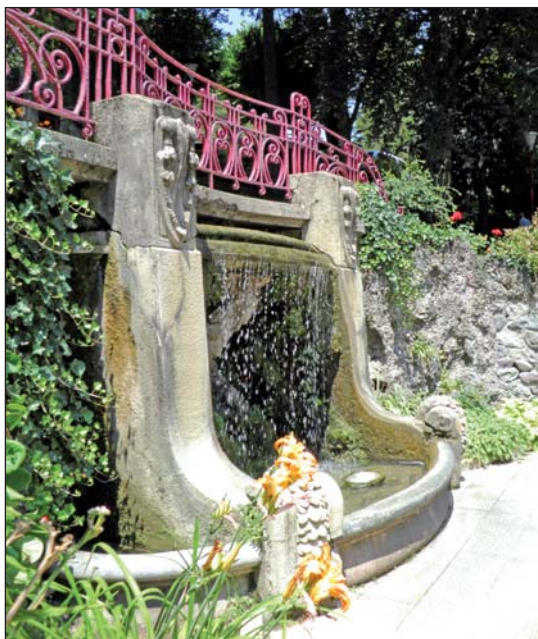
In questa casa di Milano, in una via con tanti esempi di architettura Liberty, Cavallazzi intende, in modo originale, definire i vari piani in modo chiaro; non sfuggano però gli ornamenti delle finestre e dei balconi che creano linee ascensionali di collegamento tra gli stessi piani. (dialettica alto/basso che approfondiremo nel paragrafo sulla Casa di Regime a San Pellegrino).

Antonio Cavallazzi e l'incontro con la Stazione Idrotermoclimatica di S. Pellegrino e la Valle Brembana

Il campo d'azione dell'architetto Antonio Cavallazzi si estende principalmente nell'area milanese, ma comprende anche Genova e diversi Comuni lombardi. Tuttavia, quale occasione più stimolante si sarebbe potuta presentare se non quella offerta da una **stazione termale in piena fase di rinnovamento?**

È **San Pellegrino Terme** a offrire il **contesto**, lo **spazio** e il **tempo** ideali per la realizzazione di un vero e proprio *Eden architettonico*. Siamo attorno al **1919**, un momento cruciale per il territorio: il Comune di Piazzo (Alto e Basso), situato sulla sponda sinistra del fiume Brembo, viene annesso al Comune di San Pellegrino; stessa sorte per la frazione di Pernazzaro, che si distacca dal Comune di Fui piano.

Questi eventi amministrativi si collocano poco dopo la fine della devastante **Prima Guerra Mondiale**, in un periodo carico di desiderio di **rinascita** e **bellezza**. La So-



A sinistra: decoro sulla facciata della Casa di Regime Progetto anno 1925
Arch. Antonio Cavallazzi, fotografia di Alberto Quarenghi

A destra: fontana ingresso parco delle terme, progetto di riqualificazione
del Viale Mazzoni. anno 1922. Fotografia di Alberto Quarenghi

cietà delle Terme di San Pellegrino decide così di varare un **ambizioso piano di rilancio** turistico, che avrebbe avuto come fulcro ricettivo proprio San Pellegrino e si sarebbe irradiato sull'intera **Valle Brembana**.

In quegli anni, l'entusiasmo per il riscatto e per l'abbellimento del territorio diventano i **motori della rinascita locale**. La Società delle Terme si avvale della collaborazione di **figure di alto profilo**: l'**Onorevole Bortolo Belotti**, il **prof. Luigi Devoto**, il **Cav. Uff. Guido Sacchi**, e **Guido Donegani**, allora Direttore della Stazione Termale.

La volontà condivisa è quella di lasciarsi alle spalle gli orrori del conflitto e progettare un **futuro di pace e splendore**. È in questo clima fervente che vengono chiamati **tecnici, artisti, architetti e ingegneri** a dare forma a questa visione. Tra le priorità, emerge anche l'urgenza di **sostituire il vecchio ponte pericolante** che collega la Stazione Terme con il Viale Mazzoni, via d'accesso alla stazione termale.

Le fonti più significative per ricostruire questo importante momento storico sono conservate nei **giornali locali dell'epoca**, in particolare ne **Il Giornale di San Pellegrino**, da cui sono stati tratti alcuni articoli fondamentali che trattano i **progetti firmati dall'Architetto Antonio Cavallazzi**.

Il Giornale di S. Pellegrino del 20 aprile 1919⁷

“Indugiare in previsioni di successo sulla prossima stagione termale significherebbe trascurare talvolta, oltre che l'infallibile fortuna di S. Pellegrino, un fatto di eccezionalissima importanza: la pace! Sicuro. Pare ancora un sogno ed è già luminosa realtà: la prossima stagione idro-minerale sarà, dopo quattro anni di guerra, la stagione della pace. Quale sarà il concorso di malati e di sani a San Pellegrino dopo simile avvento - notate: subito dopo, la stagione aprendosi quest'anno in anticipazione - è un po' difficile dirlo, trattandosi di stabilire approssimativamente i limiti di un'eccezione che trascende ogni facoltà di calcoli preventivi. Assai più facile da predire è invece questo: che San Pellegrino si appresta ad accogliere questa enorme colonia della stagione di pace, oltre che con una perfetta organizzazione d'ogni servizio, con tali opere di abbellimento, da legittimare fin d'ora le previsioni di un grande successo estetico. Basterà sapere, per momento, che un valoroso architetto - l'Ing. Prof. **Cavallazzi** del Politecnico di Milano - attende ... alla magica trasformazione dell'ingresso alle Terme, ai Portici ed al Salone della Bibita. Non diciamo di più, perché dovremmo corredare la nostra indiscrezione giornalistica con particolari tecnici ed estetici, che sono ancora nelle mani del progettista. Dedicheremo, in compenso, nel prossimo numero, tutta una pagina al grandioso progetto, che è già in via di pratica attuazione e che costituisce, per sé stesso, una nuova prova di slancio d'iniziativa ed un nuovo affidamento di ininterrotto progresso”.

Il Giornale di S. Pellegrino dell'8 maggio 1919

“... Ebbene, o amici: giungendo quest'anno alla Stazione Terme di San Pellegrino, non a pena usciti sul piazzale all'imbocco del Ponte sul Brembo, ci si ritrova improvvisamente nello stato d'animo quasi allucinatorio di quella beata infanzia, in cui le immagini allucinatorie sembrano veramente realizzarsi non a pena ci si presentino. Non c'è che una ... lieve ma non trascurabile differenza: che qui da noi la magica trasformazione è un fatto reale, positivo ... assolutamente controllabile. E che tale sia lo provano questi schizzi del valoroso progettista ing. **Cavallazzi**, che riproduciamo a documentazione della primizia giornalistica, malgrado ci sentissimo tentati a mantenere intorno ad essa

⁷ <https://www.comune.sanpellegrinoterme.bg.it/it/page/il-giornale-di-s-pellegrino-terme>.

un assoluto riserbo, perché i frequentatori della nostra stazione termale potessero trovare una prima sorpresa degna della prima stagione di pace. ... In che cosa consista questa mirabile trasformazione estetica è presto detto: il Viale Mazzoni, che dal Ponte sul Brembo conduce direttamente al boschetto rampante dell'entrata al giardino della Fonte, è letteralmente raddoppiato in larghezza; il boschetto rampante è trasformato in una entrata grandiosa, pittoresca e signorile, a cui dà un aspetto di fresca leggiadria una **fontana** sorta come per virtù d'incantesimo. Né il mirabile cambiamento di scena finisce qui. Dall'entrata al giardino della Fonte l'accesso è costituito da due vialetti che s'inerpicano in senso convergente, snodandosi con elegante tortuosità fino al nuovo pittoresco *châlet* sorto in sostituzione della vecchia garitta. E questo *châlet*, davanti al quale il pubblico dovrà sostare per i biglietti d'abbonamento e d'ingresso, è spostato dal vecchio posto in modo da lasciare, a destra dell'Hôtel Terme uno spazio sufficiente alla manovra delle automobili ed alla circolazione dei balneanti anche nei giorni di ressa eccezionale. Ancora: al porticato della Fonte si accederà mediante una nuova cancellata artistica e lo stesso salone della bibita avrà un'appendice non meno sorprendente del resto...".

Il Giornale di S. Pellegrino del 23 settembre 1923

"Di questo argomento che interessa tutta la vasta zona prealpina di cui è massimo centro San Pellegrino e appassiona perciò quanti collaborano al continuo sviluppo della nostra grande stazione di cura, noi ci siamo occupati nell'ultimo numero del giornale, riproducendo, tra l'altro una lettera dell'ing. Chitò al Sindaco di San Pellegrino, la quale è una sintesi d'una dettagliata relazione sul grandioso progetto. Ora, poiché questo progetto si innesta su quello della strada interprovinciale tra Valsassina e Val Taleggio, ... e, inoltre, sta apprestando su di esso un'altra ampia e dettagliata relazione l'egregio amico nostro ing. Architetto **Cavallazzi**, nella sua qualità di tecnico della Società delle Terme di San Pellegrino, riteniamo opportuno valerci di alcuni interessanti appunti che egli stesso ci ha fornito, per intrattenere un'altra volta il lettore nostro su uno dei problemi della cui soluzione dipende l'avvenire dell'alto Bergamasco in generale e di San Pellegrino in particolare. Si ricorderà a tale proposito che il **Cavallazzi** è precisamente uno dei tre progettisti della strada interprovinciale Valsassina - Val Brembana; iniziativa questa che è stata l'anno scorso, a mezzagosto, oggetto d'un grande convegno *sanpellegrinese* fra i rappresentanti delle due province cointeressate. E si ricorderà che in quella occasione fu votato un ordine del giorno in cui i convenuti riconoscevano, tra l'altro, che "la strada progettata presenta attrattive turistiche di primo ordine e caratteri economici di notevole importanza; soddisfa ad interessi di indole interprovinciale; provvede al massimo grado allo sviluppo dell'industria del forestiero nelle Valli del Brembo e dell'Adda e loro diramazioni; contribuisce alla messa in valore di tutta una plaga meravigliosa per bellezze naturali e tutta cosparsa di stazioni climatiche e termali di gradimento ed efficacia incomparabili". ... A queste pratiche il Governo non ha ancora risposto con un atteggiamento decisivo per ciò che riguarda precisamente il finanziamento; ma bisogna pur aggiungere che i tre progettisti non hanno ancora potuto dedicarsi con adeguata insistenza, per essersi due di essi - l'architetto **Cavallazzi** e l'ing. Combi - dovuti dedicare al completamento della grandiosa strada Balisio-Cremeno, su cui s'innesterà la futura strada Cremeno-Vedeseta destinata, come s'è detto, a congiungere direttamente la Valsassina con la Valle Brembana: il Lago di Como con la nostra meravigliosa plaga di cura e di villeggiatura. Sotto la guida dell'architetto Cavallazzi s'è già ultimato anche il maestoso ponte gettato fra Cremeno e Maggio, sul quale passeranno presto le automobili. Si tratta di un'opera veramente eccezionale per la superba arditezza d'un'arcata dovuta ai geniali calcoli del prof. Danusso del Politecnico di Milano - lo stesso valoroso tecnico che ha calcolato il nuovo ponte di San Pellegrino - il quale ha affidato la direzione dei



Cartolina d'epoca fotografia risalente ai primi anni del '900 precedente alla riqualificazione del Ponte Umberto (che era in legno) e il Viale Mazzoni. Collezione privata

lavori al **Cavallazzi**, che è in pari tempo a sua volta progettista della soprastruttura monumentale del ponte. Condotti a termine questi lavori, sarà più agevole procedere, con la collaborazione del Sindaco di San Pellegrino, quale presidente del Comitato esecutivo, alla risoluzione pratica del problema d'una comunicazione diretta tra la Valsassina e la Valle Brembana, costituente il primo tronco della futura grande traversale orobica. Questa denominazione, che risponde bene al progetto, è precisamente dell'architetto **Cavallazzi**, il quale ci ha recentemente comunicato che verso la fine di settembre in occasione dell'ultima gettata del nuovo audace e maestoso ponte di Cremeno, si terrà a maggio un convegno allo scopo di dare corso pratico e definitivo alla iniziativa discussa lo scorso anno nel memorabile convegno *sanpellegrinese*".

Ecco come veniva presentato il nuovo ponte sul Brembo, sempre nel *Giornale di San Pellegrino*, edizione del 6 aprile 1922.

"Il Nuovo ponte sul Brembo. La grandiosa opera, da tanti anni vagheggiata così dai *sanpellegrinesi* che dalla colonia termale, è finalmente in via di attuazione: fra la stazione di San Pellegrino Terme e la strada provinciale che conduce a San Giovanni Bianco, la nota Impresa Terzi, specialista in costruzioni del genere, sta gettando un nuovo ponte in cemento armato, il quale, sostituendosi al vecchio ponte in legno ch'era ormai ridotto in condizioni tali da non prestarsi che al passaggio dei pedoni, ha il proprio asse sulla direttrice Viale Mazzoni, sboccando perciò dirimpetto al viale stesso verso gli Stabilimenti termali. ... al momento della nostra visita erano compiute le due spalle e tre delle quattro pile, mentre la quarta si sta attaccando in questi giorni. Data l'importanza dell'opera e l'impazienza di vederla portata a compimento, non occorre aggiungere che i lavori, al cui svolgimento presiede l'ing. Albergoni in collaborazione con l'ing. Nob. Michele Astori a cui è affidata la direzione generale, procedono con la massima speditezza; di guisa che è certo che la grandiosa opera verrà collaudata all'aprirsi della prossima stagione".

Il Giornale di S. Pellegrino del 25 giugno 1922:

“Il nuovo maestoso ponte sul Brembo. Ed ecco un altro sogno divenuto realtà! Il nuovo maestoso ponte sul Brembo, in sostituzione della vecchia traballante carcassa fra la Stazione terme e l’imbocco del Viale Mazzoni, è un fatto compiuto. Progettato dall’ing. Astori di Bergamo e costruito dal caro amico nostro Luigi Terzi - il noto impresario specialista in materia che ha organizzato e seguito personalmente i lavori coadiuvato assai bene dall’ing. Albergoni - il nuovo maestoso ponte è lungo 58 metri e largo 9, solidamente poggiato su cinque campate rettilinee di cemento armato, con i marciapiedi a sbalzo per i pedoni, balconcini decorativi sporgenti sul fiume ed una solida ed elegante ringhiera in ferro lungo i due marciapiedi medesimi. Ai due capi, come s’è già detto in precedenti occasioni, l’ing. **Cavallazzi**, che presiede da alcuni anni alle opere di abbellimento del nostro centro termale, lo ha dotato degli stessi pilastri a candelabro che il nostro pubblico vede da un paio d’anni all’imbocco del viale Mazzoni ed all’ingresso della scalinata della Fonte. La carreggiata al nuovo ponte è pavimentata in masselli di cemento con grossi elementi di granito, mentre è ripetuta sui marciapiedi a sbalzo la elegante pavimentazione dei due marciapiedi del Viale Mazzoni; e tra lo sbocco del ponte e l’imbocco del Viale la strada automobilistica è stata lastricata con larghe piastre di granito e largamente sistemata in modo da prevenire, nel punto più battuto, ogni inconveniente della viabilità del centro termale. ... Chi, ad ogni modo, venendo dalla Stazione Terme, indugia ora qualche attimo all’imbocco del nuovo maestoso ponte sul Brembo e vede allargarsi davanti agli occhi meravigliati l’inebriante paesaggio alpestre solcato dal fiume e profilarsi, sullo sfondo, la monumentalità del Casino, del magnifico Porticato della Fonte e dell’Hotel Terme e Milano, non può trattenersi da un’espressione di meraviglia, tanto lo spettacolo è grandioso e nello stesso tempo vario e armonico...”.

Villa Giuseppina (anno 1922)*Il Giornale di S. Pellegrino del 4 giugno 1922*

“**Novità.** Parecchie e segnalabili: il magico rinnovamento del Grand Hôtel, di cui ci occupiamo diffusamente anche oggi in altra parte del giornale; il nuovo ponte sul Brembo fra la Stazione Terme ed il Viale Mazzoni, in sostituzione di quello traballante. Ai dati che su questa grandiosa opera abbiamo già pubblicato il mese scorso possiamo aggiungere che, ripetendosi ai due capi del ponte gli imponenti pilastri a candelabro dell’imbocco del Viale e dell’ingresso al giardino della Fonte, il colpo d’occhio dalla Stazione Terme sarà veramente singolare ... Altra gradevole sorpresa i frequentatori di San Pellegrino la vedranno poco discosto dall’ingresso al giardino della Fonte, a destra: una dépendance dell’Hôtel Terme e Milano, arieggiante le costruzioni alpine, che Alberto Volontè ha voluto dedicare, con pensiero veramente delicato, alla memoria della compianta signora Bisleri, denominandola perciò Villa Giuseppina. Della stessa cura che gli artefici - architetto **Cavallazzi** e pittore Tanzini - han messo nel rendere pittoresca la facciata a gronde e balconi in legno scolpito, e nel lavorarne l’intonaco a graffito ed affreschi con mosaici in oro, si direbbe che risalti la nobile intenzione di rendere omaggio alla memoria della cara Estinta - ora coniugata in eterno a quella di Felice Bisleri - anche nelle raffinatezze artistiche dell’esteriore. E basta poi aggiungere che questa pregiatissima dépendance dispone di circa 40 locali ed è situata nel punto migliore del centro termale di San Pellegrino, separata da una semplice gradinata dall’albergo da cui dipende; basti aggiungere questo per essere dispensati dal segnalare all’amministrazione della Colonia. Sono, anzi, già tali e tanti coloro che se ne contengono gli alloggi, che sarebbe forse stato ... più prudente, da parte nostra, rimandare l’elogio a quando



A sinistra: cartolina d'epoca anni 50 vista dei Portici Colleoni (progetto Cavallazzi anno: 1929). Collezione privata. **A destra:** fotografia anni 50, rappresentante una delle due Piccioncine fraz. Pracastello progetto Cavallazzi anno: 1923, collezione privata

non vi sarà più un posto vuoto. Altre novità di primo ordine: il prolungamento del *lungo Brembo* dall'imbocco del Viale Mazzoni sino al Municipio, a cura del Comune: opera egregia, che completa l'abbellimento del tratto più frequentato della stazione termoclimatica; un ufficio d'informazioni e di comunicazioni telegrafiche e telefoniche aperto sotto i Portici, in nuovi locali attigui al Caffè Isacchi; ville private del pari nuove, tra cui particolarmente segnalabile la Villa Locatelli vicina alla Funicolare, pregevole opera anch'essa del **Cavallazzi**; villette restaurate; insomma segni di progresso, di abbellimento ovunque c'è pubblico ritrovo o una casa in affitto”.

Il Giornale di S. Pellegrino del 13 agosto 1922

Nonostante l'edificio si presenti con una struttura in pianta di modeste dimensioni, è possibile ammirare un particolare stile decorativo: l'utilizzo di piccole tessere di mosaico, fanno risplendere la facciata quando il sole del primo pomeriggio la irradia. Sulla facciata principale possiamo scorgere una varietà straordinaria di fregi, interessante in particolare un rosone: il Sole a 32 raggi. All'interno dei piccoli cerchi interni è fissato un elemento colorato, tessere di mosaico.

Il Giornale di S. Pellegrino del 17 settembre 1922

“Agli ospiti della stagione 1923 San Pellegrino prepara una grande novità, che non può essere più una sorpresa perché ne abbiamo già ripetutamente parlato noi stessi durante la stagione di quest'anno. Si tratta della sistemazione di quel verde e alberato argine di Brembo che si svolge per oltre un chilometro sulla destra del fiume a pena fuori dell'abitato di San Pellegrino verso San Giovanni, in territorio di Fuipiano dove sorgevano e sorgono tuttora - già in via di trasformazione - le due villette che erano rimaste incomplete accanto alla sorgente minerale abbandonata e che la Volonté ha ottenuto fin dallo scorso anno dalla Società Terme. Su geniale progetto dell'arch. **Cavallazzi** la Volonté e C. sta ora trasformando la pittoresca località in un delizioso ritrovo agreste, la cui passeggiata all'ombra sul margine del fiume sarà protetta contro la polvere della strada provinciale da una fitta siepe d'acacie già piantata. Delle due villette ivi abbandonate una è già stata trasformata in una vaccheria modello; l'altra, la prima verso San Pellegrino, sarà un ospitalissimo ritrovo, il quale, sull'esempio di quelli che sorgono sulle rive dei laghi svizzeri, offrirà agli ospiti un bar, un ampio salone da ballo con vasta terrazza; al



Villa Palazzolo Nasseti, fotografia anno 2024, progetto Cavallazzi anni 1924-29.
Fotografia di Alberto Quarenghi

piano sovrastante alcuni salotti privati per il tè; a quello sottostante i servizi di cucina e di buffet per gli spuntini e le cene di mezzanotte. Un modello del genere! Quanto alla vaccheria, s'è già detto in precedenza che essa è già in pieno funzionamento”.

Documenti dell'Archivio Storico del Comune di San Pellegrino

Nella lunga e appassionata ricerca di notizie e documenti sulla figura dell'**architetto Antonio Cavallazzi**, ho avuto modo di consultare alcuni atti conservati presso l'**Archivio Storico del Comune di San Pellegrino Terme**. Un'opportunità resa possibile grazie a un'iniziativa della **Regione Lombardia**: con la legge regionale 14 dicembre 1985, n. 81 (poi abrogata dalla L.R. 7 ottobre 2016, n. 25), fu infatti promosso e finanziato un prezioso lavoro di **indicizzazione degli archivi storici** di numerosi comuni lombardi.

Questo importante lavoro, pubblicato da **Archimedia**⁸, si è rivelato uno strumento fondamentale per chiunque voglia cimentarsi in una ricerca storica approfondita. Attraverso l'utilizzo di questo indice, ho potuto formulare una **richiesta specifica di accesso agli atti** conservati presso l'Archivio del Comune di San Pellegrino Terme, individuando con precisione i **fascicoli di interesse relativi all'opera di Cavallazzi**. Purtroppo, il 19 novembre 2016, l'archivio è stato **parzialmente danneggiato da un**

8 Archimedia - Comune di San Pellegrino Terme, archivio storico comunale (archiviedocumenti.it).

incendio, divampato nel sottotetto dell'edificio comunale. Uno dei fascicoli contenenti alcuni progetti firmati Cavallazzi è andato **irrimediabilmente perduto o smarrito**. Fortunatamente, **uno dei due fascicoli richiesti è risultato ancora consultabile**, consentendomi di recuperare materiali di notevole interesse storico e architettonico.

All'interno di tale fascicolo sono conservati **progetti realizzati dallo studio associato Bianchi & Cavallazzi**, tra cui:

- Ampliamento dell'Hotel Excelsior
- Padiglione delle Terme
- Scala di accesso al locale della magnesia
- Copertura del laboratorio della magnesia

Un **altro progetto** è invece risultato **mancante**, come testimoniato da un **biglietto manoscritto** conservato nel fascicolo, privo di data e firma. Sul foglietto si legge la seguente annotazione: "... tolto progetto Cavallazzi Bianchi per Stabilimento Bagni". Nonostante questa perdita, i progetti superstiti offrono **una chiara testimonianza dell'operato dello studio Bianchi & Cavallazzi nel Comune di San Pellegrino Terme**, e dell'intento condiviso di **abbellire la cittadina** attraverso infrastrutture degne di una stazione termale di fama internazionale. L'idea era quella di creare un **sistema architettonico unitario**, capace di collegare armonicamente le tre strutture iconiche della località: il **Casinò**, il **Grand Hotel** e il **complesso termale**.

Oltre alla progettazione di opere pubbliche e private, **Antonio Cavallazzi ricoprì anche un ruolo di rilievo come consulente tecnico**, intervenendo nelle varie fasi dello sviluppo urbanistico del territorio.

Di particolare interesse risulta una **lettera indirizzata al Commissario del Comune**, nella quale l'architetto interviene su una **vertenza tra la Società delle Terme e l'amministrazione comunale**. Questo documento, che analizzeremo nel dettaglio, aiuta a restituire il clima dell'epoca e a chiarire il ruolo di Cavallazzi come figura chiave **non solo dell'estetica urbana**, ma anche della **governance tecnico-progettuale** del territorio di San Pellegrino.

"Studio Bianchi & Cavallazzi,
Corso Roma 86
Milano 4 maggio 1925

Onorevole Sig. Commissario del Comune di S. PELLEGRINO

A nome e nell'interesse della Soc. Terme e A. Volontè mi pregio per l'ultima volta invitare codesto Comune a far rettificare l'intestazione del Mappale 1949.

Come già altre volte dissi, codesto mappale intestato al Comune di S. Pellegrino è di proprietà della Soc. Terme.

Risulta dal confronto della mappa vecchia e recente che il N° 1949 segnato in giallo passa da una posizione ad un'altra ciò che non è ammissibile se si trattasse di proprietà fondiaria. Il fondo tutto su cui esistono le Fonti venne acquistato con atto del 1818 come il Comune stesso ha riconosciuto e come risulta dall'atto in originale presso il Comune ed in copia presso la Società, e come risulta nel documento del 1813 allegato alla causa Ester Pesenti Palazzolo e Comune di S. Pellegrino.

In questa causa e precisamente nell'ordinanza della superiore autorità di Bergamo è emersa la precisa natura della pretesa proprietà del Comune. Essa non esiste: esiste invece la concessione di uno spazio di due metri per uno a favore del Comune perché possa attingere la sua quota d'acqua.

Lo spazio di 2 mq. è diventato 20, sulla mappa e l'arretramento della sorgente spiega la traslazione dello spazio ai comunisti.

Dovendo procedere a permuta di terreni che interessano tale numero e non potendosi fare se prima non è regolarizzato tale mappale nella intestazione, si invita l'On. Commissario a volere provvedere in caso diverso, la Soc. delle Terme mi autorizza a dichiarare che devo provvedere alla citazione essa stessa per definire la vecchia pendenza.

Con ossequio.

F.to Ing. Cavallazzi."

Anche il Comune, quindi, richiedeva consulenze e prestazioni tecniche; leggiamo qui una lettera inviata dal Podestà a Cavallazzi:

"San Pellegrino 13 Marzo 1929 VII

Preg.mo Sig. Architetto Cavallazzi

Corso Roma, 86 MILANO (II4)

Sarebbe proprio necessario che la Commissione Edilizia di S. Pellegrino potesse riunirsi fra non molto per esaminare due o tre progetti che sono stati presentati. Le sarò grato se Ella vorrà disporre in tal senso avvisandomi in tempo.

Con l'occasione mi permetto abusare della Sua grande cortesia per chiederLe un favore.

Il Comitato della Società Sportiva di S. Pellegrino, di cui io faccio parte, ha deciso di dare urgente inizio ai lavori per cintare il campo stesso con muro costruito in prismi e dell'altezza fuori terra di circa m. 2,20.

A tal uopo io faccio appello alla Sua speciale competenza e genialità, e la prego farmi avere con cortese sollecitudine uno schizzo parziale per tale muro il quale, naturalmente, dovrebbe anche essere più economico possibile senza peraltro mantenere la completa parvenza di un muro da cimitero.

Credo inutile aggiungere che il Suo disturbo sarà compensato regolarmente.

In attesa di leggerla La saluto distintamente e La ringrazio".

Altra lettera di assoluto interesse è quella che segue: si tratta di una Relazione di un membro della Commissione Edilizia che ha come oggetto la costruzione dei **Portici Colleoni**.

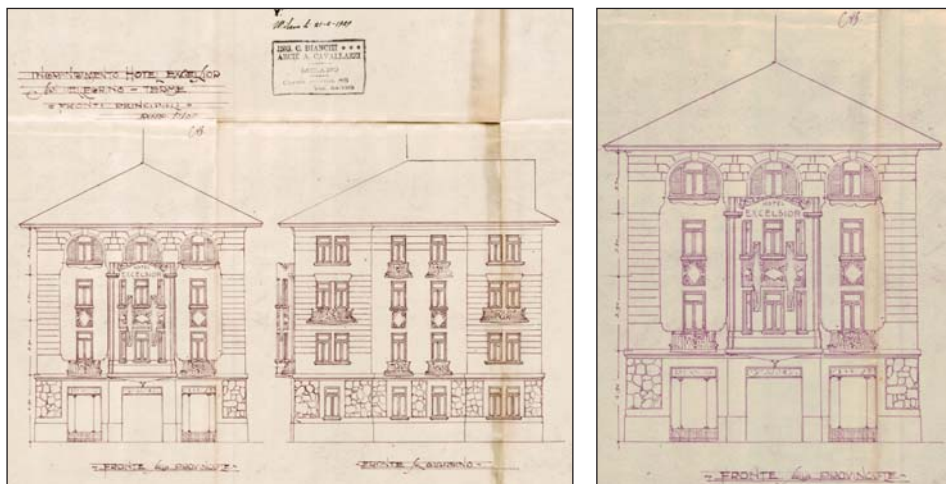
"San Pellegrino 30 Settembre 1929

RELAZIONE, quale membro della Commissione Edilizia di S. Pellegrino, sul progetto presentato dall'Ing. Cavallazzi per conto della Ditta Colleoni di un edificio a porticato da costruirsi in S. Pellegrino.

Approvo pienamente la progettata costruzione che, mentre risolverà la sistemazione del centro di S. Pellegrino, riuscirà di grande vantaggio estetico alla nostra Stazione di Cura.

Il progetto presentato, perfetto nei dettagli, è in complesso ottimo e tale da essere senz'altro accettato anche senza attendere quell'eventuale dettame che potrebbe sorgere da qualche progetto del piano regolatore che è in gestazione.

Non posso pronunciarmi in merito alla chiesta permuta di terreno, sia perché tale richiesta non è ben chiarita, sia perché la Commissione Edilizia è su ciò incompetente. Sarà quindi opportuno che, per questo, l'Amministrazione Comunale esamini direttamente la questione sentendo il parere di chi crederà, anche perché trattasi di questione importante e delicata che tocca gli interessi ed i diritti presenti e futuri del Comune".



A sinistra: estratto di tavola di progetto (Cavallazzi & Bianchi) per la riqualificazione dell'Hotel Excelsior anno 1929. Archivio storico Comune di San Pellegrino Terme
A destra: estratto di tavola di progetto (Cavallazzi & Bianchi) per la riqualificazione dell'Hotel Excelsior anno 1929. Archivio storico Comune di San Pellegrino Terme

Hotel Excelsior, San Pellegrino - 1929

L'opera del nostro architetto è frenetica, se pensiamo che se n'è andato a soli 50 anni. Un'altra importante ristrutturazione e ampliamento è quella prevista per l'Hotel Excelsior: seguono alcuni disegni architettonici.

Grazia sapiente che trova forma nell'architettura

Il **tipo architettonico** adottato da Antonio Cavallazzi in diversi suoi progetti - tra cui quelli realizzati a **San Pellegrino Terme**, **San Giovanni Bianco** e altre località lombarde - è quello dello **chalet alpino**, riconoscibile per le **ampie gronde in legno lavorato** e per i **parapetti anch'essi intagliati con perizia artigiana**, perfettamente integrati nelle geometrie delle facciate.

Questo stile, che affonda le sue radici nell'**architettura alpina tradizionale**, si configura come una **scelta consapevole e coerente** con il paesaggio montano e con l'identità culturale delle valli lombarde.

Molte comunità - sia italiane che dei vicini Stati alpini - hanno saputo **valorizzare e tutelare il proprio patrimonio architettonico**, mantenendo vive le specificità estetiche locali. L'evoluzione del costruito ha spesso integrato **tecnologie moderne** pur nel rispetto dei **principi armonici e compositivi** originari, creando così una **continuità visiva e culturale** tra passato e presente.

Tra gli elementi ricorrenti nei progetti cavallazziani si osservano, soprattutto nelle **ville e negli edifici civili**, **facciate articolate attorno a finestrate ben proporzionate**, con **basi rivestite in pietra** o in **muratura rustica di pietrame stilato**, come decorazione marcapiano. Un esempio emblematico di questa tecnica è la **Casa di Regime**, il cui rivestimento mostra un chiaro effetto **mosaico**, ottenuto attraverso l'utilizzo calibrato di **pietre del fiume Brembo**, in diverse tonalità. Tale trattamento della



Decoro oggi denominato “il fiore della vita” presente sulla facciata della Casa di Regime Merino Quarenghi. Progetto Cavallazzi, anno 1924-25

superficie muraria si ritrova anche in opere come **Villa Locatelli**, l'**Hotel Excelsior**, i **Portici Colleoni**, e altri interventi dello stesso periodo.

Nelle **parti superiori degli edifici**, le superfici vengono spesso arricchite da **decorazioni policrome a graffito** e **mosaici intarsiati con motivi dorati**. Questi interventi conferiscono agli edifici un aspetto **vivace e festoso**, ma mai privo di eleganza. Come osserva lo stesso Cavallazzi, riferendosi alla nuova sede dello **Sport Club dell'Acquabella**:

“Danno un risultato ottimo per l'effetto vivace e gaio, non disgiunto da una certa signorilità quando le tinte ed i disegni siano particolarmente scelti e bene eseguiti.”

Questa attenzione al dettaglio, alla **combinazione armonica tra materiali, colori e decorazioni**, è una delle cifre stilistiche più distintive dell'opera di Antonio Cavallazzi: un architetto capace di **coniugare la tradizione con la modernità**, e di interpretare con **originalità e raffinatezza** lo spirito dei luoghi in cui ha operato.

Gli studi di Storia della architettura, sullo stile dorico, le ricerche filologiche e le lingue pre-elleniche

L'**architetto Antonio Cavallazzi** espande il suo impegno progettuale alla Storia dell'Architettura e all'epigrafia. Propone un'originale tesi: **l'ordine dorico sarebbe nato in Italia**, da una civiltà preellenica mediterranea (in particolare nella Magna Gre-

cia), prima di diffondersi in Grecia e Oriente. Per avvalorare questa ipotesi studia tipologie costruttive arcaiche e iscrizioni, con particolare interesse per quelle **bilingue**. L'osservazione dell'iscrizione bilingue di Todi (Celto-Etrusco/Latino) lo porta a interessarsi alla lingua etrusca. Ne seguono tre opere principali:

1. **Iscrizioni neolitiche italiane**: propone che le radici dell'ordine dorico derivino da simboli e segni protostorici, analizzati mediante combinazioni binarie di vocaboli preistorici.
2. **Incisioni arcaiche dell'Italia tirrenica**: studia motivi decorativi etruschi alla luce del mito dorico, suggerendo continuità simbolica verso la Grecia.
3. **Stele di Novilara**: interpreta la celebre epigrafe bilingue analizzando oltre cento iscrizioni, scoprendo combinazioni di vocaboli elementari anche ternarie, quaternarie e quinarie. La scrittura etrusca è vista come dialetto paleogreco, con **brachigrafia** ovvero abbreviazioni tecniche.

Una seconda opera nasce per rispondere alle critiche suscitate dalla pubblicazione di un articolo sul *Corriere della Sera* del 19 gennaio 1926. In essa Cavallazzi riprende i punti cardine del suo pensiero:

- I **dolicocefali** europei sarebbero originari dalla Francia;
- Le invasioni **brachicefale asiatiche** avrebbero diviso le popolazioni dilococefale, poi fuse;
- I **Greci arcaici erano dolicocefali**, e la lingua greca classica sarebbe nata in Europa;
- La scrittura etrusca deriverebbe dal greco arcaico, utilizzando abbreviazioni (brachigrafia).

Nella terza memoria, intitolata "*La cura della malaria, cefalea e laringite nel piombo etrusco di Magliano*", Cavallazzi affronta direttamente l'ipotesi della scrittura brachigrafica negli Etruschi, rifacendosi anche a **Esichio**, conoscitore antico della cultura etrusca. Traduce **diciassette nuove iscrizioni**, tra cui la lunga epigrafe del Piombo, ritenendo che vi si trovino indicazioni terapeutiche reali, decifrabili tramite il suo metodo di abbreviazione lessicale e inserimento selettivo di verbi.

Infine, nell'analisi della **Stele di Novilara**, Cavallazzi scopre in una rilettura una nuova chiave interpretativa. Il simbolo a sinistra della **Ruota della Vita a cinque raggi** viene identificato come un **trigono**, antica forma di arpa. Il testo etrusco **SOTER MER-PON**, interpretato in greco arcaico come *σωτήρ μέλπων*, significa "salvatore della patria degno di canto": la stele celebra un eroe caduto con un canto epico suonato al suono del trigono.

La **Ruota della Vita** rappresenta il simbolo solare, associato al tempo e all'alternanza giorno-notte, spesso accompagnata dal crescente lunare in iscrizioni e oggetti rituali. Cavallazzi la lega all'agricoltura e al lavoro umano: il benessere del popolo dipende dal sole, dalla luna e dalla mano operosa dell'uomo, celebrati attraverso la musica rappresentata dalla **cetra arcaica con tre corde** (ὑπάτη, παρανήτη, νήτη).

L'eccidio di Cornalba: una piccola comunità indaga sulla propria identità tra storia e memoria collettiva

di *Bruno Bianchi* e *Flavia Zambelli*

TRA GUERRA E RESISTENZA

Il 25 novembre e il primo dicembre 1944 sono due date che hanno segnato indelebilmente la storia della piccola comunità di Cornalba e più in generale della Resistenza bergamasca. In quelle due drammatiche giornate questo territorio fu teatro dell'eccidio di 15 giovani partigiani della brigata "24 Maggio" di Giustizia e Libertà vittime di due distinti rastrellamenti compiuti da militi fascisti. Il primo, condotto dalla 612^a compagnia O.P. sotto il comando dal famigerato capitano Aldo Resmini, colpì l'abitato di Cornalba causando la morte di 10 partigiani. Il secondo, ad opera della Guardia forestale di San Pellegrino Terme, ebbe come obiettivo una baita sul monte Alben (nota come "Cascinetto") e costò la vita ad altri cinque partigiani¹.

¹ Nel rastrellamento del 25 novembre 1944 furono trucidati i partigiani Giuseppe Biava, Barnaba Chiesa, i fratelli Piero e Gino Cornetti (di Cornalba), Franco Cortinovis, Antonio Ferrari, Giuseppe Maffi, Gianbattista Mancuso, Callisto Sguazzi e il comandante Giacomo Tiragallo. Il primo dicembre la stessa sorte toccò ai partigiani Celestino Gervasoni, Mario Ghirlandetti e ai russi Angelo, Carlo e Michele.



**Cornalba, 23 novembre 1952. Ferruccio Parri
interviene alla commemorazione dei caduti partigiani**

La ferocia degli assalitori non risparmiò nemmeno gli abitanti del luogo. Oltre a contare tra i caduti partigiani due giovani del paese - i fratelli Gino e Piero Cornetti di soli 17 e 18 anni -, la comunità fu sottoposta a minacce, soprusi e violenze.

Vennero perquisite diverse case, furono incendiate alcune stalle, venne fatta saltare la cabina elettrica e, nella piazza centrale del paese, i fascisti ammazzarono “l’asino dei partigiani” (da loro utilizzato per il trasporto alle baite del monte Alben di viveri e materiale vario).

Un abitante di Cornalba fu ferito ad una gamba in quanto sospettato di amicizia con i partigiani mentre altri quattro giovani, catturati e fatti prigionieri, furono condotti nella sede del comando fascista di Bergamo in via Gallicciolli. Qui furono sottoposti a pesanti torture al punto che uno di loro, Lorenzo Carrara di Serina, morirà due anni dopo proprio a causa delle sevizie subite.

L’ultima domenica di novembre a Cornalba si celebra quella che è ormai unanimemente riconosciuta come la commemorazione più antica e partecipata di tutte le manifestazioni partigiane della provincia di Bergamo.

Nel corso degli anni questa cerimonia ha visto la presenza di figure di spicco della Resistenza italiana.

Basti qui ricordare Ferruccio Parri, primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione, oratore ufficiale nel 1952 e Riccardo Bauer, presidente della Lega internazionale dei diritti dell’uomo, che intervenne nel 1974².

L’eredità dell’eccidio: memoria e coscienza collettiva a Cornalba

Quanto quei tragici eventi abbiano influito e continuino a segnare la memoria e la coscienza della comunità locale costituisce un tema di riflessione e di approfondimento per chi continua ad occuparsi dello studio e della ricostruzione storica di quegli avvenimenti.

A nostro parere tre sono le questioni fondamentali su cui è importante concentrare l’attenzione per far sì che l’analisi di quegli avvenimenti non si esaurisca nella semplice ricostruzione dei fatti ma si estenda anche alla loro risonanza nel tempo.

Innanzitutto, è cruciale comprendere se la memoria e la coscienza della comunità di Cornalba siano indissolubilmente e dolorosamente legate al ricordo di ciò che accadde in quel drammatico autunno del 1944.

In secondo luogo, è fondamentale analizzare come sia cambiato, nel corso degli anni, il coinvolgimento degli abitanti alle commemorazioni ufficiali di quel tragico evento.

Infine, ci si può chiedere se la memoria di quanto avvenuto a Cornalba il 25 novembre e il 1° dicembre 1944 abbia contribuito a rafforzare negli abitanti del paese quella che

² Sulla ricostruzione di quelle tragiche vicende, come pure sul significato e sull’importanza delle commemorazioni che annualmente si svolgono a Cornalba, sono stati pubblicati diversi lavori ai quali si rimanda per gli opportuni approfondimenti storici. Qui ci limitiamo a segnalare: ANGELO BENDOTTI, *Banditen*, Il filo di Arianna, Bergamo 2015, BRUNO BIANCHI, *Cinquant’anni di memoria. Cornalba 1944-1994*, Il filo di Arianna, Bergamo 1995, BRUNO BIANCHI, *La mitraglia sul campanile. Storia e memoria: Cornalba 1944*, Il filo di Arianna, Bergamo 2019, TARCISIO BOTTANI, GIUSEPPE GIUPPONI e FELICE RICEPUTI, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe (quinta edizione)*, Corponove, Bergamo 2022. Nel 2020, curato da BRUNO BIANCHI e NICOLETTA TIRABOSCHI, è stato prodotto anche il docufilm *La mitraglia sul campanile. Storia di un eccidio. Cornalba autunno 1944*.



Gonfalone di Cornalba

Mario Invernizzi chiamava “l’ispirazione antifascista come scelta di vita e di civiltà contro la morte, la barbarie e l’oppressione”³.

Alla prima questione, e cioè se e quanto quella tragica pagina di storia abbia segnato la memoria e la coscienza della comunità di Cornalba, crediamo si possa rispondere sostanzialmente in modo affermativo sulla base delle seguenti riflessioni.

Il primo elemento che possiamo prendere in considerazione è il gonfalone del Comune che sintetizza graficamente l’identità, la storia e i valori della comunità. Quando Cornalba riottenne la sua autonomia da Serina nel 1967⁴, vennero apportate alcune modifiche al vecchio stemma. Oltre alla sostituzione dei due cipressi con due abeti, nella parte superiore furono inserite due spade incrociate: un chiaro richiamo all’eccidio dei partigiani, ulteriormente sottolineato da una banda trasversale di colore rosso “sangue” nella parte inferiore. Questa scelta simbolica riconobbe nel tragico evento del 1944 una parte indelebile della storia di Cornalba, un fatto dirompente che si in-

nestava nel percorso della comunità, anche in relazione alla precedente perdita di autonomia del Comune. Altro aspetto importante da tenere presente è la toponomastica del paese e i luoghi della memoria - vie, piazze, monumenti, targhe, cippi - che testimoniano l’incidenza profonda di quei fatti. Ogni strada, ogni lapide, non è solo un semplice riferimento geografico, ma un tassello di un mosaico collettivo che ricorda, giorno dopo giorno, il sacrificio e la violenza subita.

3 Cfr. B. BIANCHI, *Cinquant’anni di memoria. Cornalba 1944-1994*, cit., p. 5.

Mario Invernizzi (Dalmine, 1909 - Milano, 2003) è una delle figure centrali dell’antifascismo bergamasco. Impiegato alla Dalmine entra presto in collegamento con i dirigenti del Partito d’azione e di Giustizia e Libertà, in particolare con Ferruccio Parri e i suoi più stretti collaboratori. Viene incaricato di dirigere l’attività giellista della provincia e a organizzare il Comando zona (rivestirà gli incarichi di Commissario della Divisione orobica GL e della zona Bergamo). Nell’aprile 1944 viene arrestato dai militi fascisti della OP di Resmini e torturato nelle celle di via Galliccioli a Bergamo. Riesce a fuggire e a riprendere la lotta armata grazie soprattutto all’aiuto di Pasqualino Carrara. Partecipa attivamente alle operazioni insurrezionali a fianco del comandante della missione Alleata guidata da Manfred Czernin “Manfred” e viene decorato con la medaglia d’argento per i suoi meriti di partigiano combattente. Nel dopo guerra continua il suo impegno come giudice popolare nella Corte d’assise straordinaria di Bergamo, poi come consigliere nella Fondazione Riccardo Bauer, nella Lega internazionale per i diritti dell’uomo, nella Società della pace e della giustizia internazionale ed è pure consigliere nella Fiap (Federazione italiana associazioni partigiane). È uno dei fondatori dell’Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea di cui è stato presidente dal 1968 al 1998. È stato anche presidente dal 1974 fino alla fine del secolo scorso dell’Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia. Con Cornalba ha sempre mantenuto un forte legame come instancabile organizzatore delle celebrazioni che si sono susseguite nel corso degli anni.

4 Cornalba era stata accorpata al Comune di Serina dal regime fascista nel 1927 e tornerà ad essere Comune autonomo nel 1967.

Un altro momento cruciale per la sedimentazione di questa memoria nella coscienza collettiva è rappresentato dalle interviste, circa una quarantina, raccolte negli anni 1985/86, di coloro che, come protagonisti o semplici spettatori, avevano vissuto direttamente quei fatti.

Queste testimonianze orali, divenute poi la fonte primaria per la prima pubblicazione del libro di Bruno Bianchi e Marco Sorelli *La mitraglia sul campanile. Cornalba 1944* (edizioni il Filo di Arianna, Bergamo 1987), rappresentarono un momento fondamentale di coinvolgimento e di riflessione collettiva. Quelle decine di interviste non solo documentarono gli eventi, ma testimoniarono anche il generale coinvolgimento emotivo della popolazione di Cornalba.

Infine va anche ricordato che, al di là del numero dei partecipanti del posto, la commemorazione dei caduti partigiani è ormai da tutti considerata la più importante ricorrenza “istituzionale” del paese (con rilevanza non solo provinciale) che ha assunto nell’immaginario degli abitanti di Cornalba un rilievo indissolubile con la vita non solo istituzionale del paese.

Il coinvolgimento della comunità e l’evoluzione delle commemorazioni

Il tema del coinvolgimento e della partecipazione della comunità locale alle commemorazioni di novembre è da tempo oggetto di riflessioni. Già nel 1994 Mario Invernizzi, nell’introduzione del libro pubblicato in occasione del cinquantesimo anniversario dell’eccidio, sottolineava come l’autore della pubblicazione “[...] punta la sua attenzione sul problema del coinvolgimento - al di là degli attori, dei testimoni diretti, dei militanti di GL - di tutte le componenti dell’antifascismo bergamasco, delle giovani generazioni, dei rappresentanti della comunità locale. Tale processo non è stato facile, bensì insidiato da difficoltà e incomprensioni: opportunamente l’autore ci avverte che queste si manifestarono già negli anni Cinquanta e Sessanta, è bene non dimenticarlo, anche per affrontare con maggior consapevolezza i problemi del presente, che spesso ci sembrano insormontabili”⁵.

L’esistenza di una scarsa integrazione tra il “mondo giellista” e i residenti è confermata da alcuni episodi emblematici. Ad esempio, nel 1959 il Comune di Serina (Cornalba allora era una frazione di Serina) non contribuì alla raccolta fondi per la realizzazione del monumento ai caduti partigiani e, in occasione della sua inaugurazione, chiese un rimborso di 10.000 lire per aver messo a disposizione la banda comunale. All’inizio degli anni Settanta, poi, le autorità comunali temevano che gli oratori tenessero discorsi troppo politicizzati.

A partire dagli anni Settanta, l’Associazione Giustizia e Libertà iniziò a curare maggiormente i rapporti con i rappresentanti del Comune. Il 1974, anno del trentesimo anniversario dell’eccidio, segnò una svolta importante: per la prima volta la manifestazione di Cornalba venne organizzata unitariamente dall’Associazione Giustizia e Libertà con il Comitato antifascista di Bergamo, la Provincia di Bergamo, il Comune di Bergamo e i Comuni della zona (Cornalba, Serina, Oltre il Colle e Zogno). Come oratore intervenne Riccardo Bauer, figura di rilievo dell’antifascismo italiano e presidente della Lega internazionale dei diritti dell’uomo. Si può dire che la cerimonia

⁵ Cfr. B. BIANCHI, *Cinquant’anni di memoria. Cornalba 1944-1994*, cit., p. 5.

commemorativa assunse per la prima volta un carattere meno giellista e più rappresentativo di tutta la Resistenza bergamasca.

Questa evoluzione trovò ulteriore conferma con l'elezione di Osvaldo Tadè a sindaco di Cornalba nel 1978. Fu lui il primo sindaco a intervenire ufficialmente alle commemorazioni, prima dell'oratore ufficiale, riportando in un certo senso il paese al centro della manifestazione. In una sua testimonianza di quegli anni Osvaldo Tadè affermava: "[...] ecco io credo di aver rotto il ghiaccio in questo senso, di aver tentato di riportare con un semplice saluto, una semplice sottolineatura del concetto di ricorrenza, anche Cornalba dentro la ricorrenza stessa"⁶.

Anche Alessandro Vistalli, che ha ricoperto la carica di sindaco di Cornalba per più mandati, contribuì a rinsaldare il rapporto tra l'Associazione e il paese. Appena eletto sindaco, nel 1983, si impegnò per unificare le due cerimonie commemorative che si tenevano all'epoca, quella ufficiale di novembre, organizzata dall'Associazione Giustizia e Libertà, e un'altra, meno solenne, organizzata a ottobre dall'Associazione partigiani cristiani: "[...] avevo parlato con Mondini ma anche con Parigi, Brighenti per cercare di fare solo una manifestazione"⁷. L'unione delle due manifestazioni in un unico evento a partire dal 1984 segnò un passo importante verso la condivisione e l'unità.

Dopo il 1994, anno in cui si celebra il cinquantésimo anniversario dell'eccidio con la presenza a Cornalba come oratore di Giulio Questi, si fa strada in molti la consapevolezza del rischio che una volta scomparsi tutti i testimoni diretti si esaurisca la memoria. Ad esempio, Celeste Tadè, che è stato sindaco di Cornalba dal 1988 al 1992, esprimeva in questo modo la sua preoccupazione: "Quest'anno [1994] cade il cinquantésimo anniversario e sembra quasi di arrivare ad una meta e dopo quella meta non c'è più niente"⁸.

Nello stesso tempo però emerge anche la consapevolezza, da parte degli stessi amministratori ed ex sindaci di quegli anni, che ciò che è successo a Cornalba ottantuno anni fa non può e non deve essere dimenticato. Così Alessandro Vistalli sottolineava come si tratta di fatti che non si devono dimenticare "nel bene e nel male", perché, al di là di ogni opinione, "la storia è storia" e "questa è storia del nostro paese"⁹. Anche Francesco Tadè, sindaco di Cornalba dal 1972 al 1978, rimarcava con forza che il ricordo non può essere cancellato, poiché "i morti ci sono stati", rendendo fondamentale "tenere vivo il ricordo" anche per i familiari che hanno perso i loro cari¹⁰.

In questo quadro, la commemorazione annuale assume un valore cruciale. Osvaldo Tadè la vedeva come una delle poche occasioni per l'"uomo della strada" di esprimere pubblicamente il proprio credo nei valori della libertà, dimostrando che il significato

6 Testimonianza di Osvaldo Tadè, raccolta da Bruno Bianchi il 5 agosto 1994 a Serina e riportata nel libro *Cinquant'anni di memoria. Cornalba 1944-1994*, cit., p. 42. Da quel momento saranno sempre i sindaci del paese ad aprire la commemorazione con il saluto a tutti i presenti.

7 Testimonianza di Alessandro Vistalli, raccolta da Bruno Bianchi il 30 luglio 1994 a Cornalba e riportata nel libro *Cinquant'anni di memoria. Cornalba 1944-1994* cit., p. 44.

8 Testimonianza di Celeste Tadè, raccolta da Bruno Bianchi il 12 agosto 1994 a Cornalba e riportata nel libro *Cinquant'anni di memoria. Cornalba 1944-1994*, cit., p. 47.

9 Testimonianza di Alessandro Vistalli cit., p. 48.

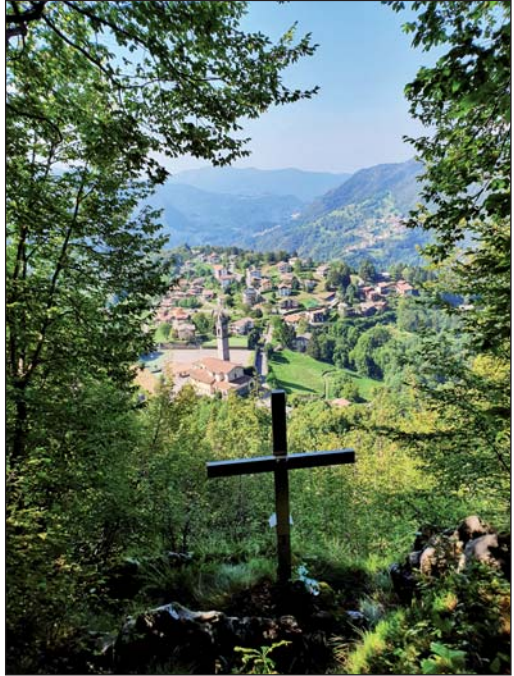
10 Testimonianza di Francesco Tadè, raccolta da Bruno Bianchi il 27 agosto 1994 a Bergamo e riportata nel libro *Cinquant'anni di memoria. Cornalba 1944-1994*, cit., p. 48.

di quegli avvenimenti è ancora “tuttora attualissimo”¹¹. Tuttavia, a questa convinzione si affiancava una preoccupazione ben precisa, espressa da Celeste Tadè che non nascondeva il timore che il ricordo si affievolisse con il tempo, specialmente tra le giovani generazioni che conoscono poco o nulla della Resistenza. Secondo lui, gli adulti hanno la responsabilità di fare tesoro di quella storia e di trasmetterla, perché i giovani “hanno bisogno di ritrovare certi valori”, che rappresentano il “perno [...] della società. [...] Noi, invece, non lasciamo mancare niente [ai nostri figli] ma abbiamo commesso lo sbaglio perché sono proprio i valori che mancano...”¹².

Dalla fine del secolo scorso ad oggi la comunità di Cornalba ha compiuto un percorso significativo per riappropriarsi della propria memoria. La commemorazione annuale, infatti, non è più organizzata solo da enti esterni, ma è gestita attivamente dalla gente del posto, in particolare dalla sezione ANPI Valle Brembana e dal gruppo volontari “Resistenti di Cornalba”. Questi gruppi si occupano non solo della cerimonia annuale, ma anche di molte altre attività legate all’evento.

Grazie al lavoro svolto da questi volontari, il paese è diventato un vero e proprio luogo di formazione ed educazione permanente, specialmente per le giovani generazioni. L’attività dei volontari si è concentrata sul recupero della storia e della memoria del territorio attraverso lo studio, la ricerca e la pubblicazione di testi, oltre che sulla valorizzazione dei luoghi e dei simboli della memoria, come lapidi, targhe e cippi. A questo impegno si aggiunge la realizzazione del docufilm *La mitraglia sul campanile. Storia di un eccidio. Cornalba autunno 1944* (durata 30 minuti).

Queste iniziative hanno portato alla nascita di un importante progetto educativo rivolto alle giovani generazioni che ha preso il nome di “Testimoni di Resistenza. Una staffetta fra passato, presente e futuro”¹³ e che ha già visto il coinvolgimento di migliaia di studenti di tutta la provincia di Bergamo (e non solo). Si tratta di un percorso didattico multimediale, articolato in moduli, rivolto agli studenti delle superiori e delle terze



**Cornalba. Croce in ricordo
del partigiano Giuseppe Maffi lungo
il sentiero partigiano “Martiri di Cornalba”**

¹¹ Testimonianza di Osvaldo Tadè cit., p. 48.

¹² Testimonianza di Celeste Tadè, cit., pp. 48-49.

¹³ Si veda l’articolo dedicato a questo argomento apparso sull’ultimo numero di questa rivista (n. 23, anno 2025) a cura di BRUNO BIANCHI e NICOLETTA TIRABOSCHI, pp. 172-181.



Scolaresca durante una visita guidata a Cornalba

medie. È dedicato proprio al tragico eccidio partigiano di Cornalba e si basa sulla visione del docufilm *La mitraglia sul campanile*. Obiettivo prioritario del progetto è fare in modo che le giovani generazioni raccolgano il testimone della memoria di fatti per i quali ormai, purtroppo, causa l'inesorabilità anagrafica, non ci sono quasi più testimoni diretti e che rischiano quindi di cadere nell'oblio.

L'antifascismo nella coscienza di Cornalba

Arriviamo ora alla terza cruciale questione: in che misura eventi drammatici come l'eccidio di Cornalba hanno contribuito a creare una coscienza antifascista nella comunità locale?

È la stessa domanda che Nuto Revelli, grande capo partigiano del cuneese e noto scrittore di libri famosi (come *La guerra dei poveri* e *Il mondo dei vinti*), si sentiva spesso rivolgere nel corso dei suoi incontri con il pubblico. Come era stato possibile che in una zona dove la Resistenza era stata un fenomeno tanto importante come quella di Cuneo, insignita della Medaglia d'Oro al valor militare per il suo contributo alla lotta di Liberazione, alla fine avessero prevalso le forze conservatrici e moderate?¹⁴. “La risposta - sosteneva lo scrittore - è nelle centinaia di testimonianze che ho raccolto”¹⁵. Per i partigiani e i militanti dell'Associazione Giustizia e Libertà l'antifascismo assumeva un carattere “militante”, che nasceva dall'aver rischiato la vita per un ideale di libertà e per la rinascita democratica dell'Italia. Per loro l'eccidio di Cornalba si inse-

14 Nel referendum del 2 giugno 1946 gli italiani scelsero la forma istituzionale della Repubblica segnando la fine della monarchia. Il Nord votò a maggioranza per la Repubblica ad eccezione di alcune province come Cuneo. Successivamente la Democrazia cristiana dominò incontrastata il panorama politico di quella provincia per molti decenni dal dopoguerra.

15 Cfr. NUTO REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977 e 1997, p. CXXVII.

riva quindi nel contesto più generale della lotta di liberazione come uno dei momenti più alti di eroismo per il riscatto morale, civile e politico della nostra nazione. Per la comunità locale, invece, la percezione era più complessa. Sebbene la condanna del fascismo fosse netta ed il ricordo del rastrellamento pur sempre vivo, il ruolo dei partigiani appariva “più sfumato, meno eroico”.

Come per Revelli, anche nel nostro caso le interviste raccolte nel 1986 e pubblicate nel libro *La mitraglia sul campanile* sono fondamentali per trovare risposte a quella domanda. Nuto Revelli, nell'introduzione a *Il mondo dei vinti*, scriveva: “A modo suo la gente aveva scelto: ‘I partigiani sono dei nostri’ diceva. Ma non cercava la lotta, cercava la sopravvivenza”¹⁶. Questa dicotomia tra ideale e realtà quotidiana è confermata dalle parole di Claudio Pavone che, nel suo testo fondamentale sulla Resistenza, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, ricordava come Ferruccio Parri avesse scritto che una parte dell'Italia “aveva subito la miseria della guerra, non la scossa morale dell'insurrezione”¹⁷.

Le testimonianze raccolte nel libro *La mitraglia sul campanile* riflettono fedelmente questa prospettiva. Sandro Vistalli, giovane di Cornalba che dopo l'8 settembre era riuscito a scappare dalla caserma di Casale Monferrato e tornare a casa, confessava: “[...] io non sapevo neanche cosa volesse dire ‘partigiani’. Perdio! Andavo a nascondermi per non farmi vedere neanche da loro. Volevo solo salvare la pelle. Altro che storie. Dicevo: ‘Sì, finirà la guerra!’”¹⁸. Ferdinando Carrara, un giovane di Serina amico dei partigiani, che vide il fratello Lorenzo morire nel 1946 causa le torture e le sevizie subite dopo la cattura da parte dei fascisti nel rastrellamento del 25 novembre 1944, aggiungeva: “Io di democrazia non sapevo neanche cosa fosse. Non avevo mai sentito parlare di politica, di partiti. Il partito era stato sempre uno solo”¹⁹. Anche Luigi Tadè, che era stato messo al muro dai fascisti di Resmini durante il rastrellamento del 25 novembre 1944, conclude: “La gente del paese non poteva realmente esprimersi. [...] Erano contro il fascismo, e questa era già una bella cosa, ma come organizzazione... non c'era niente. Niente disciplina”²⁰.

Tuttavia, altre voci mostrano che comunque esisteva un legame più profondo con la causa partigiana. Ad esempio, sempre Ferdinando Carrara afferma: “Logicamente loro [i partigiani] cercavano di far entrare i giovani come me che erano scappati, solo che ‘loro’, e intendo quelli che venivano da fuori, andavano su in montagna; e noi nel limite del possibile si stava a casa. Ma noi ci sentivamo, eravamo parte integrante della formazione”²¹. Stefano Crotti, un altro giovane che era riuscito a scappare dalla caserma di Bolzano dopo l'8 settembre, sottolineava l'importanza di questo legame: “Nella Casa Bianca c'era il Mancuso, il Biava e anch'io andavo sempre lì. Noi con i partigiani si era amici più intimi, si confidava tutto. Si faceva la staffetta sull'Alben, anche di notte per i lanci”²².

16 Ivi, p. XX.

17 Cfr. CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Borin-ghieri, Torino 1991, p. 74.

18 Cfr. B. BIANCHI, *La mitraglia sul campanile. Storia e memoria: Cornalba 1944*, cit., p. 137.

19 Ivi, p. 143.

20 Ivi, p. 139.

21 Ivi, p. 137.

22 Ivi, p. 143.

Memoria e comunità: il questionario storico di Cornalba

Nel giugno del 2024, il gruppo di volontari “Resistenti di Cornalba” in collaborazione con la sezione Anpi Valle Brembana ha promosso un’importante iniziativa: un questionario, da compilare in forma anonima, rivolto alla popolazione per comprendere la percezione e il livello di conoscenza degli eventi legati alla Seconda Guerra Mondiale e alla Resistenza nel paese. In particolare, l’indagine si è concentrata sull’eccidio di Cornalba.

L’iniziativa nasce dal desiderio di preservare e trasmettere la memoria storica di questo evento affinché il ricordo delle vittime non venga disperso e le nuove generazioni possano comprenderne l’importanza nella lotta per la libertà. Il questionario, quindi, è stato pensato non solo come un mezzo di indagine, ma anche come uno strumento di sensibilizzazione per coinvolgere la comunità locale in un percorso di riscoperta della propria storia. L’obiettivo del questionario era chiaro: misurare quanto gli abitanti del paese conoscessero e sentissero propria questa pagina di storia, verificando il loro coinvolgimento emotivo e la volontà di mantenere viva la memoria

Il questionario, molto semplice e composto da otto domande aperte e chiuse, è stato distribuito casa per casa durante le prime settimane di giugno 2024 con richiesta di consegna entro il 30 giugno presso una delle cassette presenti presso gli uffici comunali, il bar e il negozio di alimentari del paese.

Ai partecipanti è stato chiesto di esprimere il proprio grado di conoscenza degli eventi, il livello di coinvolgimento emotivo e la loro opinione sull’importanza della memoria storica. Inoltre, il questionario ha offerto ai cittadini la possibilità di segnalare il loro interesse a partecipare attivamente a iniziative commemorative e divulgative.

Sono stati restituiti 62 questionari compilati su 239 distribuiti, pari al 26% della popolazione coinvolta. Questo dato, pur parziale, risulta significativo e dimostra come la memoria dell’eccidio sia ancora un tema sentito nella comunità di Cornalba. L’analisi del campione ha mostrato una distribuzione equa tra generi (52% donne, 48% uomini) e una buona rappresentanza delle diverse fasce d’età: il 19% tra 19 e 40 anni, il 55% tra 41 e 70 e il 26% oltre i 71 anni.

Dall’analisi delle risposte emerge un quadro complesso che merita alcuni approfondimenti:

- Conoscenza degli eventi: sebbene la stragrande maggioranza (99%) dichiara di conoscere il tragico evento dell’eccidio, solo il 47% afferma di averne una conoscenza approfondita, mentre il 52% ammette una conoscenza limitata. Questo dato suggerisce che il tema, pur essendo ampiamente noto, merita ulteriori iniziative di divulgazione mirate.
- Coinvolgimento emotivo: le risposte relative a come i cittadini sono venuti a conoscenza dei fatti rivelano un dato inaspettato. Il 16% ha appreso la storia attraverso racconti orali di familiari o conoscenti mentre il 45% ha dichiarato di aver approfondito il tema tramite libri, pubblicazioni e documenti. Questo evidenzia come la cultura e la divulgazione storica rappresentino un veicolo fondamentale di conoscenza e crescita civile, anche in una piccola comunità di provincia come è Cornalba.
- Partecipazione agli eventi commemorativi: i dati sulla partecipazione agli eventi commemorativi mostrano una dicotomia interessante. La partecipazione alle cerimonie ufficiali del 25 novembre è molto alta, con il 63% dei rispondenti che ha presenziato almeno una volta. Al contrario, solo il 30% ha preso parte alle visite guidate

sui luoghi dell'eccidio. Questo dato suggerisce che le cerimonie commemorative, consolidate da oltre ottant'anni di tradizione, sono ben radicate nella comunità, mentre le iniziative "sul campo" - introdotte in questi ultimi anni - sono ancora poco frequentate dagli abitanti del paese. Queste ultime rappresentano invece un punto di forza per i visitatori esterni (in particolare per le scolaresche della provincia). Per questo motivo, sarà importante individuare nuove opportunità e modalità per incentivare una maggiore partecipazione dei residenti alle visite guidate.

- Disponibilità all'impegno attivo: la grande maggioranza (oltre il 70%) considera le iniziative interessanti ma solo il 5% si è detto disponibile a entrare attivamente a far parte del gruppo di lavoro. Questo dato invita a una riflessione sulle modalità di comunicazione e sul tipo di iniziative proposte finora. Va infine notato che, nonostante l'anonimato, il 21% dei rispondenti ha lasciato i propri contatti personali, un segnale chiaro del desiderio di rimanere informati sulle future attività.

I risultati del questionario sono stati presentati alla cittadinanza in una serata dedicata il 4 ottobre 2024, un evento che ha rappresentato un momento di riflessione collettiva sul valore della memoria storica. Le risposte raccolte forniranno una base solida per orientare le iniziative future e coinvolgere ulteriormente la comunità locale.

L'iniziativa del questionario ha confermato che la memoria storica di Cornalba è ancora viva nella comunità, ma ha anche evidenziato la necessità di coinvolgere maggiormente i cittadini, specialmente le nuove generazioni, nella trasmissione dei valori ad essa legati. La memoria, infatti, non può limitarsi a un semplice esercizio di ricordo; è un atto di responsabilità collettiva che ci aiuta a comprendere le radici del nostro presente e a costruire un futuro più consapevole e coeso.

Come scriveva Primo Levi: "Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte e oscurate: anche le nostre".²³ Questo monito ci ricorda quanto sia essenziale mantenere vivo il racconto della storia per evitare che gli orrori del passato si ripetano. L'esperienza di quanto successo a Cornalba dimostra come la storia possa diventare un ponte tra generazioni, favorendo il dialogo e la condivisione di valori fondamentali come la libertà e la democrazia. Ogni testimonianza raccolta e ogni riflessione emersa sono tasselli che rafforzano il legame della comunità con la propria identità storica. Il questionario non è stato solo uno strumento di indagine ma un'opportunità per risvegliare un senso di appartenenza e per stimolare un impegno concreto nella tutela della memoria. Resta, tuttavia, ancora molto da fare. L'obiettivo è far sì che l'eccidio del 1944 e la Resistenza stessa diventino parte integrante dell'identità di Cornalba, superando ogni forma residua di distacco tra residenti ed "esterni" e, in particolare, diventando uno strumento di crescita e consapevolezza per le nuove generazioni. Come ci ricordava Nuto Revelli, è un lavoro di semina continua, nella speranza che il passato possa illuminare il presente e il futuro. Cornalba non deve essere solo un luogo della memoria ma deve diventare sempre più anche un laboratorio di cittadinanza, dove il passato continua a interrogare il presente e a suggerire le giuste direzioni per il futuro.

Cornalba, settembre 2025

23 Cfr. PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 188-189.



Caro compaesano/a,

Hai tra le mani questo brevissimo questionario perché vorremmo conoscere il tuo pensiero e il tuo punto di vista su uno degli eventi più drammatici avvenuti in provincia di Bergamo durante gli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale: l'eccidio di Cornalba che ha visto 15 giovani vite spezzarsi in una maniera cruda e brutale.

Probabilmente hai già sentito parlare di noi: siamo un gruppo di volontari che, tramite attività di promozione sul territorio e presso diversi istituti scolastici della provincia, vogliono far conoscere la storia di Cornalba, in particolare ai giovani, nella convinzione che la memoria debba essere conservata e debba essere sempre maestra per il futuro, nostro e delle generazioni a venire.

Chiediamo, quindi, la tua cortese collaborazione rispondendo in maniera sincera alle otto domande aperte e chiuse che trovi qui di seguito (il questionario è anonimo) e, se vuoi, di lasciarci i tuoi dati così da poter avere un ulteriore confronto più approfondito.

Una volta compilato, potrai inserirlo nelle cassette apposite che troverai presso:

- Gli Uffici Comunali – Via Don Paganelli, 13
- Il Bar ristorante pizzeria Stella – Via Papa Giovanni XXIII, 16
- Negozi alimentari di Carrara Daniela – Via Papa Giovanni XXIII, 11

entro il 30 giugno 2024.

Le tue risposte ci aiuteranno a capire meglio qual è il pensiero degli abitanti di Cornalba rispetto a questa vicenda al fine di favorire lo sviluppo di un dialogo più approfondito e un maggiore coinvolgimento con gli abitanti del paese.

Per qualsiasi dubbio o richiesta, puoi contattare:

- Flavia Zambelli – Via Cima Costa, 8, cel. 338 2639533, mail flazambelli95@hotmail.it
- Bruno Bianchi – Via A. Manzoni, 1, cel. 335 7558301, mail brunobianchi55@virgilio.it

1. Sesso

- ☐ Maschio
- ☐ Femmina

2. Età

- ☐ Meno di 18
- ☐ 19-40
- ☐ 41-70
- ☐ 71-100

3. Quanto conosci gli avvenimenti dell'eccidio di Cornalba?

- ☐ In maniera approfondita
- ☐ Poco
- ☐ Non li conosco

Fronte del questionario



4. Quanto sei emotivamente coinvolto rispetto all'eccidio (parenti/conoscenti coinvolti, racconti sentiti, lettura libri e documenti...)?
- _____
- _____
- _____
5. Secondo te, è importante diffondere e far conoscere la storia di Cornalba? Se sì, perché? Se no, perché?
- _____
- _____
- _____
6. Hai mai partecipato alla commemorazione del 25 novembre?
- ☐ Sì
- ☐ No
7. Hai mai partecipato alle visite guidate sui luoghi dell'eccidio?
- ☐ Sì
- ☐ No
8. Le attività di promozione e diffusione della storia dell'eccidio di Cornalba:
- ☐ Sono inutili, il passato è passato
- ☐ Sono troppe, alla fine è sempre la stessa storia raccontata
- ☐ Le reputo interessanti ma lascio che siano altri ad occuparsene
- ☐ Mi piacerebbe essere parte attiva di questo gruppo di lavoro
- ☐ Altro: _____

Il questionario è anonimo ma, se ti va, puoi lasciarmi i tuoi riferimenti così da poterti contattare per un ulteriore confronto:

Nome e Cognome _____

Numero di telefono: _____

Indirizzo e-mail: _____

Ti ringraziamo per averci dedicato il tuo tempo.

A presto,

Il gruppo di volontari "Resistenti di Cornalba"

Partigiani della Valle Brembana a 80 anni dalla fine della Resistenza

di Ermanno Arrigoni

In occasione degli 80 anni della fine della Resistenza in Italia, i *Quaderni Brembani* vogliono ricordare i partecipanti alla Resistenza della Valle Brembana, a partire da Villa d'Almè in su, secondo l'elenco ufficiale dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) di Bergamo. È un dovere ricordare queste persone, soprattutto uomini, ma anche donne, che, per liberarci dal totalitarismo fascista, hanno messo in pericolo la loro vita (diversi sono stati uccisi) per portare agli Italiani libertà e democrazia che ancora oggi noi godiamo.

Nell'elenco i partecipanti alla Resistenza della Valle Brembana sono riportati secondo i vari paesi di origine con la classificazione ufficiale di Partigiani, Patrioti e Benemeriti. È appena il caso di sottolineare che l'elenco è corposo, i Partigiani sono parecchi, ma il grosso dei nominativi è dato dal gruppo dei Benemeriti e, soprattutto, dei Patrioti, gente che, a ben guardare, si è distinta soprattutto negli ultimissimi giorni della Resistenza. Per contro di altri, invece, non c'è questo riconoscimento finale, ma non sappiamo il motivo. Così non sappiamo perché diversi noti partigiani della Valle Brembana, riportati per esempio nel libro di T. Bottani, G. Giupponi e F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana*, (quinta edizione, Corponove, Bergamo 2022), non siano presenti nell'elenco dell'ANPI. Forse perché essi stessi non si sono presentati all'ANPI di Bergamo? D'altra parte, invece, grazie a questo elenco dell'ANPI veniamo a conoscere tantissimi partecipanti alla Resistenza in Valle Brembana prima sconosciuti. Fino a questo momento dunque la conoscenza della Resistenza in Valle Brembana è stata data dal libro sopra citato, fondamentale. Importante ai fini della conoscenza degli uomini della Resistenza è anche l'opera di Barbara Curtarelli *Ho fatto il prete. Il clero di Bergamo durante l'occupazione tedesca (settembre 1943-aprile 1945)*, edito nel 2018 dal Centro Studi Valle Imagna.

Con la pubblicazione dell'elenco dei partecipanti alla Resistenza in Valle Brembana, secondo l'elenco dell'ANPI, si dà un ulteriore contributo alla conoscenza della Resistenza in Valle, pur con le lacune già sottolineate: nell'elenco non ci sono per esempio diversi partigiani presenti nel libro già citato, non compare don Antonio Milesi (Dami) di S. Pellegrino, curato di Villa d'Almè e capo dei partigiani della Valbrembo, non compare Davide Paganoni, di Lenna, comandante dell'86ª brigata Garibaldi, non compare Piera Vitali, "la biondina della Valtaleggio", che arrestò a Sant'Omobono, in Valle Imagna, il funzionario tedesco Dick che venne poi condotto a Taleggio, ecc. Tuttavia l'elenco dell'ANPI è anche preciso: riporta nome e cognome dei partecipanti alla Re-

sistenza in Valle, la data di nascita, il periodo di partecipazione alla Resistenza, il paese di appartenenza. Come si può vedere, accanto a periodi di partecipazione di durata consistente - qualcuno dal settembre 1943 -, compaiono anche non pochi casi di adesioni di breve durata, dell'ultima ora o a 25 aprile già suonato. Non è da escludere qualche corsa ad accreditarsi... L'elenco, da prendere, quindi, con qualche cautela, è stato composto subito dopo la fine della guerra: compare infatti il paese S. Martino dei Calvi, così si chiamava il paese dal 1927 al 1956, che allora comprendeva gli attuali Comuni di Piazza Brembana, Lenna, Moio dei Calvi e Valnegrà.

Nell'elenco che riportiamo dei partecipanti alla Resistenza divisi per paese di origine, possiamo conoscere tantissime persone, uomini e donne, che hanno rischiato la vita per la scelta fatta. Non solo: in questo elenco molti riconosceranno i loro padri, le loro madri e i loro nonni; da qui è possibile che la Resistenza in Valle Brembana si arricchisca con la storia orale, con la storia cioè personale che questi partecipanti alla Resistenza hanno raccontato ai loro figli e ai loro nipoti e che questi potrebbero scrivere. L'elenco può prestarsi a osservazioni e curiosità varie. Due per tutte: l'assenza totale di alcune comunità e l'altissimo numero di partigiani per altre, ad esempio quelli, tutti con la stessa data di inizio, appartenenti alla comunità di Oltre il Colle superati in quantità solo da quelli che compaiono sotto Zogno.

Secondo l'elenco dell'ANPI i diretti partecipanti di Bergamo e provincia alla Resistenza sono stati 3.713; i diretti partecipanti alla Resistenza in Valle Brembana da Villa d'Almè in su sono stati 377.

Ecco dunque l'elenco dell'ANPI dei diretti partecipanti alla Resistenza in Valle Brembana divisi per paese.

BRACCA

Gritti Lodovico, nato 15.11.1923, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 31.3.1945-fine; formazione: Fiamme Verdi; attività insurrezionale.

Gritti Pietro, nato 26.10.1924, pittore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 13.3.1945-fine; formazione XXIV Maggio; riconoscimento: Patriota.

Mosca Angelo, nato 22.1.1913, carabiniere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; azioni varie.

Mosca Santo, nome di battaglia: Barba, nato 12.5.1919, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1945-fine; formazione: XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano.

Rinaldi Barnaba, nato 28.12.1902, muratore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 12.1943-19.10.1944, 86ª Garibaldi; capo squadra. Fucilato a Taleggio il 19.10.1944.

BRANZI

Acciotti Guido, nato 2.7.1927, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-8.5.1945; formazione: Divisione Orobica-Cacciatori Alpi; attività svolta: liberazione di Bergamo; riconosciuto: Patriota.

Berera Pietro, nato 20.8.1925, fornaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-5.1945; formazione: Cacciatori Alpi; attività svolta: liberazione di Bergamo; riconosciuto: Patriota.

Cefis Alessandro, nato 25.8.1912, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione: Valbrembo; attività svolta: azioni varie. Riconoscimento di Patriota in sede di ricorso alla Commissione.

Curti Giacomo, nato 13.12.1920, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 16.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto: Patriota.

Curti Mario, nato 22.6.1916, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto: Patriota.

Midali Adamo, nato 25.5.1909, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Midali Alessandro, nato 14.7.1914, ardesiano, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi, attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Midali Battista, nato 2.3.1926, boscaiolo, periodo di part. alla Resistenza: 26.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Midali Giovanbono, nome di battaglia: Cunì, nato 11.6.1928, ardesiano, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1944-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: portaordini, cuoco; riconosciuto Partigiano.

Midali Giovanni, nato 20.10.1921, ardesiano, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.4.1945; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Midali Michele, nato 27.4.1911, messo comunale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Midali Primo, nato 18.13.1913, ardesiano, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Midali Santo, nato 11.12.1922, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Monaci Bortolo, nato 29.3.1925, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 18.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Monaci Carlo, nato 22.9.1925, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Monaci Giocondo, nome di battaglia: Ponchielli, nato 15.12.1921, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 18-4-1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Monaci Giuseppe, nato 28.5.1926, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 24.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Monaci Luciano, nato 21.10.1923, ragioniere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 16.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Monaci Tarcisio, nato 19.5.1922, manovale, periodo di partecipazione alla Resistenza 6.1944-fine; formazione Cacciatori Alpi, azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Moretti Ettore, nome di battaglia: Giotto, nato 19.5.1926, studente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 18.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: portaordini; riconosciuto Patriota.

Pedretti Antonio, nato 12.1.1919, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Pedretti Beniamino, nato 25.6.1919, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 18.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Pedretti Ercole, nato 28.1.1920, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-22.1.1945; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Partigiano. Caduto combattendo il 22.1.1945 a S. Martino dei C.

Pedretti Palmiro, nato 2.5.1926, studente, per. di part. alla Resistenza: 18.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota. In carcere per un mese.

Pedretti Palmiro, nato 30.9.1927, panettiere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale riconosciuto Patriota.

Pedretti Ugo, nato 25.8.1914, carrettiere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Sertorio Emilio, nato 17.12.1917, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

BREMBILLA

Gervasoni Carlo, nome di battaglia: Cervo, nato: 14.10.1923, impiegato; per. di part.-alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Matteotti; attività svolta: azioni varie.

Gervasoni Francesco, nato 19.6.1902, autista. Caduto.

Genini Giovanni Battista, nome di battaglia: Walter, nato 25.11.1922, periodo di partecipazione alla Resistenza: 11.1943-fine; formazione 86^a Garibaldi; azioni varie.

Musitelli Alessandro, nome di battaglia: Alex, nato 17.1.1922, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Sap Valbrenbana; azioni varie.

Musitelli Giacomo, nato 30.6.1909, vigile del fuoco, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione 6^o Brigata Pianura.

Pesenti Angela, nata 5.1.1906, casalinga, periodo di partecipazione alla Resistenza: 4.1944-fine; formazione Matteotti; attività svolta: assistenza ed altro.

Pesenti Giacomo, nato 30.8.1897, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Matteotti; attività svolta: assistenza ed altro.

Pesenti Lorenzo, nato 5.10.1919, studente.

Rinaldi Lorenzo, nato 4.4.1900, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza 6.1944-26.9.1944; 86^a Garibaldi. Fucilato da un gruppo di partigiani perché sospettato di essere spia, accusa falsa.

Samotti Bortolo, nato 2.11.1927. Caduto in combattimento fuori provincia il 28.7.1944.

CAMERATA CORNELLO

Giudici Cristoforo, nome di battaglia: Tofen, nato 15.10.1911, teleferista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; 84ma Garibaldi.

CARONA

Bianchi Franco, nome di battaglia: Carnera, nato 22.2.1923, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: cuoco; riconosciuto Patriota.

Cattaneo Attilio, nato 13.1.1918, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 26.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Migliorini Achille, nato 12.1.1924, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 26.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Migliorini Ettore, nome di battaglia: Fieramosca, nato 24.9.1917, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Migliorini Giovanni, nome di battaglia: Decimo, nato 11.11.1925, carrettiere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Migliorini Giovanni, nome di battaglia: Tredici, nato 20.7.1919, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Migliorini Luigi, nome di battaglia: Papi, nato 3.9.1920, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Migliorini Serafino, nome di battaglia: Pister, nato 12.10.1919, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Piasini Giovanni, nome di battaglia: Marrant, nato 29.9.1925, carpentiere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

Riceputi Alessandro, nome di battaglia: Galena, nato 2.2.1920, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

Riceputi Eligio, nato 7.10.1915, falegname, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Riceputi Franco, nome di battaglia: Minighi, nato 12.10.1925, muratore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Riceputi Giovanni, nato 2.2.1920, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Riceputi Serafino, nato 1.7.1918, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto: Patriota.

Riceputi Serafino, nato 27.3.1923, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Rossi Battista, nome di battaglia: Pipo, nato 7.10.1913, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Rossi Carlo, nato 10.5.1923, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Rossi Giovanni, nome di battaglia: Ciocia, nato 3.5.1926, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

Rossi Natale, nome di battaglia: Nibel, nato 26.12.1917, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Partigiano.

Rossi Riccardo, nato 22.4.1924, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 18.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

Salvetti Antonio, nato 2.1.1924, muratore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

Salvetti Antonio, nome di battaglia: Zochi, nato 28.9.1922, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

Salvetti Giuseppe, nome di Battaglia: Borcio, nato 17.2.1926; muratore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

Salvetti Marino, nome di battaglia: Mara, nato 24.7.1924, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1944-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Partigiano.

Vanini Alessandro, nome di battaglia: Tandi, nato 3.10.1920, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

Vanini Antonio, nome di battaglia: Gali, nato 25.12.1912, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Benemerito.

Vanini Giuseppe, nome di battaglia: Ciunì, nato 15.11.1920, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi.

Vanini Giuseppe, nome di battaglia: Pesa, nato 12.10.1922, calzolaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

Vanini Pietro, nato 3.12.1924, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

CLANEZZO

Capelli Domenico, nato 18.5.1889, guardiano, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione: Valbrembo; attività insurrezionale

Capelli Vincenzo, nato 28.1.1910, manovale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: trasporto armi.

CORNALBA

Mosca Angelino, nato 27.9.1920, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione 1° Maggio.

Mosca Camillo, nato 1.7.1926, mugnaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione 1° Maggio. Arrestato 16.2.1945 e tradotto in campo di concentramento.

Mosca Lauro, nato 24.9.1921, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione Fratelli Calvi.

DOSSENA

Astori Francesco, nome di battaglia: Ciki, nato 27.6.1923, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-termine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: liberazione di Bergamo; riconosciuto Patriota.

Bonzi Giovan Maria, nome di battaglia: Una, nato 24.12.1925, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 7.1944-fine; formazione 86^a-XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Cornali Isaia, nome di battaglia: Traini, nato 28.5.1921, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Locatelli Giovanna, nata 19.3.1903, impiegata, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: porta ordini insurrezionali.

Locatelli Giovanni, nato 6.8.1908, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Micheli Cristino, nato 27.7.1921, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione XXIV Maggio.

Micheli Geremia, nome di battaglia: Leone, nato 20.5.1922, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Sandri Ambrogio, nato 16.2.1903, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Tessadri Angelo, nome di battaglia: Birillo, nato 3.11.1925, boscaiolo; periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; attività varie; riconosciuto Patriota.

ENDENNA

Chiesa Nicola, nome di battaglia: Aldo, nato 13.1.1925, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Vitali Aristide, nato 17.6.1926, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Vitali Augusto, nome di battaglia: Renzo, nato 31.5.1922, meccanico, formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Vitali Ettore, nome di battaglia: Lucio, nato 27.10.1924, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 2.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Zanchi Bortolo, nome di battaglia: Marius, nato 27.8.1925, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 15.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

FONDRA

Begnisi Vittorio, nato 20.5.1923, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; azioni varie; riconosciuto Patriota.

Michetti Adelio, nato 2.2.1926, impiegato, per. di part. alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Michetti Davide, nato 3.8.?, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Midali Angelo, nato 1.4.1925, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto: Patriota.

Paganoni Ilario, nato 19.1.1925, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione: Cacciatori Alpi; azioni varie.

Paganoni Renato, nato 29.7.1925, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Vitali Luigi, nome di battaglia: Bigio, nato 9.3.1924, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

FOPPOLO

Berera Achille, nato 10.1.1925, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.6.1944-5.1945; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Partigiano.

Berera Vittorio, nato 12.7.1925, calzolaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-5.1945; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Benemerito.

Berera Dante, nato 1.11.1923, commerciante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.6.1944-5.1945; formazione: Cacciatori Alpi; azioni varie; riconosciuto: Partigiano.

Berera Lino, nato 10.11.1926, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-5.1945; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: occupazione di Bergamo; riconosciuto Patriota.

Berera Mario, nato 19.1.1925, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.6.1944-5.1945; formazione Cacciatori Alpi; azioni varie, riconosciuto Partigiano.

Berera Ugo, nato 27.4.1919, postino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 26.4.1945-5.1945; formazione: Cacciatori Alpi; riconosciuto Benemerito.

Carletti Lidio, nato 18.1.1915, guardiafilì, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale: riconosciuto Benemerito.

Papetti Ermanno, nato 11.6.1913, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Benemerito.

Papetti Luigi, nome di battaglia: Bernard, nato 25.9.1913, contadino, per di part. alla Resistenza: 27.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: cuciniere; riconosciuto Benemerito.

Papetti Lorenzo, nato 3.4.1925, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.3.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Partigiano.

LENNA

Capelli Giovanni, nome di battaglia: Buffalo, nato 18.2.1927, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione 86ª Issel-Valbrembo; attività svolta: informazioni, ecc.; riconosciuto Benemerito.

OLMO AL BREMBO

Regazzoni Basilio, nato 21.12.1912, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-5.8.1944; formazione Fratelli Calvi; staffetta. Caduto in combattimento a Zambra, in realtà ucciso durante una lite con un altro partigiano.

OLTRE IL COLLE

Balzi Fedele, nato 15.7.1904, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-5.1945; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta; riconosciuto Partigiano.

Balzi Paziente, nato 12.7.1925, falegname, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.4.1945-5.1945; formazione XXIV Maggio; attività svolta: liberazione di Bergamo; riconosciuto Partigiano.

Bonzi Guido, nato 9.9.1909, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio-Arera; attività svolta: staffetta; riconosciuto Partigiano.

Bonzi Santo, nato 23.11.1912, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta; riconosciuto Partigiano.

Carrara Pietro, nato 14.5.1902, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano.

Ceroni Casimiro, nome di battaglia: Pippo, nato 14.2.?: laureando, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Fratelli Calvi; azioni Varie; riconosciuto Partigiano.

Ceroni Elio, nato 12.10.1900, scalpellino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; att. Svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Partigiano.

Ceroni Francesco, nato 26.6.1901, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione: XXIV Maggio; attività svolta: staffetta, ecc.; ricon. Partigiano.

Ceroni Gerolamo, nato 20.10.1904, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Ceroni Giacomo, nato 12.4.1913, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.3.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Ceroni Gianangelo, nato 18.5.1924, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 7.2.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Ceroni Giuseppe, nato 19.3.1913, sorvegliante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Partigiano.

Ceroni Vittorio, nato 25.12.1915, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Partigiano.

Colombo Filippo, nato 13.8.1907, muratore, periodo di part. alla Resistenza: 26.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Colombo Michele, nome di battaglia: Silvio, nato 28.3.1917, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 30.3.1945-fine; formazione: XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Ghilardi Franco, nato 8.9.1927, manovale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Gotti Anna, nata 27.2.1922, periodo di partecipazione alla Resistenza: 7.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; attività svolta: collegamenti informativi.

Gotti Gino, nato 23.5.1908, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano.

Gotti Pietro, nome di partigiano: Ettore, nato 23.6.1911, carpentiere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Fratelli Calvi; riconosciuto Partigiano.

Manenti Angelo, nato 30.9.1909, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Partigiano.

Manenti Antonio, nato 13.5.1900, corriere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 4.1945-fine; formazione Fiamme Verdi; attività svolta: trasporti, collegamenti.

Maurizio Adele, nata 23.10.1913, telefonista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 4.1945-fine; formazione Fiamme Verdi; attività svolta: attività informativa; riconosciuto Benemerita.

Maurizio Adolfo, nato 24.9.1921, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; attività svolta: informazioni, collegamenti insurrezionali; riconosciuto Partigiano.

Maurizio Alberto, nato 3.10.1924, studente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 2.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: vettovagliamento; riconosciuto Partigiano.

Maurizio Camillo, nato 15.3.1914, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 2.1945-fine; formazione XXIV Maggio; colleg. Insurrezionali; riconosciuto Patriota.

Maurizio Carlo, nato 22.3.1926, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; riconosciuto Partigiano.

Maurizio Cesare, nato 25.4.1925, muratore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Partigiano.

Maurizio Gerolamo, nato 30.1.1910, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Maurizio Giacomo, nato 26.6.1927, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Patriota.

Maurizio Giovanni, nato 8.5.1900, muratore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Partigiano.

Maurizio Pietro, nato 18.5.1881, esercente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Fiamme Verdi; attività svolta: assistente particolare; riconosciuto Benemerito.

Maurizio Genoveffa, nata 17.4.1883, esercente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Fiamme Verdi; attività svolta: assistenza; riconosciuto Benemerita.

Maurizio Maria, nata 8.3.1911, casalinga, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Fratelli Calvi; attività svolta: assistenza malati; riconosciuto Benemerita.

Maurizio Natale, nato 7.1.1915, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 4.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Maurizio Pietro, nato 2.10.1923, imprenditore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Partigiano.

Maurizio Primo, nato 7.1.1914, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Partigiano.

Palazzi Ismaele, nato 14.6.1914, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.3.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Scolari Domenico, nato 19.8.1912, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; atti. insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Tiraboschi Alfredo, nato 14.9.1919, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1945-fine; formazione Fratelli Calvi; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Tiraboschi Cesare, nato 13.3.1907, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 2.1945-fine; formazione 7ma Pianura.

Tiraboschi Severino, nato 23.10.1905, sacerdote, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-fine; formazione Camozzi; collaboratore; riconosciuto Patriota.

Valle Gaspare, nato 21.11.1915, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 2.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Valle Giovanni, nato 22.2.1921, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Valle Mariano, nato 3.6.1894, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 4.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Valle Vallomini Bartolomeo, nato 17.2.1913, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6-1944-fine; formazione Vittorio Veneto; azioni varie.

ONETA

Lazzaroni Emilio, nato 9.12.1915, sorvegliante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 11.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; riconosciuto Benemerito.

PEGHERA

Traina Pietro, nato 20.11.1914, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-fine; formazione Varie; attività svolta: informazioni.

PIZZINO

Vitali Basilio, nato 30.11.1915, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-fine; formazione Gruppo Pizzino, azioni varie.

Vitali Giovanni, nato 18.1.1909, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-fine; formazione Penna Nera; azioni varie.

Vitali Marino, nato 15.5.1921, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-fine; formazione Penna Nera, azioni varie.

Vitali Teresina, nata 12.12.2.1929, casalinga, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-fine; formazione Penna Nera; attività svolta: staffetta di collegamento.

POSCANTE

Musitelli Pietro, nome di battaglia: Marino, nato 3.10.1920, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Rubis Francesco, nome di battaglia: Sergio, nato 17.8.1923, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Patriota.

RONCOBELLO

Milesi Bruno, nato ?.?. 1924, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1.1945-fine; formazione 86.ma Garibaldi; azioni varie.

Milesi Domenico, nato 9.11.1924, muratore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-12.10.1944; 86^a Garibaldi. Ferito in combattimento il 12.10.1944 in Valtaleggio e deceduto il 27.

Milesi Serafino, nato 11.12.1926, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione 86^a Garibaldi; azioni varie.

SAN GALLO

Bonzi Luigi, nome di battaglia: Pianetti, nato 21.11.1921, muratore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione 86^a Garibaldi-XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Gervasoni Andrea, nato 1.7.1916, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Gervasoni Antonio, nato 25.9.1924, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Gervasoni Antonio, nome di battaglia: Bianco, nato 12.10.1921, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Salvetti Francesco, nome di battaglia: Ardito, nato 17.9.1921, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Benemerito.

Salvetti Nicola, nome di battaglia: Ardito, nato 15.12.1922, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano.

Sonzogni Giuseppe, nome di battaglia: Pirla, nato 30.10.1923, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrez.; riconosciuto Patriota.

SANTA BRIGIDA

Geneletti Pietro, nato 11.10.1921, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza in Francia: 1.1944-8.1944; riconosciuto Partigiano dall'ANPI di Bergamo. Deportato nel lager di Dachau il 4.9.1944; muore nel lager di Melk il 19.2.1945.

SANTA CROCE

Galizzi Guerino, nato 15.11.1916, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

SEDRINA

Fracassetti Carlo, nome di battaglia: Tonno, nato 24.2.1926, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione: Calvi; riconosciuto Patriota.

Fracassetti Giacomo, nome di Battaglia: Decimo, nato 7.7.1926, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 12.1943-fine; formazione Fratelli Calvi; azioni varie; riconosciuto Partigiano. Catturato il? Deportato fino al?

Gamba Giovanni, nato 3.7.1922, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano.

Gimondi Silvio, nato 23.12.1910, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Matteotti; azioni varie.

Milesi Amilcare, nato 13.7.1915, muratore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; attività insurrezionale

Ruggeri Camilla, nata 1.8.1893, esercente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Matteotti; attività svolta: collegamenti, assistenza, ecc.

Salvi Antonio, nato 6.6.1920, esercente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Matteotti; attività svolta: collegamenti, informazione insurrezionale

Sonzogni Battista, nome di battaglia: Gianni, nato 13.1.1923, studente universitario, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione 86^a Brigata; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Sonzogni Luigi, nato 19.3.1924, manovale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 7.1944-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Stacchetti Lorenzo, nato 23.4.1924, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1945-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Vitali Fermo, nato 24.11.1924, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; riconosciuto Patriota.

SERINA

Belotti Basilio, nato 2.1.1922, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1.1945-fine; formazione Fratelli Calvi.

Bonaldi Attilio, nome di battaglia: Zorro, nato 8.8.1922, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione XXIV maggio-Arera; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Carrara Abele, nato 18.8.1913, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione XXIV Maggio.

Carrara Aldo, nome di battaglia: Barbarossa, nato 4.4.1924, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; attività insurrezionale.

Carrara Angelo, nato 15.7.1899, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 7.1944-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Patriota.

Carrara Antonio, nato 16.10.1925, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 2.1945-fine; azioni varie; riconosciuto Patriota.

Carrara Basilio, nato 4.1.1921, insegnante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione Fratelli Calvi.

Carrara Emilio, nato 17.3.1917, veterinario, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; azioni varie.

Carrara Ferdinando, nato 7.7.1915, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione Fratelli Calvi.

Carrara Giuseppe, nome di battaglia: Barbis, nato 24.11.1913, ragioniere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-11.2.1944; formazione Comando Orobica; riconosciuto Partigiano. Catturato e inviato in Germania.

Carrara Luigi, nome di battaglia: Remo, nato 29.10.1927, fabbro, periodo di partecipazione alla Resistenza: 2.2.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Patriota.

Cavagna Ferdinando, nato 2.7.1907, albergatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; attività svolta: collegamenti, ecc.

Cavagna Giovanni, nato 15.10.1907, muratore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-7.1944; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano. Catturato 16.7.1944 e deportato in Germania.

Cortinovis Antonio, nato 27.10.1922, manovale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1.1945; formazione Fratelli Calvi.

Cortinovis Luigi, nato 5.5.1920, bracciante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 11.1945-fine; formazione Fratelli Calvi.

Curnis Placido, nome di battaglia: Vecio, nato 10.9.1914, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

De Gasperis Aldo, nato 11.7.1921, studente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 31.3.1945-fine; formazione Fratelli Calvi.

Dolci Luigi, nome di battaglia: Tarzan, nato 3.6.1918, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione: Nullo-53ma Garibaldi; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Faggioli Giacomo, nato 10.1.1913, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1.1945-fine; formazione Fratelli Calvi; attività svolta: portaordini.

Faggioli Pietro, nato 22.7.1905, capomastro, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.6.1944-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano.

Fini Giovanni, nato 6.7.1888, sorvegliante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 24.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Patriota.

Gherardi Luigi, nato 20.7.1918, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.4.1945-fine; formazione Fratelli Calvi.

Pesenti Franco, nato 15.8.1920, segretario comunale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; formazione Fratelli Calvi.

Pesenti Giuseppe, nato 25.5.1924, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; riconosciuto Patriota.

Schena Giuseppe, nato 13.8.1918, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1.1945; formazione Fratelli Calvi.

SAN GIOVANNI BIANCO

Amoruso Demetrio, nome di battaglia: Nino, nato 17.11.1923, impiegato, per. di part. alla Resistenza: 15.6.1944-7.6.1945; formazione Calvi-Valbrembo; attività svolta: attacco caserma GNR (Guardia Nazionale Repubblicana).

Angeloni Sereno, nato 24.4.1926, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 2.4.1945-10.5.1945; formazione GL-XXIV Maggio; riconosciuto Patriota.

Bordogna Giancarlo, nato 28.8.1926, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.2.1945-fine; formazione Valbrembo; riconosciuto Partigiano.

Galizzi Carlo, nato 31.10.1924, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Galizzi Evaristo, nato 11.1.1922, sarto, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-4.12.1943; formazione 86ª Garibaldi. Caduto in combattimento a Cantiglio il 4.12.1943.

Galizzi Giuseppe, nato 27.9.1917, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Galizzi Venanzio, nome di battaglia: Gianmis, nato 11.1.1926, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione 86ª Garibaldi; azioni varie.

Gervasoni Francesco, nato 6.10.1924, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo.

Gervasoni Sebastiano, nato 7.10.1923, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Giupponi Giuseppe, nome di battaglia: Fuì, nato 14.9.1929, studente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione 86ª Garibaldi; azioni varie.

Grana Gianni, nato 27.6.1927, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1.1945-fine; formazione GL; azioni varie.

Grataroli Cipriano, nome di battaglia: Sam, nato 11.6.1925, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Fratelli Calvi.

Locatelli Giacomo, nato 2.5.1921, tornitore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione: Valbrembo; azioni varie.

Luiselli Battista, nome di battaglia: Fulvio, nato 1.6.1926, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione 86ª Garibaldi; riconosciuto Partigiano.

Milesi Battista, nome di battaglia: Civetta, nato 17.10.1925, commerciante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione 86ª Garibaldi; attività svolta: informazioni, collegamenti insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Milesi Gianfranco, nome di battaglia: Furio, nato 19.12.1926, commerciante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; formazione Valbrembo; riconosciuto Partigiano.

Milesi Giovanni, nome di battaglia: Pippo, nato 30.10.1921, commerciante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Milesi Raffaele, nome di battaglia: Alpi, nato 5.11.1924, elettricista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione Fratelli Calvi.

Redondi Domenico, nato 12.3.1922, studente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione 86ª Garibaldi; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Redondi Domenico, nome di battaglia: Pierino, nato 30.10.1922, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione 86ª Garibaldi; azioni varie.

Redondi Michele, nato 21.7.1913, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; formazione: Valbrembo; riconosciuto Partigiano.

Rizzini Carlo, nato 25.8.1909, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 26.4.1945; formazione Bolis; riconosciuto Benemerito.

Rota Angelo, nome di battaglia: Francesi, nato 29.7.1884, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Brigata del popolo, associazioni varie.

Signori Giuseppe, nato 14.9.1923, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9-1943-26.9.1944; 86ª Garibaldi. Caduto in combattimento a Petosino il 26 settembre 1944.

Zuccali Lodovico, nome di battaglia: Gandolfi, nato 26.12.1925, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Zuccali Giuseppe, nome di battaglia: Dante, nato 23.6.1924, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.2.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

SAN MARTINO DE' CALVI

Beltramelli Felice, nome di battaglia: Enzo, nato 11.9.1912, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-12.1944; formazione 86ª Garibaldi. Caduto in un rastrellamento delle BBNN di Como il 31.12.1944.

Gatti Domenico, nome di battaglia: Micio, nato 12.7.1925, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Rini Giuseppe, nome di battaglia: Bistecca, nato 27.6.1925, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-12.1944; Brigata Camozzi. Rifugiato in Svizzera dal 12.1944 fino alla fine della guerra perché perseguitato politico.

SAN PELLEGRINO

Astori Pietro, nome di battaglia: Faro, nato 4.4.1922, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza 18.11.1944-6.1945; formazione FV-Calvi, riconosciuto Partigiano.

Avogadro Giovanni, nato 20.2.1920, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.5.1944-26.5.1945; formazione Valbrembo; attività svolta: recupero armi. Arrestato 19.9.1944, perché renitente.

Bonzi Giovanni, nato 6. 2.1921, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione 86° Garibaldi-Valbrembo; azioni varie.

Foppolo Angelo, nome di battaglia: William, nato 24.12.1920, manovale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-22.11.1944; formazione Fratelli Calvi. Arrestato il 22.11.1944 e deportato in Germania.

Gabellari Massimo, nato 9.9.1920, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano.

Galizzi Andrea, nome di battaglia: Atroce, nato 4.5.1920, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione GL; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Galizzi Antonio, nato 4.2.1919, bracciante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1945-fine; formazione Albenza; attività insurrezionale

Galizzi Camillo, nato 23.1.1920, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-11.1944; formazione XXIV Maggio; azioni varie.

Galizzi Daniele, nato 28.9.1923, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 11.1944-fine formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Galizzi Giacomo, nome di battaglia: Fernandel, nato 22.12.1923, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione: XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano.

Gandi Aldo, nome di battaglia: Bill, nato 13.1.1920, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazioni varie; azioni varie.

Giuliani Taddeo, nome di battaglia: Saetta, nato 5.7.1905, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Giupponi Giovanni, nome di battaglia: Blach, nato 10.3.1924; idraulico; periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione Valbrembo.

Licini Carlo, nome di battaglia: Vecio, nato 8.8.1897, elettricista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione Valbrembo; azioni varie.

Licini Ettore, nome di battaglia: Jack, nato 8.5.1922, segantino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.4.1945-fine; formazione Valbrembo; riconosciuto Partigiano.

Licini Giuseppe, nome di battaglia: Gufo, nato 24.10.1917, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1944-fine; formazione Valbrembo.

Malin Luisa, nata 6.6.1895, maestra, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Matteotti; attività svolte: collaboratrice, informazioni; riconosciuto Benemerita.

Micheletti Giovanni, nato 2.11.1924, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Partigiano.

Micheletti Lino, nome di battaglia: Fan, nato 15.12.1921, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Valbrembo; azioni varie.

Milesi Giovanni, nome di battaglia: Tom, nato 13.3.1921, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; Formazioni varie; attività varie.

Milesi Giulio, nato 2.7.1924, studente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; attività svolta: collegamenti staffetta.

Milesi Pietro, nato 13.11.1920, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 11.1943-fine; formazione Fratelli Calvi; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Molin Armando, nato 24.3.1928, studente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Matteotti; attività svolta: staffetta, ecc.

Mussetti Giacomo, nome di battaglia: Fulmine, nato 17.1.1907, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Normanni Giuseppe, nome di battaglia: Bino, nato 21.8.1924, commerciante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1944-fine; Formazioni varie; attività svolta: proposto assistenza ed altro. Ferito combattendo.

Pesenti Silvestro, nato 1.11.1922, usciere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione Valbrembo; riconosciuto Partigiano.

Pizzorini Silvio, nato 2.8.1921, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 2.1945-fine; 3° brigata.

Rodeschini Pietro, nome di battaglia: Barth, nato 15.2.1921, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazioni varie.

Rota Bernardo, nome di battaglia: Ivan, nato 20.1.1921, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.3.1945-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale

Rota Nino, nato 11.2.1919, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; Gruppo locale, attività svolta: organizzazione, ecc.

Scudeletti Nicola, nome di battaglia: Gigi, nato 10.9.1918, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-12.1944; formazione Valbrembo.

Sonzogni Elena, nata 31.7.1922, insegnante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 7.1944-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: porta ordini, collegamento.

Sonzogni Virgilio, nome di battaglia: Nick, nato 7.2.1926, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

TALEGGIO

Arnoldi Giglio, nato 25.8.1917, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1.1945-11.4.1945; formazione 86° Garibaldi, attività svolta: rifornimenti. Caduto combattendo.

Bellaviti Gino [Giulio], nato 6.7.1915, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.12.1944-11.4.1945; formazione 86° Garibaldi; azioni varie: Morto combattendo l'11.4.1945.

Corvini Giovanni, nato 20.7.1881, contadino. Ucciso dai tedeschi perché sordo; non si fermava all'alt il 27.6.1944.

Locatelli Guglielmo, nato 20.9.1910, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-fine; formazione Penna Nera; azioni varie.

Milesi Angelo, nome di battaglia: Tarzan, nato 5.10.1911, mugnaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; azioni varie.

Rinaldi Ferruccio, nato 8.4.1914, panettiere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-fine; formazioni varie;

Vitali Pietro, nato 29.6.1884, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-fine; formazione Penna Nera; azioni varie.

TRABUCHELLO

Monaci Elia, nato 13.6.1915, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione: Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Monaci Giovanni, nato 1921, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Monaci Italo, nato 21.2.1921, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Monaci Vittorio, nato 17.9.1915, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 26.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Scuri Armando, nato 23.5.1921, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 21.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

Scuri Emanuele, nato 17.6.1910, segantino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

UBIALE

Capelli Bernardo, nato 12.10.1915, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1943-fine; formazione Brigata del popolo Bergamo.

VALLEVE

Cattaneo Amadio, nato 15.6.1917, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 26.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Cattaneo Giuseppe, nato 1.1.1923, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Patriota.

Cattaneo Luigi, nato 14.1.1922, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 26.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Benemerito.

Cattaneo Mario, nato 26.10.1910, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 26.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Cattaneo Pietro, nato 11.3.1910, meccanico; periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Benemerito.

Cattaneo Pietro, nato 8.3.1927, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 26.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Eroini Renato, nato 16.9.1924, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.4.1945-fine; formazione Cacciatori Alpi; riconosciuto Patriota.

VILLA D'ALMÈ

Baudoux Marco, nato 9.7.1928, studente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.5.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; attività svolta: organizzazione insurrezionale

Capelli Angelo, nato 15.4.1906, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: attività insurrezionale

Carminati Giuseppe, nato 22.7.1909, elettricista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: informazione.

Consonni Placido, nome di battaglia: Cocchi, nato 5.10.1919, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; azioni varie.

Cordoni Antonio, nato 26.6.1924, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Cordoni Bonaventura, nato 26.8.1890, meccanico, formazione Valbrembo.

Gasparini Costante, nato 29.11.1904, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.44-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale

Giuliani Dante, nato 20.7.1921, operaio, periodo di partecipazione alla Resist.: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: staffetta, ecc.

Giuliani Emanuele, nato 13.3.1926, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: rifornimenti insurrezionali.

Giuliani Maria, nata 8.12.1921, per. di part. alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Fratelli Calvi; attività svolta: rifornimenti, ecc.

Gotti Francesco, nato 18.5.1926, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: attività insurrezionale.

Gotti Giuseppe, nato 29.9.1925, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.9.1944-fine; formazione Valbrembo; azioni varie.

Gritti Angelo, nato 9.10.1897, giardiniere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: organizzazione informazioni di collegamento.

Locatelli Isaia, nato 24.11.1912, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 12.1944-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale

Mazzocchi Giovanni, nato 2.3.1920, insegnante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: collaboratore, assistenza, ecc.

Mostosi Angela, nata 17.3.1905, casalinga, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Valbrembo; attività svolta: staffetta, ecc.

Pellegrinelli Giovanni, nato 1.4.1911, elettricista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; form. Fiamme Verdi.

Piazzalunga Francesco, nato 10.5.1900, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale

Piazzalunga Giovanni, nato 24.3.1895, guardia giurata, per. di part. alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Piazzalunga Luigi, nato 28.10.1905, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.9.193-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Quarti Battista, nato 11.11.1899, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale

Quarti Giuseppe, nato 8.8.1901, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale

Quarti Mauro, nato 6.5.1909, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Valbrembo; attività insurrezionale

Rota Fausto, nato 20.8.1913, manovale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-fine; formazione Banda Barba; attività: portatore ordini insurrezionali.

Sigismondi Giovanni, nato 12.3.1919, portinaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 4.1944-fine; formazione Valbrembo.

Sigismondi Giuseppe, nato 21.7.1910, assistente edile, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.1944-?; formazione Valbrembo.

Taschini Giuseppe, nato 18.6.1902, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 4.1944-fine.

Turani Ferdinando, nome di battaglia: Pista, nato 8.8.1922, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1943-fine; formazione Fratelli Calvi; attività svolta: staffetta, assistenza.

ZAMBLA

Morali Silvio, nato 7.7.1907, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Tiraboschi Stefano, nato 15.5.1909, minatore, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.4.1945-fine; formazione: XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Valle Luigi, nato 31.12.1914, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Valle Vallomini Vittorio, nato 22.10.1923, manovale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 6.4.1945-fine; formazione: XXIV Maggio; riconosciuto Patriota.

ZOGNO

Bettinelli Mario, nome di battaglia: Tom, nato 12.12.1926, elettromeccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.2.1945-6.1945; formazione XXIV Maggio-Arera; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Brevi Luigi, nome di battaglia: Roncalli, nato 15.12.1923, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 7-1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Carminati Giovanni, nato 2.5.1922, calzolaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Carminati Giovanni, nato 28.5.1903, calzolaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione Comando Orobico; attività svolta: staffetta, ecc.; riconosciuto Benemerito.

Carminati Giovanni, nato 4.7.1922, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 7.1944-fine; formazione: XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Carminati Giuseppe, nato 10.6.1923, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 7.1944-fine; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Carminati Lorenzo, nome di battaglia: Ivo, nato 9.12.1915, falegname, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Carminati Pietro, nato 21.7.1925, boscaiolo, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Ceroni Giovanni, nato 10.7.1918, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Colombo Mario, nato 9.12.1912, sarto, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.9.1943-10.3.1945; formazione Orobica; attività svolta: Commissario; riconosciuto Partigiano.

Fedi Angelo, nato 4.4.1925, falegname, periodo di partecipazione alla Resistenza: 23.4.1945; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Ferrari Domenico, nome di battaglia: Luis, nato 3.8.1925; meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Ferrari Giovanni, nome di battaglia: Tunì, nato 28.9.1919, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Ferrari Lorenzo, nato 24.6.1923, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Maini Mario, nato 28.7.1921, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 2.1944-18.9.1944; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano. Caduto combattendo al Colle di Ronco il 18.9.1944.

Marconi Silvio, nato 6.11.1921, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 15.4.1945-fine; formazione: XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Mazzoleni Alessandro, nato 2.1.1898, muratore, per. di part. alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione: XXIV Maggio; attività svolta: collocatore; riconosciuto Benemerito.

Mazzoleni Antonio, nato 22.5.1926, boscaiolo, per. di par. alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Mazzoleni Guido, nato 30.10.1923, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 18.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Mazzoleni Martino, nato 22.5.1921, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione: XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Pesenti Andrea, nome di battaglia: Quarti, nato 19.7.1921, magazziniere, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Pesenti Antonio, nato 6.7.1925, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 20.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta; riconosciuto Patriota.

Pesenti Battista, nato 19.3.1918, manovale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 25.4.1945-fine; formazione: Valle Camonica; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Pesenti Pietro, nato 20.3.1920, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Pesenti Pietro, nome di battaglia: Bino, nato 3.3.1925, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Pozzi Carlo, nato 8.3.1914, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Benemerito.

Rossi Albino, nome di battaglia: Erminio, nato 2.2.?, studente, periodo di partecipazione alla Resistenza: 10.1944-4.2.1945; Formazione Milanese; azioni varie. Caduto a Milano il 4.2.1945 per scoppio anticipato di bomba.

Rinaldi Andrea, nato 8.8.1924, elettricista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Partigiano.

Rinaldi Antonio, nato 13.4.1926, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 3.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale riconosciuto Patriota.

Rinaldi Lucia, nata 14.12.1925, insegnante, periodo di partecipazione alla Resistenza: 9.1944-fine; 86^a Garibaldi; attività svolta: collegamenti.

Rubis Carlo, nato 5.6.1925, autista, periodo di partecipazione alla Resistenza: 8.1944-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano.

Rubis Giovanni, nato 29.3.1924, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione: XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Sonzogni Carlo, nato 30.4.1913, manovale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.1.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Sonzogni Carmelo, nato 8.8.1923, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 1.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Sonzogni Giovanni, nato 26.1.1923, operaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Sonzogni Giovanni, nato 10.9.1923, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Partigiano.

Sonzogni Paolo, nato 11.10.1923, contadino, periodo di partecipazione alla Resistenza: 4.1944-26.9.1944; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Partigiano. Caduto combattendo in località Carmine il 26.9.1944.

Tagliaferri Francesco, nome di battaglia: Bufera, nato 31-10.1925, impiegato, periodo di partecipazione alla Resistenza: 7.4.1945; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale

Tiraboschi Ferruccia, nata 5.12.1929, operaia, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; attività svolta: staffetta; riconosciuto Patriota.

Zambelli Alessandro, nato 21.6.1927, fornaio, periodo di partecipazione alla Resistenza: 26.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; attività insurrezionale; riconosciuto Patriota.

Zanchi Daniele, nome di battaglia: Volpe, nato 1.3.1925, guardia forestale, periodo di partecipazione alla Resistenza: 5.1944-fine; formazione XXIV Maggio; azioni varie; riconosciuto Patriota.

Zanchi Vittorio, nato 14.3.1923, meccanico, periodo di partecipazione alla Resistenza: 22.4.1945-fine; formazione XXIV Maggio; riconosciuto Patriota.

Un federale, due cronisti e un reverendo

di *Gualtiero Testori*

Mala tempora currunt

È il 21 settembre del 1941, inizia l'autunno. L'Italia è in guerra da poco più di un anno e ha già collezionato una serie di gravi sconfitte militari che hanno messo in evidenza le grosse lacune di cui soffrono il suo esercito e i suoi comandanti.

Battaglia delle Alpi Occidentali

Nel giugno del 1940 l'Italia attacca una Francia allo stremo sotto l'attacco tedesco. L'offensiva italiana è efficacemente contrastata dai francesi e sul campo di battaglia si delinea presto l'effettivo fallimento tattico-strategico delle forze italiane e una sostanziale vittoria difensiva francese.

I tedeschi mettono una pezza.

Con l'armistizio di fine giugno la Germania impone alla Francia di arrendersi anche all'Italia.

La Francia che perde la guerra lascia sul campo 20 morti, 84 feriti, 150 dispersi e 155 prigionieri.

L'Italia che la vince conta circa 640 morti, 2.631 feriti, 616 dispersi e 2.151 congelati.

Campagna del Nordafrica

Ad inizio settembre del 1940 le forze italiane in Libia passano la frontiera egiziana attaccando gli inglesi. Nel dicembre seguente le forze britanniche passano alla controffensiva, sbaragliano l'esercito italiano e occupano l'intera Cirenaica, facendo prigionieri 130.000 soldati italiani.

I tedeschi mettono un'altra pezza.

Nel marzo 1941 i tedeschi dell'Afrikakorps guidati dal generale Erwin Rommel riconquistano la Cirenaica tranne Tobruch. La guerra continua, sotto guida tedesca, con esiti altalenanti.

Campagna di Grecia

Nell'ottobre del 1940 le forze italiane partono dall'Albania per 'spezzare le reni alla Grecia'.

Le forze greche bloccano l'offensiva italiana, passano al contrattacco, respingono gli italiani oltre la frontiera e continuano ad avanzare nel territorio albanese.

I tedeschi mettono un'altra pezza ancora.

Nell'aprile 1941 la Germania invade la Jugoslavia e la Grecia e le costringe alla capitolazione.

L'Italia conta 13.755 morti, 50.874 feriti, 3.914 dispersi, 52.108 ammalati e 12.368 congelati.

Campagna dell'Africa Orientale

Nell'agosto del 1940, partendo dalla colonia dell'Africa Orientale Italiana, gli italiani conquistano la Somalia britannica.

Nel febbraio del 1941 gli inglesi passano alla controffensiva, sferrando un doppio attacco alle colonie italiane di Eritrea e Somalia e entrano ad Addis Abeba il 6 aprile 1941.

Stavolta i tedeschi non mettono una pezza.

Le perdite italiane assommano a 5.200 morti, 7.000 feriti e decine di migliaia di prigionieri.

Campagna di Russia

Alla fine di giugno del 1941 Hitler, senza informare Mussolini, dà il via all'invasione dell'Unione Sovietica. Il Duce, non richiesto, offre la collaborazione di forze italiane. Il Führer preferirebbe farne a meno e cerca fino all'ultimo di declinare l'offerta; poi, senza eccessivo entusiasmo, accetta.

A inizio settembre il Corpo di Spedizione Italiano in Russia è pronto a entrare in azione.

Inizia una storia che finirà male, molto male.

E non ci sarà pezza che tenga.

Sotto questi chiari di luna...

A Olda si celebrano magnifiche sorti e progressive

Domenica 21 Settembre 1941, XIX dell'era fascista, si tiene a Olda un raduno per rendere omaggio alla provvidenza (del Duce).

Don Ferdinando Locatelli, parroco di Olda (1934-1960), legge il giorno seguente sul quotidiano *La Voce di Bergamo*¹ la cronaca dell'avvenimento, scrive di pugno i suoi personali commenti sulla pagina, ritaglia accuratamente l'articolo, intitola il ritaglio con la scritta «*Per la cronaca*»!, punto esclamativo compreso, e lo conserva come degno di nota nel *Chronicon* parrocchiale, quello che lui chiama «*Zibaldone, non cronaca ordinata e metodica ma saltuaria*».

Segue ora la riproduzione integrale del testo dell'articolo, che, in opportuni punti, è interrotta per fare posto ai commenti e alle marcature che don Ferdinando scrive di spalla o direttamente sul testo e a una loro possibile interpretazione; per facilitare la distinzione tra testo e commenti, il testo riprodotto è in corsivo, diversamente rispetto all'articolo di giornale.

¹ Il ritaglio di don Ferdinando non riporta il nome del quotidiano; l'identificazione con *La Voce di Bergamo* è stata possibile grazie alla Biblioteca Digitale Lombarda (BDL) e alla collaborazione della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo.

L'articolo di *La Voce di Bergamo*

VALLIGIANI IN PACE, ALPINI IN GUERRA

**Il Segretario Federale in Valle Taleggio
tra fascisti e popolazioni che inneggiano al Duce
per le recenti provvidenze da Lui volute
a favore delle genti della montagna**

Vibrante rapporto a Olda - Una compagnia di feriti nell'attuale guerra
schierata - Un'opera progettata che attende di essere realizzata: la strada
Val Taleggio - Valsassina - "Canti alpini" e grida di "Vinceremo"

Fervido telegramma al Segretario del Partito

Queste poche righe di presentazione inducono don Ferdinando a vergare di suo pugno sul ritaglio di giornale tre commenti particolarmente interessanti.

Nell'occhiello don Ferdinando evidenzia con doppia sottolineatura le parole '*in pace*' cui fa seguire un punto di domanda tra parentesi.

Il suo sconcerto è evidente: come si può scrivere che i valligiani siano in pace quando i loro padri, fratelli e figli, se non morti, feriti o prigionieri, sono in guerra sui campi di battaglia?²

Nel titolo sottolinea le parole '*le recenti provvidenze da Lui volute*' e manifesta la sua totale sfiducia scrivendo appena sopra le parole stesse: ('*vane promesse!*').

Nel sommario esprime la sua contrarietà al virgolettato '*Vinceremo*' con una doppia sottolineatura, cui fa seguire un deciso punto di domanda, senza parentesi, senza esitazioni.

Forse gli viene il sospetto di essere stato poco chiaro e allora sotto '*Vinceremo*' scrive: (*buffoni!*).

Come inizio non c'è male: perplessità, sfiducia e sdegno.

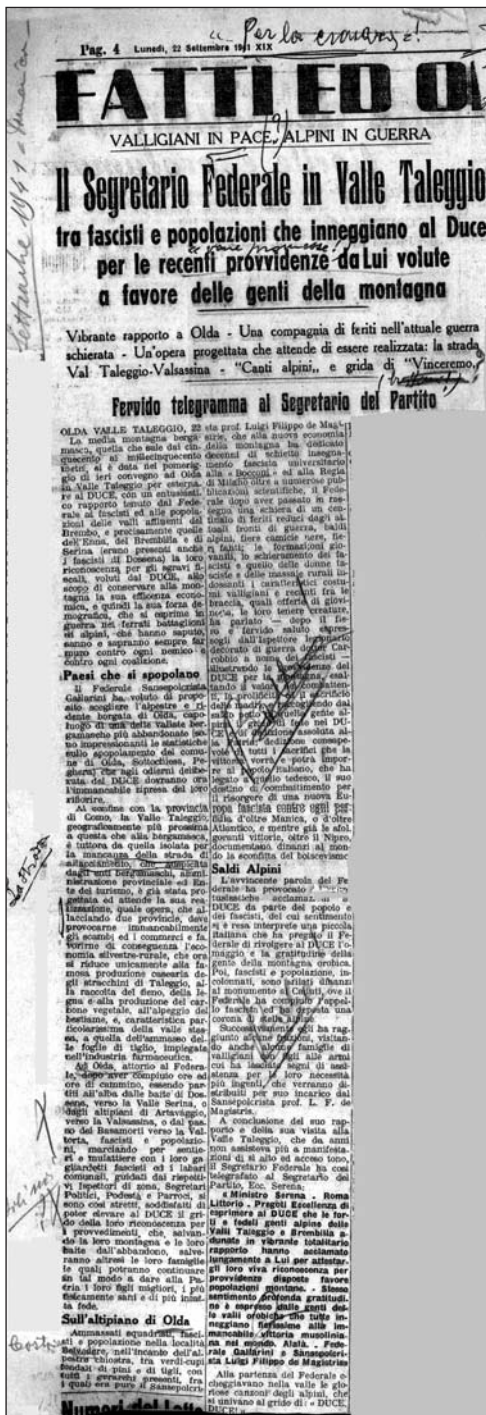
E non ha ancora letto l'articolo, che inizia così:

OLDA VALLE TALEGGIO, 22

La media montagna bergamasca, quella che sale dai cinquecento ai millecinquecento metri, si è data nel pomeriggio di ieri convegno ad Olda in Valle Taleggio per esternare al DUCE, con un entusiastico rapporto tenuto dal Federale ai fascisti ed alle popolazioni delle valli affluenti del Brembo, e precisamente quelle dell'Enna, del Brembilla e di Serina (erano presenti anche i fascisti di Dossena) la loro riconoscenza per gli sgravi fiscali, voluti dal DUCE, allo scopo di conservare alla montagna la sua efficienza³ economica, e quindi la sua forza demografica, che si esprime in guerra nei ferrati battaglioni

2 Se '*Valligiani in pace*' non è una grande idea, anche il suo seguito, '*Alpini in guerra*', non brilla certo per eleganza. Che gli alpini siano in guerra non c'è dubbio, ma anche altri militari della valle rischiano la pelle allo stesso modo; che so, qualche bersagliere, alcuni fanti, pochi genieri. E c'è anche un artiglieriere da qualche parte in Africa, in un campo di concentramento, prigioniero degli inglesi, *prigioniero di guerra*. Il cronista ha le sue opinabili ma legittime predilezioni e continuerà ad applicarle anche nel seguito dell'articolo; quando parlerà di '*ferrati battaglioni*', i battaglioni saranno rigorosamente '*alpini*'. Senza far torto agli alpini, perché non usare una parola più ecumenica come 'soldati'?

3 Così nel testo dell'articolo, invece che '*efficienza*'.



La Voce di Bergamo del 22 Settembre 1941

di alpini, che hanno saputo, sanno e sapranno sempre far muro contro ogni nemico e contro ogni coalizione.

Paesi che si spopolano

Il Federale Sansepolcrista Gallarini ha voluto di proposito scegliere l'alpestre e ridente borgata di Olda, capoluogo di una delle vallate bergamasche più abbandonate (sono impressionanti le statistiche sullo spopolamento del comune di Olda, Sottochiesa, Peghera) che agli odierni deliberata del DUCE dovranno ora l'immane riprese del loro rifiorire.

È ora di fare una sosta.

Il curato di Olda con due semplici sottolineature mette in evidenza la definizione di Olda come *'l'alpestre e ridente borgata di Olda'* e le parole *'comune di Olda'* senza commenti di sorta.

Perché sottolineare?

Forse don Ferdinando vuol far notare che il cronista, per quanto riguarda la Valle Taleggio, non è propriamente ferrato in materia?

Olda, per quanto *'alpestre e ridente'*, non è capoluogo di alcunché, tanto meno di un'unità amministrativa inesistente, *'il comune di Olda, Sottochiesa, Peghera'* non esiste, la mancata citazione del comune di Vedeseta è perlomeno sospetta e i dati di spopolamento non tornano.

Un articolo de *L'Eco di Bergamo* del 4 aprile 1940 titolato *'Lo spopolamento della Valle Taleggio'* mette in evidenza che il fenomeno colpisce in modo uguale tutti i paesi della valle e riferisce che la popolazione dell'intera valle passa da 3140 persone nel 1911 a 1922 nel 1936. Il cronista forse non ha letto l'articolo; don Ferdinando l'ha letto, ritagliato e conservato.

Sulla *'immane ripresa'* dovuta alle provvidenze del Duce, don Ferdinando ha già chiaramente espresso il suo giudizio di *'vane promesse!'*; non è il caso di aggiungere altro.

Tiriamo avanti.

Al confine con la provincia di Como, la Valle Taleggio, geograficamente più prossima a questa che alla bergamasca, è tuttora da quella isolata per la mancanza della strada di allacciamento, che, auspicata dagli enti bergamaschi, amministrazione provinciale ed Ente del turismo, è già stata progettata ed attende la sua realizzazione, quale opera, che allacciando due provincie, deve provocarne immancabilmente gli scambi ed i commerci e favorirne di conseguenza l'economia silvestre-rurale, che ora si riduce unicamente alla famosa produzione casearia degli stracchini di Taleggio, alla raccolta del fieno, della legna e alla produzione del carbone vegetale, all'alpeggio del bestiame, e, caratteristica particolarissima della valle stessa, a quella dell'ammasso delle foglie di tiglio, impiegate nell'industria farmaceutica.⁴

Un'altra sosta, un po' più lunga.

Don Ferdinando rende esplicito il suo interesse per il collegamento Val Taleggio - Valsassina sottolineando le parole '*mancanza della strada di allacciamento*' e scrivendo a lato, di spalla, le parole *La strada* sottolineate ma senza particolari commenti.

Poco più avanti, sempre di spalla, marca verticalmente, con un tratto deciso, le righe in cui il cronista parla della progettazione e dell'inizio dei lavori.

Forse perché, per don Ferdinando, le cose sono un po' più complicate.

Anche se il cronista asserisce che la strada era '*già stata progettata*', in realtà la progettazione operativa fu oggetto di notevole dibattito, nel quale si distinse don Piero Arrigoni, originario di Vedeseta e parroco di Morterone dal 1939 al 1951. Per il progresso sociale della sua comunità, nel secondo dopoguerra ancora isolata e ad almeno due ore di cammino dai centri più vicini, il parroco di Morterone si batté duramente perché la scelta del percorso non cadesse sul passaggio dal passo Culmine di San Pietro ma, partendo dal Ponte della Lavina e risalendo il corso dell'Enna, sfiorasse Morterone, togliendolo dall'isolamento e, attraverso il Colle di Olino, scendesse in Valsassina.

Don Ferdinando segue con attenzione le vicende che riguardano la strada Val Taleggio - Valsassina e nel suo Zibaldone conserva, oltre a questo, altri articoli sull'argomento. Sul ritaglio di un articolo de *L'Eco di Bergamo* del 10 Febbraio 1949 intitolato '*Un passo avanti la Prealpina Orobica mentre continuano le discussioni*' don Ferdinando scrive: '*Don Pietro⁵ Arrigoni (parroco di Morterone) doveva stare con noi. Ha sbagliato strada!*', dove '*noi*' significa '*noi che proponiamo il percorso che passa dal passo Culmine di San Pietro*'.

Anche la realizzazione del percorso subì ritardi; per vari problemi, tra cui l'alluvione dell'Enna del 1954 che provocò ingenti danni alla strada tra San Giovanni Bianco e Sottochiesa, distruggendola in più punti nell'Orrido: i lavori di ripristino, dopo qualche titubanza, ripresero abbastanza presto, per quelli della strada di valico bisognerà aspettare gli anni sessanta inoltrati.

⁴ Mentre l'uso dei fiori essiccati di tiglio per la preparazione di infusi curativi è consuetudine ampiamente diffusa, non è altrettanto noto che, tra le valli di Bergamo, praticamente solo la Valle Taleggio contasse come risorsa sulla raccolta delle foglie (e non fiori) di tiglio in quantità tali da soddisfare le esigenze di una produzione industriale di farmaci. Al momento non sono note altre fonti documentali che possano confermare l'informazione fornita dal cronista.

⁵ Don Ferdinando scrive *Pietro* e non *Piero*.

Ed ecco di nuovo don Ferdinando all'opera.

Sul ritaglio di un articolo de *L'Eco di Bergamo* del 20 Gennaio 1959 intitolato '*Collegate entro il 1959 la Valsassina e Val Taleggio?*' don Ferdinando scrive: '*Che vergogna. Passerà anche il 1959 senza nulla fare*'.

E passeranno anche il 1960, il 1961, il 1962, il 1963, il 1964, il 1965, il 1966 e il 1967. L'apertura del collegamento intervallivo tra Valle Taleggio e Valsassina, con un percorso che resterà stretto e, a lungo, precario è del 1968.

Don Ferdinando non poté assistere all'inaugurazione: nella primavera del 1960, dopo 25 anni passati ad Olda, ebbe come nuova destinazione Capriate San Gervasio.

Proseguiamo con l'articolo.

Ad Olda, attorno al Federale, dopo aver compiuto ore e ore di cammino, essendo partiti all'alba dalle baite di Dossena, verso la Valle Serina, o dagli altipiani di Artavaggio, verso la Valsassina, o dal passo dei Basamorti verso la Valtorta, fascisti e popolazioni, marciando per sentieri e mulattiere con i loro gagliardetti fascisti ed i labari comunali, guidati dai rispettivi Ispettori di zona, Segretari Politici, Podestà e Parroci, si sono così stretti, soddisfatti di poter elevare al DUCE il grido della loro riconoscenza per i provvedimenti, che, salvando la loro montagna e le loro baite dall'abbandono, salveranno altresì le loro famiglie le quali potranno continuare in tal modo a dare alla Patria i loro figli migliori, i più fisicamente sani e di più intatta fede.

Poche righe ma due grandi commenti di don Ferdinando.

Come primo commento, don Ferdinando marca con due linee diagonali incrociate posizionate sul lato sinistro i percorsi fatti da '*fascisti e popolazioni*' per raggiungere Olda. Perché?

Cosa vuol mettere in evidenza?

C'è qualcosa di strano?

C'è, eccome se c'è.

Prendiamo un percorso a caso, ad esempio quello della gente di Valtorta che vorrebbe andare a Olda, riduciamo il periodo all'osso sfrondando il testo non necessario e vediamo cosa succede.

'Ad Olda ... essendo partiti ... dal passo dei Basamorti verso la Valtorta, fascisti e popolazioni'... non arrivano di sicuro!

Arrivano a Valtorta, o anche a Cassiglio, ma non a Olda, che è nella direzione opposta rispetto al passo di Basamorti; in più, a parte i famosi residenti di Basamorti, per partire da lì bisogna prima arrivarci da qualche parte.

Invece, '*Ad Olda ... essendo partiti ... dalla Valtorta verso il passo dei Basamorti, fascisti e popolazioni*' possono arrivare!

Per analoghi svarioni geo-grammaticali, seguendo le indicazioni del nostro cronista, a Olda non arrivano neanche i partenti da Dossena e dalla Valsassina (che, tra l'altro, invece di utilizzare il comodo passo Culmine di San Pietro, si inerpicano fino ad Artavaggio, ma '*de gustibus*'...).

E, forse, don Ferdinando vuol segnalare un altro piccolo problema.

All'inizio dell'articolo, secondo il cronista, le valli interessate al raduno sono '*precisamente quelle dell'Enna, del Brembilla e di Serina*'; qui da Brembilla non parte nessuno ma in compenso compaiono gagliardi marciatori che partono dalla Valtorta e dalla Valsassina!

I conti non tornano *'precisamente'*. E poi, i rivi della Valsassina affluenti del Brembo? Ma mi faccia il piacere!

I due piccoli (si fa per dire) incidenti giornalistici non sembrano sfuggire al buon don Ferdinando, che generosamente non infierisce ma acutamente segnala.

Come secondo commento don Ferdinando marca con punto di domanda seguito da due linee diagonali incrociate posizionate sul lato sinistro della pagina la lista di chi guidava i gagliardi marciatori, cioè gli Ispettori di zona, i Segretari politici, i Podestà e Parroci. Probabilmente non ci sta a passare né per una guida né per un podista e, in latino, spiega anche il perché: sempre di spalla alla lista dei capi dei marciatori, scrive *'soli nos'*, facilmente traducibile con *'noi ce ne stavamo da soli, per gli affari nostri'* (*'noi'* è da intendersi sia come *'noi Parroci'* che *'noi, don Ferdinando Locatelli'*, a piacere). Prima di andare avanti è d'obbligo un avvertimento.

Il prossimo paragrafo dell'articolo occupa un numero spropositato di righe (per darvi un'idea, nella pagina del quotidiano, organizzata su due colonne, prima di trovare un benedetto punto, dovrete spupazzarvi 54 righe, sì proprio cin-quan-ta-quat-tro), per cui è il caso di prepararsi e prendere fiato.

Se non ve la sentite, poco male: il terrificante sproloquio è riassumibile con *'Il Federale ha illustrato le provvidenze del DUCE per la montagna'*.

Sull'altopiano di Olda

Ammassati squadristi, fascisti e popolazione nella località Belvedere, nell'incanto dell'alpestre chiostra, tra verdi-cupi fondali di pini e di tigli, con tutti i gerarchi presenti, fra i quali era pure il Sansepolcrista prof. Luigi Filippo de Magistris, che alla nuova economia della montagna ha dedicato decenni di schietto insegnamento fascista universitario alla "Bocconi" ed alla Regia di Milano oltre a numerose pubblicazioni scientifiche, il Federale dopo aver passato in rassegna una schiera di un centinaio di feriti reduci dagli attuali fronti di guerra, baldi alpini, fiere camicie nere, fieri fanti; le formazioni giovanili, lo schieramento dei fascisti e quello delle donne fasciste e delle massaie rurali indossanti i caratteristici costumi valligiani e recanti fra le braccia, quali offerte di giovinezza, le loro tenere creature, ha parlato - dopo il fiero e fervido saluto espressogli dall'Ispettore legionario decorato di guerra dottor Carrobbio a nome dei fascisti - illustrando le provvidenze del DUCE per la montagna, esaltando il valore dei combattenti, la prolificità ed il sacrificio delle madri, e raccogliendo dal saldo petto di quella gente alpina il grido di fede nel DUCE e di dedizione assoluta alla Patria; dedizione consapevole di tutti i sacrifici che la vittoria vorrà e potrà imporre al popolo italiano, che ha legato a quello tedesco, il suo destino di combattimento per il risorgere di una nuova Europa fascista contro ogni perfidia d'oltre Manica, o d'oltre Atlantico, e mentre già le sfolgoranti vittorie, oltre il Niprò⁶, documentano dinanzi al mondo la sconfitta del bolscevismo.

Don Ferdinando parte leggero: corregge il cronista scrivendo a lato che la località dove si sono ammassati squadristi, fascisti e popolazione non è un fantomatico Belvedere di un altrettanto fantomatico altopiano di Olda ma *'precisamente'* la località «Costa».

⁶ Il Niprò è il fiume Dnepr, sulle cui rive, a Dnipropetrovsk (oggi Dnipro in Ucraina) è dislocato il contingente italiano (costituito solo da soldati di fanteria, ma questo evidentemente il cronista degli *'alpini in guerra'* non lo sa).

Vista la marginalità, in termini numerici, degli effettivi italiani e il fatto che la prima operazione bellica autonoma delle forze italiane inizia il 27 Settembre (prossimo venturo), a Petrikowka, sarebbe il caso di precisare che le *'sfolgoranti vittorie'* sono vittorie tedesche, ma non sottilizziamo.

La Bocconi è sempre la Bocconi, anche per don Ferdinando, che, rispettosamente, sottolinea.

Poi fa il botto.

Viste le dimensioni del paragrafo, don Ferdinando ha tutto lo spazio per scrivere a grandi lettere di traverso sul testo, proprio sulle righe dedicate all'illustrazione delle provvidenze del Duce da parte del Federale, il suo sintetico commento: una parola di cinque lettere, sottolineata e seguita da un bel punto esclamativo, alto, alto.

La parola è balle, cioè fandonie, frottole.

Anzi: *Balle!*

Poco ecclesiastico, ma efficace.

Alcuni tratti a penna 'sporcano' la scritta, ma, di fatto, la rendono più evidente: ulteriore sottolineatura o poco convinto tentativo di autocensura?

Tiriamo avanti.

Saldi Alpini

L'avvincente parola del Federale ha provocato altre entusiastiche acclamazioni al DUCE da parte del popolo e dei fascisti, del cui sentimento si è resa interprete una piccola italiana che ha pregato il Federale di rivolgere al DUCE l'omaggio e la gratitudine della gente della montagna orobica. Poi, fascisti e popolazione, incolonnati, sono sfilati dinanzi al monumento dei Caduti, ove il Federale ha compiuto l'appello fascista ed ha deposto una corona di stelle alpine.

Successivamente egli ha raggiunto alcune frazioni, visitando anche alcune famiglie di valligiani con figli alle armi cui ha lasciato segni di assistenza per le loro necessità più urgenti, che verranno distribuiti per suo incarico dal Sansepolcrista prof. L. F. de Magistris.

Don Ferdinando bolla anche questo paragrafo con un analogo, sintetico commento. In questo caso la scritta, conclusa con il solito punto esclamativo, ha una doppia sottolineatura; lo stile è più nervoso e la parola meno leggibile, ma non si sbaglia a interpretare la parola come balle o come la sua versione bergamasca, bale.

Di nuovo *Balle!* o *Bale!*, fa lo stesso.

Qui però non c'è nessuna altra riga o linea sopra la parola, che possa suggerire la possibilità di un poco convinto e convincente pentimento.

E ora il gran finale dell'articolo:

A conclusione del suo rapporto e della sua visita alla Valle Taleggio, che da anni non assisteva più a manifestazioni di sì alto ed acceso tono, il Segretario Federale ha così telegrafato al Segretario del Partito, Ecc. Serena:

«Ministro Serena - Roma Littorio - Pregoti Eccellenza di esprimere al DUCE che le forti e fedeli genti alpine delle Valli Taleggio e Brembilla adunate in vibrante totalitario rapporto hanno acclamato lungamente a Lui per attestargli loro viva riconoscenza per provvidenze disposte favore popolazioni montane. - Stesso sentimento profonda gratitudine è espresso dalle genti delle valli orobiche che tutte inneggiano fierissime alla immancabile vittoria musoliniana⁷ nel mondo. Alalà. - Federale Gallarini e Sansepolcrista Luigi Filippo de Magistris»

Alla partenza del Federale echeggiavano nella valle le gloriose canzoni degli alpini, che si univano al grido di «DUCE, DUCE!»

⁷ Così nel testo dell'articolo. In minuscolo e con una sola esse: ahi! ahi! ahi!

Un momento.

C'è una cosa che non quaglia.

Il federale Gallarini informa il Duce che le *'fedeli genti alpine delle Valli Taleggio e Brembilla... hanno acclamato lungamente a Lui'*.

Cosa hanno combinato le genti di Dossena, Serina, Valtorta e Valsassina?

Non hanno acclamato?

O forse a Olda non ci sono e li ha viste soltanto il cronista del *'precisamente'*?

E ce n'è anche un'altra.

Se si dà retta al sommario, nella valle echeggiano canti alpini e il bellicoso grido *"Vinceremo"*, ma nell'ultima riga dell'articolo gli stessi canti si accompagnano a un più classico *«DUCE, DUCE!»*,

Quale dei due?

Facciamo così: un po' l'uno e un po' l'altro e la chiudiamo lì.

Don Ferdinando non pare prestare particolare attenzione al finale dell'articolo, telegramma compreso; si limita a tracciare sopra le parole *'gratitudine delle genti delle valli orobiche che tutte ringraziano'* uno svolazzo, un ovale con due code verso l'alto, uno sbuffo, forse un segno di spunta.

Il buon curato, che bolla il grido *"Vinceremo"* con (*buffoni!*), non commenta il grido *«DUCE, DUCE!»*: d'altra parte, non gli importa granché che i fascisti inneggino al loro duce (minuscolo).

O forse è solo stanco e annoiato.

Comprendibile, dopo aver letto tutto l'articolo, dall'inizio alla fine!

Ma non è finita qui.

Per l'avvenimento del 21 settembre 1941 don Ferdinando conserva anche un articolo⁸ de *L'Eco di Bergamo* del 23 settembre 1941 che ritaglia e incolla di spalla all'articolo precedente.

L'articolo de *L'Eco di Bergamo*

Il federale tra i fascisti delle Valli Taleggio e Brembilla

Un telegramma al Segretario del Partito

Il federale Sansepolcrista Gallarini ha passato domenica in rassegna i fascisti della Valle Taleggio, capoluogo di una delle vallate bergamasche più afflitte dalla piaga dello spopolamento.

Le popolazioni sono convenute al centro della valle, in Olda. Dopo aver passato in rassegna lo schieramento, il Federale ha parlato, illustrando le provvidenze fissate dal Duce per la montagna.

A conclusione del rapporto venne inviato al Segretario del Partito il seguente telegramma.⁹

⁸ Il ritaglio di don Ferdinando non riporta né il nome del quotidiano, né la data ed il numero di pagina; l'identificazione con *L'Eco di Bergamo* del 23 settembre 1941 è stata possibile solo grazie alla cortesia della redazione del giornale.

⁹ Segue il testo del telegramma, già visto, dove però *'mussoliniana'* è correttamente scritto con due esse.

Il Federale tra i fascisti delle Valli Taleggio e Brembilla

Un telegramma 21-IX-
al Segretario del Partito 1941

Il Federale Sansepolcrista Gallarini ha passato domenica in rassegna i fascisti della Vallè Taleggio, capoluogo di una delle vallate bergamasche più afflitte dalla piaga dello spopolamento. Le popolazioni sono convenute al centro della valle, in Oida. Dopo aver passato in rassegna lo schieramento, il Federale ha parlato, illustrando le provvidenze fissate dal Duce per la montagna. A conclusione del rapporto venne inviato al Segretario del Partito il seguente telegramma:

« Ministro Serena - Roma Littorio.
— Pregoti Eccellenza di esprimere al Duce che le forti e fedeli genti alpine delle Valli Taleggio e Brembilla adunate in vibrante totalitario rapporto hanno acclamato lungamente a Lui per attestargli loro viva riconoscenza per provvidenze disposte favore popolazioni montane. Stesso sentimento profonda gratitudine è espresso dalle genti delle valli orobiche che tutte inneggiano fierissime alla immancabile vittoria mussoliniana nel mondo. Alalà. - Federale Gallarini e Sansepolcrista Luigi Filippo de Magistris ».

L'Eco di Bergamo
del 23 Settembre 1941

Tutto qui.

Un articolo ben diverso dal precedente; poche righe per informare il lettore con un sobrio resoconto dell'avvenimento, scritto in una prosa lineare di facile leggibilità, senza inutile retorica.

Un solo evento è raccontato da due cronisti in modo così diverso per forma e sostanza, che, se non ci fosse la data 21-IX-1941 scritta da don Ferdinando sull'articolo de *L'Eco di Bergamo*, potrebbe sembrare che l'indomito federale sia stato impegnato in due raduni diversi.

A partire dai partecipanti, sui quali il cronista di *L'Eco* e il federale Gallarini sono d'accordo: il giorno del vibrante rapporto ad Oida sono presenti solo i fascisti di Brembilla e Taleggio.

I fascisti di Serina sono rimasti a casa.

Quelli di Dossena non si sono mossi.

Da Valtorta non è venuto nessuno.

I fieri marciatori della Valsassina, se sono partiti, si sono fermati ad Artavaggio.

Più che di un'adunata oceanica pare un raduno per pochi eletti: insomma, quattro gatti.

Quattro gatti neri.

Perché queste differenze tra le due cronache?

Avrà forse qualche importanza il fatto che *La Voce di Bergamo* riporti sulla sua testata la dicitura 'Quotidiano fascista del pomeriggio'?

Fate voi.

Il martedì don Ferdinando si è ripreso dalla faticosa lettura del giorno prima e può dedicarsi all'articolo de *L'Eco di Bergamo*; ignora bellamente la cronaca del raduno comprese le parole del Federale, quelle bollate ferocemente come *Balle!* nell'articolo de *La Voce di Bergamo*, e concentra invece la sua attenzione sul telegramma, che, forse per stanchezza o per noia, il lunedì ha letto distrattamente e si è limitato a commentare con uno svolazzo.

Prima evidenza nel sommario con due linee incrociate il suo interesse speciale per 'Un telegramma al Segretario del Partito' e poi marca l'intero testo del telegramma non più con un semplice sbuffo ma con tre enormi punti di domanda, per di più sottolineati in modo deciso, tre punti di domanda di stupore e sconcerto.

'Roba da matti!'. Maria¹⁰, forbici e colla!'

È il 23 settembre del 1941, l'autunno è appena iniziato.

Le foglie dei tigli cominciano a cadere, pronte all'ammasso.

E intanto la guerra continua.

¹⁰ Maria Locatelli, sorella di don Ferdinando, che vive con lui, prendendosene cura.

Angelina Brighenti ed Ernesto Arioli, una storia d'amore d'altri tempi

di Michela Lazzarini

Ci sono storie che colpiscono per la loro genuinità e semplicità, che sono ricche di emozioni e di valori. Ho incontrato la storia di Ernesto Arioli e Angelina Brighenti per caso, come spesso mi accade; grazie alla viva voce della figlia Antonietta me ne sono innamorata.

È il 1941 e alla colonia Genovese di Piazzatorre vengono ospitate famiglie sfollate provenienti dalla Libia. Ad occuparsi di loro e delle necessità quotidiane, insieme ad altre giovani inservienti, c'è anche Angela Brighenti, detta Angelina, classe 1904 di Villa d'Ogna, in Valle Seriana. Attorno alla colonia c'è gran fermento, la popolazione di Piazzatorre fa quello che può per provvedere agli ospiti ma siamo in tempo di guerra e le cose girano a fatica per tutti. Ernesto Arioli, contadino classe 1916, ogni giorno scende dai prati di Pegherolo per portare il latte alla grande struttura genovese. È così che conosce Angelina e i due, nonostante la differenza di età, si innamorano.

La guerra tuttavia si mette in mezzo ed Ernesto viene chiamato alle armi sul fronte italiano nel 3° Reggimento Artiglieria. È di stanza a Milano quando lo coglie la notizia dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Come sappiamo però la guerra non è finita, anzi, si fa ancora più nera per i soldati del Regio esercito che vengono lasciati allo sbando: tanti provano a tornare a casa, tanti altri purtroppo vengono subito arrestati dai Tedeschi. Ernesto ha la fortuna di conoscere Amabile e Rina, due giovani inser-



**Angelina Brighenti (la prima a sinistra)
presso la Colonia Genovese di Piazzatorre**



Angelina e Ernesto con i figli
Antonietta e Battista

vienti di Piazzatorre che lavorano presso famiglie di Milano, proprio vicino alla sua caserma. Le contatta di nascosto, chiedendo loro abiti borghesi per poter scappare e, immaginiamo, tornare a casa. Le due ragazze si disperano perché vorrebbero aiutarlo ma temono di essere sorprese dai loro padroni e di essere licenziate o, peggio, denunciate ai Tedeschi. Non se la sentono: questo rimarrà il loro rimorso a vita. Ernesto nel caos dei giorni post armistizio viene così preso dai Tedeschi il 12 settembre e, come tanti altri suoi compagni, mandato in Germania come militare internato di guerra.

Inizialmente Ernesto viene destinato allo Stalag III A¹, situato a Luckenwalde, a sud di Berlino. Questo campo ha ospitato oltre 15 mila prigionieri di guerra italiani (IMI) a partire dalla fine del 1943. Come molti soldati italiani, anche Ernesto viene poi trasferito in un altro campo di lavoro, precisamente allo Stalag III D², un enorme lager a 80 km a est della capitale tedesca, nel Brandeburgo. Viene asse-

gnato all'*Arbeit Kommando* (distaccamento di lavoro) 482 che, come molti altri, si occupa di sgombrare il territorio bombardato dalle macerie.

Le notizie arrivate a noi riguardanti la prigionia di Ernesto si fanno vaghe. Sappiamo infatti che gode di maggiore fortuna rispetto ad altri internati perché viene nominato attendente di un ufficiale tedesco: lo serve e pare guadagnarsi la sua fiducia. Ciò gli permette di non soffrire particolarmente fame, freddo e malattie, di lavorare in condizioni sostenibili e di resistere fino alla primavera del 1945, quando la guerra si conclude. Dal campo egli riesce a inviare anche diverse cartoline alla mamma e ad Angelina e, con le poche informazioni che ricevono dalla Germania, le due donne tengono accesa la speranza di rivederlo. Tuttavia quando le notizie tardano a giungere in patria, la mamma di Ernesto raggiunge Poscante a piedi dove una donna, a cui la popolazione attribuisce poteri soprannaturali, riesce a prevederne il ritorno.

Il rimpatrio effettivo avverrà il 23 settembre 1945 quando Ernesto viene accolto al centro Alloggio n. 1 della Croce Rossa Italiana a Bolzano.

1 Acronimo di *Stammlager* che in tedesco significa “campo principale”. Era un tipo di campo di prigionia per soldati e sottufficiali, gestito dalla Wehrmacht. I campi di prigionia erano numerati in base al Wehrkreis (distretto militare tedesco) in numeri romani, una lettera segnalava i diversi Stalag all'interno di uno stesso distretto.

2 Allo Stalag III D di Berlino, nel dicembre 1943, furono registrati 30.519 I.M.I. (Internati Militari Italiani), che lavorarono presso centinaia di Arbeitskommando nell'industria bellica di Berlino e ovunque nella città, soprattutto per levar macerie in condizioni di sopravvivenza; molti morirono per malnutrizione e malattie.

Al suo rientro è legato un aneddoto davvero particolare della storia d'amore di Ernesto e Angelina. Il militare tra le rovine tedesche di chissà quale edificio rinviene un gioiello speciale che pensa subito di portare come pegno d'amore alla sua fidanzata: si tratta di un anello d'oro impreziosito da una grossa pietra di acquamarina. Per diverso tempo lo custodisce con cura e durante il lungo viaggio fino a Bolzano, temendo che qualcuno glielo scopra, lo nasconde in bocca. Tornato a Piazzatorre, Ernesto fa valutare l'anello e per sua grande sorpresa scopre che si tratta di un gioiello davvero di buona fattura e... prezioso. Malgrado le fatiche del dopoguerra, decide comunque di non venderlo e di regalarlo alla sua Angelina come anello di fidanzamento.

Il resto della storia è comune a molte famiglie che ripartono con una vita "normale". I due, una volta sposati, vanno a vivere a Piazzatorre nella casa di famiglia, la *Cà di Bale*; qui nascono Antonietta nel 1947 e Battista nel 1949.

Passaggio del Brennero: dal lavoro coatto alla libertà ritrovata

di Antonella Arnoldi

TRA GUERRA E RESISTENZA

Il 1° settembre 1939, come sappiamo, la Germania invase la Polonia; la Francia e il Regno Unito intervennero militarmente in seguito all'alleanza stipulata nello stesso anno a difesa proprio del territorio polacco. L'accordo, infatti, prevedeva aiuto militare in caso di attacco da parte della Germania dei suddetti stati. Così il 3 settembre Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra alla Germania. I nazisti, a partire dal 1933, avevano avviato la costruzione di campi di concentramento e di lavoro forzato, utilizzati inizialmente per gli oppositori al regime; la maggior parte dei prigionieri, in principio, era costituita da cittadini tedeschi socialdemocratici, comunisti, socialisti, testimoni di Geova, omosessuali...

Durante la guerra i lager divennero migliaia e iniziarono ad accogliere sia i prigionieri di guerra, sia le altre categorie, e in particolare gli ebrei, per i quali, dopo la conferenza di Wannsee del gennaio 1942, fu decretata la "soluzione finale" cioè lo sterminio.



Giuseppe Arrigoni in una foto tessera
degli anni '50

Nei lager si diede vita ad un sistema di contrassegni, usati per identificare i prigionieri; cuciti sulle divise, i distintivi colorati permettevano di riconoscere il motivo dell'incarcerazione. Così, ad esempio, i criminali e i delinquenti comuni, che generalmente ricoprivano il ruolo di kapò, erano contrassegnati da triangoli verdi rovesciati, i prigionieri politici da quelli rossi, gli asociali (vagabondi, rom e altri gruppi) da triangoli neri o marroni (per i rom in alcuni campi); i gay da triangoli rosa, mentre i testimoni di Geova viola. Per gli ebrei i distintivi erano formati da due triangoli, generalmente gialli, cuciti in modo da formare la stella di David, ma se il prigioniero ebreo era incluso in un'altra delle categorie sopracitate, un distintivo era sì giallo, mentre cucito sopra vi era, appunto, quello del colore che permetteva di riconoscere l'altro gruppo a cui era stato

destinato. I triangoli blu distinguevano gli emigranti, cioè i fuoriusciti dalla Germania perché oppositori al regime e richiamati con la frode o sotto minaccia; per i nostri internati militari che erano stati fatti prigionieri e deportati in Germania dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, veniva usato un triangolo bianco con il contorno nero e la scritta IMI (Internati Militari Italiani). Oltre a questi vi erano altri simboli particolari, adoperati, ad esempio, per capire il Paese di origine: specificatamente, per gli italiani venivano usate le lettere IT, oppure per capire se erano prigionieri da rieducare veniva usata la lettera E, SU per i prigionieri di guerra sovietici e così via.

L'assegnazione del prigioniero ad uno dei gruppi menzionati dipendeva dalla Gestapo. Questi contrassegni andarono scemando con il passare del tempo, in quanto i lager si sovraffollarono di deportati provenienti da molte nazioni, oltre al fatto che il Terzo Reich andava verso lo sgretolamento.

Il campo di Buchenwald, che significa "bosco di faggi", dal nome della località dove fu edificato, venne istituito nel 1937 e fu uno dei più grandi campi di sterminio della Germania nazista.

Il campo fu inizialmente chiamato Ettersberg, poi Buchenwald, e fu in origine un luogo di detenzione preventiva e punizione per gli oppositori politici, i delinquenti comuni e i testimoni di Geova, ai quali di aggiunsero, poi, le altre categorie, compresi anche donne e bambini.

Costruito con attrezzi insufficienti, in un luogo isolato, da circa 300 deportati che vivevano in misere baracche di legno, in breve divenne uno dei più importanti lager, nel quale vennero internate circa 239.000 persone di trenta nazionalità diverse. Inizialmente constava di cinquanta baracche, un'enorme ciminiera dei forni crematori, la prigione nell'edificio di entrata, il tutto circondato da filo spinato elettrificato, vigilato da SS armate di mitragliatrici. Il lager detto "campo grande" comprendeva dapprima tre parti: la zona per i detenuti, quella adibita a "zona industriale" e la terza per le SS. Tutto questo si ampliò a partire dal 1938 con la costruzione di un ospedale, di altri diciassette blocchi e di un settore utilizzato per la quarantena, detto "piccolo campo".

Qui si attuò principalmente lo sterminio tramite il lavoro; infatti non erano presenti grandi camere a gas, se non qualche locale adibito a gassazione; erano il lavoro massacrante e la malnutrizione le cause principali di morte dei prigionieri; coloro che erano ritenuti inservibili venivano selezionati per essere mandati nei centri di eutanasia



Giuseppe (al centro in piedi) assieme a un gruppo di parenti in occasione di una festa

o soppressi in loco con iniezioni letali, impiccagioni, colpi di pistola alla nuca e altri metodi. Furono numerosi anche gli esperimenti medici sui prigionieri, condotti per verificare reazioni, resistenza e tempi prima del decesso. Tutto questo era autogestito dai “triangoli verdi”, vale a dire i delinquenti comuni; gli internati, vestiti con una divisa a strisce grigie e blu, lavoravano fino a quindici ore al giorno, sottoposti a violenze e sevizie, cibo scarssissimo che consisteva in una razione giornaliera di 200/300 grammi di pane insipido, con un sottile strato di margarina e una sorta di marmellata. Le condizioni igieniche erano pazzesche: dopo la sveglia alle 4.30 del mattino, i prigionieri, a torso nudo, sani o malati che fossero, dovevano di sovente spezzare il ghiaccio per lavarsi; dopodiché alle 5.30 iniziava l'appello, portando fuori dalle baracche, sulle spalle, coloro che erano morti durante la notte. All'interno delle baracche proliferavano tifo petecchiale, tubercolosi, tifo addominale e peste. Il lavoro cominciava alle 6.00, breve pausa di mezz'ora a mezzogiorno e ripresa fino alle 19.00. A seguire nuovamente l'appello, interminabile, ogni volta che i tedeschi subivano perdite sul fronte russo. Periodicamente venivano selezionati i prigionieri ancora in grado di lavorare; agli altri aspettava la morte. Oltre che nella costruzione del lager, gli internati vennero impiegati come manodopera anche nei 135 campi e sottocampi esterni a Buchenwald.

Il lavoro coatto, dal latino *coactus*, da *cogere*, ossia costringere, obbligare, venne sfruttato anche nella costruzione di strade e infrastrutture, nell'agricoltura, nei servizi municipali, nelle fabbriche, anche di rilevante importanza come la BMW, la Siemens o

la Bayer, e perfino presso le abitazioni private. Coinvolse tutti i Paesi occupati con oltre 26 milioni di persone, tra civili, prigionieri di guerra e prigionieri dei campi di concentramento, non tralasciando neppure bambini e adolescenti, in special modo dell'Europa dell'est.

Tutto questo per sostenere l'economia del Reich e assicurare alla popolazione un buon tenore di vita. Ai lavoratori coatti era riservato un trattamento diverso a seconda della zona europea di provenienza: così, ad esempio, gli europei occidentali, ritenuti simili alla razza ariana, erano trattati meglio rispetto a quelli dell'est. Quindi un po' meglio per i francesi, i belgi e gli olandesi, mentre i cechi e i serbi erano considerati inferiori.

Ad un livello infimo vi erano i polacchi e coloro che venivano definiti “lavoratori dell'est”, provenienti dall'Unione Sovietica.

Possiamo raggruppare in quattro categorie la gigantesca massa di persone

UFFICIO PROVINCIALE ASSISTENZA SOCIALE COMITATO ASSISTENZA RIMPATRIO BERGAMO (Ospedale Clementina)	
N. <u>5013</u> progressivo	DESTINAZIONE
Data di arrivo <u>15/7/45</u>	<u>Taleggio (Bergamo)</u>
Attraverso <u>BRESCHERO</u>	VIA <u>Fras. Paghera</u> N. <u>12</u>
Data di partenza	
COGNOME <u>ARRIGONI</u> NOME <u>Giuseppe</u>	
Paternità <u>Giuseppe</u> Maternità <u>Offredi Margherita</u>	
Luogo di nascita <u>Taleggio</u> Provincia <u>Bergamo</u>	
Data di nascita <u>24/3/905</u> Mestiere <u>Muratore</u>	
Indirizzo della famiglia per eventuali comunicazioni <u>famiglia</u>	
<u>Fras. Paghera (Taleggio) (Bergamo)</u>	
Posizione del rimpatriato	
Ex-militare appartenente alla Divisione _____ (Regg. _____)	
Battaglione _____ Compagnia _____	
Lavoratore <u>si</u> presso la fabbrica _____	
Internato politico _____	
Proveniente da <u>Lafert</u>	
Campo di concentramento _____	
E in possesso dei documenti di riconoscimento <u>si</u>	
E in possesso di documenti relativo alla bonifica <u>no</u> <u>Passaporto</u>	
Ha aderito al P. F. R. <u>si</u>	
Ha appartenuto a FF. AA. Italiane diolocate all'Estero <u>si</u>	
A quale reparto _____	
Dislocato a _____	
N.B. - La presente deve essere conservata con cura. Chi la smarrisce o la deteriora perde il diritto e qualsiasi forme di assistenza.	

La scheda di Giuseppe Arrigoni nell'Ospedale della Clementina dove fu ospitato dopo il rimpatrio

ITS 020-46

ITS 020-46

Zugangsmeldung am 9.09.44 über 7 Personen ab Lager Weinhart Geratungen.

Nr.	Name und Vorname:	Geburts- tag:	geb. d. Staats- angehör.	Beruf:	Geburtsort:	Wohnung:	Beschäftigt bei:	beschäft. seit:	Bemerkung:
1.	Tittoni Attilia	21.07.22	verb. 2	Tenlieber	Schreiner	Cisim di Valmarino	ab Lager Geratungen	9.09.44	
2.	Mairone Andrea	19.07.22	" 1	"	Maurer	Ansino	"	"	
3.	Del Segno Antonio	14.01.10	lea. -	"	"	Gallio	"	"	
4.	Arrigoni Giuseppe	04.03.05	" -	"	"	Valleggio	"	"	
5.	Donna Achille	18.11.96	" -	"	"	Arela	"	"	
6.	Sorci Silvio	1.05.03	verb. -	"	Arbeiter	Senga	"	"	
7.	Sorci Raffi Odolinda	16.04.03	" -	"	ohne	Senga	"	"	

Scheda proveniente dall'Archivio di Arolsen da cui si deduce che Arrigoni lavorava come muratore

deportate durante il nazismo a prestare manodopera in ogni settore dell'economia tedesca attraverso il lavoro forzato. Troviamo così nel primo gruppo i lavoratori civili stranieri, deportati tra il 1939 e il 1945, per l'impiego del lavoro - arbeitseinsatz, i cosiddetti "fremdarbeiter", vale a dire lavoratori stranieri. Costituiscono il gruppo più cospicuo, con trattamenti diversi a seconda della nazionalità, come precedentemente accennato, ma anche in base al "valore razziale" attribuito dal regime. Essi erano particolarmente sfruttati nell'agricoltura e nel settore minerario; una percentuale minore ricopriva il fabbisogno dei restanti ambiti economici e produttivi.

In questa categoria rientrano anche gli oltre centomila italiani che, dal 1938, si recarono volontariamente a lavorare in Germania, ma dopo la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, furono trattenuti con la forza, non potendo più rientrare in patria. Questa sorte colpì anche lavoratori civili degli altri Paesi alleati, obbligati a fornire manodopera e ai quali venne negato il rimpatrio, possibile solo dopo la fine del conflitto. Del secondo gruppo fanno parte i prigionieri di guerra stranieri soprattutto polacchi, sovietici e francesi. I primi furono in buona parte poi classificati *zivilarbeiter*, lavoratori civili. Ne fanno parte anche i nostri IMI, gli internati militari italiani catturati e disarmati dalle truppe tedesche dopo l'8 settembre 1943.

Abbiamo, a seguire, i prigionieri dei campi di concentramento, sparsi in tutto il territorio del Reich, sotto il controllo delle SS. Infine gli ebrei europei, il cui lavoro coatto era di breve durata e destinato, in special modo, a maschi adulti per lavori pesanti, quali la costruzione di strade, fognature, ecc.

Con il passare dei mesi di conflitto furono costretti a lavorare come schiavi nei ghetti; per una minoranza di loro, verso la fine della guerra, il lavoro forzato fu indirizzato, essenzialmente, alla produzione bellica e industriale del Reich.

C'è da sottolineare il fatto che la posizione di un lavoratore coatto poteva cambiare nel tempo, con trattamenti e statuti molto differenti: così, per esempio, il passaggio da prigioniero di guerra a lavoratore straniero prevedeva, teoricamente, un miglioramento delle condizioni. Anche gli ufficiali internati furono costretti a lavorare e il rifiuto li portava ad essere condannati ai "campi di rieducazione al lavoro", dove venivano sfruttati in modo inverosimile. La vita dei lavoratori coatti dipese, quindi,

Generalità del deportato/internato

E' stato deportato-internato nel lager nazisti	
1. Cognome ARRIGONI	2. Nome GIUSEPPE
3. Comune di nascita TALEGGIO	4. Data di nascita 24/03/1905

Indicazioni relative alla cattura/deportazione/internamento:

E' stato destinato al lavoro coatto		
5. come civile (X) come militare cui è stato negato lo stato di prigioniero di guerra ()		
6. Luogo della cattura TALEGGIO	7. Data della cattura APRILE 1944	8. Autori della cattura TEDESCHI
E' stato destinato internato nel lager nazista		
9. Nome e/o sigla del lager, città, villaggio, fabbrica, campo di lavoro, ecc...		
	da	a
	anno	anno
	1944	1945
	04	05
10) LAGER DI WEINBERG		
11) LAGER DI ERFURT		

Altre informazioni relative alla deportazione-internamento (eventuali):

10. SI ALLEGA SCHEDA UFFICIO PROVINCIALE ASSISTENZA SOCIALE DOCUMENTO ARCHIVIO AROLSSEN-GERMANIA
11. CIVILE VENIVA RASTRELLATO NELL'APRILE 1944 E DEPORTATO DAI TEDESCHI IN GERMANIA PER IL LAVORO COATTO, SINO ALLA SUA LIBERAZIONE.

Ove l'internato fosse deceduto, indicare il luogo e la data del decesso

11. Luogo. BREMBILLA	12. Data. 07.10.1970
----------------------	----------------------

Altra scheda dell'Archivio di Arolsen dove vengono specificate le generalità dell'internato e i lager dove fu internato

dalle scelte della struttura gerarchica del regime, che mise in primo piano la supremazia della Germania. Dopo la liberazione un consistente numero di prigionieri fu costretto, prima di far ritorno a casa, a rimanere, per mesi, nei *Dp-camps*, ovvero campi per i rifugiati, istituiti dagli Alleati per la gestione del rimpatrio.

E proprio gli Alleati nella primavera del 1945, al loro arrivo nei lager, trovarono una copiosa quantità di documenti conservati dai nazisti; furono portati nella città di Bad Arolsen, smistati e archiviati. Questo diede vita al più grande centro internazionale di documentazione, informazione e ricerca sul lavoro forzato, la Shoah e la persecuzione nazista, con ventisei chilometri di scaffali, cinquanta milioni di fascicoli, disegni, mappe, liste (anche quella di Schindler), effetti personali e una minima parte dei milioni di oggetti sottratti dai nazisti ai prigionieri.

È tra questo ingente quantitativo di prove che è stata trovata, a partire dal desiderio di ricostruzione del periodo

di prigionia, da parte dell'ultimo dei suoi figli Angelo Giuseppe, la documentazione riguardante la figura di Giuseppe Tranquillo Arrigoni, nato a Peghera di Taleggio il 24 marzo 1905, in una numerosa famiglia.

Figlio di Giuseppe e Margherita Offredi, era il terzo di sette fratelli: Angela, Matteo, Giuseppe, Carlo, Redento, Valentino e Lucia.

Trascorse la prima parte della sua vita a Peghera, dove frequentò le scuole elementari e aiutò la famiglia nel lavoro dei campi e con il bestiame. Nell'aprile del 1944, nel corso di un rastrellamento in Val Taleggio, venne catturato dai tedeschi e internato nei campi di concentramento nazisti, dapprima nel lager di Weinberg e, successivamente, in quello di Erfurt, fino al mese di maggio del 1945, come internato civile. Questi lager facevano parte entrambi dei centotrentacinque sottocampi di Buchenwald.

Giuseppe fu destinato al lavoro coatto e, come si deduce dal dossier dell'archivio di Arolsen, era muratore, probabilmente anche per la sua forte corporatura. Nei campi, come detto, le condizioni di vita erano penose: come altri prigionieri, per smorzare i morsi della fame, Giuseppe rubava bucce di patate e varie volte, riuscì a scampare alla selezione. *“Mio papà non ha mai raccontato molto di questo periodo - dice il figlio Ugo, cercando di far luce sui pochi episodi sentiti nel corso della vita del padre - ricordo che menzionò il fatto di aver prestato lavoro come muratore e, durante queste*

giornate, capitava di sentire la sirena che annunciava la selezione... una volta si salvò nascondendosi in una latrina vuota...".

Dopo più di tredici mesi di prigionia, Giuseppe rientrò a casa malato di stomaco; per questo motivo dopo avrà sempre cibo preparato a parte. Sposatosi il 4 maggio 1946 con Ida Arnoldi, ebbe quattro figli (Romilda, Ugo, Carlo e Angelo Giuseppe); si trasferì a Brembilla, dove lavorò in una falegnameria, prevalentemente nella decorticazione delle piante. Morì il 7 ottobre 1970.

Il suo rimpatrio dalla Germania avvenne attraverso il Brennero e al suo arrivo a Bergamo fu accolto presso l'ospedale della Clementina.

Il 1° giugno 1945, infatti, la Commissione Pontificia iniziò a gestire anche questa struttura che da ospedale militare divenne ospedale per i reduci di guerra, fino all'aprile del 1946. I ricoveri raggiunsero un numero di 180 al giorno, ma solo chi aveva reale necessità veniva trattenuto. La maggior parte era affetta da tubercolosi e, oltre alle cure, vennero offerti, grazie alle donazioni, vestiario e coperte.

Inizialmente gli scampati erano accolti dalla Commissione Pontificia di Assistenza - Sezione diocesana di Bergamo, presso l'Opera Bonomelli e l'Istituto Vescovile Dante Alighieri che dal 15 maggio 1945 venne istituita dal vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi, secondo le direttive del Vaticano.

Lo scopo era di dare soccorso ai reduci di guerra provenienti dai campi di concentramento; malgrado la difficile situazione organizzativa per la drammaticità del momento, qui si potevano trovare le prime cure, consigli e ristoro. Propizie per il vitto e i beni di prima necessità furono le offerte dei paesi agricoli e la beneficenza.

Il Comitato Diocesano si dedicò anche ai servizi di rimpatrio con gli automezzi: a giorni alterni una colonna di cinque camion e un autobus, sempre con un sacerdote, partiva in direzione di Padova e, alternativamente, di Bolzano.

Quindi, presumibilmente, anche per Giuseppe il ritorno a Bergamo avvenne in questo modo, passando dalla durezza di un regime più che disumano, all'amore e all'abbraccio della sua terra e della sua gente, che gli ridiedero la vita.

Vita, però, che sarà sempre segnata da quei mesi incancellabili.

La tragedia del Cafèt. La breve storia del patriota Basilio Regazzoni di Olmo al Brembo

di Sergio Fezzoli

TRA GUERRA E RESISTENZA

Maria Palazzi e la sorella Rina furono testimoni dell'omicidio di Basilio Regazzoni. Alla cascina del 'Cafèt', vicina alla località Vandullo, posta sopra Oltre il Colle a circa 1100 metri di quota, viveva la famiglia contadina di Luigi Palazzi e Angela Ghilardi con le cinque figlie, la maggiore di quindici anni e la più piccola di nove mesi, e due figli maschi. Giacomo, classe 1923, era prigioniero di guerra in Germania. Gino, classe 1926, era renitente al servizio di leva, per questo si nascondeva nei boschi dell'Alben e ogni tanto arrivava furtivo, di notte, alla cascina. Vivevano la loro vita povera ma dignitosa. Nella stalla avevano una mucca, un vitello e un po' di pollame. Era la mattina di sabato 5 agosto 1944. Arrivarono alla cascina due uomini che chiesero ospitalità per i loro compagni partigiani in trasferta, che dovevano ricongiungersi alle brigate partigiane in montagna. Serviva il posto per riposare e il camino per fare da mangiare con i loro viveri. La mamma, donna energica e prudente, era titubante: non avrebbe voluto accoglierli per paura di rappresaglie fasciste, pensando anche all'altro figlio nascosto nei boschi. Alle rimostranze di Angela, il capo gruppo rispose: "In una situazione come questa, ieri diciassette fucili spianati ci hanno dato ragione". Così bisognò fare buon viso a cattivo gioco.

Alla chetichella, arrivarono i compagni: in tutto erano diciassette bene armati e si insediarono in cascina. C'era chi faceva la guardia, controllando la zona con potenti cannocchiali militari, facilitati nel loro compito dall'ottima posizione della cascina, defilata e sopraelevata. Mandarono due ragazze a comprare del vino alla fiaschetteria del paese, raccomandando loro di non parlare con nessuno e di non dire per chi era il vino.

La giornata trascorse tranquilla. Alla cascina non arrivò nessun visitatore. A mezzogiorno con le uova del pollaio fecero due padelle di frittata. Il comandante (si saprà poi che era una spia fascista infiltrata nel gruppo, con il compito di uccidere) chiese a Basilio Regazzoni, che era la guida del gruppo, un brav'uomo, il più anziano di tutti: "Ti è piaciuta la frittata?". Alla risposta che era insipida, l'altro riprese: "Fatti la barba Basilio perché oggi è sabato". Basilio ribatté: "La farò domani che è domenica". In quegli uomini abbruttiti dalle vicende di guerra albergava ancora del sentimento e trovarono il tempo di commuoversi vedendo l'ultimogenita di casa Palazzi, Lucia e le dissero: "Che bella bambina!" Il pomeriggio trascorse veloce.

Alle cinque di sera due partigiani stavano pulendo le armi nella stalla. Papà Luigi fece

uscire la mucca Foresta al pascolo. Basilio gli disse: “Che bella mucca! Chissà quanto latte fa!”. Sono le sue ultime parole. Il comandante traditore sparò un colpo di revolver uccidendo Basilio e poi incolpò i due partigiani che stavano pulendo le armi. Urlò loro: “Cosa avete fatto?”, e li incolpò di aver fatto partire il colpo che aveva ucciso Basilio. Nella cascina c’era costernazione e sgomento. La mamma li sgridò dicendo: “Lo sapevo stamattina di non prendervi perché avreste combinato qualche guaio”. Il traditore impose il silenzio e disse: “Fate i bravi altrimenti ce ne andiamo e vi lasciamo qui il morto”. E aggiunse: “Mandate a letto le bambine e dite che si è sentito male, siamo in guerra c’è chi muore in trincea e chi muore così”. Poi si fecero dare una vanga, un piccone e una coperta per coprire Basilio. Caricatolo su una scala a pioli lo andarono a seppellire a distanza di circa un chilometro nel bosco alla cosiddetta ‘Costa dell’orso’. E scomparvero.

Da notizie avute, in seguito, il gruppo smascherò il traditore. Cucita nella fodera della giubba, aveva la lista con i nomi di partigiani che doveva uccidere. A sua volta successivamente venne giustiziato.

La sera del 5 agosto alle sette la tragedia era consumata. Al ‘Cafè’ regnava un silenzio di tomba. Il giorno dopo era domenica. Angela e Luigi non se la sentirono di scendere in paese per la Santa Messa, per paura di domande inopportune da parte della gente. Il corpo del povero Basilio venne ritrovato dopo alcuni giorni.

Ora al Cafè rimane una lapide a ricordo di Basilio un po’ sbiadita, però non rimane sbiadito il ricordo di quelle tristi giornate da chi le ha vissute.



**Il partigiano Basilio Regazzoni,
di Olmo al Brembo, ucciso a Zambla
il 5 agosto 1944**

Reglane.

Forni di arrostitimento del minerale di ferro alle Sorgenti del Brembo di Carona

di Stefania Casini, Federico Confortini, Enrico Croce,
Alessandro Mirri, Chiara Rossi, Diego Veneziano

1. Il ferro delle Orobie e le miniere della Valle del Sasso

Nelle Alpi Orobie le mineralizzazioni metallifere di ferro sono probabilmente una risorsa nota fin dall'antichità. I giacimenti, intensamente sfruttati in determinati periodi storici, attualmente non sono più coltivati sia perché in parte esauriti sia per la poca convenienza economica. Oggigiorno le miniere bergamasche sono tutte inattive e della maggior parte si è ormai persa quasi ogni traccia. Pochi sono i lavori minerari e le infrastrutture di produzione ancora visibili sul territorio provinciale che permangono a diretta testimonianza di miniere, forni, fucine e magli. Le notizie narrate dalla tradizione riferibili al reale inizio delle attività minerarie in loco sono per la verità contraddittorie. Per l'alta Val Brembana, le prime fonti d'archivio certe cominciano a registrare documenti in genere a partire dal 1300 (TIZZONI 1997). Gli attestati notarili dei contratti di locazione e delle concessioni di scavo testimoniano ricerche e sfruttamenti che, con alterne vicende e fortune legate a moderne tecniche estrattive e nuove economie di mercato, perdurano di solito fino alla fine dell'Ottocento. In alcuni casi, come a Carona, l'ultimo impulso ai lavori di estrazione avviene durante i primi decenni del secolo scorso, in concomitanza degli sforzi bellici. In questo contesto, ha particolare rilevanza la scoperta archeologica del sito di trasformazione del minerale ferroso avvenuta nella piana presso la Baita della Croce, in Val del Sasso a Carona, che permette di retrodatare con certezza di parecchi secoli l'attività mineraria nella zona, fino ad almeno il V-VI secolo d.C. (CASINI et Al. 2022 e 2023).

Le miniere della Val del Sasso hanno sfruttato un giacimento di ferro che si trova in corrispondenza del contatto tra le rocce metamorfiche del basamento cristallino, *Gneiss di Morbegno*, e la formazione sedimentaria di età permiana *Pizzo del Diavolo* del Gruppo dei Laghi Gemelli. I corpi minerari del giacimento sono costituiti sia da masse lenticolari con andamento strato-concordanti che da vene e filoni discordanti rispetto alla giacitura della stratificazione e alla scistosità delle rocce. Si ritiene che l'arricchimento in metallo dei corpi stratoidi sia avvenuto durante il processo di deposizione dei sedimenti mentre i corpi filoniani siano connessi ad attività idrotermali successive. Nel giacimento il minerale ferifero estratto è rappresentato quasi interamente da siderite (FeCO_3), che si presenta in masse compatte, con aggregati di grossi cristalli tabulari a facile sfaldatura, di un tipico colore bruno scuro per l'elevato con-

tenuto di manganese. Di aspetto vitreo lucente alla frattura fresca, col tempo si altera facilmente in superficie coprendosi di una patina marrone. Il carbonato di ferro proveniente dai giacimenti della Valle del Sasso, presenta naturalmente già un significativo tenore di Fe, attorno al 40%, mentre la concentrazione del manganese risulta dell'ordine di circa il 4% e quindi è adatta alla produzione di acciai di qualità. Alla siderite sono associate localmente quantità subordinate e variabili di altri minerali come quarzo, barite, ematite, fluorite e tracce di solfuri polimetallici.

2. Il processo produttivo del ferro

La metallurgia del ferro ha inizio quando, a livello tecnologico, si riescono a superare i limiti termici dei forni utilizzati per secoli per la produzione del rame. Già dal I millennio a.C. i metallurghi avevano messo a punto una tecnica, basata sull'implementazione delle pratiche già utilizzate per il trattamento dei minerali di rame, che permetteva la riduzione dei minerali di ferro senza tuttavia riuscire ad arrivare alla temperatura di fusione del metallo (circa 1536° C). Questa tecnica, detta a “basso fuoco”, prevedeva una serie di pratiche, strumenti e strutture, in alcuni casi ben individuabili a livello archeologico, che hanno subito pochissime modificazioni dalla protostoria all'età Moderna e, in alcuni luoghi, hanno continuato ad essere utilizzate addirittura fino al XX secolo (CIMA 1991).

Il minerale estratto in miniera non era quasi mai utilizzato allo stato naturale, data la presenza della ganga (materiale sterile, non mineralizzato) e a causa di alcune sue caratteristiche composizionali. Veniva quindi sottoposto ad una serie di trattamenti preliminari, sia di tipo fisico (gelivazione, lavaggio, triturazione, macinazione, vagliatura) che di tipo chimico (arrostimento) funzionali all'ottenimento di un materiale adatto alla riduzione in fornace (FLUZIN 1999).

La tecnica della gelivazione sfruttava i processi naturali di gelo e disgelo per disgregare



Veduta dall'alto della *reglana* della Val Venina, Piateda (SO), già attestata nella cartografia degli inizi del XIX secolo (De Vingo 2022), foto E. Croce 2014



***Reglana di Plagna, Schilpario (BG), edificata agli inizi del XX secolo
(GRASSI 2021), foto E. Croce 2025***

in maniera grossolana il materiale estratto dalla miniera, tramite un'esposizione prolungata agli agenti atmosferici. In seguito il minerale veniva ulteriormente frantumato con appositi strumenti (martelline, pestelli) e ridotto a una pezzatura abbastanza uniforme. Durante questa operazione si effettuava anche una cernita, atta a separare il minerale vero e proprio da frammenti di ganga (GRASSI 2021). A questo punto il minerale veniva avviato alla fase di arrostitimento, entro strutture a ventilazione naturale che permettevano il raggiungimento di una temperatura compresa tra i 400° C e gli 800°C tramite l'uso di legna secca o carbone, a seconda del periodo e del luogo. Questo processo agisce sia a livello chimico, ossidando il minerale di ferro, sia a livello meccanico, rendendolo più poroso (PLEINER 2000). Nell'arrostitimento della siderite si libera anidride carbonica e si ottiene un ossido di ferro ($\text{FeCO}_3 = \text{FeO} + \text{CO}_2$) più adatto a essere successivamente ridotto; nel caso di altre forme minerali l'arrostitimento serve invece a eliminare la presenza di componenti che avrebbero effetti negativi in fase di riduzione, come ad esempio i solfuri (GRASSI 2021).

Il successivo processo di riduzione rappresenta il fulcro dell'attività produttiva del ferro e permette di ottenere metallo grezzo a partire dal minerale di ferro attraverso l'uso di un bassofuoco, cioè di una fornace di piccole dimensioni, a pianta solitamente circolare e strutturata in modo da essere facilmente smontata e ricostruita tra una lavorazione e l'altra. All'interno del bassofuoco il ferro rimane allo stato pastoso e si separa da una parte delle impurità (ganga) che colano in scorie più o meno liquide all'interno o all'esterno della fornace. Esistono diverse tipologie strutturali di bassofuoco, ma in tutte la carica della camera di combustione avviene dall'alto, alternando strati di minerale sminuzzato e carbone. La combustione è solitamente a ventilazione naturale, ma in svariati casi è attestato anche l'uso di mantici. Questo processo si svolge a temperatura inferiore a quella di fusione del metallo e produce una massa spugnosa (blumo) composta da un agglomerato di metallo, scorie e carbone, che va poi affinata in fucina tramite martellamento a caldo (FLUZIN 1999).

3. Forni di arrostitimento in area orobica

Le strutture utilizzate per l'arrostitimento del minerale hanno denominazioni differenti a seconda del periodo e del luogo in cui sono attestate. Negli atti notarili di area orobica è attestato, a partire dalla prima età Moderna e fino al XX secolo, il termine *reglana*, di origine dialettale, che si affianca al termine *rosta* o al generico *fornace*, di origine più colta e riscontrabili nella trattatistica scientifica dello stesso periodo (GRASSI 2021). Queste strutture, di forma solitamente tronco conica o tronco piramidale, erano solitamente poste nelle vicinanze delle miniere o in luoghi dove potevano agevolmente confluire sia i materiali da trattare che il combustibile utilizzato (GRASSI 2021). Esempi di queste strutture, organizzate su larga scala, ancora ben conservate e spesso utilizzate fino al XX secolo, sono ben attestati in Valtellina (DE VINGO, SANMARTINO 2022) e in Val di Scalve (GRASSI 2021).

In alta Val Venina, in prossimità delle miniere di ferro e di strutture legate alla vita e al lavoro dei minatori, sono stati individuati i resti di tre *reglane*, due delle quali già segnalate nel Catasto Lombardo Veneto del 1815. La prima, costituita interamente in muratura a secco e dalle dimensioni di circa 4 m di altezza e 10 di larghezza massima, è impostata contro un dosso naturale, su cui rimane un cumulo di materiale abbandonato. Al centro, la camera di combustione ha un diametro di 4,5 m, a cui si accedeva dal basso tramite un'apertura ogivale. La seconda, forse di poco precedente perché non segnalata nel Catasto, presenta caratteristiche simili ma dimensioni minori (9x5 m). Infine, una terza struttura è stata individuata più a valle (DE VINGO, SANMARTINO 2022, pp. 231-236).



Reglana della Val Venina, Piateda (SO), già attestata nella cartografia degli inizi del XIX secolo (De Vingo 2022), foto E. Croce 2014

Anche nell'area delle sorgenti del Brembo di Carona, durante recenti campagne di ricognizione archeologica (CROCE 2022, 2023) sono state riconosciute numerose evidenze riconducibili a questo tipo di strutture. Rispetto agli esempi valtellinesi e scalvini, di grandi dimensioni, le evidenze brembane sono mediamente di dimensioni inferiori e in peggiore stato di conservazione. In via preliminare queste strutture potrebbero essere correlate con la modalità di sfruttamento minerario attestata dai documenti notarili brembani di età Moderna (TIZZONI 1997), che vedeva la prevalenza di piccoli gruppi di minatori indipendenti, che impegnavano risorse e personale soltanto per lavorazioni di piccola entità.

Nella stessa area, la prosecuzione degli scavi del Civico Museo Archeologico di Bergamo ai Piani di Sasso, a Carona in loc. Baite le Croci, ha messo in luce delle evidenze di grande interesse per la comprensione delle dinamiche di sfruttamento minerario dell'area tra Medioevo e prima età Moderna.

4. L'evidenza dei Piani di Sasso

Durante la campagna di scavo 2024 presso i "Piani di Sasso" le indagini hanno permesso di individuare i resti di ben due forni per l'arrostimento del minerale ferroso. La prima struttura, di dimensioni ridotte e in cattivo stato di conservazione, si localizza immediatamente a sud della strada carrozzabile che collega i Piani di Sasso con la Baita Armentarga, al margine sud-occidentale della torbiera che occupa la parte orientale del pianoro. Indagata solo per una piccola porzione, la *reglana* appare strutturata con una muratura a secco di forma circolare, spessa circa 1,2 m e a tessitura molto grossolana. Questa delimita al suo interno la camera di combustione a fondo piano, regolarizzata con una stesura di pietrame a faccia piana e coperto da uno strato di terreno ghiaio-limoso e concentrazioni di carboni.

Sebbene la struttura non sia stata indagata nella sua interezza, un'evidenza risulta già



*Reglana S11 dei Piani di Sasso di Carona in corso di scavo,
foto Museo Archeologico di Bergamo 2024*



**Reglana S12 dei Piani di Sasso di Carona in corso di scavo,
foto Museo Archeologico di Bergamo 2024**

RICERCA

ben visibile attraverso l'incrocio di dati aerofotografici con osservazioni dirette sul terreno, costruita sulla spalla di un basso rilievo. Questa posizione risulta funzionale al carico del materiale da una posizione rilevata mentre il suo recupero, una volta terminato il processo, avveniva dall'imboccatura che doveva trovarsi in basso. Dopo l'abbandono della struttura, il catino entro cui avveniva l'arrostitimento è stato riempito dai crolli delle sue stesse pareti, probabilmente in seguito a fenomeni di colluvio, che hanno determinato anche la formazione della stratigrafia che sigilla il contesto.

Dai carboni raccolti sul fondo della struttura, sottoposti ad analisi C14 e ancora in corso di elaborazione e studio, si è potuto stabilire che la *reglana* fu utilizzata per l'ultima volta tra XV e XVI secolo d.C.

Circa 30 metri più a nord è stata scoperta una seconda *reglana*, molto più grande e in ottimo stato di conservazione. In questo punto, l'analisi integrata delle immagini aeree e del modello di elevazione del terreno aveva permesso l'individuazione di due avvallamenti paralleli tra loro, intercettati dal braccio orientale di un recinto in pietra che occupa questa parte del pianoro.

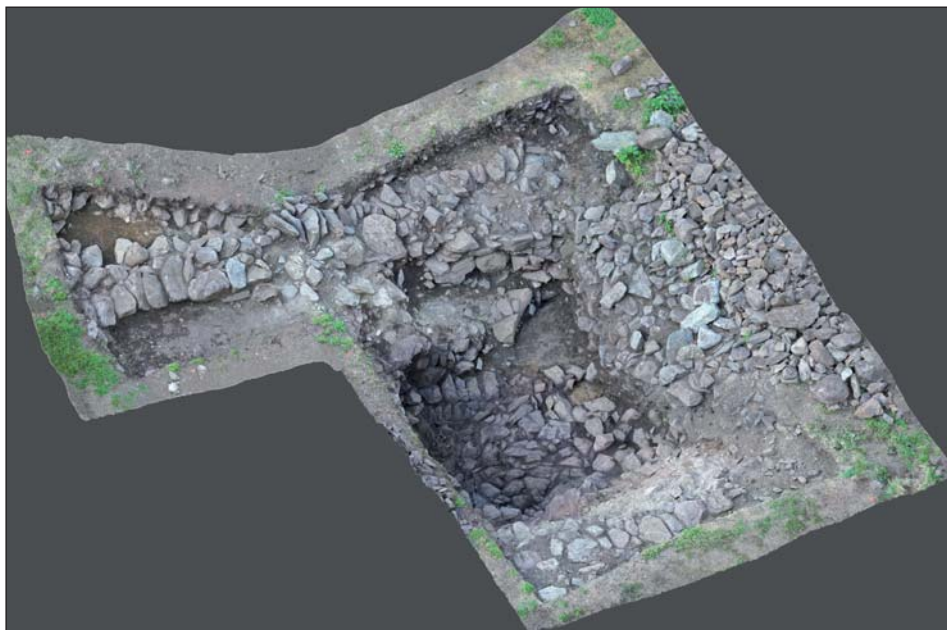
L'indagine dell'anomalia settentrionale ha permesso il recupero di una grande struttura di forma sub-circolare dal diametro esterno di circa 6,20 m, costituita da due murature concentriche. L'anello più interno presenta una curvatura più pronunciata rispetto alla muratura esterna e delimita una camera di combustione di 2,5 m di diametro, all'interno della quale avveniva l'arrostitimento del minerale ferroso. L'operazione di torrefazione è testimoniata in primo luogo dal colore rossastro che hanno assunto le pietre

che compongono i muri della camera interna, un'alterazione che indizia una prolungata e costante esposizione al calore, e in secondo luogo da un sottile strato carbonioso che copriva la pavimentazione della camera, esito dell'attività di arrostitimento. L'intercapedine tra le due murature era colmata da materiale inerte, un riempimento ghiaioso di colore giallo chiaro con alterazioni bruno-rossastre in corrispondenza proprio dell'interfaccia con i perimetrali della camera interna. Infine, la camera della *reglana* era pavimentata con pietre di medie dimensioni, fittamente incastrate tra loro a creare un piano regolare.

Mentre a est i limiti della camera interna proseguono oltre l'area di scavo, a ovest le due murature convergono. Nel punto di convergenza si osservano i resti di una probabile apertura, larga circa 1,10 m e sorretta nella sua parte meridionale da una spalletta formata da due conci di pietra. Qui si era depositato uno strato ricchissimo di chiazze carboniose e alterazioni termiche di colore rossastro, che aveva alterato anche lo strato geologico di base sottostante. Sempre in questo punto sono stati individuati i resti di una trave lignea bruciata, da cui sono stati recuperati due chiodi in ferro. La lettura e l'interpretazione di questo spazio non è certa, soprattutto a causa della presenza del recinto che ne impedisce una visione completa, ma si ipotizza, grazie a confronti con strutture simili, che possa trattarsi dell'apertura che permetteva il recupero del materiale ferroso, che dopo l'arrostitimento si accumulava sul fondo della *reglana*.

La presenza in quel punto di una trave bruciata potrebbe indiziare l'esistenza in origine di un sistema di sostegno del varco d'accesso al forno.

Come nel caso della prima struttura, anche questa *reglana* è costruita contro terra e il carico doveva avvenire da una posizione sopraelevata a est, dove è emersa un muro non allineato a quello esterno del forno ma divergente di circa 10 gradi verso sud-est,



Modello 3D della *reglana* S12 dei Piani di Sasso. Realizzazione di A. Mirri

la cui funzione resta ancora da comprendere a pieno. Tuttavia, nel crollo di questa struttura è stata recuperata una piccozza da minatore in buono stato di conservazione, con il manico in legno ancora conservato.

Al momento non è chiaro se la *reglana* sia stata abbandonata volontariamente oppure il suo disuso e successivo degrado sia relazionabile al suo malfunzionamento, come indicato dalla trave bruciata, che testimonia un guasto strutturale. È però certo che prima del definitivo abbandono la camera fu accuratamente ripulita dai residui del minerale, di cui non vi era traccia. In seguito, il vuoto del catino interno è stato colmato dal materiale di crollo proveniente dalle strutture murarie, per cui si può ipotizzare, ma non dimostrare, un intervento antropico di risistemazione del piano originario, che in una fase successiva ha ospitato una frequentazione di carattere pastorale che continua fino a oggi, testimoniata dalla costruzione del muro del recinto che oblitera in parte la *reglana* e dai diversi strati organici che sigillano il deposito.

Secondo le datazioni radiocarboniche, effettuate sui carboni raccolti sul fondo della *reglana*, l'ultima fase di utilizzo parrebbe risalire al XIV secolo d.C.

La datazione dei ritrovamenti dei Piani di Sasso sposta quindi la cronologia delle *reglane* in muratura molto più indietro di quanto attestato in letteratura (GRASSI 2021, CIMA 1991), portando la loro prima attestazione in area orobica in pieno periodo Medievale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CASINI S., CROCE E., GORLA D., MIRRI A., ROSSI C., VENEZIANO D. 2023, *Aggiornamenti sulle ricerche archeologiche nel sito dei Piani di Sasso a Carona (BG)*, in Quaderni Brembani, 22, pp. 19-29.
- CASINI S., CROCE E., VENEZIANO D., NOVELLINO M.D., FURLANETTO G., ANGELUCCI D.E. 2022, *Piani di Sasso, un insediamento medievale nell'ambiente subalpino orobico. Studio comparativo di archivi naturali, archeologici e storici*, in G.P. BROGIOLO, G. BONETTI, M. RABAGLIO (a cura di), *Ricerche sulle comunità del Bergamasco tra tarda Antichità e alto Medioevo (secoli IV-X)*, Atti del Convegno di studi (Bergamo, 6 novembre 2021), Archivio Storico Bergamasco-Studi e ricerche, Bergamo, pp. 131-156.
- CIMA M., 1991, *Archeologia del ferro: sistemi, materiali, e processi dalle origini alla Rivoluzione industriale*, Nautilus.
- CROCE E., 2022, *Archeologia d'alta quota alle sorgenti del Brembo*, Tesi di Dottorato, A.A. 2020/2021, Università di Trento. https://dx.doi.org/10.15168/11572_350299.
- CROCE E., 2023, *Evoluzione di un paesaggio alpino alle sorgenti del Brembo (Carona, BG)*, in: ANGELUCCI, D.E., CROCE, E., MIGLIAVACCA, M., SAGGIORO, F. (Eds.), *Montagne e Archeologie*, All'Insegna del Giglio, pp. 67-79.
- DE VINGO P., SANMARTINO I., 2022, *Le strutture del ciclo minerario-metallurgico nel territorio di Piateda tra fonti scritte ed evidenze materiali*, in: DE VINGO, P. (Ed.), *Le radici della terra. Le miniere orobiche valtelinesi da risorsa economica a patrimonio culturale delle comunità tra medioevo ed età contemporanea*, Franco Angeli, pp. 221-276.
- FLUZIN P., 1999, *Il processo siderurgico: evoluzione storica e indizi archeometrici*, in: CUCINI TIZZONI, C., TIZZONI, M. (Eds.), *La miniera perduta. Cinque anni di ricerche archeometallurgiche nel territorio di Bienno*, Comune di Bienno, pp. 61-92.
- GRASSI M., 2021, *I frerini della Valle di Scalve*, Graphicscalve.
- PLEINER R., 2000, *Iron in Archaeology. The European Blooming Smelters*, Archeologický ústav AV R.
- TIZZONI M., 1997, *Il comprensorio minerario e metallurgico delle valli Brembana, Torta ed Averara dal XV al XVII secolo*, Provincia di Bergamo.

Spigolature storiche brembane: nuove scoperte per ricerche future

(seconda parte)

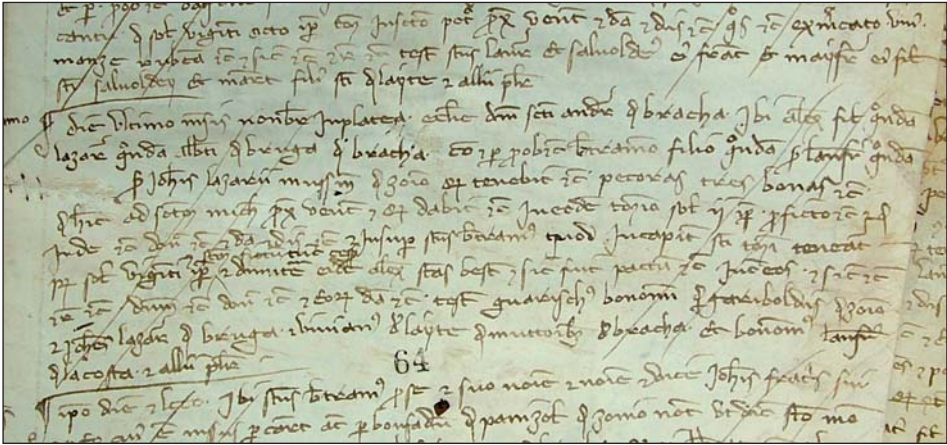
di Giuseppe Pesenti

Con il presente scritto si continua ad illustrare la scoperta di interessanti novità storiche riguardanti alcuni paesi della Valle Brembana emerse in modo collaterale durante la ricerca per la pubblicazione del volume “Zogno nel Medioevo”¹. Benché in questo caso i paesi coinvolti si trovino abbastanza lontani da Zogno le notizie storiche ad essi relative si sono potute individuare ugualmente grazie al fatto che le persone residenti in tali paesi si avvalsero, per formalizzare alcuni accordi commerciali tra di loro, in prevalenza di vari notai di Zogno o di notai loro amici, sempre dell’ambito zognese, conosciuti attraverso il “passa parola”.

Bracca

Anche di questa località si sono scoperte notizie assai antiche riguardanti sia le caratteristiche architettoniche della chiesa che i nominativi di alcuni parroci. Ad esempio il 30 novembre 1309 Alessandro fu Lazaro (senza cognome) della contrada Bruga di Bracca promette che terrà in affitto tre pecore belle e buone di Bertramo fu Lanfranco Mussinoni di Zogno secondo il contratto di condivisione di socida e che gli pagherà da qui alla festa di S. Michele prossima ventura 2 soldi imperiali e poi per un anno successivo ancora 20 soldi giurando di pascerle e custodirle al meglio. L’atto è formalizzato “*in platea ecclesie domini scti andree de Bracha* (nella piazza della chiesa del signor S. Andrea di Bracca)”. Il 7 febbraio 1311 Alberto fu Zambello (senza cognome) sempre della contrada Bruga scambia due pecore con Bonomo di Pietro Mutoni di Bracca per 7 lire imperiali più 2 libbre di formaggio per ciascuna pecora da pagarsi in due rate entro la festa prossima ventura di S. Maria Assunta cioè per metà di agosto. Lo scambio è redatto “*sub porticu ecclesie domini scti andree de Bracha* (sotto il portico della chiesa del signor S. Andrea di Bracca)”. L’11 ottobre 1350 sotto questo portico si riunisce un “*arengo*” o consiglio generale di “*tutti gli uomini e vicini uniti*” di Bracca e di Cornalta per inviare un rappresentante al rettore di Bergamo, Gaspare da Milano, e se necessario anche al magnifico signore di Milano Giovanni Visconti, per chiedere una diminuzione dei dazi da pagare per vari generi alimentari. Il 30 novembre 1350 una promessa di pagamento di 5 lire imperiali da parte di un Maf-

¹ Giuseppe Pesenti, *Zogno nel Medioevo - le chiese, le torri e i castelli*, Corponove, Bergamo, 2023.



Il rogito di affitto per condivisione di tre pecore steso nella piazza della chiesa di Bracca (ASBG. FN. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1307-1312, atto 30/11/1309)

feis di Stabello a Giovanni fu Bonomo (senza cognome) di Spino, contrada di Zogno, è formalizzata “*dentro la chiesa di Bracca*” per rendere ancora più sacra, quindi più difficile da tradire, la promessa giurata di pagare. Il 30 novembre 1418 sono vendute varie terre poste in Bracca da Mafiolo fu Bertramo Maffeis di Zogno a Giacomo fu Lazaro Molinari di Bracca e il rogito è steso “*sopra il cimitero della chiesa di S. Andrea di Bracca*”. Infine il 13 aprile 1429 Bombello detto Batayolo fu Bonomo Gazoni di Bracca, sano di mente e di corpo, nel suo testamento redatto in casa oltre a vari immobili e denari lasciati ai figli maschi, alle figlie femmine e alla moglie usufruttuaria di tutto, per rimedio all’anima sua lascia 12 lire imperiali che dovranno essere spese “*nella costruzione del portico della chiesa del signor S. Andrea di Bracca o nel miglioramento del portico stesso*”. Il che sta a significare, oltre la già notevole antichità dell’edificio, che la crescita della popolazione richiedeva uno spazio coperto più grande di prima².

Per quanto riguarda gli antichi parroci di questo paese risulta che l’11 novembre 1425 alla costituzione e all’investimento della dote di lire 32 imperiali di Maria figlia di Zano Oberto (senza cognome) di Spino da parte del marito Bonomo fu altro Bonomo Gazoni di Bracca assiste come testimone “*il signor Guarisco presbitero e beneficiare della chiesa del signor S. Andrea di Bracca*” e tale cerimonia è redatta in contrada Zubioni di detto comune sotto il portico della casa del padre della sposa. Il 10 gennaio 1452 alla promessa formale dei fratelli Comino e Stefano fu Antoniolo Tiraboschi di pagare lire 80 imperiali a Donato fu Matteo Muttoni di Bracca entro la festa di Natale prossima ventura assiste come teste “*il venerabile uomo il signor presbitero Pietro figlio di Giovanni Della Chiesa di Endenna beneficiare della chiesa del signor S. Andrea di Bracca*”. Il rogito è redatto in tale paese sulla strada pubblica davanti la casa di abitazione degli eredi di Antonio Muttoni. Ma il 4 dicembre 1453 il parroco di

² Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG). Fondo Notarile (= FN). Notaio Panizzoli Guarisco fu Bonfadino di Zogno, cartella (= c.) 4, vol. 1307-1312, atti 30/11/1309 pag. 64, 07/02/1311 pag. 120. Panizzoli Pietro fu Guarisco di Zogno, c. 45, vol. 1350, atti 11/10/1350 pag. 194, 30/11/1350 pag. 225. Maffeis Bassiano fu Bertramo di Stabello, c. 343, vol. 1413-1420, atto 30/11/1418; c. 346, atto 13/04/1429.



Immagine attuale della chiesa di Bracca

Bracca è cambiato. Infatti in tale data alla promessa di pagamento di Antonio fu Lazaro Gazoni a Bonomo fu Antonio Gazoni, ambedue di detto paese, di lire 2, soldi 7 e denari 6 imperiali più un sestario di miglio, entro la festa di S. Martino prossima ventura, uno dei testimoni è “*il signor presbitero Guarisco di Zambone Tiraboschi di Serina beneficiario della chiesa del signor S. Andrea di Bracca*”. L’atto è steso in questo paese in casa degli eredi di Antonio Muttoni appena citato. Ma il 27 ottobre 1454 il parroco è di nuovo cambiato. Infatti in questo giorno all’atto di costituzione e investimento di dote del valore di lire 73 imperiali di Caterina di Fachino Marconi di Sambusita moglie e sposa legittima di Giovanni di Corradino Valnigreni di Costa Serina assiste come testimone “*il venera-*

bile uomo il signor presbitero Zanino fu ser Giovanni Boselli di San Giovanni Bianco beneficiario della chiesa del signor S. Andrea di Bracca”. Il matrimonio civile è redatto in questo paese sotto il portico della casa di abitazione di Lorenzo fu Pietro Gazoni³. Anche questo parroco non dura molto. Infatti il 27 luglio 1456 in un testamento già trattato con altri scopi nella prima parte di queste “spigolature”⁴ compare un sacerdote Guarisco, senza cognome, di Spino dichiarato parroco della chiesa di Bracca. Lo stesso avviene il 14 agosto 1456 nel testamento piuttosto generoso di Giovanni fu Venturino Muttoni di Bracca, che lascia molte decine di lire imperiali a vari parenti in forma di panni di lana, dove l’assistente religioso è proprio “*il signor presbitero Guarisco di Spino*” beneficiario ossia parroco di Bracca. Questo testamento è redatto in camera dove giace il testatore in contrada Botta di questo paese situata poco a monte di Ambria, oggi contrada di Zogno. Il cognome completo di questo parroco appare poco dopo in un atto di matrimonio civile, del tutto simile a quelli già visti sopra, del 31 agosto 1456, dove si legge “*presbitero Guarisco fu Bonomo Oberti di Spino*” beneficiario ossia parroco della chiesa di Bracca⁵.

Ora c’è da osservare che la successione in tempi brevi di vari parroci sta a indicare che questi sacerdoti erano dei mercenari ossia che erano chiamati a richiesta dalle comunità locali stabilendo col comune relativo un tempo minimo di permanenza nel-

3 ASBG. FN. Maffei Bassiano, c. 346, atto 11/11/1425. Mussinoni Baldassarre fu Antoniolo di Zogno, c. 375, vol. 1451-1455, atti 10/01/1452 f. 7r, 04/12/1453 f. 105v, 27/10/1454 f. 159v.

4 Giuseppe Pesenti, *Spigolature Storiche Brembane*, parte I, Quaderni Brembani 2025, n. 23, pag. 214.

5 ASBG. FN. Mussinoni Baldassarre, c. 375, vol. 1455-1457, atti 14/08/1456 f. 75v, 31/08/1456 f. 82v.

l'incarico di responsabile religioso, in genere un anno o anche meno. Tuttavia non appena le condizioni economiche promesse da un paese vicino, senza parroco, si presentavano più vantaggiose, senza troppi scrupoli questi religiosi passavano a servire la nuova comunità. Erano insomma dei parroci per così dire "itineranti".

Lepreno

Per quanto riguarda questo paese è noto al momento che la costruzione della sua chiesa è stata avviata una prima volta vari anni, non precisati, prima del 1190, che tale avvio è stato poi distrutto e che è stato ripreso e completato definitivamente per l'appunto attorno al 1190. Ciò deriva da alcune pergamene pubblicate dal canonico Mario Lupi nel suo *Codex Diplomaticus*⁶ e riprese poi da vari storici successivi quali il Ronchetti⁷, il parroco di Serina don Tomaso Tiraboschi nei suoi appunti storici su Serina e Lepreno scritti tra il 1807 e il 1818 ma pubblicati da Roberto Belotti in tempi recenti⁸ e infine da Giangiuseppina Valsecchi⁹ che ha pubblicato, però un poco prima di Belotti, la trascrizione fedele di queste pergamene e di alcune altre dal contenuto simile. In particolare queste ultime, datate tutte con l'anno 1187, trattano del problema inerente alla controversia, durata secoli, tra le chiese di S. Alessandro e di S. Vincenzo di Bergamo tendente a far prevalere l'una o l'altra come chiesa principale o matrice della città e della diocesi di Bergamo.

La dimostrazione di quale delle due chiese sia la più importante è basata sull'interrogatorio, sotto giuramento, di vari canonici di entrambe le chiese fatto davanti ad un notaio cancelliere del vescovo il quale riporta ciò che gli interrogati ricordano di aver fatto in passato di persona o in compagnia di qualche altro canonico per conto di una o dell'altra chiesa o di ciò che hanno sentito dire dai loro predecessori sul tema. Si descrivono pertanto numerose cerimonie che i canonici delle due chiese svolgevano un tempo insieme o separatamente in corrispondenza di molte festività religiose, alcune vicende personali legate sia alla elezione di qualche vescovo che alla sua vita privata, processioni pubbliche con benedizioni svoltesi lungo le mura di Bergamo (l'attuale città alta) e come venivano suddivise le oblazioni dei fedeli tra le due chiese precisando che a volte non venivano affatto suddivise quando i fedeli volevano offrire esplicitamente solo all'una o all'altra chiesa. La maggiore antichità o prevalenza di una chiesa sull'altra sembra dipendere soprattutto dal valore e dalla tempistica di queste oblazioni od offerte non condivise. Un altro elemento che sembra importante in questa diatriba è la presenza dei canonici di una chiesa o dell'altra al momento della costruzione e/o della consacrazione di una chiesa posta in città o in qualunque località della diocesi. Al termine di questa cerimonia, che era avvertita dai fedeli più sensibili come l'inizio di una vera e propria vita religiosa cristiana e comunitaria, cioè sociale,

6 M. Lupi, *Codex Diplomaticus*, vol. II, colonne 1295-1298.

7 Giuseppe Ronchetti, *Memorie Istoriche della città e chiesa di Bergamo*, Ed. Archivio Storico Brembate, 1973, vol. II, pag. 129.

8 Roberto Belotti, *Magnifica Communitas Serinae*, Ed. Banca Credito Cooperativo di Lepreno, 1998, pag. 57-60; pag. 390-391.

9 Giangiuseppina Valsecchi, "Interrogatus... respondit". *Storia di un processo del XII secolo*. (Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, 1989), pag. 211. Da notare per inciso che a pag. 210 si accenna anche alla consacrazione della chiesa di Endenna.

venivano di solito elargite discrete somme in denaro o in beni materiali, da riconoscere annualmente, ai canonici presenti e in queste circostanze durante l'interrogatorio i giurati dichiarano che di norma erano presenti i canonici di entrambe le chiese matrici ma a volte solo quelli dell'una o dell'altra il che creava non pochi contrasti tra di loro. È proprio da queste dichiarazioni e testimonianze fatte sotto giuramento che derivano notizie sintetiche ma interessanti sulla nascita e la successiva consacrazione di varie chiese della diocesi bergamasca.

Dalla ricerca sulle origini dell'antica chiesa di Zogno è conseguita la conoscenza di una pergamena della curia vescovile non datata con precisione, costituita da sei pezzi distinti¹⁰, sconosciuta agli storici appena indicati, del tutto assimilabile come concetto a quelle ritrascritte dalla Valsecchi ma contenente dichiarazioni e descrizioni giurate di avvenimenti che si riferiscono a un periodo di tempo più esteso. Si fanno riferimenti infatti ad avvenimenti accaduti sotto l'episcopato dei vescovi di Bergamo Ambrogio III (1111-1133), Gregorio (1133-1146), Gerardo (1146-1167), Guala (1168-1186) e Lanfranco (1187-1211). In particolare poiché si cita all'inizio il canonico Giovanni Bianco e più avanti nel corpo della pergamena il prevosto Pietro del Brolo e il canonico Oberto Sacco, in base ad altri documenti noti e consolidati che citano questi personaggi, si può ritenere che la pergamena descriva fatti svoltisi tra il 1130 circa e il 1213 anno nel quale quasi di certo è stata redatta la pergamena. Tra gli avvenimenti da sottolineare oltre alla descrizione di quali canonici parteciparono alla elezione dei vescovi Ambrogio III, Gregorio, Gerardo e Guala¹¹ è descritta una cerimonia di accoglienza ed ufficializzazione in Bergamo di alcuni presbiteri della Valle Brembana ed Averara¹² dopo che era stata costruita e/o consacrata la loro chiesa, tuttavia senza altre precisazioni, e la descrizione dei presenti alla morte del vescovo Guala e al trattamento del suo corpo appena morto¹³. Ma ciò che interessa qui sono alcune notizie nuove, assai più precise, più complete e interessanti come fatti di cronaca, riguardanti l'origine della chiesa di Lepreno e la causa esplicitata alla base del contrasto tra i canonici di S. Vincenzo e di S. Alessandro circa questa chiesa.

Nella pergamena¹⁴ infatti si legge che dopo numerosi giurati ad un certo punto tocca al canonico Giovanni Sacco deporre sotto giuramento il quale fa una premessa importante:

"... dixit quod stetit cum domino bonifatio preposito scti alexandri plus quattuor annis ... (disse che stette con il signor Bonifacio prevosto di S. Alessandro per più di quattro anni)" e più avanti si legge "... ivit cum presbitero johane de bulgare quem episcopus fecit suum missum ad edificationem ecclesie de Levrene, istemet detulit ibi fustem episcopi quem edidit ei presbyter Johannes, vidit quod presbyter johanes figere cum baculo espiscopale terram in qua debebat edificari ecclesia, vidit quod fixit ibi crucem, ibi erat magister Johannes per ecclesia scti vincentj cum alio clericho de scti vincentj, nemo de ecclesia scti alexandri aderat ibi, ... (andò - Giovanni Sacco - con il presbitero

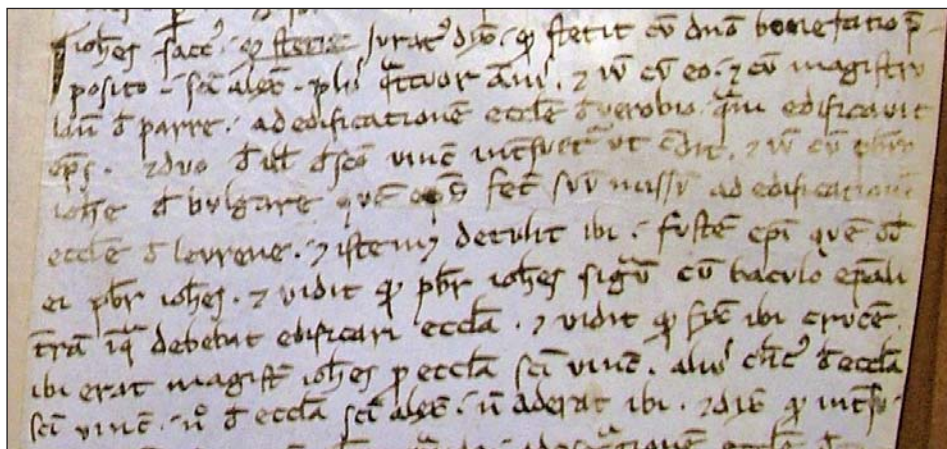
10 Archivio Storico Diocesano di Bergamo (= ASDBG). Pergamene Capitolari: n. 200 A, B, C, D, E, F. (n.b.: l'antico riferimento bibliografico è: Canc. A, XV).

11 ASDBG. Pergamene Capitolari: n. 200 C, E.

12 ASDBG. Pergamene Capitolari: n. 200 B.

13 ASDBG. Pergamene Capitolari: n. 200 D, E.

14 ASDBG. Pergamene Capitolari: n. 200 F.



La descrizione della cerimonia per la costruzione della prima chiesa di Lepreno risalente con buona sicurezza attorno al 1175 (ASDBG. Pergamene Capitolari: n. 200 F, da riga 4 dall'alto)

Giovanni da Bolgare che il vescovo fece suo messaggero alla costruzione della chiesa di Lepreno, lo stesso portò qui la verga del vescovo che gli mostrò il presbitero Giovanni (da Bolgare), vide che il presbitero Giovanni (da Bolgare) colpì col bastone episcopale la terra nella quale doveva essere edificata la chiesa, vide che conficcò qui una croce dove stava il maestro Giovanni - notaio Giovanni Afino da righe precedenti - per la chiesa di S. Vincenzo con un altro chierico per la chiesa di S. Vincenzo, nessuno della chiesa di S. Alessandro era presente qui ...)”.

Si scopre dunque che alla primitiva fondazione della chiesa di Lepreno partecipò il canonico Giovanni Sacco contemporaneo del prevosto Bonifacio di S. Alessandro insieme ad un altro canonico Giovanni da Bolgare e ad un notaio cancelliere Giovanni Afino della chiesa di S. Vincenzo che da altre pergamene visse la sua età matura tra il 1160 e il 1180¹⁵. Poiché anche il prevosto Bonifacio di S. Alessandro (Bonifacio Suardi) rivestì questa carica tra il 1170 e il 1183¹⁶ è ragionevole supporre che questa scena della fondazione si sia svolta attorno al 1175. La dichiarazione perentoria poi che alla cerimonia non era presente nessuno dei canonici di S. Alessandro giustifica il contrasto abbastanza forte nato tra i due gruppi di religiosi a causa del quale fu distrutto da quelli di S. Alessandro quanto era stato avviato per essere ricostruito definitivamente un poco più tardi, attorno al 1190, col consenso di ambedue i gruppi come risulta da altre pergamene note. Poco dopo la costruzione finale la chiesa di Lepreno fu staccata da quella plebana di Dossena e divenne rapidamente il punto di riferimento religioso per tutta la parte alta della Valle Serina comportandosi quasi come una chiesa plebana estendendo la sua giurisdizione su una vasta plaga comprendente Serina, Oltre il Colle, Zambra, Zorzone, Bagnella, Frerola e Cornalba¹⁷. Nei primissimi anni dopo il 1190 forse era aggregata anche la chiesa di Costa Serina ma risultando quest'ultima

15 M. Lupa, *Codex Diplomaticus*, vol. II, colonne 1295-1296.

16 Giuseppe Ronchetti: op. citata, *Indice*, pag. 97.

17 Donato Calvi, *Effemeride Sagro Profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua Diocesi et Territorio*, Milano 1676-1677; vol. III pag. 101.

autonoma già nei primi anni del 1200 non pare corretto annoverarla in questa lista. Tutte le chiese indicate si staccarono da quella di Lepreno nel corso del XV secolo dopo che la chiesa di Serina era stata gestita insieme a quella di Lepreno con un parroco condiviso sino al 1449.

Ora da altri documenti inediti risulta che la vasta giurisdizione religiosa della chiesa di Lepreno, e il paese stesso di conseguenza, ha avuto anche un risvolto civile e amministrativo per molto tempo, almeno sino alla metà del XV secolo, cioè sino a quando i villaggi della parte alta della Valle Serina non si furono consolidati e resi formalmente autonomi in forma di comune facendo di Lepreno un centro di riferimento da ogni punto di vista per questo territorio. Bisogna ricordare infatti che il termine “vicinia”, nato in tempi molto antichi con un significato prevalente di dipendenza religiosa, e più tardi anche amministrativa, di un centro rispetto ad un altro, si perse molto presto nelle zone bergamasche dove si affermarono i primi comuni autonomi, sostituito da quello di “contrata” che aveva un significato prettamente geografico, civile ed amministrativo, mentre resistette più a lungo in quelle località che non avevano ancora, agli inizi del XV secolo, una identità materiale e formale certa come è avvenuto per molti paesi del territorio in questione per i quali questo cambio e sostituzione di termine e di significato avvenne attorno alla metà del XV secolo. Eccone alcuni esempi.

Il giorno 14 agosto 1310 Bonadeo di Giovanni Della Valle “*de Serina vicinia de Leverene* (di Serina vicinanza di Lepreno)” riceve lire 21,5 imperiali per vendita e trasporto di 25 tronchi di legna da Lanfranco fu Redolfo (senza cognome) abitante nella città di Bergamo. L’atto è steso in casa di abitazione di Recuperato Gariboldi di Zogno. Il 26 maggio 1348 Guarino fu Pietro Maffeis di Zogno vende molte terre a Giovanni Malabotti “*de Antia vicinia Scti Galli* (di Antea vicinanza di S. Gallo)” per molte decine di lire imperiali da pagarsi in varie rate. Una delle terre prativa e boschiva è posta “*in valle plana vicinia de Leverene* (in Valpiana - tra Serina e Oltre il Colle - vicinanza di Lepreno)”. Il rogito è redatto a Serina in casa di abitazione del notaio Bombello Carrara. Il 18 aprile 1349 Lorenzo fu Guidotto Maffeis di Zogno e Diana Foresti vedova di Guarisco Maffeis, come tutori dei figli minori di Diana, vengono pagati per affitti arretrati di due anni per lire 5 più un cappone bello e buono dai fratelli Bonadeo, Bonello e Andrea (senza cognome) di “*Frolla vicinia de Leverene* (Frerola vicinanza di Lepreno)” per terre poste in Frerola. Il 20 marzo 1350 gli stessi Lorenzo Maffeis e Diana Foresti ricevono l’affitto arretrato di tre anni costituito da una rata di 20 soldi imperiali più due agnelli belli e buoni e un’altra rata di 5 soldi più un altro agnello simile per due terre poste sul monte di Spettino contrada di San Gallo da un certo Alessandro detto Crotto (senza cognome) di “*Cornalba vicinia de Leverene* (Cornalba vicinanza di Lepreno)”. Ambedue i rogiti sono compilati a Bergamo in borgo Canale in casa di abitazione degli eredi di Guarisco Maffeis di Zogno dichiarato cittadino di Bergamo¹⁸. Il 21 gennaio 1351 Guglielmo fu altro Guglielmo Gazoni di Bracca promette che pagherà entro tre anni 33 soldi imperiali per un affitto di due capre a Bonadeo fu Lazaro di “*Payaro vicinia de Leverene* (Pagliaro vicinanza di Lepreno)” e la promessa di pagamento o cambiale è stesa sulla via pubblica sopra le case di “*Turicullo* (contrada Truchel)” di Bracca. Il 19 maggio 1355 Bertulino Tiraboschi di Lepreno

18 ASBG. FN. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1307-1312, atto 14/08/1310 pag. 86. Panizzoli Pietro, c. 45, vol. 1348-1349, atti 26/05/1348 pag. 148, 18/04/1349 pag. 363; vol. 1350, atto 20/03/1350 pag. 52.

viene pagato definitivamente per la vendita di una casa con un prato attorno del valore di 50 lire imperiali posta “*ibi ubi dicitur ad domum de Coronibus vicinia de Leverene* (dove si dice alla casa dei Coroni o Corone vicinanza di Lepreno)” da Lorenzo fu Bonomo Maffeis e l’atto è steso a Zogno in contrada Inzogno. Da notare che Corone è la contrada a metà strada circa lungo l’antica mulattiera che collega Serina a Dossena. L’11 dicembre 1360 in un inventario delle terre di proprietà dei fratelli Antoniolo, Zoanino e Bertulino fu Marchetto Maffeis, originario di Zogno ma abitante a Bergamo, poste e affittate in varie località della Valle Brembana compare nel territorio di Serina dichiarato vicinanza di Lepreno un vasto prato detto “*in prato Zorzoni* (nel prato di Zorzone)” e l’inventario è redatto in Bergamo nel borgo di Sant’Andrea. In un documento più vicino a noi, per l’esattezza



Insolita vista dell’odierna parrocchiale di Lepreno

del 5 agosto 1490, quando i confini dei comuni erano meglio definiti, Sandro Carrara abitante a San Pellegrino affitta per nove anni per lire 4 imperiali all’anno a Comino Carrara abitante di Oltre il Colle “comune di Serina” una vasta terra prativa con sopra un fienile “*jacente in et supra comunem de Serina in contrata de Ultra Collum ibi ubi dicitur in piazza Zorzone* (giacente nel e sopra il comune di Serina nella contrada di Oltre il Colle, dove si dice nello spiazzo di Zorzone)” i cui confinanti sono il comune di Serina e gli stessi Carrara. L’atto è steso a Zogno nella bottega di Giovanni Marconi Maffeis. Da questi due atti si evince che la “vicinia” di Lepreno si estendeva sino al paese di Zorzone il cui significato per altro è quello del nome di una persona: Giorgione. Bisogna ricordare infatti che la lettera “z”, pronunciata in dialetto in un modo un poco dolce e sibilante, durante i secoli si è trasformata in molti casi nella lettera “g” come nei seguenti esempi: zuèn = giovane, zoane = Giovanni, zoanino = Giovannino, zenèr = gennaio, zogn = giugno, zorno = giorno, zorzo = Giorgio, Caravazio = Caravaggio, zò = giù, da cui lazò = laggiù e tanti altri¹⁹.

Ci sono ancora tre esempi che mostrano l’ampiezza del territorio considerato dipendente da Lepreno. Il 9 maggio 1452 la dote di 35 lire imperiali di Riccadonna fu Tadeo Gazoni di Bracca è impegnata formalmente dal marito Girardo di Comino Merloni di “*Bagnela vicinia de Levereno* (Bagnella vicinanza di Lepreno)” e l’atto è steso sull’aia

¹⁹ ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 45, vol. 1351-1352, atto 21/01/1351 pag. 28; c. 46, vol. 1353-1355, atto 19/05/1355 pag. 635; c.47, vol. 1360-1361, atto 11/12/1360 pag. 258. Maffeis Antonio fu Simone di Zogno, c. 647, vol. 1490-1491, atto 05/08/1490 f. 144r.

di Pezino Merloni di Bagnella dichiarata però ora “contrata de Levereno” nel senso più moderno del termine. Il 28 aprile 1455 Bortolo di Fachino Dulcioni originario di Costa Serina ma abitante ad “*Algua vicinia de Levereno* (Algua vicinanza di Lepreno)” vende una terra prativa con sopra una casa di due ampi locali contenente un forno, un mulino ed un follo funzionanti, compreso l’acquedotto che aziona gli edifici e serve ad adacquare il prato, per lire 200 imperiali. Il tutto è posto in territorio di Pagliaro “*ibi ubi dicitur in Algua* (dove si dice in Algua)”. Il rogito è steso a Bracca sulla strada davanti la casa di Bolo Muttoni. Infine il 25 gennaio 1457 viene costituita e impegnata formalmente la dote di lire 41 imperiali di Poma di Tonolo Mazuconi di Bracca da parte del marito Martino fu Girardo Albrighoni di “*Olla vicinia de Levereno* (Ola vicinanza di Lepreno)”. Questo matrimonio civile è redatto a Bracca nella casa dove abita la stessa Poma²⁰. Ora considerando che Ola, sede di sorgenti abbastanza note di acqua potabile, è oggi una contrada di Cornalba situata però alquanto vicina al territorio di Costa Serina, risulta sorprendente che nel 1457 essa sia riferita ancora a Lepreno, posto assai lontano, e non al più vicino e più naturale centro di Cornalba o al più di Serina dove esisteva già il comune.

Serina

Per quanto riguarda questo paese, oggi centro principale della Valle Serina, si è potuto scoprire l’esistenza di due nuovi e antichi parroci che aggiornano la cronotassi relativa pubblicata in una parziale e recente storia di questo paese²¹.

Il 9 maggio 1455 infatti in un atto di sequestro di due terre prative e campive e di una casa poste in comune di Zogno nella contrada Inzogno del valore complessivo di lire 100 imperiali di proprietà di vari Maffeis di Zogno, debitori per questa somma verso Filippo figlio di Giovanni Tassis detto Rotondo del Cornello, interviene come procuratore e agente dei Maffeis “*il venerabile e sapiente uomo il signor presbitero Lanzeloto di Guarino Mafeis de Zonio beneficiale (parroco) della chiesa della Signora Santa Maria de Serina*”. Il pignoramento avviene mentre i giudici sentenziano stando sopra questi beni immobili.

Il 5 maggio 1461 invece risulta che “*l’egregio et honesto uomo il signor presbitero Lanfranco fu Francesco de Berlendis detto Doro de Andena (Endenna) beneficiale della chiesa della Signora Santa Maria de Serina*” da una parte e “maestro” Cristoforo fu Betino Carrara di Serina dall’altra si accordano per una transazione particolarmente complessa che in sintesi si può illustrare nel seguente modo. Essendosi “maestro” Cristoforo dichiarato “*capelano et patrone della capella della Signora Santa Margherita di Serina*” promette al parroco Lanfranco di restituire un calice d’argento con una patena, una pianeta di fustagno di colore bruno semi usata, una camicia inamidata e dei breviari di proprietà della stessa chiesetta e di tenerli conservati a casa sua dopo le celebrazioni e ciò fino a quando Lanfranco non farà predisporre un cassone per custodire il tutto da tenere nella chiesetta. Lanfranco a sua volta promette che da quel momento sino alla festa di San Martino celebrerà in questa cappella una volta la settimana la

20 ASBG, FN. Mussinoni Baldassarre, c. 375, vol. 1451-1455, atti 09/05/1452 f. 22v, 28/04/1455 f. 210v; vol. 1455-1457, atto 25/01/1457 f. 153r.

21 Roberto Belotti, *Magnifica Communitas* ..., op. citata pag. 77 e ss.

messa dopo di che troverà un sacerdote che lo sostituirà in questa funzione, sacerdote che però dovrà essere gradito anche a Cristoforo diversamente potrà essere rifiutato. Lo stipendio di questo sacerdote non potrà superare quello accordato al momento al parroco Lanfranco e dovrà essere pagato con i beni, i frutti o i redditi della chiesetta e non con le risorse economiche di Cristoforo. Cristoforo inoltre chiede ed ottiene che qualunque parroco o sacerdote di Serina, incaricato delle celebrazioni nella chiesetta di Santa Margherita, non possa più passare attraverso la porta di casa sua per accedere alla cappella stessa e che tale porta verrà murata costringendo i religiosi a passare da un'altra parte non specificata però. Infine il parroco Lanfranco e il "maestro" Cristoforo si accordano per dividere opportunamente le offerte gratuite o i legati per le messe future in questa chiesetta comprendendo anche la quota di quelle già celebrate da un anno rispetto alla data e che Cristoforo non aveva ancora pagato al parroco. L'accordo è redatto a Serina sotto il portico della casa di Andreolo Maurizi. Da questo atto si evince dunque che la chiesetta di Santa Margherita vergine e martire, molto antica e situata un poco a monte del centro di Serina verso Valpiana, era di proprietà di una famiglia Carrara e che fino al 1461 il suo accesso passava ancora attraverso il cortile privato di questa famiglia. Si ricava anche che Lanfranco Berlendis di Endenna, contrada di Zogno, era parroco di Serina già nel maggio 1460²².

Infine si vuole segnalare che uno dei primi vicari veneti della Valle Brembana Superiore con sede a Serina il 18 luglio 1457, da un atto di rappacificazione e assegnazione per decreto vicariale di una terra posta a Cornalta, dichiarata contrada del comune di Bracca, e contesa tra Giovanni Cortinovis di Costa Serina e Giovanni Muttoni di Bracca, è "*il nobile ed egregio uomo il signor Giacomo Benaglia detto Sozio*" che emana la sentenza nella sede stessa²³.

San Gallo - San Pietro d'Orzio

Anche queste due contrade di San Giovanni Bianco, un tempo piccoli comuni autonomi, rivelano una notevole e assai antica vitalità. Infatti il 28 dicembre 1312 "*sub porticu ecclesie domini scti gali* (sotto il portico della chiesa del signor San Gallo)" alla presenza di vari testimoni Boyoni e Bainzachi la comunità di questo paese, su richiesta del servitore o commesso del comune di Bergamo, tal Ottobono, risponde confermando che il console di S. Gallo è Salvino De Laqua notaio. Questo signore risulta tra l'altro essere il padre di un omonimo Salvino De Laqua, giudice e ghibellino, citato varie volte nel famoso Chronicon di Castello Castelli qualche decennio dopo. Il 16 luglio 1309 invece Alberto figlio di Lanfranco (senza cognome) di Sorisole si accorda con i due fratelli Fachino e Giovanni Magri e con Mazolo fu Gisalberto Magri, tutti e tre di S. Gallo, per trasportare a favore di Alberto 18 tronchi d'albero dalla Valle Parina al fiume Brembo e poi da questo luogo lungo il fiume sino a Ponte S. Pietro. Il contratto è siglato in casa di abitazione di Regino Tassis del Cornello "*vicinia scti petri d'horzio* (vicinanza di S. Pietro d'Orzio)". Da notare in questo documento il fatto che

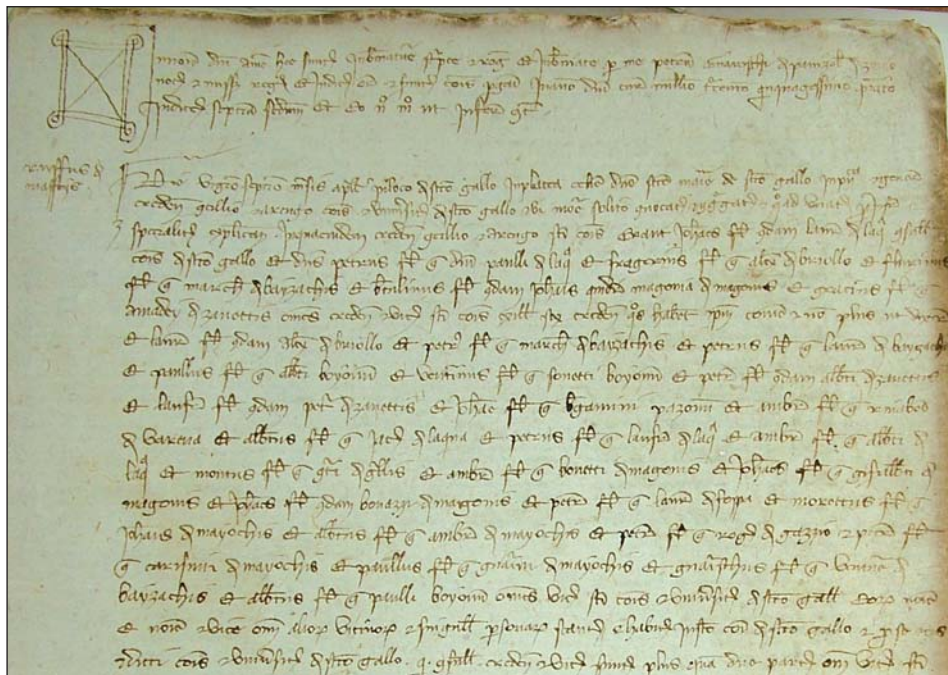
22 ASBG. FN. Sonzogni Lanfranco fu Teutaldo di Zogno, c. 392, vol. 1453-1455, atto 09/05/1455 f. 291r. Maffeis Giovanni fu Tomasino di Endenna, c. 369, vol. 1460-1461, atto 05/05/1461.

Roberto Belotti: *Magnifica Communitas ...*, op. citata pag. 63, 396 (nota 4).

23 ASBG. FN. Mussinoni Baldassarre, c. 375, vol. 1455-1457, atto 18/07/1457 f. 251r.

il Cornello dei Tasso pur essendo sulla destra orografica del Brembo è concepito come dipendenza di S. Pietro d'Orzio che si trova sulla sinistra orografica.

Il 9 agosto 1345 nella vendita di molte terre, tutte poste in territorio di S. Pietro d'Orzio, dai fratelli Almidano e Giovanni fu Ottobono Ottoboni a vari fratelli Tettamanzi, tutti di Piazza Brembana, alcune di esse sono un beneficio livellato della chiesa di S. Pietro d'Orzio e la chiesa stessa a volte è uno dei confinanti per esse. La vendita è formalizzata a Piazza Brembana in casa dei fratelli Ottoboni. Dunque anche la chiesa di S. Pietro d'Orzio può vantare una considerevole e sicura antichità anche se le sue origini risalgono di certo a prima di questa data. Il 19 novembre 1348 Guarino fu Pietro Mafteis di Zogno dona per precedenti accordi 15 lire imperiali a Bono fu Giovanni Testori di Dossena e agli eredi e successori del parente Recuperato fu Pietro (senza cognome) "*presbitero de Zespedosso vicinia de scto petro dorzio* (sacerdote, quasi di certo unico responsabile, di Cespedosio vicinanza di S. Pietro d'Orzio)". La donazione è stesa e firmata a Dossena in casa di abitazione di Bono fu Giovanni Testori. Anche qui, oltre al parroco, vi è da notare che Cespedosio, che sta sulla destra orografica del Brembo, è dichiarato dipendente da S. Pietro d'Orzio che sta sulla sinistra. Infine il 27 aprile 1354 in una riunione generale del comune di S. Gallo tenuta "*in platea ecclesie domine scte marie de scto gallo* (nella piazza della chiesa della signora santa Maria di S. Gallo)", dove sono presenti i rappresentanti di famiglie De Laqua, Bayzachi, Magoni, Zanetti, Domingoni, Boyoni e Mayochi, tutti nomi che si ritrovano anche nel Chronicon di Castello Castelli, si decide di affittare per cinque anni una terra prativa, boschiva e con caratteristiche di montagna posta in territorio di S. Gallo nel luogo dove si dice



Inizio del verbale o relazione di un consiglio comunale di San Gallo del 1354
(ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 46, vol. 1353-1355, atto 27/04/1354)

“in monte de casina vegia (sul monte della cascina vecchia)” a Giovanni giudice e figlio del fu Gallo Magoni originario di questo paese ma cittadino di Bergamo. Tra i testimoni compare “*dominus p. petrus de maffeys de dosena prebiter ecclesie domini scti petri dorzio* (il signor prete Pietro Maffei di Dossena presbitero della chiesa del signor San Pietro d’Orzio)”²⁴. Anche qui per le dimensioni limitate del villaggio antico si deve intendere il termine “presbitero” come unico responsabile religioso di quella comunità e quindi il parroco. È notevole inoltre il nome proprio Gallo del padre dell’affittuario, coincidente con quello della località e con quello di uno dei titolari della chiesa, in quanto è un nome al momento piuttosto raro.

Valnegra - Piazza Brembana

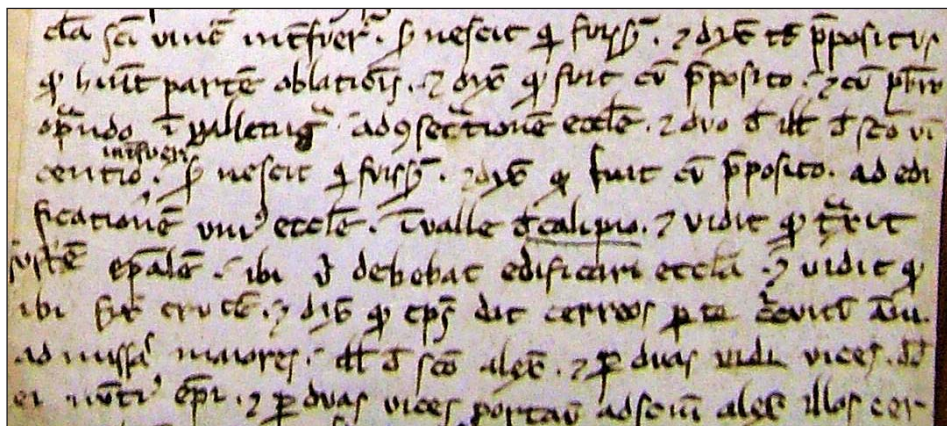
Nei secoli più antichi, dal XII al XIV, tutta l’alta Valle Brembana detta di “oltre la Goggia” aveva come riferimento religioso la chiesa di San Martino la quale a sua volta dipendeva dalla plebana di Dossena. Ad essa faceva capo tutta la zona di Valnegra con Bordogna e la Val Fondra verso est e nord, Piazza Brembana con la valle dell’Olmo e il territorio ad essa collegato verso ovest e nord. Verso sud il confine si spingeva sino alla Valle Parina dove al suo sbocco nel Brembo si trovavano, e si trovano ancora oggi, le caratteristiche guglie rocciose da cui derivava il nome di “oltre la Goggia”. Si trattava dunque di una parrocchia molto vasta, paragonabile quasi ad una plebana pur non essendola, più correttamente si dovrebbe dire arcipresbiteriale. La chiesa di S. Martino inoltre era indicata in modo abbastanza indistinto come chiesa “*de valle nigra*” o “*de la plaza* (di Piazza)” o “*de la plaza vallis nigre* (di Piazza di Valle Negra)”. La citazione più antica della sua esistenza al momento risale al 1238²⁵ anche se è ragionevole pensare che essa esistesse anche prima. Ma quanto prima? Ebbene anche per questo tema è stata ritrovata una novità piuttosto importante.

Nella stessa pergamena utilizzata per la chiesa di Lepreno²⁶, alcune righe più avanti, si legge infatti “... *dixit quod fuit cum preposito et cum presbitero oprando in valle-nigra ad consecrationem ecclesie et duo de illis de ecclesia de scto vincentio interfuerunt sed nescit qui fuissent*... (... disse che fu con il preposito e con il presbitero Oprando in Vallenegra alla consacrazione della chiesa (di San Martino) e due (canonici) di quelli di S. Vincenzo intervennero, ma non sa chi fossero...)”. Ovviamente chi “disse...” è il canonico Giovanni Sacco, già conosciuto nella pergamena indicata, che continua a descrivere sotto giuramento le vicende cui egli partecipò e quindi afferma di essere stato insieme al preposito in questione, ossia al prevosto di S. Alessandro Bonifacio Suardi, e insieme al sacerdote Oprando, che da alcune righe precedenti sembra essere anche il parroco di Zogno, in Valnegra per la consacrazione di quella chiesa. Per inciso questa chiesa è proprio quella di San Martino e non l’attuale parrocchiale di Valnegra di S. Michele Arcangelo che è sorta in modo autonomo solo alla fine del XV secolo. Per gli stessi motivi addotti nel caso della chiesa di Lepreno basati sul pe-

24 ASBG. FN. Sojario Girardo fu Guglielmo di Bergamo, c. 5, vol. 1309-1316, atto 28/12/1312 pag. 152. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1307-1312, atto 16/07/1309 pag. 58. Piazza Giovanni fu Bonzino di Piazza Brembana, c. 18/B, vol. 1345-1349, atto 09/08/1345 pag. 15. Panizzoli Pietro, c. 45, vol. 1348-1349, atto 19/11/1348 pag. 258; c. 46, vol. 1353-1355, atto 27/04/1354 pag. 406.

25 Gabriele Medolago e Lucia Reguzzi, *Valnegra*, Ed. Comune di Valnegra, 1999, pag. 44.

26 ASDBG. Pergamene Capitolari: n. 200 F.



Particolare della consacrazione della primitiva chiesa di San Martino di Valnegra-Piazza Brembana risalente con buona sicurezza attorno al 1175 (ASDBG. Pergamene Capitolari: n. 200 F, da riga 2 dall'alto)

riodo in cui Bonifacio Suardi ricoprì l'incarico di parroco di S. Alessandro si può ragionevolmente affermare che la consacrazione della chiesa di San Martino si sia svolta attorno al 1175 il che conferma che tale chiesa esisteva già nel 1175 cioè circa 60 anni prima rispetto a quanto noto sino ad oggi. In realtà poiché la consacrazione di una chiesa in epoche tanto lontane non seguiva subito il termine della sua costruzione, dipendendo ciò dagli impegni del vescovo o del suo delegato, dalla lontananza del paese dal centro della diocesi, cioè Bergamo, e dalle difficoltà di questo percorso, caratteristiche le ultime due senza dubbio presenti per la chiesa di San Martino, si può concludere che essa esistesse con certezza già da qualche tempo prima del 1175. È importante inoltre osservare che, con la partecipazione alla consacrazione di questa chiesa in modo rituale e pacifico sia del parroco di S. Alessandro che di due canonici della chiesa di S. Vincenzo, si può concludere che anche alla sua fondazione siano stati presenti dei canonici di entrambi i gruppi religiosi che a quel tempo si contendevano l'origine matriciale delle chiese di Bergamo, fatto non sempre accaduto per tutte le chiese della diocesi e causa di contese tra i due gruppi durate secoli come detto.

Per Valnegra è interessante poi segnalare un "arengo" ossia riunione o consiglio generale di "tutti gli uomini e i vicini di Valle Nigra" tenuto l'11 marzo 1354 in modo abbastanza singolare "in contrata de Sedrina vicinia de Stabullo ad domum Recuperati fq. Girardi de Ronzonibus (in contrada di Sedrina vicinanza di Stabullo alla casa di abitazione di Girardo fu Recuperato Ronzoni)". La riunione, alla quale parteciparono vari sindaci e capifamiglia di Valnegra, fu tenuta secondo la legge longobarda per decidere, pagare e far pagare certi dazi ad alcuni incaricati di gestire e distribuire beni di prima necessità alla popolazione quali pane, frumento, sale, vino e altri generi. La strana località di questa riunione si spiega forse col fatto che il notaio zognese Panizzoli era stato già alcune volte a Valnegra per incombenze simili ed ora aveva chiesto ed ottenuto di incontrarsi più vicino a Zogno presso amici comuni²⁷.

Ci sono alcune novità interessanti sempre di tipo civile riguardanti anche Piazza Brem-

27 ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 46, vol. 1353-1355, atto 11/03/1354 pag. 374.

vana. Infatti il 29 novembre 1333 Venturino Paysi “*de laplaza* (di Piazza Brembana)” cede varie terre, compresi gli affitti annuali relativi, ai fratelli Almidano e Zanino fu Bono Ottoboni pure “*de laplaza*” per un totale di 125 lire imperiali. Le terre si trovano tutte a Piazza Brembana, dove è redatto anche il rogito, ma una prativa in particolare è posta “*in teritorio de laplaza ibi ubi dicitur ad castellum* (in territorio di Piazza Brembana dove si dice al castello)”. Il primo gennaio 1342 Gisla fu Bombeno detto Baserga originaria di Valtorta e moglie di un Donati di Piazza Brembana concede in affitto 10 capre giovani, buone e sane secondo il contratto di socida ossia di condivisione della gestione delle bestie, dei loro eventuali figli e dei loro prodotti (carni, latte e burro) per 4 anni per lire 8 imperiali all’anno ai fratelli Martino e Bruno (senza cognome) “*de castello de laplaza* (del castello di Piazza Brembana)”. L’atto è steso invece “*post ecclesiam scti martini de valnigra* (dietro la chiesa di San Martino di Valnigra)”. L’8 gennaio 1437 Balsarino Donati di Piazza Brembana vende varie terre poste quivi a dei suoi parenti ed una prativa e campiva è chiamata “*ronchellum de ture* (ronchello della torre)” che ha per confini solo dei Donati parenti del venditore. L’atto notarile è steso in casa di uno di questi parenti di Balsarino. Il 9 gennaio 1437 in una compravendita tra Donati sempre di Piazza Brembana di un’altra terra solo campiva, dunque diversa dalla precedente, la terra è chiamata “*sub turi* (sotto alla torre)” ed ha per confini dei Donati e altri privati. L’atto è steso sempre a Piazza²⁸. Ora considerati i tempi in esame, dai primi due di questi documenti notarili si evince

28 ASBG. FN. Piazza Giovanni, c. 18/B, vol. 1329-1334, atto 29/11/1333 pag. 74; vol. 1340-1345, atto 01/01/1342 pag. 39. Damiani Bonomo fu Lanfranco di Sedrino, c. 201, vol. 1434-1437, atti 08/01/1437 pag. 406, 09/01/1437 pag. 408.



La chiesa di San Martino a Piazza Brembana in uno scatto recente

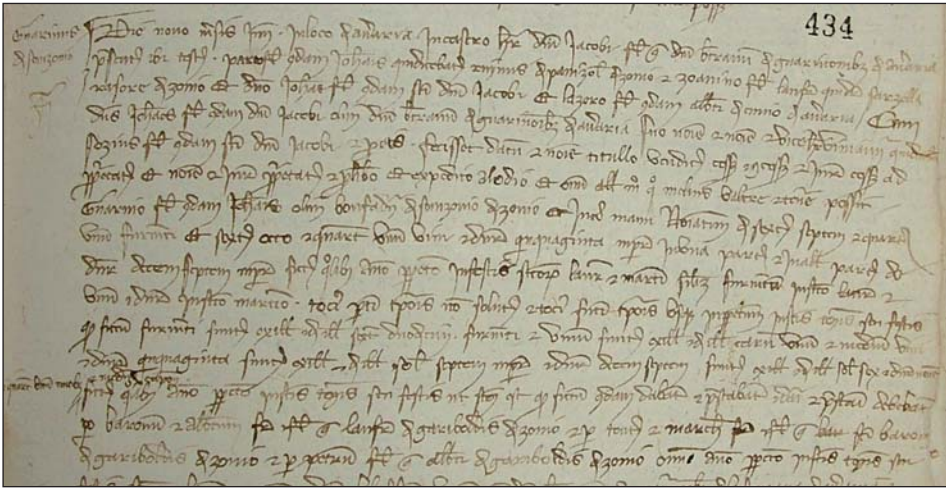
l'esistenza di una fortificazione posta nel luogo che da essa ha poi preso il nome, ossia Castello, corrispondente alla dolce ed ampia collina posta verso sud dell'attuale centro di Piazza Brembana. Questa contrada è tra le più antiche di Piazza poiché come è noto a cavallo degli anni "70" e "80" del secolo scorso sono stati trovati in questo luogo svariati reperti preistorici dell'età del ferro ossia risalenti circa al X secolo avanti Cristo, esposti in mostra per alcuni anni anche al Museo della Valle di Zogno. Per quanto riguarda la torre citata negli altri due atti dal contesto dei documenti risulta di difficile localizzazione. Pur essendo dichiarato esplicitamente che si trova in territorio di Piazza Brembana non dovrebbe trovarsi in contrada Castello diversamente sarebbe stato precisato in quanto nella prima metà del XV secolo il concetto di contrada, come parte geografica e amministrativa di un comune, era ormai chiaro e definito e usato di norma come qualifica necessaria nei documenti notarili. Questa torre sembra dunque una costruzione diversa e staccata dal Castello di Piazza, una torre di avvistamento che i tempi trattati giustificano ampiamente come esistenza. Chi scrive però vuol far notare che poco a monte del centro abitato di Piazza Brembana, un poco verso Olmo, a metà della costa detta in dialetto dell'Asit, c'è un punto da cui si può vedere in linea retta la torre di Averara posta su uno sperone roccioso sulla destra orografica della Val Morasca, mentre verso sud si vede, sempre in modo diretto, la zona dove è situato il santuario della Costa di San Gallo che è poco sopra e ad est del centro di San Giovanni Bianco. Si tratta dunque di un punto di osservazione strategico da cui si può controllare a vista una buona parte dell'alta Valle Brembana. Poiché nel punto in questione, cioè della costa dell'Asit, tuttavia non si notano resti di costruzione antiche, questa ipotesi, che può sembrare azzardata ma non lo è, rimane da indagare ulteriormente.

Averara

Anche di questo paese è stato possibile ritrovare interessanti novità per così dire di carattere civile. Infatti il 4 marzo 1352 risulta che Maffiolo fu Filippo fu Maffeo Maffeis di Zogno dichiara e protesta pubblicamente di dover ricevere ancora lire 76,10 imperiali da Zanone fu Giacomo Guarinoni "de castello de Auveraria (del castello di Averara)" come risulta da alcune transazioni di passaggio e cessione del credito formalizzate in precedenza da vari notai. La denuncia è redatta in Zogno sulla strada pubblica davanti la casa degli eredi di Giovanni Martino Rubis. Questo documento abbinato ad un altro del 9 giugno 1354, che è un rogito di cessione di un debito attraverso vari passaggi notarili, permette di ricostruire in modo esauriente una discreta parte della genealogia della famiglia Guarinoni che possedeva il castello di Averara in quei lontani tempi. In tale data infatti i fratelli Guarino e Giacomo fu Viviano detto Sozino fu Giacomo fu Bertramo



Uno dei più antichi stemmi della famiglia Guarinoni (da stemmario Camozzi-Vertova)



**Inizio della cessione e della ratifica di un vecchio debito della famiglia Guarinoni
redatte all'interno del loro castello ad Averara
(ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 46, vol. 1353-1355, atto 09/06/1354)**

Guarinoni “*de Auveraria*” a nome loro e a nome dei cugini Lorenzo e Martino, figli del fu Giovanni fratello di Viviano, e a nome della vedova Bellaflora Mascharoni dell’Olmo, ratificano la vendita di sestari sette e quarte una di frumento, di sestari otto e quarte una di buon vino e il pagamento aggiuntivo di alcuni denari imperiali, come rata annuale in contanti, fatta tempo addietro dal loro zio Giovanni fu Giacomo fu Bertramo Guarinoni a Guarino fu Giovanni fu Bonfado Sonzogni di Zogno. Queste quantità di frumento, di vino e di contanti servivano in realtà a pagare l’affitto annuo di una terra posta nella contrada Tre Fontane di Zogno detta “*sul monte Pettenato*” che in passato era stata di proprietà del Sonzogni ma che poi era giunta in possesso dei fratelli Alberto e Barone fu Lanfranco Gariboldi di Zogno e che al momento era di proprietà di vari figli di questi Gariboldi. Guarino e Giacomo Guarinoni nonostante questi recenti pagamenti si dichiarano ancora debitori degli ultimi eredi Gariboldi. Oltre alla genealogia che si estende su quattro generazioni di Guarinoni, dal 1250 al 1350 circa, è notevole anche il luogo di stesura del rogito: “*in loco de Auveraria in castro heredum domini Jacobi quondam domini Bertrami de Guarinonibus de Auveraria* (nel luogo di Averara nel castello degli eredi del signor Giacomo fu il signor Bertramo Guarinoni di Averara)”²⁹.

29 ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c.45, vol. 1351-1352, atto 04/03/1352 pag. 243; c. 46, vol. 1353-1355, atto 09/06/1354 pag. 434.

Le Cernide in Val Brembana durante la Serenissima Repubblica di Venezia nella seconda metà del XVIII secolo (1764-1794)

di Silvo Tasso

Presso l'Archivio di Stato di Venezia in una filza del fondo Savio alla scrittura, Savio alle ordinanze e Deputati al militar, sono conservati due registri relativi alle cernide della terraferma veneziana relative agli anni 1764-1787 e dal 1794 al 1796. Le *Cernide*, chiamate anche *Craine* in Istria e Dalmazia e *Ordinanze* nei possedimenti del Levante veneziano, erano una sorta di milizia territoriale costituita per lo più da popolani e contadini, i quali erano chiamati a svolgere un periodo di tempo della durata di tre anni, durante il quale venivano armati e istruiti per la difesa e la vigilanza del territorio. L'istituzione delle cernide sembra avere origine nel lontano 1507, quando la Repubblica, temendo una invasione da parte delle truppe dell'imperatore Massimiliano I, aveva pensato di costituire queste milizie popolari, le quali dovevano essere

istruite all'arte della guerra, da militari professionisti. Successivamente, l'*Eccellentissimo Senato* veneto con appositi decreti provvide ad istituzionalizzare la formazione di tali milizie, le quali furono parte integrante delle unità difensive della Repubblica veneziana sino alla sua caduta nel 1797.

Inizialmente le cernide erano costituite da reparti di archibugieri (armati cioè di archibugio), moschettieri (armati di moschetto) e di picchieri (armati di picca). Successivamente, con lo sviluppo dell'arte militare, soprattutto durante il XVIII secolo, tutti gli uomini furono dotati di fucili e baionette forniti dall'*Eccellentissima casa dell'Arsenale* di Venezia e su cui era impresso il marchio di stato rappresentato dal leone marciano in *moeca*. Agli uomini poi, doveva essere fornito il vestiario che comprendeva scarpe, calze e anche un *caschetto* in cuoio, su cui era

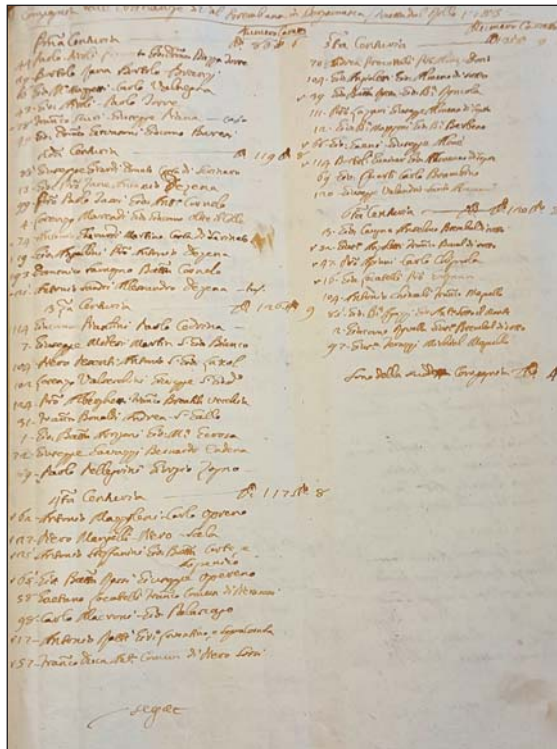


Il frontespizio della parte cartacea del registro delle cernide del 1765

presente una targa in ottone dove spiccava il leone di San Marco. Alle reclute poi si fornivano le *incrociature* ovvero bandoliere, la giacca o velada (*giustacuore*) e un cappotto (*gabbano*). Come si è detto, il servizio durava tre anni e vi facevano parte uomini (soprattutto giovani) tra i 18 e i 35 anni di età, i quali non dovevano essere ammogliati, invalidi o essere l'unica fonte di sostentamento per il resto della famiglia di origine.

Responsabili della tenuta e della composizione delle cernide erano rispettivamente il Savio alla scrittura e subordinato ad esso, il Savio alle ordinanze, entrambi nominati dall'*Eccellentissimo Senato* e i cui membri erano dati da nobili veneziani, i quali costituivano l'ossatura della pubblica amministrazione dello stato veneto. I Savi alla scrittura e alle ordinanze dovevano comporre appunto le liste delle cernide, divise per territorio (bresciana, bergamasca, cremasca, veronese, vicentino, territorio di Cologna veneta, padovana, territorio di Rovigo e la patria del Friuli) delle varie zone che componevano la terraferma veneziana. Per fare ciò, gli *Eccellentissimi Podestà* veneti delle città sede di podesteria e il *Luogetenente alla Patria del Friuli*, fornivano loro i nominativi delle potenziali reclute stilati loro dai *meriga* (i sindaci dell'epoca) dei vari paesi e cittadine sparse sul territorio (chiamati all'epoca *ville*). Questi elenchi venivano consegnati a Venezia e qui i due Savi provvedevano a comporre le liste di chi doveva essere "arruolato" dopo una *cavazione* (estrazione) con tanto di urne e *ballotte*, tra tutte le potenziali reclute. Generalmente si estraeva una quantità che variava tra il cinque e il nove per cento dei nominativi presenti negli elenchi delle cernide.

Gli elenchi venivano poi ritrasmessi ai rappresentanti del potere veneziano, i quali si adoperavano per porre i prescelti dalla sorte a disposizione delle autorità militari. I coscritti divisi in compagnie chiamate anche *centurie*, dovevano quindi raggiungere la sede di destinazione per potere svolgere il loro servizio. Per far questo occorreva, dopo essere giunti alla città sede di podesteria, mettersi in marcia, scortati da un capitano, un sergente due *bassi ufficiali* (caporali) e alcuni soldati di cavalleria (al fine di evitare eventuali episodi di diserzione). Qui è interessante notare che al fine di potere creare un esercito nazionale, le cernide venivano a svolgere il loro servizio e la loro ferma presso le piazzeforti



L'estrazione delle cernide della compagnia della Val Brembana nel 1784



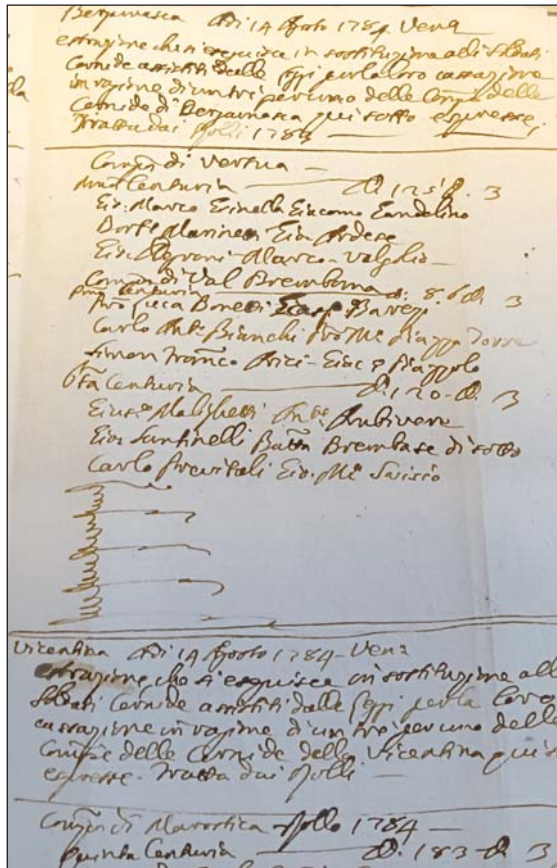
Qui le reclute erano alloggiate presso le caserme dove vi erano anche dislocate le truppe regolari formate da soldati di professione (chiamati *soldati di fortuna*). Le cernide venivano così a condividere gli spazi con i *soldati di fortuna* e a rimpiazzare anche eventuali mancanze di soldati di professione (i quali contrariamente a quello che si pensa, fino a tutto il XVIII secolo e in tutta Europa, erano formati da elementi nazionali ma soprattutto da mercenari dei vari stati italiani ma anche europei, soprattutto degli stati tedeschi). Come si è accennato, il servizio durava tre anni ed era privo di licenze, inoltre si punivano le reclute che avessero disertato secondo la legge militare. La paga era di 20 soldi giornalieri e le compagnie appunto miste (date da *soldati di fortuna* e da cernide) erano composte da 69 unità, almeno da quanto emerge dalla proposta che era stata fatta dal Savio alla scrittura, il *Nobil Homo* Marcantonio Priuli all'*Eccellentissimo Senato* nel 1764. Secondo questo modello, le compagnie erano costituite da un capitano, un tenente, un alfiere (portatore del vessillo), due sergenti, quattro caporali, due tamburi, ventotto *soldati di fortuna* e trenta cernide. Nella stessa proposta, si sottolineava la necessità di ridurre le spese per le casse dello stato,

facendo trascorrere il periodo di addestramento alle reclute delle cernide, per un periodo di solo sei mesi per ogni anno nell'arco di tre anni, dalla primavera all'autunno (le campagne militari, come si sa nel passato, venivano fatte con la bella stagione). Questa proposta a quanto ci risulta non fu approvata. Tutte le spese per il trasporto, il vitto e l'alloggio delle cernide, venivano fatte a carico delle amministrazioni locali.

Le cernide avevano poi l'obbligo di presiedere durante il loro servizio a delle esercitazioni chiamate anche *mostre*, le quali venivano svolte periodicamente. Dopo tre anni, le cernide venivano congedate e veniva assegnato loro un premio di due ducati e alcune ulteriori agevolazioni. Infine all'atto del congedo, avrebbero trattenuto con sé i vestiti, salvo il *caschetto*, le *incrociature* e il *gabbano* che sarebbero stati restituiti e riutilizzati.

Il territorio della bergamasca era stato diviso in diverse zone (o *compagnie*) di reclutamento, cioè vale a dire nella compagnia della Val Brembana chiamata anche di Villa (che racchiudeva l'intera Val Brembana, ma anche la Valle Imagna, la Val San Martino e l'Isola bergamasca), la compagnia della pianura ovvero di Seriate e la compagnia della Valle Seriana ossia di Vertova. Dai registri sulle cernide presenti a

Venezia si assiste a una serie di estrazioni di cernide dal 1764 al 1794 per coprire il fabbisogno di reclute. Teoricamente si sarebbe dovuto estrarre le reclute una sola volta ogni tre anni (tale era la durata del servizio richiesto), ma in realtà spesso a causa della mancanza di reclute con i requisiti per prestare servizio e la presentazione di *fedi* (attestazioni) da parte dei *meriga*, o dei parroci che giustificavano l'inabilità al servizio o la mancanza dei presupposti per il suo svolgimento da parte degli uomini, si rendevano necessarie ulteriori estrazioni. Si assiste così a una estrazione nel 1765 sui *rolli* (elenchi) vdell'anno 1764, ben tre estrazioni nel 1784, una aggiuntiva nel 1785, una nel 1787 e due nel 1794. Il numero di reclute da estrarre, come si è detto, era stabilita dai singoli decreti dell'Eccellentissimo Senato sulla base delle necessità del periodo riscontrate dai Savi alla scrittura e delle ordinanze. Sicuramente questa quantità aumentò nel tempo perché se si pas-



Una estrazione aggiuntiva (1784) di sostituzione delle reclute inabili al servizio

sò, per quanto riguarda il territorio della Val Brembana propriamente detta, da 37 nel 1765 a 48 nel 1784 sino ai 52 del 1794, tuttavia a causa delle numerose estrazioni si chiamarono, sempre per quanto riguarda la Valle Brembana attuale ben 255 persone di cui i rimangono i loro nominativi, paternità e *villa* di origine.

Si tratta comunque di una cifra notevole, se si considera che nel 1765 si erano presupposte ben 1080 reclute su tutto il territorio della terraferma. Per quanto riguarda nello specifico le cernide bergamasche, queste come si è detto andavano a svolgere il loro servizio nella *piazza* di Verona, tuttavia nel 1784, la *terminazione* (decreto) dei Savi alla scrittura e alle ordinanze specificavano che le cernide bergamasche avrebbero raggiunto Verona (assieme alle cernide di Crema, Salò e del Friuli) per rimpiazzare i veterani e i *soldati di fortuna* che si erano rese inabili o che erano prossimi al congedo, dei reggimenti Petrovich e Conti (all'epoca i reggimenti portavano i nomi dei titolari, ossia i colonnelli che comandavano le stesse unità militari). Le reclute comunque non sembra che avessero un particolare entusiasmo per far parte dei contingenti delle cernide, se è vero che molti producevano *fedi* che li avrebbero esentati e che venivano scortati durante il loro trasferimento verso la sede di destinazione finale del loro servizio. A questo proposito, va ricordato una annotazione che i Savi avevano fatto scrivere nei registri delle cernide relativa a un episodio che si era verificato nel giugno 1784, quando due reclute della bergamasca, tale Bartolamio Bana di Branzi e Carlo Rossi della compagnia di Vertova si erano resi irreperibili al momento della chiamata e un terzo, tale Giovanni Battista Arrigoni di Gerosa, era addirittura scappato durante il trasferimento da Bergamo verso Verona. I Savi chiesero all'*Eccellentissimo Podestà* di Bergamo che fossero presi provvedimenti nei riguardi dei due che si erano "*assentati dalle loro famiglie forse per evitare il momento di passare al loro decretato destino*" per cui ordinarono di "*tenere le tracce del loro ritorno alle case per obbligarli al loro servizio*", mentre per il reo di diserzione Arrigoni, "*convien dirigersi con mano più pesante e perciò si confà Vostra Eccellenza di rintracciare, condurre a Bergamo in arresto in catene a disposizione di questa conferenza, che attende li riscontri degli uni e dell'altro*". Fortunatamente per il Rossi della compagnia della Val Seriana e per l'Arrigoni di Gerosa, dopo più di un mese le cose andarono meglio in quanto entrambi furono rintracciati ma si produssero delle fedì che li vollero il primo ammogliato e il secondo inabile al servizio. Del Bana non ci è dato di sapere altro.

Riguardo invece la distribuzione delle reclute in base alla provenienza, l'analisi dei registri delle cernide del 1765, 1784, 1787 e 1794, ci mostrano alcuni dati interessanti. Di seguito si riporta il numero di reclute suddivise per località di provenienza. I numeri trascritti tra le parentesi indicano appunto il numero di coscritti: Serina (16), San Giovanni Bianco (14), Sedrina (13), Costa Serina (11), Dossena (9), Poscante (8), Lenna (8), Cornello (8), Stabello (7), Oltre il Colle (7), Piazza Brembana (7), Piazza Torre (6), Zogno (6), Isola di Fondra (6), San Gallo (6), Foppolo (5), Laxolo (5), Valnegrà (5), Frerola (4), San Pellegrino (4), Endenna (4), Moio de Calvi (4), Valleve (4), San Pietro d'Orzio (4), Carona (3), Baresi (3), Branzi (3), Brembilla (3), Bracca (3), Roncobello (2), Rigosa (2), Somendenna (2), Cornalba (1), Piazzolo (1). A questi vanno aggiunte 3 reclute per le quali l'origine della provenienza è difficile da identificare, per un totale di 203 persone a cui vanno aggiunti 52 nominativi relativi a una estrazione del 1794 nella quale non vengono riportate le provenienze.

Dall'analisi dei dati, si nota subito che un quinto di tutte le reclute proviene dalla Val

Serina e considerando anche le località della parte meridionale della Val Brembana si può dire che il nerbo delle reclute proveniva da queste zone. Non ci sono nominativi che si riferiscono alla Val Averara, la Valle Stabina o alla Val Taleggio (per la parte di questa sotto il controllo veneto), zone più direttamente confinarie, esentate da questi obblighi in forza dei *Privilegi* loro concessi e periodicamente confermati.

Per concludere, le cernide della Repubblica di Venezia sono state un fenomeno che ha inciso sulla vita sociale delle popolazioni rurali della terraferma veneziana e anche in Val Brembana. Sulla loro utilità, gli storici sono tutti del parere che non hanno mai avuto una grande efficacia dal punto di vista militare, tanto è vero che esse alla fine erano per lo più impiegate in compiti di sorveglianza e controllo del territorio, più che nell'ipotesi di scontri armati veri e propri affidati ai professionisti. La Repubblica di Venezia comunque, ha sempre mantenuto e regolamentato le cernide, forse più come strumento di coesione nazionale e senso di appartenenza alla patria comune, che nello stato veneziano era sempre stato messo tra gli obiettivi primari, in una Repubblica, che spaziava dalla terraferma lombarda sino ai lontani possedimenti del levante veneziano e includeva sudditi dagli usi e costumi molto differenti tra loro.

FONTI CONSULTATE

Archivio di Stato di Venezia - Fondo Savio alla Scrittura, Savio alle Ordinanze e Deputati al Militar - filza 255 - (Registro Cernide 1764-1796).

Ennio Concina, *Le trionfanti armate venete* - Venezia Filippi editore anno 1971.

Pierluigi Tamburrini, *L'organizzazione militare veneziana nella prima metà del settecento* - SISM 2014.

Il ponte dei Senesi

di Giovanni Salvi

RICERCA

Nel mese di agosto 2024 è stato presentato a Taleggio in tre serate tenutesi a Veduggio, Pizzino e Peghera un volumetto intitolato *Toponimi di Valle Taleggio - I nomi dei nostri luoghi*.¹ I due autori, pur non essendo degli specialisti in materia, si sono impegnati con passione nel cercare di comprendere come i toponimi si siano formati, in base a quali motivazioni e a quali significati, con il contributo di quali popolazioni e delle loro lingue e in quali epoche.

La rete di centinaia di toponimi, dai macro-toponimi (il nome della valle), ai micro (il nome di un orto, ad esempio), permetteva agli abitanti di soddisfare qualsiasi esigenza di orientamento e di individuare o indicare con estrema precisione ogni punto del territorio, con un'efficacia che non ha niente da invidiare al moderno GPS.

La ricerca ha dato i risultati più vari. Così per numerosi toponimi si è individuato il loro significato e la loro origine, per altri siamo rimasti nel buio più assoluto. Nel mezzo ci sono quelli a cui si possono attribuire solo ipotesi più o meno valide e comunque non documentate. Tra queste in primo luogo proprio il toponimo più importante, Taleggio in persona.

Molto importante il toponimo che connota il ponte sull'Enna, che per secoli ha permesso il passaggio della strada cavalcatoria che da Taleggio portava a Brembilla e quindi ai Ponti di Sedrina, dove confluiva nella via Priula fino a Bergamo. Il ponte, posto in posizione strategica, portava la strada dal versante sinistro della valle al versante destro. Poca importanza aveva l'altra via d'uscita, che da Sottochiesa portava a San Giovanni Bianco passando da Cantiglio e Pianca. Ancora meno le strade di Morterone e della Culmine di San Pietro.

Il ponte si chiamava, e si chiama tuttora, Ponte dei Senesi, in dialetto *Put di Senés* o anche, con piccola variante, *Put di Sinés*.² Una leggenda taleggina vuole che il nome derivi da una famiglia Offredi cacciata o costretta a fuggire da Siena al tempo delle guerre tra guelfi e ghibellini e che, rifugiatisi in Val Taleggio, prese il nome di Offredi Senés. La leggenda non spiega come abbiano fatto questi Offredi a impadronirsi del ponte, tanto da avere il diritto di riscuotere il pedaggio per il diritto di pontatico e di

¹ A cura di Arrigo Arrigoni e con la collaborazione di Giovanni Salvi.

² Nei documenti amministrativi e tecnici, come quelli riguardanti appalti di manutenzione o di nuove costruzioni, è più frequente il nome Ponte Enna.

imprigionare in una cella nello scantinato chi non pagava o non consumava il vino proposto nell'annessa osteria. In base a quale licenza? Non sappiamo, come non sappiamo se sia vero che il ponte fu costruito proprio dai Senesi.³

Gli Offredi Senesi erano un ramo della numerosa progenie degli Offredi di Peghera. Erano quelli insediati alla Costa, mentre gli Offredi Guangeli erano agli Asturi e nella contrada di Peghera c'erano gli Offredi Gradassi. Ora questi soprannomi non sono più usati, perché queste stirpi si sono nei secoli ramificate. I Senesi, ad esempio, hanno dato origine a Felis, Filisècc, Batistù, Angelena, Gnèch, Pierècc, Brodeghe.

Questa narrazione sui Senesi e sul ponte a cui hanno dato il nome presenta però notevoli discrepanze, studiando le quali sono giunto a una nuova spiegazione della nascita del toponimo.

In primo luogo le guerre cruentissime tra guelfi e ghibellini cessarono a Siena come a Bergamo nel primo quarto del Quattrocento. Inoltre pur avendo consultato i fondi archivistici senesi di quell'epoca accessibili via Web non ho mai trovato alcun senese di cognome o nome Offredi in tutta la storia.

I primi Offredi Senesi invece compaiono alla Costa di Peghera solo nell'ultimo quarto del Cinquecento nelle persone di Bernardo e dei suoi figli Viviano, Giacomo e Santino e di certi Beltramo de Senesi e Petro de Senesi.⁴

I Senesi se ne stettero per un secolo e mezzo a godersi i loro beni alla Costa senza scendere al ponte. Fu infatti Giovan Battista Offredi Senese (nato nel 1733) il primo Senese a trasferirvisi con la moglie (una Maddalena Corvini de Salvioni) e i tre figli

3 Bernardino Luiselli, *Storie valligiane dell'Ottocento*, Casa Editrice CEL, Gorle, p.14 e 15.

4 Dal Registro dei Battesimi della parrocchia di Peghera 1633 - 1737.



Una foto di 100 anni fa del ponte dei Senesi

Carlo (n. 1761), Giovanni (n. 1763) e Domenico (n. 1767). I Senesi rimasero lì per quattro sole generazioni, per scomparire verso la fine dell'Ottocento.

Tramontata dunque l'ipotesi dei senesi fuggiaschi, non resta che prospettarne una nuova, e cioè che il soprannome "senese" è stato dato a degli Offredi che avevano fatto fortuna a Genova lavorando tra i Caravana, la famosa compagnia di scaricatori del porto di Genova, o in una delle altre numerose compagnie di camalli.⁵ Quindi "senese" non è altro che la trascrizione del ligure "zeneize", cioè "genovese" al posto del bergamasco "genoés".⁶ Quindi si tratta del ponte dei Genovesi, non del ponte dei Senesi e in tal modo discrepanze sopra citate risultano tutte appianate.

⁵ Come il Pietro Offredi nato a Peghera il 13 agosto 1634, che troviamo citato nei registri parrocchiali di Peghera come "facchino a Genova", che fu alla base della fortuna economica della sua famiglia, gli Offredi Omècc, tra i quali troviamo Carlo (n. 1771) notaio e pretore di Taleggio nel 1801 e Giuseppe (n. 1762) parroco di Taceno.

⁶ Dal Traduttore Italiano Genovese (<http://www.zeneize.net/itze/main.asp>).

Esattori di cent'anni fa

di Roberto Boffelli

Recentemente ho ritrovato nella documentazione di famiglia, riferimenti comprovanti l'esercizio di esattoria da parte dei miei nonni materni per i comuni di Bordogna, Roncobello e Lenna in più riprese nel periodo fra gli anni 1902 e il 1927; notizie di cui ero a conoscenza, ma con vaghi ricordi.

La mia nonna, Giuseppina Milesi¹ originaria di Roncobello aveva sposato il 18 febbraio 1890 Giov. Battista Calvi², maestro elementare del Cantone San Francesco di Lenna ed entrambi trascorsero la loro esistenza in quella contrada circondati da numerosa prole.

Il primo documento è la relazione di stima dell'ingegnere Vittorio Gervasoni del 15 novembre 1897 commissionata *“allo scopo esclusivo di andar a corredo degli atti di cauzione per l'esercizio dell'Esattoria delle Imposte Dirette del Comune di Bordogna per il quinquennio 1898-1902 giusto il disposto dell'art. 99 della Legge 26 giugno 1897 n. 236”*, nella quale vengono descritti i beni immobili che verranno assoggettati ad ipoteca per garanzia.

Segue in ordine di tempo il verbale d'asta del 6 settembre 1902 effettuato con il metodo della candela vergine³. Come era uso al tempo, la riunione viene descritta nei minimi particolari che per ovvie ragioni di spazio non vengono qui riportati.

I quattro partecipanti: Begnis Giacomo, Calvi Giov. Battista, Paolo Calegari e Antonio Revidati che avevano depositato in precedenza una cauzione di lire 120, si ritrovarono presso la sala della giunta municipale di Bordogna alla presenza del sindaco Giuseppe Musati avente funzione di presidente, Marco Gervasoni e Gherardo Gusmaroli assessori, con l'assistenza del delegato governativo Vittorio Zerboni e il segretario comunale Bernardo Ruffinoni.

1 Giuseppina Milesi figlia di Domenico e Gervasoni Filippina nacque a Roncobello il 18.2.1869, risiedeva alla Costa inferiore, sposatasi con Giov. Battista Calvi, maestro elementare di Lenna che aveva conosciuto in quanto insegnante a Roncobello. Dopo il matrimonio si trasferì nella casa al Cantone San Francesco dove trascorse il resto della vita allietata dalla nascita di ben tredici figli e dove morì il 16.3.1937.

2 Giov. Battista Calvi, (Lenna 11.11.1847 - 19.05.1937) di cui si è parlato anche in *Quaderni Brembani* n. 23 anno 2025.

3 Asta con metodo della “candela vergine”: le offerte sono pubbliche e vengono fatte verbalmente. Viene dichiarato aggiudicatario il partecipante la cui offerta non sia stata superata da un'altra nel tempo occorrente per ardere tre candelette accese in sequenza, che impiegano circa un minuto a consumarsi.



Giuseppina Milesi e Giovanni Battista Calvi

[...] Il Presidente avvertiti i concorrenti suddetti che sarà proclamato aggiudicatario l'ultimo miglior offerente che, dopo la terza candela accesa venisse accesa una candela vergine senza altra offerta li invita alla gara tra di loro facendo offerte a ribasso non inferiori a un centesimo di lira ed aprendo l'asta sull'aggio percentuale di lire 2,50.

[...] Accesa una dopo l'altra le tre prime candele, durante il loro fuoco si ebbero le offerte a ribasso.

[...] Accesa l'ultima candela senza che durante il di lei fuoco sia fatta altra miglior offerta la presidenza che tiene l'asta proclama aggiudicatario quale ultimo miglior offerente il signor Calvi Giov. Battista il quale dichiara di aver agito per conto e nell'interesse della propria moglie sig.ra Milesi Giuseppina fu Domenico che elegge il suo domicilio in questo Comune nella casa del sig. Gervasoni Paolo fu Benedetto che accetta l'aggiudicazione dell'esattoria al ribassato aggio percentuale di £ 1,95 [...].

Il documento successivo datato 3 aprile 1903 è stilato dal segretario comunale di Roncobello Domenico Migliorini alla presenza del sindaco di Roncobello Giov. Battista Quadrati e degli assessori Giuseppe Milesi e Mansueto Milesi. In esso Giuseppina Milesi assistita dal proprio marito assenziente e fideiussore Giov. Battista Calvi, viene conferito l'esercizio dell'esattoria comunale di Roncobello per il decennio 1913-1922 con l'aggio di lire 2,40.

Vengono riportati vari articoli con le condizioni da osservare:

Art. 1 [...] L'Esattore-Tesoriere dovrà recarsi in Comune almeno una volta ogni due mesi per la riscossione delle imposte ed entrate comunali, per il pagamento dei mandati e per le verifiche di cassa. Così pure dovrà pagare le diverse spese presso altri Comuni, presso la Regia Pretura, l'Ufficio del Registro e il Capoluogo di Provincia senza alcuna pretesa oltre l'aggio suddetto, il quale non gli spetta per i meri servizi di Cassa quali sono gli interessi di pubblica utilità e di capitali, gli importi di tagli straordinari di piante e legni, i rimborsi da Comuni e privati, i sussidi e contributi in genere.

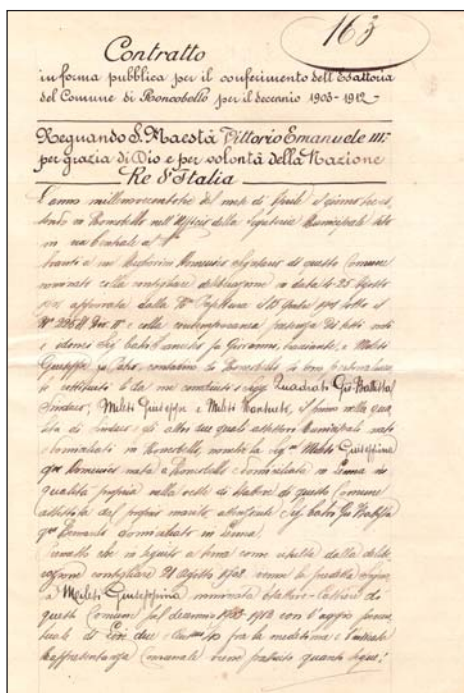
Art. 2 L'Esattore suddetto assume pure il servizio di tesoreria della Congregazione di Carità coll'aggio stabilito per il Comune e con la osservanza delle prescrizioni portate dalla Legge [...].

Art. 3 Per tutti gli obblighi da lei assunti sarà corrisposto alla signora Milesi Giuseppina l'aggio di lire due e centesimi quaranta, per le imposte, sovraimposte, tasse ed entrate comunali ogni cento lire da lei versate.

Art. 4 L'Esattore Milesi Giuseppina presta una cauzione nella somma di lire seimila-cinquecento (£ 6.500) per la gestione della Esattoria Comunale e lire duecento (£ 200) per la gestione dell'Esattoria della Congregazione di Carità, complessivamente in lire seimilasettecento (£ 6.700) salvo l'obbligo di aumentarla nei casi determinati dalla Legge o dal Regolamento.

Segue la descrizione degli immobili posti a garanzia sui quali viene concessa l'iscrizione ipotecaria. L'altro documento datato 6 dicembre 1919 è il contratto di conferimento dell'esattoria del Comune di Bordogna per il decennio 1913-1922 stipulato dal segretario comunale Alessandro Berera, alla presenza del sindaco di Bordogna Domenico Gervasoni fu Stefano e gli assessori Bono Gervasoni fu Angelo e Gherardo Gusmaroli fu Francesco.

[...] La signora Milesi Giuseppina fu Domenico assistita dal marito Calvi Giov. Battista che autorizza la propria moglie a stipulare il contratto per la nomina a Esattore Cassiere del Comune di Roncobello per il decennio 1913-1922 con l'aggio percentuale di lire 2 (Lire due) [...].



A sinistra: prima pagina dell'atto di conferimento dell'esattoria di Roncobello, per gli anni 1903-12
A destra: prima pagina del conferimento dell'esattoria di Bordogna per gli anni 1913-22

Il 18 dicembre 1922 viene stesa dall'ingegnere Luigi Calegari di Piazza Brembana

[...] dietro incarico del proprietario Calvi Giov. Battista fu Bernardo una stima di immobili in cauzione per l'esercizio di esattoria del Comune di Lenna pel decennio 1923-1932 [...].

Ne consegue che il 10 giugno 1923 Giuseppina Milesi

[...] veniva investita in qualità di Esattrice Tesoriera del Comune di Lenna e dell'annessa Congregazione di Carità.

Si giunge infine al 30 dicembre 1927 quando con atto n. 8069 repertorio notaio Giacomo Pellegrini, alla presenza del Podestà di San Martino de' Calvi Santo Bonetti di Alessandro, l'esattrice Giuseppina Milesi, autorizzata con decreto del Prefetto in data 21 settembre 1927 Anno V° E.F.

[...] dichiara di cedere al Banco Sant'Alessandro di Bergamo, rappresentato dal Direttore Rag. Giovanni Goisis, l'esattoria del Comune di Lenna e della locale Congregazione, investendo il Banco della qualità di esattore cassiere di tali enti.

In conseguenza il Banco di Sant'Alessandro, assume l'esercizio dell'esattoria per il resto del decennio 1923-1932. [...] Per tutti gli obblighi assunti dal Banco, gli verrà corrisposto l'aggio del 2,48 (due e centesimi 48) per cento, alle stesse condizioni come è stato finora percepito e liquidato dalla cedente.

Si conclude così l'esperienza esattoriale dei coniugi Calvi che, anche con questa professione riuscirono a mantenere più che degnamente la numerosa famiglia.

San Cristoforo, il gigante protettore dei viandanti sulla via *Mercatorum*

di Denis Pianetti

La fede, semplice ma profonda, di chi ha vissuto per secoli fra le valli e le montagne delle Alpi, è testimoniata da una miriade di segni e di tracce di una ricca cultura religiosa.

Fra queste la Valle Brembana presenta, forse più di tutte, una forte tradizione di devozione ai santi e molti di questi santi sono legati a leggende locali o pratiche religiose particolari che si sono sviluppate nel corso dei secoli, intrecciandosi inevitabilmente con la storia, l'arte, il paesaggio e la credenza popolare. Il territorio è disseminato di santuari, cappelle, edicole votive, affreschi devozionali, posti spesso in luoghi panoramici o lungo le mulattiere, nei borghi e lungo i sentieri di montagna. Talvolta nascono da episodi prodigiosi o miracoli attribuiti a interventi divini, visioni o apparizioni; altre volte per la semplice volontà di proteggere viandanti e pellegrini.

Gli affreschi sulle pareti esterne delle chiese, soprattutto nelle zone rurali e montane, sono ormai piuttosto rari e rappresentano oggi una testimonianza storico-religiosa davvero unica e significativa che risale al periodo medievale. Spesso erano destinati a istruire i fedeli che passavano per le strade e non avevano la possibilità di leggere o di entrare nelle chiese per assistere alle messe. Fra le scene più note di questo genere vi sono senz'altro le *danze macabre*, o *danze della morte*, rappresentazioni artistiche e allegoriche che simboleggiano l'uguaglianza di tutti davanti alla morte, indipendentemente dallo status sociale, dall'età, dalla ricchezza o dal potere; realizzate nel tardo Medioevo, intorno al XIV-XV secolo, sono testimoni di un contesto segnato da eventi drammatici come la peste nera, le guerre e le carestie, oltre ad un generale senso di insicurezza e fragilità dell'esistenza umana. Celebre ed iconica quella di Clusone, in valle Seriana, ma altrettanto originale quella raffigurata in valle Brembana sulle mura di casa Milesi a Cassiglio: una singolare variante della danza macabra medievale che non solo mostra la morte che trascina persone di varie classi sociali e mestieri in una danza, ma include anche una "serenata macabra" con un giovane che corteggia una donna.

La tradizione iconografica brembana degli affreschi murali esterni comprende anche un numero notevole di Madonne e di santi, basti pensare a Sant'Antonio Abate, un soggetto molto popolare in tutta la regione alpina - raffigurato non solo in santelle o cappelle votive, ma anche all'ingresso di semplici stalle - con i suoi tradizionali attributi, come il bastone, la campana e spesso in compagnia di animali o in scene che raccontano le sue tentazioni.

Fra i vari santi una particolare indagine va dedicata tuttavia alla figura di San Cristoforo, tanto per la sua misteriosa origine quanto per la sua curiosa raffigurazione artistica sulle pareti esterne delle chiese. Talvolta la sua figura veniva posta anche all'interno degli edifici religiosi: anche in questi casi si trattava di affreschi devozionali commissionati da famiglie nobili, corporazioni, confraternite o semplici privati per adempiere a un voto o per commemorare un evento di famiglia. Quando si esauriva lo spazio a disposizione si sovrapponeva un nuovo strato senza alcun riguardo per le altre immagini.

Premesso che in valle Brembana gli affreschi esterni dedicati a questo santo sono alquanto rari - se paragonati ai tanti diffusi in altre regioni alpine, in particolare fra Trentino e Friuli-Venezia Giulia - la pur loro esigua presenza sancisce esplicitamente il fatto che anche la valle del Brembo era una terra di passaggio: in epoca medievale quella rete di sentieri e mulattiere che collegavano la città di Bergamo con il nord Europa era infatti rappresentata dalla *Via Mercatorum*. Le rappresentazioni di San Cristoforo erano particolarmente adatte alla loro funzione, in quanto il santo era visto come protettore di chi viaggiava o percorreva strade difficili. In terra bergamasca, già in valle Seriana e nella zona del Lemine si trovano testimonianze di questo antico culto.¹

Il San Cristoforo dell'antica chiesa di Ascensione

In valle Brembana, lungo la suddetta via, una gigantesca figura di San Cristoforo ci accoglie dipinta sulla parete esterna della quattrocentesca chiesa di Ascensione, la vecchia parrocchiale di Costa Serina. È il più grande e significativo affresco di tutta la valle - alto circa quattro metri e largo due e mezzo - che si offre allo sguardo del passante in tutta la sua imponenza e maestà, pronto ad accompagnare e ad assistere i viandanti che si inoltravano per i malsicuri sentieri verso Trafficanti, Selvino e la valle Seriana.

Chi passava da quelle parti si raccomandava a lui per essere protetto e giungere incolume al termine del suo cammino. Risale molto probabilmente alla fine del Quattrocento, periodo nel quale fu edificata la chiesa stessa (la posa della prima pietra avvenne il 3 luglio 1479, come documentato da un atto che si conserva presso l'Archivio di

¹ A Clusone presso la chiesa di Sant'Anna si trova un grande affresco esterno di *San Cristoforo*, a destra del portale d'ingresso, risalente al 1525, mentre nella sacrestia della chiesa di San Giuliano ad Albino si trovano frammenti degli affreschi di Antonio Marinoni (1474-1541) che raffigurano il momento del martirio del santo, iconografia fra l'altro non tanto diffusa: la scena ritrae un uomo che tiene sollevata una spada con cui ha già colpito il collo del santo, con due rivoli di sangue che cadono a terra e un soldato che assiste alla scena; più defilato sta il re Dagno, colpito da una freccia (prima della decapitazione i soldati avevano cercato di trafiggerlo tramite le loro saette, ma una freccia aveva cambiato direzione colpendo il re nell'occhio). Ad Alzano Lombardo, al Museo d'Arte Sacra San Martino, vi sono un *San Cristoforo* del 1575 attribuito al Tintoretto o a suo figlio, Domenico Robusti, e un *Martirio di San Cristoforo* del pittore veneziano Giovanni Battista Piazzetta (1672-1754). Considerando le opere dove compare a fianco anche di altri santi, come protettore contro la peste, sono oltre una cinquantina (tra sculture, pale, parti di polittico, affreschi interni o esterni) le raffigurazioni che vedono protagonista San Cristoforo in valle Seriana (al riguardo uno studio approfondito è stato effettuato da Orietta Pinessi, *Con Gesù in spalla. Le rappresentazioni di san Cristoforo in Val Seriana*, in *Val Seriana & Scalve Magazine*, nr. 24 primavera 2020).

La zona del Lemine, invece, era già importante al tempo dei Romani come nodo commerciale e militare per la presenza di due ponti, quello sul fiume Brembo e quello sul torrente Tornago. Essendo luogo di passaggio, inevitabile fu la presenza di San Cristoforo dipinto sulle pareti delle chiese che sorsero qui in epoca medievale: lo si può trovare infatti alla Madonna del Castello e nella chiesa di San Giorgio in Lemine.



L'antica chiesa di Ascensione con la gigantesca figura di *San Cristoforo* sulla facciata laterale

Stato di Bergamo) per volere di due famiglie di Ascensione, i Gherardi e i Cortinovi, alle quali si aggregò ben presto la famiglia degli Orsetti, cui faceva parte il munifico benefattore Mons. Lorenzo Orsetti de Gherardis, vescovo suffraganeo di Bologna e nato in quella parrocchia. La chiesa fu consacrata nel 1500 e ha attraversato i secoli subendo tuttavia una rilevante mutilazione: quando infatti sul finire dell'Ottocento fu costruita la nuova parrocchiale, proprio perché la vecchia chiesa risultava decadente, la prima delle tre campate - posta ad ovest e irrimediabilmente pericolante - venne demolita; le pietre ricavate furono utilizzate per costruire il campanile della nuova chiesa e in corrispondenza del primo dei due archi che sostenevano il tetto la chiesa fu murata, lasciandovi solo il finestrone che si vede oggi. Scomparvero così anche l'ingresso principale ed il portale, ma il resto dell'edificio rimane un gioiello conservatoci dalla storia poiché ci è stato tramandato l'impianto architettonico originario, le murature rustiche e le pareti interne ornate di preziosi affreschi dei secoli XV e XVI raffiguranti varie scene e figure sacre.²

Attualmente si accede alla chiesa dall'antico portale laterale, realizzato in pietra a vista con arco a sesto acuto e situato proprio a fianco dell'affresco dedicato a *San Cri-*

² Emilio Brozzoni, Giuseppe Sala, Giulio Gabanelli, Ezio Bolis, *I cinquecento anni della chiesa antica di Ascensione 1500-2000*, Ferrari Edizioni, Clusone, 2001.



Affresco di *San Cristoforo* sulla parete esterna dell'antica chiesa di Ascensione

stoforo che, ancora oggi, ci guarda con una fissità bizantina, vicina ai modi dei pittori Baschenis. La posizione esterna all'edificio fa sì che l'affresco sia visibile anche da lontano, suggerendo appunto una funzione di segno di protezione e di speranza per chi passava nelle vicinanze. A causa della sua esposizione agli agenti atmosferici l'affresco ha subito un notevole degrado nel corso dei secoli, ma le sue tracce sono ancora ben visibili. Realizzato da mano ignota in un periodo in cui l'arte religiosa medievale utilizzava colori vivaci e scene simboliche, pur mantenendo una certa semplificazione nelle forme, ritrae fedelmente la tradizionale figura del santo nell'iconica scena in cui trasporta il bambino Gesù sulle sue spalle mentre attraversa un fiume, un'immagine che simboleggia sia il viaggio fisico che spirituale: un uomo di grande statura e forza, simbolo di protezione, passando le acque impetuose di un fiume, un elemento che rappresenta le difficoltà della vita, i pericoli e le sfide che il santo affronta per proteggere i viandanti. È proprio attorno a questa scena che è nata una leggenda popolare, stupenda ed efficace allo stesso tempo.

Dalla *Legenda Aurea* all'iconografia medievale

La storia di San Cristoforo - il cui nome in greco significa letteralmente "colui che porta il Cristo" - nel Medioevo era conosciuta nella versione narrata in latino dal frate domenicano Jacopo da Varagine (o Varazze) nella sua *Legenda Aurea*, la più importante raccolta di vite dei santi secondo il calendario liturgico scritta tra il 1260 e il 1298, l'anno della sua morte come arcivescovo di Genova. L'opera, che ebbe un'enorme fortuna nel Medioevo, attingendo anche da testi precedenti come Vangeli e tradizioni popolari, divenne un punto di riferimento fondamentale per l'iconografia religiosa.³

Secondo la *Legenda Aurea*, Cristoforo era un cananeo dalla statura gigantesca, alto

³ Stefano Borsi, *Storia di san Cristoforo. Origine e diffusione di un culto tra mito e realtà*, Libria, Potenza, 2017. Ricco di informazioni sulla storia e sulla geografia di San Cristoforo è il sito <https://sullepalladi-sancristoforo.com>.

dodici cubiti, e dal volto terribile. Avendo deciso di mettersi al servizio dell'uomo più potente del mondo, si presentò dal re del suo paese. Ben presto, però, si accorse che quel re temeva il diavolo. Si mise, allora, alla ricerca del diavolo: lo trovò e lo servì. Ma anche il diavolo aveva paura di un signore più potente di lui, il Cristo Crocifisso. Allora Cristoforo, che a quel tempo si chiamava ancora Reprobo (anche se in altre versioni il nome risulta differente), si mise alla ricerca di Cristo. Trovò un eremita che gli assegnò il compito di trasportare le persone da una parte all'altra di un fiume: in questo modo avrebbe incontrato Cristo. Un giorno un bambino chiese a Cristoforo di portarlo dall'altra parte del fiume. Durante l'attraversamento, il bambino pesava sempre più. Cristoforo allora gli chiese il motivo e scoprì che il bambino era il creatore del mondo, il Signore più grande da servire e che egli aveva portato in spalla non solo lui, ma l'intero peso del mondo. Reprobo si fece dunque battezzare, cambiando il proprio nome in Cristoforo. Per dare a lui la prova definitiva, il bambino gli chiese di piantare il suo bastone: la mattina dopo il bastone sarebbe fiorito. Ed ecco, la mattina seguente, Cristoforo trovò il bastone fiorito e pieno di datteri. Cristoforo iniziò così a predicare il Vangelo a Samo, dove riuscì a convertire molti soldati procurandosi l'odio e la diffidenza del re Dagno, che lo fece arrestare. Riuscì a convertire anche due prostitute, Niceta e Aquilina, che il re gli aveva mandato in cella con lo scopo di corromperlo. Alla fine, Dagno decise di ucciderlo: dopo averlo fatto torturare con diversi tormenti, ordinò che il santo fosse trafitto dalle frecce. Durante l'esecuzione, però, una freccia cambiò inaspettatamente direzione e si conficcò nell'occhio del re. Il santo gli profetizzò la guarigione ma, scampato alle frecce, trovò ugualmente il martirio con la decapitazione che secondo la tradizione cattolica e ortodossa avvenne in Licia. Il suo sangue, mischiato alla terra e posto sull'occhio di Dagno guarì il re, che si rese conto di aver ucciso un innocente. Proclamò dunque santo Cristoforo e ordinò che tutti lo onorassero.

L'iconografia di San Cristoforo riprende fedelmente i punti salienti della sua leggenda. Viene infatti raffigurato in piedi, con dimensioni gigantesche, intento ad attraversare un fiume con Gesù Bambino a cavalcioni di una spalla. Spesso indossa un mantello rosso foderato di pelliccia e impugna un bordone (il classico bastone da pellegrino) che termina con la palma, simbolo del martirio. Le dimensioni dell'immagine sono sempre colossali, soprattutto se rapportate a quelle degli altri affreschi devozionali: questo sia per motivi iconografici derivanti dalla sua natura di "gigante", sia per il significato apotropaico dell'immagine, che doveva essere visibile anche da lontano. Era, come già accennato, il santo dei viandanti e nel Medioevo si credeva che - osservando un'immagine di San Cristoforo - per quel giorno si sarebbe evitato il pericolo di una morte improvvisa, cioè senza i conforti religiosi. Questa era



San Cristoforo nella *Legenda Aurea* (1497)

un'evenienza particolarmente temuta, perché si riteneva che non potersi confessare in punto di morte avrebbe allungato la permanenza in Purgatorio o perfino condotto all'Inferno in caso di peccato capitale non espiato. Luigi Maini, nel suo libro *“Leggenda di San Cristoforo”*, pubblicato a Modena nel 1854, racconta che *“l'immagine di San Cristoforo dipigneasi solitamente circa l'ingresso delle chiese e sulle facciate di esse, [...] Credetesi già un tempo che quegli che avesse veduto la imagine di san Cristoforo, fosse salvo per quel giorno di mala morte. Di qui, secondo alcuni, l'uso di porre la statua colossale di lui all'ingresso delle chiese affinché per ragione sì della grandezza sua come del luogo assegnatole, potesse più facilmente cadere sotto gli occhi di ognuno”*.⁴ San Cristoforo divenne più tardi anche uno dei quattordici santi ausiliatori invocati per la protezione dalle disgrazie: a lui competeva la protezione dalla peste, vero e proprio terrore per gli uomini medievali.

A partire dal XIII secolo il santo è stato raffigurato sulla facciata di quasi tutte le chiese, soprattutto nella vicinanza di torrenti, fiumi, guadi, ponti o sulle antiche strade percorse da mercanti e pellegrini. Il XIV e il XV secolo furono dunque secoli d'oro per il santo cattolico, mentre nella tradizione ortodossa veniva curiosamente raffigurato su icone e affreschi bizantini con fattezze di cinocefalo, ovvero con la testa di cane. La raffigurazione, che durò qualche secolo, presentava caratteri comuni sia al dio egizio Anubi (san Cristoforo traghetta Gesù Bambino, così come Anubi “traghetta” le anime fra il regno dei vivi e quello dei morti), sia ai molteplici racconti di cinocefali (il gigantismo, l'abbrutimento prima della conversione), ribaltando completamente lo status morale con la sua santità.⁵

Dal XVI secolo in poi, tuttavia, il santo cominciò ad essere visto con sospetto: la devozione alla sua immagine aveva un carattere superstizioso che non piaceva a umanisti, riformatori e vescovi tridentini. Lo studio critico sulle fonti della vita del santo, poi, fece sì che si ritenesse la figura leggendaria e non storicamente esistita. La questione è ancora discussa oggi.

Gli affreschi di *San Cristoforo* a Oneta, Valtorta e Santa Brigida

Sempre lungo l'antica *via Mercatorum* un altro affresco raffigurante San Cristoforo si trova sulla parete esterna della piccola chiesa di Oneta dedicata oggi alla Madonna del Carmelo (ma inizialmente dedicata alla Natività di Maria), edificio che fu fatto costruire intorno al 1473 dalla famiglia Grataroli nei pressi della loro antica dimora oggi meglio conosciuta come casa di Arlecchino. La figura del santo è visibile solo parzialmente, dovuto al degrado subito nel corso dei secoli: si possono notare le gambe immerse nell'acqua di un fiume, parte del mantello rosso che gli copre le spalle ed il bastone.

In alta valle la chiesa di Sant'Antonio abate della contrada Torre di Valtorta è una delle

⁴ Luigi Maini, *Leggenda di San Cristoforo edita secondo la lezione di un codice antico*, Modena, 1854.

⁵ Roberto Renzetti, *La grande rapina. I riti pagani diventano cristiani. Indagine sull'evoluzione del cristianesimo*, Tempesta Editore, Roma, 2018, p. 216-221. La figura di San Cristoforo sarebbe anche un retaggio di culti pagani legati al moto astronomico di Sirio, stella appartenente alla costellazione del Cane Maggiore. La festa del santo cade il 25 luglio e il riferimento astronomico riguarderebbe il periodo della “canicola”, il periodo di maggior caldo dell'anno, corrispondente a quello in cui il Sole ha appena oltrepassato le costellazioni del Cane maggiore e del Cane minore.



I resti del *San Cristoforo* affrescato all'esterno della chiesetta di Oneta

più antiche e meglio conservate della valle Brembana e si trova, distaccandosi di poco dalla *via Mercatorum*, sempre su un luogo di passaggio, sulla via per la Valsassina attraverso i piani di Bobbio. Costruita nel 1367 come oratorio privato, sotto il patronato della famiglia Ragazzoni, contiene pregevoli cicli di affreschi cinquecenteschi, fra cui



***San Cristoforo* sulla facciata della chiesa di Sant'Antonio Abate della contrada Torre di Valtorta**



***San Cristoforo* affrescato sotto il porticato dell'antica chiesa di Santa Brigida**

una successione di riquadri con didascalie rappresentanti le storie di Sant'Antonio abate con alcuni fantasiosi episodi sulle tentazioni del demonio. Affrescate sulla facciata esterna della chiesa si trovano due opere quattrocentesche: oltre alla figura di *Santa Margherita* vi è anche un *San Cristoforo* che regge sulle spalle Gesù; in mediocre stato di conservazione, sono certamente anteriori a tutti gli altri e risalgono probabilmente all'epoca della costruzione dell'edificio.⁶

Un altro affresco di San Cristoforo si trova in alta valle presso l'antica chiesa di Santa Brigida, un vero e proprio scrigno di dipinti quattrocenteschi che adorna il portico e le pareti interne tanto da farne uno dei più completi e pregevoli della zona. L'importanza storica di questa chiesa è eccezionale: fu infatti la prima parrocchiale di tutta l'alta valle Brembana a partire dal XII secolo, dipendendo originariamente dalla pieve di Primaluna in Valsassina; ricostruita nel '400, probabilmente a causa di una frana, la sopraelevazione è ancora evidente se si nota la posizione degli affreschi antichi del porticato. I dipinti sono qui accostati uno vicino all'altro, senza un disegno generale, come accade per la pittura devozionale di tradizione medievale, simile a quella che si ritrova negli affreschi interni della già menzionata chiesa di Ascensione a Costa Serina. Dopo un Sant'Antonio Abate e un'Annunciazione, un Sant'Ambrogio inserito in una mandorla, una Madonna con bambino con gli stemmi del committente e un Cristo dolente con edifici di difficile lettura, s'impone - quasi integra, seguita da altre scene e figure - quella gigantesca di *San Cristoforo con Gesù bambino* sulla spalla sinistra, anche qui rappresentato come una sorta di monumentale custode della chiesa stessa. L'autore di questo e degli altri affreschi del porticato resta ignoto, nonostante alcune delle figure effigiate sui pilastri risultano firmate da certo Pietro de Asenelis, un pittore di cui non si conoscono altre opere oltre a queste, che un'iscrizione pur incompleta farebbero risalire negli anni tra il 1427 e il 1442.⁷

I pittori Baschenis e il culto di *San Cristoforo* in val Rendena

Concludiamo lasciando la *via Mercatorum* pur mantenendo il legame con la valle Brembana e più precisamente con Santa Brigida e la valle Averara. Proprio da qui provenivano infatti i Baschenis, famiglia di pittori che succedutisi di padre in figlio, per oltre duecento anni a partire dalla metà del Quattrocento, hanno abbellito con pregevoli affreschi decine di chiese in terra bergamasca e hanno portato il nome della loro patria fin nelle remote valli del Trentino, in particolare in val Rendena. Alcuni affreschi esterni di quelle chiese e raffiguranti San Cristoforo sono firmati proprio da loro.

Partiamo dalla chiesa forse più celebre, quella di San Vigilio a Pinzolo, sulla cui facciata esterna ricordiamo che è raffigurata la notevole *Danza macabra* di Simone II Baschenis, del 1539, considerata un capolavoro nel suo genere. Il dipinto, che ha un'altezza di due metri per una larghezza di ventidue, ruba ovviamente la scena agli altri della facciata, fra cui un *San Cristoforo*, e raffigura un corteo, un susseguirsi di personaggi che si alternano, aperto da tre scheletri di cui uno siede su di un trono regale, a indicare che la morte è superiore anche a Dio. Seguono le diciotto coppie composte

6 Tarcisio Bottani, *Storia di Valtorta*, Corponove, Bergamo, 2012.

7 Tarcisio Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, Corponove, Bergamo, 2013.



A sinistra: il *San Cristoforo* della chiesa di San Vigilio a Pinzolo (Trento) sotto la celebre *Danza Macabra* di Simone II Baschenis

A destra: affresco esterno di San Cristoforo della chiesa di San Giovanni Battista di Massimeno (Trento), realizzato da Simone II Baschenis con il figlio Filippo Baschenis

da prelati e nobili di qualsiasi ordine e grado: un papa, un cardinale, un vescovo, sacerdote, un frate e un re, un imperatore, un giovane ricco, una regina, ma anche un mendicante, e una monaca, un bambino e un vecchio, che presi per mano dal loro corrispondente scheletro, sembrano ballare la danza della vita. Il corteo è aperto da tre scheletri posti ai piedi di una croce, e si conclude con la raffigurazione di san Michele Arcangelo che uccide il diavolo. Seppur di grandi dimensioni, il *San Cristoforo*, di autore ignoto ma comunque attribuito ai Baschenis, è conservato solo nella sua parte superiore: l'attuale ingresso, più tardo, ha comportato la perdita della metà inferiore dell'affresco. L'immagine appare piatta, ad un'unica dimensione, i colori uniformi nei toni rossastri della terra; il volto del santo pare quasi inespressivo, con i grandi occhi rotondi, gli altri lineamenti sbiaditi dal tempo, la folta capigliatura che si confonde con l'aureola, proprio come quella del Bambino, che con una mano regge un libro sacro e con l'altra benedice chi lo viene ad invocare.

Presso la chiesa di San Giovanni Battista di Massimeno, risalente alla metà del Quattrocento e decorata con affreschi realizzati da vari membri della famiglia Baschenis, un grande e ben conservato *San Cristoforo* occupa la parte sinistra della facciata, a lato dell'ingresso principale; affiancato da altre due figure più piccole, una identificabile forse con santa Liduina, anch'esso è opera di Simone II Baschenis, dipinto nel 1534 con il figlio Filippo Baschenis. Un ciclo di affreschi della bottega dei Baschenis decora anche la facciata inferiore della chiesa di San Vigilio a Molveno, risalente al



**San Cristoforo affrescato da Dionisio Baschenis
sulla facciata della chiesa
di Sant'Antonio Abate a Pelugo (Trento)**

della famiglia Baschenis, riflettendo la fusione tra fede e arte sacra nel contesto alpino altomedievale. L'inserimento della figura del santo nelle loro opere testimonia non solo l'importanza del santo nella spiritualità dell'epoca, ma anche la volontà dei pittori di legare la loro produzione a simboli di protezione e *viaticum* per il fedele.

XIV secolo: sul lato destro del portale d'ingresso, parzialmente conservato, tro-neggia un grande *San Cristoforo*.

Opera di Dionisio Baschenis è invece il *San Cristoforo* raffigurato sulla facciata dell'antica chiesa di Sant'Antonio Abate a Pelugo costruita, secondo la tradizione, sul luogo dove san Vigilio avrebbe celebrato un'ultima messa prima del martirio (qui molto probabilmente sorse la prima pieve della val Rendena). Gli affreschi della facciata hanno mantenuto il loro aspetto originario grazie alla protezione delle gronde del tetto dalle dimensioni allungate. Il grande affresco porta proprio la firma dell'artista, figlio di Cristoforo I Baschenis, che pure affrescò gli interni della medesima chiesa: "*Ano DN CHR. MCCCCLXXX-XIII (1493) Die Mensis Octubris Ego Dionisius De Averara pixi*".

È interessante notare come il culto di San Cristoforo, profondamente radicato nella devozione popolare, sia divenuto un elemento ricorrente nell'opera pittorica

“Zanolì de Val Brombana” in una commedia ridicolosa del primo '600

di Ivano Sonzogni e Matteo Rabaglio

Premesse

Brombano: I termini “Brombano” e “Valbrombana” non si presentano come errori ortografici o di stampa, ma sono entrambi corretti e sono in linea con l’etimo Bromb* da cui derivano termini quali brombo e imbrombà, riferibili all’area semantica dell’acqua e del bere¹.

E si ritrovano nella storia della letteratura, e non solo, almeno a partire dalla fine del 1500. Ne *Le mascherate piacevolissime* di Giulio Cesare Croce pubblicate a Bologna nel 1604, la *Mascherata XIII* è intitolata *Fachini di Valbrombana* e inizia con

«Cinque Fachì nù sem
vegnut, chilò Segnur,
per fi dol bel Pais de Valbrombana»

Sempre del Croce (1610) sono *I gran cridalessmi che si fanno in Bologna nelle Pescarie tutta la Quaresima*, nei quali i versi in lingua bolognese sono racchiusi da una cornice in dialetto bergamasco enunciata in prima persona da Zambù de Val Brombana,

E nel 1610 a Padova venne pubblicato l’*Itinerario ovvero Nova descrizione de’ viaggi principali d’Italia nella quale si ha piena notizia di tutte le cose più notabili, et degne d’esser vedute* di Francesco Scoto nella descrizione della bergamasca si trova la «Val Brombana, talmente nominata per esser presso la destra riva del fiume Brembo» (p.61). E prima ancora, nel 1583 in un testo del Cicogna sull’arte militare si cita la Valle Brombana in territorio bergamasco con sue località, quali Caurci (sic), Gucchia, Val Torta e Piazza².

¹ La relazione tra Brombana e imbrombà è suggerita dall’amico e appassionato cultore del dialetto Stefano Sonzogni e sarebbe confermata dalla derivazione del secondo termine da Brombo, che per ANTONIO TIRABOSCHI (*Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, 2ª edizione, Bergamo, Bolis, 1873, p.224) sarebbe voce con cui «domandano da bere i fanciulli che non sanno ancora parlare. Brombo può significare anche vino, mentre il participio imbrombat significa intriso di acqua/imbevuto (id., p.642), o ubriaco (id., p.224).

² GIOVAN MATTHEO CICOGNA, *Il primo libro del Trattato militare nel quale si contengono varie regole, & diversi modi, per fare con l’ordinanza battaglie nuove di fanteria*, Venezia, Camillo Castelli, 1583, p.65.

Si tratta di una grafia che non ebbe seguito dalla metà del '600 se non in modo sporadico, ma ad esempio ancora nel 1783 a Venezia per gli stampatori ducali Pinelli veniva pubblicata la *Terminazione degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori Cinque Savj alla mercanzia. A favor dei compadroni della decotta facolta Salvioni, fabbricatori e commercianti di ferrareccie in Lenna della Val Brombana*.

Zanni, Zambò, Zanolì: In letteratura la prima attestazione di uno scrivente in dialetto "brombano" è nel breve *Roland Furius di Mesir Lodevic di Arost stramudat in lengua Bergamascha per ol Zambo del val Brombana indrizat al sagnor Bartolame Minchio de Bergem so Patro*³, traduzione del primo canto dell'*Orlando Furioso* stampato nel 1537-1538, seguito da un sonetto, composto sempre con il nome-maschera di "Zambo", *Zambo de Val Brombana à Seli gran Turc*, e dedicato alla vittoria di Lepanto sui turchi del 1571⁴.

Tali testi costituiscono le prime testimonianze del Zambò de Val Brombana in quanto "autore" e in quanto originario della vallata bergamasca. Ed è possibile che tale figura sia stata presa a prestito come pseudonimo *Le piacevoli notti di m. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio. Nelle quali si contengono le favole con i loro nemmi da dieci donne, & duo giovani raccontate, cosa dilettevole, ne più data in luce*, edita a Venezia nel 1550. Si tratta del protagonista della favola terza della notte quinta: "Bertoldo de Valsabbia ha tre figliuoli, tutti e tre gobbi e d'una stessa sembianza; uno de' quai è chiamato Zambon e va per lo mondo cercando sua ventura; e capita a Roma, ed indi vien morto e gittato nel Tebro con i duo suoi fratelli". La provenienza è indicata come Valsabbia, che dovrebbe corrispondere alla bresciana Valsabbia o Val Sabbia, ma che nel testo è specificata quale "teritori bergomens", quindi bergamasco, mentre "Zambon" nel testo è sempre riportato con la grafia Zambò.

Zambò/Zambon, come poi Zambo, Zambò, Zambù è riportato come nome proprio (i fratelli sono indicati come Bertaz e Santí) e potrebbe derivare dall'evoluzione dialettale di Giovanni o Giovanni Bono, tanto più che in inventari bolognesi della metà del 1200 è citato un luogo «ante domum Iohannis de Brombano»⁵.

Nella stessa "favola" è poi citato anche il verbo al modo gerundivo di "zambotand", che equivarrebbe a pensare, riflettere (Zambò, che credeva osellá Bertaz e Santí, intisa la risposta, a' la nog saví lù trop bôna; e zambotand fra sí medém, ol dis...), ma che forse deriva dallo stesso Zambò, con il significato di pensare come Zambò. Soprattutto è interessante considerare come Zambò abbia una grafia molto simile a Zanni, tipica maschera parlante bergamasco presente nelle grandi città italiane. E Zanolì o Zanolli non fa altro che replicare quei Zam/Zan del tipico brembano ridotto a maschera.

3 GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI, *Bibliografia ariostesca*, Bassano, Tipografia Sante Pozzato, 1881, pp.166-167; LUCA D'ONGHIA, *Due paragrafi sulla prima fortuna dialettale del Furioso*, in «Tra mille carte vive ancora». *Ricezione del Furioso tra immagini e parole*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2010, pp.287-290. "Sagnor" è attestato anche nel *Sogno del Zambu in lingua bergamasca descritto in un soneto di molti linguaggi*, di GIULIO CESARE CROCE, Bologna, Eredi del Cochi, 1631, p. [3].

4 ARNALDO SEGARIZZI, *Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1913, vol 1, p.80, n° 107. Si veda CARLO SALVIONI, *La Divina commedia, l'Orlando furioso e la Gerusalemme liberata nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa. Saggiuolo bibliografico*, s.n.e., ma Bellinzona, Tip. lit. C. Salvioni, 1902.

5 GIULIA VENDITTELLI, *Hoc est memoriale. Due inventari di beni del Comune di Bologna negli anni Cinquanta del XIII secolo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 2015, p.260, n.79.

La Zingara sdegnosa

Lo Zanni, stretto parente di Zambò/Zambù, è presentato come brembano, anzi, brombano per la prima volta in una commedia romana del 1620. Si tratta di un'opera di Giovanni Briccio, *La zingara sdegnosa*, stampata in Viterbo presso Discepoli e oggi conservata in esemplare unico alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il Briccio (Roma, 1579-1645) da autodidatta si avvicinò alla poesia, al teatro, alla musica e alla pittura; compose 83 opere tra cui canzoni, madrigali, maschere, zingaresche e scene drammatiche che lui stesso interpretava con molto successo⁶. A lui si deve la formazione della "commedia ridicolosa", commedia con maschere e mescolanze di dialetti parlati dalle diverse comunità alloglotte presenti nelle grandi città e soprattutto a Roma, ma soprattutto con la stesura del testo, ciò che la distingue dalla Commedia dell'arte, di cui pure condivide le maschere⁷. La scrittura di testi comici, sottratta all'improvvisazione della Commedia dell'arte, offriva la possibilità alla censura ecclesiastica di vigilare sulla conformità dei testi ai dettami controriformistici e di utilizzare questo canale per la propaganda del cattolicesimo quale religione popolare⁸.

E tra le prime commedie di questo genere troviamo *I Difettosi* (Viterbo, 1605), in cui compaiono anche gli Zanni, e poi proprio la *Zingara sdegnosa*.

La protagonista è una zingara di padre discendente dei faraoni ed esperto di magia e di madre ebrea⁹; è esperta di negromanzia e in grado (lei dice) di arrestare i fiumi, di far sussultare i monti, di oscurare la luna e di trasformarsi in uccello, volpe, lupo,



Prima pagina de *La zingara sdegnosa* con le xilografie di due personaggi (per gentile concessione della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze)

6 AULO GRECO, *Un commediografo romano del Seicento*, Roma, Gismondi, 1946.

7 Riflessioni e ampia bibliografia in LUCIANO MARITI, *Strutture ritmiche della commedia ridicolosa tardo-seicentesca*, in «Biblioteca teatrale», n.9, 1874, pp. 82-107. Si veda pure ISABELLA MOLINARI, *Pittori, artisti e dilettanti in scena: declinazioni della gioia nelle pratiche e nella drammaturgia della Roma della prima metà del Seicento*, in *Il teatro delle emozioni: la gioia*. Atti del 2° Convegno internazionale di studi (Padova, 20-21 maggio 2019), Padova, 2019, UP, pp. 452.

8 CLAUDIA DI CAVE, *I peromanti: un'etimologia tra storia e letteratura*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 82, 2006, n. 1, p.88.

9 Nella produzione letteraria strettamente controllata dalla Chiesa, astrologi, negromanti, alchimisti, zingari ed ebrei assolvevano al compito di incarnare stereotipi e paure evocate dal clima della Controriforma, che ridicolizzava e marginalizzava queste categorie (CLAUDIA DI CAVE, *I peromanti...*, cit., n. 1, pp.86-89). Nel testo di Briccio la zingara è per di più insieme negromante ed ebrea.

agnello, rinoceronte e camaleonte. Al bando della zingara si presentano cinque interlocutori, il veneziano Pantalone, uno scrivano francese, il napoletano Pasquarello, il villano Norcino e il bergamasco-brombano Zanni. La figura della zingara è diffusa nelle opere di Briccio, che potrebbero aver ispirato quadri del bergamasco Caravaggio come *La buona ventura*¹⁰.

Il Francese dichiara che “Son giunte de galoppe / dal mio paì de Franse, / sol per venir inanse / a queste dame”. La zingara punisce immobilizzandolo l’interlocutore che non ha riconosciuto il suo immenso potere non piegabile a far innamorare le donne.

Si presenta quindi lo Zanni, anch’egli innamorato, ma di una donna ben precisa: si tratta di «na zerta Zingaretta», che descrive alternando immagini di registro alto e basso:

«La par una guaina
Del me bel cortelli,
et si l’ha un musettì
un poch negret» (p.12)

Lo stesso «musettì» a breve distanza di versi diventa «bel mostaz», ma anche l’innamoramento stesso è degradato:

«Amur per fam despett
Me ha fatt inamurà,
che non poss più chigà» (p.12).

Si evidenzia anche lo stretto rapporto tra questo Zanni e lo Zambò dello Straparola basato sul cibo.

Questi versi in Briccio:

«Insegnose la grotta
dove te ve a lozzà,
perche te voi portà
una frittada.
Un barattol de aiada¹¹,
e tant de sanguenazz,
con un mezzo mostazz
de porchett.
Doi grugn, e un zampett,
un piatt de zelatina,
e ‘l cul de una gallina
tanta fatta» (p.13)

10 MARIA CRISTINA TERZAGHI, *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni tra le ricevute del Banco Herrera & Costa*, Roma, L’Erma di Bretschneider, 2007, pp.29-30.

11 Secondo il vocabolario bergamasco-italiano del Ducato di piazza Pontida aiada è vivanda fatta di noci, aglio, formaggio, pan grattato e brodo (<https://www.ducatodipiazzapontida.it/cultura-tradizioni-folclore/vocabolario-bergamasco-italiano>). Aiada si ritrova anche in una disfida del 1554 tra Pasquino e il Gobbo di Rialto, il quale, dopo aver affermato la propria provenienza da una vallata bergamasca, dichiarò «Di poca aiada mi contento e pasco / da buon pitocco e da buon bergamasco» (DOMENICO MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, Loescher, 1894, p. 128).

E di seguito dona alla zingara un sacchetto con una salsiccia («salsizza fina / per quella to bocchina / saporosa» (p.14). La zingara trasforma le salsicce in corni di castrati suscitando l'ira del bergamasco che a questo punto si presenta

«... son Zanolì
de val Brombana.
Me mader fu puttana
ma gran donna honorada,
me pader n'è baiada,
ol fu spiù.
E mi mo in conclusiù
son tutt la settimana
zentilhom de Dogana,
att mo intis?» (p.15)



**Xilografia dello zanni Zannoli
ne *La Zingara sdegno* di Giovanni Briccio**

“Zentilhom di dogana” è definizione probabilmente antitetica alla realtà, così come la definizione di “gran dona honorada” confligge con l’essere puttana della madre, ma la maschera non è ridicibile alla stilizzazione tradizionale del facchino, che secondo il Fracastoro caratterizzato da quattro proprietà, «parlare grosso, vestire sporco, operatione incivile et attione da ruffiano»¹².

La risposta da «malizioso furfante, / perfido, arrogante, / sciagurato» (pp.15-16) indusse la zingara a immobilizzare il Brembano con un sortilegio come prima aveva fatto con il Francese.

Ciò permette il presentarsi al cospetto della Zingara di Pantalone, poi del Napolitano e quindi del Norcino e la loro scherzosa descrizione proprio come nelle *Mascherate piacevolissime* di Giulio Cesare Croce in cui in brevi testi poetici sfilavano «balie di montagna, che vanno cercando bambini da lattare», «todeschi, che sono fuggiti da’ loro paesi per sospetto di guerra», «donne mal maritate», «fachini di Valbrombana», e poi vedove, ortolane, soldati «svaligiati», spazzacamini, pentolari, ecc. Sono comparse fugaci, quelle di queste maschere; disegnano una comicità di consumo, repentina, condensata nella rapidità di un lazzo¹³.

Alla fine il Norcino si augura che la zingara venga bruciata “in campo de fiore”, per cui questa lo sparge di un liquido velenoso bruciante. A questo punto la protagonista si allontana dopo aver liberato tutti gli altri in modo che lo potessero sotterrare. Tutti ritornano a parlare e lo Zanni così si rivolge al Norcino:

«Fradel a questa fiata
El te convien morir,
sti ha negotta da dir
per to content» (p. 31)

¹² Riportato in TOMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Somasco, 1589, p. 803.

¹³ ALBERTO TRAUZZI, *Bologna nelle opere di G. C. Croce*, p.51-54; GABRIELE ZANELLO, *Intorno al dottor Graziano*, in «Metodi e ricerche», luglio-dicembre 2008, p.138.

A seguito dell'osservazione dello Zanni il Norcino decide di far testamento per lasciare tutta una serie di cose di poco conto come rampini, un catenaccio, un vaso rotto da vino (caratellu), un pitale anch'esso mezzo rotto, uno stuzzicadenti, un fiasco vuoto, una stampella per «messer Ulisse / se stroppiato venisse», un tappo per un “caccatore”... Si tratta di una forma di “testamento parodico”, tipologia letteraria frequentata dal IV sec. d.C.¹⁴, che ebbe grande fortuna dal primo Seicento a partire da Giulio Cesare Croce, autore di pubblicazioni quali il *Testamento ridicoloso d'un contadino del Ferrarese, il qual è morto à i dì passati per haver mangiato troppo fichi* (Bologna, Cochi, 1609) o *Il testamento del Zan alla bergamasca* (1619) attribuito al Croce. Il testamento “ridicoloso” più celebre è senz'altro quello del Bertoldo crociano, che per esempio lascia «a Fichetto ragazzo di corte staffilate numero venticinque con un buon stafile per avermi forato l'orinale e fattomi pisciare nel letto» e al proprio figlio Bertoldino trasmette consigli, quale «Che mangi quando n'ha e che lavori quando può»¹⁵. Dello stesso tenore è proprio la conclusione del testamento del Norcino, che «a voi cari compagni / io vi voglio lassare i debiti à pagare, / che haio fatt'io» (p.35), e qualcosa anche ai singoli, tra cui «lo ieppone (=giubbotto) à Zannolino» (p.36). Si apre la questione della sepoltura e Zanni propone:



**Rolant Furius tradotto da Zambo
di Val Brombana stampato
con la xilografia di Maria d'Aragona**

«Di maccarù e lasagne
feghe una sepoltura
con del butir de sura
per coperta» (p.46)

Zingara e tutti, Zanni compreso, chiedono di essere liberati

«Fermève un po brigate,
voi un pochet parlà,
e an mi rasonà
qualche vergotta» (p.40)

Ottenuta la liberazione, tutti salutano e per ultimo lo Zanni che così si rivolge al pubblico come portavoce dell'autore:

«Mi con inzegn', et arte
ve lass, che voi andà
per me amor à mangià
una frittada.
Ognor faccia romor à sta baiada»

14 PASQUALE ORSINI, *Il testamento parodico. Storia di una tipologia letteraria nell'età tardo-antica*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», anno XLI, n. 2, pp.307.

15 G. C. Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*.

Arredi, corredi e utensili delle case dell'alta Valle Brembana di quattro secoli fa

di Wanda Taufer

Negli atti notarili è assai frequente incontrare inventari di ogni tipo, redatti per scopi diversi, in particolare per la valutazione dei beni di un defunto da passare in eredità, oppure in occasione della vendita di case, di edifici rurali o artigianali. Non mancano i corredi da sposa delle ragazze per le quali era stato formalizzato il contratto di matrimonio: il corredo completava l'atto di stipula della dote, cioè dei compensi in denaro o in natura che i parenti della sposa conferivano al futuro marito.

Dalla consistenza e dalla qualità dei beni inventariati si deduce il livello di benessere dei soggetti e si comprendono anche le dinamiche economiche della società del tempo: accanto a pochi personaggi benestanti, appartenenti a famiglie assai importanti, se ne trovano tanti le cui condizioni sono modeste e in genere sono lo specchio della loro comunità.

A titolo esemplificativo si riportano qui un paio di inventari, relativi a personaggi di Olmo e di Mezzoldo, redatti in occasione di una successione e di un matrimonio.

Nelle case di Giacomo Mascheroni e Domenico Garatti di Olmo

Il 23 gennaio 1626 il notaio Martino fu Pasino Massinelli Maisetti¹ formalizzò l'inventario dei beni mobili rinvenuti nell'abitazione del defunto Giacomo Mascheroni di Olmo, a richiesta del cognato Guarisco fu Giacomo Calvi, pure di Olmo, in qualità di erede di sua sorella, madama Vanina, defunta moglie di Giacomo.

Nell'esaminare l'elenco di oggetti presenti in questa casa dell'alta Valle Brembana si ha l'impressione che il proprietario fosse abbastanza benestante e che si dedicasse ad attività agricole ed artigianali.

In effetti messer Giacomo Mascheroni, così è indicato nell'atto, apparteneva a una delle più importanti famiglie di Olmo e di tutta la Valle Averara, che in passato aveva posseduto le grandi estensioni boschive che poi erano andate a formare le proprietà collettive di Piazzatorre e Piazzolo.

Che fosse vedovo, come indicato nell'atto, è confermato anche da come fu stilato l'inventario: si ha l'impressione che in quella casa ci fosse un certo disordine e che il notaio abbia registrato gli oggetti alla rinfusa, come gli capitavano sott'occhio, per cui

¹ Archivio di Stato di Bergamo, *Notarile*, cart. 6390.

l'elenco salta dalla cucina alla stalla, e da questa alla camera da letto, per poi riprendere con la stalla e con i capi d'abbigliamento.

In pratica, nella casa di Giacomo Mascheroni c'era un po' di tutto, ammucchiato in qualche modo, senza distinzione tra oggetti di diverso uso: indumenti, strumenti da lavoro, utensili da cucina e anche vari documenti e alcuni libri, che il notaio annota senza indicarne il contenuto.

Nella cucina si trovavano secchi di rame per l'acqua con relativo mestolo, la sosta per appendere il paiolo sul focolare, i vari attrezzi per il fuoco, l'asse su cui veniva fatto il pane e la pala per estrarlo dal forno...

Non mancano i secchi per il latte, lo sgabello per mungere e alcuni attrezzi per il lavoro nella stalla e per la custodia delle mucche; strumenti per il lavoro nei campi e anche alcuni sacchetti di sementi, destinate alla semina nell'orto.

Il luogo per conservare le provviste era costituito da alcune casse di abete, mentre nella camera da letto si trovavano una cassapanca, un letto con materasso di piuma e relativa fodera, un saccone, un baule, varie lenzuola vecchie e nuove.

I capi di abbigliamento elencati nell'inventario paiono sufficienti per le necessità dell'epoca e sono costituiti da camicie nuove e usate, da un pezzo di stoffa per farne un'altra, da una veste in gros-grain, e inoltre da due cuffie di cotone, un panno da testa, uno scialle di tela, due cappelli e una stoffa di lino nuova.

L'inventario è completato dall'elenco degli arredi rinvenuti nella casa di Domenico Garatti, che contribuisce a dare l'idea di dove e come vivevano le persone all'inizio del Seicento.

Nella casa del defunto Giacomo Mascheroni

Un secchio di rame	Una littera
Un stegnadello	Una camisa nova
Una ramina	Un'altra camisa nova da far
Una cazza di ferro	Una schufia di seta indorata
Una staderola di ferro	Una bonetta
Una sosta	Uno panno da testa
Una paletta da fuoco	Un bonetto bianco
Un'altra paletta simile	Uno di bombasina
Una pala di ferro da forno	Due tovaglioli
Un asse dal pane	Cordone et zano
Due spinazzi da lino	Una scufia di bombasina
Un campazzio	Un'altra
Un aspa	Cugiari di peltro n. 3
Un raschio	Un panno di bombaso
Un schagnio et una bradella	Due caselette con ferramenta
Una cassa	Una manizza
Un cole di legno per il latte	Campanelli n. 3
Un fiascone da oglio	Una gambisa
Un mortaio	Uno rampino
Un sacco	Ferramenta di più sorte in un armario
Una rasparola	Un pettine lizzato sottile
Un pugnale	Un altro grosso
Un sacco	Un pettine senza lizzo
Casse di peghera n. 4	Un candeliero d'ottone piccolo

Un piegno
 Un fiascone da oglio
 Un fiasco
 Una salera di maiolicha
 Un cugiario di peltro
 Una gambisa con una catena
 Due lizzi
 Una cavagna nova
 Un cesto con scritte
 Una sacchetta
 Due maniche
 Sacchetti n. 5 con dentro semenze
 Una veste di grograno nero
 Una traversa negra
 Un capello
 Una pezza da spalle
 Un libro et diversi ingombri et scritte
 Una casetta et una schatola
 Due schagni una franboggia
 Un tavoletto
 Una ranzia
 Una sigogna
 Un cestello

Una schala
 Un altro capello
 Quattro libri
 Un badile

Nella casa di Domenico Garatti

Un letto di piuma con sua fodriga di pesi n. 3
 Un stagnolo di once 5½ con un stegnadello
 Un saccone
 Una lume
 Un baule
 Una padella
 Lino lire 12½
 Milio lire 25
 Lentigie lire 1:1
 Un zapone
 Due linzuoli
 Una spalera
 Un linzuolo nuovo
 Un altro linzuolo
 Due linzuoli vecchi
 Due lavezzi

Il corredo da sposa di Maria Magnati di Mezzoldo

Il 13 febbraio 1649 il notaio Lazzaro fu Pasino Lazzarini Bonetti formalizzò l'inventario del corredo e degli arredi assegnati in dote a Maria, figlia di messer Domenico Magnati di Mezzoldo e sposa di messer Pietro Belli Todescho.²

Questo è l'elenco dei beni della dote.

Notta delle robbe stimate a Maria filiola di m.r Domenico Magnati et sposa di m.r Pietro Belli Todescho stimata il Mag.lo Gio. Maria Dominoni et me Carlo Lazarino sono come qui sotto seguono

Prima uno mezelano berettino con maniche di panno rosso	L. 18
Uno mezelano torchino con maniche di mochaiardo verde	30
Uno mezelano giallo con maniche di mochaiardo rosso usato	24
Uno mezelano torchino con maniche di mochaiardo tane	26
Una bianchetta di panno rosso usata con maniche verde	30
Uno mochaiardo verde usato senza maniche	30
Due lenzoli di mezelano, uno tutto bianco et uno segnato	32
Uno lenzolo et due camise da dona et due camise da homo di tela di lino. Sono in tutto in cerca brazza n.ro 28	46
Lenzoli di due stope n.ro 3 di brazza n.ro 22 in tutto	25
Camise rebugade n.ro 4	28
Scosali due di tela segnata	15
Uno scosale bianco et uno di tela tenta usati	12
Una bonetta con dentro coletti n.ro 9 et due fodrette da cosino	24

² Ibid. cart. 5876.

Una vera di oro	28
Due filze di corali	8
Un letto pesa pesi 3 e libbre 5 usato	54
Uno stegnado di ramme frusto	20
Una bilancia usata	4
Una scodella di ramme usata	7
Mascherpa et altro auto il soprascritto Pietro Belli dal sud. m ^{sr} Domenico Magnati per inanzi dacordio fra di loro	9
Summa in tutto	470

Io Carlo Lazarino affermo quanto di sopra si contiene	
In oltre lire quaranta due in dinari	42
In oltre una vacca	100
	L. 612

Interessante l'inventario del corredo e degli arredi assegnati in dote a questa promessa sposa Maria. L'abbigliamento è per la maggior parte confezionato con tessuti misti di lana con lino, cotone o canapa (*mezzelano*). Curiose le maniche dei vestiti di *mochaiardo*, cioè tessuto pelo di capra. I colori sono il rosso, il giallo, il turchino e il verde e il tané (castano scuro).

Per quanto riguarda il corredo della camera da letto, troviamo un letto usato, alcune lenzuola e due federe da cuscino.

Ci sono due camicie da donna e due da uomo di tela di lino, un paio di grembiuli usati, uno bianco e uno tinto, una berretta con dentro nove colletti. Per l'ornamento di Maria, un anello d'oro e una collana con due fili di coralli.

Per la cucina, un paiolo di rame piuttosto consumato, una bilancia usata e una scodella di rame usata.

Colpiscono, in coda all'elenco, una mascherpa, anticipata dal padre al futuro genero, e addirittura una mucca del valore di 100 lire.

In tutto, il corredo viene valutato 612 lire, che si aggiungono alla dote di lire 700, concordata con un altro atto notarile.

La Torre della Sapienza del 1446. Alla ricerca del significato originario

di Leo Bega

Con questo articolo prosegue lo studio dell'affresco della Torre della Sapienza di Averara, iniziato nel 2020 e pubblicato sul numero 19 di Quaderni Brembani. Questa volta si prendono in esame sia la forma lessicale sia la disposizione dei singoli enunciati nel tentativo di progredire nella ricostruzione dell'opera originale. L'occasione del recente intervento di restauro (2024) ha permesso di "leggere" - anche solo per il breve tempo di asciugatura dell'intonaco - le parole originarie offuscate dal tempo e dagli innumerevoli ritocchi di colore. L'indispensabile confronto con opere simili non è stato possibile per l'assenza di ritrovamenti paragonabili; ci soccorrono, invece, i manoscritti miniati su codici e salteri, conservati presso le maggiori biblioteche europee. Dopo l'attenta osservazione dell'affresco, riteniamo che la fonte a cui si è probabilmente rapportato il committente don Davide Bottagisi - e quindi il pittore - sia un codice, anch'esso del XV secolo, proveniente dall'Abbazia di Echternach, conservato presso l'Archivio di Stato del Lussemburgo e catalogato "Ms Luxembourg A-XXIX-24B" fogli 147- 148. Il codice è stato oggetto di studio da parte di Kévin Goeuriot, pubblicato nel 2008.

Senza alcuna pretesa di esaustività, ogni parte lacunosa della Torre della Sapienza averarese è stata integrata con il codice lussemburghese, permettendone una lettura finalmente più chiara, esauriente e significativa.

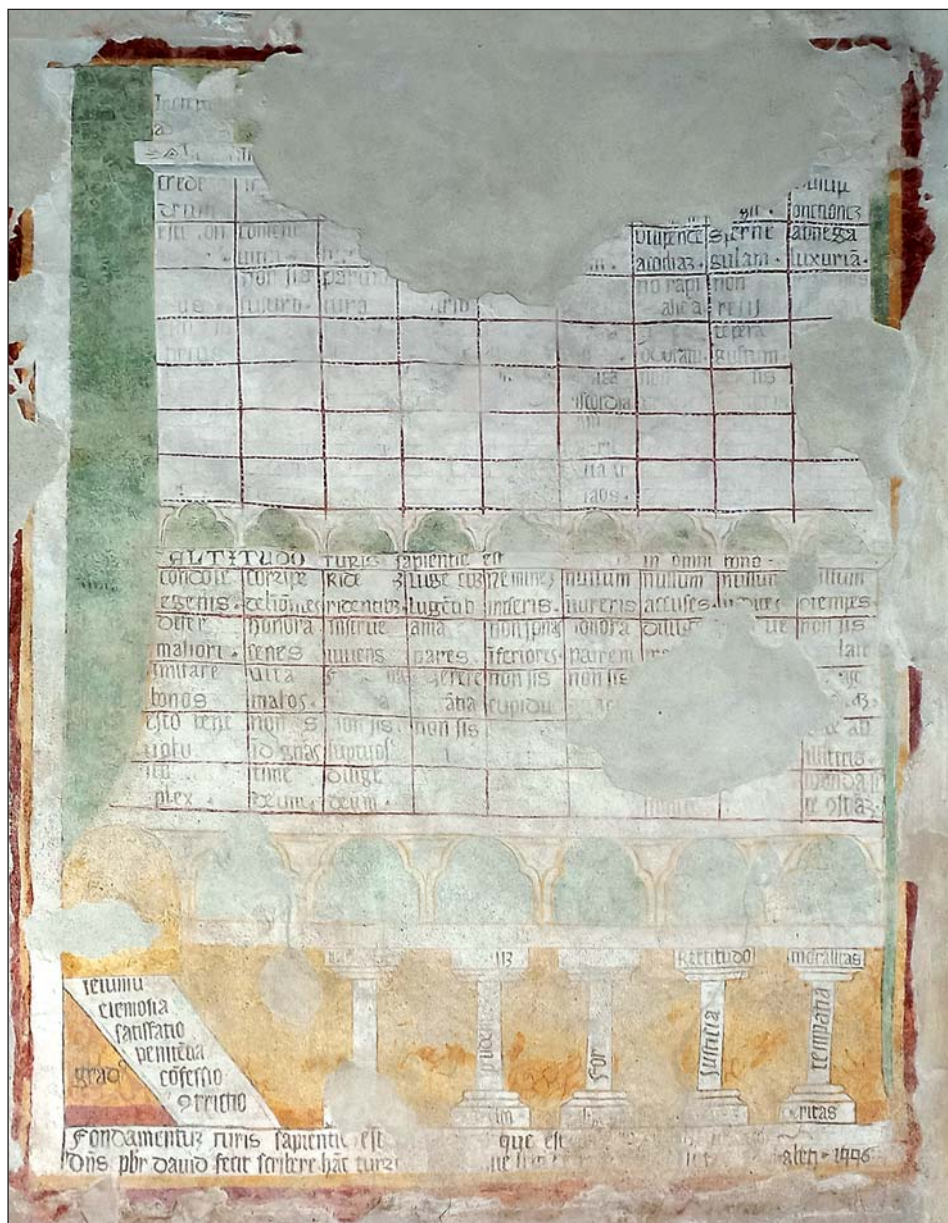
Cecilia Modi

Introduzione

L'uso della Torre della Sapienza come strumento di catechesi cristiana nasce nella seconda metà del secolo tredicesimo per opera degli ordini religiosi dei Predicatori francescani e domenicani. In particolare due autori, il domenicano "frater Bonacursus" - Vescovo di Tiro nel 1272 - e il francescano "magister Iohannis Metensis" - ovvero del monastero di Metz, teologo alla Sorbona nel 1273 - elaborano, e contemporaneamente avviano in Occidente, l'uso di questo strumento di insegnamento.

In oriente i basiliani, ordine religioso che si rifaceva a San Basilio (IV sec. d.C.), attingevano per la loro catechesi cristiana all'opuscolo sulle "Regole Morali" del loro fondatore con il quale diffondevano i dettami evangelici mediante parole e piccole frasi che indicavano virtù e precetti da perseguire. San Basilio sottolineava che tali

Regole non erano sostitutive del Vangelo, ma erano un prezioso aiuto per ben interpretarlo. A sua volta, Basilio aveva sott'occhio un opuscolo intitolato "Il Pastore" di Hermas, autore del secondo secolo d.C. che evocava una torre come simbolo della Chiesa. Altri due personaggi che godevano di grande stima adottarono l'immagine



L'affresco della *Turris Sapientie* dopo il restauro ad opera di Tiziano Villa nel 2024, nell'ambito del progetto di valorizzazione e conservazione dei beni storico artistici presenti nei comuni dell'Alto Brembo

della torre nelle loro opere pastorali: Ugo di San Vittore (1096-1141) - vescovo francese e cardinale - e Ildegarda di Bingen (1098-1179) - monaca benedettina, scrittrice, mistica e teologa tedesca.

Uno strumento di catechesi come la raffigurazione della torre, ben ordinato e semplificato, assumeva valore fondamentale in epoche in cui l'analfabetismo era abbondantemente al di sopra del 90% della popolazione laica e diffuso anche tra i religiosi.

Al materiale cartaceo, presente solo in particolari luoghi e tra chi se lo poteva permettere (nobili ed ecclesiastici), ben presto si associò quello pittorico mediante affreschi - eseguiti alle entrate degli edifici di culto - il cui uso era offerto a tutti. Tale diffusione cessò con l'avvento della stampa che permetteva un accesso più facile ed ampio al materiale cartaceo. L'immagine della Torre della Sapienza, chiamata anche Specchio di teologia, si afferma, dunque, nel XII secolo e prosegue fino alla metà del XIV.

La Torre

A sera inoltrata la vista è attratta da un lato dall'illuminazione degli antichi portici del paese di Averara, attraversato dal fiume Mora, e dall'altra parte del fiume, dalla possente cella campanaria e dal portico della chiesa parrocchiale di San Giacomo Apostolo anch'essi illuminati.

Il portico conserva un affresco raro per il suo contenuto e ancor più per la sua fortunosa conservazione: sopra la porta di accesso, ora murata, dell'antica chiesa, è ritratta la facciata di una torre. Essa misura più di un metro e mezzo di larghezza e più di due metri d'altezza.

Nell'immagine l'edificio della torre è sorretto da cinque colonne; vi si accede da una porta d'entrata salendo sei gradini. Il corpo della torre è suddiviso da file orizzontali e verticali di riquadri che rappresentano le pietre della costruzione ed è interrotto da alcune cornici, da una fila di finestre e una di finestrelle, entrambe trilobate; alla sommità l'edificio è coronato da cinque merli ghibellini. Il perimetro dei "mattoni" è contrassegnato da linee dal tipico colore medioevale bruno rossiccio; questi sono disposti in dodici sezioni orizzontali, uguali per ampiezza e altezza. Ogni sezione ne contiene nove di uguale misura. I rettangoli al loro interno riportano parole o piccole frasi indicanti virtù e precetti morali.

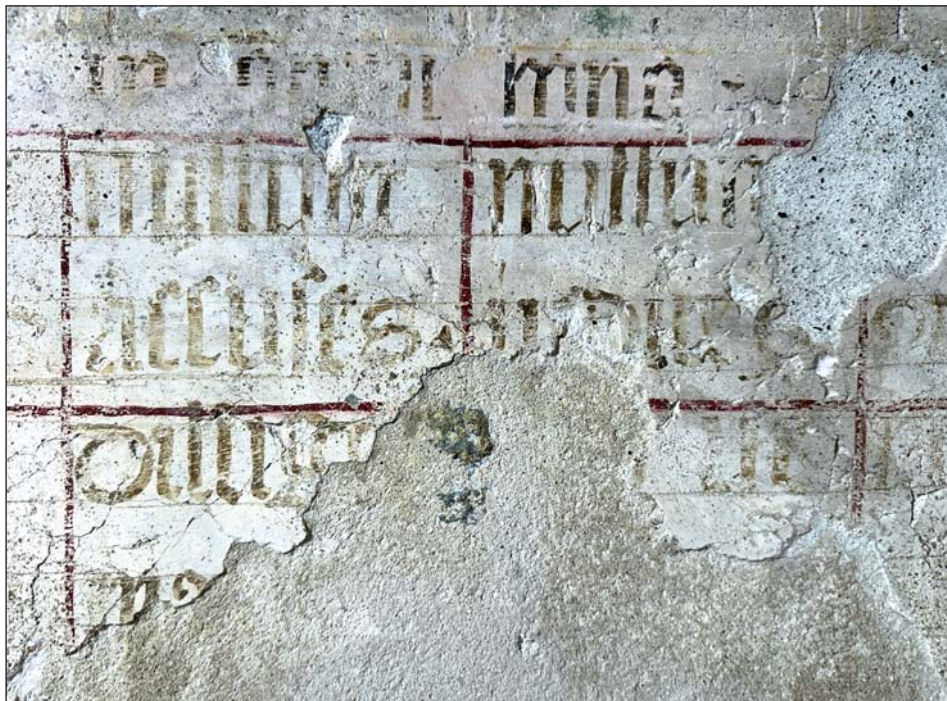
Alcuni documenti cartacei che ci hanno tramandato questa immagine della Torre della Sapienza sui manoscritti miniati riportano un altro riquadro in testa ad ogni sezione orizzontale, così che il totale dei rettangoli risulta essere 120. Nel nostro affresco, apparentemente privo di questi 12, sono 108. I 12 rettangoli mancanti nel dipinto della Torre della Sapienza di Averara, come ci suggeriscono i manoscritti, dovevano introdurre in ogni sezione il termine tematico che le successive parole o frasi esprimevano. Però è stata notata, sul lato sinistro, nel cielo fuori dall'edificio, la traccia di lettere sicuramente facenti parte di quelle parole tematiche. Quello spazio murario ha subito un degrado pressoché totale - rimane una "mp" della parola "Compassio" - per cui è impossibile avere una lettura soddisfacente di quelle parole. Il motivo della collocazione esterna alla Torre di quelle parole-chiave non ci è noto: c'è da supporre sia dovuto a mancanza di spazio, vista la presenza contigua di una finestrella preesistente all'affresco.

I manoscritti cartacei giacenti presso gli archivi di Londra, Lussemburgo, Parigi e Upp-

sala, ci indicano le probabili parole mancanti che ci danno la modalità di lettura del dipinto. Con l'aiuto della comparazione con il codice lussemburghese dell'Abbazia di Echternach, vediamo nei dettagli l'immagine che si "ricostruisce" sotto i nostri occhi.

I caratteri delle parole sono di forma squadrata, ben allineati sia orizzontalmente che verticalmente e offrono alla vista un aspetto intenzionalmente ben ordinato. Nei documenti cartacei questa caratteristica doveva essere perseguita al fine di facilitare la memorizzazione da parte del lettore-predicatore, come lo doveva essere la disposizione seriale dei significati delle parole. Accorgimenti, questi, già presenti nelle scuole degli antichi romani e utilizzati anche in epoca medioevale.

La lingua usata è quella latina, modificata dall'influsso della lingua volgare che si stava imponendo sempre più. Infatti i dittonghi, tipici della lingua classica latina in finale di parola per i casi al genitivo, al dativo e al nominativo plurale (ae) della prima e seconda declinazione, sono semplificati con la vocale "e". A volte tale dittongo viene contratto in tal modo anche in corpo di parola. Rimangono, invece, i casi delle altre declinazioni al genitivo, al dativo e accusativo singolare (is, em, am), contrassegnati dalla "s" finale di parola o da una specie di parentesi graffa per quanto riguarda la lettera "m" finale di parola. Ciò consentiva di economizzare lo spazio a disposizione. Per lo stesso motivo, in corpo di parola è fatto uso di un piccolo segno a serpentina sopra la lettera che precede la consonante "n" evitando così di riportarla; oppure, in due casi all'inizio di parola, la sillaba "con" viene contratta con una specie di punto interrogativo simile ad una "Q" maiuscola. Il testo risulta sempre corretto nei termini



Particolare della griglia e del carattere

e nelle desinenze delle parole latine. La lettera “d” è simile alla delta greca, la “s” in corpo di parola è simile alla “f” ma senza il trattino a metà della lettera e alla fine di parola è simile alla nostra attuale “s”. Spesso le doppie sono disattese, non si sa se tale omissione è fatta per economizzare spazio oppure per influsso del latino germanico-francofono che tralasciava spesso le doppie, oppure ancora per influsso del dialetto veneto che notoriamente se ne priva. (Averara, terra di emigranti nella Serenissima, sentiva l’influsso della Repubblica di Venezia già da molto tempo.)

Leggiamo ora il messaggio che la Torre della Sapienza ci manda.

La lettura della Torre deve effettuarsi dal basso verso l’alto, “ab inferiori”, “a pede incipitur legi” (indicata nei manoscritti) come una forma di cammino spirituale e purificatore.

Alla base dell’affresco è riportato il nome del committente, il signor presbitero Davide, in quegli anni curato della Cappellania di Averara e, dopo uno spazio scrostato, le sole lettere latine “phabeti”, ciò che rimane della parola “alphabeti”. Pertanto, la frase mancante doveva essere la seguente, considerando lo spazio a disposizione: “legi ascendendo per seriem literarum alphabeti” (nel Lussemburgo). Queste parole, come si vede nei manoscritti cartacei, ci rivelano che dovevano esserci delle lettere dell’alfabeto, ora mancanti, a guida del lettore nello spazio bianco di sinistra. Segue la data di esecuzione dell’affresco: 1446. La riga superiore indica invece la disposizione d’animo con cui accedere alla Torre: l’umiltà, madre di tutte le virtù.

In mancanza di altri spazi, dobbiamo dedurre che l’affresco della Torre della Sapienza di Averara non riporti lo scopo per cui è stato eseguito, come si legge invece in tutti i manoscritti. Esso era quello della “tutela ad bonos”, cioè a protezione dei credenti cristiani - suddivisi in tre categorie: i principianti, gli avanzati e coloro che miravano alla perfezione - che non deviavano dalla linea interpretativa dei contenuti di fede evangelica del cattolicesimo e che si impegnavano a viverli nella quotidianità. Possiamo dedurre che lo scopo del dipinto era implicito in chi si accingeva a leggerlo o quando ne facevano uso i predicatori che si avvalevano di tale strumento per la catechesi. Una delle finalità era senza dubbio quella di porre un freno alle molteplici eresie dottrinali presenti in quel periodo storico. Averara era terra di confine e dal Nord Europa, ma anche nelle regioni italiane, le spinte eretiche erano frequenti. La Torre della Sapienza assumeva, perciò, il significato di un baluardo contro queste devianze. L’immagine della torre già di per sé evocava protezione, difesa, forza vincente, legge da osservare. Se virtù e precetti enunciati sono in prevalenza di tipo religioso, non sfugge al lettore la frequente comunanza con i corretti comportamenti sociali. Potere religioso e potere politico in quel periodo storico erano spesso congiunti nello scopo: si doveva porre un freno ad ogni evento che venisse a modificare le certezze acquisite sia in campo religioso che sociale, quale potenziale generatore sia di eresie che di idee politiche che potevano minare l’ordine costituito.

Contenuto teologico dell’affresco

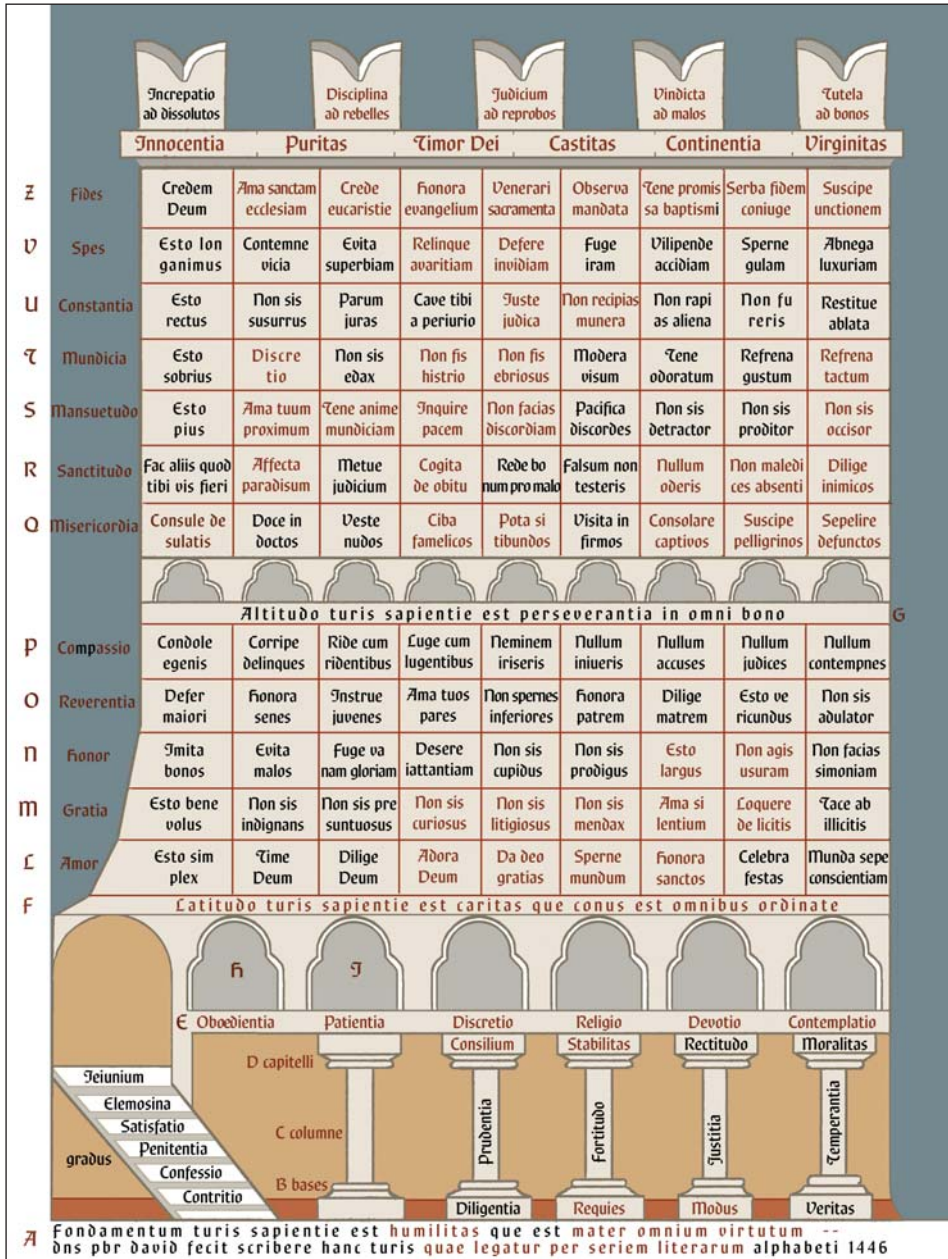
La Torre si regge su 4 virtù morali: Prudenza, Fortezza, Giustizia e Temperanza. La base delle colonne e i capitelli riportano alcuni atteggiamenti di supporto alla rispettiva virtù. Alla prudenza si abbinano la “Diligenza” e il “Confronto”, per la fortezza si esi-

Ricerca

Ricerca

su 7 colonne con i nomi dei 7 doni dello Spirito Santo, anziché quelli delle 4 virtù cardinali.

Sulla sinistra della Torre si apre un portone al quale si accede mediante 6 scalini, affiancati dalla parola latina “gradus”; una salita graduale da compiersi con convinzione, non in maniera precipitosa e superficiale. Sono disposizioni ancor oggi presenti quasi



interamente nel catechismo della Chiesa Cattolica “per compiere una buona confessione”. Il primo gradino richiama al pentimento (“*Contrictio*”). La parola è affrescata con una contrazione della sillaba “con”. Questo particolare ha tratto in inganno qualche lettore frettoloso che ha letto “*oratio*”, anziché “*contrictio*”. Pentimento, quindi. Il secondo gradino chiede la Confessione, il terzo la Penitenza, il quarto la Restituzione del maltolto di qualsiasi genere, materiale o morale che sia, il quinto ricorda l’Elemosina, atto molto raccomandato tra i fedeli fin dall’antico Israele (l’elemosina estingue il peccato, dice il testo sacro). Il sesto gradino richiama al Digiuno, che rispecchia senz’altro consuetudini medioevali, ma che ha origine, ancora, dai testi evangelico-ebraici.

Così purificati e ben disposti i fedeli possono entrare nella Torre. Questa è contrassegnata da 6 grandi finestre che occupano l’intera ampiezza del fabbricato. Ogni finestra poggia su una virtù, indicata sul rispettivo davanzale: Obbedienza, Pazienza, Discrezione, Religione, Devozione, Contemplazione. Qui la Torre sembra farsi personaggio vivente con una voce che chiede con autorevolezza sottomissione e impegno. Qualche manoscritto impone di non procedere a passi ulteriori se prima non ci si è applicati in quelli intrapresi. Queste sei virtù rispecchiano il pensiero di San Bernardo (1090-1153), altro personaggio culturalmente ancora molto influente in quel periodo storico.

Sopra le 6 finestre c’è una cornice, che nell’affresco di Averara appare senza indicazioni scritte, forse abrase o coperte da una ridipintura. Dai codici sappiamo invece che sulla cornice era messa in evidenza una frase alla quale veniva data molta importanza: “L’ampiezza della Torre della Sapienza è la Carità che accompagna tutte le altre virtù”. Il pensiero va a San Paolo che nella lettera ai cristiani di Corinto afferma che senza la virtù della carità non possiamo dirci autentici credenti di Cristo.

Proseguendo, ci inoltriamo nella prima serie di mattoni, facenti capo alla parola “Amore”. Il primo pensiero va a Dio che va venerato, amato, adorato e ringraziato. Di conseguenza il credente deve ben disporsi nei suoi confronti con distacco dalle cose mondane, con il culto verso i santi, celebrando le feste e purificando spesso la coscienza (allusione alla confessione frequente): “*Munda sepe conscientia*”, dice la frase latina, dove quel “sepe”, dimenticato da una lettura frettolosa, ma evidente anche se scolorito, se letto e analizzato da vicino dona al precetto un significato ben più cogente di una semplice formalità abitudinaria.

Il livello successivo si svolge sulla parola “Grazia”. C’è il richiamo ad un comportamento corretto ed equilibrato verso il prossimo: sii benevolo, non collerico, non presuntuoso, non curioso, non litigioso, non falso. Gli altri tre riquadri che invitano al silenzio e all’uso di poche parole lecite nel comunicare, sembrano rivolte per lo più a religiosi.

Il termine “Onore” apre a virtù individuali, spendibili nei propri rapporti sociali, culminando con la condanna dell’uso di far danaro con la vendita di oggetti e titoli sacri. Nel livello introdotto dal termine “Rispetto”, il precetto riguardante la venerazione dei genitori, di evidente derivazione dal decalogo mosaico, viene suddiviso, con squisita attenzione, in onore da prestare al padre e amore verso la madre.

La “Compassione” ci riporta ai testi paolini e biblici in genere, con particolare attenzione all’ambito della giustizia, in quegli anni prerogativa frequente dei signorotti locali o personaggi colti.

Segue l'interruzione data da un cornicione su cui viene espresso il significato dell'altezza della torre: "perseveranza nel bene." Nei codici, compreso quello di nostro riferimento, questa dicitura viene posta sul lato destro dell'immagine della torre, con stesura dal sotto in su. Il nostro affresco non permetteva spazio a tale modalità, per cui l'autore ha fatto uso della cornice su cui scrive "L'altezza della Torre della Sapienza è la Perseveranza che accompagna ogni cosa buona".

Una fila di nove finestrelle crea uno stacco tra i cinque livelli sottostanti e i sette soprastanti. Perché questo, che ha riscontro solo nella torre di Averara? Una tappa, forse, perché il fedele che ha intrapreso l'impegnativa salita possa prendere fiato e riflettere in vista di impegni più ardui? Ricordo che le didascalie delle Torri della Sapienza impongono a chi intraprende la salita di non andare oltre prima di essersi consolidato nelle virtù precedenti. Il percorso racchiude in sé una sapiente gradualità nel cammino verso la perfezione, che non va sottostimata.

La parola "Misericordia" riapre ai doveri verso il prossimo con evidente riferimento al Vangelo, quando Cristo parla del Giudizio Universale.

I termini "Mansuetudine" e "Santità" nell'affresco di Averara sono invertiti perché seguono il codice lussemburghese. La "Santità", per prima, apre con la massima sapienziale "fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te". Possiamo poi leggere altre tre virtù, stante il degrado totale dell'immagine: "temi il giudizio (di Dio)", "ricambia il male con il bene" e "non testimoniare il falso". Dal codice Lussembourg possiamo dedurre le parti mancanti attinenti a comandamenti evangelici, non ultimo "l'amore per i nemici".

Il livello retto dalla "Mansuetudine", presenta molti riquadri scambiati di posizione rispetto a quelli solitamente noti. Nell'affresco sono leggibili solo il primo (sì pietoso), il sesto (promuovi la pace con chi è in disaccordo), il settimo (non essere detrattore) e l'ottavo (non essere traditore). L'amore per il prossimo e il perseguimento della pace, precetti evangelici per eccellenza, danno il via all'intera sequenza di virtù che chiudono con il quinto comandamento "non ammazzare".

Nella sequenza con il termine tematico "Mundicia" (moderazione intesa nel comportamento personale), si leggono cinque riquadri su nove: il primo, il terzo, il sesto, il settimo e l'ottavo. Le virtù affrontano con tono perentorio i vizi legati ai sensi corporei: per tre volte si usa il comando "non sis", due volte il verbo imperativo "refrena", "modera" e "tene" (trattieni).

Le sequenze aperte dai termini "Costanza" e "Speranza" offrono al lettore sette riquadri ciascuna, ben leggibili o intuibili, dedotti da tracce di parole erose. Curioso è il precetto originario, ricavato dal nostro codice di riferimento, nel settimo riquadro della "costantia": esso richiama il fedele a non accettare anelli ("anilia"), consuetudine medioevale per ingraziarsi e corrompere le persone. Il nostro affresco sostituisce il precetto con un generico richiamo a "non impossessarsi delle cose altrui". Per il resto richiama a non usare la mormorazione, il giuramento frequente ("parum", cioè poco), lo spergiuro, "periurio", (finora male tradotto con la parola "penuria"), a non accettare regalie. Tutto è ricondotto al comandamento biblico "non rubare".

La "Speranza" pone l'accento sulle virtù interiori dell'uomo contro i vizi capitali: Superbia, Avarizia, Invidia, Ira, Accidia, Gola e Lussuria, tendenze che nella tradizione cristiana portano a commettere peccati.

La sequenza della “Fede” (questa parte dell’affresco è molto mancante) richiama a credere in Dio, all’amore per la sua Chiesa, a credere nell’Eucaristia, al rispetto della Parola evangelica e dei sacramenti, a osservare gli incarichi ricevuti, a mantenere le promesse battesimali e la fedeltà coniugale.

Il cornicione sotto i merli riporta virtù incentrate sulla castità verginale, una sequenza che sembra riferirsi alle persone consacrate, la cui vita è qui ritenuta l’apice della perfezione cristiana. Sono: Innocenza, Purezza, Timore di Dio, Castità e Verginità.

I merli della torre - di cui uno solo conservato - riportano i doveri delle persone preposte al comando delle comunità religiose, ad imitazione di quelle della comunità civile: Riprendi i dissoluti, Punisci i ribelli, Giudica i reprob, Condanna i malvagi e Proteggi i buoni. Sorprende la durezza del linguaggio, ma per comprendere la loro importanza dobbiamo rifarci al contesto storico minacciato dalle frequenti eresie religiose e dai frequenti tentativi di minare l’ordine costituito.

La Torre della Sapienza “per la sua struttura associata a virtù e precetti morali, rimane uno schema mediante il quale l’interpretazione medioevale offriva una griglia di lettura eccezionale” (Kévin Goeuriot). Da qui comprendiamo l’importanza della sua collocazione in luoghi appropriati e la sua diffusione. Il portico della chiesa di Averara conserva, come unico reperto rimasto in Italia, questo baluardo alle eresie, oltre ad un dipinto - precedente di un secolo e mezzo - accanto all’affresco della torre, raffigurante una Madonna con Bambino tra due figure di santi (un re e un vescovo) ... ma questo è altro oggetto di ricerca.

BIBLIOGRAFIA

- Lina Bolzoni - *L'arte della memoria. Antiche esperienze e moderne suggestioni*, Università di Pisa, Quaderni d'italianistica - Volume XIII, 1992.
- Lina Bolzoni - *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Collana Saggi, Einaudi, 2002.
- Kévin Goeuriot - *La Tour de la Sagesse, étude historique d'un exemple d'image "édificatrice" à la fin du moyen âge* - Tesi presso l'Università di Nancy, 2007.

Presenze bergamasche nelle “Scuole piccole” a Venezia: Sestiere di San Marco

(Parte II)

di *Stefano Bombardieri*

Prosegue la pubblicazione della ricerca riguardante le presenze bergamasche nelle “Scuole piccole” nel Sestiere di San Marco a Venezia, iniziata con il numero precedente.

Chiesa di San Basso

Eretta secondo la tradizione nel 1017 sotto il titolo di San Sabba Abate a cura della famiglia Elia, venne rifabbricata nel 1106 dopo un grave incendio e dedicata a San Basso Vescovo di Nizza. Dura parecchi secoli la nuova costruzione ma a causa di un altro incendio scoppiato il Mercoledì Santo del 1661 è nuovamente riedificata nel 1670 su disegno di Baldassare Longhena. Parrocchiale fin dalle origini diviene Collegiata nel secolo XVIII. Dal 1088 al 1110 è sottoposta alla giurisdizione del Vescovo di Jesolo e dal 1365 al 1418 a quella del Vescovo di Cittanova (Eraclea). Nel 1780 il patriarca Federico Maria Giovanelli¹ consacra la chiesa e nell'atrio viene posta un'iscrizione. In seguito alla concentrazione delle parrocchie voluta dalle leggi napoleoniche viene unita a quella di San Marco ma nel 1810 venne chiusa e convertita in magazzino.² Spogliata di ogni suo ornamento venne riscattata nel 1837 dal Patriarca Jacopo Monico e donata alla Procuratoria di San Marco nel 1874.³

In parrocchia di San Basso abitava nel 1528 il famoso pittore Giacomo Palma il Vecchio, come si rileva dal testamento che, a di. 28 luglio di quell'anno, egli fece negli atti di Alvise Nadal, pievano di S. Baldo, e pubblico notaio.⁴

1 Nacque il 26 dicembre 1728 a Venezia, ultimogenito di Giovanni Paolo di Giovanni Andrea e della giovane seconda moglie di questi, Giulia Maria Calbo. Ebbe due fratelli - Giovanni Andrea e il procuratore Giovanni Benedetto - e una sorella, Marianna, figlia della prima moglie di Giovanni Paolo. La famiglia, proveniente da Gandino, nel Bergamasco, grazie al commercio di tessuti in seta e oro e alla proprietà di miniere di preziosi nell'Europa orientale, aveva acquisito i titoli di nobili del Regno di Ungheria, di magnati del Regno di Ungheria, di conti di Morengo e Carpenedo (1668) e, nel dicembre del 1668, l'iscrizione al patriziato veneto, grazie a una generosa donazione alle casse erariali, per sostenere le ingenti spese della guerra di Morea. Precedentemente i Giovanelli erano stati insigniti del titolo di conti del Sacro Romano Impero e degli Stati ereditari. (Michela Dal Borgo, *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 55 - 2001).

2 Arcangelo T. Zucchini, *Nuova Cronaca Veneta ovvero...* Venezia 1785.

3 Piero Pazzi, Sonia Bergamasco, *Corpus delle iscrizioni e delle Isole di Venezia di Emmanuele Antonia Cicogna*, 2001.

4 Giuseppe Tassini, *Curiosità Veneziane*, Vol. I - Filippi Editore, Venezia 2009.

Scuola della Beata Vergine della Buona Morte

10 marzo 1660. Convenzione con il capitolo parrocchiale, con la quale la scuola riceve in uso l'altare del Santissimo; essa ha un'arca presso la porta verso la piazzetta e tiene il suo banco in chiesa. Festa il 21 novembre e il giorno dei morti. La scuola fa celebrare 3 messe al giorno per suffragio dei defunti.

L'8 aprile 1660. Erezione canonica. Il 21 maggio 1660. Concessione del Consiglio di Dieci. Il giorno 16 ottobre 1660. Il Patriarca approva gli accordi. Il 18 gennaio 1683. La scuola riceve in consegna dalla famiglia di Giovan Battista Acquisti⁵ l'altare del Crocifisso, con l'impegno di curare la mansioneria stabilita sullo stesso altare.

Domenico Quarengo *bergamasco*⁶ (1705), Pietro e Angela Valoti (anno non segnalato). Sono tra i sepolti bergamaschi a San Basso.

Chiesa di San Bartolomeo

Eretta, secondo la tradizione, nell'anno 840 sotto l'invocazione di San Demetrio da Tessalonica viene rifabbricata ad opera del Doge Domenico Selvo⁷ nel 1071 ed intitolata a San Bartolomeo Apostolo. Giovanni XXII l'unì alla mensa Patriarcale di Grado e in conseguenza perviene alla mensa Patriarcale di Venezia.

Il Patriarca è parroco *pro-tempore* e delega l'amministrazione ad un suo Vicario. Per la sua vicinanza al Fontego dei Tedeschi è la chiesa più frequentata della Nazione Tedesca che qui ha la propria cappella. Rifabbricata nelle attuali forme nel 1723 e solennemente consacrata nel 1771 dal Patriarca Giovanni IV Bragadin. Rimane parrocchiale fino al 1810 e Collegiata dal sec. XI al 1807, in seguito divenne succursale di San Salvador.

Scuola di Ognissanti, dell'arte dei venditori, portadori e travasadori di vino

30 dicembre 1568 - Licenza del Consiglio di Dieci per la fondazione della scuola dei venditori e portadori di vino, compresi i "peateri ed i portadori di orne", senza alcuna specificazione di luogo o di santo protettore. s.d. Festa il primo novembre (tutti i santi) per la quale la scuola non può spendere più di 5 ducati. Messa "ordenada" ogni mese, messa letta di suffragio il giorno dei morti.

Anno 1665 Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino.

L'Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino, istituita a Venezia il 30 dicembre

5 La famiglia Acquisti è una famiglia patrizia di mercanti che si unì al corpo della nobiltà veneziana il 1° settembre 1686 versando Mille Ducati d'Oro, è originaria di Gardone Val Trompia. Ha fatto fortuna con la polvere da sparo e le bombe. (Francesco Schröder, *Repertorio Genealogico delle Famiglie confermate nobili e dei titoli nobili esistenti nelle provincie Venete*, Venezia, 1830, tipografia Alvispoli).

6 D. O. M. / QUI GIACE / DOMENICO QUERENGO / BERGAMASCO MORTO / 3 DECEMBRE 1705 / D'ETÀ / D'ANNI 53. (Piero Pazzi, Sonia Bergamasco, *Corpus delle Iscrizioni...* cit.).

7 La tradizione vuole che i Belegno fossero originari di Bergamo, trasferitisi successivamente in laguna in epoca antichissima, dal momento che questo casato si trova investito della dignità tribunizia. Alcuni ritengono che i Belegno discendessero dalla famiglia dogale dei Selvo. Stabilitisi a Rialto, vi fecero erigere la Chiesa di San Bartolomeo, anticamente dedicata a san Demetrio. Furono aggregati al patriziato veneziano alla serrata del Maggior Consiglio nel 1297, ma un ramo collaterale sembra esservi stato ammesso qualche anno più tardi, nel 1311. I Belegno si estinsero nel 1698, più probabilmente, verso il 1750 con un Paolo Antonio Belegno, procuratore di San Marco. (*Dizionario Storico Portatile di tutte le venete Patrizie famiglie* - MDCCCLXXX Giuseppe Bettinelli, Venezia).

1569, tiene l'attività devozionale nella chiesa di San Bartolomeo, sotto la protezione degli Ognissanti. Tra il Gastaldi della scuola è citato nella Mariegola dell'Arte, Batta Raggazzoni, che compare all'interno di un capitolo messo alla votazione tra i 114 confratelli della Scuola, il 27 dicembre 1665. In discussione la questione che *“non debbino tenere huomeni che non passino l'età d'anni quatordecì, e che debbano paga Ducati dieci ciascheduno che tenesse huomeni nelli suoi Magazeni”* (Biblioteca Museo Correr, Mariegola dell'Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino, n.104).

La chiesa di San Bartolomeo era la chiesa della Comunità tedesca a Venezia dove nacque *“Scuola di san Nicolò, dei bastasi del Fontego dei tedeschi”* l'8 giugno 1413. Scuola di devozione, alla quale aderiscono i facchini del fontego dei tedeschi, tutti di nazionalità tedesca eletti dalla *“nazione Alemanna”*. Le sepolture trovate da Emanuele Cicogna riguardano tutti i confratelli tedeschi. Con solo quattro lapidi inerenti alla comunità bergamasca.

Antonio Mutius Guarinoni (1693)⁸, Cristoforo Rota (1719)⁹, Angelo Manzoni (1679)¹⁰, Alberto Persico¹¹ Patrizio entrati nel patriziato dopo l'esborso di 1000 Ducati d'Oro nel 1685. Il nipote Domenico Mosca (I Mosca proveniente da Alzano Lombardo dove avevano possedimenti in terre e case), pose la sepoltura (1719)¹².

Chiesa di San Maurizio

Nel corso del X secolo è fondata dalla famiglia Candiana o Sanudo, come chiesa di San Lazzaro. Dopo la ricostruzione dovuta ad un incendio nel 1105, prende il nome di Ss. Maurizio, Lazzaro e Adriano. Chiusa al culto nel 1810 viene riaperta nel 1817, come succursale di San Marco.

Scuola di Santa Maria e di San Gallo riservata agli albanesi

21 febbraio 1448.

Il Consiglio di Dieci concede agli albanesi di trasferirsi da San Severo a San Maurizio che viene considerato come loro patrono: la sedia del gastaldo, quando si canta messa

8 ANT. MVTIVS GVARINONI/ HVIVS ECCL. TITVL./ HIC. QVIESCIT/ VII. NOV. MDCXCIII/ AETA. SVAE.

9 CHRISTOPHORVS ROTA BERGOMAS/ CLARVS E DEVM PIVS/ IN ECCLESIAS MVNIFICVS IN HOMINES AEQVVS/ AETATIS SVE ANNO LXIV. DOMINI MDCCXIX./ III. NONAS MAIAS VIVIS EXCESSIT. MOERENTES/ FILII DILECTISSIMO PATRI SIBI ET HEREDIBVS SVIS/ H. M. P.

10 ANGELO MANZONI VIRO ANGELICIS ORNATO MORIBVS NVNC DEFVNCTO ANGELRVM SOCIO FILII MOESTISSIMI POSVERE A.D. MDCLXXIX. DIE XVIII. OCTOBRIS.

11 I Persico dalla Bergamasca giunsero a Venezia. Giuseppe Persico fu garzone presso la bottega di panni di seta di Pietro Riccardi in Salizada San Lio. Successivamente grazie alle sue varie doti acquisì sempre più la fiducia del proprietario. Venuto a mancare il Riccardi, fu nominato direttore dell'attività e tutore del figlio. Acquistato il negozio, ne aprì uno proprio in Merceria di panni d'oro all'insegna della Fortuna coronata, unitamente a Giovanni Paolo Valle pure bergamasco. Venne aggregato alla veneta nobiltà con la solita offerta di centomila ducati il 18 marzo 1685. Aprì, in seguito, un altro negozio di panni di lana in Rialto. I Persico furono elevati dal Maggiore Consiglio alla dignità senatoria e sedettero nel Consiglio dei Decemviri. La famiglia Persico fu confermata nella sua nobiltà con sovrana risoluzione il 22 novembre 1817 ed innalzata alla dignità e titolo di conte dell'Impero d'Austria con altra sovrana risoluzione del 18 marzo 1815. (Aldo Milesi, *Presenze di bergamaschi nel Libro d'Oro del patriziato veneto*, in *“Giopi”* 28.02.1997 n.4).

12 ALBERTO PERSICO PATRVO. IO. DOMNICVS MVSCA NEPOS POSVIT AETATIS SVA LXXXIX. MDCCXIX. DIE XI. IVLII.

all'altare di uno o dell'altro patrono, sia posta sulla sinistra dell'altare. Chi bestemmia è multato di 25 soldi e cacciato dalla scuola.

Tombe bergamasche in San Maurizio

Carolo Martinelli *patrizio* (1806)¹³, Antonio De Gritis (Gritti o Grigis) *Civis Bergomensis* (1717).

Chiesa di San Vidal

Di antichissima fondazione, è ricostruita nell'anno 917 e nel 1084 dal Doge Vidal Falier che la pone sotto il titolo del suo nome onomastico. Nel 1807 viene destinata all'Unione Cattolica facendone sede di mostre.

Le Scuole presenti con altari di devozione all'interno della chiesa sono:

Scuola del Santissimo Sacramento eretta il 31 marzo 1520.

Sovvegno¹⁴ della Beata Vergine Annunziata per il suffragio dei Morti eretta il 27 settembre 1679.

Sovvegno della Santissima Trinità e anime del Purgatorio eretta il 13 settembre 1697.

Suffragio della Misericordia di Dio eretta il 15 maggio 1713.

Sepulture bergamasche:

Arrigoni Giovanbattista *canonico di Torcello* (1787), Fratelli Giovanni e Antonio Benzonì¹⁵ *patrizi veneti* (data non indicata).

Chiesa di Santo Stefano

Eretta unitamente all'annesso monastero dagli Eremitani di Sant'Agostino, la fabbrica terminata nel corso del XV secolo diviene una delle più insigni della città. Nel 1810 in conseguenza al decreto del 25 aprile che sancisce la soppressione degli ordini religiosi viene chiusa al culto ed indemaniata assieme al convento. La chiesa è riaperta il 24 ottobre dello stesso anno con funzioni parrocchiali in luogo di quella di Sant'Angelo. Il convento, dapprima adibito a Comando del Presidio e Fortezza, albergò successivamente gli uffici del Genio Militare e attualmente in esso è insediata l'Intendenza di Finanza.¹⁶

Scuola di Santo Stefano

Anno 1432. La scuola chiede agli agostiniani un'area per erigere la propria sede.

Il 23 febbraio 1437. Con atto del notaio Antonio Gambaro per cessione dell'area richiesta, al di là della strada, di fronte alla porta maggiore della chiesa per costruire la sede della scuola.

7 novembre 1506. Atto del notaio Giovanantonio de Zanchi: accordo tra scuola e religiosi

13 Martinelli da Bergamo, mercanti di lana entrati nel Libro d'Oro nel libro d'Oro nel 1685, dopo il pagamento di mille ducati d'Oro alla Repubblica per la Guerra di Candia (Creta).

14 Sovvegno, sovegno: confraternita che si prefiggeva di assicurare agli iscritti, in caso di malattia, l'assistenza medica, le medicine, un sussidio quotidiano. A volte, nel Settecento, viene usato lo stesso termine anche per le associazioni di suffragio per i defunti.

15 I Benzonì vengono da Bergamo per esercitare la mercanzia dei panni di seta, furono aggregati al Maggior Consiglio nel 1685, per la guerra di Morea, con l'esborso di centomila ducati. (*Dizionario Storico Portatile di tutte le venete Patrizie famiglie*, cit.).

16 Piero Pazzi, Sonia Bergamasco, *Corpus delle Iscrizioni*, Tomo II... cit.

per tre arche nella chiesa “nell’andito di fronte al coro grando”, dove la scuola potrà porre sue banche. Tra i rappresentanti della scuola è elencato “mistro Piero Lombardo”¹⁷ taipiera, fradel de la scola” mentre Bernardin Sorella in quella data fa parte della banca.

Scuola dell’Annunziata, dei lavoratori calegheri tedeschi

Il 15 luglio 1383. Nasce la scuola dell’Annunziata. Non è una scuola d’arte, ma di assistenza e devozione riservata ai calzolai di origine tedesca lavoratori a Venezia in santo Stefano con l’altare dell’Annunciazione.

10 ottobre 1483. Atto del notaio Bernardo de Pasin de Cavanis: sette rappresentanti della scuola si accordano con gli agostiniani per il nuovo altare di 23 piedi (m 7,997). Ai lati di questo si pongono “sedilia” per il celebrante e gli apparati per le messe cantate e per riporre cere e l’occorrente per l’altare.

Scuola della Beata Vergine della Cintura

L’8 dicembre 1579. La data è attestata dal Catastico dei Provveditori di Comun. Si vuole che la scuola sia sorta sotto il papato di Sisto V (1585-1590) e il dogado di Pasquale Cicogna (1585-1595) essendo priore padre Alberto Veneziano. La prima banca era costituita dal custode padre Domenico da Santa Vittoria, baccelliere in sacra teologia, dal guardian grande Tommaso Batocchi, mercante di malvasia, dal vicario Giovanni Battista Manello, “compositor alla stampa”, dallo scrivano Girolamo Mazzoleni, indorador, e dal quadernier Piccino Pilotti marzer, con gli aggiunti, in qualità di consiglieri: “Alvise Calegher dalla scarpa granda”, Tommaso Marchetti, Antonio Carloni, mercante di malvasia, “Giacomo di Ghirardi dal vino”, Gasparo sartore e “Andrea Bonetti dal vino”. Le elezioni del “Magnifico Guardiano, del vicario e di due sindaci” si dovevano fare la quarta domenica di ottobre con la presenza di tre religiosi. Per la festa dell’Assunta (addobbi, musicisti, cantori), la scuola non poteva spendere più di 10 ducati.

Nelle testimonianze di sepolture bergamasche troviamo: Pietro Damiani *mercante* (1655)¹⁸, Marco Antonio Greppi (1801)¹⁹, Bartolomeo Rota (1653)²⁰

Chiesa di Sant’Angelo (San Michele Arcangelo)

Nel sestiere di S. Marco sorge nell’anno 920 eretta dalle famiglie Morosini e Lupanuzzi una chiesa dedicata a San Mauro Martire, la quale esteriormente cambia nome e a S. Michele Arcangelo è intitolata. Costituita fin dal suo principio in parrocchia la nostra chiesa continua fino all’anno 1810, quindi viene concentrata nell’attuale parrocchia di Santo Stefano protomartire. La chiesa fu serrata nell’ottobre 1810, servendo a magazzino.²¹

¹⁷ Il cognome Solari è stato attribuito dalla storiografia lombarda a partire dalla fine del XIX secolo alla famiglia dei Lombardo, in seguito alla pubblicazione dei documenti che ne comprovano l’origine caronese (ora facente parte della Svizzera nel Canton Ticino), per la presenza di vari lapicidi di nome Martino nei diversi rami della famiglia Solari cui appartengono anche molti artefici milanesi (cfr. Matteo Ceriana, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani).

¹⁸ PETRI DE DAMIANIS BERGOMENSIS MERCATORIS NATI Q./ IACOBI DE CHRISTOFORO VXORIS FILIORVMQ. ET HEREDVM X.IVNIL. MDXLV.

¹⁹ Patria Bergamo domo Mediolani.

²⁰ D. O. M./ BARTHOLOMEVS ROTA FIL. Q. IOANNIS Q. BONFANTE/ SIBI HEREDIBVSQVE. SVIS SEPVLCRVM HOC PARAVIT./ ANNO DOMINI MDCLXXX.

²¹ Emmanuele Cicogna, *Delle Iscrizioni veneziane*, vol. III, Giuseppe Picotti stampatore, Venezia 1830.



Chiesa di San Michele Arcangelo

Scuola del Santissimo Sacramento

Il 20 settembre 1513. Atto del notaio Gerolamo Bollis²²: la scuola ottiene dal capitolo l'altare del Santissimo con due archi e ne farà una terza in chiesa. Il 25 settembre 1513. Erezione canonica con la conferma dell'accordo da parte del Patriarca.

Altre scuole da segnalare in Sant'Angelo sono:

Scuola di San Michele Arcangelo dell'Annunciata, detta "dei zotti",²³ nata il 7 agosto 1392.

Scuola di San Sebastiano, dell'arte dei verieri,²⁴ nata il 6 luglio 1436.

Scuola di San Nicolò, dell'arte degli spadieri, nata il 4 settembre 1515.

²² Pur non essendo indicati come bergamaschi i Bollis (Bolis) sono segnalati a Valsecca e soprannominati *Raselli* e *Rasini*. Lo storico Giuseppe Ercole Mozzi ha censito un atto notarile del 1335 citando Omeboni figlio di Martino detto *Rati de Bolis* di Valsecca. Un altro rogito importantissimo datato 20 maggio 1472 ci permette di intravedere le diverse diramazioni di questo casato. Siamo a Valsecca in Gromo Superiore nella casa degli eredi del fu Simone figlio di Ser Vincenzo detto *Raselli de Bolis* (quasi sempre il cognome è scritto con due elle) *ad domos illos Raselli*, siamo lì nella "casa madre", culla dei Raselli. Presenti come testimoni: Bernardo detto Nigrino f.q. S. Bonomi de Bolis de Valdmania, S. Jacobo f.q. S. Marti de Bolis de Lecco, Petro f.q. Alberti de Bolis de Lecco, S. Martino f.q. Simone de Bolis de Valdmania e Vincencio f.q. Arnoldi de Bolis de Valdmania. Sono riuniti quel giorno due componenti della famiglia Bolis per concludere la divisione di beni, con uno scadenziario su diversi anni per regolarizzare i conti. Da una parte troviamo Vanotto f.q. Ser Bertramo detto Barzini de Bolis che abita a Lecco e Antonio detto Garzono (nipote del precedente Vanotto) f.q. Ruggeri olim (del sopradetto) Bertramo detto Barzini de Bolis che abita in Valdmania, contrada di Locatello. Le ultime famiglie con il solo cognome Bolis spariscono all'inizio del Cinquecento. Dai Bolis discendono i Bottana, i Raselli, i Rasini. (Robert Invernizzi, *Valsecca, famiglie e contrade. Secoli XV a XVIII*, 2018).

²³ Zoppi.

²⁴ Venditori di vetri per finestre.

Molto presente la comunità bergamasca nelle sepolture: Giambenedetto De Tassis *monaco camaldolese* (1687), Sebastiano Alcaini²⁵ *vescovo di Belluno* (1803), Carlo Assonica *nobile bergamasco* (1676), Vincenzo Mosconi (1745), Giacomo Berera (1761), Maria Zanchi Caotorta (1781), il figlio Alessandro Caotorta sposa nel 1766 Giovanna Imberti morta due anni dopo all'età di 29 anni. Bartolomeo Suardi (1749) *medico e filosofo*, Benali Blasio (1670), Carlo Arizzi (1767) *prete*²⁶, Giovanni Andrea Locatelli (1617).

Chiesa di San Samuele

Viene eretta secondo la tradizione nel corso dell'anno 1000 sotto il titolo di San Matteo Apostolo, rifabbricata una prima volta a causa dell'incendio del 1105 e nuovamente nel 1168 quando assume definitivamente il titolo di San Samuele Profeta che in precedenza era affiancato a quello del santo evangelista. Interventi di restauro all'inizio del secolo XV e nel 1683, il campanile appartiene alla rifabbrica del 1168. Parrocchiale fin dalle origini e Collegiata dal secolo XI fino al 1807, anno in cui la parrocchia viene soppressa conflueno in quella di San Vidal, la chiesa rimane aperta come succursale. Nel 1810 dichiarata rettoriale della nuova parrocchia di Santo Stefano.²⁷

25 Un ramo degli Alcaini-Omacini emigra a Venezia da Dossena, nei secoli XVI e XVII come mercanti e facchini della Dogana de Mar (bastazi). Nei secoli successivi troviamo: Sebastiano Alcaini figliolo di Giuseppe Alcaini e di Petrina Aliprandi, greca cattolica, nacque il 1 Agosto 1748. Abbracciò nella sua gioventù l'istituto dei Somaschi (Emmanuele Cicogna, *Delle Iscrizioni veneziane*, Vol. III... cit).

26 Il sepolcro di Carlo Arizzi costruito dallo stesso ancora prima di morire, quando era titolare della chiesa. L'Arizzi muore il 16 aprile il giorno prima della Pasqua dell'anno 1767 all'età di 63 anni.

27 Piero Pazzi, Sonia Bergamasco, *Corpus delle Iscrizioni*, Tomo II, cit.



Campo e Chiesa di San Samuele

Presenze di Scuole di devozione e mestiere con nessuna presenza di bergamasca segnalata da Padre Gastone Vio.

*Scuola dei Santi Tomaso Apostolo e Magno Vescovo, dell'arte dei mureri*²⁸ - settembre 1244.

*Scuola della Concezione, dell'arte dei pistori*²⁹ - 1 febbraio 1344.

*Scuola di San Giuseppe, dell'arte dei marangoni*³⁰ di case - 11 Agosto 1335.

*Scuola di San Floriano, dell'arte dei terrazzieri*³¹ 9 febbraio 1583

Sepolti dalla terra bergamasca: Antonio Manzoni (data non segnalata), Giovanni Maria Manzoni (1685).

Chiesa di San Benedetto (Benetto)

Fondata come parrocchiale nell'anno 916 e dedicata a San Benedetto Abate viene, nel 1013 offerta, dai fratelli Giovanni e Domenico Falier, in quanto jus-patroni, all'Abbazia Benedettina della SS. Trinità e San Michele di Brondolo presso Chioggia.

A causa della distruzione di questo cenobio Gregorio XI la concede nel 1229 all'Abbazia Cistercense della Colomba nei pressi di Piacenza sotto la cui giurisdizione rimase fino all'inizio del secolo XV. Ereditata dai Canonici Lateranensi di Santo Spirito in Isola che la trascurano non poco i parrochiani ottengono da Eugenio IV nel 1435 l'indipendenza della loro chiesa che fu eretta in Collegiata. L'edificio danneggiato da un incendio viene una prima volta ricostruito nel 1168 e nuovamente nelle attuali forme nel 1620.³²

Scuola di San Lorenzo martire, dell'arte dei cuochi e scalchi,³³ nata nel 17 Agosto 1569. Anno 1596. Mistro Vincenzo, barbiere a san Salvador, gastaldo dell'arte, si lamenta che la scuola debba contribuire per 40 galeotti mentre gli scudieri del Doge non solo si rifiutano di versare le quote dovute ma portano via il lavoro agli iscritti all'arte, andando spesso "a far l'offizio di scalchi in ogni occasione delle prime entrate che fanno li rettori... e nelli banchetti che si fanno giornalmente da particolari..."

17 agosto 1596. Ducale con la quale il doge Marino Grimani ricorda ai cuochi e scalchi, dipendenti dalla Signoria, che non possono prestare servizio presso altri, eccettuato il caso di richieste particolari nelle venute di Principi. Avendo licenza di andar fuori, non possono restarci oltre quindici giorni.

28 Muratori.

29 Rivenditori di pane. Il 13 maggio 1422. Il Consiglio dei Dieci ordina che ci sia un'unica scuola che riunisca pistori veneti, lombardi e tedeschi. Nel 1441 la scuola si trasferisce nella chiesa dei santi Filippo e Giacomo.

Il 3 luglio 1471. Elenco dei pistori tedeschi secondo il luogo di provenienza: Magonza, Castelnuovo, Costanza, Baviera, Zagabria, Norimberga, Brunico.

30 Falegnami.

31 Lavoranti di pavimenti "alla veneziana".

32 Piero Pazzi, Sonia Bergamasco, *Corpus delle Iscrizioni*, Tomo II, cit.

33 Scalco, o Siniscalco, era colui che sovrintendeva alla mensa o, più in generale, alla casa della famiglia reale o di una grande famiglia aristocratica. Egli serviva ai banchetti pubblici del Doge e lo accompagnava nelle funzioni, tenendosi sopra gli Scudieri. (Giovanni Distefano "Enciclopedia Storica di Venezia"). Anno 1596 Mistro Vincenzo, barbiere a san Salvador, gastaldo dell'arte, si lamenta che la scuola debba contribuire per 40 galeotti mentre gli scudieri del Doge non solo si rifiutano di versare le quote dovute ma portano via il lavoro agli iscritti all'arte (Gastone Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi*, cit.).

23 giugno 1655. Il doge Carlo Contarini richiama le disposizioni del doge Grimani del 17 agosto 1596.

Iscrizioni tombali: Antonio Schiantarelli³⁴ (1730) *ecclesiastico*, Andrea Balicco (1695) *ecclesiastico*, Antonio Facchetti (1714), Giuseppe Bonzio (1708) *canonico penitente*, Giuseppe Foresti (1748) *sacerdote*.

Chiesa di San Paternian

Anno 850 circa, alcuni mercanti veneziani dai dintorni di Ancona portano un'icona che venne posta in un capitello vicino alle loro case; alcune fonti sostengono essere il volto di Cristo altri quello di S. Paterniano, in seguito delle donne vi posero vicino anche un ritratto di S. Anna a cui erano molto devote; da questa devozione nascerà il Monastero di S. Anna a Castello. Alle spese per la costruzione, in legno, della Chiesa di S. Paterniano, parteciparono le famiglie Andrearda, Bancanica, Fabiana e Muazza. Anno 959, la chiesa diviene la Parrocchia di S. Paternian e il doge Pietro Candiano IV la dotò di beni.

Anno 1651, il 10 luglio vittoria navale dei veneziani contro i turchi. Essendo quel giorno dedicato a S. Paterniano, il Senato decide di celebrarlo ogni anno con una messa solenne alla presenza del doge.

³⁴ Cognome tipicamente valdigmagnino probabilmente tramandato dai Quarenghi, precisamente di Rota Dentro, dove troviamo due Francesco Schiantarelli, nati nel 1663 e 1680. (Robert Invernizzi, *Tracce valdigmagnine in Venezia*, 2023).



San Paternian, misuradori de biave (Biblioteca del Museo Correr, Venezia)

Anno 1871, demolizione della chiesa e del campanile.

Anno 1872, il 22 marzo viene inaugurato in Campo S. Paternian il monumento a Daniele Manin, da allora si chiama Campo Manin.³⁵

Al suo interno molte opere di Antonio Zanchi, tra cui “*Cristo che caccia i mercanti da tempio*³⁶, *col ritratto dell'autore, è suo pure quello che segue con S. Caterina: sono cose ultime fatte nell'età decrepita*”.

Attiguo al Campo San Luca sorge Palazzo Contarini-Dal Bovolo di proprietà dell'IRE³⁷, edificato alla fine del sec. XV ed ha una facciata archiacuta³⁸ sul rio San Luca. Prende il nome della scala a chiocciola che si trova nel cortile contiguo. È opera rinascimentale di grande spettacolarità realizzata da Giovanni Candi.

Non avendo Domenico Contarini discendenti il palazzo andò in fedecommeso³⁹ ai nipoti Cristoforo I e Cristoforo III Minelli, figli di sua sorella Isabella andata sposa nel 1716 a Zuanne III Francesco di Gian Battista Minelli. La famiglia Minelli, di umili origini, perviene da Bergamo in Venezia ed esercita il commercio di olio e salumi, con bottega in principio della Casaria di Rialto. Al tempo della guerra di Candia, Lorenzo con il figlio Francesco e Domenico e nipoti ottiene la veneta nobiltà in seguito al versamento di centomila ducati.⁴⁰

Scuola di Santa Caterina, dell'arte dei misuratori de biave

26 maggio 1463. I Provveditori alle Biave, ordinano che i misuratori siano 25.

19 novembre 1467. I Provveditori alle Biave aggiungendone altri 5, portano il loro numero a 30. I capitoli si tengono a San Paternian la seconda domenica del mese con “messa ordenada” all'altare della santa. Obbligo di accompagnare alla sepoltura i confratelli defunti.⁴¹

Scuola dei Santi Cosma e Damiano, dell'arte dei medici fisici “Statuta almi Collegii vetustissimi doctorum medicorum chirurgicorum”.

1 gennaio 1502. Con tutti i voti favorevoli dei partecipanti al capitolo dell'arte, viene stabilito che nel giorno dei santi protettori (27 settembre), il parroco deve far celebrare una messa “in canto, ad sonum organi”. Gli assenti saranno multati di 6 grossi.

Anno 1529. Il ricavato delle multe verrà diviso “inter praesentes”. s.d. Nel capitolo 21 della seconda mariegola si ricorda che il primo giorno dell'anno viene celebrata una messa in san Paternian. Solamente nella seconda metà del Settecento l'arte ebbe

35 Alessandro Gaggiato, *Le chiese distrutte a Venezia*, vol. I, Supernova Edizioni, Venezia Lido 2019.

36 Ora nella sede dell'Ateneo Veneto in Campo San Fantin a Venezia.

37 Istituzioni Ricovero Educazione. Risalgono al Medioevo i primi ricoveri di assistenza veneziana per pellegrini, ospedali per i poveri e ospizi per le vedove. Nel Cinquecento il sistema assistenziale veneziano viene ampliato attraverso la fondazione degli Ospedali Grandi: gli Incurabili, i Derelitti, la Pietà e i Mendicanti.

38 Che è ad arco acuto: finestra archiacuta di gusto tardogotico.

39 Nel diritto medievale e fino al sec. 18°, *fedecommeso di famiglia*, istituto giuridico con cui il testatore vincolava i beni ereditari ai propri discendenti per più generazioni, così che tali beni diventavano inalienabili e non potevano uscire dalla famiglia. (Enciclopedia Treccani Online).

40 Aldo Milesi, “Giopi” 15 febbraio 1997.

41 Arte dei Mesuradori de formento e biave. Nella loro Mariegola, rinnovata il 1° novembre 1592, viene citato il gastaldo Zangiaco Bergantin da Nazolin, (Nazolin, potrebbe essere Nasolino frazione di Oltressenda alta in Valle Seriana); con lui tra gli “aggiunti” figura Bernardo Gervasonis.

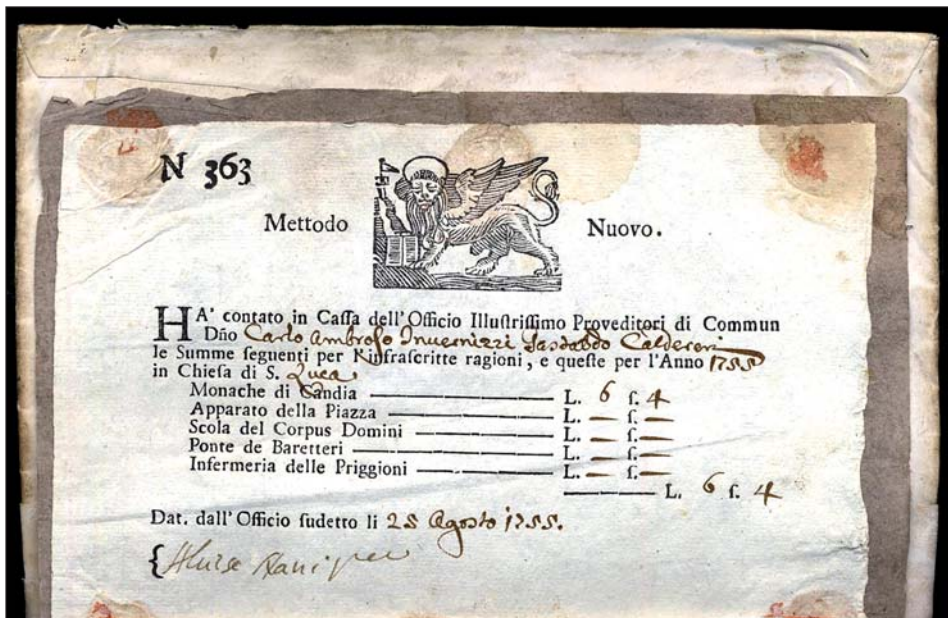
una sede specifica per le lezioni di anatomia, in san Giacomo dall'Orio, e può essere che in tale epoca i medici fisici abbiano trasferito la loro sede da san Paternian a san Giacomo dall'Orio.⁴²

Iscrizioni tombali: Paolo Carminati (1580) *mercante*

Chiesa di San Luca

Viene fondata anteriormente al 1072, anno in cui data il documento più antico che la menziona, a cura delle famiglie Dandolo e Pizzamano. Rifabbricata a causa di un incendio nel 1168, è riedificata nuovamente sul finire del secolo XVI; nuovi interventi di restauro nel 1832 e nel 1881. In questa chiesa viene eretta nel 1192 la tuttora fiorente Congregazione di San Luca che è una delle IX del Clero di Venezia. Nel 1810, a causa della concentrazione delle parrocchie, assorbì il territorio di San Beneto e parte di quello di San Paternian trovandosi a rinunciare ad una porzione di territorio che passò a San Salvador.

⁴² Tra l'anno 1651 ed il 1798 troviamo molti bergamaschi tra i confratelli: Joseph Locatellus (5 gennaio 1651); Joseph Carminatus (7 gennaio 1657); Petrus Musitellus (22 gennaio 1658); Hieronymus Rotta (15 dicembre 1663); Santinus Locatellus, Bartomeus Marinonus, Angelo Legrenzi (10 ottobre 1669); Petrus Calvi (16 luglio 1690); Petrus Bosellus (18 dicembre 1703); Hyeronimus Calvi (16 dicembre 1712); Antonius Milani (2 gennaio 1712); Joseph Calvi (16 ottobre 1720); Melchior Astori, Petrus Albrizzi (1 ottobre 1731); Marcus Bolis (1737); Andrea Moscheni (18 dicembre 1746); Pellegrin Sanzonio (15 dicembre 1760); Ioannes Carminati (15 dicembre 1760); Carolus Carminati, Iacobus Paganoni (20 dicembre 1760); Georgius Paganoni (5 marzo 1769); Joannes Benedetti (15 dicembre 1787); Allexander Brambilla (15 dicembre 1789 - 31 agosto 1790); Domenicus Donati (2 giugno 1792); Tarcisius Locatelli (3 giugno 1797); Julius Caesar Ruggieri (1 dicembre 1798). (Stefano Bombardieri, *Quaderni Brembani*, n° 16 - Anno 2018).



Anno 1755; pagamento Arte Caldereri, chiesa di San Luca
(Biblioteca del Museo Correr, Venezia)

Scuola di San Luca, dell'arte dei dipintori

Il 22 aprile 1376. L'arte dei dipintori, che fino allora era stata nella chiesa dei santi Filippo e Giacomo, trasferendosi a san Luca, prende accordi con il capitolo parrocchiale impegnandosi di aver cura della lampada perenne davanti l'altare del patrono, sul quale, ogni primo lunedì del mese si celebra una messa di suffragio. La Mariegola dell'arte dei depentori, pittori di mobilia e vasellame, esistente già prima del 1271, anno del primo capitolaro pervenutoci. La mariegola fu rinnovata il 1 maggio 1676. Nel 1682 i depentori si separano dai pittori, che ottengono di istituire un proprio collegio.

Dal 1376 tengono la propria attività devozionale nella chiesa di San Luca, sestiere di San Marco, dal 1536 nella chiesa di Santa Sofia, sestiere di Cannaregio, sotto la protezione di San Luca.⁴³

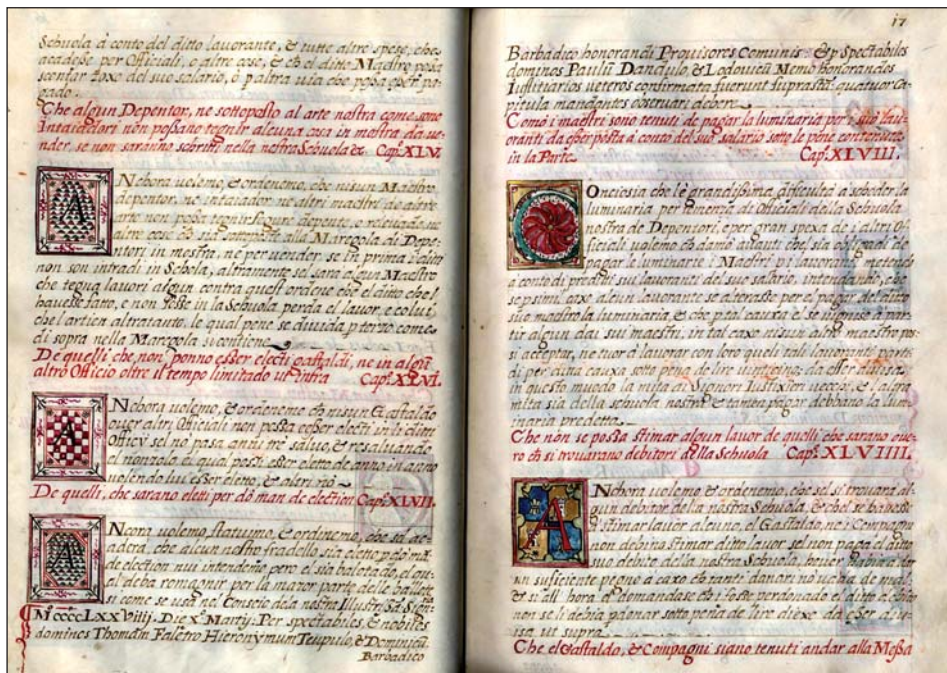
Il 10 novembre 1504. Con 53 voti a favore e 15 contrari, viene deciso che ogni anno sia eletto alla banca anche "un compagno delle carte" (da gioco).

Citati nei capitolari della Mariegola: Zan. Batta. Bolis gastaldo dell'Arte (1598) e Carlo Zannardi "miniador" gastaldo dell'arte (1676).

Scuola di San Giovanni Battista Decollato, dell'arte dei caldereri

Marzo 1294. Viene scritta la prima mariegola, avendo la scuola sede in san Marcuola. Anno 1446. Inizia la mariegola: il giorno di san Giovanni messa a san Luca, sull'altare

43 Barbara Vanin, Paolo Eleuteri, *Le Mariegole della biblioteca del Museo Correr*, Marsilio 2010.



Mariegola dei Depentori, chiesa di San Luca (Biblioteca del Museo Correr, Venezia)

della scuola; ognuno verserà 20 soldi per la luminaria. Il 18 maggio 1684. Il gastaldo dei fabbri non impedisca ai caldereri (che appartengono a uno dei “colonnelli” dell’arte) l’uso della scuola come “ab antiquo”. Il 28 luglio 1699. Atto del notaio Marco Generini per accordo con la chiesa per messa “granda cantata” con organo l’ultima domenica del mese, e messa in terzo nella festa patronale il 29 agosto (Decollazione del Battista), e il 3 marzo festa di san Emiterio.

20 Agosto 1769. Ho ricevuto io Giuseppe Angelini sacrestano di San Luca dal sig. Martin Lucatello gastaldo dell’Arte dei Calderari, lire settantanove per le sei Messe.

11 Maggio 1771. Domenico Milesi gastaldo dell’Arte dei Caldereri.⁴⁴

Iscrizioni tombali: Girolamo Cavalli (1749)⁴⁵, Maria Milesi (1730), Girolama fu consorte di Giuseppe Antonio Carminati (1753), Girolamo Foresti (data non indicata), Angela Poloni (1704), Lucia Astori (1751), Giuseppe Rigamonti (1801) *procuratore collegio forense “civitas origin. bergomensis”*, Antonia Piantoni (1707), Lorenzo Carara, (1707) *procuratore della chiesa e dei poveri*. Deceduto all’età di 75 anni.

Chiesa di San Fantin

Eretta secondo la leggenda nell’anno 850 dalle famiglie Barozzi, Aldicina ed Equila viene ricostruita una prima volta nell’anno 966; e l’ultima nel 1507. Popolarmente, fino al sec. XVI, viene conosciuta anche come Madonna delle Grazie in San Fantin per un’icona miracolosa delle Beata Vergine portata dall’Oriente e qui riposta dalla nobile famiglia Pisani. Parrocchiale fin dalle origini, dal secolo XVIII fu anche Collegiata ma questa fu soppressa nel 1807.⁴⁶

Scuola di San Fantino, dell’arte degli scaletieri

Il 27 maggio 1493. È la prima data che si incontra al capitolo 45 della mariegola degli “scaletieri”⁴⁷, ai quali spettava la fabbricazione, cottura e vendita, per la città, di “buz-zoladi”⁴⁸ di qualsiasi qualità, restando liberi i privati e i monasteri di produrre le stesse cose per il loro personale consumo. Il Venerdì Santo tutti, uomini e donne, accompagnano a san Fantino la processione “del corpo de Christo al sepulcro”. La prima domenica del mese “ordenada”; ogni lunedì messa per i defunti. Tutti devono presenziare ai funerali dei confratelli. Si aiutino i bisognosi. Nei giorni di Natale, Venerdì Santo, Pasqua, si può vendere in casa, tenendo le finestre chiuse. Il 15 aprile 1632. Chi rifiuta l’elezione a gastaldo deve pagare una penalità di 15 ducati, mentre la penale per chi rifiuti l’elezione a sindaco o scrivano è di 5 ducati. L’8 luglio 1660. Con 17 voti a favore e 5 contrari, viene deciso che nel giorno della festa di san Fantino tutti devono dare una luminaria di lire 2 e soldi 10, ricevendo “pan et candela et santo”. Tale offerta

⁴⁴ Mariegola dei Caldereri n° V - 154 Biblioteca Museo Correr Venezia.

⁴⁵ Marino Cavalli, notaio dell’Avogadria, nel XVII sec. Sposa Girolama Musitelli (Giuseppe Tassini, *Cittadini Veneziani* Biblioteca del Museo Correr, Venezia).

⁴⁶ Piero Pazzi, Sonia Bergamasco, *Corpus delle Iscrizioni...* cit., 2001.

⁴⁷ Scaletieri: venditori di biscotti, ciambelle e dolciumi, Capitolari: BMC, CI. IV, 39 (mariegola della seconda metà del XV secolo; 1493-1787). Sede: presso la magistratura del fontego della Farina (a partire dal XVIII sec), San Polo. Chiesa: San Paterniano (demolita nel 1831 circa), San Marco. In precedenza: San Fantino; Santa Maria gloriosa dei Frari. Patrono: san Fantino. (Antonio Manno, *I Mestieri di Venezia*, Biblos 2010).

⁴⁸ Biscotti in genere.

resta a disposizione per otto giorni per chi fosse in ritardo, passato questo termine resta sempre l'obbligo del versamento dovuto.

Scuola della Beata Vergine della Salute, dell'arte dei fabbricanti di calze e altri lavori all'inglese

18 novembre 1690. Accordo con il capitolo che concede l'uso dell'altare della Madonna: messa in terzo il giorno della festa (21 novembre), messa esequiale nell'ottava dei morti, capitoli in chiesa, e banco per custodire le cose della scuola, dando alla chiesa un contributo di 10 ducati l'anno.

18 dicembre 1764. La chiesa ha bisogno di restauri, specie "del colmo degli archi". La scuola del Santissimo dà un contributo di 100 ducati. La scuola di san Gaetano darà 20 ducati dopo che sarà stato riparato il finestrone grande che porta gravi danni ai suoi quadri.

8 luglio 1772. L'arte rinuncia all'arca restituendola al capitolo parrocchiale.

Tra i confratelli dei fabbricatori di calze sono citati nella mariegola, il 12 luglio 1689 Zuanne Grattarol (Giovanni Grataroli). Il 1 gennaio 1718 Gerolamo Noris nominato tra i *tonsadori*,

Iscrizioni tombali: Angela Cavanis (1720), Arrigoni Agostino (1628) *plebano*, Lucrezia Gritti (1683), Carlo Sales (1772)⁴⁹. Giovanni Battista Boselli (1690 ?)⁵⁰ *canonico*.

⁴⁹ Deo Optimo Maximo. A Carlo de Sales figlio di Pietro Bergomense. I figli afflitti, dicembre 1772.

⁵⁰ Tumulo di Giovanni Battista Boselli primo titolare di questa chiesa canonico di San Marco, benefattore assai meritevole. Morì 6 maggio (1690?). Età 79 anni.

Brembillesi a Genova: i Caravana

di Giovanni Salvi

In nome de lo Paire e de lo Figo e de lo Spirito Sancto amen.
 A honor de Dé e de la bia Vergen Madona Sancta Maria e de tuti li santi e le sante
 e de tuta la corte celestia in eternum amen.
 Esti son li statuti e le ordination fayte per tutti li lavoraoy de Banchi e de lo Ponte de
 lo Peago e de lo Ponte de la calcina e in tuti li altri logi fayta e ordenà per lo prior e
 per li doze consegè, de la dicta Confraria e de la dicta Caritay de Sancta Maria de lo
 Carme e ordenà fo in lo di de la festa de messer sancto Bernabe in la gezya de messere
 Sancto Lorenço de Çenoa in l'ano chi corea alao MCCCXL, a die XI de zugno".¹
 Così, con questa invocazione in antico volgare genovese alla SS. Trinità e alla Ma-
 donna, iniziano gli statuti², approvati l'11 giugno del 1340, della Compagnia dei Ca-

1 Traduzione: "In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo amen. A onore di Dio e della pia Vergine Maria e di tutti i santi e le sante e di tutta la corte celeste in eterno amen. Questi sono gli statuti e gli ordinamenti fatti per tutti i lavoratori dei banchi e del ponte del pedaggio e del ponte della calcina e in tutti gli altri luoghi, fatti e ordinati dal priore e dai dodici consiglieri della suddetta Confraternita di Santa Maria del Carmine, e furono ordinati nel giorno di San Barnaba nella chiesa di San Lorenzo di Genova nell'anno corrente 1340, l'11 di giugno".

2 Pubblicati per la prima volta da GIORGIO COSTAMAGNA, "Gli Statuti della Compagnia dei Caravana del porto di Genova (1340-1600)", Memorie dell'Accademia delle Scienze, Torino, 1964. Il documento, importante sia per la storia degli ordinamenti portuali sia per la linguistica e la glottologia dei dialetti liguri, è contenuto nel piccolo archivio dei Caravana, depositato presso l'Archivio di Stato di Genova.

Esso è costituito da cinque manoscritti, segnati con le lettere A, B, C, C bis, D, compilati in tempi diversi tra la prima metà del Trecento e la fine dell'Ottocento. Il manoscritto A, il più antico, composto di cinque fascicoli pergamenei, contiene gli statuti del 1340 e numerosi capitoli aggiunti fino ai primi decenni del 16° secolo da diverse mani. Le norme venivano evidentemente trascritte man mano che esse venivano adottate.

Il manoscritto B, anch'esso in pergamena, composto da otto fascicoli, contiene, oltre ad alcuni capitoli che non avevano trovato posto nel primo manoscritto, una nutrita serie di sentenze riguardanti controversie sorte tra i Caravana ed altre compagnie di lavoratori portuali tra il 14° ed il 17° secolo. Le magistrature genovesi interessate sono per le liti più antiche l'"Offitium Mercantie", per quelle più recenti la Rota Civile.

Il manoscritto C è composto da diversi fascicoli pergamenei e da alcuni rincarti e fogli irregolari, non tutti numerati. Contiene lo statuto del 1576, disposizioni di carattere statutario e decisioni di magistrature diverse, soprattutto dei Padri del Comune, fino ai primi decenni del Settecento.

Il manoscritto C bis non è che una copia dello statuto del 1576 e la traduzione in volgare di alcune disposizioni scritte in latino nel manoscritto precedente.

Il manoscritto D, infine, è cartaceo e raccoglie disposizioni statutarie risalenti al periodo tra il 1635 e il 1843.

Costamagna ha comunque pubblicato solo i documenti che arrivano fino al termine del Cinquecento.

ravana³ di Genova, prima testimonianza scritta delle plurisecolari vicende di questi scaricatori del porto della Superba, in cui tanta parte hanno avuto i bergamaschi e, per quanto ci riguarda, i “*laboratores Brambillae*”.

In effetti i Bremillesi sono protagonisti della lunghissima storia della compagnia⁴ fin dai suoi inizi e li troviamo presenti tanto al suo interno quanto tra i gruppi, ad essa rivali, che le fanno concorrenza all'interno del porto di Genova.

I Caravana erano solo una delle tante compagnie di scaricatori e facchini che vi lavoravano, anche se, senza dubbio, la più antica, la più importante, la più radicata nella memoria storica dei genovesi. Ognuna di esse aveva una propria specializzazione merceologica e lavorava su una particolare banchina del porto e ognuno aveva la sua corporazione, con propri statuti e propri ruoli.⁵ I Caravana lavoravano al Ponte del Pedaggio, che poi sarebbe stato denominato della Dogana e del Porto franco, dove avevano l'esclusiva per tutte le merci provenienti dall'estero. Essi non si limitavano a caricare e a scaricare le merci e a depositarle nei magazzini del porto, ma procedevano anche al loro trasferimento nei depositi dei rivenditori, nei fondaci dei mercanti, nelle botteghe degli artigiani, nelle *stationes* da cui partivano le carovane di muli per il trasporto verso le città dell'interno. E così in tutta la città si potevano vedere all'opera questi montanari di robusta corporatura, facilmente riconoscibili per lo *scosàl* di colore blu⁶, ma senza *gaiòfa* (per evitare di nascondervi coltelli o merci), che dovevano tutti portare durante il lavoro. La struttura stessa della città di Genova, posta sulle pendici di rilievi degradanti verso il mare, le sue strade strette e ripide (i *carrugi*) rendevano molto difficile il trasporto su carri e quasi obbligatorio il ricorso ai facchini.⁷

La compagnia sorse come società di mutuo soccorso, per il desiderio di coloro che lavoravano nel porto ai Banchi e ai Ponti del Pedaggio e della Calcina di prestarsi aiuto reciproco in caso di necessità. Era naturale che questi lavoratori, tutti forestieri e lontani da casa, provenienti da alcune zone ben delimitate della Val Brembana (Brembilla e Rigosa) e, almeno all'inizio, del Lago Maggiore, molti anche imparentati tra loro, si organizzassero per sentirsi più forti e più protetti e per difendere i propri interessi e il proprio posto di lavoro, seguendo i dettami del vecchio adagio secondo il quale “l'unione fa la forza”.

3 Il nome “caravana” (come del resto l'italiano “carovana”) deriva dal persiano “*Kairewan*”, che significa compagnia o società di viaggiatori (mercanti o pellegrini): gli immigranti vengono perciò considerati come un gruppo di persone che si spostano in cerca di lavoro. Non deve meravigliare che a Genova si usino parole che vengono da così lontano: come tutte le grandi città portuali essa aveva contatti consolidati e secolari con l'oriente.

4 La Compagnia dei Caravana cessò ufficialmente di esistere, in seguito ad un Decreto Ministeriale che ne decretò lo scioglimento, solo il 12 dicembre 1952!

5 Vedi in LUISA PICCINNO, “*Economia marittima e operatività portuale*”, *passim*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie, vol. XL (CXIV) fasc. 1, Genova. Si possono ricordare i *laboratores goaldi* addetti al trasporto del guado o gualdo, una sostanza ricavata da una pianta (*Isatis tinctoria*) per colorare di blu-indaco i tessuti; i camalli (scaricatori) della caravana della grassia (salumi e pesci salati) erano della zona di Domodossola; i facchini per i pesci freschi; i camalli da olio (per lo più svizzeri del Canton Ticino) e quelli da vino; i facchini del frumento; i *ligaballe*.

Le merci “in colli” comprendevano materie prime e prodotti tessili, metalli, spezie, pelli, soda, pesce, allume, zucchero, pesce conservato e frutta secca.

6 Era un gonnellino azzurro di fustagno che arrivava al ginocchio.

7 Tanto che ancora nel 1815 un anonimo funzionario piemontese così si esprimeva: “Non deve far meraviglia se tanti in Genova sono facchini. Questa città è singolare in tutto: i carri non circolano, le strade sono strette e non piane, le comunicazioni difficili in ogni altro modo se non a braccia d'uomini...”. Cfr. E. GRENDI “Un mestiere di città alle soglie dell'età industriale. Il facchinaggio genovese tra il 1815 e il 1850”, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova 1980, pag. 305-309.

La Confraternita del Carmine

Torniamo, dopo queste premesse, allo statuto del 1340. Esso formalizzò una realtà già esistente, che si basava su un forte legame di carattere religioso e di mutua assistenza, attorno ad un'istituzione, la Carità (o Confraternita) di cui facevan parte tutti i Caravana e che aveva come base di appoggio la chiesa di Santa Maria del Carmine.

Lì la Compagnia possedeva una cappella (la Cappella della Santa Croce) con relativo altare, ancora oggi esistente.⁸ Fu forse proprio nell'occasione dell'emanazione dello statuto che la cappella venne dotata di un prezioso crocifisso ligneo.⁹

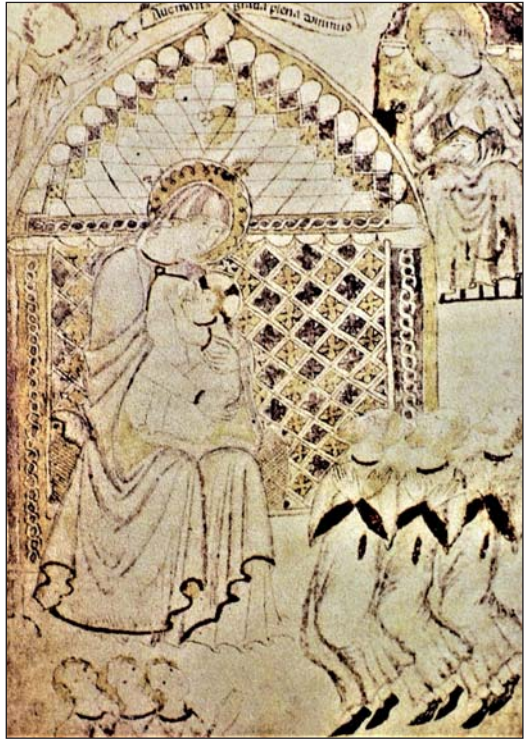
Nei manoscritti pubblicati da G. Costamagna si trovano altri riferimenti ai rapporti tra la Compagnia dei Caravana e la chiesa del Carmine.

Il 17 febbraio 1464 i frati del Convento di S. Maria del Carmine autorizzarono i Caravana, perché costoro

"...semper habuisse zellum et devotionem ad dictos fratres", a far costruire nella chiesa due monumenti sepolcrali contigui alla Cappella della S. Croce, destinati ai soci. I frati si impegnarono inoltre ad eseguire gratuitamente le esequie nelle due sepolture *"con eorum candellis et absque aliquo premio seu mercede"*¹⁰.

Il 4 gennaio 1466 gli stessi frati si obbligarono a celebrare una S. Messa cantata il venerdì non festivo di ogni settimana e i Caravana in cambio promisero di offrire ogni anno nel mese di agosto sei lire di genovini.¹¹

Il 4 dicembre 1477, con due successivi atti notarili, venne annullata la suddetta *obbligatio* e ne venne stipulata un'altra in cui la messa cantata del venerdì era ricompensata



Copertina dello statuto dei Caravana del 1340

8 Un'epigrafe sulla parete destra della cappella reca le seguenti parole, incise in occasione di due successivi restauri, nel 1583 e nel 1688, della cappella stessa: *"Hec capella S^me Crucis consortii laboratorum Caravane Janue ob eius antiquitatem una cum altare fuit ab eodem consortio reformata anno MDLXXIII. Iterum ab eodem consortio nationis Bergomensis restaurata anno 1688"*. Un'altra epigrafe, al di sopra della prima, ricorda il privilegio concesso ai Caravana da Papa Pio VII per averlo trasportato in lettiga nel corso di una sua visita a Genova nel 1815: una volta all'anno sarebbero stati cancellati i peccati dei soci che, pentiti, si fossero comunicati in una qualsiasi chiesa durante le feste della Pentecoste, dell'Assunzione, dell'Annunciazione o dell'Immacolata.

9 Il crocifisso, tutt'ora esistente, è conservato a Genova nel Museo Civico di Scultura e Architettura di Sant'Agostino.

10 G. COSTAMAGNA, op. cit., pag. 52.

11 G. COSTAMAGNA, op. cit., pag. 57.

con il provento annuo di due “luoghi” delle Compere di San Giorgio (cioè con il dividendo - si direbbe oggi - di una partecipazione azionaria nella più grande impresa commerciale di Genova)¹². Ad entrambi questi atti tra i Caravana presenti troviamo citati *Tomasinus de Carminatis filius Martini*, uno dei due priori, e *Petrus dictus Pedrisolus de Brembilla quondam Beltrame*.

Lo statuto del 1340 venne redatto dal priore (oggi si direbbe il presidente) e da dodici consiglieri ed emanato, per dargli maggior solennità, in San Lorenzo, cattedrale di Genova. Non venne però sottoposto all'approvazione ufficiale del governo genovese. Era solo un atto privato, istitutivo di un'associazione di persone, che stabiliva l'obbligo della mutua assistenza, disponeva le modalità di autofinanziamento e fissava il rispetto di alcune regole di comportamento, come il partecipare a determinate funzioni religiose, il non bestemmiare e il non partecipare a risse.

I capitoli sono disposti un po' alla rinfusa¹³. Quelli per così dire istituzionali stabiliscono che i priori debbano essere lavoratori al Pedaggio, che non possano durare in carica più di tre anni e che alla fine del loro mandato “*seano integny de rende ben et integra raxon a li priory novi et a li consegé*”, siano cioè tenuti a fare il rendiconto economico della loro gestione ai nuovi priori e ai consiglieri. Nulla vien detto sulle modalità dell'elezione dei priori e dei consiglieri.

I capitoli dedicati all'**assistenza** riguardano soprattutto i malati ed i defunti. Ogni membro della compagnia è tenuto ad avvisare il priore quando viene a sapere della malattia di un collega. Il priore, a sua volta, ha l'obbligo di visitare gli ammalati almeno ogni domenica per recar loro il necessario sostegno morale ed economico (due soldi se è uomo, un soldo solo se è donna)¹⁴. I membri della compagnia sono inoltre tenuti a recitare 25 Pater e 25 Ave Maria per l'anima di un compagno morto e i priori sono obbligati a far dire 5 messe a spese della Compagnia ed eventualmente a recuperare il corpo dei morti fino ad una distanza di cinque miglia dalla città. Se la famiglia non può sostenere il costo del funerale, questo verrà fatto a spese della Compagnia. Tutti i membri hanno l'obbligo di partecipare al funerale: chi si assenterà senza motivo dovrà versare quattro denari nella cassa comune.

Per quanto riguarda le **pratiche devozionali** comuni, nessuno dei Caravana poteva mancare per tre mesi consecutivi alla cerimonia sociale del 1° di ogni mese alla chiesa del Carmine. Inoltre, il giorno della festa annuale della Madonna del Carmine (16 luglio) tutti i Caravana erano tenuti a partecipare alla processione con le candele; se qualcuno fosse stato assente per qualsiasi motivo, avrebbe dovuto pagare ai priori, non appena rientrato a Genova, l'equivalente del costo di una candela.

Il finanziamento delle attività della Compagnia era basato sul contributo mensile dei suoi membri, ammontante a 4 denari, che si riducevano a 2 se il lavoratore pagava già il *bescaveço*. A questa entrata fissa se ne aggiungevano altre occasionali. Se un facchino guadagnava più di due soldi lavorando al Ponte del Pedaggio doveva sborsare un contributo di 7 denari. Se invece partecipava ad una spedizione commerciale su

¹² La partecipazione della Compagnia dei Caravana alla società delle Compere di San Giorgio dimostra una notevole oculatezza nell'amministrazione del patrimonio. Ma anche i frati del Carmine non sono da meno!

¹³ G. COSTAMAGNA, op. cit., pag. 9-11.

¹⁴ Non sappiamo se tra le *persone de la dita confraria* (cioè coloro che hanno diritto all'assistenza) siano da annoverare solo i lavoratori o anche i loro famigliari, sia maschi che femmine.

una nave doveva sborsare due denari per ogni libbra¹⁵. Altri proventi che rimpolpavano la cassa comune erano le multe inflitte ai trasgressori delle regole sociali.

Parte del patrimonio comune della compagnia era destinato al mantenimento di sette posti letto nell'ospedale della chiesa di S. Maria Maddalena, dove i soci in caso di bisogno potevano essere ricoverati e curati senza alcuna spesa: era un chiaro segno della prosperità della confraternita e del suo livello organizzativo. Un inventario redatto il 14 settembre 1381 annotava con grande precisione gli effetti di proprietà della Compagnia dei Caravana in detto ospedale¹⁶.

Lo statuto venne poi emendato e integrato da altri capitoli deliberati in tempi successivi e puntualmente trascritti nel nostro manoscritto. Il luogo dove più frequentemente venivano prese queste deliberazioni era *sub porticu dugane ad scampnum*, locali sotto il portico della dogana dove probabilmente si trovava la sede della Compagnia.

Ecco un elenco sintetico di queste integrazioni.

Nel 1381 si stabilì che sarebbero stati espulsi dalla Compagnia coloro che si fossero resi responsabili del furto di attrezzi (*cavum, crocum, stangiis...*) per lo scarico e il trasporto delle merci o lo avessero favorito.

L'8 novembre 1416 si stabilì una multa di 12 denari per chi non avesse assistito alla Messa sociale e di 6 denari per chi non avesse baciato il pallio della Vergine Maria.¹⁷

Nel 1418 si stabilì una multa di 3 soldi per chi non avesse partecipato al funerale di un socio o di un suo congiunto e di 10 soldi per chi avesse ingiuriato un mercante.¹⁸

Nel 1440 si deliberò la penale di un soldo per chi "*bestemavit Deio e la Mader e tuti li Santi*" e per chi avesse augurato il "*cogasango*" (cacasangue); la penale aumentava a 6 soldi se un socio avesse ingiuriato un compagno con gli epiteti "*vate a picà, goto, ladro, traditor, manigoldo*".¹⁹ Quasi un secolo dopo, nel 1523, questo capitolo verrà integrato e aggiornato, bandendo, sotto pena di 5 soldi, le espressioni "*bardasa, furfant, va fate fote in tel chulo*".²⁰

Nel 1441 si stabilì una multa di 10 denari per chi avesse minacciato un compagno con il coltello e di 6 denari per chi lo avesse colpito con pugni e percosse.²¹

Nel 1442 si stabilirono pene per i soci della Compagnia che si fossero appartati a giocare mentre gli altri lavoravano.²²

Nel 1448 un nuovo capitolo vietò l'uso di offrire da bere alla ronda di guardia al porto.²³

15 Ciò dimostra che i soci non erano sempre obbligati a lavorare al loro ponte, ma potevano dedicarsi ad altre attività.

16 G. COSTAMAGNA, op. cit., pag. 11. Ogni letto era di solito dotato di "*torchio uno, coscino uno, strapointa una, cosereta una, banca una, covertor uno, sclavina una*".

17 Ibidem, pag. 14-15.

18 Ibidem, pag. 14-15.

19 Ibidem, pag. 26-27. Abbiamo così una piccola antologia degli epiteti allora più diffusi tra i Caravana. Il termine "goto" deriva dalla popolazione barbara dei Goti. Dovevano proprio essere dei poco di buono se a distanza di quasi mille anni dalla loro discesa in Italia il loro nome era ancora cristallizzato in un termine ingiurioso. Del resto anche il termine "vandalo" (dalla popolazione barbara dei Vandali) è utilizzato tutt'oggi in senso molto negativo.

20 Ibidem, pag. 92.

21 Ibidem, pag. 28.

22 Ibidem, pag. 28.

23 Ibidem, pag. 34; in questa occasione sono citati come priori *Ol Bèl* e *Zoan dol Mat*.

Nel 1453 si vietò, a pena dell'espulsione, di accettare nuovi soci in tempo di epidemia (*...se el fosse che al morbo venise a Zena... che Dé no lo vogia...*).²⁴

Un capitolo del 1455 impose il divieto di prestare gli attrezzi di proprietà della Compagnia (*...stanga nessuna ni cavo nessuno...*) ai non appartenenti alla stessa, sotto pena di 5 soldi.²⁵

Un altro capitolo del 1445, invece, vieta ai soci il gioco della "soza" (un gioco di dadi) in Genova, tranne a Natale ed a Pasqua (chissà perché!), sotto pena dell'espulsione dalla Compagnia.

Un capitolo del 1459 ribadì il divieto di giocare con posta in denaro, eccettuati i giorni di Natale e di Pasqua, sotto pena di *uno florino*, *zovè soldi XXV*.²⁶

Nel 1479 si decise di comminare una pena pecuniaria di 5 soldi a chi "osasse" indossare cinture fregiate d'argento nell'ambito territoriale delle Tre Podestarie.²⁷

Una disposizione del 1482, invece, proibiva ai soci di accettare merci dai mercanti (*nol sia nessuno de li compagni chi toya roba nessuna da marchadentii*) sotto pena di un fiorino.²⁸

Il 27 gennaio 1487 la Compagnia procedette ad una vera e propria riforma di alcune disposizioni statutarie²⁹. Per l'occasione l'atto fu stilato davanti ad un notaio (Geronimo da Ventimiglia) e alla presenza di tre testimoni sotto il portico della dogana, dove si pesavano le merci (*ubi ponderantur mercantie*). Erano presenti i tre consoli della Compagnia (tutti *de Bergamo*), i due priori (*Antonius dictus Piloia* di Lodi e *Antonius dictus Franchinus de Bergamo*), gli scrivani *Johannes de Brissago de Lacu Maiori*³⁰ e *Serpolinus de Brembilla de Bergamo*; erano presenti anche ventun soci: dieci di Brembilla³¹, sette di Rigosa e quattro *de Lacu Maiori*.

Gli argomenti dei nuovi capitoli statutari sono i soliti: vengono al più aggiornate, in seguito al deprezzamento del denaro, le pene pecuniarie per i contravventori.

Tutti i soci sono obbligati a partecipare alla messa sociale nella chiesa del Carmine la seconda domenica del mese (con l'oblazione di una candela del valore di un denaro e

24 Ibidem, pag. 39; in questa occasione uno dei due priori è *Salvo de Zani de Brembilla*, così come sono di Brembilla nove dei soci (*Domenego dicto Fava, Conivi de Mazo, Zenèr, Sturli, Bèl, Lambro, Simo, Zani, Parti*), insieme a cinque di Rigosa, due di Vertova, tre di Val Brembana e cinque del Lago Maggiore.

25 Ibidem, pag. 42.

26 Ibidem, pag. 48. La multa in questo caso è molto alta, il che ci fa credere che quello del gioco fosse il vizio più difficile da sradicare e quello che provocava più problemi al clima interno della Compagnia.

27 Ibidem, pag. 67. È questa l'unica normauntuaria che troviamo negli statuti.

Dal punto di vista giurisdizionale il territorio della Repubblica di Genova era diviso in Dominio di Terraferma (Riviera di Levante, Riviera di Ponente, Oltregiogo), il suburbio delle Tre Podestarie (del Bisagno, del Polcevera, di Voltri, alle quali nel 1609 si aggiunse quella di Sestri Ponente).

28 Ibidem, pag. 67.

29 Ibidem, pag. 73.

30 Per la prima volta veniamo così a sapere l'esatta provenienza, Brissago, dei Caravana detti genericamente *de Lacu Maiori*. Il problema è che di Brissago ce ne sono due, uno sulla sponda ovest del lago, poco a sud di Locarno, uno in una valle (Val Travaglia) che finisce sulla sponda est poco sotto Luino, in provincia di Varese. Vedremo in seguito come e perché quello giusto sia il primo.

31 Si tratta di *Johannes Bellus dicto Trombetta, Petrus Buzus, Buratus, Maxetus, Beltrame dicto Batagino, Continus, Antonius, Manfredus dicto Caravella, Tomaxinus, Antonius, omnes de Brambilla*. Come si può vedere, molti vengono citati con il loro soprannome. Tutti i Caravana ne avevano uno, che veniva sempre usato, anche nelle occasioni ufficiali.

di un altro denaro al sacerdote officiante)³² e ad accompagnare alla sepoltura i compagni defunti. Per coloro che ingiuriano i mercanti o i compagni³³ o *dirà male de la sua parentela o de la sua città* la pena è di cinque soldi; essa aumenta a dieci soldi nel caso di bestemmie verso *messer Domenedio o alcuno sancto o sancta*. La pena aumenta a dismisura (dieci lire) se un compagno *meterà mano a le arme o vero a lo cortello per cagione de ferire* un altro compagno; in questo caso non è necessario ferire, basta l'intenzione. La stessa pena si applica a chi commette furto fino ad un valore di cinque soldi. A conferma, poi, di come il gioco d'azzardo fosse considerato deleterio per la vita e il lavoro della società, viene comminata la pena massima (e cioè l'espulsione dalla compagnia) per i soci che venissero scoperti a giocare *a lo sosso ni a labaro*.

Molto più interessanti sono per noi i capitoli che riguardano più da vicino il lavoro e gli interessi commerciali. Ad esempio, se un socio avesse intascato soldi da un mercante per conto della compagnia e non avesse fatto trascrivere l'operazione dallo scrivano sull'apposito registro entro tre giorni, doveva pagare una penale di tredici volte la somma esatta. La stessa penale colpiva il socio che avesse conguagliato debiti personali verso un mercante con debiti dello stesso mercante nei confronti della compagnia senza far trascrivere l'operazione dallo scrivano entro tre giorni; la stessa pena spettava, inoltre, allo scrivano che, seppur richiesto, non avesse effettuato detta trascrizione. Questi due capitoli ci fanno sospettare che tali erano probabilmente i metodi truffaldini attuati dai soci disonesti per arricchirsi a spese della Compagnia.

Un'altra norma stabiliva che se nelle occasioni in cui si rendevano i conti un socio si fosse trovato in debito con la Compagnia, avrebbe dovuto, oltre che onorare il debito, pagare una multa di 40 soldi, pena la sospensione di ogni rapporto con la Compagnia stessa.

Ma il capitolo più interessante è proprio l'ultimo, in cui si stabiliva che per l'ammissione di un nuovo socio occorreva il consenso di almeno i tre quarti dei soci presenti in città. Per la prima volta abbiamo un accenno, anche se molto limitato, alle modalità di cooptazione nella Compagnia.

Interessante anche il fatto che in questa occasione, a differenza di quanto successo nel 1340, la riforma dello statuto venne sottoposta all'approvazione della Signoria.³⁴ Il 13 agosto dello stesso anno, infatti, il Consiglio degli Anziani, presieduto dal cardinale Paolo di Campofregoso, governatore di Genova, dopo aver dato udienza ai rappresentanti dei Caravana, che ne supplicano l'approvazione in quanto i nuovi capitoli servono *ad bene inter se vivendum* e dopo un attentissimo esame (*perlectis capitulis ipsis et unoquoque eorum discussis*), li approva tutti tranne cinque: vengono respinti quelli che si riferiscono ai ferimenti di compagni, alle liti coi consoli, ai furti, al gioco d'azzardo e all'ammissione di nuovi soci.³⁵

³² La messa sociale era stata quindi spostata rispetto a prima, quando si teneva al primo del mese.

³³ E qui veniamo a conoscenza di altre espressioni ingiuriose, oltre a quelle riferite in precedenza: *intone, te butasse la enguouagia, tu menti per la golla*.

³⁴ Ibidem, pag. 76.

³⁵ Per quanto riguarda i primi quattro capitoli respinti si può ipotizzare che, trattandosi di reati già sanciti e puniti dalle leggi cittadine, il Consiglio degli Anziani ritenesse che un'associazione privata come quella dei Caravana non potesse deliberare alcunché in proposito. Più difficile spiegare con lo stesso metro la bocciatura del quinto capitolo, anche perché sembrerebbe tutt'al più materia giurisdizionale di una magistratura come l'Ufficio di Mercanzia piuttosto che del Consiglio. È evidente, comunque, che quest'ultimo desidera mantenere il metodo di ammissione già in vigore (che noi non conosciamo).

Una *supplicatio* del luglio 1431 ci fa vedere chiaramente come i Caravana agissero per difendere i propri interessi³⁶. In essa la Compagnia si rivolge alla Signoria e al Consiglio degli Anziani per chiedere che venga revocata la nuova tassazione sul lavoro degli scaricatori imposta dall'Ufficio di Mercanzia senza concordarla con loro (*subrepticie et non citatis partibus*) e troppo esosa, in sostituzione di quella stabilita dallo stesso Ufficio nel 1428, che era invece accettabile (*mercede ut supra sibi taxata licet modica*) e concordata *de voluntate partium*. I Caravana ricordano quali siano i loro meriti: con il loro lavoro si rendono utilissimi alla città di Genova (*que societas laboratorum quam sit necessaria et utilis huic civitati*); essi mantengono una cappella nella chiesa di S. Maria del Carmine e hanno istituito un ospedale nei pressi di San Francesco³⁷; mantengono inoltre accese delle lampade, nelle ore e giorni stabiliti, sotto l'immagine della Beata Vergine nella piazza dei Banchi e sotto il portico della Dogana; compiono infine molte altre elemosine. Essi vivono esclusivamente del loro lavoro e del loro sudore (*nil habent nisi quod lucrentur cum labore et sudore suo*) ed ora, a causa della diminuzione dei loro guadagni, del minor valore del denaro e dell'aumento dei prezzi, campano a malapena e non riescono a proseguire nelle loro azioni caritative (*nunc quod moneta est minor et quod omnia carior emuntur ideo quod non possunt providere dicte capelle, hospitali et lampadibus et vix possent se sustentare*).

La Signoria con un rescritto del 30 luglio incarica l'Ufficio di Mercanzia di riesaminare la *tabula* delle tariffe dovute ai Caravana. L'Ufficio, dopo aver di nuovo considerato la questione, dopo aver sentito i rappresentanti dei Caravana e aver assunto piena informazione anche da alcuni mercanti e artigiani che si servono del lavoro degli scaricatori, delibera di annullare le nuove tariffe del 16 marzo e di ripristinare quelle più favorevoli in vigore dal 1424.³⁸

La lotta fratricida tra i Caravana e i *Laboratores Brembillae*

Il pericolo maggiore all'attività dei Caravana viene però da chi cerca di far loro concorrenza nel lavoro di scarico e di trasporto delle merci. Essi rispondono a questi tentativi appellandosi alle autorità, ricordando i loro meriti e i loro antichi privilegi ed in questo modo riusciranno sempre a superare le difficoltà. E il caso vuole che siano proprio dei brembillesi a cercare di rendere la vita dura ad un'associazione che ha sempre annoverato tra le sue fila numerosi altri brembillesi.

Sul finire del 1434³⁹ infatti un gruppo di trenta uomini *de Brembilla territorii Per-gami*⁴⁰, *laboratorum seu camalorum*, si rivolgono al luogotenente Oldrado da Lam-

36 Ibidem, pag. 17.

37 Non si tratta del suddetto ospedale di S. Maria Maddalena (destinato ai Caravana ammalati), ma di un altro che i Caravana mettono a disposizione (come si dirà più avanti nel documento) dei cittadini più poveri ("...lectos octo paratos pro miserabilibus et infirmis ac degentibus...").

38 Ibidem, pag. 19. Signore di Genova era allora il Duca di Milano, Filippo Maria Visconti, che si fece rappresentare da Opicino da Alzate, commissario ducale e luogotenente. Il notaio di questo atto è Iohannes de Salvo (un mio omonimo!).

39 Ibidem, pag. 20.

40 Non è probabilmente casuale che un gruppo così folto di Brembillesi si siano recati contemporaneamente a Genova poco tempo dopo il passaggio della Bergamasca sotto il dominio di Venezia (1428). Data l'avversione dei Veneziani nei nostri confronti, chi voleva darsi da fare in qualche attività era quasi obbligato ad andare altrove.

pugnano e al Consiglio degli Anziani per esporre le loro ragioni. Dichiarano di trovarsi a Genova per lavoro e di guadagnarsi il pane trasportando sulle spalle o per mezzo di stanghe grossi pesi per tutta la città⁴¹. Si sono per questo scontrati con i Caravana, che si comportano male con la gente, sono prepotenti nei confronti dei clienti e recentemente sono arrivati al punto di chiedere di portare loro via due stanghe usate per il lavoro e chiedono alle autorità che la loro attività venga fermata⁴². Essi invece ritengono che il loro lavoro sia un bene per i Genovesi: lo svolgono con perizia, sollecitudine, onestà e, soprattutto, con una tariffa inferiore di un terzo a quella dei Caravana⁴³. Chiedono perciò di ottenere l'autorizzazione a proseguire la loro attività.



Interno della chiesa del Carmine a Genova

Il 10 novembre il luogotenente Oltradrado da Lampugnano ed il Consiglio degli Anziani danno mandato all'Ufficio di Mercanzia di eleggere una commissione di quattro saggi che, dopo aver sentito le parti, prendano una decisione in merito alla faccenda, tenendo presente l'interesse dei cittadini, dei mercanti e della città di Genova (*...intendentes sempre ad utilitatem Civitatis et civium ac commodum mercantiarum...*). L'Ufficio ubbidisce prontamente: il 27 novembre la commissione è già insediata⁴⁴ e il 29 gennaio successivo, ascoltati sia i Caravana che i richiedenti, tenuto conto dei meriti, passati e presenti, degli stessi Caravana, assunte informazioni dai mercanti sulla loro fedeltà, visti i documenti del passato (tra cui una sentenza del

41 Ibidem, pag. 20: "*...cum sudore eorum cum maximis laboribus et angustiis se gubernent vitamque eorum miserabilem hinc inde perambulando cum ponderibus super humeris trahunt acquisendo panem quotidianum cum gratia civium...portando tam in humeris quam cum stangiis vina aliasque res de quibus cives egent ad domos civium...*".

42 Ibidem, pag. 20: "*...contingitque laboratores Caravane qui sepiissime tiranice cum civibus Ianue se habeant impatientes ipsos meliori foro sed iure civibus quam predicti de Caravana invidia aut odio moti querunt predictos supplicantes privare tale avviamento et servitiis et extirpare ab eis et arripere stangas duas cum quibus deferunt vegetes vinorum et alia magna pondera ad servitia civium...*".

43 Ibidem, pag. 20: "*...sintque ipsi supplicantes homines fidi et legales in quibus nulla fraus nullumque delictum unquam reperta fuerunt; ea propter... supplicant ut dominationes prelibate dignentur ... mandare ipsos posse ad quecumque servitia civium adesse portando et reportando, onerando et exonerando quasunque res, merces et bona ... pro mercede duarum terciarum partium eius quod dicti de Caravana iuxta tabula eorum a civibus exigunt et recipiunt...*".

44 La commissione è composta da Pietro Antonio da Lagneto, Luca di Matteo, Pietro Battista Doria, Lodisio da Neurone.

1416 che non ci è nota), rispondono al Consiglio degli Anziani che i *laboratores Brembilla* non possono intromettersi nell'uso di *stangiis*, *claviis*, *banco et marchio*, strumenti di lavoro esclusivi dei Caravana⁴⁵ e solo a loro spettanti, e che gli stessi Caravana non possono essere impediti da altri nello svolgimento del loro lavoro, lavoro da pagare secondo la tabella tariffaria in vigore dal 1424.⁴⁶

Il 10 febbraio 1435 il Consiglio approva questa sentenza, ma i Brembillesi non si danno per vinti, tanto che, facendo nuovamente notare il danno subito dai Genovesi per il fatto di dover pagare ai Caravana tariffe più alte, riescono ad ottenere dagli stessi Anziani, il 5 aprile 1435, un rescritto in cui si chiede all'Ufficio di Mercanzia di riesaminare ancora una volta la questione. Sono due rappresentanti degli stessa trenta *laboratores*, che rispondono ai nomi di *Monetum de Brembilla* e *Beltraminum de Brembilla*, a presentare il rescritto. L'Ufficio di Mercanzia emette la sentenza l'8 di giugno. Dopo aver riesaminato tutti i documenti (testimonianze, suppliche, ricorsi) e le sentenze precedenti, assunte informazioni presso i Padri del Comune di Genova, nonché da altri cittadini e mercanti, dopo aver esaminato la materia col massimo dello zelo e dopo averne discusso a fondo tra di loro, i membri dell'Ufficio confermano la sentenza del 29 gennaio in tutto e per tutto, con un'eccezione fondamentale, però: i *laboratores de Brembilla* e qualsiasi altro *laborator seu camalus* potranno esercitare la loro attività ovunque in Genova, così come nel suburbio della città e nelle tre podestarie, usando stanghe, corde o funi, e *crochis*, purché non si tratti di mercanzie passate per la dogana, ma da località del territorio della Repubblica di Genova.

Sembra una sentenza di compromesso, con la quale si cerca di accontentare entrambe le parti,⁴⁷ ma in realtà riveste un'importanza notevole ed è una vittoria dei nuovi arrivati, perché apre una breccia nel muro di privilegi e nella situazione di monopolio dei *caravana*. In effetti ora i *laboratores* possono comunque lavorare, tranne che nella dogana; prima potevano essere fermati in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo.

La sentenza viene confermata il 13 giugno dal luogotenente ducale e dal Consiglio degli Anziani.

Una sentenza dell'Ufficio di Mercanzia pronunciata qualche anno dopo (il 5 novembre 1443) conferma la nuova normativa. La vertenza è sorta tra la Compagnia dei Caravana e un certo Agostino Carrega, appaltatore della gabella dell'olio, il quale chiede che si autorizzi lo scarico di *vegetes et iadras olei*, che arrivano a Genova su navi genovesi ed estere, da parte degli scaricatori di Brembilla (*per nonnullos laboratores Brembille, territorii Pergami*). L'Ufficio sentenza che gli scaricatori non appartenenti alla Compagnia dei Caravana possono scaricare solo l'olio e le altre merci che non transitino per la dogana, sotto pena di 4 fiorini per ognuno dei contravventori da versarsi alla "Camera" dell'Ufficio stesso, mentre i carichi d'olio provenienti su barche delle due riviere di levante e di ponente possono essere scaricati sia dai Caravana che da altri lavoratori.

⁴⁵ Sembra di capire che tali strumenti di lavoro al Ponte del Pedaggio non fossero di proprietà degli scaricatori di porto, ma, non so sotto che forma, della città.

⁴⁶ La tabella doveva essere esposta alla Dogana, in modo che potesse essere consultata da tutti i mercanti di Genova.

⁴⁷ Il notaio estensore della sentenza è *Lucas de Mezano*; i membri dell'Ufficio partecipanti sono *Antonius de Franchis Fula* (prior), *Tadeus Grillo*, *Lanfranchus Imperialis*, *Leonardus Cataneus*, *Bartholomeus de Casana*, *Iacobus de Bargalio et Guirardus Leardus*.

In questa sentenza (pubblicata il 15 novembre da Jacopo de Campoplano, “gridandola” nei luoghi pubblici consueti sparsi per la città) compaiono, però, due elementi da chiarire. In primo luogo, la possibilità per gli scaricatori non appartenenti alla Compagnia di scaricare olio proveniente dalle riviere viene indicata come una concessione dei Caravana (...*attento quod hoc procedat de voluntate et consensu dicte Societatis Caravane...*), mentre sappiamo che essa fu una conquista ottenuta con la sentenza del 1435. In secondo luogo vi si parla di “*res et merces de quibus in tabula dicte Societatis Caravane continetur*”, come se non contasse solo il luogo dello scarico, ma anche il tipo di merce.

Il 18 novembre, poi, l'Ufficio di Mercanzia dà il suo “*placet*” alla richiesta della Compagnia di far arrestare dal Podestà di Genova e da qualsiasi magistrato cittadino, “*realiter et personaliter, summarie et de plano, sine libello et pignore bandi*”, coloro che contravvengano alla precedente sentenza, finché non paghino i quattro fiorini di multa a persona e non rimborsino le spese della Compagnia stessa per l'esecuzione del *placet* medesimo. Il giorno successivo i Consoli della Ragione accondiscendono alla richiesta della Compagnia.⁴⁸

Una sentenza di conferma in data venerdì 2 aprile 1451⁴⁹ ci porta a conoscenza di un altro privilegio ottenuto dai Caravana fin dal 1371. Il 21 febbraio di quell'anno, infatti, l'Ufficio degli Otto Sapienti⁵⁰ dell'Ufficio della Mercanzia di Genova, udite le lamentele di alcuni mercanti per il prezzo eccessivo preteso da coloro che al porto “*vibrant et ponderant et mondan coria*” mediante attrezzi detti “*claviam, banchum et mal-leum*”, cioè pesavano e lavoravano i cuoi, decretarono che da allora in avanti questa attività sarebbe stata di esclusiva competenza dei “*laboratores Consortie Sancte Marie de Carmelo*”, perché si offrivano di fare lo stesso lavoro per soli 6 denari, invece che per 2 soldi genovesi (e talvolta anche più)⁵¹. I Caravana dovevano però assumersi l'onere di mantenere acceso un lume, tutte le notti e in perpetuo (*noturno tempore et continuo*), davanti ad una “maestà”⁵² rappresentante la Madonna con l'arcangelo Gabriele, appena allora posta sulla banchina dove lavoravano (*noviter posita in bancis*) per attrarre la protezione divina sul lavoro del porto.

Tre anni dopo i *camalos goaldorum* (così vengono chiamati per la prima volta gli scaricatori bremillesi non appartenenti ai Caravana)⁵³ tornano ancora all'attacco, ma la sentenza pronunciata dall'Ufficio di Mercanzia il 19 marzo 1454 dà ancora una volta ragione ai Caravana, confermando agli altri la possibilità di scarico e trasporto delle merci provenienti soltanto dalle riviere *super barchis*.⁵⁴

48 Il notaio estensore della “*licentia*” di arrestare coloro che contravvengono alla sentenza è *Johannis Sordus*, forse un membro della famiglia Suardi trasferitosi a Genova.

49 Ibidem, pag. 35.

50 Che rispondevano ai nomi di Antonio Ganduzio (priore), Antonio di Roccatagliata, Nicolò Lercario, Giovanni Bianco conte di Lavagna, Cristoforo di Paolo (notaio), Goffredo Cibo e Damiano Marruffo.

51 Un prezzo, quindi, 4 volte inferiore!

52 Si chiama “maestà”, nell'iconografia cristiana, qualsiasi immagine sacra, rappresentante soprattutto Cristo o la Vergine, visti frontalmente e assisi in trono in tutta la loro sacralità.

53 Il guado è un'erba della famiglia delle Crucifere (*Isatis tinctoria*) dalle cui foglie e radici si estrae una sostanza colorante (la stessa dell'indaco) usata per tingere di blu-violetto i tessuti. Nell'antichità era oggetto di un florido commercio.

54 G. COSTAMAGNA, op. cit. pag. 40.

Una sentenza dell'11 marzo 1468 vede di nuovo soccombente la *Societas Gualdorum*⁵⁵. Suoi uomini hanno sbarcato e trasportato nel magazzino di un certo Anfreone Fornari un carico di *vegetes olei* (anfore d'olio) di provenienza estera e ora sono condannati, nelle persone di Pietro da Bergamo, priore, e Pietro da Brembilla, scrivano, a versare ai Caravana i soldi guadagnati con quel lavoro.⁵⁶

Sentenza analoga del 29 maggio 1489. Questa volta per i Caravana sono presenti Giovanni Camozzi e Antonio da Brissago, per i Gualdi Venturino detto Lansapanigo, Giovanni e Beltrame, tutti e tre di Brembilla, e Giovanni da Fontanella. L'oggetto del contendere è una partita di olio proveniente da Tolone.⁵⁷

Ci risiamo il 18 dicembre 1500 per una partita di 8 anfore d'olio provenienti da Valencia.⁵⁸ Questa volta per lo scarico abusivo i Gualdi sono tenuti, oltre a restituire i 40 soldi di mercede per il lavoro, anche a pagare una multa di quattro fiorini d'oro

Vent'anni dopo, il 24 maggio del 1520, ci risiamo. Nell'Ufficio di Mercanzia sono presenti per i Caravana Bartolomeo di Rigosa, Fabrizio di Brissago e Pietro di Brembilla e di Brembilla sono pure i fratelli Giovanni e Simone Musitelli in rappresentanza dei camalli. Questa volta la merce trattata è il guado. I camalli hanno provato il trucco di far passare da Savona, prima di portarsi a Genova, la nave partita dalla Spagna. La merce, dopo esser stata fatta passare per la dogana, è stata portata a casa del mercante Tomaso Premontorio. La multa è di 4 fiorini d'oro oltre a 5 lire e 10 soldi da restituire ai Caravana, ma l'Ufficio, considerata la *paupertate dictorum laboratorum gualdorum*, questa volta annulla le pene pecuniarie.⁵⁹

L'ultima sentenza giunta a noi in questa secolare lotta tra le due compagnie è quella del 6 ottobre 1548, della Rota Civile di Genova, il tribunale che dal 1529 ha sostituito l'Ufficio di Mercanzia. Anche stavolta viene data ragione ai Caravana.⁶⁰

Può sembrare strano che i camalli ci provassero, anche a distanza di anni, a far annullare questo monopolio dei Caravana nonostante sapessero che era un'impresa impossibile. Il sospetto è che essi ci provassero sempre e spesso riuscissero a eludere i controlli, tranne nelle poche occasioni qui sopra riferite. E del resto era il monopolio che faceva la differenza tra i Caravana del Porto franco e i camalli Gualdorum, entrambi provenienti in gran parte da Brembilla: i primi erano ricchi, i secondi erano poveri.

Il monopolio dei Caravana nel Portofranco di Genova⁶¹

Fin dall'inizio della sua storia nel XIV secolo - dunque - la Compagnia dei Caravana godette del privilegio di essere la sola a lavorare le merci che, arrivando dall'estero, erano sbarcate al Ponte del Pedaggio e passavano poi per la Dogana e i suoi magazzini.

⁵⁵ È la prima volta che si usa questo termine. Non sappiamo quando l'associazione dei camalli dei gualdi sia stata istituita.

⁵⁶ G. COSTAMAGNA, op. cit. pag. 59.

⁵⁷ G. COSTAMAGNA, op. cit. pag. 77.

⁵⁸ G. COSTAMAGNA, op. cit. pag. 86.

⁵⁹ G. COSTAMAGNA, op. cit. pag. 88.

⁶⁰ G. COSTAMAGNA, op. cit. pag. 96.

⁶¹ L. PICCINNO, op. cit., pag. 230 e segg.



L'antico porto di Genova

Il privilegio permase anche quando, a partire dal 1590, venne istituito il Portofranco.⁶² Loro compito non era semplicemente di sbarcare le merci e immagazzinarle nei fondaci, ma anche di vigilare su di esse e di assistere alle operazioni di pesatura eseguite da pesatori pubblici.

Nel primo statuto de 1340 non si faceva alcun cenno alla provenienza dei soci. Nel rinnovamento statutario del 1487, importante perché fece ottenere alla compagnia il riconoscimento ufficiale dello stato (rappresentato da Paolo Fregoso, governatore per il Duca di Milano), i Caravana venivano genericamente indicati come provenienti da Bergamo o Valle Brembana. Nei primi tempi insieme ai bergamaschi c'era anche un contingente di facchini detti "*de Lacu Maiori*".

Il 30 giugno 1576 venne adottato un nuovo statuto⁶³ emanato direttamente dai Padri del Comune con il quale la Caravana si trasformava da semplice società in un'Arte vera e propria.⁶⁴ In questa occasione fu stabilito definitivamente l'obbligo della nascita bergamasca per l'ammissione ("*essere della loro gente et nativi del loro paese*") e

⁶² Il Portofranco fu istituito in occasione di una forte carestia, in modo da indurre gli armatori, attratti dalla detassazione, a dirigere le loro navi cariche di granaglie verso Genova. Visto il successo dell'iniziativa, fu prorogato e poi reso permanente, ampliandolo gradatamente a quasi tutti i settori merceologici per non subire la concorrenza di altri porti, soprattutto Nizza e Livorno.

⁶³ Vedi in PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, "*La Compagnia dei Caravana: i facchini bergamaschi del porto di Genova*", Storia Economica e Sociale di Bergamo - Il tempo della Serenissima - Il lungo Cinquecento), Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1998, pag. 202 e seg.

⁶⁴ Già nel 1557 era stato assegnato alla compagnia, come a tutte le arti, un posto nella processione del Corpus Domini, il quintultimo, dopo i barcaioli e prima dei facchini da olio.

l'aver compiuto 19 anni. Solo così avrebbero potuto effettuare in esclusiva la movimentazione *“per le merce et robbe che passano per la Dogana della mercantia”*. Venne fissato anche il numero dei soci a servizio nel porto: 30 durante il periodo dal 1° maggio al 30 settembre e 40 nel resto dell'anno. Non sembra strano che il numero fosse minore proprio nella stagione di maggior aumento dei traffici in porto, perché i soci mantennero sempre nei secoli stretti contatti e molti interessi (case, terreni, ...) con i paesi di origine e con i loro parenti e spesso d'estate tornavano nelle loro valli per dedicarsi ai lavori agricoli nei terreni di famiglia. A questo proposito giova ricordare che i soci potevano, al di fuori dei loro impegni in compagnia, darsi anche ad altre attività salariate o mercantili o come pescatori o marinai.

L'unico modo per dimostrare la loro origine bergamasca era la *“fede (=certificato) di battesimo che dovranno produrre in autentica forma”*, rilasciata dai loro parroci. A conferma della rigidità di questa disposizione, i racconti dell'epoca narrano di mogli dei Caravana che andavano a partorire nelle loro terre d'origine per poter permettere al figlio di rimpiazzare il padre una volta che questi fosse morto o avesse comunque deciso di abbandonare la professione. Si narra inoltre di popolane genovesi che si recavano nelle terre bergamasche ad attendere i facchini della Caravana quando ritornavano per la stagione dei raccolti con la speranza di rimanere incinte e dare così la possibilità al nascituro di entrare a far parte della Compagnia⁶⁵.

La ragione per la quale il privilegio di operare all'interno di questa struttura sia stato concesso ad una corporazione interamente composta da forestieri e non da genovesi non è nota, almeno ufficialmente: una parte della storiografia la ricollega all'aiuto prestato alla Repubblica da questo gruppo di lavoratori durante la terribile pestilenza del 1339 e in occasione di altri eventi analoghi del secolo successivo, spiegando quindi la concessione come un gesto di riconoscenza.⁶⁶ Altri considerano come fattore determinante di una simile scelta la robustezza e l'abitudine alla fatica di questa gente. I bergamaschi furono sempre considerati con rispetto per le loro forze fisiche, onestà, laboriosità, l'amore per la famiglia, la professionalità. *“Huomini che stentano tutto l'anno [...] mangiando da romiti herbaggio e pomi solamente [...] per riportare alla moglie quel poco d'avanzo che fanno in tante fatiche e in tanti stratii delle persone loro”*⁶⁷.

È comunque più ragionevole ritenere che la Casa di San Giorgio avesse voluto affidare un'attività di trasporto che implicava risvolti fiscali non indifferenti a persone straniere considerate meno facilmente corruttabili da legami di parentela o dalle fazioni locali.⁶⁸

Provenienza dei Caravana

Vediamo ora chi erano questi caravana, come si chiamavano, e da dove venivano. Per poterli individuare mi sono avvalso di tre contenitori di dati:

65 L. PICCINNO, op. cit. pag. 234. Vedi anche EMILIO LEPETIT, *La Compagnia dei Caravana*, Genova, 1893, pag. 16, n. 67.

66 Così si esprime N. MALNATE in *“Della storia del porto di Genova (dalle origini all'anno 1892), Genova 1892. Pag.10: “È lunga tradizione che scoppiata in que' tempi in Genova pestifera epidemia, i cadaveri nelle vie abbandonati, per il seppellimento i soli facchini bergamaschi prestassero l'opera loro ai Magistrati, onde a premio il singolare privilegio”*.

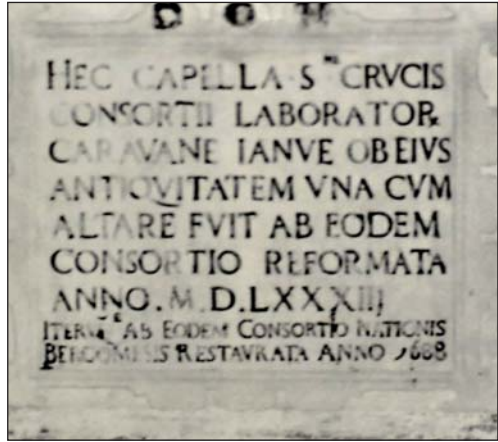
67 T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*. Venezia, 1588, pag. 801.

68 L. PICCINNO, op. cit., pag. 235-236 e in P. MASSA PIERGIOVANNI, op. cit., pag. 204.

A. Il libro di Giorgio Costamagna, in cui sono trascritti 96 documenti datati dal 1340 al 1600, tra i quali i tre statuti (1340, 1487, 1576) e numerose sentenze, memorie e altri documenti riguardanti la vita e l'attività del consorzio, scritti dai caravana stessi o dalle magistrature cittadine.⁶⁹

B. La “*Matricola dell’Arte de Caravanni, ricavata dal suo originale*”, contenente i caravana iscritti a ruolo dal 1596 al 1725 e trascritta da Paola Massa Piergiovanni.⁷⁰

C. La Matricola dell’Arte dei Caravana del Portofranco (1789-1830)⁷¹.



Epigrafe dei Caravana al Carmine

I tre documenti messi in serie permettono di coprire un arco temporale di quasi cinque secoli, dal 1340 al 1830, praticamente quasi tutta la storia della compagnia, con una sola soluzione di continuità di circa 60 anni, dal 1725 al 1789. I tre ambiti ci danno rispettivamente 225, 409 e 173 individui, per un totale di 807.

Analizziamo ora i tre ambiti temporali in modo più approfondito.

In (A) non abbiamo un elenco vero e proprio ma solo i nomi che troviamo citati nei documenti, con un grande vuoto iniziale. Dal 1340 al 1424 troviamo, infatti, solo tre nomi nell'inventario, redatto nel 1381, degli effetti di proprietà della compagnia nell'ospedale di S. Maria Maddalena. Purtroppo non abbiamo, quindi, l'elenco dei soci fondatori nel 1340, anche se la tradizione riferisce che essi erano 8: 4 di Brembilla, 2 di Rigosa, 2 del Lago Maggiore.

Nei documenti successivi troviamo molti nomi (da 30 a 35, praticamente quasi tutti i soci) quando si riunivano per riformare lo statuto (1487) o per introdurvi nuovi capitoli (1424, 1444, 1451, 1453).

In tutti gli altri documenti (richieste alle autorità, sentenze, rescritti e simili) si trovano indicati di solito solo i due priori della compagnia, talvolta accompagnati dallo scrivano. Gli elementi forniti sono il solo nome (o soprannome) in 47 casi, nome (o soprannome) e provenienza in 122 casi, nome (o soprannome) e cognome in 49 casi, nome, cognome e provenienza in soli 7 casi. Togliamo dal conteggio anche gli 11 genericamente definiti “di Bergamo”, nel senso di “bergamaschi”

Il conteggio dà i seguenti risultati.⁷²

⁶⁹ G. COSTAMAGNA, op. cit.

⁷⁰ In PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, op. cit., pag. 213-217.

⁷¹ In LUISA PICCINNO, op. cit., pag. 537-545.

⁷² Trascurati naturalmente i circa 60 presenti solo col nome, perché impossibili da attribuire a una provenienza o a un cognome. La provenienza da Bergamo ha solo valore generico di “bergamasco”, non significa proveniente dalla città. Valore generico ha anche l'indicazione “di Val Brembana. Con “vari” si intendono cognomi impossibili da attribuire a qualche località della Val Brembana.

122 per provenienza	49 per cognome	7 per cognome e provenienza
30 Brembilla	17 Carminati	1 de Pesentibus de Brembilla
26 Rigosa	4 Della Valle	1 de Maragnolus de Lacu Maiori
18 de Lago Maior	3 Gotti	1 de Carminatis de Bergamo
11 Bergamo	3 Gritti	1 Maragnolo de Lacu Maiori
11 Zogno	3 Pesenti	1 de Carminatis de Brembilla
6 S. Pellegrino	2 Musitelli	1 Moroni de Val Brembana
4 Vertova	2 Rota	1 de Carminatis de Mambrila (Brembilla)
3 Poscante	1 Acerbis	
3 Val Brembana	1 Gariboldi	
2 Brissago	1 Maragnolo	
2 Lodi	1 Moroni	
2 Vigenzo (?)	1 Rubis	
1 Illice (?)	10 Vari	
1 Nese		
1 Ossola		
1 Sedrina		

In totale i caravana riferibili come brembillesi sono: Brembilla (30), Carminati (17), Pesenti (3), Musitelli (2), Moroni (1), de Carminatis de Brembilla (2), de Carminatis de Bergamo (1), de Pesentibus de Brembilla (1), de Moroni de Val Brembana (1), per un totale di 58 su 178, cioè il 32,6 %.

I caravana di Rigosa sono: Rigosa (26), Gotti (3), Acerbis (1), Rubis (1), per un totale di 31 su 178, cioè il 17,4%.

I caravana de Lacu Maiori sono: de Lacu Maiori (18), de Brissago (2), de Maragnoli de Lacu Maiori (2), per un totale di 22 su 178, cioè il 12,4 %.

I tre contingenti sommati danno il 62,4%, vale a dire quasi 2/3 del totale. La tradizione di cui sopra è così pienamente confermata dai numeri.

In (B) abbiamo un vero e proprio elenco di 412 persone, molto preciso, con i seguenti campi: nome, cognome, paternità, soprannome, data di iscrizione. Peccato che manchi la provenienza.

La tabella sottostante è basata sui cognomi in ordine di frequenza.

PESENTI	34	Pezenti, Pesento, Pezente, Pisenti
CARMINATI	21	Carminati
SONZOGNI	21	Sansonio, Sanzonio, Sunzonio
ACERBIS	13	Acerbis, Acerbio, Aserbio, Acerbi, Accerbini, Accerbi
RUGGERI	13	Rogero, Roggiero, Ruggieri
CARRARA	11	Carera, Carara, Cararia, Carraria
DAMIANI	11	Damiano, Damiani
GRITTI	11	Griffo, Gritta, Gritti, Griffi
ROTA	11	Rota
FUSTINONI	10	Festinone, Fustinone, Fustinon, Fustinoni
PERSICO	10	Perchico, Persico
GERVASONI	9	Gervaxone, Gervasone
GRIGIS	9	Grigis
MORONI	9	Morone, Morron, Moroni

GHISALBERTI	8	Ghisalberti, Ghisarberti, Ghisalberto, Ghizalberti
ORLANDINI	8	Orlandino, Orlandini
(solo nome)	8	(cognome non indicato)
ZANCHI	8	Sanco, Zanchi, Canchi, Zanghi, Sanchi
GAMBA	7	Gamba
BONETTI	6	Bonetti, Boneti, Bonetto
PALAZZI	6	Pallazzo, Palazzo, Palazzi, Palascino
BONESI	5	Boesio, Bonesi, Bonese
BONZI	5	Bonzio, Bonsio, Ponzio
CANFER	5	Codifor, Carriferro, Canfer, Canfaro
CORTINOVIS	5	Cortinovis
LICINI	5	Licini, Litrini
MARTINELLI	5	Martinelo, Martinelli
BELOTTI	4	Belotti
BETTINELLI	4	Bettinelli, Betinelli, Pedinelli
CERONI	4	Cerrone, Seroni, Serroni
LOCATELLI	4	Locatello, Loccatello, Locattello
MAFFEI	4	Maffeo
MERLONI	4	Merlone
TIRABOSCHI	4	Trabosco, Tirabosco
CODAZZI	3	Codazzi, Codatio, Codassi
GAINO	3	Gaene, Gaino
GANDI	3	Gande, Gandi
GAVAZZI	3	Gavazzo, Cavezi
GHIRARDI	3	Ghirardi, Girardi
LAZZARONI	3	Lazerone, Lazarone
MUSITELLI	3	Mussitello, Mossitelli
BERARDI	2	Berado, Beraldo
BOLIS	2	Bolis
BORTOLAZZI	2	Bortolazzi, Bertolazzi
DA LENNA	2	Da Lena
DENTELLA	2	Dantella, Dartella
FUSELLI	2	Fuzello
OFFREDI	2	Grofedì, Offredi
PASQUINELLI	2	Pasquinelli
SALVI	2	Salvi
TIRONI	2	Tironi, Tirani
seguono	66	cognomi con 1 citazione

Arruolando nella rappresentanza brembillese tutti coloro che portano i cognomi Pesenti, Carminati, Moroni e Musitelli,⁷³ otteniamo un totale di 67, cioè il 16,3 % dei 412 iscritti in questa matricola, vale a dire la metà rispetto al periodo storico precedentemente analizzato. Ma l'analisi diventa ancora più esplicativa se la scomponiamo in cinque periodi di 25 anni.

⁷³ In realtà in questo periodo i Carminati e i Pesenti si sono installati anche in altri paesi della Val Brembana e quindi questi iscritti andrebbero in parte scorporati, ma supponiamo di pareggiare il conto aggiungendo qualche Sonzogni e qualche Gervasoni se in questo stesso periodo non sono più di Zogno e di Bordogna ma di Brembilla. Del resto l'analisi non cerca la precisione matematica, bensì l'individuazione di una tendenza.

	Pesenti	Carminati	Moroni	Musitelli	Bremb.	totali	
1596-1625	6	7	5	2	20	32	62,5%
1626-1650	15	6	2	1	24	101	23,8%
1651-1675	7	3	2	0	12	91	13,2%
1676-1700	3	2	0	0	5	79	6,3%
1701-1725	3	2	0	0	5	109	4,6%

Emerge chiaramente che la rappresentanza brembillese, all'inizio dominante come nel periodo storico precedente, poco alla volta diminuisce drammaticamente. Finirà con l'esaurirsi completamente nel periodo successivo, come vediamo subito.

In (C) abbiamo un elenco di 173 caravana, di cui vengono indicati cognome e nome, soprannome, data di nascita, luogo di nascita e data di immatricolazione. L'elenco copre gli anni dal 1789 al 1830, lasciando un vuoto di mezzo secolo rispetto al termine dell'elenco precedente.

In tabella i dati sulla provenienza dei caravana.

S. Pietro d'Orzio	27	Grumello	6	Sedrina	1
Rigosa	18	S. Croce	6	Cornalta	1
Almenno	16	Sambusita	6	Oltre il Colle	1
Bracca	16	Zambla	6	Miragolo	1
Zogno	16	S. Pellegrino	4	Endenna	1
Poscante	10	S. Gallo	3	Somendenna	1
Ubiale	9	Ascensione	2	Spino	1
Zorzone	8	Frerola	2		
Costa	7	Serina	2	(senza luogo)	2

Lo stesso Giovanni Maironi da Ponte nel suo *Dizionario Odeporico* (1819) riferisce che «A San Pietro d'Orzio molte famiglie traevano sussistenza dal porto Franco di Genova essendo proprietari di alcuni posti di esercizio di Caravana in quel porto». Son tutte località della Val Brembana Inferiore e Superiore. Non ci sono membri della Val Taleggio (ma a metà del Seicento c'erano stati due Offredi di Peghera) e, stranamente, sono del tutto assenti i paesi dell'Oltre Goggia.

Brembilla non ha dunque più rappresentanti tra le file dei Caravana, dopo essere stata tra i fondatori della compagnia e dopo essere stata la comunità più numerosa al suo interno (e la più presente anche nell'occupazione delle cariche sociali) per più di tre secoli. Non si conoscono i motivi di questa evoluzione.

Le tre Caravane

Dal Cinquecento all'Ottocento furono operative nel porto di Genova tre Caravane, insieme a molte altre compagnie che non potevano fregiarsi di questo nome. Avevano in comune il fatto di essere costituite solo da camalli forestieri: erano la Caravana del Portofranco, costituita solo da bergamaschi della Val Brembana, la Caravana da Olio, i cui membri erano tutti "de Lacu Maiori", e la Caravana delle Grassia (addetti allo scarico

e trasporto di salumi, latticini, pesci salati e candele) in cui lavoravano solo camalli provenienti dall'Ossola. Si consideravano tutti Lombardi.

In realtà le tre Caravane sono il risultato della divisione dell'unica Caravana originale, proprio quella che abbiamo studiato finora e che si è data i suoi primi statuti nel 1340. Già allora nella sua compagine erano presenti le tre componenti. Abbiamo già visto abbondantemente citate quella bergamasca e quella de Lacu Maiori. In un documento del 1381 si citano un Pero d'Ossula e un Francesco del Sola; altri ossolani possono essere mimetizzati tra i caravana con cognomi non riferibili alla sfera bergamasca. Quanto ai caravana de Lacu Maiori nei documenti da noi studiati li troviamo spesso citati (*"Pedrotus et*



**Due caravana col loro classico grembiule
in un'antica stampa francese**

Dominicus et Tani et Todescus omnes de Lacu Maior", *"Antoni dito Marang, Todescho, Lorenzo, Zoan del Math, Domeneg, tutti de lo lago Maior"*). Solo in un paio di occasioni si dice che venivano da Brissago, il paese che si trova tra Locarno e Cannobio, sulla sponda occidentale del lago.⁷⁴ In realtà erano presenti anche caravana di altre località vicine a Locarno (Solduno, Moghegno, Cavigliano, Brione).

Quanto al momento del loro distacco per diventare indipendenti, è nell'agosto del 1492 che alcuni di loro presentano uno statuto ai Padri del Comune,⁷⁵ anche se nel 1520 troviamo un paio di loro ancora citati all'interno della compagnia originaria. Forse il distacco definitivo avvenne proprio allora, in singolare coincidenza col momento in cui il territorio di Locarno entrò nella Confederazione Elvetica e quelli *de Lacu Maiori* da sudditi del Duca di Milano divennero svizzeri. Nel 1831 la Caravana da Olio contava ancora 37 membri.

Sappiamo di più invece sul distacco degli ossolani della Grassia. Avvenne nel 1465, quando si ha notizia di un'assemblea di quindici *"laboratores grassiae"* soci del *"consortio seu societate Virginis Marie et beati Johannis Baptista de Carmo Janue"*.⁷⁶ L'uso della chiesa del Carmine per la messa sociale è una conferma della loro provenienza dalla Caravana dei bergamaschi.

Nei 1831 la Grassia ha ancora 20 membri, **tutti** di Montecrestese, un paesino a 8 km da Domodossola.

⁷⁴ Da non confondere con il vicino Brissago Val Travaglia, vicino a Luino, ma sulla montagna.

⁷⁵ LUISA PICCINNO, op. cit., pag. 262.

⁷⁶ L. GATTI - *Un catalogo di mestieri, in Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, «Quaderni del Centro di studi sulla storia della tecnica del C.N.R.», pag. 92.

Verso la fine

Con lo sviluppo dei commerci e con l'ammissione al Portofranco di sempre nuove categorie merceologiche il numero dei caravana è continuamente aumentato, come si desume dalla seguente tabella,⁷⁷ anche perché avevano conservato il privilegio del monopolio del lavoro in una Dogana dove ormai si contavano centinaia di magazzini.

anno	in ruolo	anno	in ruolo	Anno	in ruolo
1343	32	1763	90	1799	220
1579	40	1784	100	1823	220
1671	55	1791	155	1832	200
1679	60	1797	185	1848	250

In questo modo il valore economico di un posto di lavoro nei caravana era diventato molto elevato e poco alla volta la "piazza" divenne un bene che si poteva vendere, comperare, permutare, ereditare, dividere in quote, affittare, essere oggetto di investimento. Spesso sorgevano contrasti e antagonismi all'interno della compagnia per motivazioni legate al commercio di questi posti.

Nella matricola del 1823 (*Stato Generale della Compagnia dei Caravana del Porto-franco e Dogane di Genova*) sono iscritti a ruolo 220 posti, di cui si indica il nome del posto (che di solito è un classico soprannome dei Caravana), il nome del conduttore, il nome del o dei proprietari.

Su 220 posti, solo 47 sono condotti dal proprietario bergamasco, gli altri 173 sono dati in affitto: 69 sono di proprietà di bergamaschi, 41 di genovesi e 63 divisi in quote spesso appartenenti a soggetti titolari di altri posti o porzioni di posti. I proprietari possono essere dei caravana, dei loro parenti, pupilli, eredi, vedove, preti, associazioni, opere pie, chiese. E i cognomi che circolano sono molto spesso di origine bergamasca (Pesenti, Carminati, Gervasoni, Tiraboschi, Rota, Zanchi, Luiselli...)⁷⁸

Per dare un'idea del valore economico basti pensare che nel 1811 per un reddito annuo di 650 lire il conduttore doveva pagare al proprietario un affitto di 50 lire (cioè un po' meno dell'8%), per poi crescere a scaglioni fino ad un affitto di 275 lire per un reddito di 1100 lire (il 25%).⁷⁹

Un atto stilato dal notaio Francesco Musitelli⁸⁰ nella casa paterna a Brembilla l'8 gennaio del 1680 ci dice che un posto di lavoro (nell'atto lo chiamano "una voce") alla dogana di Genova veniva pagato ben 4375 lire⁸¹. Tale è la somma chiesta dai fratelli Francesco e Bernardo Pesenti di Zergnone (contrada sul Monte di Zogno) per vendere una "voce" ai fratelli Pietro e Maffio Offredi di Peghera il 23 maggio del 1672. L'atto serve per concludere (dopo 8 anni!) il pagamento con le ultime 430 lire. I due fratelli Offredi erano proprietari anche di un'altra voce: Pietro risulta iscritto ai caravana il 3

⁷⁷ Modificata, da P. MASSA PIERGIOVANNI, op. cit., pag. 205.

⁷⁸ P. MASSA PIERGIOVANNI, op. cit., pag. 212.

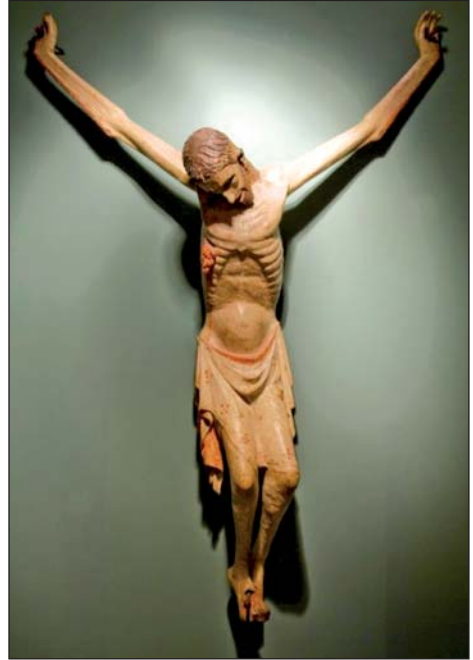
⁷⁹ LUISA PICCINNO, op. cit., pag. 240.

⁸⁰ A.S.Bg - Archivio notarile, 7775.

⁸¹ Per avere un'idea, questa somma corrisponde a cinque anni di stipendio del parroco di Brembilla dell'epoca.

settembre 1664, Maffeo il 17 febbraio 1673, nel posto acquistato l'anno precedente ai fratelli Pesenti.

Nel 1797 la Repubblica di Genova fu annessa da Napoleone e divenne parte del 1° Impero Francese, ma nel 1815, dopo il congresso di Vienna, fu assegnata al Regno di Sardegna e ai Savoia. Fu un periodo di profondi cambiamenti. L'organizzazione delle attività portuali rimasta nelle sue grandi linee invariata per secoli venne stravolta dall'intervento dei Piemontesi, che applicarono delle riforme di tipo liberale, eliminando arti e corporazioni. Le vecchie compagnie di camalli persero i loro privilegi e poi furono sciolte, anche se il Conte di Cavour da ministro delle Finanze volle salvare proprio solo la Caravana bergamasca, avendone rilevata la particolare specificità. Nel 1848 venne eliminato l'obbligo della nascita bergamasca e i genovesi entrarono a frotte nella compagnia. Una delle motivazioni era il fatto che i giovani bergamaschi svolgevano il servizio militare nell'esercito austriaco e in guerra avrebbero potuto dover sparare contro i loro compagni di lavoro! La Caravana del Portofranco fu definitivamente chiusa solo nel 1952, dopo ben 612 anni di storia!



Il crocifisso ligneo dei Caravana

Altri legami di Genova con Brembilla e Bergamo

Angelo Mazzi in un suo breve saggio intitolato “*I Bergamaschi in Genova e sua riviera nel secolo XIII*”⁸² intento a dimostrare i numerosi legami tra Bergamo e Genova fin dal secoli XII e XIII, dopo aver ricordato le correnti commerciali che univano le due città, con le esportazioni di panni lana, di manufatti di ferro (spade e coltelli), di pietre coti e di mole, di articoli in “*lignamen laboratum*” (utensili domestici e rurali forse provenienti in gran parte dalla Valle Imagna?), ci parla anche di collegamenti del tutto diversi, ad esempio di esponenti di famiglie nobili di Bergamo chiamati a Genova ad esercitare cariche pubbliche cittadine. Nel 1291 fu eletto capitano del Popolo di Genova il bergamasco Lanfranco Suardi. A lui successe nella carica un altro bergamasco, Bertramo Ficieni. Un'altra famiglia che, trasferitasi a Genova intorno al 1160, si fece onore, è quella dei Magnavacca, un ramo della famiglia Rivola. Vassallo Magnavacca giurò la pace coi Pisani nel 1188 e nel 1215 fu console di Giustizia. A questo punto il buon Mazzi si lancia in una ipotesi alquanto ardita, e cioè che tale famiglia possa aver preso il nome da Magnavacca: “*così è detto tuttora un casale vi-*

⁸² In Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, anno 1909, pag. 19-34.

cino a Brembilla". È solo un'ipotesi non suffragata da alcun documento, ma la ricordiamo solo ad onor di cronaca, perché *quandoque dormitat bonus Homerus*.⁸³

La plurisecolare storia dei Caravana ci mostra quanto sia stato forte il legame dei Brembillesi con la città di Genova. Come già detto essi mantenevano stretti rapporti sia affettivi che economici con il loro paese, ci tornavano spesso per lavorare i loro terreni durante la bella stagione, spesso vi lasciavano mogli e figli anche nel resto dell'anno. Il lavoro alla dogana era molto redditizio e consentiva loro uno status economico privilegiato rispetto alla maggior parte dei loro compaesani, per cui quando c'era la necessità di spendere per realizzare qualcosa in paese essi erano sempre in prima linea. I verbali delle visite pastorali dei vescovi di Bergamo alla parrocchia di Brembilla sono ricchi di richiami a questa realtà.⁸⁴

Durante la visita di Federico Cornaro (6-7 luglio 1567) il parroco, Aprile Piano, afferma: *"Sotto questa cura sono in circa 700 anime, et da comunione sono circa 380, et quanto più et manco, secondo che si trovano a casa li homini, che per la maggior parte praticano fuori a Genova, a Venetia et a Roma"*.

Il 31 maggio 1615, durante la visita del vescovo Giovanni Emo, il vicario vescovile si sente dire dal parroco Alberto Musitelli che *"alla chiesa o capella di San Gottardo (Laxolo), sotto questa cura, celebra un prete Francesco da Bergamo, che non so il cognome, et io non ho praticato. Detto prete Francesco è pagato da certi che praticano a Genova, per loro devotione"*. E nei decreti della stessa il vescovo propone per quanto riguarda i lavori di sistemazione della chiesa di S. Antonio: *"Si essorta anco a levare l'altare situato in mezzo la chiesa, poichè impedisce quasi tutta la chiesa, et in quel sito farli una capella"*

83 La località di Magnavacche si trova circa un chilometro prima del centro abitato di Brembilla e deve il suo nome al fatto che per secoli è stata, grazie al grande prato che vi si trova, sede della prima tappa della transumanza delle mandrie bovine dai pascoli della Val Taleggio alle cascine del milanese durante il mese di settembre, e sede della penultima tappa durante il viaggio inverso in primavera.

84 GIOVANNI SALVI, *La parrocchia di Brembilla nelle visite pastorali 1538-1903*, passim, Corponove, Bergamo 2019.



Caravana in una foto di fine Ottocento

della Madonna Beatissima, poiché si vocifera che la compagnia di Genova ha desiderio di spendervi qualche denaro, il che facendosi si doverà provvedere anco di un calice et uno missale”. L’aspetto interessante è che qui i soldi non sono forniti da singoli caravana o altri brembillesi che “praticano” in Genova, ma dalla Compagnia stessa.

Il 2 settembre 1649 durante la visita di Luigi Grimani il parroco Giovan Battista Dusi a domanda risponde: “Sotto la mia cura vi sono tre capellani, cioè d. Bartolomeo Malaspina genovese celebra in chiesa parrocchiale; l’altro, don Francesco Carminati, celebra a San Gottardo, et l’altro si chiama don Agostino Ghirlanda, genovese, che celebra all’oratorio di S. Antonio”. Quindi due cappellani su tre sono addirittura stati spediti da Genova a Brembilla dai “genovesi” e probabilmente sono tutti e tre da loro pagati, come il precedente don Francesco. Il parroco aggiunge che “In questa chiesa non vi è altro benefizio che la capellania de jurepatronatus de Andrea Carminati, qual è conferita nel detto Malaspina”.⁸⁵ Andrea Carminati apparteneva ad una cospicua famiglia di Brembilla⁸⁶ con interessi oltre che a Brembilla e nella Bergamasca anche a Genova, dove troviamo risiedere sia Andrea, sia i suoi fratelli G. Battista e Pantaleone. Non sappiamo quali attività svolgessero nella città della Lanterna, i tre fratelli, ma Andrea ebbe tanto successo da riuscire a diventare “incola huius oppidi Matriti” e ad entrare alla corte del Re di Spagna, Filippo IV. L’atto costitutivo della capellania fu redatto, infatti, nel palazzo reale di Madrid il 14 marzo 1640, essendo notaio un altro Carminati, Jacobo, descritto come notaio apostolico e scrivano del Re Cattolico (*publicus Apostolica Autoritate Notarius in Archivio Romanae Curiae descriptus, scribaque D.ni n.ri Regis Chatolici*).⁸⁷

La generosità dei “genovesi” si esprimeva anche nel fornire alla chiesa parrocchiale e a quelle sussidiarie sparse sul territorio suppellettili liturgiche, arredi sacri, paramenti, statue, quadri. Durante la visita di San Gregorio Barbarigo (8 agosto 1659)⁸⁸ si dice “bisogna però che le supelettili le mandino li paesani che si trovano in Venetia et in Genova, altrimenti non si potrebbero far”.

Padre Donato Calvi ricorda altri dipinti nelle parrocchiali di Brembilla, purtroppo andati perduti, del Borzone (Luciano 1590-1645), del Castello (Bernardo 1557-1629 o Valerio 1624-1659?) e di Giovan Battista Paggi (1554-1627).

Dalla chiesa antica di Laxolo provengono numerose tele per lo più di pittori anonimi genovesi del ’600/’700, come la pala centrale della Madonna con i Santi Sebastiano e Gottardo e quella di S. Gottardo in cattedra.

85 GIOVANNI SALVI, op. cit., pag. 331-335. La capellania era un istituto del diritto canonico con cui si assicurava un reddito sufficiente al mantenimento di un cappellano a servizio di una chiesa o di altra struttura ecclesiastica.

86 Notevole l’importanza e la ricchezza di questa famiglia, proveniente da Bonato (Laxolo) e residente nella contrada di Brembilla, in una casa detta Palàzz posta in riva al fiume, ma con possedimenti in vari luoghi della Bergamasca, con interessi anche a Genova (forse nella compagnia dei Caravana), e, come qui vediamo, anche in Spagna. Il fatto che la casa di famiglia a Brembilla fosse chiamata il Palazzo ci dice che essa era la più bella e ricca del paese, tanto che essa era preferita rispetto alla casa parrocchiale per ospitare i vescovi in visita a Brembilla. Possedeva numerosi beni a Brembilla e in diversi paesi della pianura bergamasca (Villa d’Almè, Ciserano, Boltiere, Spirano).

87 La capellania Carminati, oltre che dare un cappellano alla Chiesa Parrocchiale di Brembilla, ebbe anche il grande merito di dare al paese un maestro di scuola. Tra gli obblighi del cappellano, infatti, c’era anche quello di insegnare ai bambini della Val Brembilla e del suo territorio a leggere, scrivere e la dottrina cristiana.

88 GIOVANNI SALVI, op. cit., pag. 142.

La tomba di Simone Tasso nella chiesa di Santa Maria della Passione a Milano

di Michela Giupponi

Milano, 24 febbraio 1557. Simone Tasso, maestro generale delle poste dello Stato di Milano, dettava le sue volontà davanti al notaio¹: aveva circa 79 anni² ed era, come dichiara l'atto, "*sano di mente, di parola, di corpo e di intelletto*".³

La vita di Simone Tasso, al momento della stesura del testamento, era stata intensa e, malgrado l'età, il maestro generale era ancora in discrete condizioni di salute, tanto che, anche negli anni successivi, continuò a lavorare.

Simone apparteneva a uno dei rami della grande famiglia Tasso. Nato a Cornello nel 1478, aveva seguito gli zii Francesco e Jannetto e il fratello, Giovanni Battista, nell'organizzazione delle poste imperiali. La sua carriera fu legata alla correria, ottenendo incarichi di prestigio: fu nominato maestro generale delle poste dello Stato di Milano⁴, sovrintendendo alle linee dei corrieri che collegavano la città con l'Italia settentrionale e con i domini degli Asburgo. La lunga attività, esercitata negli anni del dominio spagnolo asburgico, contribuì a rafforzare l'efficienza del sistema postale milanese e consolidò la posizione della sua famiglia nel contesto cittadino.

Nel 1556, Simone passò la direzione della posta milanese al figlio Ruggero. È a questo periodo che risale il testamento da cui siamo partiti e nel quale troviamo le disposizioni per la sua sepoltura. Oltre a indicare la propria origine⁵ e la residenza milanese⁶, a raccomandare ai figli di vivere onestamente e dare disposizioni sulla gestione dei beni, riservò una particolare attenzione alla propria tomba.

1 Il testamento del 1557 succede ad altri testamenti di Simone Tasso, probabilmente ne sono seguiti altri essendo morto nel 1562, si veda: Giorgio Migliavacca, Tarcisio Bottani, *Simone Tasso e le poste di Milano nello Stato di Milano nel Rinascimento*, Corponove, 2008, p. 166. Per un approfondimento sulla vita di Simone Tasso si veda, anche Marco Gerosa, *La famiglia Tasso e le poste nello Stato di Milano in età spagnola (1556 - 1650)*, Corponove, 2019.

2 Simone Tasso morì sei anni dopo questo testamento, nel 1562, a 84 anni, nella sua casa di Milano.

3 Si veda il testamento di Simone Tasso, in Migliavacca, Bottani, *op. cit.*, pp. 161-171 e pp. 223-230.

5 Simone Tasso era figlio di Ruggero, fratello di Francesco, Jannetto e Leonardo Tasso. Per approfondire la storia della famiglia Tasso, la bibliografia è numerosa, si segnalano le opere di Tarcisio Bottani, *Francesco Tasso e la nascita delle poste d'Europa nel Rinascimento*, Corponove, 2017 e di AA. VV. *Le poste dei Tasso da Cornello all'Europa*, Corponove, 2021.

6 La residenza di Simone si trovava nel sestiere di Porta Orientale, un'area compresa, all'incirca, tra le vie Francesco Sforza, Visconti di Modrone e via Senato. Si vedano: Migliavacca, Bottani, *op. cit.*, Gerosa, *op. cit.*

Simone dichiara infatti di volere essere sepolto nella chiesa di Santa Maria della Passione⁷, all'epoca appartenente all'ordine dei Canonici Regolari, e descrive con precisione come doveva essere il suo sepolcro.

La sepoltura doveva trovarsi accanto a uno dei pilastri che sostenevano la copertura; la tomba avrebbe avuto una lapide di marmo posta a terra, e un'altra lapide murata nel medesimo pilastro, con scolpiti il suo nome e cognome. Per la realizzazione si era già accordato con uno scalpello, un certo Luigi di Sepaino.

Fa parte del monumento anche un bassorilievo marmoreo con lo stemma della famiglia Tasso.

Questa descrizione ci restituisce un'immagine precisa di come Simone volesse essere ricordato: una sepoltura visibile e in grado di raccontare la sua famiglia.

Il monumento sepolcrale di Simone Tasso è arrivato fino a noi anche se, nel corso dei secoli, interventi successivi ne hanno modificato l'aspetto, fino a coprirne quasi del tutto la memoria.

Oggi, grazie a un recente intervento di ripristino, è di nuovo possibile vedere la porzione della lapide in marmo bianco, che nel Novecento, era stata nascosta da un quadro raffigurante San Giovanni Bosco⁸.

La riscoperta avvenne durante un sopralluogo nei luoghi tassiani milanesi da parte di Tarcisio Bottani e Giorgio Migliavacca, impegnati nel lavoro di ricostruzione della vita e dell'attività di Simone Tasso. I due studiosi segnarono la copertura della lapide nella monografia *Simone Tasso e le poste di Milano nello Stato di Milano nel Rinascimento*, edita nel 2008.

A oltre un quindicennio di distanza, grazie a una segnalazione del Museo dei Tasso



Ritratto di Simone Tasso conservato nella Biblioteca Civica di Bergamo

⁷ La chiesa di Santa Maria della Passione si trova in via Conservatorio, poco distante da San Babila.

⁸ Non è chiaro quando il quadro sia stato posto sopra la lapide, ma a una prima verifica la Soprintendenza ha dichiarato si sia trattato di un'epoca successiva alla canonizzazione di San Giovanni Bosco, avvenuta il 1° aprile del 1934.



Il quadro di San Giovanni Bosco che copriva la lapide sepolcrale di Simone Tasso



La lapide riportata in luce nel 2025



Lo stemma Tasso scolpito sotto la lapide

e della Storia postale alla Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per la città metropolitana di Milano, il dipinto è stato rimosso. Al momento, la superficie marmorea presenta tracce del distacco del quadro e necessita di un intervento di restauro⁹.

Il ripristino ha permesso anche di leggere il testo dell'epigrafe scolpito sulla lapide, in precedenza disponibile solo grazie a una trascrizione della seconda metà dell'Ottocento di Vincenzo Forcella¹⁰:

SPES OMNIUM SALUS
ET FIDELIUM VITA.

IMPERANTE
CAROLO V AUGUSTO
SIMON TASSUS
DUOR. CAESARUM ET
QUINQ. REGUM
AUSTRIAC. HISPANIAR. Q.
TABELL. PRAEFEC.
A MAXIMILIANO ABAVO
AD IUNIOREM
CAROLUM ABNEPOT. FIL.
SIBI CHARISQ.

Viene precisato che Simone Tasso fu al servizio degli imperatori Massimiliano e Carlo V e fu prefetto dei corrieri di cinque re, austriaci e spagnoli. L'epigrafe ricorda il ruolo di Simone Tasso e sottolinea la fedeltà della sua famiglia alla dinastia degli Asburgo. La lapide tornata alla luce dopo anni di silenzio, è una testimonianza preziosa della storia postale milanese ed europea e della memoria cittadina.

⁹ Il quadro era stato fissato sopra la superficie marmorea presumibilmente con una sostanza composta da colla e gesso.

¹⁰ Migliavacca, Bottani, *op.cit.*, p. 168.

La Sacra Spina di Bagnella

di GianMario Arizzi

Un opuscolo, pubblicato il giorno 26 marzo 2016, Venerdì Santo, descrive la celebrazione avvenuta a Serina.

“Le celebrazioni del Venerdì Santo a Serina sono senza dubbio quelle più sentite di tutto l’anno. Questo si nota non solo perché arrivano fedeli da tutte le comunità attorno, ma anche perché si vedono in chiesa persone che normalmente chiederebbero indicazioni su come raggiungerla. Battute a parte, in questa giornata si respira un mix di tradizione e fede che difficilmente si percepisce in altre feste religiose, nemmeno in quelle che, sulla carta, dovrebbero essere più importanti (parlo ad esempio di Natale e Pasqua)”.

La pubblicazione prosegue ricordando che la celebrazione è avvenuta con un’ enfasi particolare, infatti ha posto l’accento sulla istituzione dell’Unità Pastorale della Media Val Serina. Tant’è, come scrive sempre il cronista, che la processione si è svolta accompagnando per le vie del paese varie croci, ognuna delle quali rappresentante delle singole parrocchie.

Dopo molti anni è stata esposta anche la preziosa reliquia della Sacra Spina, proveniente dalla Parrocchia di Bagnella.

L’articolista aggiunge che quanto sopra espresso non si addice molto al suo modo di pensare (*“questo tipo di fotografia non si addice molto al mio modo di fotografare”*) e asserisce che le affermazioni sono fatte senza la pretesa di essere un luminaire, ma solo quella di far rivivere l’atmosfera di quella serata a coloro che non hanno potuto esserci.

Non si dilunga oltre e lascia le immagini che ha



**L’ostensorio che conserva
la Sacra Spina di Bagnella**

realizzato, ringraziando don Primo Moioli e Jacopo per avergli consentito gli scatti realizzati.

La Sacra Spina di Bagnella è una reliquia cristiana venerata nella chiesa di Santa Maria Assunta a Bagnella, frazione di Serina in provincia di Bergamo. Si ritiene che sia una parte della corona di spine posto sul capo di Cristo durante la sua passione. La reliquia è stata oggetto di particolare venerazione e la chiesa di Santa Maria Assunta è stata un importante luogo di culto nella zona. E tutto questo era stato ripristinato alcuni anni fa dal canonico don Primo Moioli, ma oggi purtroppo nuovamente lasciato nel dimenticatoio. Mi riservo comunque di approfondire la storia di questa reliquia qualora trovassi ulteriore documentazione negli archivi.

La piccola comunità di Bagnella è molto antica; si rese autonoma il 28 febbraio del 1480, smembrandosi dalla matrice di Lepreno con decreto del vescovo di Bergamo Ludovico Donato. La prima chiesa parrocchiale fu consacrata il 6 ottobre del 1500 dal vescovo Lorenzo Gabrieli. Ma a causa di un rovinoso incendio il 6 agosto del 1775, causato da un fulmine, l'edificio andò completamente distrutto. Gli abitanti di Bagnella non si lasciarono prendere dallo scoraggiamento, ma subito iniziarono la ricostruzione della chiesa che in pochi anni venne completamente riedificata dalle fondamenta.

L'allora vescovo di Bergamo Gian Paolo Dolfino, commosso e ammirato per lo zelo e la fede della popolazione di questa piccola borgata, il 29 settembre del 1785 donò alla parrocchia, tra-



**Il reliquiario del
Duomo di Bergamo**

Dalla Autentica in data 29-9-1785, riconfermata con sigillo episcopale in cera/acca rossa nelle Visite Pastorali del 15-7-1845 dal Vescovo Carlo Gritti Morlacchi, e del 6-6-1861 dal Vescovo Pietro Luigi Speranza, risulta che questa Insigne Reliquia fu donata a questa Parrocchia dal Vescovo di Bergamo Gio. Paolo Delfino il giorno 29-9-1785. Ciò avvenne dieci anni dopo la distruzione di questa Chiesa, causata da un fulmine il 6 agosto 1775. Dal Vescovo fu consegnata a D. Pietro Crotti, oriundo di Cornalba, che fu Parroco di Bagnella dal 1781 al 1791, da conservarsi dai Bagnellesi quale speciale premio per sacrifici sostenuti da loro ricostruendo (...pene e fundamentis aere populiq; labore ...) la smantellata Chiesa. Il presente reliquiario, pagato colle offerte dei fedeli, fu costruito su disegno del sottoscritto ed inaugurato il 15-8-1932.

*Fac. Fr. Rigamonti
PARROCO*

**Il testo riportato sul retro
dell'immaginetta diffusa nel 1932**



**Il vicario generale mons. Davide Pelucchi
con la reliquia della Bagnella**

mite il sacerdote don Pietro Crotti oriundo di Cornalba e parroco di Bagnella dal 1781 al 1791, l'insigne reliquia di una parte della Spina della corona del Signore, quale premio speciale per i sacrifici sostenuti nella ricostruzione della distrutta chiesa parrocchiale. Mi raccontano, tradizione orale e non scritta, che essa fu tolta dal reliquario delle Sacre Spine del duomo di Bergamo.

Nel 1932 il parroco don Francesco Rigamonti ideò personalmente e fece realizzare dalla ditta Battistoni-Bianchi, con le offerte dei fedeli, un nuovo ed artistico reliquario in argento in sostituzione del vecchio in rame argentato che ancora oggi racchiude la reliquia, certamente la più preziosa dell'Unità Pastorale della Valle Serina.

Purtroppo a partire dagli anni 60-70 e successivamente alla soppressione del parroco residente, la devozione alla Sacra Spina di Bagnella è venuta meno, e questa importante testimonianza dell'amore sacrificale di Gesù per l'umanità è stata dimenticata



Due momenti della processione del Venerdì Santo

negli armadi polverosi della sacrestia, uscendo dal cuore delle nuove generazioni. Il canonico Primo Moioli, prevosto dell'Unità Pastorale della Media Valle Serina dal 2012 al 2023, dopo aver ricostruito la storia e accertata la sicura provenienza della Reliquia, a partire dal 10 marzo del 2013 ne ha formalmente ripristinato il culto, collocando la festa alla quarta domenica di Quaresima, domenica *Laetare*¹.

Dalla Quaresima dell'anno 2015, la reliquia è conservata permanentemente presso l'altare della Madonna del Rosario in un tabernacolo ligneo realizzato e donato dal falegname di Bagnella Sergio Carrara.

La Sacra Spina, che la si voglia intendere come peccato, o come tentazione, o come crisi spirituale, simboleggia una situazione di disagio, di sofferenza, di inquietudine che ben rappresenta la condizione del credente, impedito a percorrere speditamente e con sicurezza il suo cammino di fede.

Un'immaginetta della Sacra Spina, stampata nel 1932, reca sul davanti la figura dell'ostensorio dove è conservata e sul retro la conferma di quanto sopra affermato, con le parole del parroco Francesco Rigamonti: *“Dalla Autentica in data 29-9-1785, riconfermata con sigillo episcopale in ceralacca rossa dal Vescovo Carlo Gritti Morlacchi, e del 6-6-1861 dal Vescovo Pietro Luigi Speranza, risulta che questa insigne Reliquia fu donata a questa Parrocchia dal Vescovo di Bergamo Gio. Paolo Delfino il giorno 29-09-1785. Ciò avvenne dieci anni dopo la distruzione di questa chiesa, causata da un fulmine il 6 agosto 1775. Dal Vescovo fu consegnata a D. Pietro Crotti, oriundo di Cornalba, che fu Parroco di Bagnella dal 1781 al 1791, da conservarsi dai Bagnellesi quale speciale premio pei sacrifici sostenuti da la loro ricostruendo (...pene e fundamentis aere populique labore...) la smantellata Chiesa.*

Il presente reliquario, pagato con le offerte dei fedeli, fu costruito su disegno del sottoscritto ed inaugurato il 15-08-1932.

Sac. Fr. Rigamonti
PARROCO”

Note storiche sulle reliquie della Sacra Spina

Fin dai primi secoli del Cristianesimo venivano venerate le Sacre Spine, provenienti secondo la tradizione dalla corona di spine di Gesù che, venerata a Gerusalemme già nel V secolo e portata da Gerusalemme a Costantinopoli nel 1063, era custodita dal 1239 nella Sainte-Chapelle di Parigi, dopo essere stata ceduta dal re Baldovino II a Luigi IX, re di Francia. Nel mondo sono state catalogate oltre 700 Sacre Spine, ma la maggior parte non apparterebbero alla corona di Cristo, in quanto le spine sarebbero state solo appoggiate su di essa, diventando *reliquie da contatto*. Anche in Italia le Sacre Spine sono numerose: delle 194 censite in 83 comuni diversi, solo 29 hanno presentato fenomeni di varia natura.

La Sacra Spina di San Giovanni Bianco fu donata nel 1495 alla parrocchia omonima da Vistallo Zignoni il quale, balestriere nell'esercito di Francesco Gonzaga, nella bat-

¹ L'espressione *Domenica Laetare* indica, nel calendario liturgico della Chiesa cattolica e in quelli di molte altre chiese di tradizione latina, come la chiesa anglicana e altre chiese minori, la quarta domenica di Quaresima. Questa espressione era nel passato utilizzata comunemente, mentre dopo la riforma liturgica, attuata dalla Chiesa Cattolica dopo il Concilio Vaticano II, è usata soltanto raramente, a causa del prevalente uso delle lingue parlate rispetto al latino.

taglia di Fornovo contro il re di Francia Carlo VIII si era impadronito di un reliquiario, dove la spina era custodita.

Quando il giorno dell'Annunciazione, 25 marzo, coincide con il Venerdì Santo, e la Chiesa ricorda e celebra nello stesso giorno l'inizio e la fine dell'esperienza terrena di Gesù, si verificano sulla Sacra Spina di San Giovanni Bianco fenomeni inspiegabili. Il 25 marzo 2016 sarebbero spuntate delle piccole gemme e la spina si sarebbe colorata di rosso vermiglio, come osservato dalla speciale commissione nominata dal vescovo di Bergamo, monsignore Francesco Beschi.

Fenomeni simili si sarebbero verificati anche in precedenza. Nel 1615 il vescovo Giovanni Emo fu testimone di una fioritura, come riportato dallo storico bergamasco Donato Calvi nel 1660.

Nel 1885 il vescovo Guindani notò un'analogia fioritura, fenomeno verbalizzato e sottoscritto da trentacinque testimoni. Nel 1921 si sarebbe aggiunta alla fioritura una modificazione cromatica della Spina, divenuta color vermiglio. Nel 1932 la reliquia si sarebbe macchiata di color rosso sangue e sarebbero spuntate delle piccole gemme, come testimoniato dall'allora vescovo di Bergamo, Luigi Maria Marelli e, successivamente, anche dal futuro papa Giovanni XXIII.

“All’erta minatori!”

I racconti e i canti dei minatori delle valli Parina, del Riso e Dossena

di *Gianpiero Crotti*

Premessa

In occasione del 75° di fondazione del Rifugio SABA¹, una baita posta sulle pendici dell’Arera originalmente usata dai guardiani delle miniere e poi, durante la Resistenza, come rifugio per i partigiani, e con lo scopo di preparare una pièce teatrale che raccontasse la vita e la cultura dei minatori, è stata realizzata una ricerca antropologica nelle comunità della val Parina e della val del Riso.

Durante l’indagine, sia sul campo che bibliografica, sono state recuperate numerose testimonianze su aspetti lavorativi, tradizionali e religiosi². I racconti di miniera raccolti da testimoni locali e in parte pubblicati da vari ricercatori fra gli ultimi decenni del secolo scorso e il 2025, si riferiscono ad un periodo storico compreso fra gli ultimi anni del XIX secolo e gli anni ’80 del XX, il periodo, quest’ultimo, della chiusura definitiva delle attività minerarie in questa area.

Accanto ai racconti dei minatori e dei loro famigliari, sono state recuperate altre testimonianze che attestano e nello stesso tempo confermano quanto espresso dai singoli testimoni.

Sono memorie condivise da intere comunità, sparse su territori anche molto ampi e quindi, per questa loro vasta diffusione, da considerarsi veri e propri documenti di storia orale. Enfatizzando potremmo affermare che sono una perfetta dimostrazione del detto *vox populi, vox Dei*. Sono i canti popolari i cui contenuti, nella fattispecie, sono riferiti alla miniera e ai minatori. Ne sono stati raccolti una serie, provenienti dall’area alpina delle province di Bergamo e Brescia³.

I testi verranno usati nel presente lavoro per la loro comparazione con i contenuti delle testimonianze e risulterà sorprendente al lettore la consonanza fra i racconti e le parole dei canti tradizionali.

1 Società Alpinistica Bergamo Alta.

2 Una parte delle testimonianze citate nel presente lavoro sono pubblicate su testi di autorevoli scrittori locali dei quali renderemo conto man mano ed il resto è tratto da interviste recentemente eseguite da chi scrive, in collaborazione con altri.

3 I canti sono stati registrati per lo più negli anni ’70. Arrivano da Pezzase in val Trompia, da Vertova, da Scanzorosciate, da Dossena, a testimonianza della loro larga diffusione. In buona parte ormai dimenticati, i pochi riferiti a questo tema specifico sopravvivono grazie a qualche raro cantore dalla memoria lunga e alle registrazioni compiute da musicologi sia professionisti che amatori più di cinquanta anni orsono.

Da rilevare il fatto che, seppur mai dimenticata dai minatori che parlavano frequentemente del *mal de la mina* o della *pussiera* (dal francese: *poussière*, polvere) ovvero della silicosi, nei canti non si trova traccia di questa terribile e subdola malattia, quasi sempre mortale. Fu causata dall'introduzione delle prime perforatrici ad aria compressa, avvenuta dopo la Grande Guerra e fino alla fine degli anni '50, quando queste macchine lavoravano "a secco" spargendo polveri sottili nel chiuso della miniera e nei polmoni dei minatori (la tecnica di iniettare acqua dalla punta della perforatrice per bagnare e abbattere le polveri arriverà dopo gli anni '60). Evidentemente quei minatori (come del resto è capitato a tutte le altre categorie di lavoratori) avevano già smesso di raccontarsi attraverso il canto che, fino ad allora, era stato il veicolo, condiviso, delle cronache della loro vita.

Un'altra fonte di memoria popolare scaturisce dalla iconografia religiosa degli ex voto. Nei santuari e chiese delle valli interessate all'estrazione mineraria, accanto agli ex voto che riguardano guarigioni, scampati pericoli da fulmini, animali imbizzarriti o incidenti sul lavoro nei campi, compaiono scene legate espressamente al lavoro della miniera. Sono immagini di esplosioni inattese, crolli di galleria, afferramenti da funi delle teleferiche e così via. Anche in questo caso le situazioni descritte dai testimoni si sovrappongono perfettamente a quanto rappresentato in questi bellissime immagini naïf.

Breve storia delle miniere della val del Riso e della val Parina

Per introdurre il tema, può risultare utile ricostruire velocemente la storia delle estrazioni minerarie nella zona oggetto della ricerca.

La tradizione mineraria di queste aree affonda nella notte dei tempi, addirittura migliaia di anni prima che Gaio Plinio Secondo (conosciuto come Plinio il Vecchio), nella sua *Naturalis historia* scritta nei primi decenni dopo la nascita di Cristo, accennasse ai giacimenti di "*cadmia*" presenti in terra bergamasca: *fit et e lapide aereo, quem vocant Cadmiam: celebritas in Asia et quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae*.⁴

A partire dal ritrovamento di antichi cunicoli di origine pre-cristiana e di monete romane nelle zone estrattive fra Dossena e Parre, rimane confermato il continuo interesse per quelle montagne e vallate ricche di giacimenti che hanno fornito per secoli argento (pochissimo per la verità, ma cercato a lungo, quasi caparbiamente) e soprattutto piombo, zinco e, all'ultimo, fluoruri e bariti⁵.

Lo sfruttamento dei giacimenti in termini industriali è però databile a partire dalla metà del XIX secolo quando, dopo una serie di concessioni richieste ed ottenute da imprenditori locali, già nel 1860 erano iniziati ulteriori sondaggi, finanziati dai banchieri Mozioni e Garnier, per identificare nuove vene di blenda fra Gorno e Oltre il Colle.

⁴ *Naturalis historia*, libro 34°, capitolo 1. Il termine *cadmiam* fu tradotto nel 1560 da Lodovico Domenichi come: minerale contenente rame, interpretando correttamente il termine *lapide aereo* usato da Plinio il Vecchio. Successivamente Enrico Caffi autorevole naturalista bergamasco vissuto a cavallo fra il XIX e il XX secolo, contestando l'interpretazione del naturalista latino, ha identificato il termine *Cadmiam* non come *pietra contenente rame* bensì come *calamina* e quindi minerale di zinco.

⁵ Blenda ovvero Solfuro di Zinco, galena ovvero Solfuro di Piombo con una piccola percentuale di Argento, e poi Calamina cioè Silicato misto con Carbonato di Zinco e, più verso la Val Brembana, la fluorite e cioè il Fluoruro di Calcio e le Bariti.

Qualche anno dopo (1872) l'inglese Richardson, in società con l'avvocato Siloni, aveva ottenuto la concessione per una miniera di calamina in val del Riso (in località *costa Jels*).

Il livornese Flaminio Modigliani, costruttore di una famosa strada fra Oltre il Colle e Zambra, in società con l'inglese Goadal Gibson, avevano ottenuto concessioni a Parre, Oltre il Colle e Dossena e costruito impianti per l'arricchimento dei materiali (questa società fallirà nel 1884).

Successivamente Alessandro Milesi, con decreto reale di Umberto I, aveva tentato di strappare la concessione al Richardson che però si era opposto e in seguito aveva ceduto i suoi diritti di estrazione alla Crown Spelter di Londra (1884) che entrava così in possesso della vasta area (erano circa 390 ettari).

Il resto delle concessioni di Milesi passava nel 1898 alla Vieille Montagne di Liegi che, nel 1920, assorbiva anche quelle della Crown Spelter.

La Vieille Montagne, dopo un periodo di grande sviluppo compreso fra la fine del XIX secolo e i primissimi decenni '900 (il personale addetto nel 1900 era di 1.783 dipendenti), aveva conosciuto una fortissima crisi durante la recessione del 1929 tanto che, nel 1931, aveva chiuso quasi tutte le miniere della zona licenziando molte centinaia di dipendenti (circa l'80% della forza lavorativa). Le stesse erano state gradualmente riaperte a partire dal 1933, sebbene con le paghe ridotte del 10-11%, a seguito di accordi fra la Prefettura di Bergamo e la Proprietà. Il successivo periodo autarchico, a partire dal 1936, diede forte impulso alla produzione nazionale, inclusa quella mineraria.

Durante il secondo conflitto mondiale l'estrazione dei minerali era stata nazionalizzata perché di interesse strategico e nel 1941 le concessioni erano state affidate, su loro richiesta, a due società italiane (Società mineraria e metallurgica e Società Nichel e Metalli nobili del gruppo AMMI).

Nel 1946 le miniere venivano trasferite alla SAPEZ che, nel 1954, veniva a sua volta assorbita dalla AMMI.

Con il passare degli anni si assisteva però ad un continuo impoverimento dei giacimenti. A fronte di concentrazioni iniziali (fine '800) che arrivavano fino al 40% di minerale, a partire dal primo dopo guerra la percentuale continuava a diminuire fino a che, nel 1960, il contenuto medio era crollato al 5-6% (sarebbe arrivato a non più del 4-4,5% a fine anni '70).

La produzione di metallo diventava più costosa perché basata sul trattamento di grandi quantità di materiale grezzo, seppure con nuove tecniche di arricchimento. Nel 1970, ad eccezione delle miniere del monte Trevasco, ancora sufficientemente redditizie, era stato deciso di sospendere l'estrazione dal sottosuolo per dedicare gli impianti al trattamento dei materiali delle vecchie discariche che contenevano percentuali di me-



Logo della Vieille Montagne
(cortesia Museo Mineralogico
F. Palazzi di Zorzone)

tallo più alte rispetto a quello che si andava estraendo. Nel 1976 solo 48 dipendenti lavoravano in galleria.

Nel 1978 la AMMI si fonde con la SAMIM, è il preludio della definitiva chiusura delle attività avvenuta nel 1982 con la rinuncia alle concessioni mineraria sia della val Brembana che della val Seriana⁶.

A partire dal 2014 sono stati effettuati nuovi sondaggi da parte del gruppo australiano Altamin, con lo scopo di identificare nuovi giacimenti di Zinco e Piombo nelle zone di Zorzone e Oltre il Colle e riprenderne possibilmente lo sfruttamento. Anche l'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambiente) ha presentato un programma riferito alle aree italiane a vocazione mineraria per riprendere la ricerca di quei minerali che, particolarmente in tempi di instabilità politica, sono diventati strategici. Lo scopo dichiarato era di recuperare un po' di autonomia mineraria sui mercati internazionali, di concerto con il resto delle nazioni europee. Per ciò che riguarda la bergamasca risulterebbero interessanti Fluorite e Barite delle miniere della Presolana (sembra vi siano contenute anche piccole percentuali delle ricercatissime Terre Rare) e la rilavorazione delle discariche di materiale presenti nell'area fra la val Seriana, Parina e Brembana (Zinco, Piombo e altri metalli) per un contenuto recuperabile stimato di 25.000 tonnellate di Zinco e 4,5 tonnellate di Gallio (utilizzato nei semiconduttori).

Le popolazioni locali sono divise sul da farsi. Un referendum in proposito, effettuato a Oltre il Colle, ha visto un lieve vantaggio della parte che auspicava la ripresa delle estrazioni. Finalmente nel 2022 il Ministero dell'Ambiente e della Transizione energetica ha dato parere negativo alla ripresa dei lavori e attualmente i giochi sono sospesi.

Che dire? Sono passati più di quaranta anni dalla chiusura delle miniere della val del Riso e val Parina e nel frattempo la mentalità è cambiata e fortunatamente la sensibilità per l'ambiente è accresciuta di molto. Nessuno sarebbe disposto a rivedere le acque del Serio del colore della terra come era negli anni '60/'70, a causa degli scarichi diretti nell'alveo dei residui di lavorazione. C'è inoltre oggi la consapevolezza che nuovi scavi nelle viscere del Grem e del Trevasco potrebbero danneggiare le vene d'acqua della sorgente Nossana, risorsa importantissima e irrinunciabile per il nostro territorio. Infine, quanti Bergamaschi sarebbero disposti a ritornare nelle miniere scegliendo quindi di lavorare in un ambiente così diverso da quelli che oggi sono normalmente offerti dal locale mercato del lavoro? E ancora, a dispetto di quanto esposto qui sopra, quanto potrebbe essere strategicamente importante riprendere le coltivazioni delle miniere in un'Italia oggi assolutamente dipendente da altre nazioni, alcune delle quali del tutto inaffidabili?

Il mestiere del minatore nella memoria popolare

Una delle fasi del lavoro meglio descritte nelle testimonianze dei vecchi minatori riguardava la preparazione della "volata", cioè l'arte di preparare la serie di fori sul fronte della miniera, che sarebbero serviti come sede per le cariche della dinamite,

⁶ Giorgio Schena, *C'era solo la miniera*. A cura di ISREC e Museo etnografico di Oneta. Filo di Arianna edizioni.

al fine di ottenere la miglior demolizione possibile. Originalmente questi fori venivano praticati a mano, usando mazza e un lungo scalpello chiamato *pistoletto*. Il lavoro poteva essere eseguito con un minatore che reggeva lo scalpello e un altro che lo batteva con la mazza da 5-7 kg di peso, alternandosi nel compito⁷, oppure con un minatore che lavorava da solo utilizzando una mazzetta di circa 2,5 kg. Dopo gli anni '20 del secolo scorso erano stati introdotti i perforatori pneumatici. Queste macchine, seppur pesanti da maneggiare, avevano tolto una buona parte della fatica quotidiana. In seguito furono dotate anche di pistoncini pneumatici che le sostenevano, alzandosi e abbassandosi a seconda della bisogna, evitando quindi la fatica di sorreggerle a braccia. Negli ultimi anni di attività erano state introdotte perforatrici automatiche chiamate Jumbo.

Nella descrizione fatta da Giovanni Pizzamiglio classe 1919⁸ la corretta distribuzione delle cariche nella parete da abbattere (normalmente una ventina per ogni "volata") era la seguente: *"Prima il foro di spia (si cercavano eventuali e pericolose vene di acqua), secondo il foro di vuoto, poi quattro del centro (renura, cat, cat canadés). Quelle quattro mine partivano contemporaneamente, poi in due secondi partivano, cadenzate, le altre. Quindi prima quelle di centro, poi le seconde, i tersini, le curune (o sotacurune), quelle dei fianchi (i spale), poi le piane (quelle in basso), e i rileagi. Ogni mina aveva il suo nome"*.

Ascoltando e contando le esplosioni si poteva capire se il lavoro di demolizione aveva

7 La chiamavano *masa cobia* che altro non è che la traduzione in bergamasco della dicitura tecnica di "mazza in coppia".

8 Luigi Furia, *Le miniere di piombo e zinco in Bergamasca*. Bolis Edizioni, pag. 311.

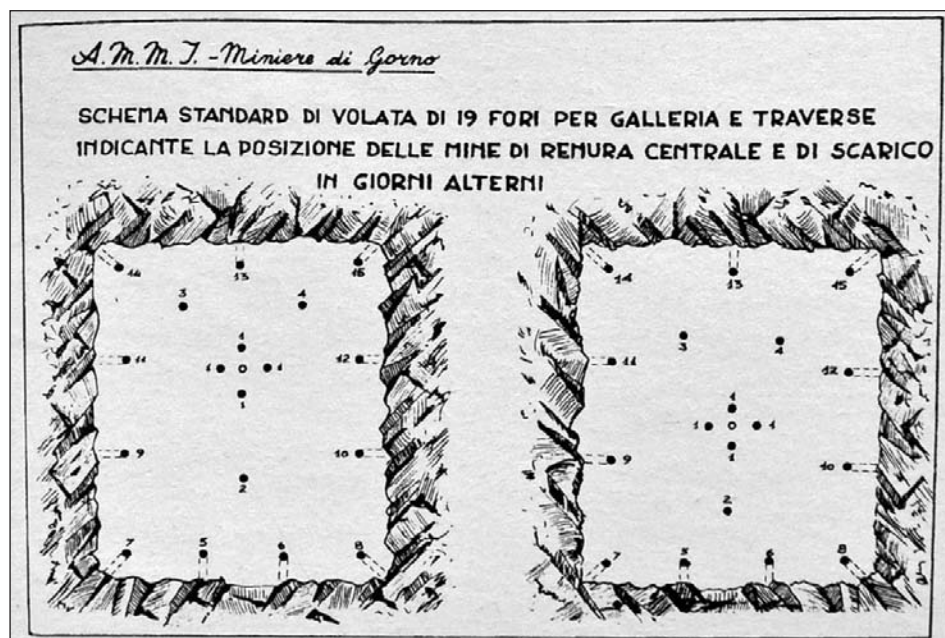


Immagine tratta da "Le miniere di piombo e zinco in Bergamasca" di Luigi Furia

avuto un decorso regolare oppure no, infatti se una mina non scoppiava, anche le successive non ottenevano buoni risultati, infatti “*Sè òna mina la ga sò ol pis dè òn’otra* (il peso della roccia che non è saltata a causa del mancato scoppio della precedente), *la fà negòta, la fà cana. S-disia chè i fà cana perché i fà dè bòca de föch e i möf mia la prèda!*” (nel senso che i gas dell’esplosione invece che demolire la roccia, si sfogano verso l’esterno attraverso il foro, come fosse la canna di un fucile, perché la massa sovrastante, a causa della mancata esplosione della mina precedente, è troppo grossa da frantumare).

Anche la profondità dei fori praticati nella parete da abbattere (nei quali venivano poi inserite le mine) era molto importante perché, oltre alla sicurezza del lavoro, era collegata direttamente alla produttività. Più corto era il foro e meno roccia veniva abbattuta dalla “volata”.

Bortolo Gervasoni classe 1936⁹ ricordava che i responsabili andavano regolarmente a controllare la lunghezza dei buchi: se mancavano anche solo 10 cm rispetto al previsto (normalmente 2 metri, ma anche 1,60, a seconda della durezza della roccia) fiocavano le multe.

A questo proposito c’è un canto registrato a Pezzase in Valtrompia, paese di minatori, che descrive perfettamente la situazione. In questo passaggio del canto, il minatore viene definito “*lingera di galleria*”, che, in bergamasco antico, sta ad indicare un personaggio leggero, volubile e anche un poco scapestrato. In dialetto, ancora oggi, quando si definisce qualcuno: *lengia* si intende persona furba e un poco lazzarona¹⁰. Lui, il *lingera di galleria*, si difende dall’accusa di non aver preparato correttamente i fori per la dinamite (troppo corti) riferendosi al pericolo, in caso di profondità eccessiva, di avere un effetto “canna”. L’assistente reagisce con la minaccia del licenziamento e, per tutta risposta, il minatore ricorda al “capo” che anche le successive *lingere* che si fossero presentate al suo posto, sarebbero state esattamente come lui: *lingere del sacramento*.

.....
e l’assistente con il metro lungo,
misura i buchi dell’avanzamento,
e li misura da cima in fondo
“ma questi buchi sono troppo corti”

“e se questi buchi sono troppo corti
i buchi lunghi fan tutti canna”
“qua non c’è canna e né cannone
ti faccio il bollo e ti mando dal padrone



Inquadrare il QR code
con cellulare e aprire il link

⁹ Tarcisio Bottani, Flavio Jadoul, Wanda Taufer, *Le miniere di Dossena*, Grafica e Arte, pag. 178.

¹⁰ Antonio Tiraboschi. *Dialetti bergamaschi antichi e moderni 1873. Liger o linger*: Leggiero, Incostante, Instabile, Volubile, Mutabile. Onde questi sinonimi si abbiano ad usare rettamente, faccio osservare, che Leggiero dicesi di colui la cui volontà indeterminata non si attacca formalmente ad alcun oggetto, e se per caso vi si posa, non essendone trattenuta, si volge altrove. Incostante, si dice di colui la cui volontà non persevera nei suoi propositi. Instabile è chi non persiste nelle sue opinioni o deliberazioni. Volubile si applica a colui che per la variabilità de’ suoi pensieri e delle sue determinazioni si volge ad ogni dove. Mutabile si dice di chi ha una facile tendenza a cangiar di pensiero, di sentimento, ecc.

ti faccio il bollo e ti mando via
brutta lingera di galleria”.
Ma la lingera di galleria
nemmeno il vento la porta via
ne va via una, ne ritornan cento,
tutte lingere del sacramento.

D'altra parte preparare le mine anche solo un poco più profonde dello stabilito e quindi produrre mediamente un poco di più, avrebbe avuto per conseguenza l'innalzamento delle quote di produzione giornaliera richieste dalla Direzione. Il lavoro era a cottimo e quindi calcolato su produttività medie. A questo proposito Battista Telini classe 1938 raccontava che: *“L'avanzamento era misurato in metri, a volte si faceva qualche centimetro in più, ma stavamo attenti a non esagerare altrimenti cambiavano le tabelle del cottimo. Erano due metri di avanzamento per turno su quattro turni di sei ore. Controllavano una volta al mese, noi andavamo dritti fino a che un tecnico non ordinava di cambiare direzione”*¹¹.

Sulla pericolosità del lavoro di scavo della galleria per raggiungere il giacimento (in questo caso era chiamato “avanzamento”) o per sfruttarlo, una volta trovato (in questo caso era chiamato “coltivazione”), sono state raccolte molte testimonianze.

Uno dei problemi, risolti solo a metà del 1900, era legato all'instabilità al freddo della dinamite o, come era chiamata dai minatori locali, *ol dinamite*, al mascalife.

Durante la stagione fredda, a temperature sotto gli 8° centigradi, gli esplosivi a base di nitroglicerina tendevano a congelare, in pratica si formavano piccolissimi cristalli di esplosivo che, sfregando fra di loro a causa anche di un piccolo urto, potevano esplodere senza alcun innesto (verso la metà del '900 fu aggiunto all'esplosivo del nitroglicole, un antigelo, che stabilizzò definitivamente il prodotto).

Fezzoli Sergio classe 1932 raccontava che certi minatori la tenevano addirittura dentro la camicia, a contatto con il loro corpo, per tenerla al caldo¹².

In una relazione del 25 febbraio 1925 del Corpo Reale delle miniere del Distretto di Milano veniva descritta la dinamica di un incidente mortale, per il quale si ipotizzava anche l'instabilità



**Ex voto della chiesa di Santa Maria
del Frassino di Gorno
(cortesia Archivio artistico diocesano)**

11 Battista Telini classe 1938 e Rachele Guerinoni (moglie) classe 1940. Gorno 18-3-2025. Intervista di Giancarlo Carminati e Gianpiero Crotti.

12 Sergio Fezzoli classe 1932. Intervista di Gianpiero Crotti e Ettore Roggeri, Zambla Bassa, 22 aprile 2025.

dell'esplosivo usato. *“Tale Giuseppe Roggerini, dopo aver introdotto in uno dei fori la prima cartuccia di dinamite e accingendosi a introdurre la seconda, premendola con apposito calcatoio di legno, innescava involontariamente una esplosione che asportava parte di roccia. Il suo aiutante, l'operaio Giuseppe Serturini, che gli stava accanto reggendo la lampada, veniva investito in pieno da numerose schegge che lo uccidevano sul colpo”*¹³.

Anche i minatori della val Trompia conoscevano benissimo il fenomeno e quindi gli avevano dedicato un canto dove si proponeva una “soluzione definitiva” al problema. Ovviamente in modo ironico e, per certi versi, esorcizzante.

All'erta minatori
l'inverno s'avvicina
gela la gelatina
e non si lavora più.

Quindi, per rincarare la dose, si ribadiva (meglio: si auspicava) che la *lingéra*, in inverno, con la neve, non poteva che “trionfare”, cioè far ciò che desiderava.

E intat che 'l fiòca
in sta manéra
e la lingéra
la trionferà.



Inquadrare il QR code
con cellulare e aprire il link

Il controllo della regolare e completa esplosione di tutte le mine caricate era massimo. In presenza di una o più mine inesplose occorreva agire con cautela e vi erano azioni assolutamente vietate. Una di queste raccontava Battista Telini classe 1938, era evitare di entrare con la punta della perforatrice nel foro contenente il candelotto di dinamite inesplosa. Molto più prosaicamente Battista asseriva che *“quando òna mina la s-ciòpa mia, sé disia dè ‘ncùlala mia”* e, nel caso, per concludere la volata occorreva preparare fori ex-novo. Era capitato che un minatore fosse entrato in quel foro con la punta della macchina perforatrice. La dinamite era improvvisamente esplosa e l'incauto era stato investito dalla esplosione, seppure parzialmente protetto dalla macchina che stava usando così imprudentemente. Quando Battista aveva trovato il ferito che si trascinava carponi sui binari del trenino tentando di uscire dalla galleria, aveva visto *un uomo sbrindellato, gli abbiamo tolto dei sassi dagli occhi con un coltello, era poi guarito ma era rimasto cieco*¹⁴.

Sulle mancate esplosioni o sui ritardi delle stesse (per altro imprevedibili e per questo molto pericolosi) ancora una volta troviamo il corrispondente nel canto popolare proveniente dalla tradizione della famiglia di minatori dei Bregoli di Pezzase. Di seguito il passaggio del testo riferito allo scoppio ritardato della “volata” e alle conseguenze sul minatore.

¹³ Giorgio Schena, *C'era solo la miniera*. Ed. Filo di Arianna. Pag. 41. Tratto da: Corpo Reale delle miniere, Distretto di Milano. Verbale di constatazione d'infortunio dell'ing. Garbella, 25-28 febbraio 1925.

¹⁴ Battista Telini classe 1938 e Rachele Guerinoni (moglie) classe 1940. Intervista di Giancarlo Carminati e Gianpiero Crotti, Gorno 18 marzo 2025.

.....
 di un bel dí che lavoravo
 lavoravo con sudor
 me ne stavo bestemmiano
 contro l'ira del Signor

caricai l'avansamento
 e l'acesi con furor
 e fu proprio la mia rovina
 fu 'n castigo del Signor

poco dopo sono andato
 perché i colpi non sparava,
 dieci metri mi spostava
 nei tormenti e nei dolor

o buon Dio mi perdonasti
 senza un ochio e un bracio ancor
 fui laudato e fui premiato
 del mestier del minator



Inquadrare il QR code
 con cellulare e aprire il link

A questo proposito Sergio Fezzoli di Zambla Bassa raccontava che, normalmente, dopo la volata non ci si poteva avvicinare al punto di scoppio per alcune ore: sia per far smaltire polvere e gas, sia per ragioni di sicurezza. Era capitato nel 1945 che due compagni minatori, dopo una volata incompleta, erano andati subito a controllare. Improvvisamente la mina non esplosa era scoppiata: il primo era morto sul colpo e il secondo era rimasto cieco¹⁵.

Chiaramente impressi nella memoria dei testimoni erano gli incidenti mortali causati da frane o cadute di massi. Di uno di questi in particolare ne ha parlato Battista Telini che si ricordava chiaramente del lastrone di pietra che, staccandosi improvvisamente dalla parete, aveva investito in pieno un minatore che era rimasto schiacciato da questo enorme masso: *"I l'ha mètit insèma in quac manére, a'l séra squataràt. L'è stàcc ol diretùr a mètel insèma, e portàl fo... a'n séra nel 70-75"*¹⁶.

Puntualmente, un canto registrato a Dossena racconta di un infortunio simile. Qui di seguito il passaggio riferito all'incidente¹⁷.

Partii dall'avansamento allegramente
 contento di aver fatto il mio dovere
 ma la disgrasia l'era ormai decisa
 ma prima di uscir di galleria

e avanti un passo dove il destino fu
 di un forte scoppio fece e i blocchi cascan giù
 e avanti un passo dove il destino fu
 di un forte scoppio fece e i blocchi cascan giù



Inquadrare il QR code
 con cellulare e aprire il link

¹⁵ Sergio Fezzoli classe 1932. Intervista di Gianpiero Crotti e Ettore Roggeri, Zambla Bassa 22 aprile 2025.

¹⁶ Battista Telini classe 1938 e Rachele Guerinoni (moglie) classe 1940. Intervista di Giancarlo Carminati e Gianpiero Crotti, Gorno 18 marzo 2025.

¹⁷ Valter Biella, Franco Zani, *Piamontesi mandim a casa, il canto tradizionale a Dossena*.

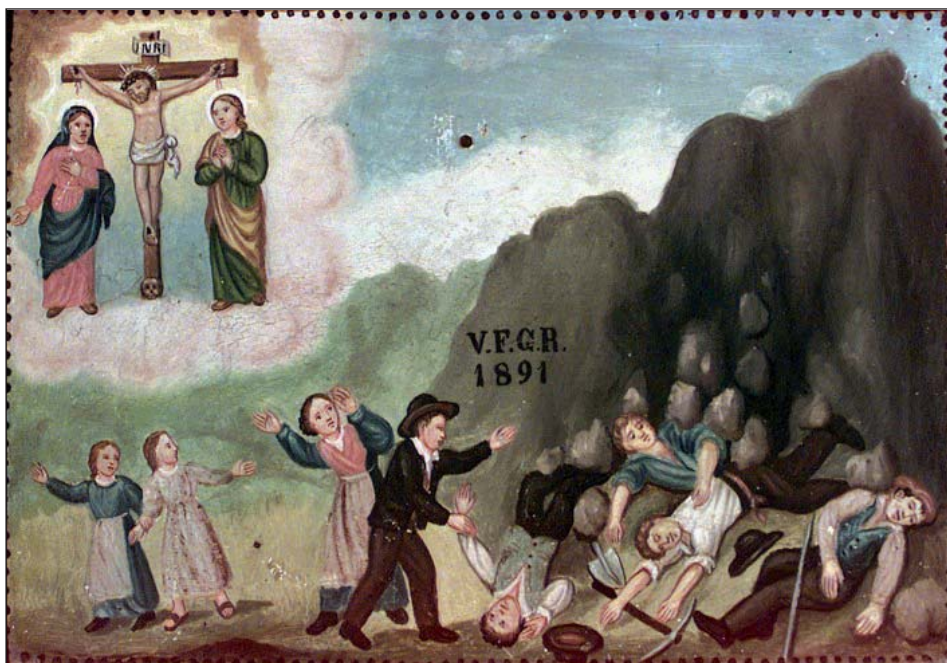
aiuto aiuto aiuto cari compagni

aiuto aiuto qui dentro morti c'è
girando intorno ai blocchi si vedono mani e pié
aiuto aiuto qui dentro morti c'è
girando intorno ai blocchi si vedono mani e pié

subito un telegramma al direttore
e mentre sull'imbocco sta il dottore
due morti ed un ferito, il treno viene
decisi di portarli all'ospedale
(continua...)

Un altro dei pericoli ricordati era il *poianc*. Era questo il nome dato dai minatori al gas tossico (ossido di carbonio e ossidi di azoto) che si sprigionava a seguito dell'esplosione della dinamite (nonostante le ricerche, chi scrive non è riuscito a definirne l'etimologia). Se la galleria era ben aerata il gas si disperdeva in poco tempo, ma in altri siti poteva ristagnare anche per ore dopo l'esplosione e quando si cominciava a smuovere il materiale frantumato dalle mine, in pochi minuti, i minatori cominciavano a soffrire di un forte mal di testa rischiando l'avvelenamento. Sergio Fezzoli raccontava:

“Nei primi tempi non conoscevo l'odore del *poianc*. Un mattino con Faustino Scolari so 'ndacc zo nela discenderia Isola chè la ghéra öna pendensa del setanta per sento, per piö di dösent meter in bas. A'n ghéra dè cargà ol material dèla ulàda e preparan ön'otra. M'éra cargat mès vagù e ol mé amis a'l ma decc “Tö sö ol tò zaino e 'ndom ivià”. Mé



Ex voto SS. Maria del Frassino di Oneta (cortesia Archivio artistico diocesano)

capìe mia ma lù l'éra sentit l'udur del gas, dét in del materiàl". A 'nda sö, i scali dè vinte centimetri e sömeà-a d'öcc ü meter: ghè riàe mia a tirà sö i gambe. Dopo do ure che 'nséra dè fo, m'ha cuminciàt a sta mèi"¹⁸.

Il lavoro minorile nella seconda metà del XIX secolo

Alla metà del XIX secolo, al tempo del primo sfruttamento intensivo delle miniere della val del Riso e Parina, l'Italia presentava una struttura produttiva di tipo pre-industriale, generalmente caratterizzata da pochi tentativi per evolvere da una economia prettamente artigianale ad una industriale. Data l'arretratezza e per far fronte alla competizione delle merci estere che, dopo l'Unità, circolavano liberamente nel mercato nazionale¹⁹ i datori di lavoro utilizzavano abitualmente la mano d'opera meno costosa e cioè quella femminile e minorile, comprimendo i salari e dilatando la giornata lavorativa. Tutto ciò era possibile per la totale assenza di leggi che regolassero il mercato del lavoro.

In realtà, il 7 dicembre 1843, nelle province del Lombardo-Veneto, per le aziende con più di 20 dipendenti, era stata emessa una ordinanza con la quale, dopo aver stabilito il divieto di assunzione per bambini con meno di 9 anni, erano state stabilite le 10 ore di lavoro massimo e divieto del lavoro notturno per i minori di 12 anni e 12 ore per i minori di 14. L'ordinanza era rimasta lettera morta per incuria delle autorità preposte al controllo.

Era seguita nel 1859, specifica per le miniere e le cave, la legge n° 3755 che vietava, sanzionandola, l'assunzione di fanciulli con meno di 10 anni e vietava contemporaneamente l'uso di minori di 12 anni negli scavi sotterranei. Si dimenticava di regolamentare però l'uso di questi ultimi per il trasporto in superficie del materiale scavato dai minatori. Tali divieti erano dapprima stati applicati alle sole province piemontesi e lombarde, dopo il 1865, erano stati allargati a tutto il Regno ormai unificato²⁰.

Anche questa legge, mancando di efficacia legislativa, era rimasta pressoché lettera morta. Persisteva una mentalità imprenditoriale resistente ad ogni cambiamento e/o miglioramento della condizione operaia. Fra il 1871 e il 1875, a nome dell'onorevole Scaiola, furono presentate a più riprese proposte di legge migliorative specificatamente per il lavoro minorile nelle miniere.

Per ciò che riguardava i fanciulli, nel progetto si ribadiva il divieto di lavorare all'interno delle gallerie per i minori di 12 anni e il divieto assoluto di lavorarvi per i minori di 10 anni. Per i minori di 16 anni inoltre la durata del turno non doveva superare le 6 ore.

Alle varie proposte di legge furono man mano apportate modifiche (peggiorative) quali il mantenimento dell'età lavorativa minima a 9 anni e a 11 l'età minima per lavorare

¹⁸ Sergio Fezzoli classe 1932. Intervista di Gianpiero Crotti e Ettore Roggeri, Zambala Bassa 22 aprile 2025.

¹⁹ In effetti, dopo l'Unità, l'atteggiamento dei Savoia era stato del tutto liberista e contrario a ogni forma di protezione daziaria, con la convinzione che tutto ciò avrebbe stimolato l'evoluzione del tessuto industriale nazionale. Pochi anni dopo, dato il fallimento di questa politica, furono applicate protezioni per salvaguardare la produzione italiana che stava miseramente affondando sotto i colpi della concorrenza straniera.

²⁰ Per miniere di classe 1°. Circoscrizione mineraria n° 1 di Bergamo e Sondrio. Art. 88 "È proibito, sotto pena di un'ammenda da £ 5 a £ 50 di lasciar discendere e lavorare nelle miniere i ragazzi di età minore degli anni dieci". Legge del 20 novembre 1859. Vittorio Emanuele II, firmata dal Guardasigilli Urbano Rattazzi.



Arera 1934: galècc, taissine e minatori (cortesia Museo Mineralogico F. Palazzi di Zorzone)

all'interno della miniera. Fu presentato nel contempo anche un progetto per un Codice sanitario che imponeva le vaccinazioni dei minori prima di essere assunti e un limite massimo di 8 ore di lavoro per i fanciulli da 9 a 12 anni. Fu fatto obbligo ai responsabili delle fabbriche e ai genitori di garantire ai piccoli operai l'istruzione elementare. Nessuna di queste proposte passò al vaglio del Parlamento.

L'unico risultato ottenuto dai fautori di una regolamentazione del lavoro era stata la legge Guerzoni del 1873 che vietava l'affitto dei bambini, da parte delle famiglie povere, agli ambulanti girovaghi²¹. Una indagine pubblicata sugli Annali del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (volume 103) dal titolo "Ricerche sopra la condizione degli operai nelle fabbriche", pubblicato nel 1877, aveva dato un'immagine drammatica delle condizioni del lavoro minorile e femminile. Per effettuarla erano stati inoltrate alle Prefetture del Regno, fra le quali Bergamo, un modello da compilare con quattordici risposte ad altrettanti quesiti. Le risposte, per disposizione superiore, potevano provenire da Deputazioni provinciali, Consigli provinciali di sanità, dai Sindaci, dagli Ingegneri delle miniere, dai principali proprietari di industrie e miniere, da operai fra i più idonei a fornire ragguagli e da altre istituzioni.

Le domande erano rivolte alle industrie (incluse le miniere) dove venivano impiegati regolarmente minori o donne. Si chiedevano informazioni su l'età alla quale i fanciulli venivano avviati al lavoro, l'orario di lavoro, la presenza di turni notturni per i minori, la differenza dei salari fra le varie categorie secondo l'età e il sesso, la situazione morale, igienica e l'istruzione dei minori e così via.

Secondo la sintesi effettuata e pubblicata dai promotori dell'inchiesta, le risposte provenienti da Bergamo riferivano che, mentre donne e fanciulle erano maggiormente occupate nell'industria serica e tessile (con età minime anche di 5 anni, ripeto: cinque

21 Si trattava di un fenomeno legato all'inurbamento di povere famiglie contadine non più in grado di mantenere i figli e a quello ancor più triste dell'abbandono dei minori. Famosi erano i bambini che, affittati dalle famiglie, lavoravano per gli spazzacamini durante la stagione estiva.

anni), i fanciulli erano utilizzati prevalentemente nelle fucine, nelle fonderie, nelle cartiere e nelle miniere dove entravano ad una età fra i nove e gli undici anni.

Si asseriva inoltre che l'orario di lavoro dei fanciulli era lo stesso degli adulti (in quegli anni si lavorava dalle 12 alle 13 ore al giorno incluse le 1,5-2 ore di pausa). Nelle miniere gli adulti venivano pagati 2 £ al giorno, i ragazzi molto meno della metà.

Sulla questione morale, sia il Consiglio Provinciale di sanità di Bergamo che il Corpo reale delle miniere asserivano che la promiscuità fra sessi diversi e la diversa età dei dipendenti *agisce dannosamente sul morale* (si intende: sulla situazione morale) anche perché, rincarava il Corpo reale delle miniere, *la sorveglianza non è efficace*. Il Corpo reale delle miniere concordava infine con la Camera di Commercio che una riduzione dell'orario di lavoro dei fanciulli e delle donne imposta dal Governo sarebbe apparsa come una intrusione e quindi un danno per le relazioni fra operai e datori di lavoro. Entrambe le istituzioni erano d'accordo sul fatto *che sarebbe opportuna una proibizione del lavoro notturno e la concessione di qualche ora in più di riposo alle donne e ai fanciulli*.

Da quelle indagini era risultato che su 382.131 operai occupati nell'industria, 188.486 erano donne adulte e 90.083 fanciulli di età inferiore ai 15 anni, il resto operai adulti. In miniera (qui sono comprese tutte le miniere italiane, in particolare quelle di zolfo siciliane che impiegavano massivamente i bambini - *i carusi* - allo scopo) su 40.566 operai vi erano impiegate 1.722 donne e 6.138 fanciulli minori di 14 anni.

*Troppo spesso l'intensità e la durata del lavoro recavano sofferenza ai fanciulli e li decimavano fisicamente oltre a pregiudicare l'istruzione di base, formando così generazioni di adulti fiacchi e incolti*²².

Data l'ondata di scioperi causati dalla grave crisi economica che aveva caratterizzato la seconda metà degli anni '70 del 1800, il 3 febbraio 1878, presso il ministero dell'Interno, era stata costituita una Commissione d'inchiesta con lo scopo di raccogliere informazioni sulla condizione operaia e per avere suggerimenti per evitare ulteriori rivolte. L'incarico era stato dato a Prefetture di province ospitanti le realtà industriali più importanti del Regno. La Prefettura di Bergamo aveva inoltrato alla locale Camera di Commercio il modello da compilare, con preghiera di farsi parte diligente presso i Sindaci dei comuni "industrializzati" per ottenere le risposte.

Le domande vertevano sulla mercede giornaliera distribuita alle varie categorie di dipendenti, la presenza o meno di regolamenti interni alle ditte, sulle relazioni fra dipendenti e datori di lavoro, sui prezzi correnti dei generi di prima necessità e degli affitti e quali interventi di prevenzione agli scioperi i signori Sindaci avrebbero auspicato per il loro comune. Il fascicolo 382 del Fondo della Camera di Commercio di Bergamo, conservato presso il locale Archivio di Stato, rivela le risposte originali dei Sindaci.

Dei comuni nella cui giurisdizione erano attive miniere, aveva risposto Luigi Perani, sindaco di Oltre il Colle che il 6 maggio 1878 così scriveva:

"Per la fatta costruzione della strada carreggiabile di val Serina, al decadimento del commercio ferriero venne ora sostituito un importante lavoro nella coltivazione della miniera di galena e calamina, maggiore sulla montagna di Arera ove vennero già piaz-

²² Maria Morello, *Alle origini della tutela del lavoro minorile nello stato unitario. Legge 11 febbraio 1886 a tutela dei bambini sfruttati*. Università di Urbino Carlo Bo.

zate più di 200 persone perché si vogliono fra brevi giorni portare a 400. Ma gli industriali hanno diminuito del 30% la mercede agli adulti riducendola a £ 1 per le donne (da £ 1,20) ed a £ 0,80 per i ragazzi (da £ 1)²³. In vista della generale decadenza del commercio e dell'industria gli operai si adattarono alle riduzioni delle mercedi senza levare seri reclami. Molti però hanno migrato all'estero con varia fortuna".

Il sindaco Palamini di Parre il 30 aprile 1878 invece descriveva una situazione ancor più difficile:

"A riscontro dell'emarginato le devo riferire anzitutto che in questo comune attualmente e cioè da due anni non esercita nessuna industria propriamente detta, essendo cessati da detta epoca i lavori di miniere che erano stati iniziati e attivati, per cui i pochi operai del comune addetti a tali lavori, ora le conviene cercare lavoro altrove e per quelli che si occupano nelle miniere di Premolo/Gorno/ Oneta la mercede giornaliera varia dalle £ 1,60 alle £ 2.0. Così anche quelli che si recano per tali lavori in val Brembana e siccome colà vi si recano pure delle donne, per tali lavori la loro mercede va dalle £ 0,50 alle £ 1. In massima per gli operai sia maschi che femmine di questo comune esistono relazioni fiduciose cogli industriali, né vi è timore nessuno che possa essere degli scioperi".

L'onorevole Cairoli, reggente del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio nel 1879, di concerto con il primo ministro Depretis, aveva preparato un progetto di legge che aveva anticipato alle Autorità e organizzazioni periferiche per avere da loro un commento, insomma una specie di *referendum*. I contenuti più significativi della proposta riguardavano l'assoluta proibizione al lavoro per i minori di 9 anni e per i ragazzi fra i 9 e i 15 era previsto potessero lavorare solo dopo aver frequentato i corsi di istruzione obbligatoria. La durata del turno lavorativo per gli over 11 anni era di 12 ore. I minori di 11 anni non potevano essere impiegati per lavori sotterranei, notturni e nelle industrie insalubri e la durata del turno giornaliero era di 8 ore al massimo. Era prevista la figura degli ispettori che avrebbero avuto accesso libero agli opifici e alle miniere per i controlli del caso²⁴. Dopo 7 anni e dopo innumerevoli aggiustamenti l'11 febbraio 1886 veniva promulgata la legge n° 3657 a regolamentazione del lavoro dei fanciulli (la regolamentazione del lavoro delle donne dovrà aspettare ancora più di 20 anni per essere emanata).

Tuttavia, Francesco Saverio Nitti (1868-1953, economista e politico anti-fascista) in seguito ebbe a dire che quella italiana era la più povera e incompleta delle leggi europee in materia. Taceva per esempio sul lavoro festivo dei fanciulli (a differenza delle leggi tedesche, danese, francese e svizzera che lo vietava espressamente), fissava a 9 anni l'età minima di ammissione al lavoro (contro i 14 anni della Svizzera, i 12 della Germania, i 10 dell'Austria-Ungheria mentre in Danimarca, Spagna e Francia i 10 anni erano da considerarsi una eccezione al limite generale di 12 anni), proibiva il lavoro notturno solo per i minori di 12 anni (nelle nazioni europee era già proibito per i fanciulli e limitato per gli adolescenti) e infine non regolava il lavoro femminile le

23 Per gli uomini, non essendo riportata la riduzione, si ipotizza una riduzione della paga giornaliera da £ 2,50/3 a £ 2.

24 G. Boldi, *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne. Risposte alla circolare del 25 luglio 1879 n° 45 del Ministero d'agricoltura, industria e commercio*. Pubblicato in: *Annali di statistica*. Serie 2°, Volume 21. Edizione 1881.

cui limitazioni (durata massima del turno, lavoro notturno e astensione prima e dopo del parto) erano già state previste dagli Inglesi nel 1860, dai Francesi nel 1874 e dagli Svizzeri nel 1877. Già modesta e al di sotto dello standard delle leggi europee corrispondenti, la legge italiana prevedeva inoltre eccezioni e deroghe per “necessità tecniche” che automaticamente favorivano lo sfruttamento dei minori. Fra i limiti più gravi della legge 3657 era la sua applicabilità ai soli “opifici” (intesi come relativamente grossi stabilimenti). Di converso *sottraeva a quel minimo di disciplina innumerevoli piccole industrie ostili a qualsiasi riforma, povere di mezzi e che sfuggono all’occhio del governo e non garantiscono quei trattamenti presenti negli stabilimenti più grandi*²⁵.

Successive verifiche effettuate fra la fine del XIX e l’inizio del XX ne avevano dimostrato la diffusa disapplicazione causata dalle resistenze degli industriali ma anche delle famiglie dei piccoli lavoratori che, con le tutele applicate ai loro figli, vedevano ridotte o compromesse le entrate monetarie.

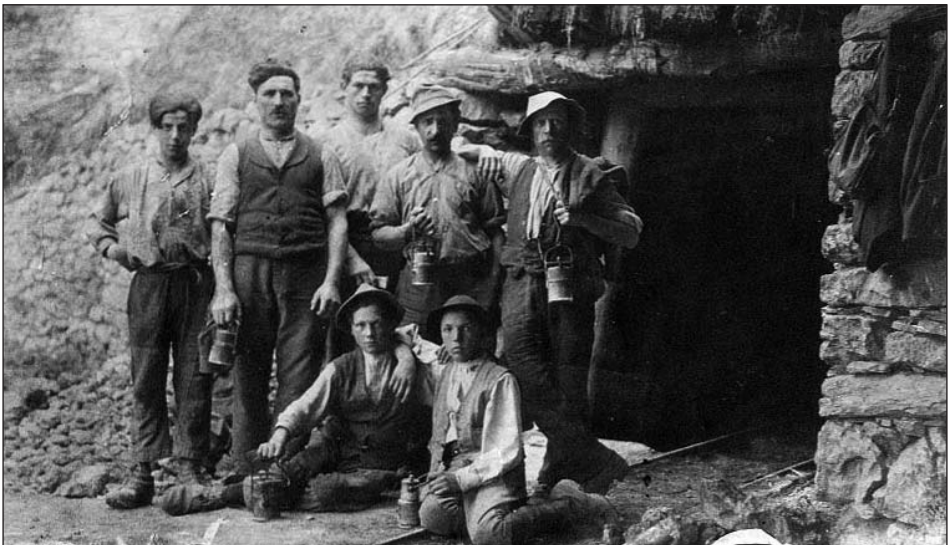
I bambini-minatori

Il tipico percorso lavorativo per un minatore cominciava sul piazzale della miniera, quando, ancora bambino, era messo al servizio delle donne (le *taissine*) incaricate della cernita del materiale estratto dalla miniera.

Il lavoro dei bambini nelle miniere della val del Riso e val Parina era ben ricordato dai fratelli Bortolo ed Emanuele Ricuperati di Oneta.

Bortolo aveva cominciato a 11 anni, nel 1919 e faceva il *galèt* per le *taissine*. Il suo compito era di portare il materiale, accumulato sul piazzale antistante la galleria, alle

²⁵ Maria Morello. *Alle origini della tutela del lavoro minorile nello stato unitario. Legge 11 febbraio 1886 a tutela dei bambini sfruttati*. Università di Urbino Carlo Bo.



Gruppo con *galecc* e minatori (cortesia Museo Mineralogico F. Palazzi di Zorzone)

donne che separavano a colpi di martello e/o di setaccio il minerale dalla ganga. Il *galèt* doveva poi accumulare il minerale separato su un mucchio (erano le *pile*) e eliminare lo sterile (*ol stérèl*) nella discarica. Ogni *galèt* serviva 6-8 *taissine*²⁶.

Negli anni '30 la forbice retributiva era rimarchevole. A fronte del salario di un minatore che poteva essere di 13,20 £ al giorno (incrementabile con il cottimo anche di un 20%), c'erano i manovali che guadagnavano 12 £ al giorno, le donne adulte 6 £, le ragazze con meno di 18 anni 4,50 £. Nel 1926 un *galèt* dei piazzali prendeva 2 £ e 36 centesimi al giorno.

Al lavoro in miniera c'erano anche i *zerlèste*, cioè quei ragazzini che con il *zerlo* trasportavano all'esterno della galleria il materiale grezzo, frantumato dalle mine.

“Ce ne potevano essere anche sette, otto o anche dodici *zerlèste* che portavano fuori il minerale con il gerlo più uno che faceva *ol carghè*, che caricava i *zerlèste*. Dipendeva dal lavoro e dalla distanza. Se c'erano più minatori, occorreivano più portatori, così pure se il lavoro era molto all'interno della montagna”.

I *zerlèste* avevano di solito dai dodici ai quindici anni.

“Prima andavano anche a dieci anni. *Ol poer Bramo fo 'ndà Scöllera* (frazione di Oneta) ha perso un braccio da ragazzo. Gli è successo quando era giù alla *Fortüna* (nome di una galleria), a portare i gerli. È venuta giù una frana. *Ol Giassè* è rimasto sotto, mentre lui ha avuto un braccio schiacciato tra i *predù*.

“*Ho cominciato a lavorare appena compiuti tredici anni, fuori dalle gallerie, poi a maggio del 1923 in galleria. Mi avevano segnato un anno in più perché bisognava avere quindici anni per lavorare in miniera. Ho fatto 36 anni in miniera e sei in centrale, mi avevano preso fuori dalla miniera perché avevo la silicosi*”²⁷.

“*Agliura nel gerlo i cargàa du peröi* (si intende una quantità equivalente a due paioli), *al manovali* (piccolo manovale) *i peröl e méss. Quaranta, cinquanta e anche sesanta chili a zérèl*.

Quando séré al Sich a portà sò al Quater (si intendono i livelli di una miniera) *a'n ghera sic* (cinque) *scale a pécoi* (pioli), *poi c'erano ancora scalinade dè piòc* (scalini di pietra). *A 'n ghera quater pose* (stazioni di riposo) *a egnè sò*, dove di appoggiava il gerlo. *Per fa giornada* dovevamo portare un vagone ciascuno, quei vagoni da mezzo metro, perciò erano quindici o sedici gerli *da portà sò*. Se non riempivi il vagone non avevi fatto giornata. Meno de trenta chili anche *i bocia i già mai portacc*. Tutto il giorno *'ndà e ègn. Fa sò di scale a pécoi* (pioli), *come quando 's-và sò la méda del fé* (mucchio del fieno). *E finit öna, ön'otra*”.

Dopo... pesava qualcosa anche il gerlo perché era sempre piuttosto umido. Aveva il *bastè* e gli *spalù*. *A'l sarà pisàt sés o sèt chili po a lü e ol gerlo me'l pagàa noter*.

O fal o pagàl. Al sabat me'l portàa fo per fal sügà, ün po perchè a'l dientà-a pesante come ol piomp”²⁸.

Questo tipo di lavoro continuò fino all'installazione e al completamento dei trasporti meccanizzati all'interno della miniera.

26 Emanuele Recuperati. Testimonianza raccolta da Luigi Furia in *Le miniere di piombo e zinco in Bergamasca*. Bolis edizioni e Tobia Epis, classe 1913. Testimonianza raccolta da Giorgio Schena in *C'era solo la miniera*. Ed. Filo di Arianna.

27 Lorenzo Giuseppe Rossi classe 1909. Testimonianza raccolta da Franco Botti, trascritta da Luigi Furia.

28 Emanuele e Bortolo Recuperati. Intervista raccolta da Luigi Furia in *Le miniere di piombo e zinco in Bergamasca*. Bolis edizioni.

Le ragazze della miniera

Le donne della val Parina e della val del Riso erano legate direttamente o indirettamente all'attività mineraria. Potevano lavorare all'esterno delle miniere come *taissine* addette alla prima grossolana separazione del minerale dallo sterile o, più comunemente, sostituire nei pesanti lavori agricoli gli uomini che lavoravano in miniera.

Dopo aver trascorso l'infanzia e la prima giovinezza sui piazzali delle miniere, una volta sposate, si ritrovavano a curare i campi e gli animali del marito minatore (oltre ad aver cura della famiglia).

Battista Teli classe 1938: *Le donne [in campagna] dovevano fare i lavori degli uomini. Avevamo 20 mucche e lei doveva mungerele tutte anche col buio e le la löcià-a. Doveva spostarsi da una stalla all'altra e ché... l'è töt in salida!*

Raccontava Rachele Guerinoni, la moglie di Battista, classe 1940: *"Avevo una cavalla, la caricàe con du bidù dè 50 kg e venivo in qua dal bosco co l'acetilene. E così è durata fino agli anni '70, poi facevamo la legna, la foglia".* Rincarava la figlia dei coniugi Telini, Zaira *"Mia mamma aveva una gerla talmente grande che non la vedevi più quando se la caricava addosso. Piangeva ma non mollava, neh. Quando poi la foia era umida diventava pesantissima. In miniera non ci si stancava così"*²⁹.

Anche Cristina Rizzi aveva fatto la *taissina* sul monte Arera fino a 21 anni, quando si era sposata con Giovanni Tiraboschi. *"In verità stare sul piazzale l'era ü botép rispetto alla vita nei campi. Dopo il matrimonio infatti, oltre ad aver cresciuto 5 figli, ho dovuto badare agli animali e ai prati che aveva mio marito. Gli strumenti del lavoro erano ora diventati la ranza e la frasc'héra che servivano a tagliare e sistemare l'erba e il fieno. Avevamo anche 40 pecore e diverse mucche: era un mestiere faticoso che ci teneva impegnati dalla mattina fino alla sera".* Suo marito poi si era ammalato di silicosi ed era morto a 52 anni, perciò a Cristina era toccato fare anche l'uomo, sia nel lavoro che in famiglia. Suo padre, Giovanni, era morto per un crollo in miniera nel 1945³⁰.

Caterina Cabrini classe 1907 raccontava a Luigi Furia *"Poi hanno fermato la miniera, era il 1931. Quando hanno ripreso io sono andata ancora a cercare lavoro, ma c'era tanta miseria. Noi avevamo le mucche, avevamo la terra, noi eravamo dei poveri ricchi. Se non chiudevano la miniera io non smettevo, no, non smettevo. Nonostante tutto era meglio la miniera della campagna: sapà, sapunà, mèlga, formét, patate... dè töt... carge dè fé, zèrle de fé màghèr. Meglio, meglio taissà... se poi c'è anche la passione..."*.



Anno 1950: gruppo di taissine di Valpiana di Serina (cortesia Museo Mineralogico F. Palazzi di Zorzone)

²⁹ Battista Telini classe 1938 e Rachele Guerinoni (moglie) classe 1940. Intervista di Giancarlo Carminati e Gianpiero Crotti, Gorno 18 marzo 2025.

³⁰ Cristina Rizzi classe 1925 di Zambala Alta. Testimonianza raccolta Gessica Costanzo in *Taissine*.

L'economia di montagna di queste zone era quindi un misto di lavoro in miniera e di attività agricola e zootecnica³¹.

Curiosamente, gli ultimi decenni del XIX secolo e i primi del XX, presentavano un fenomeno sociale il cui andamento era opposto a ciò che succedeva nel resto delle medie/basse valli e sulla fascia collinare della provincia. Infatti, mentre in queste zone la mano d'opera femminile, al tempo della incipiente industrializzazione, era impiegata quasi esclusivamente nelle aziende tessili e gli uomini si occupavano dei lavori agricoli (la mezzadria era ancora molto diffusa), nelle valli minerarie le donne (specialmente dopo il matrimonio) seguivano le attività agricole mentre gli uomini lavoravano in miniera. Luigina Siboldi di Dossena raccontava delle miniere del Vaccareggio e del fatto che spesso l'attività di *taissina* passava di madre in figlia. *“La mia mamma ha lavorato tanti anni in miniera, prima da ragazza e poi da sposata - conferma Luigina - ha avuto la bellezza di sei figli e quando la prima figlia ha compiuto i sedici anni le ha lasciato il posto, poi quando mia sorella si è sposata sono subentrata io e ho continuato a fare il loro stesso lavoro”*.

Il lavoro delle *taissine* è ben descritto nella testimonianza di Luigina: *“I blocchi venivano portati fuori dalla miniera, caricati su carrelli che scorrevano sulle rotaie e noi, utilizzando un martello da minatore, spaccavamo i blocchi di pietra: quelli bù li mettevamo da una parte e quelli miga bù dall'altra. Lì accanto c'erano delle griglie fini sulle quali il materiale buono veniva ulteriormente frantumato per essere poi messo in un silo, pronto per essere macinato e caricato sulla teleferica che lo trasportava alla laveria di Camerata Cornello. Lo scarto andava invece nella discarica”*³².

Le condizioni di lavoro erano comunque pesanti: in pratica queste donne dovevano lavorare all'esterno della miniera, in qualsiasi condizione climatica, riparate alla meglio sotto una tettoia, estate e inverno. Sotto quella tettoia si consumava anche il pranzo, freddo, costituito generalmente da polenta e formaggio. Quando mancava il materiale per la cernita, venivano mandate all'interno della miniera a caricare il materiale nei carrelli.

Nella memoria degli abitanti di Dossena è rimasta una canzone registrata nel 1995³³ che parla con ironia di una richiesta da parte delle *taissine* per un aumento, negato, della paga giornaliera. Nel testo si cita la cifra di £1,50 e ciò fa pensare ad una rivendicazione della fine del XIX secolo.

I taesine di Vaccareggio
I à dimandato l'uno e cinquanta
I g'ha la buchina e'n po' trop granda
E l'ù e cinquanta i la ciapa no



Inquadrare il QR code
con cellulare e aprire il link

Interessante la testimonianza di Beatrice Epis classe 1914 riportata nel testo *Taissine* curato da Gessica Costanzo: *“Ho lavorato dai dieci e mezzo e fino ai sedici anni, sugli imbocchi Quattro e Cinque. Non c'era da mangiare e bisognava lavorare per forza. Adoperavamo ol martèl e ol crièl: il*

³¹ La Val del Riso, con la sua migliore esposizione solare rispetto alla val Parina, permetteva dei buoni raccolti di mais, grano, orzo e patate fino a un terzo del monte Grem.

³² Tarcisio Bottani, Flavio Jadoul, Wanda Taufer, *Le miniere di Dossena*, Grafica e Arte, pag.178.

³³ Valter Biella, Franco Zani, *Piamontesi mandim a casa, il canto tradizionale a Dossena*.

martello per rompere il materiale e il setaccio per eliminare la terra. L'inverno era il periodo più brutto perché zamò dè matina bunùra bisognà-a fa vià la nif per 'ndà a laorà e quando si arrivava sul piazzale sembrava che la pelle delle gambe bruciasse. Alla laveria invece si lavorava alla rōda, una specie di nastro dove passava il materiale da scegliere, lé, ol laorà, l'era meno pesante".

Maria Zanotti classe 1912 aveva raccontato a Gessica Costanzo che per svolgere il mestiere della *taissina* non devono mancare quattro cose: *"ù sgabeli dè lègn per istà sèntadé zò fo de la galeria intat che te laoràet, la carèta per spostà ol material, ol martèl e ol crièl"*.

I racconti dell'emigrazione

Così scriveva Luigi Perani, sindaco di Oltre il Colle nel 1878, rispondendo ai quesiti della Camera di Commercio di Bergamo, *in vista della generale decadenza del commercio e dell'industria gli operaj si adattarono alle riduzioni delle mercedi senza levare serii reclami. Molti però hanno migrato all'estero con varia fortuna.*

In occasione delle grandi crisi che attraversavano l'industria italiana, inclusa quella dell'estrazione dei minerali, la gente si procacciava il pane andando all'estero. In alcuni casi l'emigrazione era stagionale con rientri regolari a casa durante l'inverno (in genere quella dei boscaioli, dei carbonai e dei bergamini). In altri casi era programmata come temporanea, cioè con il rientro a casa una volta ripresa l'economia o dopo aver raccolto un buon gruzzolo. Molte volte diventava definitiva, infatti molti di questi emigranti, una volta realizzate le condizioni necessarie, richiamavano le loro famiglie oppure se ne costruivano una nella nuova terra. Alcuni però ritornavano dopo qualche anno vinti dalla sfortuna ma altri, pochi per la verità, ritornavano a casa solo per godersi la vecchiaia nei luoghi dei loro avi.

Nel caso dei minatori, la speranza di far fortuna e la certezza di poter far valere la loro esperienza del lavoro in miniera spingeva le persone a tentare la sorte. Generalmente il lavoro era ricercato in nazioni come Svizzera e soprattutto Francia dove l'inserimento dei nuovi emigranti poteva essere facilitato dalla presenza di colonie di compaesani già stabiliti in quei luoghi.

Ciononostante....

Cara moglie, di nuovo ti scrivo
che mi trovo al confin della Francia
anche quest'anno c'è poca speranza
di poterti mandar del denar.

La cucina l'è molto assai cara
e di paga si piglia assai poco
e i Bresciani se ne vanno al galoppo
questa vita la posso più far.
(continua)



Inquadrare il QR code
con cellulare e aprire il link

Anche l'Australia richiamava i minatori della val del Riso e della val Parina. Reclutati direttamente dalle aziende minerarie che operavano in quelle valli, gli venivano anticipati i soldi per il biglietto (che sarebbero stati restituiti con il denaro delle prime paghe) e gli organizzavano il viaggio fino a Genova e quindi verso i nuovi e lontanis-

simi continenti che, come nel caso dell’Australia, venivano raggiunti dopo più di un mese di navigazione.³⁴

*“Mio fratello è partito per l’Australia nel ’48 e un altro nel ’50. Sono rimasti là tutte due. Là avevano già dei parenti, degli zii. Inoltre le società come la Vieille Montagne reclutava qui i minatori per le sue miniere dell’Australia. Anticipavano le spese del viaggio che poi avrebbero trattenuto sulle paghe, li portavano a Genova e li imbarcavano. Per i minatori era la prima volta che vedevano il mare e l’avevano chiamato “la posa granda” (la pozza grande). Poi in Australia non tutti facevano il minatore, alcuni ritornavano all’agricoltura, altri erano diventati cercatori d’oro. Mio fratello, quello che è morto, aveva qui alla fine 1300 mucche e in famiglia parlano ancora l’italiano”.*³⁵

A questo proposito e per sottolineare i disagi e i traumi che accompagnavano i minatori emigrati, si riporta qui di seguito l’amara conclusione del testo del canto, già citato sopra, *Partii dall’avansamento* registrato a Dossena, che racconta del crollo in miniera con due morti e un ferito.

Due di questi erano italiani
Partiti dalle loro case da tre anni
Sangue italiano perché sei ridotto così
Nella tua patria nascere e all’estero morir.

La religiosità dei minatori

Ritrovandosi in balia dell’immane forza della montagna che li circondava da ogni lato e che in ogni momento li poteva stritolare, non potevano che affidarsi alla protezione soprannaturale della Madonna e di santa Barbara.



Festa di Santa Barbara 2019
(cortesia signor Battista Telini di Gorno)

Il buio, la solitudine, il pericolo, il ricordo dei compagni morti o feriti potevano inoltre creare le condizioni per essere colpiti da apparizioni o avere la sensazione di presenze extraterrene.

La testimonianza di Giovanni Pizzamiglio classe 1919, raccolta da Giorgio Schena e pubblicata nel 2007 in *“C’era una volta la miniera”* è, a dir poco, emozionante. Raccontata in dialetto lo sarebbe ancor di più, tuttavia per facilitare i lettori, viene riportata in italiano:

“Saranno stati gli anni 1936-37. Al due-bis facevo il vagonista, ma quel giorno lì la teleferica non funzionava. È arrivato il Quistini e ha detto al Michele Epis di preparare una mina per asportare un lastrone di pietra pericolante. Preparo la perforatrice, poi vado giù da una scala di pietra per sostenere il fioretto a l’Epis che nel

³⁴ Giorgio Schena, *C’era solo la miniera*. Ed. Filo di Arianna, pag. 13-14.

³⁵ Battista Telini classe 1938 e Rachele Guerinoni (moglie) classe 1940. Intervista di Giancarlo Carminati e Gianpiero Crotti, Gorno 18 marzo 2025.

frattempo aveva già appoggiato la perforatrice al ginocchio. Non c'era spazio nella galleria e ci si poteva muovere appena appena fra la parete e la perforatrice. Quando la punta del fioretto ha cominciato a perforare il lastrone, è venuto giù tutto. Ma l'Epis si è salvato perché la perforatrice, restando in piedi, ha fermato la pietra. Io, senza sapere in che modo, mi sono trovato a venti metri di distanza invece di essere sotto il lastrone: chi mi ha spostato?, come ho fatto a passare *[fra la parete e la perforatrice]* che non c'era spazio? Tu credi all'angelo custode? Dovresti crederci, perché se non ci fosse, io sarei morto!"

La devozione a Santa Barbara è ancora molto radicata in quelle comunità, nelle chiese dei vari paesi c'è sempre un'immagine o una statua della santa. Nelle miniere più importanti, statuette della protettrice venivano messe all'entrata a protezione di chi ci lavorava. Raccontava Giovanni Pizzamiglio classe 1919 a Luigi Furia che

"Al mattino del giorno di santa Barbara c'era la messa grande perché venivano anche quelli che predicavano. C'era la processione con la statua. La statua di santa Barbara non si incantava, la portavano i minatori. Si raccoglievano mille lire a quel tempo o magari solo cinquecento, solo per pagare il prete. Insomma si faceva una bella processione per il paese, poi si andava a pranzo, pagato dalla società".

Chi scrive ha partecipato qualche volta ai festeggiamenti per santa Barbara con gli ex minatori di Dossena. In quelle occasioni, dopo il pranzo o la cena, i presenti iniziano a cantare. In quelle situazioni il canto popolare diventa una parte sostanziale del rito e del ricordo e l'intensità della partecipazione è tale da assumere una valenza paragonabile a quella degli inni religiosi cantati in chiesa. Mi ricordo bene ancora oggi quando, su certi passaggi particolarmente drammatici dei racconti e grazie alla potenza evocativa del canto, a molti scendevano le lacrime. Cantavano e piangevano nello stesso tempo. È in quella occasione che, per la prima volta, ho ascoltato il canto popolare dedicato a Santa Barbara. Una preghiera con la quale si conclude il breve percorso nella cultura popolare dei nostri minatori

Anche 'l mio padre sempre me lo diceva
di star lontano dalla miniera

Ma io testardo ho sempre lavorato
finché una mina mi ha rovinato

Finché una mina di quella galleria
mi ha rovinato la vita mia

Non c'è né medici nemmeno professori
che fan guarire i miei dolori

Non c'è né medici nemmeno medicine
che fan guarire le mie rovine

O santa Barbara che sei la protettrice
Proteggi sempre i minatori

O santa Barbara o santa Barberina
dei minatori sei la regina



Inquadrare il QR code
con cellulare e aprire il link

I 75 anni del Rifugio Madonna delle nevi: una realtà nella conca della Riva di Mezzoldo

di Rosa Amigoni

Per ripercorrere i 75 anni di vita del Rifugio Madonna delle nevi, dal 1950 ad oggi, è stata allestita al rifugio una mostra fotografica. Durante l'estate 2025 è stata visitata da molte persone, qualcuno si è rivisto nelle fotografie, altri sono rimasti sorpresi nel vedere i diversi cambiamenti. Alla Riva, già da fine Ottocento, c'era la chiesetta dedicata alla Madonna delle nevi, costruita per i bergamini che d'estate salivano con le mandrie in alpeggio. Poi tra il 1948 e il 1950, per volere della Diocesi di Bergamo, sorse il Rifugio, che divenne subito, e lo è tuttora, un punto di ritrovo per i ragazzi e per le famiglie. *"Mi parve che lassù potesse venire costruita una colonia alpina per i nostri giovani. Sassi lassù non mancano e pure non mancano certamente le piante per fare un tetto e dei soffitti"*, scriveva nel 1948 il vescovo di Bergamo.

Lo stesso vescovo salì per l'inaugurazione al Rifugio e alla chiesetta della Riva a dorso di una cavalla, lungo la mulattiera che ricalcava in molti tratti l'antica Via Priula.

In questi anni tanti sono stati i cambiamenti: la struttura si è ampliata, le vie di comunicazione si sono evolute, dalla mulattiera alla strada, mentre la natura è rimasta intatta come allora. Questa mostra ne è testimone: dalla scelta del luogo, alla costruzione, dall'inaugurazione ai primi gruppi ospiti, non trascurando il territorio, con i suoi sentieri, per arrivare ad oggi. Fotografie in bianco e nero per i primi pannelli e a colori per il presente, sono il segno di un cambiamento di vita. Un cambiamento di vita, ma non dello spirito del rifugio "un'oasi di pace nella conca della Riva".

Nelle pagine che seguono alcuni pannelli che illustrano i momenti più significativi della storia del rifugio.





L'idea si è realizzata e continua 75 anni di vita del rifugio



Monumento
all'acqua

Un grazie;

a tutti coloro che hanno sostenuto
e realizzato "l'idea" nella magnifica
conca della "Riva";

a tutte le persone, ragazzi e famiglie
che hanno soggiornato al rifugio
e l'hanno fatto conoscere ovunque;

a tutti coloro che, con varie mansioni
e ruoli, hanno lavorato con passione
e reso il rifugio un'oasi di pace
immerso nella natura.

A chi ha realizzato questa mostra

A TUTTI UN GRAZIE



il territorio



Una panoramica degli alpeggi di Mezzoldo vista dall'Alpe Gambetta, con i Monti: Nuovo, Fioraro, Azzaredo, Arale, Cavizzola, Celto, Terzera e sullo sfondo i prati della Riva, Piani della "Ranga" e del "Mòt".

La Riva nell'anno 1936 vista dai Bareck. Era una piccola frazione dove le persone si recavano nella tarda primavera sino all'autunno inoltrato per falciare i prati e fare il fieno. È uno dei punti ove le mandrie sostano nei Bareck dopo il lungo viaggio dalla pianura e si dipartono per gli alpeggi.





RIFUGIO MADONNA
DELLE NEVI
1886-1936

L'idea

"Mi parve che lassù potesse venire costruita una colonia alpina per i nostri giovani".

"Sassi lassù non mancano, e pure non mancano certamente le piante per fare un tetto e dei soffitti".

† Mons. Adriano Bernareggi



Prima visita di Mons. A. Bernareggi, anno 1936, che sale a cavallo alla frazione "Riva" accompagnato da due donne e dal conduttore del cavallo Molinari Filippo, gestore dell'Albergo del Sole con il fratello Giuseppe.

È l'ultimo Oratorio costruito in Alta Valle Brembana, fortemente voluto dagli abitanti di Mezzoldo che si recavano, nel periodo estivo, nelle varie frazioni: Ponte, Acqua, Riva, Castello, Fraccia e inaugurato il 5 Agosto 1886 Festa della Madonna delle Nevi.





Studio del territorio



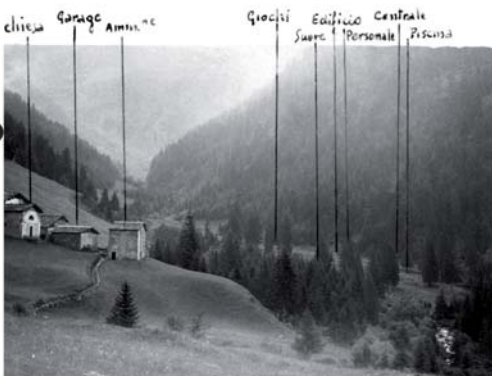
Il Vescovo Bernareggi ritorna a Mezzoldo a metà marzo del 1948, risale alla Riva con don Pietro Rota per convincersi dell'idea. Con lettera del 20 giugno 1948 dà incarico a don Pietro di fare subito un progetto. I progetti saranno due, uno nella posizione attuale e un altro più ambizioso al "pià dè la Rasga", magari "dice il Vescovo". Fu scelto il primo progetto e il luogo, fu incaricata l'Impresa Magnati e subito si diede inizio ai lavori.

Il promontorio della "Riva" con chiesetta e fabbricati e il piano della "Rasga". La mulattiera, antecedente alla Strada Priula, passava dalla Riva arrivava da Mezzoldo, Ponte, Acqua, proseguiva verso la "Fraccia" e l'"Alpe Ancogno" per arrivare al Passo di Albarino e scendere verso la Valtellina.

Sopralluogo effettuato da: don Pietro Rota, Magnati Filippo (Impresario), Ing. Luigi Calegari (progettista) e un Tecnico Italcementi, per scegliere la posizione dove potrà essere realizzato il futuro Rifugio.

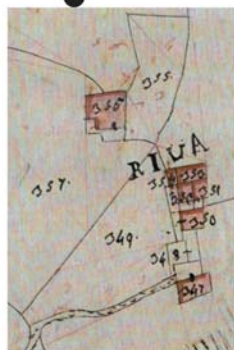


Località "Prà dè la Rasga" anno 1947, sullo sfondo la frazione "Fraccia" con la saluberrima Colonia Trezzese eretta dopo la 1ª guerra mondiale.



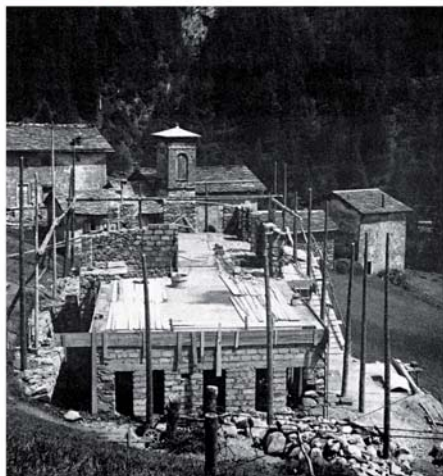
Vista dall'edificio principale

Estratto Mappa frazione "Riva" Catasto Napoleonico.





La costruzione del Rifugio



I lavori iniziano nella primavera del 1948 e vengono realizzati dall'Impresa edile di Filippo Magnati con i figli Alessio, Sergio e Germano su progetto dell'Ing. Luigi Cavigliari di Piazza Brembana.

La sabbia viene estratta dai torrenti "Cavizzola" e "Fiore", i sassi sono recuperati in loco ed il cemento è donato dall'"Italcementi" che sta eseguendo i lavori della diga in località "Ponte", cemento che viene trasportato alla Riva in tradotta a dorso dei muli.

Anche le donne del paese hanno lavorato alla costruzione del Rifugio trasportando con le gerle tutto ciò che necessitava.

Il legname è tagliato sul posto e lavorato dai boscaioli del paese.





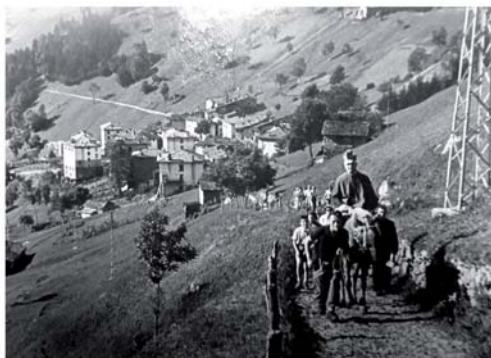
Salita per l'inaugurazione - 5 agosto 1950



Mons. Adriano Bernareggi arriva in auto a Mezzoldo con un numeroso gruppo di ospiti e di prelati, sale a cavallo (una bionda cavalla) davanti alla bottega Lazzarini.



Inizia il suo viaggio salutato da molte persone riunite a fianco dell'"Albergo Sole".



Sale lungo la "Priula" al "canale delle Marie".

Lungo la "Priula" al ponte Contragocce che attraversa il fiume Brembo



I Preti di tutte le Parrocchie dell'Alta Valle Brembana si recano al Rifugio a piedi lungo la "Priula"; eccoli "én zema ai mür".





Inaugurazione - 5 agosto 1950



Sosta durante la salita al "Ponte" dove si stanno effettuando i lavori per un nuovo impianto idroelettrico; breve incontro della "comitiva" con i Dirigenti dell'Italcementi.

Sosta alla "bodeléra" "sorgente" per rinfrescarsi e dissetarsi.



Arrivo al Rifugio e visita alla nuova struttura.





Inaugurazione e rientro - 5 agosto 1950



L' "Idea" si è realizzata

Un Rifugio moderno, accogliente, ospiterà tanti giovani.

Una cucina attrezzata, un bel salone da pranzo, camere accoglienti, bagni con acqua corrente e luce elettrica in tutti gli ambienti.

Il tutto per offrire un' accoglienza dignitosa e un piacevole soggiorno prima di immergersi nella natura meravigliosa che ci circonda.



Incontro fra Mons. Bernareggi, don Rota, don Arizzi





Le infrastrutture del Rifugio



Il 30 aprile 1959 don Arizzi concorda, con i proprietari dei terreni limitrofi, la realizzazione della strada Ponte - Acqua - Riva. In seguito la jeep arriverà al Rifugio.

Panoramica della strada, del campo sportivo, del campo di bocce e tennis e della piscina.

Ingresso al Rifugio con annessa casetta del guardiano.





Ospiti del Rifugio



1955

Gruppi ritiri spirituali



1953



Pranzo in refettorio 1954



Inverno 1952: ospiti con la mula che riforniva il rifugio di viveri



1953: una giornata di festa



1954: giovani ospiti del rifugio sul campo di pallavolo



La chiesetta della Riva



È l'ultimo Oratorio costruito in Alta Valle Brembana, voluto dagli abitanti di Mezzoldo e delle Frazioni alte: Ponte, Acqua, Riva, Castello, Fraccia e dai bergamini "malghesi" che si recavano sui nostri alpeggi provenienti dalla pianura padana. Fu inaugurato il 5 agosto 1886, festa della Madonna delle Nevi.



La Chiesa custodisce interessanti opere d'arte di: Vittorio Manini, Giuseppe Guerinoni, Claudio Nani, Cosetta Arzuffi e le vetrate della Ditta Floriano Boldini.

Sulla sommità del campanile svetta l'effigie della S. Vergine Maria, voluta da don Giulio Gabanelli e realizzata dallo scultore Alessandro Verdi.





Eventi calamitosi - 1986/87



Valanghe di neve

Nell'inverno 1985 e nella primavera 1986 nevicò molto in quota e già a gennaio/febbraio le prime avisaglie di valanghe fecero la loro comparsa, il pericolo incombeva.

Il 18 Aprile 1986, verso le 16,00, precipitò improvvisa la valanga del Fioraro e subito seguirono quelle dell'Ancoigno, Ventolosa e Bressano; quella del Cavizzola scese il 1° maggio alle 15,30. Tutta la conca sembrò un inferno.

Alluvione del 18 luglio 1987

I mesi di giugno e luglio del 1987 furono molto piovosi, i terreni non riuscivano più ad assorbire l'acqua. Tutta la conca della Riva non era stata ripulita dal legname trascinato dalle valanghe di neve dell'anno precedente.

Il 18 luglio, dopo numerosi e forti temporali, l'acqua dei torrenti esondò e trascinò a valle tutto il legname, procurando un'alluvione che in breve tempo distrusse tutto.

Ricostruzione

Fu progettata in breve tempo e subito furono iniziati i lavori ed oggi se ne vedono i buoni risultati sul territorio.

Si ringraziano gli Enti pubblici che hanno coinvolto ed attivato tutte le Imprese della bergamasca, il Comune di Mezzoldo e i volontari prontamente intervenuti.





Momenti di vita





Gruppi e gite



Alta Via Mercatorum



Gita in Azzaredo

Gita in Azzaredo



Sosta al pra del môt



Gita Unicef lungo la Priula

Convegno Unicef





Gruppi e gite



Ponte sul
torrente
Cavizzola

Gioventù
al monu-
mento

Benedizione di
don Vinicio

Raduno senio-
res 2010



Gita ra-
gazzi a
Cavizzola

Daniel e
ragazzi

Inverno



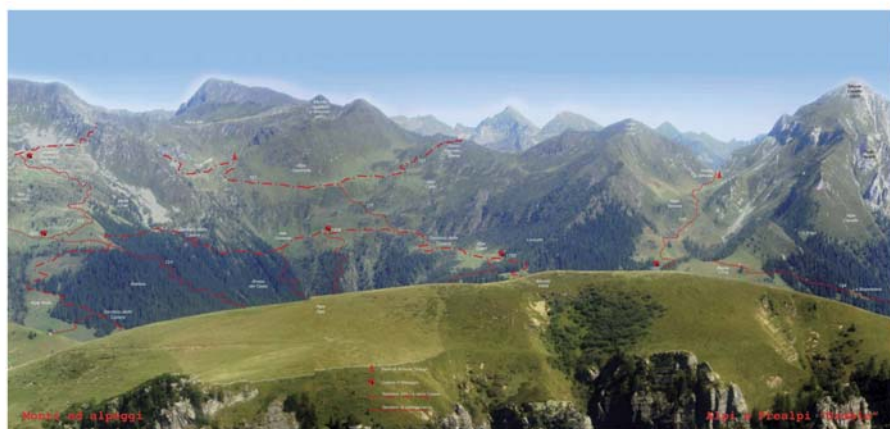
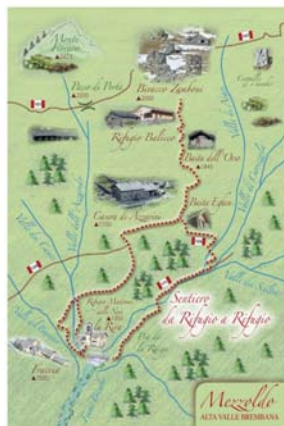
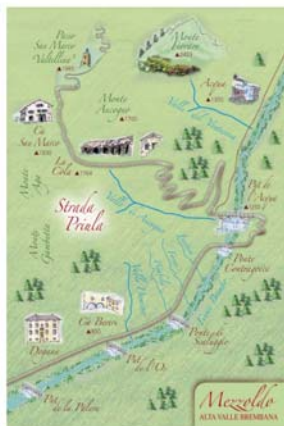
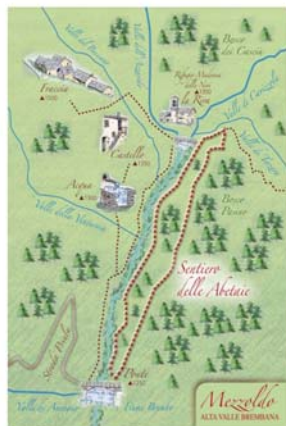
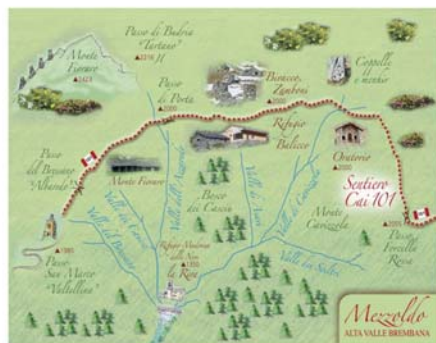
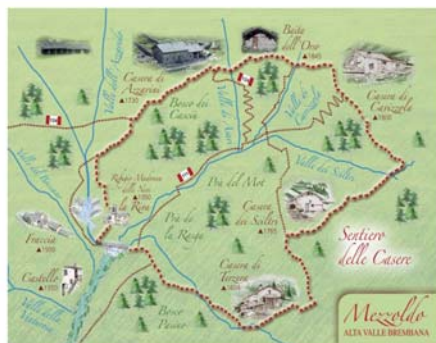


Ospiti del Rifugio





I sentieri dal Rifugio





Natura



Estate



Maggiociondolo



Sorgente e fiori Alpe Fioraro



Primavera



Turismo e transumanza

Gigli di San Giovanni



Una montagna di fotografie. La storia della fotografa Lucia Pedretti di Branzi

di Eleonora Arizzi

Mai avrei pensato di diventare fotografa". Inizia così a raccontare la sua carriera Lucia Pedretti, classe 1940, di Branzi. Ha fatto la fotografa in alta Valle Brembana dagli anni Sessanta fino all'avvento della fotografia digitale, nel 2006. Con le sue migliaia di fotografie ha immortalato quarant'anni di storia, soprattutto nei paesi della Val Fondra: matrimoni e celebrazioni religiose, sagre ed eventi sportivi, il disastro dell'alluvione e le bellezze delle Orobie, primi piani di residenti e villeggianti. Dopo il matrimonio, il 15 settembre del 1962 con Eugenio Midali, anche lui di Branzi, si era trasferita a Milano: lei per lavorare come sarta e lui per svolgere la mansione di gruista. *"Un paio di mesi dopo, il 7 novembre, muore il fratello di mio marito che gestiva in piazza di Branzi un negozio di generi casalinghi e che faceva anche il fotografo con licenza, quindi rientriamo da Milano per gestire noi il negozio. Un'attività durata quattro anni, poi abbiamo proseguito solo con la fotografia, trasferendoci dal 1966 al 1969 in un negozio sotto il cinema parrocchiale"*.

In quegli anni la fotografa diventa mamma di tre figli, Silvano (1964), Fabio (1966) e Stefano (1969), ma la sola attività di fotografia non bastava per sfamare l'intera famiglia quindi il marito faceva il sagrestano della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo e, insieme a lei, gestiva anche il cinema parrocchiale. *"Dopo la nascita del terzo figlio, nel 1969, abbiamo deciso di trasferirci con l'attività in un altro locale, sempre in affitto, più accessibile al pubblico perché si affacciava sulla strada principale che porta a Foppolo ed era fuori dalla chiesa parrocchiale"*.



I figli Silvano e Fabio all'asilo negli anni Sessanta

L'attività per tutti gli anni Settanta andò avanti grazie a Lucia che si alternava tra i servizi fotografici, lo sviluppo in camera oscura e gli impegni da mamma. Il marito, intanto, svolgeva in Val d'Aosta il lavoro di posatore di tetti in ardesia per un'azienda di Branzi. *“Fino all'avvento del colore, stampavo io in bianco e nero, aiutata dal marito quando rientrava. A quei tempi si ritoccavano le fototessere a mano: un lavoro meticoloso ma che dava soddisfazioni. Nel periodo estivo passavo intere notti in camera oscura, in compagnia di centinaia di rullini, perché c'erano tanti villeggianti che volevano in pochi giorni le foto ricordo delle loro vacanze. I figli li portavo all'asilo anche d'estate perché le Suore Sacramentine mi davano una mano”.*

Foto a colori e corso di scuolaguida per donne

Arrivarono le fotografie a colori quindi per la stampa si affidava a un centro apposito di Gorle che faceva consegne fino a Piazza Brembana la mattina presto e nel tardo pomeriggio. Lucia si era organizzata al meglio che poteva: non avendo inizialmente la patente, inforcava tutti i giorni la moto Garelli fino a Piazza Brembana, dove in un negozio di amiche venivano consegnati i pacchi di fotografie. *“La patente l'ho fatta nel 1977 insieme ad altre donne del paese. Saliva il Nunzio (Scuola guida Regazzoni di Piazza Brembana, ndr) a insegnarci la teoria in una sala comunale: eravamo parecchie ma non tutte poi hanno preso la patente purtroppo. Io avevo la Cinquecento che usavo sia per ritirare le stampe sia per i vari servizi in Valle”.*

Fotografa anche nei momenti difficili

Era il marito Eugenio che spesso la esortava a imparare a scattare le fotografie, ma lei inizialmente pensava di fare la sarta. *“Sembrava che se lo sentisse quando a vent'anni*



Foto del figlio Stefano, vincitrice di un concorso negli anni Settanta

mi diceva di imparare da lui a fare le fotografie, perché purtroppo nel 1982 è venuto a mancare. Non è stato facile ma nella vita ho affrontato altre dure prove, ma con la fede si riesce ad andare avanti. Come il 15 giugno 1976 quando mio figlio Silvano aveva dodici anni, era uscito dal negozio perché richiamato da una mandria di mucche in un prato vicino. Aveva chiesto a un mandriano se poteva mungere, ma la mucca aveva reagito calpestandogli lo sterno. Era stato ricoverato in chirurgia all'Ospedale Maggiore di Bergamo per due mesi e mezzo. Mio marito stava con lui di notte e tante persone si alternavano ad assisterlo di giorno, io mi occupavo del negozio in piena stagione turistica e dovevo occuparmi degli altri due figli piccoli ma il mio pensiero costante era per Silvano in ospedale. Sono convinta che la sua guarigione sia stata un miracolo della



La fotografia Pedretti con i figli e Adriano Celentano

Madonna perché i medici davano poche speranze ma il parroco don Angelo Bettoni aveva fatto pregare tutti e diceva sempre 'Se due o più su questa Terra chiederanno qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà!'. Gli scrivevano lettere i suoi amici e persino i Gen Rosso e Gen Verde (due gruppi artistici internazionali, ndr), che venivano in vacanza qui in oratorio tramite il parroco di Trabuchello don Elio Artifoni, e Chiara Lubich (la fondatrice del Movimento dei Focolari, ndr)".

L'alluvione del 1987

Uno degli eventi tragici che hanno segnato l'intera Valle Brembana nel secolo scorso è stata l'alluvione del 18 luglio 1987 e Lucia l'ha immortalata in migliaia di foto. *"In quei giorni ho lavorato senza sosta per giornali e enti pubblici che volevano le fotografie in diretta del disastro. Nei mesi successivi, avevo l'incarico dei Comuni di fotografare il dissesto perché dovevano allegare le fotografie per la richiesta di fondi e ho dovuto prendere anche l'elicottero per le foto panoramiche. La Valle era chiusa quindi mio figlio Silvano scendeva con una motoretta di fortuna a Gorle per consegnare i rullini e poi attendeva la stampa e risaliva. Non so se dormiva in quei giorni. Le vetrine del negozio erano tappezzate dell'unico giornale che lui riusciva a recuperare in giù e tutti venivano lì ad informarsi del disastro. Ancora oggi nella sede della Provincia di Bergamo ci sono delle mie gigantografie dell'alluvione".*

C'è anche un filmato che Lucia ha realizzato con il figlio Fabio proprio la sera del 18 luglio: il Brembo si portava via dei pezzi di argine e la pioggia era incessante, ma Lucia, tremando e riparando il figlio con l'ombrello, era riuscita a portare a casa un video, forse l'unico in zona.



Un'immagine recente della fotografa ancora in azione per passione

Il nuovo negozio con la visita a sorpresa del "suo" Celentano

Alla fine degli anni Ottanta la fotografa acquista un edificio in piazza Vittorio Emanuele, a pochi passi dall'altro, dove al piano terra realizza il suo negozio e nei piani superiori crea la sua abitazione. *"Ho sempre amato scattare fotografie, soprattutto ai bambini, ai fiori e agli animali. È stato per me difficile realizzare dei servizi per le Forze dell'Ordine che mi chiamavano soprattutto di notte per fotografare degli incidenti, solitamente gravi o mortali. Ho preferito rinunciare perché era troppo duro per me, li ricordo tutti ancora adesso come se fosse successo ieri"*. Tra i ricordi più significativi, la fotografa elenca l'ingiusto rimprovero di un vescovo durante una cresima che poi si è scusato pubblicamente *"ma io avevo fatto il corso in curia e sapevo come dovevo comportarmi durante una cerimonia!"*, il furto di tutte le apparecchiature fotografiche e dell'incasso di una giornata estiva mentre lei seguiva dalla terrazza di casa una sfida di calcio tra preti e sindaci e poi numerosi matrimoni, nei quali la responsabilità di fare lo scatto perfetto allo scambio di anelli non la faceva dormire neanche di notte.

E quella volta che il suo cantante preferito Adriano Celentano è entrato nel suo negozio? *"A me piace Celentano e in vetrina avevo messo un paio di foto scattate durante un suo concerto. Era autunno ed ero tranquilla in negozio,*

sento la sua voce che dice 'Ma queste le ha scattate lei?'. È stata una bella sorpresa! Lui era a Branzi in cerca di ardesie per il tetto di casa sua, poi siamo stati al bar per una bella chiacchierata e gli avevo ricordato che mio marito Eugenio aveva fatto il servizio militare con lui alla Cecchignola di Roma".

Tra le sue fotografie compaiono altri personaggi famosi, come lo sciatore Alberto Tomba al campionato italiano di sci a Foppolo, i ciclisti Felice Gimondi e Giuseppe Saronni alla sedicesima tappa Erba-Foppolo del Giro d'Italia del 1986, i calciatori Aldo Serena e Nicola Berti all'inaugurazione dell'Inter club di Branzi.

Dalla pensione a whatsapp

Nel 2000 la fotografa è andata in pensione ma ha proseguito l'attività fino al 2006. *"A malincuore ho dovuto chiudere perché con l'arrivo della fotografia digitale avrei dovuto aggiornare tutte le apparecchiature in negozio e imparare anch'io ad usare il computer ma non me la sono sentita. Però continuo a fotografare per passione col cellulare e a volte vado a ripescare delle foto dall'archivio e le pubblico sulle storie di whatsapp: l'altro giorno ho ricevuto 40 like e in tanti me le chiedono, quindi sono ancora tanto apprezzate"*.

Una professione nata per caso, ma una passione che non si spegne. Immortale, come la fotografia.

I Soprannomi degli abitanti delle contrade valtaleggine

di Arrigo Arrigoni

Numerose e varie manifestazioni - che sono andate dai concerti ai burattini, dalle camminate alla presentazione di libri interessanti e a molto altro ancora - tra giugno e luglio 2025 sono state organizzate dal Consorzio Strachitunt per sottolineare e festeggiare a dovere i 10 anni della DOP - la più piccola denominazione di origine protetta d'Italia - e hanno interessato quasi tutti i paesi e le frazioni della Valle Taleggio (Gerosa compresa, ricadente nell'area DOP). In uno degli incontri in calendario si è parlato anche di dialetto (bergamasco e valtaleggino), di cultura contadina, di filastrocche e di soprannomi degli abitanti dei diversi paesi e delle contrade della valle.

Ai soprannomi (scotòm in bergamasco, termine sconosciuto in Valtaleggio che preferisce surnom, a volte anche, semplicemente, as ghe dis) tradotti su grandi pannelli in personaggi scherzosi dal disegnatore Emanuele Tomasi "Tommy", è stata dedicata anche una mostra allestita in una delle belle sale della settecentesca casa Arrigoni Ruschetti, diventata poi Arrigoni Caserini e infine casa delle suore Marcelline, e ora, da un anno, proprietà del Comune di Veduggio.

Su una serie di grandi pannelli, oltre a riportare in caratteri vistosi i soprannomi di ogni paese - in base soprattutto alle indicazioni ricavate da ricerche in Internet sui paesi bergamaschi - l'artista si è sbizzarrito a tradurre i soprannomi in immagini disegnando una serie di personaggi fortemente caratterizzati, come il pelandél di Sotlochiesia o il cavaliere spagnolesco (spagnöi) vedugginese, personaggi riprodotti, tra l'altro, anche su delle magliette fatte confezionare per l'occasione.

Anche se l'argomento può sembrare di spessore culturale marginale, in questo contributo per i Quaderni si vuole riprendere, per coprire anche questo aspetto della storia della Valle dell'Enna e per soddisfare qualche curiosità - e anche per qualche piccola precisazione, soprattutto a beneficio di chi non ha visto la mostra ma anche a integrazione di quanto hanno visto e letto coloro che sono passati dalla saletta - il discorso sui vecchi soprannomi valtaleggini.

Premessa indispensabile: in realtà i soprannomi arrivati fino a noi e, comunque, con un uso sempre più raro e occasionale sono solo alcuni di quelli immortalati dall'artista (pelandèi, pègarocc, spagnöi, scifuli). Ce ne sono alcuni altri, non presi in considerazione dalla mostra che se pure poco praticati, sono certamente ancora conosciuti. Altri, invece, proposti dalla mostra, risultano in valle del tutto sconosciuti

e, come i basamorc di Pizzino, non hanno nemmeno incontrato particolare gradimento da parte dei diretti interessati.

Naturalmente, anche i soprannomi, come tutta la vita contadina, l'organizzazione familiare e sociale, tutti i rapporti familiari e con le altre persone sono passati, per secoli e secoli, attraverso il dialetto, il dialetto valtaleggino nel nostro caso. Un dialetto diversificato al suo interno, tra comunità e comunità, tra paesi e frazioni, a volte tra famiglie e famiglie dello stesso paese, ma, sostanzialmente, abbastanza unitario e piuttosto lontano dal bergamasco classico, anche da quello parlato nella Valle Brembana di Zogno e dintorni, geograficamente non così distanti dalla Valle Taleggio. Un dialetto forse non particolarmente ricco di termini, ma sufficientemente efficace per esprimere, per secoli, e dare voce a tutti i momenti e a tutte le circostanze della giornata, del giorno e della notte, del tempo e delle stagioni, del lavoro e del riposo, della stalla e della chiesa, del gioco e della preghiera, dei momenti lieti e di quelli tristi, della vita e della morte. Così erano in dialetto tutti i nomi dei luoghi - i toponimi -, un tempo numerosissimi, perché ogni piccola porzione di territorio aveva una sua funzione, una sua utilità, un suo proprietario, e era utile identificarla facilmente, dandole un suo nome, spesso in base alla sua caratteristica fisica (chignol, corna, fopa, piazza, zuk, costa, vai de l'acqua, sèla, culi, culmen, furscèla, ecc), alla vegetazione o alle funzioni (ortighèr, grignapù, fó, frasnida; casél, casèra, sabbionèra, ecc), ai proprietari (Pra del Tona, Ria Mafè, prà de la Ciesa, ecc), eccetera eccetera.

Così, erano - sono - in dialetto i surnom, i soprannomi, quei nomignoli con cui si contraddistinguevano gli abitanti dei paesi e delle frazioni che, bisogna dirlo, non erano tanto frutto autonomo, cioè dati a se stessi dagli abitanti di ogni comunità o da una qualche autorità (in questo caso si parla di nomi etnici o patronimici cioè di sostantivi e aggettivi che indicano il nome degli abitanti), ma, quasi sempre, come capita per i nomignoli delle persone, erano affibbiati dagli altri, nel tentativo di dare una "colorazione" riassuntiva e semplificante ai propri vicini che, in genere, non grondava di troppa simpatia, forse anche per quel sottile gioco dettato dall'istinto di sopravvivenza (delle famiglie, dei villaggi) che, in tempi di grandi durezza, faceva sì che, per tenere unita la piccola comunità e frenare, per quanto possibile, il suo impoverimento di forze vitali si esaltassero, anche oltre ogni merito, i propri lati positivi e le proprie virtù e si mettessero in non buona luce tutto quello che riguardava gli altri.

I nomignoli, quindi, oggi, non vanno considerati come una fotografia obbiettiva delle caratteristiche degli abitanti di ognuna delle comunità prese in considerazione, ma piuttosto come una loro storpiatura in negativo, e vanno presi con qualche cautela. Però conoscerli e non dimenticarli, oltre che momento di curiosità, può servire anche per un po' di ripasso del passato. Specie per le nuove generazioni.

Prima di scorrere brevemente, uno per uno, i nomignoli (o soprannomi o scotòm) paese per paese - e anche quelli di qualche frazione - sottolineo ancora che della maggioranza di essi c'è ancora qualche uso in valle, specie da parte delle persone più anziane, per qualcuno altro non c'è, invece, un riscontro certo né nelle pubblicazioni locali e nemmeno nella memoria storica degli abitanti. Li elenchiamo comunque tutti perché sono stati ampiamente pubblicizzati e costituiscono una curiosità attorno alla quale si può chiacchierare.

TALEGGIO

Sottochiesa: *i pelandèi de Sot-cesa*. Il nomignolo degli abitanti di Sottochiesa è uno di quelli che le generazioni più grandi, in valle e anche fuori, conoscono e hanno certamente anche usato, almeno qualche volta. Le spiegazioni del soprannome possono essere diverse. Qualcuno ha parlato di rubacuori, conquistatori di donne. Può essere. Da parte mia trovo la spiegazione nella storia. Sottochiesa dai primi decenni del 1400, inizio della presenza della Serenissima in Bergamasca, e della divisione della Valle tra due Stati diversi, è stata la frazione di riferimento del comune di Taleggio (veneziano), formato da Sottochiesa, appunto, da Pizzino, da Peghera e da Oida. Nei documenti del 1500 tutti i taleggini spesso vengono semplicemente indicati come i *subecclesienses*, cioè gli abitanti di Sottochiesa. Certamente Sottochiesa a lungo ha visto la presenza, oltre che del Vicario civile (che amministrava la giustizia, con larghi poteri) e di numerosi sacerdoti, anche quella di notai e speciali (in particolare la famiglia Salvioni e, poi, Biava-Salvioni). Tutta gente che si distingueva, che sapeva, che aveva studiato, tutta gente che nell'esercizio della funzione portava una veste lunga, la *pelanda* o pellanda. Da qui, con ogni probabilità, il *suronom*.

Dato dagli altri per deferenza, per rispetto o, come spesso accade, anche con un po' di sarcasmo e di presa in giro, quasi: eh già, quelli lì sono tutti dottori!? Non lo sappiamo. Anche se oggi del tutto sparito, in qualche pubblicazione dedicata agli *scotom*, è possibile trovare anche *pendulér* come altro nomignolo per indicare gli abitanti di Sottochiesa. Facile pensare a un legame con la trecentesca torre romanica pendente che ancora oggi dà una impronta caratteristica all'abitato e che qualche decennio fa per un momento si era pensato di demolire per timore di crolli.

Pizzino: i pizzinesi non risultano avere un soprannome loro preciso. Qualcuno parla di *boascèr*, certo in relazione alla forte attività di allevamento esercitata nei secoli da tante famiglie originarie che hanno dato manforte alla transumanza, specie nelle aree del sud-est milanese (Melzo, Gorgonzola, Settala, Melegnano...). Nella mostra da cui siamo partiti, e nella solita pubblicazione, non suffragato però da grandi riscontri documentali e, forse, mai effettivamente usato, compare per i pizzinesi il soprannome *i basamorcc de Pizzì*. Facile intuire quale potrebbe essere la possibile origine: il citatissimo passo di Bacciamorti, il valico di collegamento tra Valle Taleggio e la Valle di Cassiglio, che la tradizione orale, ma non i documenti, ha avvolto in un alone misterioso e quasi mitico come quello che avrebbe visto, nei secoli lontani, la consegna, dei morti dell'alta valle ai portantini valtaleggini (ma negli Atti della visita del Cardinale Pozzobonelli, 1754, si raccoglie la voce che indicherebbe il percorso contrario, cioè i valtaleggini portati a seppellire in alta valle!) che li portavano per la sepoltura nelle terre consacrate delle chiese di Sant'Ambrogio e di San Bartolomeo. Naturalmente dopo un ultimo bacio dei parenti.



I “PELANDÈI” de Sót-Césa

“Pélandèi” di Sottochiesa
(questo e gli altri disegni sono
di Emanuele Tomasi “Tommy”)



I “SIFULÌ” de Olda

“Scifulì” di Olda



I “PEGHERÒCC” de Peghéra

“Pegherocc” di Peghera

Per Baciarmorti, in realtà, appare più probabile una storpiatura dell’antico toponimo *mazione morae*, baita di sosta, come a suo tempo ha evidenziato l’ing. Giuseppe Pesenti nel suo importante lavoro *Valle Brembana antica terra di frontiera*¹.

Olda: *i scifulì de Olda* è il nomignolo per gli oldesi che è arrivato fino ai giorni nostri. La traduzione in italiano vorrebbe dire zuffolatori, ma non è da pensare a una particolare loro abilità in quest’arte, piuttosto a una allusione a un certo loro spirito leggero, ridanciano, pronto allo scherzo: così almeno li vedevano i vicini. Da alcune fonti compare per loro anche il nomignolo *i brüstilicc de Olda* (forse per la buona esposizione al sole o, addirittura, in allusione a fatti di tempi lontani, quando, Olda si trovò al centro dei contrasti tra la spagnola Vedeseta e la veneziana Taleggio, con distruzioni e incendi vari). Per *crüstù de Olda*, che pure compare da qualche parte, il nomignolo starebbe ad indicare la nomea, ovviamente sempre da parte dei vicini, di braccini corti. Tra *scifulì* e *crüstù*, insomma... Ma, ammesso che avesse fondamento, la cosa non era certo una esclusiva loro!

Peghera: anche il nomignolo dei pegheresi è uno di quelli arrivati fino a noi. Usato oggi, per fortuna, quasi sempre in modo scherzoso, *i peghérocc de Peghéra* stava ad indicare una considerazione, da parte dei convalligiani, non troppo benevola, quasi portatori di una certa rusticità se non di rozzezza. L’essere l’unico paese della Valle rivolto a nord, d’inverno a lungo senza sole e, quando nevicava, per mesi immerso in una coltre bianca gelata, ha alimentato per secoli battute non carine da parte dei convalligiani. Ma la caratteristica della rusticità, se c’era, non era certo esclusiva loro: parlando della Valtaleggio tutta, scrive, infatti, l’ingegner Giuseppe Arrigoni, nel suo libro fondamentale sulla Valsassina e terre limitrofe: “sono gli abitanti rozzi sì ma di acuto ingegno”.²

¹ Giuseppe Pesenti, Franco Carminati (Prida), *Valle Brembana antica terra di frontiera*, Museo Etnografico Alta Valle Brembana. Comune di Valtorta - Editrice Corpo Nove, Bergamo, 1999.

² Giuseppe Arrigoni, *Notizie Storiche della Valsassina e delle terre limitrofe...*, Milano, Giacomo Pirola, 1840. Ristampa anastatica: Forni Editore, Bologna, 1972.

VEDESETA: Per il soprannome degli abitanti di Vedeseta non ci sono dubbi: *spagnöi de Edeseda*. Gli spagnoli di Vedeseta non è né un insulto né un complimento: è un pro memoria della lunga appartenenza di Vedeseta, attraverso il legame con Milano, alla corona del Re di Spagna (1535-1706). Non è l'unica appartenenza perché, prima, erano stati viscontei, sforzeschi, come tutta la valle e ancora, brevemente, francesi, poi dopo la Spagna, diventeranno austriaci. Ma, comunque, quello spagnolo è stato un bel tratto della loro storia, ancora testimoniato, tra l'altro, dal muro di cinta del casolare del Canto, poco sopra la strada provinciale - e posto vicino al confine di Stato con Venezia che seguiva la linea del torrentello *Valiséle* -, sul quale, ancora qualche decennio fa, era ben visibile, dipinto ad affresco, il complicato stemma della corona di Spagna. Durante quel periodo Vedeseta, pur nella costante fedeltà alla Milano spagnola tanto da meritarsi il soprannome, ha saputo mantenere autonomia, indipendenza e esenzione da qualsiasi tassa, che godeva già dal 1400. E questo a costo anche di un forte scontro con il Senato milanese e con Giulio Monti, diventato feudatario della Valsassina, che voleva farla rientrare tra le terre a lui sottomesse. La messa all'asta della comunità decisa dall'autorità spagnola per risolvere il contrasto, con l'incanto ripetuto per quasi un mese in piazza dei mercanti a Milano, vide l'autoriscatto di Vedeseta che, per farlo, dovette però far fronte a un esborso di quasi 5000 lire imperiali. Curioso, a proposito del discorso fatto per i pegheresi-pegaröcc, il ritratto impietoso che di quelli di Vedeseta fa in Senato di Milano, durante il lungo dibattito prima di mandare il paese all'incanto, un senatore, che possiamo pensare non troppo filovedesetese: *“da quel villaggio... sogliono riuscir huomini perniciosissimi, ladroni, assassini, et inclinati a pigliar et essequir mandati d'homicidii, depredar case de sudditi e pronti a qualsivoglia scleragine, confidati che del Giudice (il quale viene eletto da loro medesimi con il titolo di Vicario) viene la giustizia così mal amministrata che li delinquenti non la stimano, né è solito sindicarsi [il Vicario] ogni biennio come gli altri ufficiali, né riferiscono al Senato le cause che vanno riferite e vivono senza riconoscere alcun superiore”*³.

Anche gli abitanti delle frazioni minori hanno, o hanno avuto, il loro nomignolo. Di essi qualcuno è arrivato fino ai giorni nostri, altri sono andati decisamente fuori uso e, forse, più inventati che realmente esistenti.

Grasso: anche gli abitanti del Grasso di Pizzino, stando a qualche pubblicazione, avevano un loro soprannome distintivo, forte: nientemeno che *i lüf de Grass*. Il lupo, animale che sta tornando a frequentare, non senza qualche problema, i nostri territori,



³ Domenico Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, 1982.

non era certo del tutto sconosciuto neanche in passato. Ma il nomignolo per quelli del Grasso è uno di quelli di cui non c'è molta certezza.

Fraggio: forse c'è qualche fondamento in più per il nomignolo degli abitanti del Fraggio *i bèch de Fracc*: forse un'allusione alla fama di conquistatori degli abitanti maschi della frazione, ma più realisticamente, la fotografia di un dato che è ancora vivo nella memoria di quelli che hanno più anni; la presenza cioè fino a qualche decennio fa nella storica, suggestiva, frazione alta di Pizzino di famiglie con capre, e anche con becchi, caproni che spesso erano chiamati ai compiti riproduttivi anche per le capre, proprietà di diverse famiglie della valle, che, al tempo debito, venivano condotte al Fraggio per la bisogna. D'altronde le capre sono animali che nei secoli passati hanno goduto di momenti di grande diffusione in tutta la valle.

Cà Corviglio: per questa contrada di Pizzino torna parecchia incertezza sul suo nomignolo distintivo che la solita pubblicazione vorrebbe come *i piöcc de Cà Corvéi*. Passare per braccini corti o per gente di scarsa igiene non risulterà certo di gradimento per gli abitanti: li può consolare il fatto che il nomignolo non risulta più in uso e che, forse, è stato usato solo... in qualche carta!

Lavina: *le cavre de la laïna*, le capre della Lavina. Anche qui si torna a un animale in passato molto diffuso in valle, accanto ai bovini e agli ovini. Erano il sostentamento di molte famiglie povere (quasi tutte). Ma non erano sempre ben viste, perché se non curate, recavano danno alle proprietà, orti, prati e piante, da frutta e non, comprese. Nel corso dei secoli non sono mancate ordinanze e "grida" da parte delle diverse autorità statali contro le povere bestie. Proprio il lavinese Giuseppe Locatelli, autore del manoscritto fondamentale per la conoscenza del passato della Valle, *Cenni ed osservazioni...*⁴, che era a favore di un forte ammodernamento delle forme di agricoltura e di allevamento in valle, si lancia in una invettiva contro le capre e contro i proprietari che non le curavano, per i danni che esse procuravano alle proprietà private. Difficile dire se alla Lavina le capre fossero particolarmente numerose e difficile anche ipotizzare che il nomignolo attribuito ai lavinesi volesse attribuire loro anche i caratteri delle capre, irrequiete, restie a farsi comandare, pronte ad andare dove più garba loro andare.

Reggetto: *i saltaréi de reget*, le cavallette di Reggetto. Non pare si possa pensare a un richiamo biblico, dove le cavallette che divorano tutto appaiono come una delle piaghe con cui viene afflitto l'Egitto prima che si decida a liberare il popolo ebreo e a lasciarlo partire verso la terra promessa. Piuttosto una allusione alla loro leggerezza e mobilità, alla capacità di saltare di qua e di là, in qualche modo al loro essere difficilmente prendibili. Tradotto: forse una allusione al loro carattere libero e indipendente.

Avolasio: *i bech de Olàs*. Ritorna per Avolasio il nomignolo già visto per quelli del Fraggio. Ci possiamo chiedere se per la forte presenza nella frazione di maschi della capra o se l'allusione fosse a un certo carattere di dongiovanni agli uomini. Lo stesso nome dialettale della parte alta dell'abitato di Avolasio, *Zanbell* (Giambello), che viene sicuramente da Giovanni il Bello, potrebbe far pensare alla seconda ipotesi.

GEROSA: *i brüstilicc de Giarusa*. Il soprannome verrebbe dalla bella esposizione al sole del territorio di Gerosa.

⁴ Giuseppe Locatelli, *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio*, Manoscritto 1823. Ed. a stampa a cura di A. Arrigoni, O. Quarenghi e G. Musitelli, GEAM, Città di Castello, PG, 2007.

Sui binari dei ricordi e degli auspici

di *Marco Mosca*

In un periodo caratterizzato dal corposo cantiere dedicato alla costruzione della nuova linea tramviaria T2 da Bergamo a Villa d'Almé¹, il pensiero non può che correre alla *Ferrovia Elettrica di Valle Brembana*, sul cui sedime sta sorgendo questa nuova linea di comunicazione, che dovrebbe entrare in funzione nel 2026.

Sarà una coincidenza, ma effettivamente c'è un numero che ricorre nella storia della ferrovia brembana: il 6. Dati alla mano², essa venne inaugurata nel 1906, fu ampliata significativamente nel 1926 e venne chiusa nel 1966, ovvero fu operativa per 60 anni e dovrebbe parzialmente riaprire, sotto nuova veste, a 60 anni dalla cessazione del servizio.

Basta scorrere le cronache locali di inizio Novecento per rendersi conto di quanto entusiasmo e stupore ne abbiano accompagnato l'apertura, vista come la realizzazione di un sogno capace di avviare un futuro di prosperità destinato a rinnovare la vita di un'intera valle.

«Il desiderio e l'aspirazione sognata dai nostri vecchi come qualche cosa di irraggiungibile avrà la sua attuazione pratica per opera concorde di tutti», afferma a pochi giorni dall'inaugurazione il *Giornale di San Pellegrino*³. Del resto, non bisogna dimenticare il contesto storico nel quale si inserì la messa in opera di un simile progetto: la Valle Brembana, dopo aver vissuto una fase di decadenza nella seconda metà dell'Ottocento, entrò in un periodo di sviluppo economico e sociale con il passaggio al nuovo secolo, che fu contrassegnato da una fioritura di iniziative nel settore dell'industria, dei trasporti, del turismo e, in generale, del lavoro. E fu proprio entro tale orizzonte che trovarono terreno fertile i progetti per la costruzione di una ferrovia che collegasse Bergamo a San Pellegrino Terme, cittadina termale al centro di una straordinaria sta-

¹ Per informazioni e approfondimenti è possibile consultare il sito internet www.t2vallebrembana.it.

² Riferimenti bibliografici:

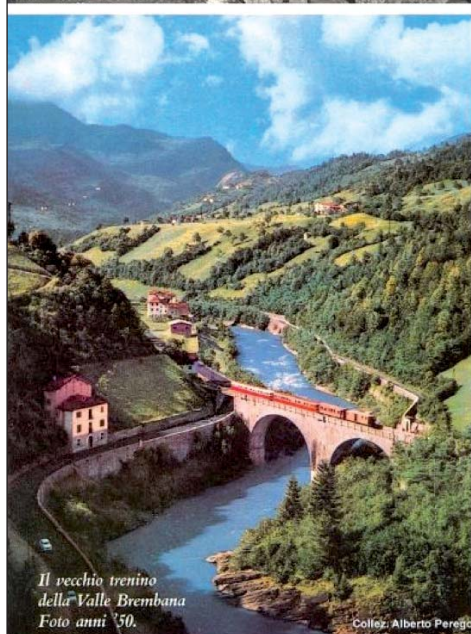
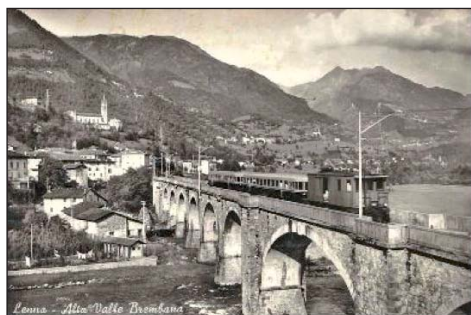
- AA. VV., *Il sogno brembano - Industrializzazione e progresso sociale nella Valle Brembana del primo Novecento*, Corponove, Bergamo, 2006.

- G. Giupponi, *Valle Brembana: due secoli, '800 e '900*, Ferrari, Clusone, 1997.

- D. Oberti, *Le ferrovie perdute. Immagini e ricordi nel cinquantesimo anniversario della chiusura delle ferrovie di Valle Brembana e di Valle Seriana*, Equa, Clusone, 2017.

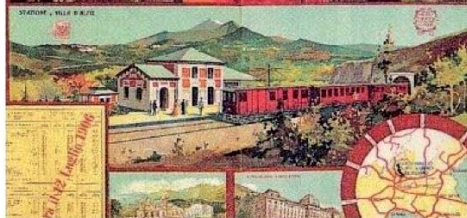
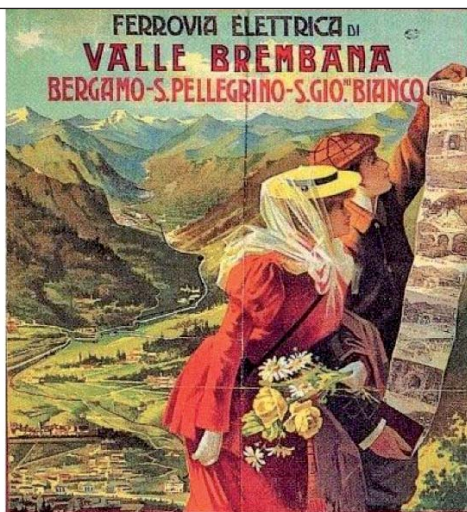
- F. Riceputi, *Storia della Valle Brembana, Il Novecento*, Corponove, Bergamo, 2011.

³ *Giornale di San Pellegrino*, 16 luglio 1906, Anno III, N. 28, p. 4.



Il vecchio treno
della Valle Brembana
Foto anni '50.

Collezz. Alberto Perego



gione di crescita e rinascita, ovvero la *Belle époque*. Il primo treno a Bergamo era giunto nel 1854, mentre la *Società Anonima della Ferrovia Elettrica di Valle Brembana* fu fondata nel 1904, con un capitale azionario di circa 3 milioni di lire, a cui concorsero la Provincia, i comuni della Valle, istituti di credito e privati cittadini. Per coprire la spesa, il cui preventivo si aggirava attorno ai 6 milioni di lire (alla fine ne furono impiegati più di 8), fu aperto un mutuo dalla Cassa di Risparmio delle province lombarde, da estinguere con sussidio governativo di 5000 lire per ogni chilometro di linea.

Uno degli aspetti maggiormente degni di nota è senza dubbio la celerità con la quale vennero eseguiti i lavori, soprattutto se la si confronta con le tempistiche medie dei lavori pubblici odierni: la ferrovia brembana venne costruita in soli due anni. Stiamo parlando di un'opera estremamente articolata, dal momento che all'apertura comprendeva 26 chilometri di linea, poi punteggiata da una trentina di gallerie e da una novantina di ponti, peraltro distribuiti lungo un panoramico ma tortuoso tracciato, che richiese il superamento di alcuni passaggi ostici lungo il corso del fiume Brembo. In sostanza, la ferrovia rappresentò un'opera d'avanguardia da molteplici punti di vista:

l'impiego di materiali innovativi per l'epoca (cemento armato e acciaio), la trazione a corrente alternata monofase in serie (sistema applicato per la prima volta in Italia), le splendide stazioni in stile *Liberty* e le raffinate carrozze di prima classe chiamate "saloni" per i loro lussuosi interni.

Si tenga presente che la ferrovia brembana fu la terza elettrica in Italia, ovvero estremamente moderna per l'epoca. In un periodo di forte concorrenza tra imprenditori, anche stranieri, che investivano in Valle Brembana con l'intento di sfruttare le acque locali per produrre energia elettrica da vendere ai privati, la centrale idroelettrica destinata al funzionamento dei treni fu edificata a monte di San Giovanni Bianco.

Gli artefici di questo motore di progresso furono diversi: innanzitutto l'ingegner Vittorio Gianfranceschi⁴, che firmò l'audace progetto della linea; l'architetto Romolo Squadrelli, che disegnò le elegantissime stazioni ferroviarie tinte in rosso Capri; l'avvocato Cesare Mazzoni, ossia l'anima dello sviluppo di San Pellegrino Terme e della sua fama internazionale⁵; l'avvocato Paolo Bonomi, che, in qualità di primo Presidente della Deputazione Provinciale, si spese per trovare i finanziamenti necessari; l'onorevole Egildo Carugati, che riuscì a snellire e agevolare le pratiche burocratiche necessarie all'attivazione della strada ferrata; il conte Luigi Albani, ovvero il primo Presidente della Società fondatrice.

Senza l'impegno, l'intuizione e la tenacia di figure come queste, la Valle Brembana sarebbe rimasta ancorata a un sistema viario inadeguato e obsoleto, fatto di strade carreggiabili quotidianamente percorse da diligenze, carri e carrozze. Nulla di funzionale né per gli spostamenti dei lavoratori e dei villeggianti, né per le crescenti necessità di trasporto delle merci prodotte dalle nuove fabbriche⁶ protagoniste di un'intensa fase di industrializzazione a cavallo tra i due secoli. Gli ideatori della ferrovia brembana avevano puntato innanzitutto al trasporto dei passeggeri, tra i quali i facoltosi turisti diretti a San Pellegrino per le cure termali, ma presto si registrò un consistente incremento del trasporto merci, che si tradusse nell'installazione di raccordi ferroviari con vari stabilimenti, così da rendere più agevole e veloce il carico e lo scarico delle rispettive merci da commerciare. Aziende come la Sanpellegrino, la Bracca e la Cartiera Cima furono infatti fortemente avvantaggiate a livello di profitti economici dalla disponibilità di un mezzo come il treno, che riduceva drasticamente i tempi e moltiplicava le capacità di trasporto.

L'arrivo del primo treno a San Pellegrino, nel luglio 1906, fu sostenuto da un'imponente campagna pubblicitaria, che, attraverso splendidi manifesti, puntò ad evidenziare la modernità della nuova ferrovia e l'incanto dei panorami attraversati. Si tenga presente che in quel momento la cittadina termale stava diventando una vera e propria

4 «... un mago che attraverso difficoltà credute insormontabili, ha saputo compiere l'opera meravigliosa. Uscito dal Politecnico di Milano nel 1884, l'ing. Gianfranceschi cooperò alla costruzione del tronco ferroviario Lecco-Como e a quello più importante Lecco-Colico. Partecipò poi alla costruzione della importantissima linea Sulmona-Isernia a viadotti e gallerie, sul ciglione di burroni profondissimi, arrampicantesi su su per la montagna aspra e selvaggia. Diresse la costruzione delle ferrovie valtellinesi, meritandosi la lode di tutti i tecnici che visitarono quei poderosi lavori...», in *Corriere di San Pellegrino*, 15 luglio 1906, Anno VII, N. 65, p. 1.

5 Cfr. M. Mosca, *In memoria di Cesare Mazzoni, l'ideatore di un sogno ancora reale*, in "Quaderni Brembani 23", AA. VV., Corponove, Bergamo, 2024, pp. 292-297.

6 La Sanpellegrino venne fondata nel 1899, la Fonte Bracca nel 1906, la Manifattura di Zogno nel 1907 e la Cartiera Cima di San Giovanni Bianco nel 1908.

ville d'eaux capace di attirare, accogliere e intrattenere ospiti illustri provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo.

Ciò non sarebbe stato possibile senza il treno, che in un'ora consentiva di giungere comodamente a San Pellegrino da Bergamo e in un paio d'ore da Milano. Inoltre, in diverse occasioni particolari (feste, rappresentazioni teatrali, convegni) venivano organizzate corse speciali, come accadde in concomitanza con l'inaugurazione del Casinò *Kursaal* nel luglio 1907⁷, l'edificio simbolo per eccellenza della *Belle époque* in Valle Brembana. A conferma del proficuo spirito di iniziativa in atto, già a inizio ottobre del 1906 il capolinea fu spostato di 5 chilometri, ossia a San Giovanni Bianco, dove, analogamente a quanto accaduto in ogni paese attraversato dal treno, sorsero locali di sosta e ristoro per i passeggeri.

Successivamente, durante la Grande Guerra, la Ferrovia di Valle Brembana fu invece utilizzata per trasportare i rifornimenti ai contingenti militari impegnati nella costruzione di opere di fortificazione in Alta Valle, nonché per trasportare il legname necessario all'industria della guerra. Negli anni Venti la ferrovia brembana visse una stagione molto positiva, poiché i treni si rivelarono fondamentali per movimentare tutti i prodotti dell'economia vallare (legname, materiali da estrazione e costruzione, acque minerali, carta, tessuti...).

Ciò permise quindi di superare le difficoltà economiche legate al dopoguerra, nonché alcune questioni di campanilismo, e di arrivare fino a San Martino de' Calvi (Piazza Brembana) nel luglio 1926⁸, portando così il tracciato complessivo a superare i 40 chilometri di distanza da Bergamo.

In un articolo del 1936 dedicato al trentennio dell'inaugurazione della ferrovia, il *Corriere di San Pellegrino* afferma: «Non bisogna negare che la nostra Ferrovia Elettrica, ancorché sia venuta via via rinnovandosi anch'essa così nell'armamento terreno come nell'attrezzatura aerea, appare ormai troppo vecchia di materiale rotabile, specialmente nelle vetture a carrelli, inadeguate alle nuove esigenze del pubblico⁹». Ciò significa che la modernità degli inizi era ormai un lontano ricordo, tuttavia i treni, tra alterne vicende, continuarono a svolgere la loro funzione fino agli anni Sessanta, quando ormai l'Italia del *boom* economico era completamente cambiata e i mezzi di trasporto su cui puntare apparivano quelli su gomma e non più su rotaie. Fu dunque facile approfittare del pericolo causato dall'abbassamento della volta della galleria Morla di Ponteranica per trovare una giustificazione all'apparentemente temporanea chiusura della nostra ferrovia: era il 17 marzo 1966. La decisione venne comunicata il giorno seguente sulle porte delle stazioni mediante un semplice avviso relativo alla sostituzione delle corse mattutine e serali del treno con quelle di autoservizi. «La reazione pubblica al fatto e al problema fu tranquilla e così il 1° settembre 1966 il Ministero

7 «Il concorso di forestieri sarà enorme. La ferrovia elettrica di Valle Brembana - che assai opportunamente ha disposto un treno speciale che partendo da San Pellegrino a mezzanotte e mezzo, ricondurrà i gitanti a tutte le stazioni della linea sino a Bergamo - è già preoccupata per le notizie di prenotazioni che le arrivano da ogni dove», in *Giornale di San Pellegrino*, 20 luglio 1907, Anno IV, N. 50, p. 4.

8 «In ogni modo si può trarre il fermo convincimento che anche il nuovo tronco di ferrovia non rispecchia soltanto un interesse strettamente locale, ma regionale, e direi quasi anche statale, poiché ad esso pure sono collegati vitali interessi per l'economia nazionale», A. Gualteroni, *Il prolungamento della Ferrovia Elettrica di Valle Brembana*, in "L'Alta Valle Brembana. Bollettino notiziario delle tre Vicarie", Numero speciale del 1926, p. 25.

9 *Giornale di San Pellegrino*, 11 luglio 1936, Anno XXVII, N. 3, p. 43.

dei Trasporti sanzionerà la chiusura in via definitiva¹⁰».

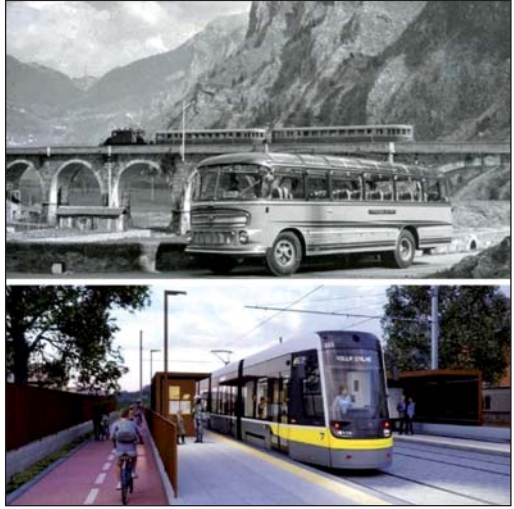
Soltanto molti decenni dopo ci si rese conto della portata di questa scelta, che nel tempo ha provocato un congestionamento del traffico vallare dal e verso il capoluogo orobico, soprattutto negli orari di punta, dacché tutti i veicoli (pubblici e privati) si trovano costretti a utilizzare le strade comunali e provinciali. In sostanza, l'assenza di un'alternativa agli spostamenti su gomma si è rivelata nefasta.

Un momento significativo nella storia dell'ex ferrovia brembana è sicuramente rappresentato dalla sua riqualificazione a partire dal 2005, che ha

portato, dopo anni di incuria e abbandono, alla riconversione di diverse parti in una suggestiva pista ciclopedonale, attualmente percorribile in maniera continuativa da Almé a Piazza Brembana, fatta eccezione per un breve tratto nel comune di Zogno.

In tale quadro trova linfa la costruzione della nuova tramvia della Valle Brembana, che, come detto in apertura, in realtà al momento è destinata a fermarsi a Villa d'Almé, ossia alle porte della Valle Brembana, benché siano al vaglio progetti di estensione del tracciato fino a San Giovanni Bianco. L'intento resta quello di offrire alle migliaia di cittadini residenti nei comuni coinvolti la possibilità di raggiungere la città con un mezzo differente rispetto all'automobile, alla moto e all'autobus. Tra l'altro, la nuova linea T2 sarà affiancata da una pista ciclabile di 10 chilometri, che permetterà un accesso alternativo alle fermate e un collegamento con i diversi centri urbani attraversati. È stato calcolato che l'utilizzo della nuova tramvia ridurrà il traffico di automobili di 26 milioni di chilometri l'anno.

La speranza è che questa nuova infrastruttura possa rappresentare una vera e positiva rivoluzione per la viabilità locale, esattamente come quella generata più di un secolo fa dall'arrivo del treno in Valle Brembana, «il treno bello e possente, che ha i migliori auspici nel vivido, festoso colore delle sue carrozze¹¹».



10 C. Delfanti - G. Calvi, *Vane proteste per la fine del treno della valle*, in "Quaderni Brembani 21", AA. VV., Corponove, Bergamo, 2022, pp. 274-281.

11 *Giornale di San Pellegrino*, 15 luglio 1906, Anno III, N. 32, p. 1.

Sulle ali del Liberty

di Flavio Galizzi e Stefano Torriani
disegni di Stefano Torriani



Airone cenerino

Due amici, naturalisti curiosi, raccontano dell'ecosistema Brembo in trasformazione nel tratto sanpellegrinese, osservato da una balconata sul fiume, lungo il trascorrere del tempo in questo ultimo mezzo secolo.

* * *

Passeggiare lungo le sponde del Brembo e osservare lo scorrere del fiume da una posizione elevata, affacciati sul greto con uno sguardo curioso, ingentilito tutt'attorno dal Liberty che si specchia nelle sue acque fin dall'inizio del '900, con il magnifico Casinò e il maestoso Grand Hotel, ha generato riflessioni sullo scorrere del tempo, del nostro tempo, ripercorrendo uno spazio temporale che ha sconvolto il quieto vivere di una tranquilla popolazione vallare, fino ad allora dedita alle poche attività agricole pastorali di sopravvivenza e di piccolo artigianato.



Ballerina bianca



Ballerina gialla

Un arco di tempo in cui l'impronta dell'uomo ha lasciato segni evidenti di un secolo carico di avvenimenti, trascorso velocemente, in un'era definita oggi come "antropocene".

Se proviamo a leggerlo dal punto di vista naturalistico, ambientale ed evolutivo, mantenendone la cornice artistica come contenitore squisitamente estetico, il paesaggio che osserviamo oggi testimonia l'evoluzione da una ruralità montana marcata, caratterizzata dal verde prativo lavorato e oggetto di cura di fine '800 e inizio '900, verso una sorta di ri-naturalizzazione spontanea da parte del bosco per l'abbandono delle pratiche agricole.

Dentro questa complessa cornice vogliamo proporre una lettura dell'oggi passeggiando sulle ali del Liberty, godendo di questa eredità unica e piacevolissima che il sogno di una borghesia imprenditoriale milanese ha voluto esprimere e collocare proprio sulle rive del nostro Brembo. E lo facciamo osservando l'evolversi e il trasformarsi, per naturale adattamento, della vita stessa del fiume e dei suoi "ospiti", e di quante cose sono cambiate proprio sotto i nostri occhi. Un percorso lento, come lo è spesso la storia evolutiva e come lo sono le nostre escursioni lungo le rive del Brembo. Da più di mezzo secolo la passeggiata classica dei Sanpellegrinesi è il "giro del paese".

Due chilometri abbondanti, dal Ponte Umberto al Ponte Cavour, che hanno sancito l'unione tra le due comunità di Piazza Basso sulla riva sinistra del fiume, un tempo unito a Piazza Alto, l'attuale Santa Croce, con San Pellegrino, fino ad allora unite con il solo Ponte San Nicola, o Ponte Vecchio, con la sua piccola edicola centrale posta sul lato nord, collegandolo direttamente con il rione della Chiesa a sud e di Pernazzaro a nord.

Dentro questi confini ben delineati possiamo oggi goderci passeggiate bellissime e rilassanti, i tre ponti storici e la nuova passerella dedicata al nostro campione sportivo Dario Acquaroli. Tracce di storia antica, di storia del '900, di storia recente e di persone da ricordare.

Come la nostra cittadina è stata meta e in qualche modo "rifugio" nei tempi difficili della storia recente di molte famiglie venute dal capoluogo e dal milanese, ospiti graditi, così il fiume ha visto cambiare i suoi frequentatori, dimoranti od occasionali, cambiando lentamente la struttura del suo ecosistema, uomo compreso.

Anche la vita del fiume, per chi lo osserva con l'occhio del naturalista ha le sue storie da raccontare.

Per quanto riguarda il mondo dei pesci che popolavano il



Allocco



Cormorano



Cinciarella

Brembo a inizio '900, alcune specie non sono più presenti, come i Barbi e i Vaironi, che necessitano di un flusso di acqua più regolare, oggi disturbato dagli sbarramenti delle dighe che ne deviano parti consistenti incanalandole in gallerie scavate nella roccia a pendenza fissa per la produzione di energia elettrica.

Fortunatamente il tratto centrale del paese ne conserva il flusso naturale per circa un chilometro, quanto basta per mantenere in questo tratto un ecosistema abbastanza stabile, che ci regala un'opportunità di osservazione secondo i capricci naturali delle stagioni. L'unico intervento di natura antropica, prezioso e di grande effetto sia paesaggistico che riguardo alla sicurezza dell'abitato, è la costruzione dei muraglioni che lo contengono da entrambi

i lati. Solidi e ben impiantati hanno ridelineato il percorso dell'acqua nel rispetto della sua impetuosità nel periodo delle "piene" stagionali, come quella storica del 1987.

Ma torniamo al fiume. Nonostante alcune piene importanti ne abbiano rimodellato l'alveo, per l'apporto di materiale roccioso dall'alta valle e l'utilizzo che negli anni ne è stato fatto, il letto in alcuni suoi tratti poggia su matrici rocciose solide e compatte, come le si vedono affiorare sul fondo a sud del Ponte vecchio e oltre il Ponte Cavour. Il resto è tutto materiale di riporto; materiale prezioso. Nei suoi trenta chilometri e più di tragitto, a tratti impetuoso, il Brembo ha consumato per sfregamento e rotolamento le rocce, ridotte a pietrame e a ciottoli di discrete dimensioni trascinati sul fondo dalla corrente, e ci ha consegnato, a questo punto del viaggio, delle pezzature medie ben levigate che si sono rivelate materiale eccezionale per costruzione, di alto pregio e a disposizione in quantità abbondante.



Gallinella d'acqua



Martin pescatore

Ne possiamo apprezzare la bellezza rilevandone non solo la consistenza quasi granitica, ma in particolare la notevole varietà cromatica. I sassi del Brembo offrono quel caratteristico cromatismo variegato e quei contrasti che nella loro forma artistica possiamo vedere evidenziati nella composizione ricercata delle formelle che stanno alla base delle colonne portanti dei Portici Colleoni e delle facciate dell'Excelsior, sapientemente composte, così come in tutti muri a vista, nei muraglioni e in altre costruzioni di quel periodo, come l'Istituto Clinico Quarenghi.

Splendide composizioni realizzate con i rossi di di-

verse gradazioni del Verrucano lombardo e del Conglomerato di Pontenica, i verdi del Servino, così come i grigi e i neri di formazioni geologiche più antiche, o i più rari ocra. Impareggiabili e uniche ricomposizioni a mo' di tavolozza a testimonianza della maestria degli artigiani costruttori e degli architetti che li hanno guidati e che ne hanno colto ed esaltato la bellezza.

Il Brembo sostituì le cave di estrazione solitamente monocromatiche, offrendo a piene mani prodotti già pronti e variopinti.

Veniamo ai nostri ospiti alati, e ai cromatismi dei piumaggi che sfoggiano in piena armonia con il contesto descritto, naturale e artistico. Divagare aiuta a cogliere la leggerezza e la bellezza di un insieme unico e armonioso che San Pellegrino ci regala.



Smergo maggiore



Rondine



Rondine montana



Balestruccio



Rondone

In questo passeggiare nel corso degli anni e delle stagioni, in particolare dopo l'alluvione del 1987, quando si dovette pensare al rifacimento della diga sul Brembo che fu causa dell'esondazione delle acque nella parte bassa del paese, adeguandola alla necessaria sicurezza, si decise di ampliare di circa un terzo la piana di contenimento delle acque prima dello sbarramento, a sud del Ponte Vecchio, creando così un ampio laghetto artificiale. Con questo intervento, all'altezza del giardino dell'Istituto Clinico

Quarenghi, con i due magnifici platani a crescita spontanea affiancati da due grandi salici, si è mantenuta una sorta di oasi naturalistica sul greto del fiume, ultima traccia del tratto originale fluviale prima del suo contenimento tra i muraglioni che lo imbrigliano. Un'area libera per nuovi ospiti alati, che non hanno tardato a scoprirla e sceglierla come occasionale rifugio prima e a stabilirvisi poi definitivamente, un po' come fecero i nostri ospiti a inizio secolo.

Una passeggiata quasi quotidiana ci ha permesso di registrare le loro presenze negli anni. Una sorta di registro naturalistico, come un tempo veniva tenuto scrupolosa-



Scricciolo

mente al Grand Hotel riguardo agli ospiti illustri e dall'Azienda Autonoma di Soggiorno per i villeggianti.

Ve li presentiamo assieme ad alcune presenze fisse del fiume che da sempre vivono delle sue risorse.

Tra questi ultimi vanno menzionati: la **Ballerina Gialla**, la **Ballerina Bianca**, il **Merlo acquaiolo**, le **Rondini**, i **Balestrucci**, ospiti stagionali estivi a cui tutti sono da sempre affezionati, e le **Rondini montane**, che spesso trascorrono da noi gli inverni più miti. È bellissimo vederli sfiorare l'acqua prima della diga per abbeverarsi o impastare sulla riva bocconi d'argilla per costruire i loro nidi. Con loro meritano di essere ricordati i **Rondoni**, straordinari acrobati dell'aria che trascorrono tutta la vita in volo.

A questi uccelli il fiume offre cibo in abbondanza, costituito principalmente da insetti alati, in particolare **Effimere**, **Tricotteri** e **Plecotteri**, le cui larve si sviluppano nel fondo del fiume, tra i massi e i ciottoli, e hanno rappresentato, in questa prima fase acquatica della loro vita che dura anche tre anni, la principale fonte di alimentazione dei pesci, come **Trote** e **Scazzoni**, ancora abbondanti nel Brembo. Di questi macroinvertebrati, che sfarfallano in ogni stagione, ne vivono decine di specie diverse che schiudono in mesi diversi, garantendo una fonte costante di cibo per tutti, pesci e uccelli del fiume, lungo le stagioni dell'anno.

A queste specie legate al fiume e all'acqua presenti da sempre, negli ultimi anni se ne sono pian piano aggiunti di nuovi, anch'essi attirati da queste risorse abbon-

danti per l'ottima qualità delle acque. Per primi, diversi anni fa, sono comparsi gruppi di **Gabbiani**, in avanscoperta, ospiti invernali, che ogni mattina hanno iniziato ad arrivare, passare la giornata sul fiume a banchettare, per poi tornare ogni sera alle colonie dei loro luoghi di provenienza, verso il lago di Lecco o i grandi fiumi; una sorta di turismo mordi e fuggi. Più stabili, ma dalle stesse abitudini alimentari legate al fiume, si sono poi insediati gruppi di **Germani reali**, tutti onnivori e meno specializzati, oggi stabili e nidificanti. La presenza di numerose **Cornacchie grigie**, temibili predatori nel periodo della riproduzione, ne sta minacciando la riproduzione naturale saccheggiando uova e nidiacei.



Picchio muraiolo



Garzetta



Coppia di Fringuelli

Più problematici, per l'impatto ancora non ben quantificato in termini di pressione predatoria su diverse specie tipicamente montane e alpine, si sono rivelati gli ardeidi, a cui appartengono gli *Aironi grigi* e le *Garzette*, comparsi da qualche anno, che si cibano di pesci, anfibi e bisce, disturbando l'ecosistema. A loro volta "cacciati via" dalle pianure a seguito della desertificazione conseguente all'intensificazione delle monoculture e per l'eccessivo impiego di pesticidi che hanno drasticamente ridotto le normali catene ali-

mentari delle aree umide destinate a colture inten-

sive, hanno cercato nuovi territori da colonizzare.

Peggio di loro, perché specializzati nella esclusiva predazione di pesci, si sono rivelati i *Cor-morani* e gli *Smerghi maggiori*, arrivati recentemente dai laghi e dai grandi fiumi, mettendo a dura prova le capacità riproduttive e di mantenimento strutturale delle popolazioni di trote, in particolare, ma anche di altre specie, come gli *Scazzoni*, che gli *Smerghi* sanno cercare anche sotto i ciottoli, rivoltandoli col becco



Tortora



Anatra mandarina

adunco, dove questi pesci amano nascondersi.

Occasionali, ma ripetuti negli anni, sono stati gli avvistamenti di altri uccelli legati al fiume: il

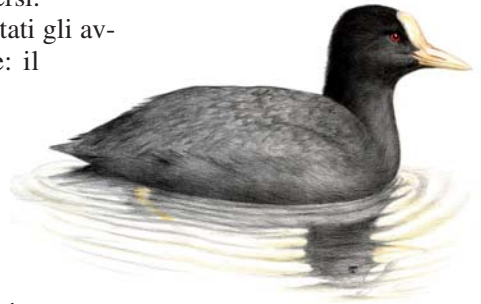
Martin pescatore, dalla splendida livrea iridescente, visto più volte sfrecciare veloce sul fiume in cerca di un posatoio da cui tuffarsi per cacciare piccoli pesci, e il *Picchio muraiolo*. Quest'ultimo, per la verità presente per molti inverni nei dintorni del Grand Hotel sulle cui facciate

lo si è visto spesso arrampicarsi in cerca di in-

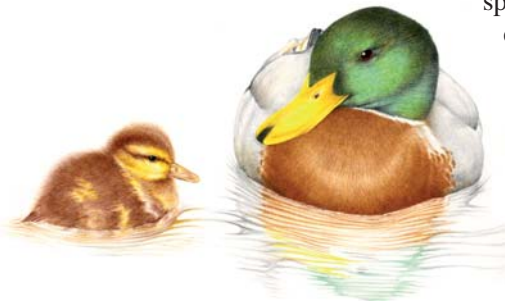
setti muraioli, frequenta normalmente

falesie rocciose e passa

spesso l'inverno da noi. L'osservazione atipica di quest'anno ci ha permesso di documentare l'adattamento alimentare rivolto alle effimere del fiume. Più volte e per diversi giorni, lo si è visto cacciare spiccando il volo da un masso sporgente nell'acqua nei pressi del Ponte Umberto e volteggiare nell'aria nei tipici loop di caccia degli insettivori alati, come il pigliamosche in pianura e le balle-rine sui fiumi, ma anche come fanno le trote sott'acqua nei grandi Chalk Stream



Folaga



Germano con pulcino

dei classici corsi d'acqua inglesi a regime calmo e costante. Una novità sicuramente interessante che, se vedremo ripetersi negli anni futuri, potrà considerarsi un nuovo adattamento all'ecosistema di una specie tipicamente di falesia. Una interessante osservazione etologica. Per ultime, perché veramente occasionali, ma comparse anche loro per qualche tempo proprio nel tratto che comprende il verde protetto alberato antistante l'Istituto Quarenghi, sono state osservate due **Folaghe**, una **Gallinella d'acqua** e, quest'anno per qualche settimana, certamente sfuggita da qualche allevatore privato, la splendida



Merlo acquaiolo

Anatra mandarina, emblema di una straordinaria bellezza esotica.

Vorremmo concludere questa carrellata di presenze del mondo alato, che allietta con i voli, i colori e i canti le nostre passeggiate, dedicando una menzione doverosa anche a quegli ospiti, numerosi e più schivi, che popolano i nostri giardini e i nostri boschi. Sono presenze stabili i **Fringuelli** che incontriamo quasi in tutte le stagioni a banchettare con le bacche dei Bagolari, che caratterizzano il tratto di viale che fiancheggia il Brembo dalla palestra fino al Ponte San Nicola. Sono ospiti dei giardini i **Merli**, i **Pettorossi**, i **Codirossi**, i **Cardellini**, i **Passeri**, diverse **Cince**, le **Capinere**, i **Lui** e gli **Scric-**



Cornacchia grigia



Merlo mela



Passeri



Upupa



Pettirosso

cioli. Tutti uccelli canori che rallegrano le nostre primavere. Nei boschi dei versanti che fiancheggiano l'abitato sono stati osservati da qualche anno **Tortore** e **Colombacci**, presenze relativamente recenti, così come il **Picchio verde** e l'**Upupa**; più in alto, verso

la Vetta e Sussia, anche il **Picchio nero**. Sui picchi che sovrastano Santa Croce nidifica il **Gheppio**.

Nella fascia più brulla sopra Frasnadello da anni nidificano alcune coppie di **Succiacapre**, uccelli tipici della fascia appenninica, a testimoniare come il cambiamento climatico favorisca l'espansione verso fasce altitudinali più elevate di specie prima tipiche di collina. Sussia, da sempre, è luogo di passo di molte specie migratorie, come **Tordi**, **Sasselli** e **Cesene**, ma anche della **Bec-caccia**, di **Peppole** e altri passeriformi.

Un variegato mondo alato che fa da sottofondo canoro e da cornice al nostro splendido fiume Brembo, e al Liberty che si specchia nelle sue acque.



Codirosso



Gabbiano comune

Alpeggi e turismo binomio vincente. Storia degli alpeggi e dei loro miglioramenti dal 1955 al 2025

di Gianni Molinari

L'estate in montagna sulle nostre Alpi Orobie verdi ed accoglienti è motivo di vitalità.

La temperatura è gradevole, le case vengono spalancate e gli abitanti, che si può dire siano stati rintanati in casa nel lungo periodo invernale, ora si riappropriano della natura circostante.



Alpeggi e Cultura

I nostri paesi, situati alle quote di 700/1000 metri sono protetti alle loro spalle dalla catena delle Alpi Orobie; è un paesaggio ricco di abetaie sino a quota 1.700, mentre più in alto sino ai 2.000 metri, si estendono ampi prati che noi chiamiamo "alpeggi".

L'alpeggio è un'estesa prateria priva di alberi ed arbusti, ricca di sorgenti d'acqua limpida, da dove si può osservare da lontano la configurazione del terreno circostante, i punti più pericolosi, i sentieri che lo attraversano, le baite con i *barrech* che li circondano.

Le temperature nei periodi estivi non sono proibitive, anzi sono gradevoli e quindi gli alpeggi sono il luogo ideale per soggiornare. Su questi prati in quota l'erba cresce spontanea e non a caso i primi segni della presenza dell'uomo, le cosiddette "incisioni rupestri" si trovano proprio sulle rocce micascisti sparse un po' ovunque sugli alpeggi.

Le temperature nei periodi estivi non sono proibitive, anzi sono gradevoli e quindi gli alpeggi sono il luogo ideale per soggiornare.

Su questi prati in quota l'erba cresce spontanea e non a caso i primi segni della presenza dell'uomo, le cosiddette "incisioni rupestri" si trovano proprio sulle rocce micascisti sparse un po' ovunque sugli alpeggi.

Da sempre l'alpeggio è stato abitato; si pensa che i primi abitanti, uomini e donne, abbiano raggiunto questi territori provenienti dal Nord, (tutti i Passi hanno preso il nome dai paesi della Valtellina), siano stati cacciatori e successivamente pastori e agricoltori.

Nel corso degli anni l'uomo da cacciatore "stagionale" diventò "stanziale" e piano piano dai passi alpini a quota 2.000 scese verso il basso, tracciò dei sentieri nei boschi, vicino anche al fiume, e capì che a quote più basse, 700/1000 metri, poteva fermarsi magari per l'intero ciclo stagionale.

Dalle capanne di legno alle costruzioni con muri in sassi e calce il passo è breve. Ma deve portare con sé gli animali che lo sfamano: capre, pecore e vacche.

Per dar loro da mangiare ed ottenere i loro prodotti deve fare scorte di fieno; deve quindi recuperare ampi spazi nei punti meglio esposti da destinare alla raccolta del fieno da immagazzinare per l'inverno, tagliando anche il bosco per far posto ai prati, i "giardini dell'Alta Valle".

Parte così il ciclo vitale per l'esistenza di persone e animali in montagna; quello che viene poi nel corso dei secoli è un contorno a questo inizio di insediamento dei paesi dell'Alta Valle.

I miei ricordi sugli alpeggi risalgono al dopoguerra, anni 1955 circa, quando nei nostri paesi di montagna veniva praticato ancora questo stile di vita come forma predominante di sostentamento.

Si basava sulla famiglia, ancora di tipo patriarcale, che possedeva un certo numero di capi di bestiame che trascorrevano l'inverno nelle stalle del paese ma in primavera salivano ai monti e rimanevano in alpeggio tutta l'estate.

La transumanza

Le frazioni a mezza costa, a quota 1.300/1.500, erano i luoghi in cui soggiornavano le famiglie e si faceva il fieno. Nel XVI-XVII secolo arrivò la transumanza dalla pianura padana, seguendo le antiche vie di comunicazione.

In questo modo di vivere si inserì anche la religione che diventerà un collante in questa società che si era già imposta delle regole, anche se non scritte, ma che tutti seguivano.

L'occupazione di questi territori fu fatta da nuclei che si definirono gli "Antichi Originari", i quali mantennero il possesso del territorio sino agli inizi del 1.800.

Nel frattempo vengono formalizzati gli Statuti e la fede si diffonde anche negli alpeggi e sui passi alpini sorgeranno gli antichi *oratori* disseminati nei punti più belli e comodi da raggiungere. Essi verranno poi soppressi con l'avvento delle chiese che sorgeranno in ogni paese.

La Strada Priula, siamo nel 1.600, facilita la tradizionale transumanza del bestiame verso i nostri monti proveniente dalla Pianura Padana, che aveva come sua principale fonte di reddito l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.

Nel periodo caldo, dai primi di giugno sino a metà settembre, le vacche partivano a piedi in gruppi anche di 50 capi per raggiungere le montagne di tutto l'arco alpino; di conseguenza anche gli allevatori della pianura padana con tutte le loro famiglie salivano sui nostri alpeggi che si animavano: uomini, donne, bambini, anche persone anziane popolavano i nostri monti.



Turismo e transumanza

Il trasferimento a piedi o su carri prevedeva lungo il percorso che seguiva la Strada Bergamina (Lodi - Treviglio - Bergamo) delle tappe organizzate e poteva durare anche una settimana; poi finalmente uomini e animali arrivavano a gustare quell'aria salubre e fresca degli alpeggi.

Lungo questo viatico avevano innalzato *santelle* dedicate alla Madonna di Caravaggio, loro protettrice, e facevano brevi soste di fede nelle piccole chiesette votive ancora oggi visibili.

Arrivati ai piedi delle montagne, a quota 1300/1400, le bestie stanziavano nelle *monsure* per far riposare zampe e unghie. Poi ogni piccola mandria si univa con le altre e su un alpeggio si formavano mandrie da 50 a 100 o 120 mucche che risanavano il corpo rimanendo all'aperto e sotto le intemperie che non mancavano mai.

Questo modo di andare in alpeggio ha avuto, nel corso dei secoli, dei miglioramenti: le due innovazioni più rilevanti sono lo spostamento delle mandrie su camion e la loro provenienza.

Parlando del territorio dell'Alta Valle Brembana si rileva che l'80% del bestiame proveniva dalla pianura a Sud di Milano; ora questi allevamenti di pianura sono diventati intensivi e quindi le bestie non vengono più portate sui nostri alpeggi che sono rimasti in parte incolti e solo quelli migliori sono occupati da alpeggiatori anche della Valtellina.

I cambiamenti determinati dal “miracolo economico”

Fatte queste premesse, vorrei paragonare il vecchio mondo in alpeggio con quello nuovo, nell'arco di 70 anni, prendendo come esempio gli alpeggi, partendo da Valtorta, passando da Averara e Mezzoldo per arrivare a Carona e Foppolo.

Le vie di comunicazione sono forse le prime che hanno rivoluzionato questo territorio e che hanno portato il turismo; negli anni '50 esistevano le mulattiere e alcuni sentieri.

Le strade iniziano a raggiungere tutti i paesi dell'Alta Valle e le loro zone alte, gli spostamenti diventano più agevoli ed anche le zone più remote sembrano più vicine.

Il turismo, che all'inizio del Novecento era solo d'élite soprattutto a San Pellegrino Terme, in seguito si diffonde anche d'inverno a Foppolo e Piazzatorre, assorbe forze nuove e sviluppa mentalità più aperte.

Il periodo estivo è caratterizzato dall'invasione in massa degli abitanti dei paesi limitrofi alle grandi città e i primi a salire nei nostri paesi per godere le ferie estive sono le famiglie dei transumanti.

Queste persone, i giovani figli delle famiglie patriarcali, sono i primi che immettono forze nuove nei paesi limitrofi alle città; la loro intraprendenza non viene sviluppata nella transumanza sui nostri alpeggi ma nelle loro aziende agricole di pianura e negli allevamenti intensivi.

Le vie di comunicazione con il trenino e gli autobus permettono di confrontarsi con tutte le categorie produttive ed artigianali; i lavori tradizionali dei nostri paesi: il bergamino, il boscaiolo, l'artigiano che erano la base dell'economia montana pian piano scompaiono.

Ci sono le grandi fabbriche della bassa Valle e limitrofe alle città che richiedono manodopera e i giovani si spostano scegliendo un lavoro e una vita più comoda, perché vivere in montagna è sacrificio.

Da sottolineare che ancor prima del Novecento l'industria dell'idroelettrico porta un benessere che è solo delle grandi società.



Katia, casera in Alpe Terzera

Gli operai locali vengono assunti ma poco pagati; le acque vengono imbrigliate e queste innovazioni non lasciano nulla sul territorio.

Il Brembo non avrà più acqua e solo in seguito ce ne accorgeremo.

Va ricordato che agli inizi del 1.900 ci fu a Lenna una manifestazione di protesta perché fu evidente che l'impianto di nuove dighe avrebbe prosciugato il Brembo e non avrebbe più permesso il trasporto delle *bore* verso la pianura; tutto il legname che dal 1.400 si faceva scendere lungo il fiume non poteva più essere trasportato con questo sistema che aveva sempre rappresentato una notevole fonte di reddito.

Anche la pratica dell'alpeggio si rinnova

Oggi nel 2025 la transumanza dalla Pianura Padana ai nostri alpeggi non avviene più; il turismo ha portato un benessere che si è rivelato effimero; gli abitanti con le loro tradizioni e convinzioni hanno lasciato i loro paesi nativi, lo spopolamento dei paesi di montagna è in atto da anni.

Solo chi ha investito in strutture turistiche stabili riesce a resistere e a realizzare risorse economiche.

Territori destinati all'alpeggio a Foppolo, Carona e Piazzatorre hanno perso la loro vocazione, a Valtorta paese da sempre agricolo e con numerose frazioni sparse sul territorio ha perso molti alpeggi, resiste solo una bella latteria sociale in paese.

Quindi adesso che i vecchi sentieri sono ben segnalati, più agevoli e più facili sono a disposizione dei turisti, non più delle mandrie che li percorrevano per salire agli alpeggi; sono pochi i locali e gli albergatori che li conoscono, come pure si stanno dimenticando i nomi degli alpeggi, le tradizioni locali, le feste di paese, tutto ciò che costituiva un bagaglio culturale legato al territorio ed ai suoi abitanti.

Il territorio di Cusio, Averara, Santa Brigida e Mezzoldo forse riesce a resistere al progressivo deterioramento ed abbandono degli alpeggi.

Le nuove generazioni di alpeggiatori hanno capito che possono sviluppare questo antico lavoro in chiave moderna e trarne quei vantaggi economici necessari per crearsi un futuro migliore.

Hanno ampliato le stalle, ne hanno costruito di nuove nei loro paesi, reso più confortevoli le baite degli alpeggi, aumentato il numero degli animali, adottato quei miglioramenti che la tecnologia ha raggiunto.

L'arrivo della corrente elettrica e del motore hanno rivoluzionato ed alleviato la fatica manuale nelle stalle e negli alpeggi per quanto riguarda la mungitura e tutte le fasi di lavorazione del latte.

I recinti fatti col filo che trasmette, tramite una batteria, corrente alternata, è efficace e riduce la manodopera.

Non avendo più la produzione di fieno dei prati limitrofi ai loro paesi devono rifornirsi di maggengo proveniente dalla pianura padana che viene trasportato in grandi balle su camion.

E così sui nostri monti in questi alpeggi riesci ancora a trovare i sentieri ben tenuti che a fianco non hanno l'erba secca.

Si possono ascoltare i suoni antichi delle vacche ed ammirare, dall'alto delle cime, mandrie di brune selezionate che, con i loro campanacci, allietano tutta la valle e la fanno rivivere.

Casere moderne per formaggi di prestigio

Le baite sono state rese più confortevoli, la lavorazione del latte nel caseificio più attenta e pulita.

La casera, pur mantenendo le sue caratteristiche, è sempre pulita ed efficiente.

I giovani alpeggiatori sono divenuti tecnologici e tramite i moderni mezzi di comunicazione “cellulari” si tengono aggiornati.



Alfio Sassella in Alpe Cavizzola

La nuova casera di Gerola è un'opera d'arte; qui si passa alla stagionatura del "Bitto" e le forme di formaggio sono personalizzate e conservate con cura per anni.

L'antico Palazzo "Folcher" a Morbegno, dopo anni di abbandono, fa rivivere nelle sue cantine sotterranee la conservazione del formaggio, come continua a fare da un secolo la bottega d'arte della famiglia Ciapponi situata di fronte.

Alcune delle nostre casere, che hanno funzionato sino agli anni 1970 sono state invece abbandonate e chiuse.

Lo sapeva bene il bravo Alfio Sassella che ha investito nell'alpeggio le sue risorse umane realizzando con la moglie Sonia un esempio, impegnandosi come "Ribelle" per il miglioramento della qualità del formaggio prodotto in alpe e ottenendo ottimi risultati.

Per raggiungere questo scopo ha una mandria di 70 vacche, tutte bruno-alpine di rara bellezza.

Noi tutti gliene siamo grati e lo ringraziamo di cuore.

E lo sanno anche Juri Salvini con la moglie Katia e i suoi famigliari che, con una mentalità nuova e con grandi sacrifici e fatiche, hanno rinnovato e messo le basi del loro lavoro.

Infine i fratelli Duca che, unendo il tradizionale al moderno, sulle orme del padre Aldo, hanno saputo portare i loro prodotti ad ottimi livelli qualitativi.

Assistendo alla fiera del Bitto a Morbegno dove espongono tutti gli alpeggiatori valtellinesi ed alcuni delle Orobie ho visto tanta gioventù, un insieme di giovani tradizionali ed innovativi al tempo stesso che hanno sostituito i loro padri e zii.

Tutto ciò fa ben sperare che possano sopravvivere anche i nostri alpeggi, luoghi verdi delle Alpi Orobie.

Anche la selvaggina, decimata negli ultimi anni, si ripresenta timida; si stanno verificando poi alcune incursioni dannose: i cinghiali qui mai arrivati che danneggiano prati e pascoli e l'avvento del lupo da noi mai visto.

L'orso era una preda ambita sino ai primi anni del Novecento, un trofeo per i più coraggiosi che osavano affrontarlo.

Forse torneranno a passare gli uccelli, un tempo decimati, che da anni ci hanno abbandonato.

Appunti

Variazioni e curiosità riguardanti i monti, gli alpeggi e le antiche famiglie dei bergamini che abitavano d'estate nelle frazioni durante la transumanza.

Gli oratori

Situati in quota in corrispondenza dell'attuale "Sentiero 101", erano piccole costruzioni in muratura dove si incontravano gli alpeggiatori e i viandanti per scambiarsi notizie. L'ultimo oratorio eretto è quello della "Riva" nel 1886.

Gli alpeggi e i monti

Gli alpeggi in alta Valle Brembana catalogati sono 57.

Il monte "Celtro" (Sciltri) viene donato dal vescovo di Bergamo al comune di Sorisole per meriti speciali. Gli atti notarili relativi alla cessione o vendite di monti sono molto elaborati e dettagliati.

I valichi

I valichi di montagna prendono il nome dal paese da cui provengono: Tartano, Albarino, Morbegno, Caronella, Porta, Piani di Bobbio.

I sentieri

I sentieri per recarsi agli alpeggi in parte percorrono le *ende*. Le *ende* sono tracciati ripidi utilizzati per scaricare le *bore*.

Antiche famiglie di bergamini

Essendo le famiglie con tanti figli e con lo stesso cognome e nome, vengono attribuiti ad ogni singola famiglia un soprannome che viene riportato anche negli atti notarili. *Preòst* è il titolo che viene dato all'esponente più importante di ogni famiglia.

Cambrembo (Valleve)

Il territorio di Valleve era diviso in due: la parte alta che si popolava con l'arrivo dei malghesi da maggio a settembre e la parte bassa che corrispondeva al paese tutto abitato dai Cattaneo. Gli abitanti davano il nome "Cà" a tutte le case. A Cambrembo in alpeggio troviamo le famiglie: Magenìs, Goglio, Bana (Donè), Stracchi, Moretti, Sfondrini.

Ornica

I Gualteroni, famiglia proveniente dalla pianura bergamasca, dove esiste ancora un loro castello, acquisirono vasti alpeggi nella Valle dell'Olmo.

Fracchia (Fraccia), Mezzoldo

Soggiornavano anche stabilmente i Gorla, Garbelli, Sfondrini, Arioli, Stracchi.

La "Garbella", regina della Fraccia

Non potendo più camminare, arrivata a Mezzoldo, si faceva portare alla Fraccia con una portantina per raggiungere la famiglia malghese.

Toponimi variati

Bresciano in Bressano.

Pizzo Cengio in Pizzo dei Tre Signori.

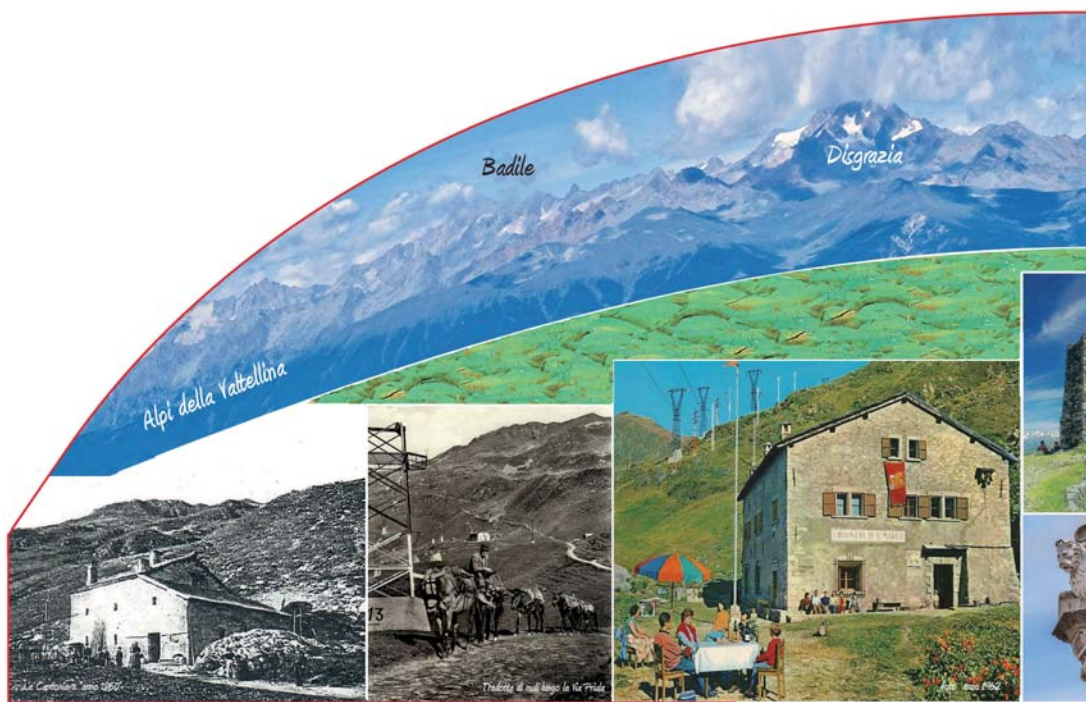
Monte Gallo in Monte Ponteranica.

Pizzo Cavizzola in Pizzo Rotondo.

Passo Clavicola in Passo Piani Alti.

Monte Azzarini in Monte Fioraro.

I "Tartarini" arrivavano prima a Valleve e Branzi (Fiera di San Matteo) con i loro formaggi che a Morbegno.



La Via Priula 1592 e una Valle verso l'Europa

Questo pannello, che potrebbe essere collocato all'ingresso della "Ca' San Marco" sulla parete occupata in parte dalla fontana, vuole riassumere l'idea e la realizzazione della Strada "Priula" nel 1592.

Gianni Molinari



Nel pannello vengono raffigurati:

- La mappa del 1596 Bergamo - Casa Cantoniera - Passo Morbegno.
- L'antica Cantoniera come era stata ideata ed inserita nell'ambiente del Seicento.
- Una tradotta di muli sulla Priula.
- La nuova Cantoniera nel 1962.
- L'"Ornino" al Passo San Marco.



- Alcune strutture lungo il percorso della Priula: diligenza e postale a Olmo al Brembo, il mercato a Piazza Brembana.
- La magnifica Città Alta di Bergamo.
- Il leone di San Marco, al centro, che ci ha dato la libertà per 400 anni.
- Sullo sfondo la splendida catena delle Alpi Retiche.

A 30 anni dai furti nella parrocchiale di Fondra: interventi di restauro e recupero dei danni

di Iole e Giuliano Paganoni

Il 21 marzo del 1996 *L'Eco di Bergamo*, pubblicava la notizia del furto avvenuto nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Fondra¹.

L'articolo riporta come l'evento sia stato sicuramente opera di professionisti, capaci di cogliere il momento adatto per l'intervento, sfruttando la presenza di un cantiere aperto nel vicino cimitero, capaci di intervenire sul sistema di allarme e di escluderlo e, soprattutto, conoscitori dei valori presenti nella chiesa di Fondra. Dell'evento riportiamo un estratto della ricerca, con la sua ricchezza di dettagli, condotta da Domenico Cerami sui *Quaderni Brembani*² dal titolo "*La Memoria rubata. Dispersione e furti di dipinti in Valle Brembana*" - Il saccheggio della chiesa di Fondra.

"Nella notte del 18 marzo 1996, una banda di ladri ritorna a turbare la quiete della valle saccheggiando la chiesa di S. Lorenzo di Isola di Fondra. I malviventi tramite un paio di scale di ferro prelevate da un cantiere sito nel vicino cimitero, entrano con il favore della notte in chiesa dalla finestrella posta nell'abside. Nel giro di poche ore rubano oggetti liturgici, statue e dipinti, poco meno di una quarantina di pezzi, provocando diversi danni materiali agli arredi al coro ligneo e alle cornici. Dagli altari e dalle pareti staccano una serie di dipinti: una tela raffigurante *Il Martirio di San Lorenzo*, 150x120 cm, copia seicentesca di quella esposta presso la chiesa di Santa Susanna in Roma, opera del pittore umbro Cesare Nebbia (1536-1614); una tela di formato ovale, 82x62 cm, raffigurante la *Madonna del Rosario con San Domenico*, datata al XVIII secolo e 14 dei 15 *Misteri del Rosario*, collocati negli ovali, 37x31cm, inseriti nel festone di stucco che adorna l'altare dell'Annunciazione. L'unico ovale non rubato si salva perché era stato riposto in sagrestia in attesa di essere ricollocato con quelli restaurati.³ I ladri non paghi asportano anche le due tavole laterali dell'altare raffiguranti due angeli in rilievo. Infine prendono di mira le due opere più famose: *L'Annunciazione* di Benvenuto Tisi (1481-1559), detto il Garofalo, opera rinascimentale firmata e datata 1541⁴, e la

1 Articolo di Sergio Tiraboschi, 21 Marzo 1996.

2 Ricerca di Domenico Cerami n. 20 dei *Quaderni Brembani* 2022 - pag. 118 - Il saccheggio della chiesa di Isola di Fondra.

3 Il restauro degli ovali raffiguranti i misteri, del medaglione con la Madonna del Rosario e delle due tavole laterali era stato effettuato nel 1980 da Vincenzo Villa.

4 A. M. FIORAVANTI BARALDI, *Il Garofalo - Benvenuto Tisi, pittore (c.1476-1559)*, catalogo generale, Ferrara 1993, pp. 246-247. Olio su tavola, restaurato e portato su tela da Giuseppe Fumagalli, 162x128cm. Il dipinto fu acquistato a Ferrara da un certo Giorgio Michetti, cfr. P. BEGNIS, *Memorie ed osservazioni su di un quadro di Benvenuto Tisi da Garofalo che si trova nella chiesa parrocchiale di Fondra*, Bergamo 1869.

Madonna con il Bambino in gloria e i santi Nicola da Tolentino, Rocco, Carlo e Sebastiano di Carlo Ceresa, datata 1636⁵. Purtroppo nelle fasi smontaggio l'Annunciazione subisce alcuni lievi danni, poi restaurati da Antonio Zaccaria.

Di taglio marcatamente devozionale e decisamente meno aulico nel tratto è il quadro commissionato a Carlo Ceresa nel decennio della peste di manzoniana memoria. La pala d'altare, tagliata nella parte superiore per essere collocata nell'ancona, ci introduce alle paure e alle speranze vissute allora dalla gente di Fondra. Un misto di speranza e timore espressi nell'invocazione ai santi Rocco, Nicola da Tolentino, Sebastiano e Carlo Borromeo, protettori secondo la vulgata popolare del morbo. Il quadro alla stregua di un documento ci racconta dunque di preghiere, paure, devozioni assolvendo alla sua funzione di testimone delle vicende e delle sorti della comunità."

Domenico Cerami conclude così la sua ricerca:

"Oggi, dopo un quarto di secolo, a documentare la memoria storica di quel furto, rimangono: gli atti che riportano la denuncia, gli articoli ormai ingialliti del quotidiano locale, i bollettini parrocchiali che amaramente conservano il ricordo dell'impegno profuso per il restauro delle opere e più di tutto il monito degli ovali vuoti privati del loro messaggio di bellezza e fede."

L'articolo dell'*Eco di Bergamo* del 21 marzo 1996 riporta anche che i ladri fortunatamente non sono riusciti a trafugare il capolavoro pittorico dell'*Annunciazione* del Garofalo e neppure quello della *Madonna col Bambino e i Santi*, di Carlo Ceresa, probabilmente a causa delle dimensioni delle opere stesse.

⁵ Per la pala del Ceresa si veda S. Facchinetti, *Madonna con il Bambino in gloria e i santi Nicola da Tolentino, Rocco, Carlo e Sebastiano*, in Carlo Ceresa. *Un pittore del Seicento...* cit., scheda n.17.p.74.

L'ECO DI BERGAMO **PROVINCIA**

Isola di Fondra, la chiesa parrocchiale spogliata degli arredi nella notte fra lunedì e martedì

Rubano 14 tele: danno un miliardo

Erano del '600 - Trafugate anche statue, reliquie e candelabri
Si salva un dipinto del '500: troppo grande e i ladri rinunciano




Quadruplicamento
Milano-Treviglio
Da Trussardino
appello al capo
dello Stato

A Villa d'Almè
una Quaresima
nella sobrietà

Trovato nella sua
Detenuto di
si impicca
Scontava una pena pe

L'articolo de *L'Eco di Bergamo* del 21 marzo 1996

L'articolo continua e descrive come l'opera di saccheggio si sia estesa anche al Coro, definito dall'articolista *"una bella opera settecentesca di fine intarsio ligneo"*, con l'asportazione di 31 pezzi tra cariatidi, lesene e statuette di squisita fattura.

Nel bottino dei ladri sono finiti anche preziosi arredi sacri, candelabri antichi, stampe d'epoca rappresentanti la *Via Crucis*, la statua lignea sovrastante il battistero, insomma un vero disastro per la chiesa che, al danno economico valutato circa un miliardo di lire, unisce il danno morale ed artistico difficilmente quantizzabile anche per la storia di molti dei pezzi trafugati, antichi di secoli.

Ci piace qui riprendere la conclusione della ricerca di Domenico Cerami e in particolare il suo monito *"degli ovali vuoti privati del loro messaggio di bellezza e fede"* e pensare che anche questa sia stata una spinta per il parroco don Alberto ad intervenire.

Troviamo altresì curiosa la vicinanza di questo pensiero con quanto affermato dal pittore Gianluigi Pessina nell'intervista rilasciataci alla fine dei lavori di riqualificazione. Parlando di don Alberto ci ha detto: *"Lui aveva questa urgenza, questo bisogno perché vedeva la cappella di Fondra monca, vuota... dove c'è solo cemento, spazi vuoti che esaltano questa ferita"*.

BRANZI/ISOLA DI FONDRA/CARONA/FOPPOLO/VALLEVE

OVALI DEL SANTO ROSARIO



UNITÀ PASTORALE DELLA VALFONDRA

Dopo anni, finalmente il meraviglioso altare dell'Annunciazione nella chiesa di Fondra, verrà completato nelle sue parti mancanti, a causa di un furto, con stupende Icone Ovali, raffiguranti i 15 misteri del Santo Rosario, Gaudiosi - Dolorosi - Gloriosi (al tempo non c'erano i misteri della Luce), e l'ovale centrale, sopra la volta, raffigurante "Maria Regina del Santo Rosario".

L'opera d'arte è stata affidata ad "ARTEDIVINA": alla maestria di Gianluigi Pessina, che ha dipinto tutto a mano e alla preziosa intermedia-

zione del direttore artistico Matteo Locatelli.

Numerose sono le offerte raccolte per tale opera d'arte e sono ancora disponibili alcuni ovali per chi desiderasse dare il suo contributo e lasciare ai posteri, sia i nomi e le intenzioni degli offerenti, sia la possibilità di ammirare e perché no, pregare, davanti alla Vergine Maria, con la recita del Santo Rosario, in particolare per la Pace, in questo tempo così martoriato da guerre e soprusi!

Vostro
don Alberto



38 - L'ALTA VALLE BREMBANA

L'articolo del bollettino parrocchiale *Alta Valle Brembana* dell'ottobre-novembre 2024

Ed è forse a seguito di queste idee che il parroco ha avviato contatti con "La Bottega ARTEDIVINA" per preparare un progetto di intervento.

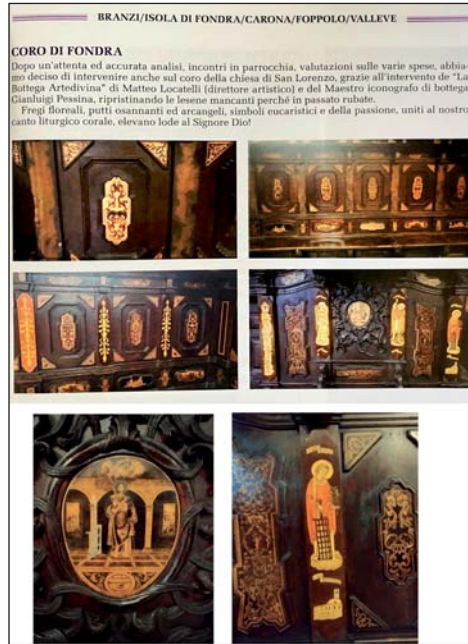
Progetto che è stato diffuso a tutte le famiglie della parrocchia di S. Lorenzo nell'estate 2024 con il seguente comunicato, nel quale don Alberto chiedeva ai parrocchiani partecipazione e sostegno per la realizzazione dei lavori.

A conferma della generosità dei parrocchiani, il parroco poteva pubblicare sul Bollettino n. 7 - *L'Alta Valle Brembana*, ottobre - novembre 2024 l'articolo dedicato all'aggiornamento del progetto che vediamo nella foto. E con il permesso di Domenico Cerami, potremmo estendere il suo pensiero conclusivo, indirizzato all'altare dell'Annunciazione, anche al coro dell'altare centrale, dove diceva:

Il monito "dei vuoti delle lesene e delle cariatidi asportate e delle statuette rubate, privati



**L'altare dell'Annunciazione
con la pala del Garofalo e le icone
realizzate da Gianluigi Pessina**



**L'articolo del bollettino
parrocchiale *Alta Valle Brembana*
del marzo 2025**

del loro messaggio di bellezza e fede” ha stimolato anche la comunità che, dopo attenta ed accurata analisi delle spese, ha sostenuto il parroco don Alberto nel recupero delle ferite lasciate nel coro, come contenuto nel seguente estratto del Bollettino n. 2 - *L'Alta Valle Brembana*, marzo 2025.

In merito a questo intervento, precisa ancora don Alberto:

“Si è cercato di ridare vita al coro nel suo significato più profondo che è quello del respirare umano e divino, del cantare le lodi e le passioni della creatura verso Dio Creatore, Padre e Signore: sono state applicate lesene floreali che accompagnano le pareti laterali del coro; gli Arcangeli e il patrono San Lorenzo Martire posizionati alle sue sedi laterali che ci introducono al coro stesso; Putti celesti protagonisti di simboli biblici come la scala di Giacobbe, i simboli della Passione di Cristo, il canto del Gloria nell'Incarnazione e della Risurrezione, i Segni Eucaristici posizionati nei luoghi liturgici significativi come la sede centrale e l'altare dei suppellettili sacri.”

In conclusione è ragionevole ritenere che il risultato d'insieme di questi interventi rappresenti un grande valore per la parrocchia di S. Lorenzo in Fondra e che, come tutte le opere belle, compresa la sfida del contrasto tra il classico e il moderno, richieda qualche ulteriore approfondimento.

Anche per questo motivo abbiamo ritenuto importante raccogliere le parole del pittore Gianluigi Pessina, mentre terminava la sua opera, per conoscere il percorso da lui compiuto nel mondo delle icone e per avere la sua interpretazione dell'intervento eseguito.

Intervista al pittore Gianluigi Pessina

Qual è la sua storia?

Dipingo immagini sacre dall'età di 20 anni, quando ho incontrato una persona che dipingeva icone, in particolare quelle bizantine. Mi sono piaciute moltissimo. Lui è stato il mio primo maestro e con lui ho dipinto la mia prima icona. L'ho incontrato alla Comunità di Sant'Egidio in Fontanella dove c'era il padre David Maria Turoldo. Andavamo come gruppo di giovani e facevamo dei ritiri e degli incontri con Padre Turoldo e qui ho conosciuto Emiliano Tironi che fu il mio primo maestro. Con lui ho realizzato la mia prima icona. Da lì sono andato avanti piano piano sempre dipingendo, e nel giro di 10 anni è diventato il mio lavoro. In questo percorso ho anche avuto un maestro russo. Poi con la Fondazione Russia Cristiana di Seriate (Fondazione che ha al suo interno una scuola di iconografia) ho fatto il mio primo corso. A questo ne sono seguiti altri due in Russia. Direi che diventa quasi indispensabile fare un corso con loro perché sono effettivamente di un altro livello. La loro cultura e loro stessi nascono con le icone.

Cosa l'ha portato alla scelta della pittura iconografica?

Mi è sempre piaciuta la pittura, da giovane dipingevo pur non avendo una preparazione teorica. Ho sempre dipinto piccole cose ma ho sempre avuto questo richiamo verso il colore, verso la forma e verso la forma espressiva della pittura.

Ho poi ho incontrato "l'icona", che conoscevo già perché avevo già visto immagini, ma incontrare un pittore che le dipingeva, ti cambia la vita. Puoi chiedergli di insegnarti a dipingerle, con tutti i numerosi "perché" non puoi imparare da solo. Non c'era nemmeno il manuale una volta, mentre adesso ci sono anche corsi online. Io ho avuto la fortuna di incontrare questo pittore che dipingeva le icone, disposto ad aiutarmi.

Com'è venuto in contatto con la parrocchia di Fondra, e a questo incarico?

Ho conosciuto questo progetto tramite amici, in particolare da Matteo Locatelli di Arte Divina, che fa un lavoro piuttosto vario e complesso dalla formazione, al teatro religioso, ecc. Ho conosciuto Don Alberto e lui aveva questa urgenza, questo bisogno perché vedeva la cappella di Fondra monca, vuota.... dove c'è solo cemento, spazi vuoti che esaltano questa ferita. E così don Alberto ha parlato con Matteo e Gigi (il pittore). Ed è nata questa bella attività.

Affiancare le icone ad una tela del 1500, ha generato difficoltà?

Sinceramente non ho avuto difficoltà. Forse si può pensare che non sia opportuno inserire un'opera moderna, come sono ritenute oggi le icone, a fianco di un quadro classico. Personalmente considero le icone forme antiche, anche per la loro storia. Rappresentano un'altra tecnica, un'altra forma espressiva, un altro stile.

L'importante è che questa forma espressiva e il suo contenuto sia coerente con la storia della Chiesa, con la tradizione e con la testimonianza evangelica. Che i concetti esprimano il messaggio che Cristo ci ha voluto dare.

È soddisfatto del risultato?

Sì, soprattutto perché inserire all'interno di un contesto di chiesa classica bergamasca delle pitture considerate moderne, per me è un atto di coraggio.

Capisco, ci potranno essere pareri diversi ma non siamo tutti uguali. È la Chiesa secondo me che deve essere pronta ad accogliere questi atti di coraggio; basta che ci sia totale rispetto e tensione verso quello che ha voluto comunicarci e raccontarci Cristo con la sua testimonianza.

Il recupero del coro, l'idea di mettere anche qui delle "icone" a copertura degli sfregi e delle rotture, com'è nata?

Siccome non potevamo fare tutto il percorso difficilissimo e costosissimo della ricostruzione dei legni e delle sculture in legno, si è optato per un intervento più economico. Per dare un senso di continuità con il resto del coro abbiamo preso spunto dalle colonnine floreali che ho sviluppato in verticale. Poi in sintonia con don Alberto, a sottolineare i diversi momenti liturgici, ho inserito i putti, la Croce di Cristo con la dimensione della Passione, l'Agnello e la scala di Giacobbe. Infine don Alberto mi ha chiesto anche di realizzare i quattro Arcangeli: l'Arcangelo Michele e di fronte a lui l'Arcangelo Gabriele. L'Arcangelo Raffaele di fronte all'Arcangelo Uriele. Alla fine, rimanendo uno spazio da recuperare, ho deciso di rappresentare San Lorenzo (il santo a cui è dedicata la chiesa di Fondra) con i simboli della passione e una rappresentazione della chiesa stessa.

Possiamo concludere dicendo che pur distinguendosi fra di loro, le varie parti stanno bene insieme ed esprimono coerenza e accoglienza.

Si ringrazia per il qualificato e generoso contributo:

- Massimo Bianco, Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali Sezione Periodici, per gli articoli del *L'Eco di Bergamo*.
- Don Alberto Bongiorno, parroco di Isola di Fondra, per il supporto generale e i riferimenti storico/religiosi.
- Gianluigi Pessina, esecutore delle opere, per la disponibilità all'intervista.
- Maria Laura Melacini, Fondra, per il supporto storico/organizzativo.



Il presbiterio della parrocchiale di Fondra con le icone collocate a copertura degli sfregi e delle rotture

Il mio ricordo della “maestra Polattini”

di Giuseppe Epis

Un giorno di primavera del 2002 incontrai la signora Clotilde Intra, da tutti conosciuta come “la maestra Polattini”, che è stata anche l’insegnante dei miei figli; e mi disse che quello era “L’anno internazionale della montagna”. Sapendo che vi andavo spesso mi chiese di descrivere una mia escursione, che l’avrebbe pubblicata sul giornale della biblioteca comunale di Lenna.

Tornato a casa pensai all’escursione che amavo ripetere ogni anno, scelsi quella al Pizzo Pradella (2.626 mt.), una delle cime più solitarie e panoramiche delle nostre Orobie. Dalla partenza al piazzale di Mezzeno (Roncobello), fino alla vetta, ne descrissi l’itinerario con i vari passi da superare, con i suggestivi laghi e laghetti visti; nonché gli animali osservati, anche con il binocolo. Dalla vetta descrissi il bel panorama che spazia su tutto l’arco alpino occidentale e centrale, non trascurando i nomi delle varie cime orobiche. Riempii tre grandi pagine e gliele portai, mi ringraziò e disse che le avrebbe lette subito e corrette nell’ortografia, la salutai e tornai a casa. Dopo poco tempo squillò il telefono, era lei che si complimentava per la bella e particolareggiata descrizione dell’escursione e per la corretta ortografia dello scritto. Iniziiai così la mia collaborazione con lei, con scritti in italiano e con le mie rime dialettali. Ad agosto di quell’estate, nel teatro di Lenna, con una folta platea di persone, lessi cinque delle mie rime: *I mè muntagne*, *’Ndà a ciüicì còl nono*, *Fiocàda*, *Primaéra* e *’Ndà sò èn Ùrtighéra*, scritte alcuni anni prima.

Nel 2003 fu costituita l’associazione culturale *La Fregéra* da lei presieduta, e ogni autunno mi telefonava per darmi lo spunto sull’argomento che sarebbe poi stato pubblicato sul giornale dell’associazione l’anno seguente. Così io, in primavera a marzo, per tutti questi 12 anni, le recavo un mio scritto o una o più rime in vernacolo. Ho pure recitato in alcune farse dialettali, a cui lei teneva molto, ma che io non amavo particolarmente, anche se lei diceva che recitavo bene le parti assegnatemi, avendo una buona memoria. Appunto questa mi spinse nel 2006 a chiederle l’opportunità di recitare a memoria in teatro le varie poesie classiche studiate a scuola molti anni fa. Mi chiese se me la sentivo veramente di recitare, risposi di sì, perché alcune le ripassavo mentalmente durante le tante escursioni solitarie in montagna. Lei acconsentì, ed io ad agosto, al teatro, recitai di Leopardi: *L’infinito* e *Il passero solitario*, avrei voluto recitare anche *A Silvia*, ma lei non volle, perché la riteneva troppo triste.

Ad agosto 2007 recitai dalla *Divina Commedia* di Dante: *Il conte Ugolino*, 33° canto

dell'*Inferno*. Nel 2008 recitai: *Caronte, il nocchiero delle anime*, 3° canto dell'*Inferno*. Nell'agosto 2009 recitai: *Dialogo con Farinata degli Uberti*, 10° canto dell'*Inferno*, e nell'agosto 2010 recitai il più sublime dei canti: *Preghiera alla Vergine* 33° canto del *Paradiso*. Nell'agosto 2011 recitai la poesia satirica del Giusti: *Sant'Ambrogio* e nell'agosto 2012 recitai del Pascoli: *L'aquilone*. Nell'agosto 2013 recitai del Carducci: *Davanti a San Guido*. Oltre al teatro io e molti altri (come abbiamo sempre fatto per dodici anni) d'estate collaboravamo con lei per allestire, nel salone delle scuole elementari di Lenna, le varie mostre che ogni anno ad agosto, con diversi temi, venivano viste ed apprezzate dalla gente, sia del paese che dai forestieri. Anche a queste mostre, come al teatro, lei ci teneva particolarmente.

Quell'autunno, com'era solita fare, mi telefonò dandomi lo spunto sull'argomento dell'anno successivo, il 2014, tema: "Le sorgenti, le fontane ed i lavatoi di Lenna". L'inverno successivo scrissi due poesie: *I laati* e *I Surtide*, che ai primi giorni di marzo portai a casa sua, però lei non c'era, ed il marito (Antonio Polattini) mi disse che era stata ricoverata all'ospedale.

Purtroppo il 15 marzo venni a sapere che lei era deceduta. Il giorno del suo funerale, io, come moltissime altre persone, l'accompagnammo in chiesa per la funzione funebre. Al termine della Santa Messa sono saliti all'ambone alcuni suoi ex alunni, che hanno ricordato commossi: "La maestra Polattini", riconoscenti per i suoi proficui anni d'insegnamento. L'ha pure ricordata bene Cinzia, in rappresentanza del gruppo di volontari/e che si prestavano, per beneficenza, con i vari lavoretti, con una bancarella per la festa di Santa Lucia, anche questa voluta e seguita da lei.

Alcuni giorni dopo scrissi queste pagine per ricordare le tante cose fatte con lei in questi 12 anni, e mi mancherà certamente lo sprone che mi dava per scrivere le mie rime, i vari scritti sul paese, sul suo territorio, sui suoi abitanti e sugli usi e costumi dei nostri vecchi. Un grande grazie di cuore alla "Maestra Polattini", per tutto quello che, con molto tatto e discrezione, com'era nel suo carattere, ma con fermezza, consigli e suggerimenti, ha saputo dare in questi anni a tutti noi che abbiamo avuto il piacere di collaborare con lei.

Commiati

a cura del *Direttivo*

Quest'anno dobbiamo lamentare la scomparsa di ben cinque soci che in maniera differente hanno contribuito in vario modo alla vita della nostra Associazione.

Mariangela Gozzi

Si è spenta improvvisamente nella mattina del 18 novembre 2024, a 81 anni. È stata una socia molto attiva e collaborativa, il punto di riferimento dei soci della media Valle che si rivolgevano a lei per le attività di tesseramento e per altre esigenze legate alle nostre attività.

Nativa di San Giovanni Bianco, aveva lavorato alla Stella Alpina di Moio de' Calvi, quindi fino al 1968 alla cartiera Cima di San Giovanni Bianco.

Dopo il matrimonio con Vittorio Orlandini di San Pellegrino (scomparso nel 2008) si era trasferita a Zogno, collaborando col marito alla gestione della cartoleria.

Oltre al lavoro nel negozio, Mariangela è stata impegnata in varie attività culturali e sociali a Zogno e nella Valle: era socia del Lions Club Valle Brembana, collaboratrice del Museo della Valle, animatrice della vita parrocchiale e delle attività missionarie e molto altro.

La vogliamo ricordare con le belle parole che ha scritto su di lei la nostra socia Nunzia Busi.

“Ecco, io l’ho conosciuta appunto come moglie del signor Vittorio che vendeva macchine da scrivere Olivetti, con il cognome di quell’Olivetti! l’Adriano, quello che ce ne fossero oggi come lui! Appunto. L’ho acquistata da loro la mia prima macchina da scrivere, una Lettera 35.

La signora Orlandini non la ricordo a quei tempi là, di certo si stava dedicando ai figli, non ricordo neppure quando hanno cominciato a vendere computer e quando sono diventati la Cartolibreria più bella e fornita di Zogno, so soltanto che la frequento da moltissimi anni e proprio quando ho cominciato anch’io a stare dietro il banco della mia Ferramenta, ho realizzato che certo, per andare avanti con i lavori in proprio è necessario evolvere, trasformarsi, cogliere i cambiamenti del mercato; fu allora che cominciai ad avere un vero feeling con la signora e con la sua famiglia.

Non la chiamavo Mariangela la signora Orlandini, non le ho mai dato del tu, non avevo questa confidenza, ma sempre mi chiedeva del mio lavoro, non di quello reale, ma di quello di fantasia, quello che riguardava la letteratura e la pittura e sapevo della sua collaborazione con il Centro Storico Culturale della Valle Brembana ed anche del suo impegno per l'Africa, mi aveva parlato di una sua sorella sul campo.

Una persona generosa ed altruista, la signora Orlandini, affabile e gentile; capivo che non si interessava al mio fare per cortesia, ma perché era un animo nobile, superiore alla vendita al minuto di articoli di cancelleria e cioè cartolaia! Definita in questo modo sui social! Mi ha davvero rivoltato, un appellativo medioevale, non lo si usa più e si è pensato di impiegarlo in fretta e furia per redigere prima di altri l'articolo dedicato ad una donna a trecentosessanta gradi come lei!"

Ho pensato, lei non può leggerlo e poi direbbe, ma sì, fa lo stesso, io sono superiore a certe cose! Lei che, lo sentivo, quando mi vendeva le cartucce ricambio della stilografica, era sottinteso mi augurasse fortuna nei miei più veri e profondi interessi, lei che se mi vendeva una gomma, avrebbe voluto che con quella cancellassi un mio doloroso passato.

È stata una donna luminosa la signora Orlandini, lasciava una scia di luce ovunque andasse; ultimamente io e Gio' la incontravamo al bar Perla, si sedeva, prendeva un cappuccio, facevamo due parole. Partecipava della vita del prossimo, ma non in quella maniera di certe beghine che vogliono sempre farsi i cavoli degli altri (e pregare per loro, sic), ma col tatto di uno sguardo, come a dire, ci sono, lo so, la vita è difficile, i problemi sono tanti, non è tutto oro ciò che luccica, magari nel lavoro siamo un po' duri e poi con i figli un po' insistenti, ma è a fin di bene, un giorno capirete, la vita, il lavoro, devono andare avanti, non si può buttare a mare il passato, bisogna attingere da esso per divenire migliori: e tutto questo in uno sguardo? Ebbene sì, tutto questo in uno sguardo! Siete invidiosi, voi non ne siete in grado? Ebbene, se l'avete incontrata e le avete parlato, di certo una lezione al riguardo l'avete avuta, quindi, a noi di agire per il meglio non solo nostro, ma della comunità nella quale viviamo.

"Ho già sistemato tutto, io" mi dice un giorno che le racconto di avere dei dubbi su certe scelte che dovrò fare, "pensi ai suoi genitori, alla sua mamma che ho ben conosciuto".

Già. Ci penso, ci penso ed ora penso anche a lei, Signora Orlandini. Ma non vorrei solo pensarla, vorrei rincontrarla di nuovo. "Su, su, questa è la vita" sento che mi risponde, come a dire che quello che diamo agli altri è nostro per sempre, mentre quello che si tiene per sé, è perso per sempre.

Sì, signora Orlandini, dev'essere proprio così.



Mariangela Gozzi vista da Nunzia Busi



Franco Belli

Il 28 dicembre dello scorso anno ci ha lasciato, a 92 anni, il socio Franco Belli, di Sedrina, che ricordiamo soprattutto per le poesie e i dipinti con i quali aveva partecipato alle nostre mostre collettive e che pubblicava spesso sul nostro Annuario.

Aveva lavorato come operaio tornitore e raggiunta la pensione aveva potuto dedicarsi alle sue grandi passioni: la poesia e la pittura. Amava con i suoi testi ricordare attimi di vita, dipingere con olio su tela i paesaggi della sua amata Valle Brembana e ritrarre i volti delle persone a lui care.

L'emozione che tutto questo gli suscitava la possiamo comprendere dalle sue stesse parole: "L'impressione

che ho, mentre dipingo, o scrivo poesie è di stare su una carrozza sulla via di un lungo andare, su un cocchio:

è come ... se mi sentissi trasportare!".

Lo ricordiamo con la sua poesia con cui la famiglia ha corredato il suo necrologio.

L'ombra e la luce

Dalle vie infinite del cielo,
che provengon dal regno di pace,
per te sono venuta in questo mondo,
dove hai provato la dura fatica e la gioia fugace,
ma anche l'angoscia e il dolore profondo!

Non guardarmi così: rilassati,
Ecco, lasciati andare, ora piano piano
Chiudi i tuoi occhi e ascolta la mia voce:
Lascia che le tue spoglie ritornino alla terra,
Ma tu vieni con me, io ti porto alla luce!

Per sempre lascerai questo mondo,
è finita la prova che hai vissuto nel tempo,
i giorni e le ore non contano più,
da adesso, quello che conta e ti appartiene
è un posto meraviglioso lassù!

Devi solo seguirmi,
io ti porto nel regno di pace,
So che la mia presenza può indurre timore,
sono l'ombra che arriva di colpo e cambia la sorte,
e può sembrarti assurdo, ma fidati di me:
Sono la morte!

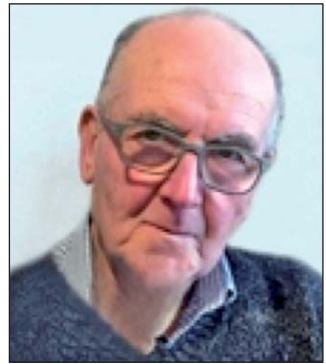


Aurelio Risi

Ci ha lasciato il 25 settembre 2024 a 79 anni, Aurelio Risi, di Zogno. Era iscritto al Centro Storico dai primi anni della fondazione. Di lui era nota soprattutto la passione per le cartoline d'epoca della Valle Brembana, di cui era uno dei maggiori collezionisti.

Renato Mangini

Scomparso il 23 febbraio scorso, Renato Mangini, di Gorle, era socio da pochi anni. È stato Presidente della Banca di Credito Cooperativo di Ghisalba.



Giancarlo Paganoni

Il 10 agosto scorso ci ha lasciato, all'età di 83 anni, il socio Giancarlo Paganoni. Originario di Fondra, come il fratello Giuliano, nel 1953 si era trasferito con la famiglia a Sesto S. Giovanni nel 1953 e quindi nel 1977 a Missaglia (Lecco), sua attuale residenza.

“Chi lo ha conosciuto ricorda Giancarlo per la sua grande capacità di gestire i numerosi e pesanti handicap di cui soffriva, senza mai lamentarsi - così ci ha dichiarato il fratello Giuliano, anche lui nostro socio - Pur non vedente, è stato un profondo conoscitore delle tecniche metallurgiche del passato che applicava nella gestione della sua importante collezione di chiavi antiche, sfociata anche in presentazioni agli studenti delle scuole medie locali”.

Come è stato ben riassunto nella omelia della funzione funebre, “Giancarlo ha saputo trasformare i suoi pesanti svantaggi in aiuto per gli altri”.

Io, bastardino

di Giandomenico Sonzogni

Anche quest'anno, come da diversi numeri, pubblichiamo un breve testo del socio Giando che ci ha lasciato ormai da undici anni. Questa volta a "parlare" è il suo cane Snoopy, il fedele bastardino che lo seguiva nelle sue escursioni sulle montagne della Val Taleggio. Il testo fu inserito in apertura a una breve raccolta di bozzetti che l'autore distribuiva agli amici. Il cane "racconta" come fu adottato da Giando e come conobbe la sua famiglia prima di iniziare una lunga serie di avventure.

* * *

Salve gente,
S come tutte le persone serie e colte anch'io mi presento: mi chiamo SNOOPY. Ora ho circa sette anni, dico circa perché il giorno che mia madre partorì si dimenticò di leggere la data sul calendario. Sono di mezza taglia (anzi piuttosto piccoletto) di un bel colore biondo scuro alquanto ramato, di pelo lungo e folto, ed infine di razza... meglio lasciar perdere...

Dico così poiché nel mio albero genealogico dovrebbero esserci rappresentate almeno quattro o cinque razze; dal volpino al cocker, dal bassotto allo spaniel e probabilmente ancora qualcun'altra: il tutto certamente frutto di vari amori proibiti dei miei antenati, sia essi femmine che maschi. Altro che pedigree! Dove sono nato invece lo ricordo benissimo, a San Giovanni Bianco in Valle Brembana.

A questo punto inizia la mia storia, e che storia! Un giorno qualsiasi d'autunno me ne stavo serenamente giocando con i miei fratellini (eravamo in cinque ed avevamo due mesi) nel cortile della piccola Azienda di ferri da taglio del mio padrone (l'Umberto detto "Il Merla"), quando arrivò un tizio con in mano due roncole da far affilare; ci guardò tutti, poi i suoi occhi si posarono su di me in modo... poco piacevole...

Vuoi vedere, pensai, che questo tipo mi sta per combinare qualche guaio?

Entrò a far affilare i "podècc", uscì con il Berto e sentii che parlottavano tra loro: aguz-zai ben bene le orecchie (non capivo un accidente del loro dannato dialetto bergamasco), ma compresi che per me stava per iniziare una nuova vita.

"Dai - diceva il mio padrone - prendilo che è il più bello e se proprio a casa non sai dove tenerlo me lo riporterai". Al tizio brillavano già gli occhi, ma era ancora un poco

titubante... mi accarezzò... mi prese tra le sue braccia... ed io, da quel piccolo birbante quale ero, gli leccai un orecchio: bastò e ce ne fu pure di avanzo!

Salutò l'amico, salì su uno strano arnese chiamato Panda, si sedette al volante, mi pose sulle sue ginocchia, infilò la chiave in un buco, sentii il rumore di un motore e quindi partimmo.

Con una mano guidava e con l'altra mi accarezzava; con la voce (questa volta in una lingua più comprensibile, l'italiano) mi diceva un sacco di cose un po' belle e un po' stupide, ma insomma si capiva lontano un miglio che non stava più nella pelle dalla contentezza.

Mi disse di chiamarsi Giandomenico (Giando per gli amici), che anche lui era nato a San Giovanni Bianco, che quando era piccolo giocava spesso con i cani da caccia del babbo e del nonno, che poi se ne era andato da casa in cerca di lavoro (sai questo quanto a me interessava!), ma che ora era in pensione e quindi poteva godere di tante cose belle alle quali prima, per ovvi motivi, aveva dovuto rinunciare....

Dopo un'oretta di viaggio arrivammo a Mozzo (così disse lui) e nella mia nuova casa. È bella (disse ancora lui), ma per me di bello aveva proprio poco: non un grande spazio per correre, non l'aria frizzante e pura dei monti della Valle Brembana, non i miei fratellini con cui giocare ed infine non più la mia mamma a cui succhiare avidamente il latte!

Incominciai a piagnucolare pensando (sempre da piccolo birbante quale ero): "Adesso questo tipo si impietosisce e mi riporta indietro"; ma non avevo fatto il conto con la sua cocciutaggine, o meglio ancora con il suo grande amore per i cani

Non servì a nulla il mio fingere, però, ad essere sincero, ero già contento di come si mettevano le cose, poiché il Giando iniziò a chiamare gente ed a mostrarmi ai suoi figli, dicendo pure varie corbellerie: come ero bello, come ero piccolo, un amore, un cane intelligente (sic!) e chi più ne ha più ne metta. Terminò dicendo: "Siete felici di avere un cagnolino?"

E finalmente stette zitto!

Lucia, sua moglie e mia nuova padrona, la vidi alquanto freddina, Elisabetta ed Emanuela, le figlie, felici della bella sorpresa, Paolo e Francesco, i maschi, erano più che altro attratti dal mio musetto birichino e dal mio scodinzolare onde accaparrarmi la loro simpatia.

Tutti e subito, comunque, si dettero da fare per farmi felice; io, però, me ne stavo sulle mie ed ero alquanto perplesso: tutto mi era nuovo, tutto diverso, tutto strano e, a dirla tonda, non capivo più un cavolo di niente. Però mi venne fame e questo era già un buon segno: mi diedero qualcosa (mi pare pane e latte), mi scappò la pipì (e la feci su di un bel tappeto della sala) quindi mi venne sonno, mi sdraiai sempre sul tappeto chiudendo gli occhi.

Subito il Giando mi mise dentro un cesto con un panno caldo e mi portò nel garage; lo sentii dire che quello non era il posto adatto per me e che presto ne avrebbe trovato uno migliore.

Infatti, il giorno dopo così fece: dietro la casa aveva un orto abbastanza grande, lo divise in due mettendovi una recinzione, andò a comprare una bella cuccia tutta nuova (a San Giovanni Bianco non avevo visto mai nulla di simile) e fu così che metà orto lo diede a me mentre l'altra metà lo tenne per sé; disse che gli serviva per curare... il suo mal di schiena...

Diventammo subito tutti amici; sia lui che i quattro figli facevano a gara per tenermi compagnia e farmi le coccole e persino la signora padrona iniziò a guardarmi con occhi diversi, l'avevo totalmente conquistata con il mio charme e per ripagarla promisi di non far più la pipì sul tappeto! Iniziai così una nuova vita, i pasti erano buoni e regolari, l'ambiente ottimo, il posto bello, tutti mi volevano bene ed io dimenticai il Berto, i fratellini, la mamma e San Giovanni Bianco.

Crescevo a vista d'occhio, tanto che in pochi mesi ero diventato veramente un bellissimo... "bastardino" e della mia razza ero pienamente fiero!

Passò presto l'inverno ed ai primi tepori primaverili, con il mio capo, facevo parecchie passeggiate sul monte di Mozzo e verso Città Alta (lui diceva che era per abituarci ad andare in montagna) tornavamo entrambi felici e contenti, ma la parte migliore della giornata era alla sera quando mi riempiva la ciotola....

Crescevo sano come un pesce (chissà mai perché gli uomini dicono "sano come un pesce e non come un cane..."). Il veterinario che mi visitava e mi faceva le varie iniezioni prescritte necessarie, diceva lui, che barba pensavo io, a preservarmi da eventuali malattie, non trovò mai nulla di anormale e quindi, verso i sette/otto mesi, ero pronto per far veramente compagnia al Giando durante le sue lunghe e belle scarpinate sulle montagne delle quali era pazzamente innamorato: io felice di stare con lui, lui contento di avermi con sé.

I tusai dol Filippo Alcaini

di Nunzia Busi e Giovanni Carminati

Questa poesia composta dai coniugi Nunzia e Giovanni, nostri soci, ha vinto la 39^a edizione del **Premio Dossena di poesia dialettale**.

Ci congratuliamo con i nostri soci per l'importante successo e riportiamo quanto ha scritto Nunzia: "Mi diletta leggere poesia ed anche scriverla, ma partecipare ad un premio in dialetto, bergamasco, aiuto!!! non l'ho mai masticato bene, in casa, i miei si esprimevano in cremonese, mio padre lo parlava anche nel suo negozio di elettrodomestici ed altro "chi ghè tùt, lavatrici e levatrici..." alludendo a mia madre ostetrica...

Quest'anno ci è capitato d'essere a contatto con alcuni dipinti di Filippo Alcaini durante il riallestimento del MAG, Museo delle Arti Gabanelli di Zogno e ci è venuto lo sgheiribizzo di partecipare al Premio Dossena per omaggiare questo bravo pittore al quale siamo molto affezionati. Così abbiamo ripassato nella mente i dipinti di Filippo concentrandoci sui visi dei bambini che lui dipingeva così seri e ci è venuto spontaneo il collegamento con l'attualità: il bimbo con la camicia rossa sulle spalle di Garibaldi alla Rotonda dei Mille a Bergamo con la mano alzata a simulare una pistola, (opera dell'artista concettuale contemporaneo Maurizio Cattelan), l'abbiamo interpretato come la reazione di un'Umanità bambina contro un'Umanità adulta sull'orlo del baratro; lo stesso pensiero ci è sembrato di intravedere nello sguardo "da grande" del bimbo di Alcaini che si tiene stretto al ramo d' un albero spoglio. E così altre immagini di bambini che appaiono nei dipinti del pittore di Dossena al quale il Premio poesia è appunto dedicato.

Abbiamo scritto il testo prima in lingua italiana ed è stato poi Gio' che è riuscito a rendere certe figure poetiche in bergamasco...il nostro dialetto ha ancora molto da percorrere per divenire lingua poetica, ma è sulla buona strada..."



One, l'installazione di Maurizio Cattelan sulle spalle di Garibaldi alla Rotonda dei Mille

Oltre al testo in bergamasco che ha vinto il Premio, pubblichiamo quello in italiano e corrediamo i testi poetici con i soggetti artistici a cui fa riferimento.

* * *

I tusai dol Filippo Alcaini

Pitùr, i tò tusai i grigna mìa,
i scàpa e i se quàrcia zó i öcc,
i gh'è la ghégna seria anche quando
i zöga liber 'n del prat
o 'n de la nif a tirá 'l slití.
Ol tusì che 'l rampa
d'inveren sò la pianta séca
al gh'è la ghégna di piö ècc,
penserùs e preocüpat
denàcc a l'Alben imbiancàt,
l'è bel franch söl ram
ol tusì co' la sò camisa rósca
compagn dol tusì d'incö
a la rotónda zó in sità
a caalina dol capo di Méla,
chèsto 'l gh'è la pistola 'n di mà
e li sbarà sigür a la nosta umanità:
anche se tace agn i è pasacc
fra chèle dò camise rósse,
i òmegn i sèguta
co' la sò manéra de fá,
l'è sfiurit ol cardù
e la rōsa l'è smorta,
strécc in di scatolète de sardine,
pogiàcc al nost smarphon,
a m' vet i tusai grigná
denàcc a ü video-gioco,
intàt che nóter a m' prepara per lùr
ü tép che 'l vegnerà incért e solitare.
Al cór ol tusì co' i so archècc
per scapàga al babà,
la tusina la fa girà ol sìrcc d'ù mont
de valur desmentegacc e senza piö us
intàt chel póer Cristo, tusì,
töcc i dé 'l ghe làga i pène sò la Crus.

I bambini di Filippo Alcaini

Pittore, i tuoi bambini non sorridono,
fuggono e si coprono gli occhi,
sono seri anche quando
nel prato giocano all'aperto
o nella neve tirano la slitta.
Ed il bambino rampante
sul secco albero invernale
ha il volto di un già grande,
pensieroso e preoccupato,
sullo sfondo dell'Alben innevato,
si tiene saldo al ramo
il bimbo dalla camicia rossa
come il bimbo contemporaneo
alla rotonda di Bergamo
sulle spalle dell'eroe dei due mondi,
questo ha in mano una pistola
e spara di certo alla nostra umanità:
ché molti anni son trascorsi
fra le due camicie rosse,
ma gli umani perseverano
nel loro brutale andazzo,
il cardo sfiorisce
e la rosa appassisce,
serrati in scatole di sardine
appoggiandoci al nostro cellulare
vediamo i bambini sorridere
davanti ad un video gioco
mentre noi progettiamo per loro
un incerto e solitario avvenire.
E fugge il piccolo bracconiere
dalla giustizia umana,
e la bambina
fa girare il cerchio di un mondo
di valori cancellati e senza più voce,
mentre un povero Cristo, bambino,
muore ancora e sempre sulla croce.



Filippo Alcaiini, *Bambino rampante*, 1976



Filippo Alcaiini, *Il cerchio*, 1985

È questo nome

di *Giusi Quarenghi*

È questo nome Sottochiesa sciarpa
sui prati bucato steso Vederlo
scritto ovunque sia mi muove il passo
verso dove è casa Quasi più nessuno
Sono tra i non rimasti che tornano
mi basta vedere il nome e volgo il passo
ovunque sia mano che mi fa segno e
mi riconosce lo capisco da come
si lasciano andare le vocali lungo
la dorsale dove più volte ho mancato
la doppia sottratto l'acca in prima
elementare Ma
averlo scritto giusto in apertura
di pagina e di giorno era essere
già a metà dell'opera

La fame del potere

di Giosuè Paninfori

Popol d'un dio nascosto,
Servo di mala gente,
Accosti i pensieri
Al vociar degli elmi.

È premura vitale
Cancellare la storia
E coprire le spalle
Con la notte nel cuore.

Le colpe si celano
Per lavarsi l'anima,
Ma il sonno profondo
Ha varcato il tempo.

Abbiam posto la mente
All'ombra del silenzio,
Piegato ogni ramo
Al passare del vento.

E il vento rincorre
Un fiume di parole
Preparato ad arte
Col suono delle trombe.

Si va verso la fine
D'un sogno d'altri tempi,
Forse verso il fondo
D'un mare in tempesta.

La fame del potere
Conta l'umana merce,
Si ciba del valore
Lavandosi col sangue.

17 settembre 2025

Non ci sono fiori

di *Terry Carminati*

Non ci sono fiori
per i Cristi

messi nei cimiteri
sopra marmoree lapidi
fredde come i corpi
che custodiscono
senza pietà.

Gli uomini si fermano
davanti ai loro morti
con smarrito dolore
e masticano piano
il sapore della caducità
senza spiegazioni,
sperduti,
senza preghiere o compassione
per l'impotenza
del capo reclinato
in sconcolato abbandono.

Poveri Cristi,
dimenticate effigi
di chi ha vinto la morte
con la morte
e non si stanca di consacrare
le braccia inchiodate
a oblazione d'amore

Una voce nella notte

di *Enzo Leone*

Perché me lo ricordi?

Perché?

Perché ancora una volta?

Forse non ho capito?

Forse mi sono distratto?

Forse ho mancato?

È il tuo compito,

Maestro,

rammentarlo

alla mia anima

dispersa?

È questa,

l'ora giusta?

Forse sì.

Le rondini sono

nel loro nido sicuro.

La portulaca nasconde

le sue forme diurne,

come la gazania del sud.

Già brilla

nella notte estiva

il Triangolo boreale.

E i pensieri stanchi

cercano riposo

nel silenzio della casa.

Forse i sensi sono

più disponibili

alle voci della notte.

E la tua parola,

non so come,

flebile sussurra:

“Alla sera della vita,

sarai giudicato sull'amore”.

O graziosa luna

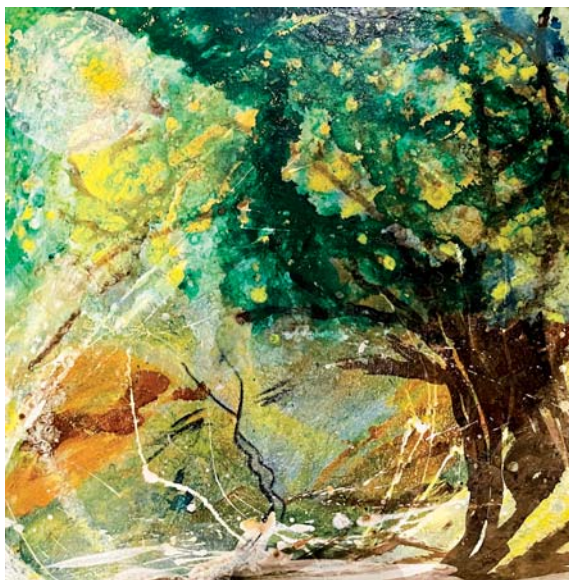
di *Nunzia Busi*

O graziosa luna
perché stasera m'irridi?
Cosa c'è di strano
a parlar con te d'amore
alla nostra età?

Regina degli amanti
ti vanti d'essere,
i nostri travagli
da miliardi d'anni spii,
ma non puoi capire
il senso dell'esistenza
di noi umani sulla Terra.
Dici l'amore esser dei giovani
non dei vecchi, loro sì
che in notti senza fine
t'innalzano canti di passione.

Non deridere,
o luna,
la nostra tenerezza oggi,
che il nostro andare
mano nella mano,
è come ieri
i baci dei vent'anni,
è come quando facemmo
all'amore sotto le stelle,
come quando ci dicemmo
sì, voglio vivere con te.

Suvvia, dietro il colle,
non ti ritrarre
o mia diletta,
del tuo ruotare compiaciti,
intorno a noi divenuti,
dopo una vita, un unico pianeta.
Rischiara la selva
sulla quale pendi
che pur ci giova la ricordanza
e il noverar l'etate del nostro amor!



Involucri

di Omar Lange

Nella vita di ognuno di noi incalzano, irrequieti, i ricordi dell'infanzia, quando ogni cosa era vissuta con amore e meraviglia, come qualcosa di nostro.

Ora lo sguardo non coglie più le cose come frammenti sparsi, ma come un tutto riunito nella consapevolezza della precarietà umana legata al mondo ovattato nella Natura e del sogno.

Noi siamo involucri perfetti
In un mondo oscuro
Con lampi di verde
Sempre più ristretti
Un azzurro di fumo.

La casa durevole del cuore
Dei ragazzi ha sfrattato i burattini
Che non diverranno mai grandi
Per il bene dello spazio
In territori intimi.

Muoiono le fontane che ci
Hanno abbeverato nei millenni
Quando il cielo era più piccolo
I cuori affacciati ai balconi
Degli aquiloni più grandi.

La mia Vita

di *celeste sg.*

Quando penso la mia vita
intorno a me si affollano
figure, volti, voci, suoni, rumori
e tanti differenti amori
di bambina, di ragazza
poi di donna e di madre soprattutto.

Quando penso la mia vita
tanto mi ha donato e troppo
mi ha strappato, di certo l'ho vissuta, a volte un po' sbadata
sofferta con passione, affrontata, con i mezzi che potevo, che cercavo e piano conqui-
stavo.

Quando penso la mia vita
credo in credito, un po' in debito
non voglio esser stanca
e cerco di imparare
cose nuove da provare.
Con il Tempo è il contratto
in fondo è lui da corteggiare.

Un pezzo di pane. Natale a Gaza

di *Bortolo Boni*

In fila per un pezzo di pane
guardo in alto a scrutare il cielo,
in piedi tra corpi e macerie
tremando per rombi di tuoni vicini.

Le bombe sganciate
nel gioco crudele, pescano a caso
l'inerte bersaglio,
tra volti che mai hanno sorriso,
e salti...
non certo di gioia.

Nel paese dove è nato Gesù,
Dio se n'è andato da tempo.

Aspetto domani senza speranza,
solamente nutrito
dal piatto amaro della vendetta.

Selvàdech

di *Eliseo Locatelli*

Ol Selvàdech? Cèrto che 'l gh'è!
Gnà se ta 'l vèdet mia
l'è pò semper lü che 'l manèsa
töcc i 'nvis ch'i rifiorés la tèra.
A tèndegà dré gh'è töt de 'mparà:
dal casér al borelér,
tat ól frér che 'l mülinér.
Gnà 'l medegòt 'l se ciàma fò,
perché lü 'l cognós di èrbe la medesina
dè ströcà fò per bù decòcc.
'Nfina la ìpera la s'è 'mpetida al sò cospèt.
Cèrto s'gh'à de töga sö la misüra
perché 'l Selvàdech al gh'à 'l sò pass:
ü pé söl Söc, chèl oter söl Zöc
a traèrs del Brèmp che 'l röggia 'n di scalöge.
S'digherès che dè ésta 'l fa batésta,
ma dèl dé 'l varda drécc ol sul
compagn d'ön aquila 'n vul
e de nòcc el se 'n vansa pör del ciàr de lüna.
Söl fà de la primaéra
l'è piö bunurì del mé gal
e a ciamà l'èrba l'è 'l prim che dà 'l segnàl.
Al mögia dé luntà co 'l sò còren caernüs
e nóter dré de léna a sbaciocà i sunài
per desdà fò la bèla stagiù.
Töt insèrniét de mure prüfömàde
l'ingulusés i àe ch'i sa 'mbötés de mél
'ntàt che oseli, rane e farfale
i rierés festüs la sò natüra.
L'è a Carneàl che 'l brandés la piassa:
l'vé sö l'éra coi sunadür ch'i sghinga
a sbèrgnà zó l'invèren piö 'nfregét
'ntat che l'e-sbròta i piö ganièi
s'i a facc marù de lasarù.
Per töcc gh'è 'l sò miserere,
ma piö che óter gh'è mia remissiù
per malfidécc e 'mpostür
che semper i 'nsöres la pòvra zét
e de sto mond i 'nvèrsa la somessa.

Egliura sé che ga fó spunda:
 “Tùrna ün ótr’an - ga dighe - che la processiù l’è lunga”.
 E lü, söbet, de unda: “Sèns’óter saró ché,
 ma, gnà se ‘l födèss mia ‘ssé,
 àrda bé che la màschera la fa ‘l so doer
 se de dré gh’è öna céra buna e sincéra.
 Egliura sö de lena, che l’è ura!
 De lena, ho dicc...
 Bindóles mia coi ‘mpostùr malnàcc!?”

A sto rembròt so sbaldìt fò stremìt:
 saró mia mé ‘l piö àsen a sta ‘ndré!
 Anse, gh’al dighe ciàr a töcc:
 “Ta gh’è resù Selvàdech
 a dì che ‘n sè a prèstet di nòscce fioi.
 Guai a spènd e spànd sènsa misura
 per ü bo tép che ‘l gh’a mia domà.
 Pègio amò se s’va ‘n malura
 per béghe e guère tra fradèi.
 Gh’è pòst per töcc sö chèsta tèra,
 basta ölis bé, che l’è bèl issé!”



**Piero Zani, cultore delle tradizioni popolari,
 alle prese col Selvatico che ha intagliato
 a presidio di casa sua a Dossena**

Conflitti e guerre, mali dell'uomo

di *Adriano Gualtieri*

Il civile dovere non vi condanni...
vi perdoni e non vi maledica!

Di voi l'umanità non dica male...
ma basta... basta odio e vendetta...
basta... basta morti e barbarie...
basta... basta bombe su vecchi e bambini...
basta... basta genocidi e crudeltà...

Basta!
Basta guerra!...

Siamo... o non siamo... tutti fratelli?

Dov'è la vergogna, dov'è la coscienza,
e come non credere e combattere,
perché noi... umani... abbiamo a vivere in pace?

A voi che fate la guerra e non demordete,
se proprio volete o dobbiamo... chiedervi pietà...
vi supplichiamo vi imploriamo... abbiate pietà...

Tutti saremo giudicati e giustamente condannati,
voi per come agite, e stiamo lasciandovi fare,
e noi tutti, per non sentire il bisogno d'intervenire!

Maggio 2025



**Gaza - La gabbia, bassorilievo
su tavola di legno (cm 95x765)
di Luigi Dadda**

Öna caminàda speciàl

di *Sergio Fezzoli*

La éta l'è öna caminàda 'mpó speciàl
 che töcc en gh'à de fa.
 Mè sircà de 'ndà a belasì
 per no rià prèst a la fì.
 Se ergü i 'ndà inàcc mói làga ndà
 e nóter en va inàcc a caminà
 perchè nóma a la fì 'nsa pöl fermà
 quando a' per nóter
 sta caminàda la sarà fenìda
 el ma egnerà 'mpó de malenconéa
 per parécc e amìs restàcc endré
 'ntat che nóter en rierà al céł
 ma apéna fò de là
 la nòsta malenconéa la fenirà
 troàndo che i ga spécia in alegréa
 töcc chí chè sta caminàda i à sa fenìt
 e 'nsèma a lu' 'nturnèra a caminà
 sénsa piö düsìs fermà.

Ölega bé al tò paìs

di *Alessandro Pellegrini*

Ölega bé al tò paìs.
Ol cümû, la cèsa e 'l campanil ì è i tò.
L'asilo e la scöla i è tò.
Ogni strada l'è la tò.

I tosài ch'i giûga 'n del giardi,
i pàre ch'ì laùra,
i nóne ch'ì và a spàss coi neudì ì è i tò.

I è tò ogni cà, ogni finèstra, ogni lóbia.

L'è tò l'aria che te respìret,
ol bósch, ol pràt, l'èrba e ogni sò fiür.
Ol sul che te scólda, e 'l montagne che te sircónda.

Desquàrcia ì tò raìs, la sò storia,
e al tò paìs te ghe oleré bé sèmp(er) de pö.

Ol castegnòt vècc

di Renato Scaglia

Quàci estàcc che m'à pasàt
a l'ömbrea del castegnòt,
an sia ü ros de bociarlòcc
töt ol mont 'ndol segràt.
Me regòrde che dol curàt
m'à ciapàt ü quac sberlòcc
quando 'n faa trop casòt
ma 'n font 'n s'è mia mòrcc.
E che corse co'l balù,
dét en porta sèmpèr chi dù,
'n sia 'n pò di mascherù,
a pé biócc an sia campìù.
E la sira, ol mis de maggio,
mè spetàa i tùse al pasaggio:
dré ai gambe co'i ürtighe
spantegàde t'üso furmìghe
- che orège slongàde dét i müre amìse!-.
A la fi del rosàre, dopo tàta deosciù,
töcc i sàlme i finia... 'n gloria...
an sia 'n pò di mascherù
töta lé la nòsta storia.
Taci estàcc gliè pasàcc
quàci otürni i se 'è 'ndacc.
T'üso róndene söl fil tànci gliè zamò partìcc
a ü a ü i s'è srañicc.
Gliè restàcc adèss en dù....
i portér, dóma lur dù.
'Ndo i 'ndacc i óter campìù?
L'è finìt ol campìunàt, s'è seràda la stagiù.
Lü l'è sèmpèr lé, al sò post:
al tègn dür ol castegnòt.
Lü al cünta mia i stagiù.
A l'ömbrea adèss gliè 'n dù.

Il vecchio ippocastano

Quanti estati passate
all'ombra dell'ippocastano,
eravamo una manciata di ragazzotti
tutto il mondo dentro al sagrato.
Ricordo gli scappellotti
presi dal curato
quando facevamo troppo baccano
ma nessuno di noi è morto.
E le corse col pallone,
in porta sempre quei due,
eravamo un po' monelli,
a piedi nudi eravamo campioni.
E le sere del mese di maggio
delle ragazze aspettavamo il passaggio:
le loro gambe fustigate con le ortiche,
loro si disperdevano come formiche
- che tirate d'orecchie dentro le mura amiche! -.
Terminato il rosario, tanto devoto,
tutti i salmi finivano... in gloria...
eravamo un po' monelli
tutta lì la nostra storia.
Tante estati sono passate
quanti autunni se ne sono andati.
Come rondini sul filo tanti sono già partiti,
a uno a uno si sono diradati.
Adesso sono rimasti in due...
i due portieri, solamente loro.
Dove gli altri campioni?
È finito il campionato, terminata la stagione.
Lui è sempre là, al suo posto:
resiste il vecchio ippocastano.
Lui non conta le stagioni.
Alla sua ombra adesso sono in due.

Ol reatì

di Flavio Galizzi

Ü laursì de negot.

Simpatec pasa banda,
'l i sta mai fermo,
e co la sò cuina drecia in aria
'l te arda 'n d'i öcc
quase a sfidat.

La uss la par
chèla d'ü n osèl piö gros,
e la cantada
l'è sigüra, forta,
per fa capì
che lé 'l comanda lü.

Ol sò nì,
öna bala de mös-c e de pène,
'l la scont
sota i rais d'öna scarpada
o 'n dü büs d'ü mür de corne,
öna tröpa de oseli picinì,
balotine de piöme scüre.

L'è ö n amis de l'inverno.

Quando töcc ch'i oter i va a sta mèi,
lü 'l resta ché a faga compagnia,
col piciàl e 'l mèrel,
'n d'ü cantunsì del nost giardì,
i'mmès ai frasche
che m'era metit de banda.

Noter bergamasc
a 'n ga dacc tace nom,
“reatì”, “cirép”, “regusì”,
“büsasese” o “forabüss”,
forse perché 'l par pròpe ü ratì
che 'l se scont in di sese.

Ghè chi che
per la someansa di disègn e del culur
i 'la ciamat ol “re di pole”,
chi “oseli del frecc”,
ma 'l piö simpatec
de töcc i suernom,
chel che 'l me piass de piö,
l'è “trenta pis”,
come i ghe disìa chi de Serina.

Giugno 1997



Scricciolo (Reatì),
disegno
di Stefano Torriani

Eleganza discreta di una Valle.

Concorso di fotografia Marco Fusco

Sesta edizione

Laura Berbenni, con la fotografia *Casolare e Arera innevata al tramonto*, è la vincitrice della sesta edizione di **Eleganza discreta di una Valle - Concorso di fotografia Marco Fusco**, il concorso fotografico organizzato dal Centro Storico Culturale in collaborazione con Fotografi Brembani per ricordare Marco Fusco, nativo di Piazza Brembana e amante della Valle Brembana. *“L'imponente mole bianca della montagna, quasi avvolta dalle nuvole, sovrasta il piccolo casolare illuminato da una tiepida lama di sole che sembra rallentare l'imminente arrivo della notte. Eleganza discreta di luci e di colori, tenue poesia di una Valle da vivere”*. Questa è la motivazione dell'assegnazione del primo premio, assegnato sabato 31 maggio nella sala polivalente della Biblioteca Comunale di Piazza Brembana.

La giuria, composta da Nunzia Busi, Roberto Fustinoni, Rossana Magri, Silvana Milesi e Cristian Rota ha attribuito il secondo premio all'opera *Evoluzione temporale* di Marco Geneletti; il terzo a *Nebbia e colori* di Simone Arrigoni; il quarto a *La cura dei biligòcc, antica tradizione* di Ettore Ruggeri e il quinto a *Bianco risveglio* di Mara Paleni.

Sono state inoltre segnalate le opere *La creatività rende felici* di Anna Khomulo; *In un mondo veloce, scegliamo la lentezza* di Giulia Goglio; *La natura che trasmette emozioni* di Pierluigi Palazzi.

All'edizione di quest'anno hanno partecipato oltre 150 concorrenti, le cui opere sono state valutate da una giuria di selezione preliminare che ha individuato le 30 finaliste concorrenti all'assegnazione dei premi per un valore complessivo di 1.500 euro.

Con questa iniziativa il Centro Storico Culturale si è proposto di contribuire a far conoscere e valorizzare aspetti non usuali della Valle Brembana: elementi di particolare rilevanza ambientale e bellezza formale, squarci di vita, relazioni sociali e momenti di operosità.

Nel corso dell'estate le 30 opere finaliste saranno esposte in mostra in varie sedi: al Museo della Valle di Zogno, allo storico Bar Posta di Piazza Brembana, al Ristorante Al Ciàr del Monte Avaro, sotto i portici di Averara, nell'ambito di Fungolandia e al Museo dei Tasso di Cornello.



Casolare e Arera innevata al tramonto di Laura Berbenni



Evoluzione temporale di Marco Geneletti



Nebbia e colori di Simone Arrigoni



La cura dei biligòcc, antica tradizione di Ettore Ruggeri



Bianco risveglio di Mara Paleni



La creatività rende felici di Anna Khomulo



In un mondo veloce, scegliamo la lentezza di Giulia Goglio



La natura che trasmette emozioni di Pierluigi Palazzi

Tesi di laurea

FALSE GENEALOGIE IN ETÀ MODERNA: IL CASO DELLA FAMIGLIA TASSO

di Ginevra Giannattasio

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione
Corso di laurea in Lettere, a. acc. 2024/25

La tesi affronta il tema del falso d'archivio, inquadrando nell'ambito generale l'abbastanza nota vicenda del cambiamento del nome del ramo della famiglia Tasso stabilitosi in Germania.

Innanzitutto viene esplorato il tema generale delle tipologie di falso in ambito archivistico, con particolare attenzione al diffuso fenomeno delle false genealogie in età moderna. Quindi, attraverso un attento confronto con la bibliografia scientifica vengono chiarite le modalità di creazione e diffusione di questa tipologia di falsi, le motivazioni che ne sono all'origine, l'ampiezza a livello europeo e le conseguenze connesse. La parte centrale della tesi affronta il caso della famiglia Tasso, originaria di Cornello e organizzatrice nel Rinascimento del servizio postale europeo, lavorando alla corte imperiale.

Il livello di potenza e notorietà di questo ramo della famiglia le avvalse l'attribuzione di titoli nobiliari, fino a quello principesco e determinò anche la necessità di rivalutare le umili origini del casato. Furono messi all'opera i genealogisti che riuscirono a collegare la famiglia addirittura ai milanesi conti Torriani, che vantavano legami niente meno che con i re di Francia. Fu così che alla metà del Seicento i Tasso divennero Torriani Tasso, in tedesco Thurn und Taxis, cognome che i discendenti del ramo principesco portano ancora oggi.

La tesi analizza il sapiente uso di leggende e narrazioni genealogiche che ha permesso di plasmare la percezione della famiglia nel corso dei secoli, portando conseguenze concrete nell'accrescimento del potere e nell'ascesa sociale.

L'ultima parte del lavoro fornisce un quadro dettagliato degli studi che, lavorando su fonti primarie, hanno permesso di smentire parte delle leggende sull'origine dei Tasso, chiarendone le vicende evolutive e focalizzando l'attenzione sui benefici duraturi per la comprensione storica e per la valorizzazione del territorio di origine della famiglia. La metodologia adottata per l'elaborato comprende lo studio critico della bibliografia esistente e l'esame di documenti archivistici e iconografici, con l'obiettivo di garantire un apporto completo e accurato alla ricerca.

15^a edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini

A cura del coordinatore del Festival, *Giancarlo Migliorati*

La 15^a edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini ha visto il suo momento culminante nella serata di venerdì 9 maggio 2025, presso il teatro del Casinò municipale di San Pellegrino Terme, con le tradizionali premiazioni delle poesie vincitrici, nelle diverse categorie del Concorso di scrittura, sul tema: **colori, odori, sapori**. *Con i tuoi sensi, cercali osservando quello che ti è accanto (i frutti della terra, i cibi, gli oggetti, i luoghi, le persone, gli animali) e con il linguaggio della poesia, racconta.*

La Giuria era composta dal Presidente Guido Quarzo, scrittore di libri per l'infanzia, Lisa Genini, Assessore alla Cultura del Comune di San Pellegrino Terme, Giusi Chionni, Cristina Vavassori, Rumi Nicola Crippa, Alice Rigamonti, Silvia Battarola, Roberto Tauro e Giancarlo Migliorati.

Le poesie scritte dai bambini, che hanno partecipato al Concorso, sono state 490, inviate dalle 33 classi partecipanti agli incontri di lettura - tra le quali tutte quelle di San Pellegrino Terme dalla terza primaria alla prima media - svolti nel mese di novembre, e da altre 22 classi di diverse località italiane.



La Giuria



Vivaci sostenitori di un compagno

Gli adulti partecipanti sono stati invece 33, per un totale di 66 poesie. Tra queste la Giuria ne ha scelte 10 consegnate a 24 classi giuria, che le hanno valutate, determinando le prime tre classificate.

Novità di questa edizione sono stati gli incontri, rivolti alle classi giuria, con alcuni scrittori: nel mese di marzo Nicola Rumi Crippa ha incontrato 12 classi nelle scuole di Val Brembilla, Zogno, Costa Serina, Serina e Piazza Brembana.

Venerdì 9 maggio Guido Quarzo - dal 2020 Presidente della Giuria - ha incontrato sei classi nella scuola San Pellegrino Terme.

Infine Antonio Ferrara con la lettrice e fotografa Marianna Cappelli, sabato 10 maggio ha incontrato nella scuola di San Giovanni Bianco, altre sei classi.

In tutti i casi il proposito del progetto è il coinvolgimento dei bambini, immergendoli nel mondo della poesia, con letture e con stimoli e suggerimenti di scrittura.

Due gli appuntamenti online per l'aggiornamento degli insegnanti, uno con la casa editrice Carthusia e uno con lo scrittore Antonio Ferrara.

Sabato 10 maggio il Festival ha chiuso con la **Giornata speciale della poesia dedicata ai bambini**, svoltasi presso la Biblioteca comunale e il giardino di Villa Speranza. In programma il laboratorio *Condominio poesia*, con Antonio Ferrara, la Caccia alla poesia a squadre e la mostra-mercato di libri di poesia e fumetti per bambini.

Il Festival promosso e sostenuto finanziariamente, fin dal 2010, dal *Comune di San Pellegrino Terme*, è stato organizzato per il quinto anno consecutivo, dall' *Associazione Santa Croce di San Pellegrino Terme*, (dal 2010 al 2019 era stato gestito dal Centro Storico Culturale Valle Brembana). Altri contributi economici di questa edizione sono stati concessi dalla *Fondazione della Comunità bergamasca*, dalle *Fondazioni Banca Popolare e Credito bergamasco*, *Lions Club Valle Brembana* e dai *Comuni di Costa Serina e Val Brembilla*. Sempre preziosi inoltre, i patrocini e le collaborazioni di altri enti e associazioni del territorio: la *Provincia di Bergamo*, *L'Eco di Bergamo*, la *Rete bibliotecaria bergamasca*, il *Sistema bibliotecario Nord-Ovest*, l'*Associazione Italiana Biblioteche Sezione Lombardia* e la *Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme*.

CLASSIFICHE

A. Poesie singole dei bambini di terza e quarta primaria

Prima classificata

I SAPORI DELLA MONTAGNA

Il mio cibo preferito sa di montagne
dal profumo di calde castagne,
abbracciato dai frutti di bosco
che tanto bene conosco.

I sentieri della montagna sanno di foglie,
di quiete,
di note liete.

I sentieri della montagna sanno di festa,
di umidità,
di tanta libertà.

I sentieri della montagna sanno di animali,
di impronte,
di un bacio in fronte.

Tommaso Carrara - 4^a E di Serina (Bg)

Seconda classificata

PUZZA DI PIEDI

“Ti puzzano i piedi,
fatti una doccia”.

L’acqua scende
calda, quasi bollente.
Allungo una mano,
poi un piede,
resto in attesa
trattenendo il respiro...
entro con tutto il corpo.

Mi rilasso,
sento il profumo dei capelli
appena lavati.
Poi a metà strada
le mie mani insaponate
incontrano i miei piedi puzzolenti:
le dita di mani e piedi
si mescolano, si incrociano, si confondono,
la schiuma di sapone è dappertutto.

Con un colpo di magia
l’acqua la porta via.
Il mio piede sinistro
arriva all’altezza del mio naso.
Non puzza più
mamma hai vinto tu.

*Francesco Grigis
4^a D di Costa Serina (Bg)*

Terza classificata

AUTUNNO

Il grigiore del cielo
che avvolge il paese
è una coperta umida
fatta di nebbia
e di fumo dei camini.

La luce non passa.
Sono immerso
nell'autunno
tra il profumo
della pioggia
appena caduta
e il marrone
delle foglie secche
che nascondono i frutti
della terra.

Raccolgo
piccole ghiande
e uno scoiattolo
mi osserva
incuriosito.

Elia Persico - 4^a D di Costa Serina (Bg)

B. Poesie collettive dei bambini di terza e quarta primaria

Prima classificata

RIPOSO D'AUTUNNO

Castagne riposano
Nel nido spinoso
Cullate dall'albero che ondeggia.
Il vento soffia una ninna nanna.
Un riccio cade e si schiude.
Rotola una castagna bruna
Sul tappeto umido, odoroso d'autunno.
Una foglia gentile la copre.
È una fragile coperta.

Intera classe 4^a A - Soletto (LE)

Seconda classificata

DOSSENA

Se pensi al mio paese
pensa al giallo del sole,
pensa al verde del prato,
pensa all'azzurro del cielo.

Se pensi al mio paese
pensa al formaggio in miniera,
pensa a un ponte nel sole,
e a una passerella sospesa.

Se pensi al mio paese
pensa ai bambini che giocano liberi,
pensa al profumo intenso dei fiori,
e alle sere d'estate illuminate.

Se pensi al mio paese
pensa a una dimora storica,
pensa ai colori dei Murales,
pensa alle antiche maschere.

Se pensi al mio paese
pensa all'aria frizzante di montagna,
pensa al sole arancione del tramonto,
e alle stelle brillanti nella notte.

Intera classe 3^a H - Dossena (Bg)

Terza classificata

RICORDO

Passeggiando per le vie della città
un dolce aroma mi colpisce con intensità.
Penso e ripenso a quel profumo
che mi avvolge ed abbraccia come fumo.

Mi ricorda mia nonna infarinata
che prepara una torta profumata,
con gocce di gustoso cioccolato
e crema di pistacchio variegato.

Il cuore è colmo di tenerezza
pensando della nonna la carezza
e per averla ancora più vicina
entro in negozio e ne compro una fettina.

Sulla strada me la gusto con affetto
e il mio cuore batte forte dentro al petto.

Intera classe 4^a A - Sedrina (Bg)

C. Poesie singole dei ragazzi di quinta primaria e prima media

Prima classificata

GALLINE

Le galline regine del pollaio
con la cresta rossa per corona
beccano semi dorati
sparsi tra l'erba verde.

Avide del profumo del grano maturo
nel cortile ballano il tip tap
facendo ondeggiare
le piume variopinte.

Non conoscono il silenzio
e riempiono l'aria
come voci di un coro
coi loro coccodè.

Sono maestre di pazienza
nel proteggere
il fragile uovo
dal color avorio.

Diego Manzoni - classe 5ª D - Costa Serina (Bg)

Seconda classificata

LA POLENTA

Nello spazio
in centro alla tavola
risplende la polenta
come un sole giallo e caldo
e noi le stiamo intorno
piccoli pianeti
attratti dal suo profumo
di famiglia e di festa.

*Diego Manzoni - classe 5ª D
Costa Serina (Bg)*

Terza classificata

SOUVENIR

Blu oltremare per sabbia al color dell'ocra
arcobaleni di ombrelloni per una luce fioca
sul tavolo pan brioches con dolce granita
ed al palato una dolcezza infinita,
all'orecchio la melodia di un tormentone,
la memoria dell'acqua di fine stagione.
Il cielo parla al mare con in gola il magone
all'orizzonte il sole è una foto sbiadita
ricordo di Sicilia e di un'estate finita.

Matthias Bonaldi - classe 5ª E - Serina (Bg)

D. Poesie collettive dei ragazzi di quinta primaria e prima media

Prima classificata

L'ANGURIA

D'estate l'anguria ha un odore speciale,
sa di fresco,
come il vento che attraversa un viale.

Sapore zuccherino
con mille semini
che toglie ogni bambino.

Dentro colore rosso acceso,
fuori verde sfumato colore dell'erba,
lascia sempre qualcuno sorpreso.

Portata in tavola,
è subito festa
anche solo con uno spicchio a testa.

Zoe Maurizio e Semen Tomashchuk - 1^a B di San Pellegrino Terme (Bg)

Seconda classificata

NOSTALGIA

Oscurità, bellezza del nulla.

Mi piaceva sentire il profumo del nonno,
profumo di sigaretta,
dolce sorriso
che mi manca.

Bel colore il blu,
ti piaceva:
di macchina,
di fiore,
blu come il mare,
come il cielo,
dove ti ritrovo
nella luminosità delle stelle.

Ti voglio bene, nonno.

*Leonardo Biava, Mattia Pesenti, Serhei Koval,
Ilyas Ez-Zahery - 1^a B Sant'Omobono Terme (BG)*

Terza classificata

UNA MACEDONIA DI CLASSE

Prendi delle dolci fragole
dalle guance rosse
che timide si nascondono
tra il verde del bosco.

Aggiungi anche
qualche mirtillo blu notte
come la stanchezza
che fa sbadigliare.

Un po' d'ananas
frutto dal cuore morbido
racchiuso in un guscio
duro e spinoso.

Qualche pezzo di banana
per un tocco di sapore
delicato e cremoso.

Infine inaffia tutto
col succo energico
di un'arancia
e una spruzzata di limone,
aspro come le difficoltà
e giallo come
il calore dell'amicizia.

Gusta con pazienza
e scoprirai il sapore unico
della nostra classe.

Intera classe 5ª D - Costa Serina (Bg)

POESIE DEGLI ADULTI

Prime classificate a pari merito

RICETTA DI GENTILEZZA

È notizia fresca, dell'ultima ora
svelato un segreto che il mondo ignora
annotate con calma, senza aver fretta
e godetevi appieno questa ricetta.
Prendete un pizzico di cielo turchese
di fresche mattine serene e distese,
mescolate piano un raggio di sole
dal sapore di miele e di belle parole.
Aggiungete sorrisi, una carezza leggera
dal profumo delicato di primavera,
versate un bicchiere di meraviglia
con l'aroma all'arancia o alla vaniglia.
Ora dosate un cucchiaino d'abbracci
sinceri, soffici che non diventino lacci,
impastate il tutto con mosse leggere
finché ogni gesto non diventi piacere.
Cuocete piano, con la giusta pazienza
spolveratela poi di calda accoglienza.
Servitela spesso, con sorrisi e dolcezza
Il mondo ha bisogno di gentilezza.

Miriam Cattaneo di Serina (Bg)

LA PENNA ROSSA

Penna maestra sull'errore si scaglia
parola colpita, caduta in battaglia
sangue vermiglio su foglio di neve
lacrime amare per allievi ed allieve.

Si muove sicura la penna maestra
inizia a sinistra e finisce a destra
prosegue implacabile il suo cammino
sorda al TUM TUM del cuore bambino

Scie rossastre ricoprono il nero
la pagina bianca è un cimitero
e quando arriva al punto finale
si contano i morti per il funerale.
Povera penna che infelice destino
sola e antipatica ad ogni bambino
lei che sognava una vita a colori
tra parole gentili e profumo di fiori.

Un giorno però dalla borsa a tracolla
cade, rotola, si perde dentro la folla
e quando è raccolta da piccole dita
è pronta a gustarsi una nuova vita.

Miriam Cattaneo di Serina (Bg)

Terza classificata

PROFUMO DI RICORDI

Sapeva di mele, pancotto e caramelle,
di sapone e bucato appena lavato,
negli occhi aveva luce di stelle
e addosso un grembiule colorato.
Sento ancora l'odore dei gerani
dal colore roseo come le sue mani,
in testa aveva riccioli di ovatta,
beveva caffè da una tazza di latta.
Assaporo il gusto mai passato
di una bella fetta di pane bianco
su una tavoletta di cioccolato
che di una merenda faceva incanto.

Quegli odori e quei sapori
non spegneranno mai i bagliori
di quei ricordi lontani e vicini
sempre limpidi come quarzi ialini.
Sapeva di dolce e ancora lo sento,
profumo di buono che mai si è spento,
perché la nonna è stata e sarà
a me vicina e mai se ne andrà.

*Lara Bizzarri
di San Giovanni in Persiceto (Bo)*

Quarta classificata

ARRIVA NOVEMBRE

Arriva novembre con i giorni più corti
tra dolci autunnali e la festa dei morti.

Il profumo del pesco s'è fatto lontano
lasciandolo ai rami del melograno.

Diventano brune le foglie in campagna
del riccio spogliando la buona castagna.

La bella giornata è ormai solitaria
tingendo d'autunno i colori dell'aria.

Con gioia si apre la botte del vino
col manto e la nebbia di San Martino.

Pulci Giovanni di Sommatino (Cl)

La Giuria del festival ha assegnato un premio, per la qualità del lavoro svolto, alle seguenti classi o gruppi di classi:

4e A e B primaria di Soletto (Le); 3e A e B primaria di Palazzago (BG); 1^a B secondaria di San Pellegrino Terme (BG); 1^a B secondaria di Sant'Omobono Terme (BG); 5^a A primaria di San Pellegrino Terme (BG); 1^a B secondaria di Valnegrà (BG)

SCAFFALE BREMBANO

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

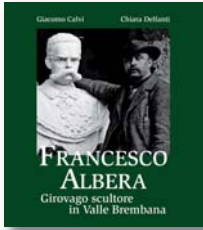
In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano



IL “VENTENNIO BREMBANO”. La Valle Brembana fra adesione, rassegnazione e rifiuto del regime fascista di AA. VV.

A cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana
Corponove, Bergamo 2025

Esattamente un secolo fa, con l'avvio dell'emanazione delle cosiddette “Leggi fascistissime”, il regime fascista assunse la connotazione totalitaria e dittatoriale che avrebbe caratterizzato la storia italiana nel successivo ventennio. Il presente volume ha inteso mettere a fuoco questo periodo, con l'obiettivo di chiarire qual è stato il rapporto, individuale e collettivo, della gente brembana con il regime e che cosa ha prodotto il lungo ventennio per la vita e le sorti delle persone, delle famiglie e delle comunità di un'area di montagna come la nostra. Anche la Valle Brembana dovette subire la retorica della propaganda, finalizzata alla creazione del consenso, e l'assillante controllo dei mezzi d'informazione, della scuola, delle associazioni e delle organizzazioni sportive, così come fu esclusa da ogni forma di partecipazione democratica a livello nazionale e locale. In queste pagine non si parla, però, solo della pesante presenza del fascismo, ma vengono descritte la vita della Valle e della sua gente, le attività quotidiane, i rapporti sociali e culturali, a volte coltivati malgrado i controlli del regime. Si parla anche delle attività economiche, delle poche industrie, dell'agricoltura rimasta di gran lunga la principale fonte di reddito, e del permanere dell'emigrazione. Viene trattata la partecipazione della Valle alle guerre d'Etiopia e di Spagna e poi alla Seconda guerra mondiale, che comportò per migliaia di nostri giovani le indicibili sofferenze, e spesso la morte, in Grecia, in Africa e nelle gelide steppe russe. Senza contare gli internati nei campi di prigionia e di sterminio e i tanti combattenti della Resistenza. Alla fine saranno quasi 700 i giovani brembani morti a causa delle guerre: il loro tragico destino è la più chiara risposta a chi si chiede se il fascismo abbia fatto delle cose buone. L'opera è stata realizzata con la collaborazione di 26 soci che si sono occupati dei vari aspetti del tema, concorrendo all'edizione di un volume di ben 624 pagine, in grado di ripetere il successo degli altri libri realizzati a più mani, dedicati alla nostra storia recente.



FRANCESCO ALBERA GIROVAGO SCULTORE IN VALLE BREMBANA

di Giacomo Calvi e Chiara Delfanti
Corponove, Bergamo, 2024

Promossa dal Centro Storico Culturale Valle Brembana, questa monografia ricostruisce la vicenda artistica dello scultore Francesco Albera, nato a Oleggio (Novara) nel 1854, ma vissuto a Piazza Brembana dal 1889 al 1911, dove aveva la sua residenza ufficiale, anche se era un girovago, vivendo e fermandosi nei vari paesi, presso i committenti ed impresari che gli affidavano dei lavori. Era amico di Eugenio Goglio, conosciuto durante gli studi d'arte a Milano, che seguirà poi in Valle Brembana nel 1888 quando costui dovette lasciare Milano e rientrare a casa a Piazza Brembana, per aiutare sua madre nella gestione dell'Ufficio Postale che aveva aperto una nuova succursale ad Olmo al Brembo. Negli oltre vent'anni trascorsi in Valle Brembana, l'Albera lasciò molte opere di scultura e di ornato, validi segni della sua arte e sempre ben accolti ed apprezzati dalla gente. La monografia raccoglie le fotografie di tutte le sue opere note, in gran parte statue o bassorilievi, che ancora oggi decorano numerose chiese, a partire dal santuario di Soma-sca, fino all'alta Valle Brembana, passando per Brembilla, Zogno (sua la statua di San Lorenzo sul campanile della parrocchiale), Sant'Antonio Abbandonato, Miragolo San Salvatore, San Pellegrino Terme, San Giovanni Bianco, Santuario della Costa San Gallo, Olmo al Brembo, Ornica, Piazza Brembana, Bordogna, Baresi e Roncobello.

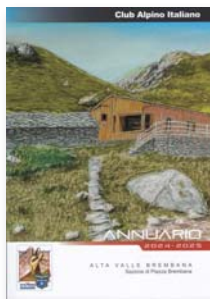


LA FERROVIA DI VALLE BREMBANA

di Felice Riceputi
Centro Storico Culturale Valle Brembana
Corponove, Bergamo, 2025

Nell'anno 2026 ricorrono tre anniversari importanti per la storia della viabilità brembana: 120 anni dall'arrivo del primo treno in Valle, il 12 luglio 1906 a San Pellegrino Terme e il successivo 6 ottobre a San Giovanni Bianco; 100 anni dal prolungamento della linea fino a Piazza Brembana, costruita nella prima metà degli anni Venti e inaugurata ufficialmente il 31 luglio 1926; 60 anni dalla chiusura definitiva della ferrovia nel 1966. La coincidenza di questi tre anniversari ha indotto il Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi" a proporre la presente pubblicazione che delinea in modo rigoroso e documentato la storia della ferrovia, dai suoi fastosi inizi, al triste e infausto tramonto. Il testo dell'opera e il suo corredo fotografico costituivano il lungo saggio di apertura del volume *Il sogno brembano*, scritto dal compianto prof. Felice Riceputi, allora presidente del Centro Storico.

Questa riedizione, che si avvale del generoso contributo delle nostre socie Anna e Celestina, sorella e "mamma" di Riceputi, intende rinnovare il ricordo del nostro compianto presidente, prematuramente scomparso nel 2009 e consentire agli appassionati di storia della Valle Brembana, e in particolare ai più giovani, di conoscere almeno questa parte fondamentale di quel volume, esaurito da tempo.



ANNUARIO CAI

ALTA VALLE BREMBANA. 2024/25

a cura del Cai Alta Valle Brembana, Sezione di Piazza Brembana
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2025

L'edizione 2025 dell'Annuario del CAI Alta Valle Brembana si caratterizza per la consueta varietà dei temi trattati e per la brillantezza dell'impostazione, che integra i testi con immagini accattivanti ed evocative.

La prima parte del volume illustra la multiforme attività della Sezione, seguita dal ricordo del socio Giuseppe Pisoni, scomparso nel 2024.

Corposa è anche la sezione che raccoglie i contributi di carattere culturale: poesie e testi in prosa aventi come oggetto la montagna, alcuni dei quali proposti da soci del Centro Storico, vertenti in particolare sull'ottantesimo anniversario della Liberazione e sul rapporto tra montagna e Resistenza.

I contributi di carattere escursionistico e alpinistico occupano la seconda metà del volume e riguardano, nell'ordine, le escursioni, la vita di montagna, con testi dedicati ai boschi e agli animali, lo sport e l'arrampicata.

Un cenno di rilievo merita il ricordo del giudice Guido Galli, originario di Piazzolo, proposto dal figlio Giuseppe nel 45.mo anniversario dell'assassinio per mano di un commando di Prima Linea.



50° DELLA 1ª BIENNALE

DI PITTURA CONTEMPORANEA

DI VALLE BREMBANA (1975-2025)

s. a.

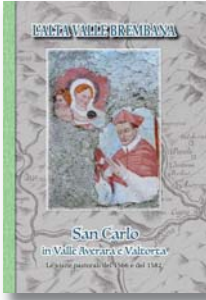
Arti Grafiche Papini, Cisano Bergamasco, 2025

Questo catalogo raccoglie le opere dei 25 artisti partecipanti alla collettiva organizzata al Museo delle Arti Gabanelli di Zogno dal 26 luglio al 31 agosto 2025, in occasione dei 50 anni della 1ª Biennale di Pittura contemporanea di Valle Brembana allestita,

sempre a Zogno, a Palazzo Rimani, dal 23 dicembre 1975 al 7 gennaio 1976, dedicata a pittori nativi della valle o residenti e operanti sul territorio.

Gli organizzatori hanno raccolto ed esposto un'opera per ciascuno dei partecipanti alla collettiva di 50 anni fa, alcuni dei quali hanno poi riscosso notevole successo in campo artistico anche fuori della Valle Brembana.

Questi i nomi degli artisti, in gran parte non più in vita: Geremia Adobati, Filippo Alcaini, Giuliano Boffelli, Adriano Bogoni, Alessandro Bonacina, G. Bonacina, Amerigo Carobbio, Tarcisio Carrara, Vico d'Adda, Marino Feré, Giannetto Fieschi, Felice Galizzi, Ercole Gatti, Giacomo Gervasoni, Diego Gimondi, Mario Giupponi, Giulio Masseroni, Virginio Mazzoleni Ferracini, Giuseppe Milesi, Vittorio Nardinocchi, Pietro Pezzotta, Fulvio Rinaldi, Antonio Tarenghi, Edoardo Volonterio, Rachele Zanchi.



SAN CARLO IN VALLE AVERARA E VALTORTA. LE VISITE PASTORALI DEL 1566 E DEL 1582

di Tarcisio Bottani

Stamperia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2025

Il numero unico estivo de “L’Alta Valle Brembana”, curato come di consueto dal nostro Centro Storico e coordinato dalla direttrice del bollettino Eleonora Arizzi, è dedicato quest’anno alle visite pastorali che San Carlo Borromeo effettuò nel 1566 e 1582 alle parrocchie di rito ambrosiano della Valle Averara a Valtorta. La narrazione segue contenuti degli Atti ufficiali conservati nell’Archivio Storico Diocesano di Milano.

Tra tutte le parrocchie della Valle Brembana, le uniche ad avere effettivamente ospitato San Carlo furono proprio quelle situate in Valle Averara, Valtorta e Val Taleggio, che appartenevano all’arcidiocesi di Milano.

Nel libro vengono anche presentati i principali aspetti della visita apostolica alle stesse parrocchie, compiuta nel 1576 da monsignor Girolamo Ragazzoni, di famiglia originaria di Valtorta, che sarà poi vescovo di Bergamo.

Il testo è corredato dalle immagini delle opere d’arte che abbellivano le chiese già prima delle visite e che furono quindi ammirate dai visitatori e in qualche caso citate negli Atti.



LASCIA CHE IL TEMPO TI STUPISCA

di Fabio Gherardi

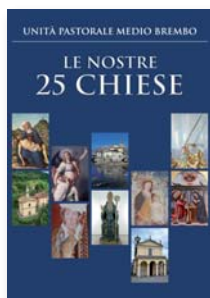
Associazione Opus Miraguli, 2025

Il libro, che ha per sottotitolo *Appunti di storia della famiglia Gritti, orologiai a Miragolo nel XVIII secolo*, racconta la storia di questa famiglia originaria di Miragolo, che nel corso del Settecento si distinse per la costruzione di preziosi pendoli di alta precisione, autentici capolavori di meccanica, firmandolo con il marchio *Opus Miraguli*.

L’autore si chiede come sia stato possibile che questi personaggi di Miragolo, un paese sperduto sulle montagne della media Valle Brembana, abbiano avuto la capacità di realizzare questi veri e propri gioielli.

Basandosi anche su precedenti ricerche di don Giulio Gabanelli, che aveva iniziato a studiare questi orologi, Gherardi si è messo alla ricerca degli esemplari tuttora esistenti, individuandone una ventina, alcuni dei quali di proprietà di privati, altri conservati in musei ed esposti al pubblico (il Museo “Il Tempo e i suoi orologi” di Sedrina, il Museo della Valle di Zogno, il MAG-Museo delle Arti Gabanelli di Zogno, il Museo Donizettiano di Bergamo Alta).

Alla pubblicazione dell’opera hanno contribuito l’associazione “Opus Miraguli” e Marisa Addomine, esperta del settore e figura di riferimento nel panorama storico dell’orologeria.



LE NOSTRE 25 CHIESE

di Tarcisio Bottani, Enzo Rombolà, Wanda Taufer

A cura dell'Unità Pastorale Medio Brembo

Corponove, Bergamo, 2025

Con questa pubblicazione l'Unità Pastorale Medio Brembo (costituita dalle parrocchie di San Giovanni Bianco, Camerata Cornello, San Gallo, San Pietro d'Orzio e Fuipiano al Brembo) ha inteso mettere a disposizione dei lettori gli strumenti per approfondire la conoscenza delle ben 25 chiese distribuite sul territorio,

fornendo le informazioni essenziali sulla nascita delle prime comunità religiose, la costruzione dei primi edifici di culto e la loro evoluzione negli anni.

Particolare attenzione è stata riservata alle numerose e preziose opere d'arte che vi sono conservate, agli arredi e ai paramenti sacri: uno straordinario e cospicuo patrimonio religioso e culturale per il quale dobbiamo essere grati alla devozione delle generazioni che ci hanno preceduto.

I testi sono corredati da un cospicuo apparato fotografico, dedicato in particolare alle architetture e alle opere d'arte, molte delle quali sono dei capolavori assoluti, donati alle nostre chiese nel corso dei secoli. L'obiettivo è anche di contribuire a che le generazioni di oggi e di domani sappiano seguire l'esempio di quelle che le hanno precedute, dimostrando lo stesso attaccamento alle loro chiese e alle opere d'arte che le decorano e accogliendo il loro intrinseco messaggio di fede.



«DOMANI MATTINA».

LA MEMORIA NELLE PAROLE DEI LAGER NAZISTI

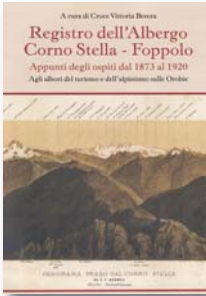
di Leonardo Zanchi

Questo di Leonardo Zanchi, presidente della Sezione ANED (Associazione Nazionale ex Deportati) di Bergamo è un libro molto intenso e di grande impegno, caratterizzato da una scrittura sorprendente per lo stile e la capacità di elaborare e proporre i concetti. L'autore espone l'argomento con estrema padronanza dei contenuti e con un'analisi talmente ricca di temi come si trova solo

delle opere di storici affermati. Il dramma dei lager emerge in tutte le sue tragiche dimensioni e suscita la partecipazione emotiva del lettore verso i protagonisti dei racconti.

L'opera tratta il linguaggio e la comunicazione all'interno dei lager nazisti attraverso le testimonianze dei sopravvissuti: sia quelle dei deportati politici, poiché antifascisti, sia quelle dei deportati razziali, ovvero gli ebrei. Vengono analizzate varie tematiche, tra le quali la resistenza dei deportati: l'atto di parlare nel lager, essendo vietato, diventa un gesto di sopravvivenza, di solidarietà verso l'altro, di affermazione dell'umanità contro l'annientamento imposto.

“A coloro che leggono questo libro - afferma l'autore - vorrei dire di provare a guardare le deportazioni mettendo da parte i luoghi comuni a cui siamo abituati, perché in esse non vi sono soltanto tracce della morte e dello sterminio, ma anche di speranza, come ad esempio il fatto di voler ritornare a casa e tornare a vivere le vite di prima”.



REGISTRO DELL'ALBERGO CORNO STELLA - FOPPOLO

a cura di Croce Vittoria Berera
Corponove, Bergamo 2024

Il libro ha per sottotitolo *Appunti degli ospiti dal 1873 al 1920, agli albori del turismo e dell'alpinismo sulle Orobie* e propone la riproduzione fotografica di tutte le 340 pagine del registro, delle quali segue la trascrizione integrale, effettuata dalla curatrice. L'albergo, moderno per i tempi e lussuoso, fu aperto nel 1873 da Angelo Berera, e divenne subito la meta dei pionieri dell'alpinismo, anche

stranieri, richiamati anche dall'opportunità rappresentata dal sentiero per salire al Corno Stella, tracciato proprio da Berera. I più assidui erano i soci del Cai di Bergamo e di Milano, molti dei quali lasciarono sul registro i loro appunti, dedicati spesso alla descrizione della montagna altobrembana nelle varie stagioni e ricche di riferimenti naturalistici, addirittura con accenni alla presenza dell'orso. Il registro reca le firme di personaggi illustri quali il fondatore del Cai Bergamo Antonio Curò, la guida alpina Antonio Baroni, il naturalista don Enrico Caffi, Nicolo Rezzara, Bortolo Belotti, Egildo Carugati, Sereno Locatelli Milesi... Dal 5 al 7 settembre 1919 soggiornò al Corno Stella il deputato socialista Giacomo Matteotti, che pure lasciò la sua firma, proprio negli stessi giorni in cui l'albergo ospitò la piccola Giuliana Stramezzi, di appena quaranta giorni!



L'INTARSIO LIGNEO ALL'INCROCIO DELLE ARTI.

L'OPERA DI FRA DAMIANO ZAMBELLI

1480 CIRCA - 1549

di Lorenzo Mascheretti

Inchiostri di Storia dell'Arte e dell'Architettura 2024, 396 pp.

L'Erma di Bretschneider, Roma-Bristol, 2024.

Leggere il poderoso volume di Lorenzo Mascheretti significa immergersi nei caleidoscopici percorsi figurativi del Rinascimento padano. Un'epoca in cui si afferma la figura dell'intarsiatore fra Damiano Zambelli (1480 circa-1549), converso domenicano, di origine bergamasca probabilmente brembana. Il volume - uno di quei tomi destinati a rimanere nel tempo per la fine ricerca in filigrana, per la capacità di dominare con acribia le fonti e la storiografia e per la chiarezza espositiva - ripercorre la vicenda artistica del maestro intarsiatore che operò "all'incrocio delle arti" collaborando e talvolta scontrandosi, come accadde con Lorenzo Lotto, con artisti attivi nei vari cantieri rinascimentali domenicani e non solo. Una carriera che dopo l'apprendistato veneziano lo vide prima attivo nella realizzazione del coro di San Giacomo a Soncino e poi con grande perizia operare tra Bergamo e Bologna. All'apice della carriera venne chiamato nel 1530 a esaminare le tarsie prodotte per la cattedrale di Genova, mentre nel 1531 si recò a Parma per stimare gli stalli del coro di S. Giovanni Evangelista. In seguito lavorò anche nelle città di Perugia, Genova, presso la cappella della Batie d'Urfé e non ultimo per alcuni "committenti di alto rango" (papa Paolo III, il cardinale Giovanni Salviati, fra Sabba da Faenza, monsignor Gabriele Lalata) per cui realizzò splendidi 'quadri' intarsiati. (*Domenico Cerami*)



LA CAREZZA DI UN BUCANEVE

di Fabio Annovazzi

Da quasi un trentennio consigliere comunale ad Averara, Fabio Annovazzi, racconta la sua esperienza di amministratore, e non solo, in questo libro che può essere considerato un grido d'allarme per la difficile situazione della montagna e in particolare del suo paese.

“Qui in montagna, non solo ad Averara, ma in tutti i nostri paesi, viviamo una situazione difficile, che temo sia destinata a peggiorare ancor di più. Se la politica non interviene in modo serio

per aiutare la montagna, per esempio con la defiscalizzazione e garantendo i servizi essenziali, i nostri paesi rischiano di spopolarsi. Una delle battaglie che combatto da anni è quella per il reddito di maternità, per le donne che scelgono di rimanere a casa dal lavoro ad accudire i propri figli”.

Il libro delinea la figura di personaggi emblematici di Averara e dell'alta Valle Brembana, tra i quali un disertore della Prima guerra mondiale, parroci e sindaci che hanno fatto la storia del paese; un camionista che a seguito di un incidente rimase menomato e si diede a disegnare croci dappertutto; un tale, nato senza braccia, che lavorava come falegname utilizzando solo le gambe.

Il ricavato della vendita del libro andrà alla parrocchia di Averara per la sistemazione dell'archivio parrocchiale.



FANTASTICI VIA VAI

FRA I SENTIERI DELLA VAL TALEGGIO

di Simone Arrigoni

Gagio Edizioni 2025

Simone Arrigoni, di Avolasio (Vedeseta), di professione casaro, si è scoperto scrittore dopo aver raccontato alle sue due figlie storie fantastiche ambientate in Val Taleggio e incoraggiato da un amico a metterle per iscritto.

Ne è derivata una raccolta di fiabe illustrate che prendono vita nel silenzio dei boschi, tra i colori dei prati, l'eleganza delle montagne e la curiosità dei più piccoli verso quei luoghi magici.

Il libro raccoglie sette fiabe, rivolte ai bambini, ma anche agli adulti, illustrate da Daniela Giarratana, che si presentano come un viaggio tra i monti della Valle, descritti con l'amore di chi li conosce da vicino e proposti con amore alla fantasia dei bambini. “Inizialmente non sapevo da dove iniziare - ha dichiarato l'autore presentando il suo libro - nella vita lavoro come casaro presso un caseificio di San Giovanni Bianco, non sono uno scrittore. Poi, l'ispirazione l'ho trovata nel raccontare e nel leggere decine di libri di fiabe per le mie bambine. Ho pensato di scrivere pure io una fiaba, ma con un'ambientazione che ben conosco: la mia amata Valle. Ho scelto come stile quello delle fiabe perché ci si può inventare tutto quello che si vuole e lavorare di fantasia per il mio primo libro mi sembrava la scelta più adatta”.



PIAZZO ALTO DA SANTA CROCE A VENEZIA E RITORNO

di Maria di Pietro

Grafica e Arte, Bergamo 2024

Il libro narra vicende ambientate dal tardo '400 bergamasco e protrattesi a Venezia nella metà del secolo successivo, quando un gruppo di pittori di Piazza Alto (oggi Santa Croce, da cui il nome *Santacroce* che accomuna questi artisti), animati dall'amore per i colori e dalla speranza, lasciarono la loro terra natale per cercare fortuna e riconoscimento a Venezia. La città lagunare, con il suo splendore e le sue sfide, divenne il palcoscenico per le loro avventure artistiche e umane e i *Santacroce* si fecero strada tra gli artisti del Rinascimento veneto.

La narrazione inizia tra le montagne bergamasche, dove il protagonista Simone vive a Piazza, un piccolo borgo isolato. Artigiano della stoffa e sarto di talento, Simone è un uomo che non si accontenta. Dentro di lui arde il desiderio di scoprire un mondo più grande, di lasciare le sue montagne per costruire un futuro diverso. Con la sua famiglia, affronta il viaggio verso Venezia, una città che promette opportunità, scoperte e una nuova vita. Ma il romanzo non è solo la storia di Simone. È il racconto di chiunque abbia mai trovato il coraggio di affrontare il cambiamento, di sognare un futuro migliore, di credere nelle proprie capacità nonostante le difficoltà. È anche la celebrazione di una comunità che affronta con dignità e resilienza le sfide del proprio tempo.



SAN GIOVANNI BIANCO UNA DONNA E LA SUA VALLE

di Maria Di Pietro

Grafica e Arte, Bergamo, 2025

È un racconto che ha voluto tratteggiare una provincia nel suo progresso culturale ed economico, quello avvenuto nella seconda metà Novecento, ma soprattutto ha voluto disegnare con intensità una donna che ha desiderato da sempre vivere come da millenni fanno gli uomini: libera.

Si tratta di un romanzo di formazione che intreccia vicende personali con l'emancipazione industriale e culturale della Valle Brembana. I personaggi, seppur di fantasia, si muovono in un contesto di fatti storici reali. Protagoniste sono tre donne. Alba, legata alle tradizioni rurali. Aurora, la sorella minore, figura moderna e indipendente, libera ed emancipata, che studia a Milano e si avventura nel marketing farmaceutico e nella ricerca scientifica. Beatrice, nipote di Aurora, che dopo aver studiato Filosofia a Torino torna a fare la maestra elementare a San Giovanni Bianco. Il romanzo presenta anche figure maschili come Giacomo, il 'dottorino' di San Giovanni Bianco, medico che predilige il dialogo e l'ascolto, e Luca, compagno di Aurora, cresciuto nella Torino delle rivoluzioni culturali. È un romanzo corale in cui tante voci femminili ci conducono tra l'eterno quesito: modernità o radici. Un invito a riscoprire che il futuro comincia sempre dalle radici.



IL CASATO GENTILI DI SERINA NEL RISORGIMENTO

di Piercarlo Gentili

Centro Studi Valle Imagna, 2025

Il libro ricostruisce le vicende di quattro giovani del casato Gentili di Serina, protagonisti di azioni rivoluzionarie e di imprese nell'ambito del processo che portò all'Unità d'Italia. La ricerca toglie dall'anonimato figure di patrioti coinvolti nel movimento di idee che attraversava la Lombardia sottomessa all'Austria e inserisce le loro vicende nei moti insurrezionali della città e del suo

territorio. Si viene a sapere che già nel febbraio 1848, in un teatro di Bergamo, Antonio Gentili aveva clamorosamente manifestato in pubblico contro gli Austriaci. Si è pure in grado di aggiungere un altro nome alla lapide posta all'interno del mastio della Rocca in Città Alta, a ricordo di quattro dei trentacinque patrioti bergamaschi della Colonna Camozzi caduti nel 1849 a Brescia: Angelo Gentili, cugino di Antonio. Nel libro incontriamo anche Francesco Gentili, fratello di Antonio, legato da forte amicizia con Gabriele e Giovanni Battista Camozzi, ai quali dall'esilio scrisse rispettivamente quarantanove e quindici lettere. La sua travagliata storia di patriota e di esule ci mette in contatto col mondo dell'emigrazione politica italiana nel Regno di Sardegna. L'arco di tempo abbracciato dalla ricerca va dal 1848 al 1867. Il lettore, mentre segue le vicende e le vicissitudini dei protagonisti, incontra eventi grandi e piccoli di quel tortuoso e laborioso processo di redenzione a Nazione del popolo italiano; in particolare, egli ha l'occasione di riannodare i fili della gloriosa storia risorgimentale bergamasca. (dalla *Presentazione*)



U.S. POSCANTE. UNA SQUADRA DENTRO E FUORI DAL CAMPO

di Diego Gimondi

Corponove, Bergamo, 2025

“Questo libro è un viaggio nel tempo, un regalo che ci facciamo, perché ci ricorda chi siamo stati e chi vogliamo continuare ad essere”. Queste parole, del nostro socio Dario Cornolti, ben sintetizzano il significato del libro, dedicato all'Unione Sportiva Poscante che ha compiuto mezzo secolo di vita. Il libro raccoglie

interviste, testimonianze, foto d'epoca e trasforma i racconti individuali in un'opera corale.

L'opera, che si avvale di un'appendice fotografica curata dall'altro nostro socio Ettore Ruggeri, non è solo cronaca sportiva, ma è una vera epopea del paese, dagli inizi quando si giocava sul sagrato con le porte disegnate sui muri della chiesa, alle partite epiche disputate su campi di fortuna, con scarponi ai piedi e palloni recuperati da cortili e orti ostili. Ha il sapore di una narrazione di costume, perché attraverso le sue pagine si legge la trasformazione di un paese intero, dalla povertà di un dopoguerra popolato di emigranti, alla voglia di modernità, fino alla costruzione di un campo sportivo vero e proprio, simbolo tangibile di un sogno collettivo.



**TRANSUMANZE. LA MOBILITÀ
DELL'ALLEVAMENTO BOVINO IN LOMBARDIA
E IN ALTRE REGIONI ALPINE (SECC. XIV-XX)**

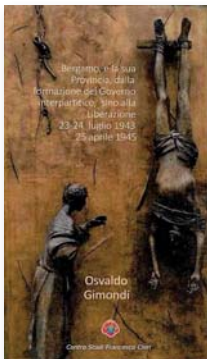
di AA. VV.

A cura di Claudio Besana, Michele Corti, Luca Mocarelli
Franco Angeli, Milano, 2024

Il volume raccoglie i contributi dell'incontro di studi sul tema *Transumanze. La mobilità dell'allevamento in età moderna e contemporanea, Lombardia e altre regioni alpine*, svoltosi a Bergamo e a San Giovanni Bianco il 26 e 27 ottobre del 2018. L'obiettivo che gli organizzatori/curatori si prefiggevano era di raccogliere contributi che consentissero di fare il punto sul tema dell'alpeggio e delle transumanze sia per aree geografiche che per periodi cronologici. I contributi raccolti consentono di evidenziare una pluralità di aspetti (sociali, istituzionali, economici) collegati ai temi trattati e aprono diverse "piste" per indagini storiche che si annunciano foriere di interessanti risultati.

I saggi che totalmente o parzialmente riguardano la Valle Brembana sono i seguenti:

- *La transumanza in area lombarda tra medioevo ed età moderna (secoli XV-XVI)*, di Potito d'Arcangelo
- *Il formaggio dei bergamini. Transumanza e produzione casearia tra le Alpi e il Po (secoli XIV-XVI)*, di Michele Corti
- *Allevamento e transumanza nei documenti d'archivio dell'alta Valle Brembana occidentale*, di Tarcisio Bottani
- *Note sulla consistenza numerica e sui redditi dei mandriani delle valli bergamasche tra Ottocento e Novecento*, di Claudio Besana
- *Le transumanze nella territorializzazione della Lombardia*, di Renato Ferlinghetti



**BERGAMO E LA SUA PROVINCIA
DALLA FORMAZIONE DEL GOVERNO INTERPARTITICO
SINO ALLA LIBERAZIONE**

di Osvaldo Gimondi

Centro Studi Francesco Cleri, Sedrìna, 2024

Questo libro - dichiara l'autore - rappresenta un contributo fondamentale per comprendere il contesto storico della città e dei suoi dintorni in uno dei periodi più complessi della storia italiana. Dopo aver esplorato l'occupazione tedesca a Bergamo e le vicende della cittadina di Albino, l'autore si concentra su figure di spicco e dinamiche cruciali della resistenza locale. "In questo vo-

lume ho voluto mettere in luce il ruolo di alcuni uomini che, dopo aver subito le angherie del fascismo, nel 1943, dopo l'arresto di Mussolini, si sono impegnati a costituire un governo transitorio per mantenere la pace e l'ordine a Bergamo".

L'opera evidenzia il coraggio e l'organizzazione di questi individui, che, nonostante le difficoltà, hanno saputo evitare tumulti e rivendicazioni personali, garantendo la stabilità della città in un momento di grande incertezza.



OLTRE IL COLLE SI RACCONTA

di Serena Pesenti Gritti Palazzi
Corponove, Bergamo, 2024

L'idea centrale di *Oltre il Colle si racconta*. *La forza del passato e del presente... per il futuro* è quella di far conoscere un aspetto della montagna che coinvolge le persone che vi abitano e vi lavorano, esplorando la loro religione, le storie, le tradizioni e le sfide quotidiane.

La ricerca di Serena si basa su consultazioni storiche e su testimonianze dirette, includendo episodi che illustrano il vivere e l'operare degli abitanti e dei personaggi che hanno contribuito in vari modi a costruire, migliorare e a mantenere vivo il paese, sognando un futuro di sviluppo.

Le narrazioni riguardano vari soggetti: amministratori comunali, parroci, medici, rappresentanti delle associazioni, insegnanti, minatori, allevatori, giovani, mamme e tanti altri. In molti casi le storie dei protagonisti sono cariche di fatica, ma anche di umanità, di solidarietà e trasmettono non solo parole, ma soprattutto stati d'animo.

Ringrazio Serena per aver dato voce a questi ricordi e per aver contribuito a preservare e a condividere il patrimonio culturale di Oltre il Colle. Ricordare significa offrire ai posteri la possibilità di conoscere valori e conquiste irripetibili, legati ad un passato non troppo lontano e a un presente in evoluzione.

Il libro colpisce per l'originalità e la schiettezza del suo testo e delle sue immagini, mostrando Oltre il Colle nella sua storia e nella sua autenticità umana e naturale. Auguro all'autrice che la sua opera sia apprezzata e riconosciuta come contributo significativo alla storia del nostro paese.

(Dalla *Prefazione* di Pierangelo Manenti)



TRASFIGURAZIONI

di Osvaldo Salaroli
Motuproprio, Bergamo, 2025

Osvaldo Salaroli dopo tanti libri di poesia pubblica “Trasfigurazioni”, un libro di riflessioni filosofiche in cui analizza la trama dei rapporti che ciascuno di noi intrattiene con le persone e le cose con cui veniamo in contatto.

Le emozioni che suscitano in noi ci plasmano e ci rendono quello che siamo.

Nella formazione della nostra individualità non conta solo il presente, ma anche l'assente, non solo il qui e ora, ma anche il lontano e il passato e perfino il futuro, non solo la cosa o la persona concreta, ma anche quella pensata, ricordata o immaginata, non solo l'aldiquà, ma anche l'aldilà. Addirittura anche i morti e forse anche i discendenti ci definiscono come identità.

Nel libro emerge anche l'ispirazione religiosa, nel concetto di “GRAZIA” intesa come dono che ciascuno di noi riceve come un “talento” da far fruttare nella vita quotidiana, per dare il nostro “contributo alla costruzione del mondo”.



**DOMANI SARÀ TARDI. IL 25 APRILE
DI UN FASCISTA SALVATO DAI PARTIGIANI**

di Luigi Contu
Solferino, 2025

Nell'inverno del 1944 Luigi Contu arriva in un piccolo paese della Val Brembana, per dirigere un ufficio del ministero dell'Agricoltura della Repubblica sociale italiana. È un fascista della prima ora e ha fatto parte del governo Mussolini.

Ma nel giro di pochi mesi vede crollare il suo mondo con l'inarrestabile avanzata degli Alleati sbarcati in Italia, i nazisti che spadroneggiano al Nord e i partigiani che si rafforzano mentre si moltiplicano eccidi e rappresaglie.

Non sa ancora che il fascismo è giunto all'atto finale, ma gli eventi incalzanti lo inducono a tenere il diario di un'esistenza diventata improvvisamente pericolosa, e nel pieno di una tempestosa crisi sentimentale con l'amata Virette, antifascista come la famiglia da cui proviene.

Con l'arrivo del 25 aprile, l'essere una persona perbene non basterà a evitare che la Storia gli presenti il conto: viene arrestato e processato in un concatenarsi di eventi burrascosi e imprevedibili.

Chi potrà salvarlo da una condanna a morte? Il protagonista si racconta in un quaderno a righe ritrovato dall'omonimo pronipote, che sulla base della testimonianza ha scritto questo romanzo in cui mette in scena paure, sentimenti e speranze di un fascista che fino all'ultimo non si pente delle sue idee pur riconoscendo i tragici errori compiuti dal regime. Ricostruendo l'intima resa dei conti di un uomo, il dramma di una famiglia, intrecciati con l'affresco di un'epoca, l'autore racconta con intensità e sensibilità un passaggio cruciale e drammatico della storia di un Paese spaccato che muove i primi passi per rinascere dalle sue ceneri.

(Dalla *Presentazione*)

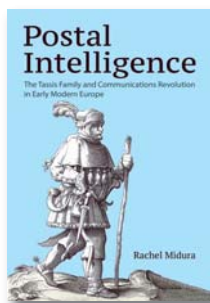


IN ALPEGGIO CON NINA E NONNO FERDY

di Ferdinando Quarteroni
Mondadori Electa, 2025

Un viaggio che profuma di erbe selvatiche, latte appena munto e storie vere, per tramandare, grazie alla voce curiosa di Nina e alla saggezza gentile di suo nonno Ferdy, il valore inestimabile dei doni che la montagna regala quando la si sa rispettare.

Ferdinando Quarteroni, che tutti conosciamo come Ferdy, nato a Ornica, è stato il fondatore, assieme alla moglie Cinzia, dell'Agriturismo Ferdy di Lenna. Oggi l'attività continua con i figli, Alice - la mamma di Nina - e Nicolò. Da sempre Ferdy crede che i bambini debbano toccare la natura con mano, per capirla e rispettarla. Per anni ha guidato i ragazzi delle fattorie didattiche e delle settimane verdi tra boschi e pascoli, trasmettendo l'amore per le tradizioni, il rispetto per gli animali e il valore di un cibo sostenibile. Vive quasi tutto l'anno nel suo alpeggio della val d'Inferno e porta avanti progetti di turismo rigenerativo.



**POSTAL INTELLIGENCE.
THE TASSIS FAMILY AND COMMUNICATIONS
REVOLUTION IN EARLY MODERN EUROPE**

di Rachel Midura

Cornell University press, Ithaca and London, 2025

Il libro costituisce una sintesi ragionata e documentata della storia della famiglia Tasso con particolare attenzione alle connessioni con i sistemi di governo dell'età moderna e ad alcuni aspetti propri dell'attività dei corrieri, come si evince dai titoli

dei capitoli qui riportati.

La famiglia Tassis e la rivoluzione delle comunicazioni nell'Europa moderna

L'azienda della famiglia Tassis: direttori delle Poste Generali della guerra dell'informazione

L'arresto di un direttore delle poste: la sovranità dell'informazione nelle guerre d'Italia

Lettere Mortali: brigantaggio, peste e confessionalizzazione

La Direttrice delle poste e la spia: la rete stradale italiana

Battere i record: commercializzazione e controllo sulle strade transalpine

Il tenore della società: viaggi in carrozza e la Guida postale nel XVII secolo

Alte torri e camere nere: leggende gemelle del servizio postale

Conclusione: reinventare la rivoluzione

Il libro è open source all'indirizzo:

<https://d119vjm4apzmdm.cloudfront.net/open-access/pdfs/9781501779947.pdf>



LE VIE DEI PONTI

di Lorenzo Berlendis

Altraeconomia, Milano 2025

Questa guida, che ha per sottotitolo *Percorsi tra memoria e gusto, storia e arte. Dalle Orobie bergamasche ai Grigioni, attraverso la Valtellina e la Val Bregaglia*, prende le mosse dalle implicazioni storiche che hanno trasformato le valli, e successivamente Bergamo, in una propaggine occidentale a difesa dei confini della Serenissima, per almeno tre secoli, fino al Settecento.

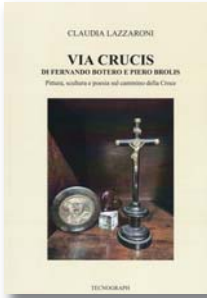
Percorrendo i territori di questa parte della Lombardia, si rivivo-

no gli eventi che hanno segnato le sorti della strada Priula, un'importante via di collegamento con l'Europa attraverso le Terre Alte.

Il cibo, filo conduttore di questo viaggio, è ciò che plasma paesaggi e comunità.

Questo libro si propone come uno strumento per stimolare la curiosità, il desiderio di scoprire, di visitare e di creare nuove relazioni. Un'opportunità per esplorare luoghi nascosti, che sfuggono ai cataloghi dei tour operator, e per attingere a quel tesoro di biodiversità agroalimentare che la montagna offre a chi cerca qualcosa di più.

La prosa di Berlendis, con la sua raffinatezza e capacità di evocare immagini vivide, richiama lo stile di Mario Soldati, capace di raccontare i territori non solo con la mente, ma anche con il cuore. (Dalla *Presentazione*)



VIA CRUCIS DI FERNANDO BOTERO E PIERO BROLIS
di Claudia Lazzaroni
Tecnograph, 2025

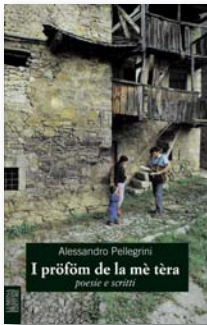
L'autrice, nostra socia, analizza il tema della Passione di Cristo interpretato da Fernando Botero e Piero Brolis, due artisti che operano nell'intento di rappresentare nel dramma del Golgota gli aspetti dell'animo umano dei nostri giorni. Botero rimarca un'interpretazione decisamente laica, Brolis è aderente ai momenti della narrazione liturgica; entrambi descrivono il cammino della

vita di ogni giorno, fatta di dolori accettati o rifiutati.

La Via Crucis di Botero, espressa con ventisette dipinti e trentaquattro disegni, mette in scena la malvagità dell'uomo, l'ingiustizia, il dolore, l'agonia e la morte di chi la subisce.

Quella di Brolis si esplica nelle classiche dodici stazioni, interpretate con pannelli in bronzo esposti nella chiesa di Ognissanti del cimitero di Bergamo e caratterizzate da connotazioni che rimandano ai sentimenti umani e ai vizi capitali.

L'autrice alterna il confronto descrittivo delle opere dei due artisti con l'inserimento di testi poetici dedicati alla Passione di importanti autori quali Boris Pasternak, Alda Merini, Clemente Rebora, Giovanni Raboni, David Maria Turolfo, Mario Luzi, Pier Paolo Pasolini, Rainer Maria Rilke...



I PRÖFÖM DE LA MÈ TÈRA. Poesie e scritti
di Alessandro Pellegrini
Lubrini Bramani editore, Bergamo 2025

*“La poesia l'è la us e 'l cantà del cör,
l'è 'l caminà ligér col vét ai spàle;
surtida de aqua frèsc che la cör,
e fi n che la séte, la lagheró mai mör”.*

Questa quartina, stampata sul retro della copertina sintetizza il senso poetico del nostro socio Alessandro Pellegrini, presenta questa sua prima raccolta poetica dopo varie esperienze editoriali

precedenti, che lo hanno visto, fra l'altro, imporsi di Premi Dossena e Costa Serina e pubblicare pressoché annualmente poesie sul nostro Annuario.

La raccolta è un omaggio alla sua terra e alla sua gente, a Brembilla, che conosce come nessun altro, avendola girata quotidianamente per decenni nella sua attività di portatore di lettere. Un omaggio che si manifesta oltre che con le poesie (in bergamasco integrate dalla versione italiana), anche con le fotografie che corredano il volume, eseguite personalmente da Alessandro. Poesie e immagini dedicate ai luoghi di Brembilla, alla chiesa, alle tante contrade, alle montagne... ma anche alle persone e ai mestieri del passato, a *Ü món d che 'l gh'è pö*. Altri temi della sua poetica sono gli affetti familiari, il dramma della guerra e delle sue vittime e le ricorrenze importanti della sua vita e del suo paese: il suo piccolo mondo antico, insomma, descritto con nostalgia e con tanto affetto.



**UNO IN OGNI PAESE!
DOVE SEI SIMONE PIANETTI?**

di Paolo Bertacchi

Lubrini Bramani Editore, 2024

Dopo “Il disertore e il giustiziere. Incontro con Simone Pianetti” (Gruppo Albatros Il Filo, 2022) il medico e scrittore Paolo Bertacchi torna ad esplorare con immaginazione, creatività e un certo spirito d’avventura, la misteriosa scomparsa di Simone Pianetti.

Che fine ha fatto il leggendario e ultracentenario latitante, sarà ancora nascosto sui monti della Val Brembana, armato del suo fucile a tre canne? Oppure le sue ossa si staranno sbiancando in un dirupo? Sarà rifugiato presso i suoi amici anarchici di New York o sarà a godersi la vita in Sud America? Dopo la giornata dell’ira, 13 luglio 1914, con ben sette morti lasciati sul selciato fra San Giovanni Bianco e Camerata Cornello, avrà ancora in tasca la lunga lista dei morituri, che allora non riuscì a completare? Si sarà pentito di aver ucciso il curato, il medico, il segretario comunale e altri che hanno reso tormentata la sua vita?

Lo hanno disprezzato come gestore della taverna del diavolo e la sua farina era del demonio. E lui è calato su di loro con la falce di Nostra Sora Morte.

Sarà ricordato come un criminale o come un vendicatore di soprusi? Ai posteri l’ardua sentenza... ma sui muri delle case la scritta vergata in vernice bianca «Pianetti. Uno in ogni paese!» compare sempre più frequentemente, sempre più!



A MIA MADRE

di Flavio Galizzi

Tipografia Diliddo San Pellegrino Terme, 2025

“A mia madre Ida, ai suoi nipoti e pronipoti, perché continuino a sentire e respirare nella vita l’aura felice di una persona che hanno conosciuto e amato. Qualcuno ha avuto da lei abbracci e consigli, altri, più piccoli, carezze e sorrisi carichi di affetto e di amore sincero. A loro la fortuna e l’impegno di custodire nel tempo questi ‘doni’ sia cosa gradita”.

Questa testimonianza d’affetto apre il libretto che il nostro socio

Flavio Galizzi ha dedicato alla memoria della madre: un omaggio nel quale si alternano pensieri, poesie e immagini che illustrano il lungo percorso biografico di Ida nel rapporto con il marito, i figli e i nipoti e pronipoti.

Un percorso lungo un secolo, attraverso grandi trasformazioni, dalle fatiche degli anni della guerra, alle difficoltà del nuovo millennio, che la madre ha affrontato con coraggio e determinazione, ma anche con serenità e col sorriso.

ISBN 9791280344786

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 24

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2025

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it